695

Anno III, N. 1. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Gennaio 1928 (VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

40/44

SOMMARIO

L'aeronautica e la sua mobilitazione industriale durante la guerra italo-austriaca (ten. col. BERTINATTI). — Cronologia della Libia (magg. GAIBI). — La carica di «aiutante di campo» nel periodo del regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796) (gen. JORI). — Profili di scomparsi: Agostino Ricci (col. GIACCHI). — Il museo del castello del Buon Consiglio a Trento (col. GIACCHI). — *R. Marina*: Traduzioni di opere storiche straniere sulla guerra marittima (G. Po). — *Rubrica degli studiosi*: Il riordinamento del corpo di stato maggiore nel 1867; Lissa (1810-1811). — *Recensioni*. — *Notiziario*. — *Catalogo delle pubblicazioni dell'Ufficio Storico*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1928

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO



Anno III - 1928

ROMA
UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE
DEL R. ESERCITO
1928

Roma. — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi.

Anno III, N. 1. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Gennaio 1928 (a. VI).

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

L'AERONAUTICA E LA SUA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE DURANTE LA GUERRA ITALO-AUSTRIACA

Non era ancora spenta la eco dei primi vaghi tentativi di Delagrange che voleva realizzare l'impresa di Icaro, quella che travagliò la mente di tanti geni, primo fra tutti il nostro grande Leonardo da Vinci, quando nella guerra italo-turca veniva da noi per i primi impiegata l'aviazione.

Erano allora giovani aquilotti che si libravano con incerto volo sulle insidie di quelle terre infuocate e battute da venti ostili, e nell'ebbrezza dello spazio e dei pericoli anelavano verso le vestigie grandiose che Roma eterna vi aveva segnate.

Fu un rapidissimo sviluppo fatto quasi in un lustro, che fin dai primi esperimenti nel campo delle ricognizioni, documentate con fotografie, condotte in tempo di pace, fece intuire la possibilità dei mezzi aerei, che la successiva campagna di Libia confermava.

Dirigibili ed aeroplani prodigandosi quasi giornalmente, in nobile gara di ardimento, in lontane incursioni, si affermavano sempre più validissimi strumenti bellici in quegli stessi molteplici compiti, assolti sia pure in forma embrionale, che l'ultima grande guerra doveva poi sviluppare e perfezionare.

Fin da allora i Piazza, i Moizo, i Gavotti nelle loro malsicure caravelle aeree si spinsero, sballottati da quei mutevoli venti, che pur oggi rappresentano una non disprezzabile incognita per i trasvolatori di continenti, sugli accampamenti nemici a lanciarvi bombe e manifesti, ad osservarvi i tiri delle artiglierie, a rilevarvi fotografie con comuni macchine da dilettanti, che nel loro uso richiedevano complicate manovre da prestigiatore e persino l'aiuto dei denti.

36116o

L'Europa ci osservava attentamente, la Francia in particolar modo, che creava nel 1912, auspici i fratelli Michelin, il premio dell'aero-club.

Non esisteva allora armamento di bordo, non essendovi aviatori nel campo nemico, nè vi fu nei primi tempi della grande guerra, quando gli aviatori incontrandosi in reciproche missioni si salutavano cavallerescamente; ma ben presto l'aeronautica affermatasi potente mezzo di osservazione, di difesa, di distruzione, impose sempre più assillante il problema del dominio dell'aria. Al cavalleresco saluto dei primi tempi succedeva una implacabile e spietata caccia all'uomo; le infide carlinghe divenute torcie roventi infocavano il purissimo cielo e precipitavano sui campi tormentati, tragici serti di gloria all'ardimento dei nuovi pionieri.

La conflagrazione europea scoppiata improvvisamente, quando noi uscivamo da una impresa coloniale, che aveva largamente consumato i nostri mezzi, ci sorprendeva in un momento poco propizio, mentre era in pieno corso il riordinamento del nostro esercito ed il il rifornimento dei suoi materiali.

Ma l'Italia, compresa del pericolo di una inattiva neutralità, raccoglieva le sue forze, e con rinnovato spirito si preparava all'immane conflitto contro un nemico agguerrito, possente nei mezzi, aggrappato ad un terreno che la natura e l'arte avevano rafforzato.

L'impiego sempre più intenso che i mezzi aerei avevano assunto nelle nazioni in armi, ci spinse durante l'anno di attesa a febbrili ricerche ed organizzazioni. Esercito e Marina si applicarono attivamente ai nuovi problemi del più leggero e del più pesante dell'aria, per potere entrare nell'agone nelle migliori condizioni,

Ai nostri pionieri Crocco, Ricaldone, Savoia, Calderara, Verduzio, Guidoni, Prassone, Nobile, si aggiungeva una valorosa schiera di tecnici che nella fremente fucina dell'Istituto Sperimentale e nelle poche fabbriche, allora esistenti, davano nuove e più possenti ali all'Italia.

Ed ai tecnici insigni della nuova scienza, faceva riscontro una valorosa falange di aeronaviganti, di spiccate attitudini al volo, dalle tempre d'acciaio, dallo slancio poderoso che integravano gli studi col loro sereno spirito di sacrificio.

Sotto l'assillo del bisogno che non ha legge, di fronte alle supreme necessità della patria in armi, si è improvvisato molto e bene, si è lavorato instancabilmente per portarsi alla pari e per superare anche, amici e nemici.

I crescenti ed urgenti bisogni delle forze mobilitate imposero all'Italia lo studio e l'organizzazione di tutte le industrie adatte allo scopo. Se in altri rami il compito non fu molto irto di difficoltà, per l'aviazione gli ostacoli da superarsi, per raggiungere la meta prefissa, furono numerosi ed assai ardui.

Allo scoppio della guerra contro l'Austria, l'Italia non possedeva che pochi apparecchi di fabbricazione francese, mentre ben poche erano le ditte che in quello scorcio d'anno, lavoravano per l'aviazione e per di più, la maggior parte di esse, essendo all'inizio, non disponevano ancora di un'organizzazione capace di una intensa produzione.



***

Nel mese di marzo 1915, l'Italia aveva 15 squadriglie con un complesso di circa 100 apparecchi, riserve comprese. Nel giugno dello stesso anno si costituivano altre 4 squadriglie *Farman* con un totale di 28 apparecchi di cui 8 erano di riserva. Complessivamente si avevano 20 piloti. Una squadriglia *Parasol-Caproni* era già pronta alla Malpensa, ma per ragioni tecniche fu sciolta. Oltre queste squadriglie terrestri, si aveva una squadriglia idrovolanti a Desenzano con tre apparecchi e due piloti.

Nel mese di marzo, a cura della Direzione Tecnica, si erano allestite due squadriglie per osservazione d'artiglieria con *Parasol-Macchi*, ciascuna con 6 apparecchi in linea e 6 in riserva.

Accenneremo ora rapidamente allo sviluppo industriale.

Prima della guerra esistevano in Italia soltanto le seguenti ditte di costruzioni aeronautiche e cioè: la SIT a Torino, la Macchi a Varese, la Savoia a Bovisio, la Oneto a Pisa e la Caproni a Milano, le quali, per lo più si erano dedicate alla costruzione di apparecchi del tipo *Savoia-Farman*.

Nell'anno 1915 le ditte stesse aumentarono e si ebbe perciò: la Savoia (Bovisio); la Società Italiana Aviazione (Torino), la Società Anonima Meccanica Lombarda (Monza), la AER (Orbassano), la Società Anonima Nieuport Macchi (Varese), la Società italiana transaerea (Torino), la Società per lo sviluppo dell'aviazione in Italia (Milano), la Oneto (Pisa) la quale ultima costrusse alcuni apparecchi *Bleriot* e poi cessò la produzione.

Queste case in genere, (eccetto la *Caproni* che si dedicò agli apparecchi di sua progettazione), iniziarono la costruzione di macchine

estere e cioè dei *Farman*, dei *Caudron*, dei *Bleriot*, dei *Nieuport*, dei *Voisin*, apportandovi qualche modificazione e miglioramento.

Nel 1916, a queste fabbriche se ne aggiunsero altre quattro, e cioè la ZARI a Bovisio, che riprodusse apparecchi *Farman*, le Officine Calori, che si dedicarono anch'esse alla riproduzione dei *Farman*, la SIAI che riprodusse il tipo *FBA*. e la Pomilio che iniziò la costruzione del *SP2* di sua progettazione e che era pure riprodotto nello stesso anno dalla Società Italiana Aviazione di Torino. Durante lo stesso scorcio di tempo la *Caproni* migliorava la sua produzione, iniziando la costruzione dei primi tipi sperimentali *Ca-2* e *Ca-3*.

Nel 1917 le ditte costruttrici sommavano a ventuno, delle quali le principali erano: l'Istituto Industrale Rossi, che riprodusse alcuni esemplari *Farman* e che verso la fine del 1917 veniva assorbito dalla ditta Pellizzari di Roma, che a sua volta si fondeva verso la metà del 1918 con la SAILA; la Wickers Terni di Spezia, che riprodusse alcuni esemplari *Farman;* i Fratelli Frattin (poi Zanetti), che costruirono un centinaio di *Saml*, la Società Anonima Bauchiero che costruì il *P* di progettazione italiana, la Sezione Aeronautica Ansaldo, che costrusse i famosi *SVA*, le Elettro-Ferroviarie che costrussero gli *Aviatik*; e Ducrot che costrusse pochissimi *FBA*, dedicandosi particolarmente alla costruzione delle eliche.

Nel 1918 le ditte aeronautiche erano 27 ed altre 8 ditte, che avevano già iniziato i lavori di preparazione nel 1918, si sarebbero aggiunte nel 1919. Nell'ultimo anno di guerra, le nostre ditte aeronautiche si dedicarono prevalentemente alla costruzione di aeroplani e di idrovolanti di progettazione italiana ed in minima parte continuarono la costruzione di tipi esteri. Su un totale di 6488 apparecchi costruiti nell'ultimo anno di guerra dalle nostre officine, oltre i due terzi sono di progettazione italiana.

Con la cessazione delle ostilità la maggior parte di queste fabbriche riprese le lavorazioni consuete del periodo prebellico, altre si fusero con le maggiori ditte costruttrici.

***

Riteniamo ora utile dare qualche particolare tecnico dei tipi più salienti, acciò il lettore abbia la possibilità di valutare tutto il contributo che la genialità ed il valore dei nostri tecnici portarono nello sviluppo aeronautico in soli quaranta mesi di esperienza.

Allo scoppio della conflagrazione internazionale avevamo qualche *Bleriot*, *Voisin* e *Farman*, le cui caratteristiche di costruzione non differivano sostanzialmente da quelli usati nella campagna di Libia.

Gli apparecchi in servizio presso le squadriglie al fronte, nel primo anno di guerra, non rappresentavano che il rimaneggiamento di quanto in quell'epoca si costruiva all'estero.

Le velocità controllate a bassa quota, variano tra gli 80 km. orari (per es. tipo *Farman* con motore Anzani) e i 115-130 km. (*Aviatik*, *Farman* con motore Colombo, *Aviatik* con motore La Rhône, Gaudron). I tempi di salita per raggiungere le quote di 2000 metri, oscillano tra i 15'-30'; il carico utile varia tra i 3-5 quintali. La quota massima di salita in condizioni normali di carico è limitata ai 3000 metri.

L'incertezza di indirizzo e di impiego della nostra aviazione, che si osserva all'inizio della guerra, andrà successivamente scomparendo man mano che più chiaramente emergerà tutto il prezioso contributo dell'aeroplano sia come mezzo ausiliare all'esercito operante, sia come arma in sè e per sè. L'assenza di una precisa valutazione dell'importanza del nuovo mezzo di guerra e degli scopi conseguibili, si ripercuote anche nell'indirizzo tecnico che ancora non sa imporre le necessità differenziali nelle caratteristiche tecniche degli aeromezzi, in relazione ai varii compiti dell'aviazione: lotta, offesa, osservazione.

Solo nel 1916 si iniziano le costruzioni di apparecchi di progettazione nazionale ed in questo anno i poderosi Caproni spiccano il loro volo punitivo sui più importanti obiettivi militari dell'avversario a vendicare il martirio delle nostre città indifese. Le velocità orarie aumentano dai 130 ai 150 km. (*Pomilio*, *Caproni*, *Saml*) i tempi di salita a 2000 metri si aggirano sui 12'-15'. Il *Caproni* impiega appena 22' per portare i suoi 1000 kg. di carico utile a quota 2000.

Negli ultimi due anni di guerra, l'aumentata produzione degli apparecchi, in relazione alle crescenti esigenze d'impiego a massa porta in conseguenza un notevole progresso tecnico. Gli *SVA* (Savoia, Verduzio, Ansaldo) purissimi prodotti del nostro genio e della nostra industria sciamano dagli operosi cantieri sulle città avversarie a portarvi non la distruzione ed il lutto umano, ma l'atroce beffa; più possenti Caproni martellano duramente i principali centri della difesa avversaria e non risparmiano il loro scherno alla pavida flotta austriaca rinchiusa nelle sicure sue rade. I rapidissimi apparecchi caccia saettano sopra le linee nostre ed avversarie dominando con si-

curezza spavalda il cielo. Le velocità in questi ultimi due anni superano i 200 km. orari, i tempi di salita ai 2000 metri si abbassano intorno a 5', i Caproni aumentano il loro carico totale fino a tonn. 2,500.

La battaglia del cielo era già vinta prima dell'armistizio, allorchè l'intimidita aviazione avversaria sfogava la sua impotente furia in qualche imbelle incursioncella notturna; le aquile bicipiti ormai erano divenute modesti pipistrelli.

***

Necessita ora esaminare lo sviluppo della produzione dell'aviazione.

Il nostro paese, già ottimamente attrezzato prima della guerra, nelle costruzioni dei motori a scoppio, fin nei primissimi esperimenti di volo, aveva dato un notevole contributo, con la costruzione del motore Anzani che legò il suo nome alla storia dell'aeronavigazione nella prima traversata della Manica, compiuta dal Bleriot.

Eppertanto l'Italia, che già possedeva numerose ed ottime fabbriche di motori a scoppio, potè iniziare la produzione necessaria per la sua aviazione.

Oltre alla ditta FIAT di Torino, che nel periodo bellico progettò e costruì tre tipi diversi di motori per aeroplano, altre case si dedicarono alle medesime lavorazioni, riproducendo i migliori motori stranieri in uso.

L'impresa Nagliati a Milano riprodusse il motore de Dion; l'Aquila Italiana a Torino il Salmson: la Società Italiana Gnôme e Rhône, i motori omonimi e la ditta Nazzaro di Torino costruì invece l'ottimo nostro *Anzani*.

L'Isotta Fraschini di Milano progettò e costruì i suoi tipi *I. F. V. 4 B.* e *V 6* rispettivamente di 150 HP e 250 HP.

In totale, le ditte succitate, costruirono nel 1915, 606 motori.

Nel 1916, delineatosi il grande contributo che l'arma aerea poteva portare alle armate operanti, fu intensificata la costruzione di altri motori, ed alle ditte già esistenti si aggiunsero l'Anzani a Milano per i motori omonimi, la Chiribiri a Torino per i motori Rhône, la Colombo di Milano per i motori Colombo, la Bianchi per i motori Colombo ed Isotta Fraschini, la ditta Frejus di Torino per i motori Bugatti e Isotta Fraschini. In totale nel 1916 furono costruiti 2248 motori.

Nel 1917 si dedicarono alla costruzione di motori per l'aviazione anche le ditte Franco Tosi di Legnano, la Scat di Torino, la

SPA di Torino, l'Ansaldo di Sampierdarena, la Breda di Milano, la Zust di Brescia, le officine Fraschini e le FIMA di Torino.

Furono costruiti nel 1917 n. 6276 motori. Nel 1918 si aggiunsero anche le ditte Itala di Torino e le officine Romeo di Milano. Cosicchè i motori costruiti ascesero a 14840.

Altre sette ditte che avevano iniziato nel 1918 i lavori di preparazione, si sarebbero aggiunte nel 1919.

Nei quattro anni di guerra furono costruiti complessivamente 24.420 motori, alla cui lavorazione attesero circa 20.000 operai con spese per i soli motori, di 305 milioni.

Oltre i lavori di costruzione sia degli apparecchi che dei motori le ditte citate ed altre ancora si dedicarono alle riparazioni. Senza elencare le fabbriche, citeremo soltanto alcune cifre che nella loro aridità dimostreranno eloquentemente lo sforzo immane dell'industria nazionale.

Nel 1916 furono riparati 1421 motori, 353 apparecchi; nel 1917 3333 motori, 982 apparecchi e finalmente nel 1918, 6579 dei primi e 2149 dei secondi, ed in totale 11333 motori e 3484 apparecchi.

È necessario anche dare qualche cenno delle eliche: nel 1916 ne furono costruite 1700; nel 1917, 7585; nel 1918, 30498. Sono in totale 39783 eliche, alle quali aggiungendo quelle consegnate cogli apparecchi nuovi, si supera le 60.000.

A maggior vanto, delle nostre industrie aeronautiche, è doveroso ricordare inoltre che il materiale prodotto, non solo servì per il fabbisogno del nostro esercito mobilitato, ma fu anche in gran parte utilizzato dai nostri alleati, contingenza che fece apprezzare all'estero la bontà della nostra produzione e la genialità dei nostri insuperabili tecnici.

In quanto alle caratteristiche tecniche dei principali tipi costruiti nei singoli anni di guerra si può rilevare: nel 1915, le potenze nominali dei nostri motori variano tra i 100 HP (*Anzani Fiat A 10*) e i 150 HP (*Isotta Fraschini V 4 B*) con circa 1400 numero di giri (normale).

Il peso per HP varia tra kgr. 1,83 (*Anzani, Fiat A 10*) e kgr. 1,37 (*Isotta Fraschini V 4 B*). È veramente notevole la diminuzione del peso HP motore Isotta Fraschini che sta a dimostrare il sensibile miglioramento nello studio dei metalli, i quali rilevano già una buona resistenza, pur essendo sottoposti al tormento di 1450 giri a partenza normale.

L'anno 1916 vede già in piena efficenza presso le squadriglie il nuovo motore della Fiat tipo *A 12*, nel quale la potenza normale a 1500 giri è di 200 HP, mentre il peso per HP e notevolmente disceso. Negli ultimi due anni di guerra, la produzione delle nostre industrie, è ormai in completo sviluppo; il notevole miglioramento delle tempre dei metalli ci permette di aumentare il numero dei giri a 1600 e 1700 (*SPA 6 A*, *Fiat A 12 bis*, *Fiat A 14*) con aumenti di potenza nominale sull'elica; mentre il peso per HP tende sempre a diminuire (kg. 1,38 nel *Fiat A 12 bis*, kgr. 1,16 nella *Isotta Fraschini V. 6* nel *Fiat A 14*).

Possiamo citare a nostro vanto di aver per i primi costruito, esperimentato su larga scala fin dal 1917 il più potente motore (*Fiat A 14* con 700 HP).

***

All'armamento provvide, con rara competenza, il nostro servizio aeronautico.

Per quanto, come già accennammo, l'Italia fosse stata la prima nazione ad impiegare l'aereo in guerra, pure l'esperimento incompleto, e la ristrettezza di bilancio, furono le cause essenziali di una inevitabile inefficienza dell'armamento stesso all'inizio del conflitto.

Delineatesi, fin dai primi giorni, le nuove esigenze, fu necessario correre ai ripari con adattamenti più o meno soddisfacenti tanto più che la limitazione di tempo non consentiva eccessive lungaggini di studi di esperienze. Tutto ciò che vi era di disponibile fu adattato con ingegnosi ripieghi.

Gli ambienti tecnici industriali, preoccupandosi unicamente dell'aumento della velocità e della diminuizione dei tempi di salita, trascuravano nei disegni le esigenze per le istallazioni di bordo, per l'offesa con proiettili di caduta e di lancio. Soltanto quando, ad esperimenti ultimati, gli apparecchi venivano adottati, si pensava ad armarli, con adattamenti artificiosi che non sempre rispondevano perfettamente alle necessità della lotta. Difettava in altri termini la necessaria concomitanza negli studi delle qualità di volo e di efficacia offensiva degli apparecchi.

Ciò non successe invece per i dirigibili che si lanciarono nell'agone con una organizzazione quasi perfetta, per modo che salvo qualche modifica negli strumenti di puntamento, svolsero la loro fattiva operosità bellica, con quegli stessi mezzi che avevano all'inizio.

Il reparto artiglieria aerea dello Stabilimento Costruzioni Aeronautiche era l'unico organo di rifornimento per l'armamento dei dirigibili e degli aeroplani. Esso provvedeva alla produzione del materiale d'armamento aeronautico occorrente, sia per i bisogni dell'esercito, sia per quelli della marina, valendosi per la massima parte delle industrie private. Il caricamento delle munizioni però veniva direttamente fatto presso la batteria Acquasanta che era l'unico deposito. I materiali venivano inviati in principio direttamente alle squadriglie ed al cantiere, in base alle richieste fatte dagli enti interessati.

Il reparto artiglieria aerea provvedeva anche alla istallazione dell'armamento a bordo delle aeronavi e degli aeroplani, mentre verso la fine del 1916, per l'armamento degli aeroplani si costituì l'ufficio armamento delle direzione tecnica aviazione militare in Torino.

La rapida sostituzione di apparecchi con altri più perfetti, l'aumentata forza aerea, la maggior fiducia che l'aviazione andava man mano acquistando, determinarono la creazione di nuovi organi di rifornimento e di studio, consigliando poi successive trasformazioni e cambi di dipendenze, in relazione alle nuove esigenze belliche. Fu così che il nostro servizio d'armamento, sia pure gradatamente, venne acquistando un assetto organico, di mano in mano, che si andava affermando per l'eloquenza dei fatti e per il grado di rendimento.

Consolidandosi l'impiego della aeronautica, con un primo concreto programma di produzione di apparecchi, si impose anche la preparazione degli armamenti; in conseguenza fu istituita una sezione armamento presso la direzione generale di aeronautica, col compito di coordinare le varie funzioni ad esso inerenti. In tale epoca vennero dati autonomia e maggiore impulso al reparto artiglieria aerea, migliorata la costituzione dell'ufficio armamento di Torino ed iniziati veri ed organici centri di preparazione del personale specializzato sia di ufficiali che di truppa. Dai risultati pratici e dal completamento degli studi, si addivenne anche a migliore distribuzione dei mezzi di offesa; dalle ingombranti armi applicate sulle ali si passò al tiro attraverso l'elica con appositi sincronizzatori. Dalle poco efficaci ed ingombranti frecce e granate a palletta, si passò alle granate torpedini ed ai proiettili incendiari, e si svilupparono gli artifizii da segnalazione ed illuminanti per l'impiego notturno dei mezzi aerei. Così pure, le installazioni a bordo di porta-proietti e porta bombe e degli apparecchi a traguardi di puntamento aumentarono la sicurezza, la precisione e l'efficacia del tiro, quali erano richieste dalla maggiore potenzialità delle granate-mina da 162 e 260 mm.

Per l'esperienza del passato, con l'imitazione di quanto facevasi all'estero, con la genialità italiana, si diede alla preparazione del personale specializzato (armaiuoli, artificieri, mitraglieri) una impronta pratica ed uniforme; mentre si creò presso la aeronautica mobilitata un organo speciale di armamento (sezione armi e munizioni del deposito di aviazione di Padova) il quale, raccogliendo nel suo seno i pochi tecnici ed operai specializzati durante la guerra, imprimendo uniformità di criteri nello speciale servizio, e tenendosi in contatto con gli organi aeronautici territoriali, potè gradatamente colmare, col suo lavoro, le lacune lamentate, e cioè eliminare l'incompetenza generica del personale di squadriglia e la irregolarità del rifornimento e dell'impiego del materiale. Non fu certo agevole e spedita l'impresa, sotto l'assillo delle quotidiane incessanti e sempre nuove esigenze, dare agli organi di produzione e di rifornimento una impronta precisa e fattiva per cui occorsero molto tempo e grande abnegazione nel personale addetto per raggiungere un soddisfacente risultato. L'imperfezione delle affrettate lavorazioni delle case costruttrici rendeva difficoltosi i collaudi e obbligava a verifiche ed a riparazioni presso le officine militari create in territorio e nelle retrovie; lo sviluppo preso dall'aviazione della regia marina consigliava nuovi studi di armamento degli idrovolanti e la creazione di proiettili di caduta speciale.

L'adozione dei nuovi mezzi di offesa portò alle modifiche delle bombe-mina già in servizio, ed anche all'adozione di cannoncini con speciali proiettili a spoletta sensibile ed a traccia.

La maggior precisione del tiro richiese nuovi traguardi di punmento a cannocchiale, e, per le armi speciali, mirini orientabili.

Quando poi per gli avvenimenti e le deliberazioni che portarono alla istituzione del Commissariato per l'Aeronautica, i mezzi aerei acquistarono ampiezza pari all'importanza di una vera e propria quinta arma, ed il suo impiego bellico venne affidato ad un organico e complesso comando superiore, allora si potè dare anche al servizio armamento quell'assetto definitivo e quel funzionamento che non si era potuto prima. In territorio venne organizzata la Direzione Artiglieria di Aeronautica, con officine, magazzini di deposito, laboratori di caricamento, poligoni di esperienze e tiro (Furbara) e sezioni distaccate con polveriere. Ed inoltre si ebbero il Reparto Istallazioni di Torino con officine, depositi e poligono di esperienze (Lombardore), stabilimenti industriali ed anche stabilimenti e direzioni militari, nonchè missioni speciali aeronautiche all'estero, per il ri-

fornimento delle materie prime e per l'organizzazione del rifornimento.

Infine venne costituita la sesta sezione del comando superiore che divenne l'organo cui fecero capo tutti i servizi dell'armamento aeronautico dell'esercito mobilitato; si formarono uffici di armamento presso i singoli comandi di aeronautica di armata e col personale specializzato vennero organizzati i servizi di rifornimento e di riparazione. Infine si pubblicarono memorie descrittive ed istruzioni atte a divulgare la materia ancora poco conosciuta, vennero impostate le principali questioni da risolvere, sia riguardo agli armamenti degli apparecchi, sia al perfezionamento delle munizioni. L'ingente preparazione del materiale dovuto all'enorme ampliamento del programma aeronautico, che doveva svolgersi contemporaneamente a tutti gli altri ampliati programmi di allestimenti bellici, portò ad affrontare serie e gravi difficoltà per collocare tutte le ordinazioni in concorso con le altre vaste esigenze del Ministero Armi e Munizioni. Accordi di ogni specie, prenotazioni tempestive, assillante ed incessante azione di stimolo e sorveglianza sugli organi di acquisto e di produzione, furono l'oscuro e quotidiano lavoro degli elementi proposti al difficile incarico, onde avvicinarsi, il più possibile, al completamento dei programmi, e rispondere alle richieste degli enti di rifornimento mobilitati, dell'esercito e della marina, ed alle difese del territorio e delle colonie.

La tecnica portò alla creazione di nuovi tipi di bombe e di strumenti; le alte quote raggiunte dagli apparecchi influirono sulla modificazione dei governali, sulla correzione delle tavole di tiro.

Per quanto riguarda le armi di bordo, durante la guerra, esse non furono espressamente costruite, ma semplicemente adattate al nuovo uso. Premesso che il fuoco da un aereo è fatto a raffiche ed è di brevissima durata, non occorreva l'involucro alla canna delle mitragliatrici per il raffreddamento ad acqua, ciò che d'altra parte sarebbe stato un ingombro ed un inutile peso. Pertanto l'arma automatica, usata fin dal principio della guerra, è stata la Fiat calibro 6, 5 alla quale fu tolto il manicotto refrigerante ed in seguito fu sostituita alla canna liscia, un'altra con alette, per aumentare la superficie di raffreddamento. D'altra parte le basse temperature che si avevano alle alte quote in cui navigavano gli apparecchi, rendevano perfettamente superfluo il raffreddamento ad acqua.

La Fiat fu generalmente impiegata su installazioni mobili, che permettevano il tiro in ogni direzione a mezzo di una torretta circolare costituita da due cerchi, dei quali uno fisso all'apparecchio e l'altro al quale era applicato il supporto dell'arma, scorrevole sul primo.

Esse si prestavano bene per il tiro in ritirata e per i mitragliamenti di truppe a bassa quota. In qualche tipo di apparecchio, idrovolanti ad elica propulsiva e sopra l'ala dei *Saml* e dei *Pomilio* la Fiat fu usata con installazione fissa.

La Fiat – tipo aviazione – ebbe un caricatore con 100 colpi; e se ne tentò anche, ma con scarsi risultati, un tipo a 300.

Oltre la Fiat, fu usata la mitragliatrice *Sia* (con calibro uguale alla precedente) che non era che la copia ingrandita della pistola mitragliatrice, capace di tirare 750 colpi al minuto. Venivano impiegati caricatori di 50 colpi. Sulla precedente tipo Fiat, la *Sia* non aveva che il vantaggio del minor peso (kg. 11,400).

Altre mitragliatrici usate furono la *Wickers* calibro 7,7, con rifornimento a nastro (maglioni « Prideaux ») e la *Lewis* calibro 7,7, con rifornimento a caricatori metallici circolari da 47 e 97 colpi.

Le cartucce impiegate furono di diverse specie: ordinarie, perforanti (per penetrare le corazzature), traccianti (tipo *SPG - BTS*) per regolare meglio il puntamento e le incendiarie Bukingam.

I congegni di puntamento per le armi fisse erano i collimatori Chrétien ed Aldis; per quelle mobili, il congegno di mira a mirino orientabile.

In quanto ai proiettili di caduta, le caratteristiche salienti di essi variarono in rapporto all'impiego. Le bombe torpedini furono usate in genere contro bersagli di piccola resistenza, animati; le bombe mina, per i bersagli resistenti, ed infine si ebbero bombe contro sommergibili, perforanti, incendiarie ed a liquido speciale.

Per la loro installazione a bordo, dopo qualche studio ed esperimento, fu impiegato su larga scala il tipo Bailo adattabile ad ogni apparecchio.

Per il lancio degli spezzoni, vennero usate le tramoggie lancia spezzoni sugli *SVA* e sui caccia furono applicate alle gambe di forza del carrello, le scatole porta spezzoni.

Circa gli strumenti di puntamento per il lancio di bombe, gli studi e le esperienze furono al riguardo più lunghi e più difficili. Ancora oggi si può dire che la balistica aeronautica sia assai lontana dalla risoluzione del problema. Le misurazioni ed i controlli sul comporta-

mento di un proietto attraverso i variabili strati dell'aria, in relazione alla velocità variabile del mezzo, dal quale erano lanciati, presentavano non lievi difficoltà per lo studio e la compilazione di speciali tavole di tiro.

I principali congegni di puntamento usati, furono: il traguardo di puntamento mod. E, modello Pricolo, modello Tarantola e modello Sverz.

Per il puntamento in direzione fu largamente usato il traguardo di puntamento modello Vece che, sebbene studiato e costruito affrettatamente sotto lo stimolo del bisogno, era di notevole utilità per correggere gli errori in direzione, che a differenza del tiro terrestre risultano in quello aereo, meno esatti.

In quanto alla produzione di proietti, oltre agli stabilimenti propri, tredici ditte industriali negli anni 1915-1916 produssero 124.000 involucri per granate torpedini e mine di varii tipi, complete di spolette, detonatori e governali, di esplosivi e di casse da imballo relative; nonchè 1500 mitragliatrici Fiat, 500 pistole mitragliere, 27,000 artifizi e 250 porta-proietti.

Nel 1917 trentuno ditte produssero 83.000 proietti di vario tipo spolette e governali, caricarono 2.112.000 inneschi, bossoli e cartucce; produssero 1.000 pistole mitragliere, 200 cannoncini da 25, nonchè 4150 congegni di puntamento per mitragliatrici, 124.000 artifizi, 2.900 casse da imballo, 1.500 mitragliatrici Fiat, 11.000 metri di filo di rame per produzione cartucce incendiarie.

Nel 1918, settantatre ditte produssero 417.000 proietti e granate di vario tipo complete di spolette, governali e casse da imballo, 706.000 artifizi di vario tipo, 430.000 proietti vari per cannoncini, caricamento e fornitura di 6.000.000 di pallottole di rame BTS e di 660.000 pallottole perforanti per mitragliatrici; 64 cannoncini Vickers Terni, 2700 mitragliatrici Fiat, 2.000 mitragliatrici Sia, 250 sincronizzatori per mitragliatrici Fiat, 320 tonnellate di trotyl, 561 tonnellate di siparite, 500 carabinette OVP, 1.300 traguardi di puntamento, oltre a varie altre parti, casse, affusti, fascie, supporti, materiale metallico vario, accessori, parti di ricambio, ecc.

***

In Italia lo studio del più leggero ha sviluppato soltanto un tipo di dirigibile, il semirigido, pure avendo avuto qualche esemplare del tipo floscio di piccola cubatura, ed un completo progetto di un

grande dirigibile rigido. Quest'ultimo non fu poi costruito per il sopraggiungere della guerra.

Il nostro tipo, rispetto a quello francese (floscio), ha una maggiore solidità, e rispetto al tipo tedesco (rigido), presenta il vantaggio di una maggiore disponibilità di carico utile, e, nel caso in cui debba essere sgonfiato e messo in disarmo, può essere contenuto in poche casse, non è ingombrante come il tipo rigido che in simili contingenze viene sospeso al cielo degli *hangars*.

Noi avevamo due grandi stabilimenti di studio e di costruzione del più leggero: il cantiere Baggio della Società milanese « Leonardo da Vinci » che costruì i tipi progettati dall'ing. Forlanini, e lo « Stabilimento di costruzioni aeronautiche » allora del genio militare, ove si costruivano tutte le parti del dirigibile, salvo i motori, pei quali provvedevano le nostre grandi industrie della Fiat, della Isotta Fraschini, della Colombo, e della Spa. Si può affermare che lo sviluppo della costruzione del più leggero, in Italia, e lo sviluppo del dirigibile semirigido sono precisamente la medesima cosa. Orbene un tipo semirigido ha subìto un progresso graduale e sistematico in due periodi differenti e tra loro distinti.

Come sempre avviene in ogni ramo dell'umana attività, il primo di questi periodi è caratterizzato dallo studio per la preparazione di tutti gli elementi necessari alla progettazione definitiva, quali ad esempio, la scelta dei materiali, lo studio del comportamento aerodinamico delle carene ed in generale di tutte le leggi dell'aerodinamica, alla ricerca delle quali hanno contribuito in Italia ingegni chiarissimi ed appassionati alla conquista dell'aria.

Nel secondo periodo invece si sono applicate quelle norme che le esperienze sui modelli ed in generale gli studi teorici preliminari suggerivano.

Per quanto riguarda lo stabilimento di costruzioni aeronautiche, il primo periodo arriva fino all'anno 1907, anno in cui il dirigibile *P*, frutto dei primi studi, veniva felicemente collaudato a Vigna di Valle nell'operoso silenzio del lago di Bracciano.

Da allora, ha inizio un periodo di intensa attività, favorito dall'impiego immediato che i nuovi mezzi di locomozione aerea avevano prima nella guerra libica, poi nella guerra europea.

La cubatura, in un primo periodo di tempo, oscillò per tutti i dirigibili semirigidi progettati e costruiti in Italia fra i 2.500 mc. ed i 18.000 mc. Questi due valori segnano per così dire un limite di applicabilità per l'impiego dei dirigibili di questo tipo, in quanto si

poteva allora prevedere che nuove difficoltà costruttive avrebbero dovuto superarsi, sia per le cubature inferiori ai 2500 mc., sia per quelle superiori ai 18.000 mc.

Nasceva però nei tecnici la convinzione che i diversi tipi di dirigibile, floscio, semirigido e rigido, rispondessero egualmente bene ad esigenze differenti, ed il campo di sviluppo di ciascuno di questi tipi si mantenesse indipendente da quello degli altri due e che gli impieghi di ciascuno fossero diversi.

Tale condizione però, se pure esisteva, sotto forma di previsione, nell'animo di alcuni, cadde innanzi ai fatti, dinanzi alla documentazione geniale ed eroica del generale Nobile.

La costruzione del dirigibile di 34.000 mc. e la costruzione dello SCA di 1.500 mc. hanno chiaramente dimostrato che mentre il tipo floscio ed il tipo rigido si possono soltanto scegliere per piccole cubature il primo, e per le grandi il secondo, il tipo semirigido invece può essere adottato indifferentemente tanto per le piccole, che per le grandi cubature.

Malgrado queste conquiste significhino di per se un miglioramento assai importante nella tecnica costruttiva, è da notare che il progresso più importante è stato raggiunto nei riguardi del carico utile e della velocità. Ma un simile risultato non poteva ottenersi che con un lungo e metodico miglioramento dei sistemi costruttivi impiegati.

La sostituzione della trave inferiore deformabile con una trave rigida ad elementi non incastrati, la sostituzione della cellula dei piani con superfici di inpennaggio e di manovra giacenti nei piani diametrali dell'involucro, hanno assicurato agli ultimi dirigibili, la maggior solidità desiderabile per l'impiego in servizio civile e militare, nonchè la migliore penetrazione.

Con queste ultime modifiche, le caratteristiche assolute dei dirigibili italiani, che in quelli precedentemente costruiti si erano mantenute su valori pressochè costanti per un lungo periodo di anni, sono notevolmente migliorate, e questo è quindi un reale ed importante progresso che la tecnica costruttiva ha ottenuto e che apre al più leggero, il più vasto campo d'impiego.

All'inizio della guerra si avevano gli hangars di Boscomantico, di Campalto 1°, di Campalto 2° sul fronte terrestre, oltre gli altri dislocati nella penisola e gli aeroscali di Ferrara e di Iesi della marina. In essi erano ricoverati quei gloriosi primi dirigibili tipo *P* ed *M*

che, dopo le superbe prove delle Libia, chiudevano la loro vita di gloria nelle eroiche incursioni su Fiume e su Pola ed in altre imprese di bombardamento, talvolta sfortunate quando si svolgevano nel campo tattico, anzichè sui grandi centri ferroviarii, di concentramento e di vita dell'avversario.

Complessivamente, con una media di sole quattro aeronavi efficienti, furono compiute oltre duecento azioni di guerra, nelle quali furono lanciate 113 tonnellate di esplosivo e 32 tonnellate di manifestini, sfiorando nella notte profonda con fiera audacia le alte difese montane, talvolta a motori spenti, trascinati dal vento, e compiendo in ogni volo oltre quattrocento chilometri di percorso.

Ben cinquanta volte i bollettini del Comando Supremo citano le azioni gloriose delle nostre aeronavi e la relazione finale del Comando Supremo su Vittorio Veneto dice testualmente:

« Le aeronavi con la loro proficua ed intensa attività hanno « provato che con l'impiego razionale ed ardito, con equipaggi adde« strati e decisi, la loro opera può riuscire sommamente utile sul « campo di battaglia e che nello stadio raggiunto ora dalla naviga« zione aerea in guerra, essa conserva integra l'importanza bellica « che loro era riconosciuta al principio della guerra ».

Oltre che nelle azioni di offesa, i dirigibili furono impiegati efficacemente nel servizio di esplorazione dei mari ed il loro prezioso ausilio fu tanto più sentito, quando, dopo la dichiarazione di guerra sottomarina ad oltranza dalla Germania, l'infaticabile esplorazione degli specchi d'acqua, fatta dalle veloci aeronavi riuscì a neutralizzare in breve tempo l'opera distruttrice del numeroso naviglio subacqueo.

Scorte di piroscafi, caccia ai sottomarini, scoperte di mine naviganti sono il compendio fattivo ed utile dei 140.000 km. percorsi dalle nostre snelle aeronavi sui mari dominati nel periodo della grande guerra.

Presso il ministero della marina si costituì la « Difesa del Traffico » che divise la nostra costa in due grandi settori, il primo (mare Tirreno e Jonio) con carattere eminentemente difensivo che provvide ai servizi di scorta e di esplorazione, il secondo (mare Adriatico) in cui l'impiego dei dirigibili ebbe carattere prevalentemente offensivo.

Ai primi *P* piccoli ed inefficaci (5000 mc. km. 50 di velocità oraria, 1000 m. di salita con 750 kg. di carico) succedevano i tipi *M* (12.000 mc.) e i *V* (15.000 mc., km. 85 di velocità oraria, 5 ore di volo

con kg. 800 di carico e 2000 m. di salita). Perfezionatosi sempre meglio il criterio d'impiego, colla separazione dei compiti, affidati ai dirigibili, si differenziarono anche i tipi e sull'esperienza inglese che aveva ottenuto ottimi risultati impiegando nell'esplorazione marina piccoli e veloci dirigibili, si progettarono e costruirono fino dal 1916 gli *E* (esploratori) sorpassati ben presto dagli *O*, piccoli e pur efficacissimi, oltre che nell'esplorazione anche nei servizi di scorta, gli *F* e i *PV*. Ai tipi *M* rimasero di massima affidati i compiti di bombardamento. Complessivamente furono compiute circa 1600 azioni di esplorazioni sui mari.

E questa poderosa torma di cetacei dell'aria aveva i suoi rifugi di sosta e di preparazione in numerosissimi aeroscali (una trentina circa, con oltre 35 hangars, grandi, medi e piccoli) dislocati nella penisola e dai quali si partivano nelle lunghe ed efficaci esplorazioni sui mari per ritorcere spietata, efficace e senza quartiere la caccia al sottomarino, facendo crollare nel nemico l'ultima speranza della sua lotta inumana.

***

Presso la brigata specialisti del genio, fin dall'anno 1896, si era costituita una sezione fotografica che con la costituzione nel 1915 del corpo aeronautico militare, passò a far parte dei servizi aeronautici.

Tale sezione fotografica aveva iniziato interessanti esperimenti di telefotografia sul nostro confine, ed anche lavori di topofotografia a mezzo di palloni frenati.

Il primo impiego del servizio fotografico in guerra, si ebbe nella campagna libica, ed all'entrata dell'Italia in guerra si può dire che il servizio fotografico embrionale era già costituito e seguì senza scosse un progressivo sviluppo, coll'aumentare delle esigenze belliche.

All'atto della mobilitazione esso era così costituito: 3 squadre fotografiche da campagna, 2 squadre telefotografiche da montagna, 4 squadre per reparto del parco d'assedio del genio, 4 laboratori per le squadriglie d'areoplani, con un totale di 5 ufficiali e 40 militari di truppa.

Aumentate le necessità di guerra, il personale fu reclutato sia dalla sezione fotografica di Roma, sia dai militari fotografi esistenti « in zona di guerra » ed appartenenti ad altri reparti. Gli ufficiali furono scelti in esito a corsi speciali d'istruzione, pei quali si richiedevano determinate conoscenze tecniche.

Per dare un'idea della mole del lavoro eseguito durante la guerra, citeremo alcune cifre.

Nell'anno 1915, il quantitativo più alto di consumo di lastre e di carta « sensibile », si ebbe nei mesi di settembre, nel quale furono consumate 36 mq. di lastre e 187 mq. di carta sensibile.

Nell'anno 1916 il consumo del materiale è stato molto più alto che nel precedente anno ed il massimo si è raggiunto nel mese di giugno, con 152 mq. di lastra fotografica e 1015 mq. di carta sensibile.

Nel 1917, i consumi raddoppiarono con un massimo di 248 mq. di lastre e circa 1.800 mq. di carta nel mese di luglio.

Nel 1918 si consumarono 451 mq. di lastra e 3855 di carta nel mese di luglio.

Per quanto riguarda poi la produzione e la distribuzione delle macchine fotografiche, l'aumento fu progressivo e continuo e così mentre nel mese di settembre dell'anno 1915 si distribuirono all'esercito mobilitato 22 macchine fotografiche, tre anni dopo si raggiungeva la cifra di 291. Questa statistica dimostra il lodevole sforzo della nostra mobilitazione industriale, particolarmente se si considera che, nel periodo prebellico, la maggior parte del materiale fotografico proveniva dall'estero.

I lavori eseguiti dai vari reparti fotografici venivano mandati in copia alla direzione del servizio che costituì un apposito archivio per controllo, coordinando l'attività dei diversi reparti ed i lavori d'insieme richiesti dai vari comandi ed uffici.

L'archivio raccolse circa 120.000 negative, di ogni specie, del servizio fotografico terrestre e di quello aereo.

Per quanto riguarda il primo, all'atto della mobilitazione non si incontrarono soverchie difficoltà, in quanto chè fin dal tempo di pace esistevano delle squadre fotografiche convenientemente equipaggiate di materiale, che già aveva dato ottimi risultati nelle campagne annuali, per il rilievo delle nostre zone montane, per le quali la nostra fotografia panoramica e la telefotografia, trovarono naturale ed utile impiego.

Il lavoro del servizio fotografico terrestre, nei quattro anni di guerra, è stato veramente notevole ed utilissimo. Più di 10.000 negative per lavori panoramici eseguiti dal servizio stesso, furono un prezioso ausilio per l'esame delle zone montane antistanti alle nostre truppe, e l'esame particolareggiato delle varie posizioni nemiche a mezzo di telefotografie, riuscì particolarmente utile in determinati set-

tori, dando una documentazione chiara ed esatta della difesa nemica che dovevasi fiaccare.

La nostra artiglieria poi, dall'esame di tali fotografie, integrate da quelle planimetriche eseguite all'aeroplano, fu notevolmente aiutata nelle sue azioni di fuoco. Con tutte le altre fotografie di carattere documentale, si è riuscito a costituire un prezioso archivio, di oltre 32.000 negative, per lo studio e la documentazione storica della nostra grande guerra.

Il rapido e grande sviluppo del servizio fotografico presso gli altri eserciti, la cura particolare per ostacolarlo in qualsiasi modo direttamente (a mezzo di artiglieria contraerea e di caccia) ed indirettamente (a mezzo di mascheramento) ne dimostra chiaramente l'importanza.

La fotografia rappresenta infatti la più inoppugnabile documentazione dell'efficienza nemica, ed è la più completa ed esauriente informazione che si possa avere. Da ciò, la necessità imprescindibili di aumentarne le proporzioni ed il rendimento, intimamente legati allo sviluppo dei mezzi aeronautici ed al perfezionamento tecnico di quelli fotografici.

Mentre, nei primi giorni della campagna, si disponeva di poche macchine a brevissima distanza focale e di quattro laboratori per squadriglia aeroplani, con 14 militari di truppa; in seguito, il servizio fu organizzato per gruppi di squadriglie, ed ogni campo di aviazione ebbe il suo laboratorio fotografico.

Coll'aumentare del materiale si andò migliorando anche la qualità e si passò a macchine a lungo fuoco dei più svariati tipi esteri; ma la migliore e più pratica si dimostrò quella italiana (da 240 m/m di fuoco) che fu largamente usata dagli eserciti alleati.

Oltre ai 25 laboratori fotografici per aviazione dislocati nei varii campi, ne furono costituiti altri cinque presso gli autoreparti del 7° autoparco, per fotografie di carattere tecnico, ed altri quattro presso i gruppi di sezione aerostatiche, per le fotografie fatte dai palloni osservatorio e tre laboratori presso i cantieri dirigibilisti per speciali lavori di carattere tecnico. In totale, all'armistizio si avevano trentasette laboratori fotografici con 16 ufficiali e circa 200 militari di truppa. Il lavoro compiuto, spesso in condizioni difficilissime, è stato superiore ad ogni elogio per la quantità e la qualità; ed a conferma di ciò, basterà citare che alcuni laboratori, durante la preparazione delle offensive più importanti, riuscirono a produrre oltre 100 copie di fotografie, per notte. Non sembra fuori posto accennare anche all'oscuro

eroismo del personale fotografico, che ebbe esso pure i suoi morti ed i suoi feriti come ne fanno testimonianza le numerose ricompense al valore militare a suo tempo concesse.

***

Passiamo ora ad esaminare il servizio radiotelegrafico di aeronautica, che fu creato all'inizio della guerra e che andò successivamente sviluppandosi.

Nel luglio 1915, l'ufficio servizi aeronautici del Comando Supremo, incaricò la direzione tecnica dell'aviazione militare di Torino di studiare l'applicazione della radiotelegrafia sugli aeroplani; riuscendo poco pratico il sistema sino allora in uso di comunicare a mezzo di fumate e delle lampadine Donath. In seguito alle soddisfacenti prove fatte al campo di Mirafiori, si provvide ad istruire un primo gruppo di sei ufficiali e di otto soldati nella radiotelegrafia.

Il 20 agosto 1915 tale personale col materiale occorrente. fu inviato in zona di guerra, e verso la fine dell'anno vi furono inviati anche 25 trasmettitori SFR, 80 Watt e 25 ricevitori con tutto il materiale necessario per il montaggio a bordo e per quello a terra mentre contemporaneamente venivano ultimati due corsi ufficiali osservatori di artiglieria della 2ª e della 3ª armata.

Ben presto nuovi e più rispondenti trasmettitori, forniti dalla casa Marconi vennero spediti in zona di guerra e fu disposto per completare il servizio radiotelegrafico presso le squadriglie della 1ª e della 4ª Armata, provvedendoli anche di personale tecnico necessario.

Il 15 marzo 1916 l'ufficio servizio aeronautici, in seguito ad accordi presi con quello della mobilitazione del Comando Supremo, disponeva per la creazione della sezione radiotelegrafica di aeronautica, la quale doveva provvedere agli impianti a bordo ed a terra ed alla loro manutenzione, facoltizzata anche a costituire sotto-sezioni staccate, là dove lo avesse giudicato conveniente. Ed infatti ne vennero costituite due, una per la Venezia Giulia, e l'altra per il Trentino rispettivamente presso Udine ed a Verona.

Nell'ottobre 1916, le due sotto-sezioni passavano a far parte rispettivamente, dei magazzini avanzati di aviazione di Latisana e di Verona, e ciò in seguito al nuovo ordinamento del servizio rifornimento di aviazione.

Frattanto, con lo sviluppo del servizio, si era sentita la necessità di migliorare tecnicamente i complessi trasmittenti, aumentandone

la potenza ed assicurando maggiormente le comunicazioni degli aeroplani sorvolanti zone montuose, ove appunto il complesso *MM* 60 Watt si era dimostrato di incerto rendimento.

Il nuovo trasmettitore studiato, aveva una potenza di 200 Watt, ed era alimentato per mezzo di un alternatore azionato da un'elica sistemata sulla cellula dell'aeroplano, che girava per effetto del dente.

Si ebbero così due complessi, uno ad accumulatore per il servizio d'artiglieria, di fanteria e per l'esplorazione nel campo tattico da usarsi in zone pressocchè pianeggianti, l'altro ad alternatore, per l'esplorazione strategica e adatto alle zone montuose. In seguito i due complessi furono modificati per ottenere delle onde fisse che permettessero di stabilire, senza errori delle lunghezze di onde determinate, e ciò per facilitare il servizio contemporaneo di diversi aeroplani.

Nel maggio-giugno 1916 la radiotelegrafia ebbe notevole impiego sugli altipiani durante l'avanzata austriaca e successiva controffensiva nostra, nonchè in tutte le operazioni del Carso, nella presa di Gorizia, nella azione della Bainsizza dove le squadriglie 41, 42, 43, 44 in particolare, compirono importantissimi servizi.

Poco pratici furono i risultati ottenuti dalle stazioni radiogonometriche che per individuare un aeroplano, impiegavano due radiogonometri, cosicchè non si credette necessario in tale epoca di aumentare il servizio.

Fu invece provveduto, quasi nello stesso periodo, alla radio a bordo degli idrovolanti della marina incaricati dell'esplorazione o del servizio antisommergibile e difesa del traffico.

La ritirata dell'ottobre 1917 segnò il passaggio definitivo del servizio alle sezioni radiotelegrafiche d'armata, rimanendo solo presso il deposito velivoli di Padova e poi di Rubiera, un ufficio impianti di bordo per facilitare il montaggio degli apparecchi sugli aeroplani provenienti dall'interno. Nel febbraio 1918, l'ufficio impianti di bordo veniva soppresso, e tutto il servizio radiotelegrafico d'aviazione in zona di guerra, passò dalle sezioni di armata, alle dipendenze tecniche del comando generale del genio.

***

Per quanto riguarda infine il servizio aerologico, che tanto ha meritato per le informazioni utili dell'aeronautica nelle azioni di volo, esso assolse lodevolmente il suo compito per l'oculata ed intelligente organizzazione predisposta.



La mobilitazione di questo servizio fu relativamente facile, giacchè fin dal 1913 era stato organizzato per l'aeronautica e si trovò nelle migliori condizioni per trasformarsi, agli scopi che la guerra esigeva, anche pel fatto che, sebbene il servizio stesso nel periodo prebellico doveva rispondere ad alcune esigenze nel campo civile, tuttavia il personale era quasi esclusivamente militare. E fino dal tempo di pace, pur non trascurando il lavoro scientifico, aveva diretto tutta l'attività alla determinazione pratica ed alla rapida diffusione delle informazioni relative ai venti, alle varie quote ed allo stato del tempo, con l'aiuto delle stazioni opportunamente dislocate lungo tutta la penisola.

Quelle che eseguivano i sondaggi atmosferici erano in totale trentatre, comprese le due coloniali di Tripoli e di Tobruk. Alcune di esse eseguivano un solo lancio per i sondaggi, la maggior parte faceva tre lanci giornalieri. Per quanto tale sistema di lancio non sia una creazione prettamente italiana, tuttavia, a nostro vanto, possiamo affermare che, nel metodo stesso, portammo delle originali innovazioni che permisero l'osservazione anche di notte.

All'inizio delle ostilità il comando, partito da Roma si trasferì in un primo tempo a Strà, e successivamente a Padova, località più adatta per la sua posizione geografica, per l'accentramento e la diramazione delle informazioni ai varii enti dell'aeronautica.

Con lo svilupparsi della nuova arma, si sentì la necessità di aumentare il numero delle stazioni aerologiche, sia nella zona di operazioni, sia presso i cantieri, presso le squadriglie, presso le sezioni aerostatiche mobilitate o lungo la costa adriatica, così si ebbero in complesso novantuno stazioni; delle quali alcune eseguivano un solo lancio giornaliero, altre ne eseguivano due, ed altre ancora eseguivano tre lanci.

Alcune di queste stazioni, oltre il sondaggio aerologico, facevano una o più osservazioni meteoriche, trasmettendo poi i risultati a Padova ed al centro di raccolta più vicino, che provvedeva ad inviare tre presagi giornalieri ed a compilare i bollettini speciali per le scorrerie aeree.

Per via telegrafica, radiotelegrafica e telefonica da Padova, da Roma e da Brindisi erano trasmessi giornalmente tre bollettini aerologici ai cantieri di dirigibili ed ai comandi di squadriglie di aeroplani e di idrovolanti, presso i quali un militare all'uopo delegato illustrava graficamente su apposite cartine geografiche, i dati ricevuti. I medesimi centri pubblicavano anche tre bollettini aerologici

quotidiani di guerra con tutti i dati delle stazioni e con le relative illustrazioni grafiche.

Il servizio per far funzionare le stazioni, sempre crescenti di numero, dovette superare difficoltà non lievi, specialmente per ottenere dall'industria gli strumenti necessarii. Si dovettero pertanto trapiantare un laboratorio meccanico specializzato per la costruzione degli strumenti metereologici, ed un'officina litografica completa per la stampa degli atlanti delle nubi.

Si utilizzarono anche gli impianti esistenti nella stazione aerologica principale di Vigna di Valle e si riuscì pure a provvedere al campionamento ed alla taratura, degli apparecchi di precisione occorrenti sia al servizio, sia agli altri enti aeronautici.

***

Fin dall'inizio della guerra, dopo la mobilitazione delle prime sezioni aerostatiche di campagna, si rese urgente ed indispensabile la costituzione in zona di guerra di un reparto fornito di mezzi idonei al rifornimento dell'*H* e dei varii materiali.

La prima colonna autonoma gas fu costituita in Udine, ai primi di luglio 1915, allo scopo di avere sempre a disposizione il gas occorrente alle sezioni aerostatiche, richiedendolo alle officine del paese, o producendolo sul posto mediante generatori o compressori campali. La prima colonna gas doveva provvedere altresì alle riparazioni varie ed all'autocarreggio, al collaudo ed alla costruzione di materiali aerostatici ed alla distribuzione di materiali aerostatici ed automobilistici.

Nell'estate del 1915 il reparto fu incaricato della postazione di tutti i proiettori e di alcune batterie Deport destinate alla difesa aerea di Udine. Furono costruite e collaudate alcune speciali bombe incendiarie ed illuminanti, e furono anche allestiti 5000 palloncini di carta per esercitazioni di tiri controaerei.

Susseguentemente dall'ufficio servizi aeronautici del Comando Supremo, venne disposto che tutti i cantieri di dirigibili, mobilitati, le sezioni aerostatiche della piazza di Venezia, e quelle speciali di Milano, Ferrara e Venezia, facessero capo alla prima colonna per tutte le loro occorrenze, sia per riparazioni, che per richieste di materiali.

A datare del 1° maggio 1917, venne inoltre stabilito che anche le sezioni aerostatiche già d'artiglieria, si rifornissero dei materiali

loro occorrenti, alla prima colonna gas in seguito alla loro fusione con quelle del genio.

Frattanto le sezioni aerostatiche alla fronte che, nel luglio 1915 erano 6 (di cui una di riserva), nell'ottobre 1918 avevano raggiunto i numeri di quaranta; i cantieri dirigibili furono in un primo tempo cinque e poi tre dopo la ritirata dell'ottobre 1917 e tre erano le sezioni aerostatiche speciali (Venezia-Ancona-Milano), alle quali pure occorreva fornire il gas ed i materiali occorrenti. Infine i cantieri dirigibili nel paese, ai quali occorreva distribuire il gas compresso, raggiungevano, all'epoca suaccennata, il numero complessivo di sedici. Dato tale continuo aumento di mezzi aerei, bisognava conseguentemente aumentare e dislocare opportunamente gli organi di rifornimento, allo scopo di rendere più agevole ed economico il servizio.

Furono così costituite delle sezioni staccate della prima colonna gas nelle vicinanze di stazioni ferroviarie, e spesso quasi sulla stessa linea di impiego delle sezioni aerostatiche.

Nell'ottobre 1917 funzionavano già quattro sezioni staccate dislocate in località delle immediate retrovie della fronte Giulia e Trentina.

Alla fine dell'ottobre 1917, la prima colonna gas e le sezioni staccate ripiegarono dietro il Piave, fornendo purtuttavia l'*H* e materiali alle quattro sezioni aerostatiche, che restarono in servizio fino al 4 novembre, sulla riva destra del Tagliamento.

Nei primi giorni di novembre, i reparti adibiti al rifornimento materiali aerostatici, erano dislocati nella pianura veneta e sul basso Adige.

Nel maggio 1918, si costituiva infine il deposito centrale materiali aerostatici, e le sezioni staccate prendevano il nome di sezioni rifornimenti aerostatici d'armata.

Nel giugno 1918, si costituiva poi un'altra sezione staccata a Verona, per i rifornimenti nel territorio della 1ª armata.

Durante l'ultima nostra offensiva (24 ottobre 1918), le sezioni rifornimento si spostarono in avanti ed un reparto, fornito di una colonna gas autocarreggiata, si trovava la sera del 3 novembre a Pordenone.

Il 4 novembre un altro reparto entrava in Udine, dove raccolse ed assicurò tutto il materiale aerostatico, che l'esercito austriaco, ormai in rotta, veniva abbandonando.

Il servizio rifornimento per tutti gli enti mobilitati e non mobilitati, fu disimpegnato dalla prima colonna e successivamente dal deposito centrale aerostatici.

Il numero dei cilindri che prima della guerra era circa 10.000, salì nell'ottobre 1918 a 27.000, con una cubatura di circa 270.000 mc.

La produzione complessiva delle officine del paese fu di mc. 5.135.226,8 e quelle campali, in zona di guerra, produssero metri cubi 507.828,2; complessivamente durante la guerra furono consumati mc. 5.643.055 di gas, *H* compresso.

Per quanto si riferisce al consumo delle sezioni aerostatiche alla fronte, mentre quello dell'*H* nell'agosto 1915 si aggirò intorno ai 9.000 mc., nell'ottobre 1918 esso fu di mc. 90.772. Inoltre nel luglio 1917 la prima colonna gas fu incaricata del rifornimento a quelle batterie i di cui cannoni erano muniti di freni ad aria compressa.

Il quantitativo totale di aria distribuita fu di metri cubi 4000.

***

Questa la vasta e complessa opera compiuta, pur sotto la pressione degli avvenimenti militari ed in circostanze difficili per le condizioni delle nostre industrie nazionali, nessuna delle quali si era prima dedicata all'aviazione. Abbiamo perciò ritenuto doveroso metterla in luce, a buona testimonianza di quanto abbiano potuto la volontà e la fede del nostro popolo e per affermare, contro ogni scetticismo, l'energia di cui esso è capace così nel campo del pensiero, come in quello dell'azione.

È stata un'opera di volontà e di sacrificio compiuta con entusiamo e con abnegazione pari alla causa cui serviva, e per la sola virtù nostra, col lavoro degli operai nelle officine, con la genialità degli studiosi, degli inventori, degli organizzatori.

Ten. colonnello BERTINATTI SIRIO.

CRONOLOGIA DELLA LIBIA

L'Ufficio Storico pubblicava nel 1909, nel 3° fascicolo delle sue Memorie Storiche Militari, *la cronologia dell'*Eritrea *fino a quell'anno. Riservandosi di continuare nei fascicoli di questo* Bollettino *la stessa cronologia pei successivi avvenimenti dall'anno 1910 in poi, e di aggiungere analoga rubrica per quanto riguarda la* Somalia Italiana *dalle sue origini ai giorni nostri, pubblica, intanto, l'elenco degli avvenimenti politici e militari della* Libia, *nella certezza di portare un contributo di grande utilità per tutti gli studiosi in genere e di storia coloniale in ispecie.*

1911

27 settembre – *Ultimatum* alla Turchia.
29 » – Inizio dello stato di guerra (ore 14,30).
29-30 » – Azione navale di Prevesa.
3 ottobre – Inizio del bombardamento di Tripoli (ore 15,30).
4 » – Occupazione di Tòbruch.
5 » – Sbarco e occupazione di Tripoli.
7 » – Nomina del contrammiraglio R. Borea Ricci a governatore di Tripoli.
12 » – Il generale C. Caneva assume i supremi poteri in Libia.
18 » – Occupazione di Derna.
19 » – Sbarco alla Giuliana (Bengàsi).
20 » – Occupazione di Bengàsi.
21 » – Occupazione di Homs.
23 » – Combattimento di Sidi el-Hàni-Sciàraa esc-Sciàt (Tripoli).
23 » – Ricognizione su el-Mèrgheb (Homs).
26 » – Combattimento di Sidi el-Hàni – Bu Meliana (Tripoli).
28 » – Combattimento di Homs (1°).

5 novembre – Annessione della Tripolitania e Cirenaica. (Regio decreto).
6 » – Ricognizione su Hausc Tluba (Bengàsi).
6 » – Combattimento della batt. Hamedia (Tripoli).
9 » – Ricognizione fino al margine dell'altipiano (Bengàsi).
9 » – Ricognizione su Sciaràa esc-Sciat (Tripoli).
12 » – Attacco su Hausc Tluba (Bengàsi).
14 » – Attacco alla ridotta S. O. (Derna).
16 » – Colpo di mano contro la linea telegrafica Derna-Sollùm.
17 » – Attacco alla ridotta S. O. (Derna).
24-25 » – Ricognizione dell'Uadi Derna.
26 » – Combattimento di Sidi el- Hàni- Sidi el-Màsri (Tripoli).
28 » – Ricognizione e combattimento di el-Coèfia (Bengàsi).
1 dicembre – Ricognizione su Lèbda (Homs).
1 » – Scontro di Sidi Hassàn (Tripoli).
1 » – Attacco nemico al settore O. (Derna).
3 » – Attacco nemico al ridotto Artesiano (Bengàsi).
4 » – Combattimento e occupazione di Ain-Zàra (Tripoli).
6 » – Bombardamento di Tolmeta-Bersis e Tocra (Regia nave *Roma*).
7 » – Combattimento di Sidi Abdalla (1°) (Derna).
10-13 » – Operazione per la occupazione dell'oasi del Sàhel e di Tagiùra.
11 » – Attacco contro la ridotta Grande (n. 4) – (Bengàsi).
11 » – Attacco nemico al settore ovest (Derna).
12 » – Ricognizione verso sud-est (Bengasi).
12 » – Attacco nemico contro la ridotta A. (Tobruch).
15 » – Ricognizione del pozzo delle due colonne (Lèbda).
15 » – Attacco nemico contro la ridotta Roma (Bengàsi).
16 » – Combattimento dell'Uadi Umboth (Derna).
17 » – Ricognizione su Zanzùr (Tripoli).
19 » – Ricognizione e combattimento di Bir Tobràz (Tripoli).
22 » – Attacco nemico contro il ridotto Artesiano (n. 3) – (Bengasi).
22 » – Combattimento dell'Hagiàgg en-Nadùra (Ridotto A.) – (Tobruch).
25 » – Attacco nemico di Bengàsi (Mohàmmed Scetùan).
27 » – Ricognizione su Gasr el-Gherba (Derna).

1912

6 gennaio – Combattimento di Homs (2°).
7 » – Combattimento navale di Confuda (Arabia).
16 » – Cattura del « Chartage ».
17 » – Combattimento dell'Uadi Bu Rues (Derna).
18 » – Cattura del « Manouba ».
18 » – Combattimento di Gargàresc (Tripoli).
21 » – Combattimento di Suàni Osmàn (1°) (Bengàsi).
22 » – Combattimento di Suàni Osmàn (2°) (Bengàsi).
22 » – Inizio del blocco della costa araba.
25 » – Conversione in legge del Regio decreto 5 novembre 1911 sull'annessione.
25 » – Cattura del « Tavignan ».
28 » – Attacco nemico di Ain-Zàra (Tripoli).
30-31 » – Combattimento di el-Fuehàt (Bengàsi).
11-12 febbr. – Attacco nemico contro la ridotta Lombardia e Calabria (Derna).
22 » – Bombardamento di Suàni Califa Osman (Bengàsi).
26 » – Combattimento di el-Hauàri (1°) (Bengàsi).
27 » – Combattimento di el-Hauàri (2°) (Bengàsi).
27 » – Combattimento e presa di El-Mèrgheb (Homs).
3 marzo – Combattimento di Sidi Abdalla (1°) (Derna).
4 » – Ricognizione su Bir el-Turchi (Tripoli).
5-6 » – Combattimento notturno di el-Merghèb (Homs).
11 » – Combattimento di Bir Mòfsel (Tobruch).
12 » – Battaglia di Suàni Abd el-Ghàni (Due Palme) (Bengasi).
31 » – Combattimento di Sidi Bu Mèdfa (Bengàsi).
3 aprile – Combattimento di Suàni Osmàn (3°) (Bengàsi).
7 » – Attacco nemico del forte Solaro (1°) (Tòbruch).
10 » – Sbarco e occupazione di el-Fàrua (Ras el-Màchbez) (Zuàra).
13 » – Scontro di Bu Chemmàsc (el-Fàrua) (Zuàra).
16 » – Attacco nemico contro la ridotta Lombardia (Derna).
17 » – Scontro di Tagiùra (Tripoli).
18 » – Bombardamento dei Dardanelli.
19-20 » – Attacco nemico contro il forte Castellaccio (Bengàsi).
22 » – Attacco nemico contro il forte Solaro (2°) (Tòbruch).

23 aprile – Combattimento di Bu Chemmàsc (Zuàra).
26 » – Occupazione di Stampalia (Egeo).
2-3 maggio – Combattimento e occupazione di Lèbda (Homs).
3 » – Ricognizione di Bu Chemmàsc (Sud) (Zuàra).
4 » – Sbarco a Rodi.
4 » – Combattimento di Asgurù (Rodi).
5 » – Occupazione di Rodi città.
12 » – Combattimento dell'Uadi el-Aùda (1°) (Tòbruch).
13 » – Combattimento dell'Uadi el-Aùda (2°) (Tòbruch).
13 » – Combattimento di el-Guàrscia (Bengàsi).
16 » – Combattimento di Psitos (Rodi).
20 » – Ricognizione di Bu Chemmàsc (Sud-ovest) (Zuàra).
21 » – Espulsione degli italiani dalla Turchia.
24 » – Ricognizione su Sidi Sàid (el-Fàrua) (Zuàra).
27 » – Combattimento dell'Uàdi el Aùda (2°) (Tòbruch).
31 » – Ricognizione di Bu Chemmàsc (Sud) (Zuàra).
8 giugno – Battaglia di Zanzùr (Tripoli).
12 » – Combattimento dei « Monticelli di Lèbda » (Homs).
16 » – Sbarco a Ras Zarrùgh (Misurata).
19 » – Combattimento di Suàni Osmàn (4°) (Bengàsi).
26-27-28 – Operazioni per l'occupazione di Sidi Sàid (Zuàra).
8 luglio – Combattimento di Misurata.
14 » – Combattimento di Sidi Alì (Zuàra).
18-19 » – Ricognizione di siluranti nei Dardanelli.
20 » – Combattimento di el-Gheràn (Misurata).
21 » – Cannoneggiamento nemico della ridotta Lombardia (Derna).
15-31 » – Inizio delle trattative a Losanna.
5 agosto – Occupazione di Zuàra.
6 » – Combattimento di Sidi Abd el-Gelil (Tripoli,.
15 » – Combattimento di Regdalìn (Zuàra).
23 » – Combattimento di Bu Scèiba (Bengàsi).
30 » – Combattimento di Misurata (Ras Zarrùgh).
2 settembre – Separazione dei due governi della Tripolitania e Cirenaica. (Regio decreto).
6 » – Il generale O. Ragni è incaricato dal governo della Tripolitania.
14 » – Combattimento di Sidi Abdalla (2°) e occupazione di Gasr el-Lèben e C. Aronne (Derna).
15 » – Combattimento di Gasr el-Lèben (Derna).

17 settembre – Combattimento di Gasr el-Lèben e casa Aronne (Derna).
20 » – Battaglia di Sidi Bilàl (Tripoli).
22-23 » – Combattimento di Misurata (Ras Bu Omàr).
27 » – Combattimento di Misurata (Tìich).
8 ottobre – Combattimento di Sidi Abdàlla (3°) (Derna).
9 » – Avanzata tra l'Uadi Bu Msàfer e l'Uadi en-Nàga (Derna).
10 » – Combattimento di Brac Saàda (Derna).
12 » – *Ultimatum* alla Turchia per costringerla ad accettare gli accordi o rompere i negoziati.
15 » – Firma dei preliminari di pace.
17 » – Firmano del Sultano che concede l'autonomia agli abitanti della Tripolitania e Cirenaica.
17 » – Amnistia agli abitanti della Tripolitania e Cirenaica e riconoscimento del Naib es-Sultàn. (Regio decreto).
17 » – Iradè del Sultano agli abitanti del Dodecanneso.
18 » – Firma del trattato di pace di Losanna.
16 novembre – Occupazione di Suàni ben Adem (Tripoli).
16 » – Occupazione di El-Azizìa (Tripoli).
17 » – Occupazione di Fòndugh Ben Gascìr (Tripoli).
20 » – Regio decreto che istituisce il ministero delle colonie.
20 » – Nomina dell'On. Bertolini a ministro delle colonie. (Regio decreto).
1° dicembre – Occupazione di Zlìten.
2 » – Occupazione di el-Agelàt (Zuàra).
4 » – Occupazione di Zàuia.
8 » – Occupazione di el-Gariàn.
14 » – Combattimento e occupazione di el-Gusbàt (Mselläta).
16 » – Il Governo viene autorizzato a dare esecuzione al trattato di Losanna. (Legge).
18 » – Occupazione di Tarhùna.
24 » – Occupazione di Sidi Ben Nur (Gefàra).
27 » – Occupazione di Gasr Gefàra.
30 » – Sbarco e occupazione di Sirte.

1913

1	gennaio	– Combattimento di Suàni Osmàn (5°) (Bengàsi).
9	»	– Ordinamento della Libia. (Regio decreto).
12	»	– Nomina a governatore del generale O. Ragni (Tripolitania) e O. Briccola (Cirenaica). (Regio decreto).
6	febbraio	– Combattimento e occupazione di Beni Ulìd (Orfella).
1	marzo	– Scontro di el-Agelàt (Zuàra).
17	»	– Combattimento di Mohammed Scetuàn (Bengàsi).
20	»	– Scontro di el-Aghìb (difesa ridotta Tolmezzo).
21	»	– Scontro di Caf Mantrùs (Gariàn).
23	»	– Battaglia di el-Asàbaa (Gariàn).
23	»	– Combattimento di Caf Mantrùs (Gariàn).
25	»	– Occupazione di Chicla.
26	»	– Combattimento di Gariùnes (Bengàsi).
26	»	– Combattimento di Sidi Bu Gfèifa (Tòbruch).
27	»	– Occupazione di Jèfren.
29	»	– Occupazione di er-Ràbta (Gariàn).
29	»	– Occupazione di er-Rumìa (el-Azelàt).
31	»	– Occupazione di Bir el-Ghnem.
5	aprile	– Occupazione di ez-Zintàn.
6	»	– Occupazione di Fassato.
10	»	– Occupazione di el-Giosc.
11	»	– Occupazione di Tigi (el-Giosc).
11	»	– Sbarco e occupazione di Tolmeta.
12	»	– Combattimento dell'Uàdi Biàd (Tòbruch).
12	»	– Occupazione di Nalùt.
13	»	– Combattimento e presa di Benìna (Bengàsi).
15	»	– Ricognizione a nord di Benìna (Bengàsi).
19	»	– Combattimento di esc-Sciaàb (el-Merg).
20	»	– Combattimento e occupazione di el-Merg.
22	»	– Combattimento e occupazione di er-Règima (Bengàsi).
25	»	– Occupazione di Bu Màriam (Bengàsi).
26	»	– Occupazione di el-Abiàr (Bengàsi).
27	»	– Occupazione di Gadàmes.
29	»	– Occupazione di Tòcra.
4	maggio	– Occupazione di el-Benìa (Bengàsi).
5	»	– Occupazione di Gèrdes (el-Merg).

16 maggio – Combattimento di Sira (Maràua).
16 » – Combattimento di Sidi el-Garbàa (Derna).
18 » – Combattimento di Slonta (Cirene).
19 » – Combattimento e occupazione di el-Ghègab (Cirene).
20 » – Combattimento e occupazione di Cirene.
21 » – Combattimento e occupazione di Marsa Susa (Apollonia).
29 » – Ricognizione della Sghìfet el-Chàrgia (Tòbruch).
1 giugno – Nomina del gen. V. Garioni a governatore della Tripolitania (Regio decreto 22 maggio 1913).
18 » – Combattimento e presa di el-Bueràt (Cirene).
18 » – Combattimento di Gasr el-Gherba (Derna).
19 » – Combattimento e presa di Ettangi (Derna).
19 » – Combattimento di el-Merg.
19 » – Occupazione di Ain Mara (Derna).
23 » – Occupazione di Zàuiet Martùba (Derna).
1 luglio – Combattimento di Safsàf (Cirene).
5 » – Occupazione di Mizda.
5 » – Occupazione e presa di Zàuia el-Faidia (1°) (Cirene).
11 » – Combattimento di esc-Scenèiscen (Nord di el-Abiàr).
13 » – Combattimento di Zauiet 'Asgafa (1°) (el-Merg).
15 » – Combattimento di Sidi Ahmèida (Nord di el-Abiàr).
18 » – Combattimento e presa di el-Mdàuar (Tòbruch).
18 » – Combattimento di Zàuia el-Faidia (2°) (Cirene).
22 » – Combattimento di Socna (el-Giòfra).
24 » – Ricognizione su Gasr el-Clècha (Tòbruch).
27 » – Occupazione di Zàuiet Tert, (Cirene).
29 » – Combattimento di Zàuiet 'Asgafa (2°) (el Merg).
18 agosto – Combattimento di el-Merg (2°).
20 » – Combattimento di Gabr Abdàlla (Bengàsi).
21 » – Combattimento di Giardina (Bengàsi).
21 » – Occupazione di Solùch.
26 » – Occupazione di Ghemìnes.
8 settembre – Combattimento di Sidi Omàr (el-Merg).
13 » – Occupazione di Zàuiet el-Gsur (el-Merg).
16 » – Combattimento e occupazione di Tècnis (el-Merg).
26 » – Combattimento di Tàlgaza (Cirene).
27 » – Combattimento di Sidi Ràfaa (Cirene).
27 » – Occupazione di Zàuia el-Bèda (Cirene).
6 ottobre – Combattimento di Bu Scimàl (Derna).

16 ottobre – Occupazione di el-Hanìa (Cirene).
7 novembre – Nomina del generale G. Ameglio a governatore della Cirenaica (Regio decreto 16 ottobre 1913).
8 » – Combattimento dell'Uàdi Gergerùmma (Cirene).
10 dicembre – Combattimento di Serìr esc-Scebb (Fezzàn).
11 » – Combattimento di esc-Scebb (Fezzàn).
13 » – Combattimento e occupazione di Brach (Fezzàn).
23 » – Combattimento di Zàuiet el-Gsur (el-Merg).
24 » – Combattimento di Maharùga (Fezzàn).

1914

1 febbraio – Scontro di Mèduar ez-Zeitùn (el-Merg).
15 » – Combattimento e occupazione di Zàuiet el-Argùb (1°) (Cirene).
17 » – Occupazione di Sebha (Fezzàn).
22 » – Combattimento di Sidi Mahiùs (Bengàsi).
22 » – Combattimento di Zàuiet el-Argùb (2°) (Cirene).
24 » – Occupazione di Slonta (Cirene).
26 » – Combattimento di Umm esc-Scechàneb (Bengàsi).
28 » – Combattimento e occupazione di esc-Sceleidìma (Bengàsi).
28 » – Scontro di Bu-Gassàl (1°) (el-Merg).
3 marzo – Occupazione di Mùrzugh (Fezzàn).
4 » – Scontro di Bir Bàlasch (Msus).
12 » – Occupazione di ez-Zuetìna (Agedabia).
12-13 » – Combattimento notturno di ez-Zuetina (1°) (Agedabia).
14 » – Scontro di Bu Gassàl 2° (el-Merg).
14 » – Ricognizione Maràua. Scontro di Mèduar el-Mèsied (Maràua).
15 » – Combattimento e occupazione di el-Carrùba (el-Merg).
16 » – Combattimento di Bu Gassàl (3°) (el-Merg).
16 » – Combattimento e distruzione di Agedabia.
21 » – Nomina dell'on. F. Martini a ministro delle colonie. (Regio decreto).
22-23 » – Combattimento e occupazione di Bir en-Nofilia (Sirte).
24 » – Combattimento e occupazione di Maràua.
7 aprile – Combattimento di Bu Gassàl (4°) (el-Merg).

13 aprile – Combattimento di Ras Gabul (Sirte).
15 » – Combattimento e occupazione di Agedàbia.
21 » – Combattimento di Bir Gandùla (Cirene).
26 » – Combattimento di Gasr Tecasìs (Cirene).
26 » – Occupazione di Tilimùn (Bengàsi).
27 » – Combattimento e occupazione di Marsa el-Auègia (Sirte).
27 » – Combattimento di Zàuiet en-Naiàn (Cirene).
28 » – Occupazione di Umm er-Rzem (Derna).
30 » – Combattimento di el-Lèsga (Bu Gassàl).
9 maggio – Scontro di Got el-Maslegùn (Derna).
11 » – Scontro di Got el-Maslegùn (Derna).
16 » – Scontro di el-Ghelta (Cirene).
25 » – Scontro di Bir el-Cuèisa (Bengàsi).
2 giugno – Scontro di er-Raheibàt (Cirene).
2 » – Scontro di Techet Agalam Mansur (Cirene).
11 » – Scontro di Sidi Dachìl (el-Merg).
13 » – Scontro di Bir el-Mis (Cirene).
14 » – Scontro di Gasr el-Heleighìma (Cirene).
16 » – Regio decreto per l'esecuzione dell'accordo 29 maggio 1914 colla Francia circa il regime dei Tunisini e dei Libici.
21 » – Combattimento di Gasr Tecasìs (2°) (Maràua).
25 » – Scontro di Gsur el-Mgiahìr (Maràua).
27 » – Scontro di Beda Fomm (Agedabia).
28 » – Scontro dell'Uadi esc-Sciaaràia (Derna).
29 » – Scontro di Siret el-Angàl (Agedabia).
5 luglio – Agguato dell'Uàdi el-Ahmar (Sirtica).
7 » – Scontro di Zàuia el-Gtafia (Agedabia).
11 » – Ricognizione su Sidi Daùd (Tòbruch).
13 » – Combattimento di el-Chalita (Uadi el-Aggàra).
14 » – Combattimento di el-Lèsga (2°) (Gerdes).
17 » – Combattimento di Saùnnu (Agedabia).
26 » – Scontro dello Sciàabet et-Trigh (Orfella).
27 » – Combattimento di Chaulàn (Derna).
6 agosto – Combattimento di Bir el-Greiàt.
9 » – Combattimento di Sìret el-Maezìl.
10 » – Scontro di el-Chlèta (Bengàsi).
11-12 » – Attacco notturno di Bu Scimàl (Cirene).
12 » – Occupazione di Ghat (Fezzàn).

15 agosto – Scontro dell'Uadi Belgarràf (Martùba).
19 » – Scontro di Tèmsichet (Derna).
29 » – Combattimento dell'Uàdi el-Agba.
30 » – Scontro di Ain Bu Creimisa.
30 » – Combattimento di Gasr el-Benìa (Bengàsi).
8 settembre – Scontro di Tchèla (Sud Mara).
11 » – Ricognizione su el-Mreisàt (Sud di el-Abiàr).
10 » – Combattimento e presa di Chaulàn (2°) (Derna).
21 » – Scontro di Maàten Scandar (el-Gubba).
22 » – Combattimento di el-Gerràri (Gèrdes el-Bràasa).
23 » – Scontro di Gser el-Mal (Got es-Sultàn) (el-Merg).
25 » – Scontro di es-Sulbìa (Sirte).
26 » – Sgombro di en-Nofilìa (Sirte).
1 ottobre – Esonero del gen. V. Garioni da governatore della Tripolitania (Regio decreto 30 agosto 1914) e interinato del generale G. Cigliana.
8 » – Razzia nemica presso Apollonia.
13 » – Scontro di Sidi Frag (Agedabia).
20 » – Scontro di Er-Règima (Bengàsi).
23 » – Sgombro di Marsa el-Auègia (Sirte).
27-28 » – Scontro di Nalùt.
28 » – Scontro di esc-Sciuèref (Mizda).
29 » – Scontro di Nalùt.
6 novembre – Attacco nemico di Slonta.
10 » – Ricognizione a nord di Cirene.
11 » – Proclama del Califfo per la guerra santa.
28 » – Sorpresa di el-Gara (Sebha) (Fezzàn).
29 » – Stato d'assedio nel Gebèl di Jèfren. (Decreto governatoriale).
30 » – Sgombro di Gadàmes.
30 » – Assunzione del governo della Tripolitania da parte del gen. L. Druetti (Regio decreto 1 novembre 1914).
4 dicembre – Sgombro di Mùrzugh.
8 » – Sgombro di el-Mdàuar (Tòbruch).
10 » – Attacco del presidio di Ubari.
15 » – Scontro di Bir el-Ganmìa (Gumbìa) (ez-Zàuia).
18 » – Scontro di er Règima (Bengàsi).
21 » – Sgombro di Ghat.
22 » – La colonna Miani raggiunge Sokna.
25 » – Sgombro di Maràua.
26 » – La colonna Miani raggiunge Misurata.

1915

3 gennaio – Scontro presso Tòbruch.
3 » – Scontro presso el-Hania.
6 » – Scontro presso Ain Mara (Caf Facras).
9 » – Sgombro di Umm er-Rzem (Derna).
12 » – Scontro dell'Uadi el Magta (Martuba).
13 » – Scontro di Got el-Arca (Driana).
16 » – Sgombro di Bu Gassàl (el-Merg).
17 » – Scontro di Gasr et-Tuil (Bengàsi).
17 » – Sgombro di Maràua.
18 » – Sgombro di Slonta.
19 » – Scontro dell'Uadi Frùten (Mizda).
20 » – Scontro di Bu Tràba (el-Hania).
20 » – Combattimento dell'Uadi Tlal (Sirte).
21 » – Scontro di Sefas.
22 » – Scontro di el-Merg.
23 » – Sgombro di Agedabia.
23 » – Scontro di Tocra.
25 » – Combattimento di Tauòrga (Misurata).
25 » – Combattimento di en-Nèmua (Tauòrga).
26 » – Dichiarazione stato d'assedio nel territorio di Sirte.
29 » – Assunzione a governatore interinale del gen. C. Del Mastro.
31 » – Scontro di Sèbchet Mzèzzem (1°) (Gadàmes).
31 » – Scontro di Bu el-Abbera (Cirenaica).
1 febbraio – Scontro dell'Uadi en-Naga (Derna).
2 » – Scontro di Sèbchet Mzèzzem (2°) (Gadàmes).
7 » – Scontro di Zàuiet el-Gsur (el-Merg).
8 » – Combattimento di Bu Ngem.
9 » – Scontro di Bir Dufàn (Misurata).
9 » – Scontro di El-Duesìa (Bengàsi).
10 » – Ricognizione su Agedabia.
11 » – Assunzione al governatorato del gen. G. C. Tassoni (Regio decreto 4 febbraio 1915).
11 » – Scontro di Gasr Taulùn (Technis).
11 » – Combattimento di Bir el-Gderìa (Tauòrga).
15 » – Scontro di Sidi Frag (Zuetina).
16 » – Rioccupazione di Gadhames.

16 febbraio – Scontro dell'Uadi et-Tura (Tocra).
24 » – Scontro di Zauia el-Gsur (el-Merg).
27 » – Scontro di el-Guàrschia (Bengàsi).
27 » – Scontro dell'Uadi el-Carrats (el-Hanìa).
28 » – Estensione dello stato d'assedio ai territori della Orfella, Misurata e el-Garian (Decreto governatoriale).
4 marzo – Scontro di el-Bab -(Gadàmes).
5 » – Scontro di Sidi Dachìl (el-Merg) – (razzia).
5 » – Scontro di el-Gubba (razzia) (Derna).
5 » – Scontro di Ghemìnes (razzia) (Bengàsi).
6 » – Scontro di Zàuiet et-Tilimùn (Bengàsi).
6 » – Scontro di el-Abiàr.
8 » – Scontro di Umm er-Rzem (Martuba).
8 » – Ricognizione su Bu Gassàl (el-Merg).
8 » – Occupazione di Umm esc-Scechàneb (Bengàsi).
9 » – Combattimento di el-Hagheifàt (al sud di el-Abiàr) (Cirenaica).
11 » – Attacco e distruzione del campo ribelle dell'Uadi el-Gàmra (Bengàsi).
11 » – Combattimento di Sìret el-Maezìl (Uàdi el-Gàmra).
13 » – Scontro di Ain Bu Scimàl (Cirene).
13 » – Combattimento di Agedabia.
15 » – Scontro di Ain Messa (Cirene).
17 » – Scontro di Gasr el-Musdàsci (Cirene).
17 » – Combattimento dell'Uàdi Sciareb.
25 » – Scontro di Tècnis.
28 » – Scontro di Cirene.
3 aprile – Scontro di Solùch.
3 » – Scontro di el-Hanìa.
4 » – Scontro di el-Ghègab.
6 » – Combattimento dell'Uàdi Marsìt (Mizda).
7 » – Scontro di Bir Gebìra (Orfella).
11 » – Scontro di Sàniet Jaagùb (Gadàmes).
16 » – Scontro di Sidi Musa.
17 » – Scontro di Sidi Giobràn (Ain Mara).
18 » – Scontro di Solùch (Bengàsi).
19-20 » – Azione su Màtres e su Derg (Gadàmes).
21 » – Scontro di Ghemìnes (razzia).
21 » – Scontro di el-Garìb (el-Merg).
23 » – Razzia a er-Règima (Bengàsi).

23 aprile – Razzia a el-Merg.
23 » – Razzia a Cirene.
25 » – Razzia a Cirene.
25 » – Razzia a Derna.
28 » – Combattimento di Chòrmet Bu Gàrra (Mizda).
28 » – Razzia a er-Règima (Bengàsi).
29 » – Combattimento di Gasr Bu Hadi (Sirte).
30 » – Combattimento di el-Mudèina (sud-est di esc. Scelei dìma).
3 maggio – Scontro di Sidi el-Mahgiùb (Gefara).
6 » – Scontro di Safsàf (Cirene).
6 » – Sgombro di Zliten.
9 » – Attacco di Zliten (Porto) – Inizio del blocco.
11 » – Scontro di Solùch.
12 » – Scontro di Bu Homar (Misurata).
12 » – Combattimento dell'Uàdi Milga (Tarhùna).
13 » – Razzia a Driana (Bengàsi).
13 » – Razzia a Gariùnes (Bengàsi).
13 » – Razzia a Sidi Dachil (Bengàsi).
14-16 » – Combattimento di Tarhùna.
15 » – Razzia presso Cirene.
17 » – Attacco di una carovana a Sugh el-Ahàd (Tarhùna).
18 » – Scontro di Tarhùna.
18 » – Combattimento dell'Uàdi el-Ghezlàn (Orfella).
18 » – Inizio del blocco di Tauòrga (Misurata).
20 » – Combattimento di Sidi Ulìd (Tripoli).
23-24 » – Attacco di Tauòrga (Misurata).
24-25 » – Combattimento di Zarrùgh (Misurata).
28 » – Sgombro di ex-Sceleidìma (Bengàsi).
28-29 » – Combattimento di Fòndugh el-Gemèl.
3 giugno – Combattimento di Zaafràn (1°) (el-Gusbàt).
4 » – Scontro di Sidi el-Chèmri (el-Gusbàt).
5 » – Combattimento di Zaafràn (2°) (el-Gusbàt).
5 » – Combattimento di Sidi Ahmed (1°) (Gariàn).
6 » – Combattimento di Bir Cur (Gariàn).
7 » – Combattimento dell'Uàdi Gan (Tmed el-Hassàn) (Gàrian).
9 » – Attacco di Zliten.
10 » – Combattimento di Sidi Ahmed (2°).
10 » – Combattimento di Ras Cohla (Gariàn).

10-11 giugno – Combattimento di Sinàuen e ripiegamento del presidio.
11 » – Combattimento di Sidi Ahmed (3°).
14 » – Scontro di Sùani el-Amàmra (Msellàta).
17 » – Combattimento di Sidi Bu Argùb (Tripoli).
17 » – Combattimento a el-Gusbàt-Ras el-Msid (Msellàta).
18 » – Sortita del presidio di Tarhùna.
18 » – Scontro di Chòrmet Bu Gàrra (Mizda).
18 » – Scontro di Mizda.
20 » – Combattimento a Ras el-Msìd el-Gusbàt (Msellàta).
20 » – Attacco notturno di Sidi Sàmes (Gariàn).
23 » – Sgombro di el-Gusbàt (Msellàta).
24 » – Combattimento di Ras el-Hammàm (Homs).
25 » – Combattimento di Sugh el-Chmìs e dell'Uàdi Caàm (Homs).
25 » – Sgombro di Umm esc-Scechàneb (Bengàsi).
26 » – Combattimento di Cabào.
26 » – Combattimento di Zlìten.
27 » – Combattimento di el-Magàsba (Misurata).
28 » – Combattimento di el-Mager (Zlìten).
1 luglio – Scontro di el-Guàsem (Garian).
3 » – Attacco e blocco di ez-Zintàn.
4 » – Combattimento di Gasr el-Gualisc (Chiela).
4-5 » – Combattimento di Fòndugh Ben Gascìr (Tripoli).
6-11 » – Ripiegamento del presidio di Jèfren su Zàuia.
7-8 » – Ripiegamento del presidio di el-Gariàn su Tripoli.
7-10 » – Ripiegamento dei presidi di Fassato e Giosc su Zuara.
8-9 » – Combattimento di Gasr Tecùt (Nalùt).
8-9 » – Ripiegamento del presidio di Nalùt su Dehibàt.
8 » – Sgombro di Zlìten.
8 » – Resa di Beni Ulìd (Orfella).
11 » – Sortita e resa del presidio di ez-Zintàn.
15 » – Scontro di Tunìn (Gadàmes).
15 » – Assunzione al governo del generale G. Ameglio in Tripolitania e reggenza della Cirenaica.
16 » – Sgombro di Sirte.
16-17 » – Ripiegamento del presidio di el-Agelàt su Zuara.
16-17 » – Ripiegamento del presidio di el-Azizìa su Tripoli.
16-17 » – Ripiegamento del presidio di ez-Zàuia su Tripoli.

17 luglio – Sgombro di Bu Chemmàsch (Zuara).
18 » – Sgombro di Bu Zanzùr (Tripoli).
19 » – Sgombro di Gadàmes e ripiegamento del presidio.
19 » – Sgombro di Misurata città.
30 » – Sgombro di Zuara.
1 agosto – Sgombro di Zuetìna (Agedabia).
3 » – *Ultimatum* alla Turchia per liberare gli Italiani colà residenti.
5 » – Sgombro di Misurata marina.
21 » – Dichiarazione di guerra alla Turchia.
22 » – Regio decreto che abroga quello del 17 ottobre 1912 circa il riconoscimento del Naib es-Sultàn-.
9 ottobre – Sgombro di Tècnis (el-Merg).
10 » – Sgombro di Zàuia el-Gsur (el-Merg).
11 » – Sgombro di el-Gubba (Derna).
11 » – Sgombro di Ain-Mara (Derna).
12 » – Sgombro di el-Abiàr.
15 » – Sgombro di Zàuiet Martùba (Derna).
16 » – Sgombro di Sidi el-Garbàa (Derna).

1916

4 maggio – Sbarco a el-Mrèisa (Mannarica).
5 » – Occupazione di Porto Bardia.
23 » – Rioccupazione di Zuàra.
16 agosto – Ricognizione su el-Agelàt (Zuàra).
26 » – Ricognizione su Sormàn (Tripoli).

1917

16 gennaio – Combattimento di el-Gedìda (el-Agelàt).
17 » – Combattimento di el-Agelàt (1°).
18 » – Rioccupazione di Zuara.
6 aprile – Combattimento di el-Agelàt (2°).
17 » – *Modus vivendi* di el-Àcroma con la Senussia.
4 settembre – Combattimento di el-Agelàt (3°).
7 » – Combattimento di et-Tuèbia-Gargùza (Zanzùr).
9 » – Combattimento di el-Masciàsta (Zanzùr).
20 » – Combattimento di Fonduc ben Gascir (Tripoli).

1918

2 agosto – Il generale V. Garioni assume il governo della Tripolitania.
8 » – Il generale V. Garioni assume la reggenza del governo della Cirenaica.
23 settembre – Combattimento di Gàsr Tellìl (el-Agelàt).
5 ottobre – Combattimento di el-Gemìl (Zuàra).
6 » – Dimostrazione su Zanzùr (Tripoli).

1919

1 gennaio – Congiungimento di due colonne a Zanzur.
fine gennaio – Sbarco a Tripoli della 38ª e 81ª divisione.
25 feb.-17 mar. – Sbarco a Tripoli della 1ª Divisione d'assalto.
15 marzo – Inizio delle trattative coi ribelli a Chàllet Zeitùna.
17 aprile – Armistizio coi ribelli.
1 luglio – Promulgazione dello Statuto in Tripolitania.
1 » – Costituzione dei « *posti di collegamento* » in Tripolitania
1 » – Il comm. De Martino assume il governo della Cirenaica.
16 agosto – Il commi Menzingher assume il governo della Tripolitania.
12 settembre – Accordo italo-francese per la frontiera occidentale della Tripolitania.
31 ottobre – Promulgazione dello Statuto in Cirenaica (Regio decreto).

1920

15 marzo – Calìfa ben Ascar impone il ritiro dell'Ufficiale di collegamento di Nalùt e di Riaina.
28 » – Sgombro di Misurata.
21 maggio – Cattura di una autocolonna di Ufficiali a Gasr Garabulli (Gefàra).
22 » – Cattura del presidio di Sirte.
8 giugno – Cattura dell'autocorriera a el-Guasem (Gariàn).

11 luglio – Il comm. Niccoli assume la reggenza del governo della Tripolitania.
1 agosto – Il comm. Mercatelli assume il governo della Tripolitania.
21 agosto – Ramadàn Scetèui attacca e prende Beni Ulìd, ma viene contrattaccato e ucciso.
2 settembre – Ritiro del presidio di Beni Ulìd.
25 ottobre – Accordo di er-Règima fra il governatore della Cirenaica ed il senusso.

1921

marzo – Ritiro del «posto di collegamento» di Tahrùna.
luglio – Presa di Nalùt da parte degli arabi.
13 » – Il comm. Baccari assume la reggenza del governo della Tripolitania.
24 agosto – Il conte Volpi assume il governo della Tripolitania.
fine ottobre – Accordo di Bu Màriam fra il governatore della Cirenaica e il senusso.
14 novembre – Il comm. Pintor assume la reggenza del governo della Cirenaica.

1922

26 gennaio – Sbarco a Misurata marina.
4 febbraio – Combattimento di Sidi Bu Scèifa (Misurata).
9 » – Interruzione della ferrovia di Azizìa e inizio del blocco del presidio.
11 » – Combattimento di Gasr Ahmèd (Misurata marina).
22 » – Rioccupazione di Misurata città.
29 marzo – Interruzione della ferrovia e blocco di Zàuia.
1 aprile – I capi ribelli della Tripolitania, riuniti a Fòndugh ex-Scerìf, chiedono, con una lettera al governatore della Tripolitania, l'estensione dell'emirato senussita a tutta la Libia sotto Ahmed ex-Scerif.
6-23 » – Sblocco del presidio di Zàuia.
29-30 » – Sblocco del presidio di Azizìa.
12 giugno – Combattimento e occupazione di el-Giosc.
18 » – Combattimento di es-Slamàt (Fassato).
19 » – Occupazione di Gìado.

19 giugno – Occupazione di Cabao.
19 » – Occupazione di Nalùt.
15 settembre – Eccidio di el-Beiàda (el-Merg).
30 » – Il comm. Baccari assume il governo della Cirenaica.
28 ottobre – Combattimento di Umm el-Gersàn (Jèfren).
29 » – Combattimento di Soffit (Jèfren).
30 » – Rioccupazione di Jèfren.
17 novembre – Rioccupazione di Gariàn.
1 dicembre – Il generale O. De Gasperi assume la reggenza del governo della Cirenaica.
19 » – Combattimento di Bir Abàza (Nuahi el-Arbaa).

1923

29 gennaio – Combattimento dell'Uàdi er-Raml (Gefàra).
29 » – Combattimento e occupazione di Gasr el-Garabùlli (Gefàra).
30 » – Occupazione di Gasr el-Gefàra.
30 » – Intimazione di resa alle popolazioni ribelli della Tripolitania.
30 » – Combattimento e occupazione di Fòndugh el-Allùs (Gefàra).
30 » – Combattimento e occupazione di Sidi Bu Argùb (Nauhi el-Arbaa).
1 febbraio – Combattimento di Fòndugh en-Naggàza (Homs).
2 » – Combattimento di Sidi el-Chèmri (Msellàta).
2 » – Combattimento dell'Uàdi Milga (Sidi el-Gilàni) (Tarhùna).
2 » – Combattimento di Màgleb el-Me (Gariàn).
3 » – Combattimento di Màgleb el-Me (Gariàn).
4 » – Combattimento di Gasr el-Hàgera (Gariàn).
4 » – Combattimento e occupazione di el-Gusbàt.
6 » – Combattimento e occupazione di Tarhùna.
21 » – Combattimento di Ras el-Hammàm (Homs).
21 » – Combattimento del Gebèl el-Gattàr (el-Gusbàt).
21 » – Occupazione di Sugh el-Chmis (Homs).
22 » – Combattimento di Sidi Sàleh (Homs).
22 » – Combattimento di Bir Zummìt (Gariàn).
23 » – Occupazione di Zlìten.
26 » – Occupazione di Misurata.

6 marzo – Sorpresa e cattura dei campi misti di el-Acroma, el-Mechìli, Chaulàn, Slonta, Tècnis ed el-Abiàr.
23 » – Rioccupazione di esc-Sceleidìma (Bengàsi).
23 » – Occupazione di Carcùra (Bengàsi).
11 aprile – Combattimento di Abiàr el-Chàraz (Bengàsi).
20 » – Rioccupazione di Zuetina.
21 » – Combattimento e rioccupazione di Agedabia.
21 » – Denuncia degli accordi colla Senussia.
1 maggio – Combattimento di Tauòrga (Misurata).
4 » – Combattimento di Bir Tagemùt (Misurata).
5 giugno – Combattimento di Umm el-Gersàn (Jèfren).
6 » – Il generale L. Bongiovanni assume il governo della Cirenaica.
10 » – Combattimento di Bir Bilàl (Agedabia).
11 » – Combattimento di Bu Grada (Marsa el-Brega) (Agedabia).
21 agosto – Rioccupazione di Marsa el-Brega (Agedabia).
3 settembre – Scontro di Bir Bilàl (Agedabia).
7 » – Combattimento di Ras Haddàd (Misurata).
8 » – Combattimento di Bir Gzir (Misurata).
9 » – Combattimento di Bir Gzir (Misurata).
10 » – Combattimento dell'Uàdi Ulf (Gariàn).
13 » – Combattimento di Bir el-Fergiàn (Tarhùna).
14 » – Combattimento del Gebèl Msìd (Msellàta).
14 » – Combattimento dell'Uàdi el-Gmàta (Gariàn).
15 » – Combattimento del Gèbel el-Gattàr (Orfella).
16 » – Combattimento del Gèbel el-Gattàr (Orfella).
17 » – Combattimento di el-Magàsba (Misurata).
18 » – Combattimeno di Sidi Zlì (1°) (Orfella).
21 » – Combattimento di Bir Fallàgia (Misurata).
24 » – Attacco nemico di Gerdes (el-Merg).
1 ottobre – Scontro di el-Chalita (Cirene).
2 » – Scontro di el-Cuèisa (el-Abiar).
6 » – Combattimento del Gebèl Msid (Msellàta).
7 » – Combattimento di Gasr el-Agubìa (Tarhùna).
9 » – Combattimento di Sidi Zlì (2°) (Orfella).
13-14 » – Combattimento Gasr el-Musdàsci (Maràua).
14 » – Combattimento di Sidi Surùr (Zliten).
21 » – Combattimento dell'Uàdi el-Gazàl (Msellàta).
27 » – Combattimento di ez-Zìntàn.

17 novembre – Combattimento di Ulàd Mahmùd (Nalùt).
3 dicembre – Combattimento di Nalùt.
22 » – Combattimento di Sedàda (Orfella).
23 » – Combattimento di Sinàuen.
26 » – Combattimento di Bir Seggànna (Orfella).
26 » – Combattimento di Gasr Mimùm (Orfella).
27 » – Combattimento dell'Uàdi Gobbìn (Orfella).
27 » – Occupazione di Beni Ulìd.

1924

19 gennaio – Combattimento di Suani el-Bedìn (Bengàsi).
3 febbraio – Combattimento di Tècnis (el-Merg).
7 » – Rioccupazione di Sinàuen.
15 » – Scontro di Bir el-Uòtia (Gadàmes).
15 » – Rioccupazione di Gadàmes.
17 » – Combattimento di Sidi Selim (el-Merg).
17 marzo – Scontro di Maràua.
19 » – Scontro di Zàuia el-Gsur (el-Merg).
20 » – Scontro di el-Miscèll (el-Merg).
21 » – Combattimento di Umm el-Giuàbi (el-Merg).
21 » – Scontro di Alèm el-Hàser (el-Merg).
26 » – Scontro di el-Hèira u'l-Agàba (el-Merg).
26 » – Scontro di Gasr el-Benìa (el-Merg).
28 » – Scontro di Bu Semah (el-Merg).
30 » – Scontro di Sidi Bu Zèid (el-Merg).
2 aprile – Combattimento di Sidi Selìm (el-Merg).
7 » – Scontro di Bu Gassàl (el-Merg).
10 » – Scontro di Maràua.
15 » – Scontro di Beliùsc (Maràua).
16 » – Scontro di el-Mtèifla (Maràua).
16 » – Scontro di Bir ed-Dei (Maràua).
16 » – Scontro di Gasr Musdàsci (Maràua).
19 » – Scontro di el Bueràt (Maràua).
19 » – Scontro di Gasr el-Fenait (Maràua).
19 » – Scontro di el-Hèira u'l-Agàba (el-Merg).
30 » – Scontro di Halùgh el-Gir (Maràua).
1 maggio – Il generale E. Mombelli assume il governo della Cirenaica.
4 » – Scontro dell'Uàdi el-Greiàt (Maràua).

8 maggio – Scontro di Got Dèrua (Maràua).
8 » – Scontro di Bir Glulùd (Maràua).
11 » – Scontro di Udeiàt en-Nefafit (Maràua).
11 » – Scontro di Zauiet en-Naiàn (Maràua).
14 » – Rioccupazione di Mizda.
14 » – Scontro di Gasr el-Heleighìma (Maràua).
15 » – Scontro di Halùgh el-Gir (Maràua).
16 » – Scontro di Zàuiet el-Faidìa (Cirene).
16 » – Scontro dell'Uàdi el-Gbeibàt (Cirene).
26 giugno – Combattimento dell'Uàdi esc-Scerìa (el-Merg).
31 luglio – Scontro di Umm el-Giuàbi (el-Merg).
31 » – Scontro di Slonta.
17 agosto – Sorpresa ed eccidio di un convoglio sulla strada Tocra el-Merg.
12 settembre – Scontro di Hausc Tlùba (Bengàsi).
13 » – Scontro di Gasr es-Sultàn (el-Merg).
14 » – Scontro di Bessòfen (Bengàsi).
15 » – Scontro di Rugbet en-Naga (el-Merg).
12 ottobre – Bombardamento aereo di Gialo (Augila).
19 novembre – Combattimento di Bir el-Hasciadìa.
23 » – Combattimento di Sirte.
23 » – Combattimento di Gasr Bu Hàdi (Sirte).
27 dicembre – Scontro di el-Abiàr.
28 » – Scontro di en-Nauaghìa (Bengàsi).

1925

1 gennaio – Scontro di Sidi Làfi.
2 febbraio – Scontro di el-Carruba (el-Merg).
2 » – Scontro di Gsur el-Mgiahìr (Maràua).
3 » – Scontro di Bir Abbas.
3 » – Scontro dell'Uàdi Sammalùs.
3 » – Scontro di Abiàr Bu Sfèia (el-Merg).
3 » – Scontro di Abiàr ez-Zozàt (el-Merg).
4 » – Scontro di Gasr-Musdàsci (Maràua).
5 » – Scontro di Zàuiet el-Hamàma (Maràua).
7 » – Scontro di Bir Gandùla (Maràua).
21 » – Cattura di una carovana all'Uàdi el-Ageram (Marmarica).

27 febbraio – Cattura di una carovana presso Bab es-Serìr (Marmarica).
10 aprile – Scontro di el-Ghelta.
12 » – Scontro di el-Charrùba (el-Merg).
13 » – Scontro di Bir Belàmed.
13 » – Scontro di Bir Tengeder (Maràua).
14 » – Scontro di Gsur el-Mgiahìr (Maràua).
14 » – Scontro di Ghedìr Bu Ascher (el-Merg).
14 » – Scontro di Bàltet ez-Zalàgh (ex-Sciàafa.)
15 » – Scontro di Gasr el-Musdàsci (Maràua).
18 » – Scontro dell'Uàdi Sammalùs (el-Merg).
26 maggio – Combattimento di Bir Tarsìn (Mizda).
3 luglio – Il generale E. De Bono assume il governo della Tripolitania.
22 settembre – Combattimento di Abiàr Tennìn.
25 » – Combattimento dell'Uàdi el-Mahàggia (Bengàsi).
6 dicembre – Viene firmato al Cairo l'accordo italo-egiziano per la delimitazione della frontiera fra la Cirenaica e l'Egitto.

1926

29 gennaio – Scontro di Gasr Tecasìs (Maràua).
30 » – Scontro di Abiàr ez-Zozàt (el-Merg).
11 febbraio – Occupazione di Giarabùb.
5-10 maggio – Rastrellamento della Gesscia.
6 maggio – Scontro dell'Uàdi el-Heleighìma (Maràua).
6 » – Scontro di Gasr Tecasìs (Maràua).
9 » – Scontro dell'Uàdi Tanamlu (ex-Sciàafa).
28 » – Scontro di Abiàr es-Serìr (ex-Sciàafa).
28 » – Scontro dell'Uàdi Sammalùs (el-Merg).
29 » – Scontro di Ghedìr Bu Ascher (el-Merg).
30 giugno – Eccidio di una autocolonna sulla strada Apollonia-Cirene (Rid. Siena).
12 luglio – Scontro di Sidi el-Cheilàni (Bengàsi).
8 novembre – S. E. Teruzzi assume il governo della Cirenaica.

1927

9 marzo – Il Consiglio dei ministri approva un nuovo progetto di legge organica per l'amministrazione della Libia presentato dal ministro Federzoni.

16 » – Occupazione di Zàuia Msus (Agedabia).

18 » – Occupazione di Saunno (Agedabia).

28 » – Combattimento di er-Rahèiba (Bengàsi).

27 aprile – Combattimento di Halùgh el Gir (Maràua).

29 » – Viene presentata alla Camera dei deputati la nuova legge organica per la Libia.

2 maggio – Combattimento di Gerdes el-Gerràri (Maràua).

10 giugno – Il Senato approva la nuova legge organica per l'amministrazione della Libia che entrerà in vigore l'1 luglio.

Magg. A. GAIBI.

LA CARICA DI « AIUTANTE DI CAMPO » NEL PERIODO DI REGNO DI VITTORIO AMEDEO III (1773-1796)

Questo capitolo è tratto dall'opera che sarà prossimamente pubblicata dall'Ufficio Storico *La Casa militare alla Corte dei Savoia* (Vicende storico-organiche 1554-1927) compilata dal generale di divisione Ilio Iori, che fino al giugno u. s. coprì la carica di aiutante di campo generale di S. M. il Re. Nell'opera stessa sono esposte le vicende organiche della « Casa militare » dei Duchi e dei Re Sabaudi, non soltanto nei riguardi degli ordinamenti e degli organici, ma anche della partecipazione che essa « Casa » ebbe alle vicende storiche dei Principi, ed agli avvenimenti di pace e di guerra che tali vicende caratterizzarono. È noto che la « Casa militare » comprendeva, come comprende tuttora, gli ufficiali destinati al seguito di Re e Principi con carica di *aiutanti di campo* o *ufficiali d'ordinanza* ed i *riparti armati* cui era affidata la difesa, in pace e in guerra della Persona del Sovrano e di tutta la Famiglia Reale.

Sulla base di documenti ineccepibili, sono in questo lavoro esposte e valorizzate tradizioni gloriose di pace e di guerra, che potrebbero contribuire ad assegnare un posto d'onore a questi elementi per la loro anzianità di esistenza mai ininterrotta, per la costanza di condotta e di atti e di provata fedeltà e per l'altissimo valore personale.

AIUTANTI DI CAMPO

Nella trattazione dell'argomento nei periodi precedenti commentai le varie notizie, tratte da documenti interessanti la carica di « aiutante di campo dei Duchi e dei Re » attribuita ad ufficiali, nel senso – concordante con il parere di autori competenti – che tale qualifica significasse incarico affidato esclusivamente in periodi di guerra, ma la consultazione di altri documenti, relativi al periodo di Regno di Vittorio Amedeo III ricercati con paziente, lungo lavoro mi ha fatto fortunatamente rilevare alcune indicazioni, non prive di interesse, nei riguardi, sia della procedura seguita nella nomina, sia della estensione, nel tempo, dell'incarico di cui trattasi.

Il 24 ottobre 1774 con Regio Viglietto datato dal Reale Castello di Moncalieri (1) Re Vittorio Amedeo III decreta la nomina a proprio

(1) Vedi Arch. St. Torino, sez. IV: *R. V.* e *Assenti ufficiali*, vol. 49.

aiutante di campo del Conte Giambattista Delfino di Trivié (1), capitano di fanteria e nel testo del Regio Viglietto è scritto:

La viva premura che abbiamo già da molto tempo riconosciuta nel cavaliere Giambattista Delfino capitano nella nostra fanteria di esercitare e rendere utili i suoi talenti nella militare carriera, ci riesce di viemaggiore soddisfazione nel ravvisarla accompagnata da un vero attaccamento e zelo per il nostro servizio, e da una saggia e lodevole condotta. Ond'è che accertati di tali sue doti, per l'esperimento fattone in diverse commissioni appoggiategli, lo abbiamo creduto meritevole di conseguire una distinta testimonianza della confidenza nostra, con sceglierlo a riempire uno de' posti *di nostro aiutante di campo, per eseguire in tale qualità le incombenze che stimeremo di dargli. Epperciò in virtù delle presenti, munite di sigillo nostro segreto, conferiamo al predetto cavaliere la carica di Aiutante Nostro di campo con tutti gli onori, autorità e prerogative alla medesima spettanti ed appartenenti ed ordiniamo all'Ufficio generale del soldo di farlo godere ecc.* (seguono indicazioni d'indole amministrativa).

Undici anni dopo, cioè nel 1785, vengono concessi allo stesso Conte Giambattista Delfino gli assegni da tenente colonnello di fanteria e tale concessione viene fatta dal Re Vittorio Amedeo III con Regio Viglietto in data 13 gennaio (2) per: *le prove di attaccamento date nel riempire l'affidatogli incarico di aiutante di campo e nell'approvare altresì in ogni parte dei propri doveri ed all'eseguimento delle particolari incombenze appoggiategli, in esattezza pari alla prudenza ed alla capacità di cui è lodevolmente fornito.*

Nell'anno successivo – con Regio Viglietto in data 23 giugno (3) – egli ottiene gli assegni da colonello con motivazione contenuta nel Regio Viglietto simile per forma e sostanza a quella più sopra citata e nella quale il Delfino figura ancora come aiutante di campo del Re.

Nel 1789 – con Regio Viglietto in data 21 settembre (4) – ottiene la nomina a colonnello comandante del reggimento provinciale di Novara come compenso per le *continuate testimonianze dell'attaccamento suo alla persona del Re, non meno che per la costante di lui cura di contrassegnare in ogni tempo il savio contegno e la prudente moderazione dove si fece mai sempre conoscere fornito e che diede al-*

(1) Il titolo e il casato risultano così da documenti di data posteriore.
(2) Vedi Arch. St., Torino, sez. IV: *Ord. gener.*, cart. 100.
(3) Vedi Arch. St., Torino, sez. IV: *Ord. gener.*, cart. 101.
(4) Vedi Arch. St., Torino, sez. IV: *R. V.* e *Assenti ufficiali*, vol. 64.

tresì a vedere nell'eseguimento de' vari e diversi incarichi statigli da noi appoggiati... La patente di nomina dichiara in oltre – e questo, ai fini del presente studio, è di maggiore interesse – che la carica di cui trattasi è affidata al colonnello Delfino *Senza distoglierlo dall'additato impiego di aiutante di campo del Re.*

In fine nell'anno 1793 (1) il Delfino, che nel frattempo aveva ottenuto il grado di maggior generale di fanteria, venne nominato *Primo aiutante di campo* come nuova riprova della confidenza del Re non meno che del conto in cui – massime in quelle circostanze (campagna di guerra contro Francia) – era tenuta la di lui attività, intelligenza ed i lodevoli servigi prestati nel comando del reggimento « Novara ». E poi (2) nello stesso anno ottenne la nomina a governatore in 2ª della città e provincia di Saluzzo, come altra testimonianza della benevolenza e stima del Sovrano. Nel Regio Viglietto relativo è detto che *anche con la nuova nomina veniva conservato al Delfino il titolo di primo aiutante di campo.* E non è da ritenere che fosse quest'ultimo un titolo onorifico giacchè nello stesso Regio Viglietto su citato si dichiara che le doti del generale Delfino apparivano *nel riempimento delle particolari incumbenze che – avendolo presso la Nostra Persona – fummo nel caso di appoggiargli.*

Altre patenti di nomina riguardano il Conte Bernardo Carlo Derossi di Ternengo de Conti di Mombello, i Conti Giuseppe e Annibale Faussone di Germagnano, il marchese Giacomo Clerimont S. Jean de la Bâtie ed altri i cui nomi figurano negli elenchi allegati al volume (3).

Alcune indicazioni contenute nel testo dei rispettivi Regi Viglietti mi inducono a riportarle perchè forniscono elemento di utili osservazioni.

Per il Conte Derossi (4), che si distinse per *particolare attività e zelante applicazione* come colonnello di fanteria e governatore della piazza di Arona, la nomina ad uno dei posti di aiutante di campo del Re venne concessa per poter affidargli presso la persona del So-

(1) Con Regio Viglietto in data 2 maggio. Vedi Arch. St., Torino, sez. IV: *R. V.* e *Assenti ufficiali*, vol. 64.

(2) Con Regio Viglietto in data 21 novembre. Vedi Arch. St., Torino, sez. IV: *R. V.* e *Assenti ufficiali*, vol. 64.

(3) Per questi Regi Viglietti vedi Arch. St., Torino, sez. IV: *Assenti ufficiali*, anno 1774, vol. 49, anno 1793, volumi 1 e 71; anno 1794, vol. 72.

(4) Con Regio Viglietto in data 19 agosto 1793. Vedi Arch. St., Torino, sez. IV: *R. V.* e *Assenti ufficiali*, vol. 64.

vrano, *un impiego mediante il quale egli rimarrebbe abilitato ad eseguire le commissioni di cui il Re avrebbe stimato di incaricarlo.* Il Regio Viglietto soggiungeva che il Derossi non sarebbe stato *rimosso dall'additato governo di Arona* ma *dispensato sino a nuovo ordine del Re della residenza nel medesimo.*

Per il Conte Giuseppe Faussone di Germagnano (1) la nomina fu data per *applicarlo al servizio in maniera ch'egli sia nel caso di rendere più utili e fruttuose le acquistate cognizioni e rimanga altresì abilitato a farsi merito presso la Persona del Re.* La nomina specificava inoltre che l'ufficiale era stato prescelto *per riempire uno dei posti di aiutanti di campo del Re.* Morì all'assedio di Tolone il 13 dicembre 1793 per colpo d'arma da fuoco, al campo.

La nomina ad aiutante di campo del Re del Conte Annibale Faussone di Germagnano, luogotenente colonnello nel reggimento Dragoni del Chiablese (2), fu un atto di riguardo col quale si volle onorare il ricordo del congiunto conte Giuseppe di cui demmo più sopra notizie, e delle cui gesta e virtù, il Re aveva conservata *graziosa rimembranza.* Concorse anche in tale atto sovrano il ricordo del fratello del Conte Giuseppe sottotenente nei granatieri, rimasto ucciso nel combattimento nel contado di Nizza, il 12 giugno 1793.

La nomina in fine ad aiutante di campo del marchese Giacomo Clermont S. Jean de la Bâtie, che era colonnello di fanteria, fu suggerita dal desiderio di ricompensare i suoi ottimi servizi col metterlo *nel caso di distinguere il suo zelo presso la Nostra Reale Persona.* (3).

E nel Regio Viglietto di nomina è specificato che con essa si è inteso di *conservar per questa volta però solamente in uno degli attuali*

(1) Il conte Giuseppe Faussone di Germagnano nel dicembre 1787 era capitano nel reggimento della marina e per suo desiderio viaggiò nei paesi del Nord d'Europa *per ammaestrarsi nell'arte della guerra fra le truppe Russe* che in quel tempo erano in conflitto con la Turchia. Si comportò *con distinzione negli assedi ed assalti di piazze e nei combattimenti in cui, sostenendo talvolta il comando di squadroni, ebbe la sorte di trovarsi presente nelle ardue campagne degli anni 1788-1789-1790. Siffatti comportamenti non solo lo resero meritevole del grado di luogotenente colonnello nelle Truppe Russe, ma gli procurarono altresì ricompense e decorazioni.* Nell'anno 1792 partecipò alla campagna dell'Armata Prussiana e dopo rientrò in Patria per ripigliarvi *stante le attuali circostanze* (guerra con la Francia) *il militare suo servizio.* (Vedi Regio Viglietto su citato).

(2) Con Regio Viglietto in data 13 marzo 1794. Vedi di Arch. St., Torino, sez. IV: *R. V.* e *Assenti ufficiali,* vol. 65.

(3) Con Regio Viglietto in data 9 maggio 1793. Vedi Arch. St., Torino, sez. IV: *R. V.* e *Assenti ufficiali,* vol. 71.

soggetti di essa famiglia il titolo di aiutante di campo del Re e che *con tale nomina non si intendeva di allontanare per allora il nuovo aiutante di campo dalla carica che in quel tempo disimpegnava nel su indicato reggimento, ma che non era da escludere che all'occorrenza, lo si sarebbe chiamato presso il Sovrano per riempire effettivamente il posto del cui titolo lo si era presentemente fregiato.* Trattavasi evidentemente di una nomina più che altro onorifica con evidente analogia con le attuali nomine « onorarie » indipendentemente dalle motivazioni.

Dall'esame delle patenti qui sopra riportate, ed a ciò che si è fatto per ritrovarle, si deducono interessanti rilievi e utili osservazioni:

1° Che la patente di nomina ad aiutante di campo del Conte Delfino – la più vecchia in ordine di tempo, tra quelle su citate – è stata trovata sfogliando 20 volumi di patenti di vario genere esistenti nell'Archivio di Stato di Torino ed emesse in periodi *anteriori* al 1774. Il che può, io reputo, autorizzare a ritenere che prima del periodo di Regno di Vittorio Amedeo III, non fosse di regola nominare ufficiali per l'incarico di aiutante di campo del Sovrano con patenti regie.

Può darsi che questa mia deduzione non corrisponda esattamente alla verità storica ed è perciò che l'ho esposta con qualche riserva, comunque essa è basata sull'esito di ricerche pazienti e minuziose.

2° Che alcune delle patenti su citate vennero emesse in periodi di pace e che nel loro testo è precisa la dichiarazione che il nuovo aiutante di campo viene nominato *per eseguire in tale sua qualità le incombenze che il Re stimerà di dargli*, il che è di grande interesse, perchè consente di ammettere che la carica di aiutante di campo del Re implicasse effettivo e continuato esercizio delle funzioni relative, anche in periodi di pace.

3° Che per quasi tutti i su nominati aiutanti di campo la patente di nomina specifica è stata emessa per *riempire uno dei posti di Nostro aiutante di campo*, il che induce a ritenere che, almeno in quell'epoca, fosse stabilmente in vigore una specie di quadro organico anche per la carica di aiutante di campo del Re e che regolarmente si provvedesse a ripianare, con nuove nomine, le vacanze che si venivano producendo nel tempo per circostanze varie;

4° Che nelle nomine ad aiutante di campo del Re si procedeva – almeno nel periodo di cui trattasi – con molta cautela scegliendo tra gli ufficiali i più distinti per capacità, per zelo, nell'adempimento dei loro doveri militari, e ancor più per *attaccamento alla Persona del Re* e che non era escluso che nella carica si rimanesse per lungo periodo di tempo. Ne è un esempio tipico il Conte Giambattista

Delfino di Triviè che nel 1793, cioè dopo 19 anni dalla prima nomina (1774) era ancora in carica. E tale incarico disimpegnava ancora effettivamente, giacchè, pure avendo ottenuta la nomina a governatore in 2ª della città e provincia di Saluzzo, veniva conservato nel posto di aiutante di campo com'è specificato nel Regio Viglietto relativo. Di questa duplicità di incarichi vi è un esempio anche nei riguardi del Conte Derossi che, nominato aiutante di campo del Re, mentre era governatore della Piazza di Arona, non venne tolto da quest'ultima carica, ma soltanto dispensato dal risiedere in Arona;

5° Che in un documento ufficiale appare – ritengo per la prima volta – la carica di **primo aiutante di campo del Re** qualifica che può trovare logica spiegazione nella necessità di designare – o per merito o per anzianità di grado o di carica, – uno degli aiutanti di campo, come capo degli altri che disimpegnavano tali funzioni presso il Sovrano;

6° Che infine si riscontra una nomina ad aiutante di campo (il Conte Annibale Faussone di Germagnano) a solo titolo onorifico non senza però escludere, occorrendo, la chiamata presso il Sovrano per l'esercizio effettivo delle relative funzioni.

Tutti questi rilievi – che hanno un fondamento documentato – concorrono a delineare, nei riguardi degli aiutanti di campo, l'aspetto di una istituzione che nel periodo di Regno di Vittorio Amedeo III, e soltanto da questo, venne ad assumere qualche analogia con le caratteristiche che l'istituzione stessa ebbe in epoca posteriore non lontana e che vennero poi man mano approssimandosi a quelle oggi in atto.

In oltre il contenuto dei documenti esaminati consente di concretare che a riguardo della carica di aiutante di campo del Re, vi fosse in questo periodo, se non una regolamentazione organica e stabile in tutti i suoi particolari, in corrispondenza con le esigenze dello speciale e onorifico incarico, almeno delle consuetudini rese ben note e che tenessero luogo di regolamento vero, come lo si intende attualmente.

Comunque sia è da ritenere logicamente che, o regolamento o consuetudini, ciò che avveniva allora doveva avere la propria base su disposizioni o usi, sia pure mutevoli, in vigore in epoche precedenti i cui documenti rimasti non hanno consentito, come appare dalle notizie esposte in questa raccolta, di dare che ben scarse indicazioni. Vi è certamente uno stretto legame tra quelle e questo, e ciò rappresenta un risultato soddisfacente, per le ricerche che mi ero ripromesso di fare.

In conclusione nello studio dell'argomento per il regno di Vittorio Amedeo III, si è trovata una traccia sufficientemente chiara della istituzione degli aiutanti di campo, la quale appare con caratteristiche di organicità e di stabilità aventi molta analogia con quelle attuali ed è quindi da ritenere, fino a che non si trovino traccie meno vaghe per le epoche anteriori, che in questo periodo si sia avuta una prima organizzazione della istituzione degli aiutanti di campo, strettamente collegata a traverso le modificazioni necessariamente richieste da mutate condizioni d'ambiente, a quella in vigore oggidì.

Così, come per l'organizzazione dei riparti armati della casa militare del Re, si è rilevato che essa ha le sue origini nell'epoca di Emanuele Filiberto, ma trova un vero fondamento, per caratteristiche di organicità di stabilità in quella datale nel periodo di Vittorio Amedeo II; così, per quanto riguarda l'istituzione degli aiutanti di campo si può bensì risalire, per averne i primi indizi, all'epoca di Carlo Emanuele II, ma attribuire ai provvedimenti ad essa relativi, adottati nel periodo di Vittorio Amedeo III, la caratteristica di base degli ordinamenti attuali.

Gen. ILIO JORI.

PROFILI DI SCOMPARSI

Agostino Ricci



Sulla rotabile che valicando l'Appennino, al Colle dei Giovi, mette in comunicazione la riviera ligura con la pianura padana, nella notte sul 24 marzo 1848, marciavano un centinaio di armati, che, diversi per età, per condizione sociale, per modo di vestire; sospinti da sentimento patrio o da spirito di avventura, da Genova accorrevano a Milano insorta, per apportare il contributo delle proprie energie alla causa nazionale; tra essi un giovanetto sedicenne, a quell'epoca studente in legge nell'ateneo genovese, Agostino Ricci. Press'a poco così, egli stesso cominciava il suo volumetto « Un volontario del 1848-1849 » edito nel 1896, quando, già vecchio e non più in servizio attivo, riordinava e pubblicava alcune conferenze tenute in Alessandria nel 1881 a favore degli istituti di beneficenza di quella città.

Il giovanetto sedicenne (era nato a Savona nel 1832) accorrente volontario nel 1848 in Lombardia, aveva già sino da allora temprato il carattere a quei supremi sacrifici che fanno grandi le nazioni; messo a contatto con l'ambiente di entusiasmo, che si era creato in Genova alla novella di Milano libera dagli aborriti dominatori, egli non aveva esitato un istante a compiere quello che riteneva suo preciso dovere ed arruolatosi, il giorno stesso, era partito.

In quella oscura notte della primavera italica, piena di fremiti e di speranze, Agostino Ricci aveva iniziato quel lungo cammino che,

attraverso le amarezze della sconfitta, le vicende gloriose di Crimea e delle guerre nazionali, lo doveva condurre assai lontano.

Giunto dopo tre giorni di penose marcie a destino, ed accoltovi coi suoi compagni come persona inutile, giacchè si riteneva ormai dal popolo milanese vinta la partita; Agostino Ricci si arruolava nel 3° reggimento lombardo che si veniva organizzando nella Caserma Incoronata, presso la Porta Comasina. Subito notato per la sua educazione e per la sua coltura, ebbe presto incarichi e gradi, sicchè il 19 giugno, nominato sottotenente, se ne andava al blocco di Mantova, ricevendo onorevolmente il battesimo del fuoco, nel villaggio delle Grazie, presso la formidabile fortezza austriaca.

Il volumetto, che narra le vicende del giovane volontario, piccolo di mole è denso di considerazioni, come quelle sulla prima guerra d'indipendenza che il Ricci ripartisce in tre periodi. Il primo « degli entusiasmi » nel quale si prepara il moto milanese, cui seguì l'intervento sardo, si chiuse con la battaglia di Santa Lucia; il secondo, « delle incertezze », nel quale la pubblica coscienza comincia ad essere traviata e si chiude con la fazione di Governolo; il terzo, « degli insuccessi », quando l'esercito austriaco riordinatosi e rinforzato da nuovi contingenti, prendendo l'iniziativa delle operazioni, impone la ritirata ai Sardi e si chiude nell'agosto sotto le mura di Milano.

Ad un anno preciso di distanza, noi ritroviamo il Ricci nella oscura notte piovosa sul 24 marzo 1849, di guardia col suo plotone al ponte sulla Sesia nei pressi di Vercelli. Dal blocco di Mantova, dopo varie vicende, egli era andato a finire al deposito ufficiali di Biella, ivi era stato il 17 marzo, nominato sottotenente effettivo nel 3° fanteria sardo; dirigendosi a Novara per raggiungerlo, essendo la strada nazionale da Vercelli verso oriente interrotta, il Ricci era stato trattenuto in Vercelli da quel comando di piazza ed adibito alla difesa del ponte sulla Sesia. Fu in quella notte, che divulgatasi la notizia della rotta di Novara, il giovane ufficiale, piangendo sui destini tristi della patria, formulava il proposito di dedicarle la sua esistenza e di contribuire alla realizzazione del grande sogno, con tutte le sue energie.

In tal modo egli iniziava la sua carriera nell'ora dolorosa della sconfitta. « L'Italia aveva così un volontario di meno ed in compenso un soldato di più. Voglia Iddio che essa non abbia perduto nel cambio », con queste parole poneva termine alle memorie di un volontario.

***

Collocato in aspettativa per riduzione di organici, il Ricci impiegò quegli anni a completare gli interrotti studi ed a perfezionarsi nella tecnica militare, sicchè al suo rientro in servizio nel 1851, incaricato di un corso di storia militare alla scuola divisionale di Chambery, cominciò subito a farsi notare ed apprezzare per le sue qualità di studioso e di insegnante.

Partecipò con entusiasmo, sempre quale sottotenente (a quei tempi le carriere erano lente) alla campagna di Oriente, pubblicandone poi i ricordi in un libretto intitolato: « In Crimea ».

La vita disagiata della trincea, sotto gli spalti della formidabile fortezza russa, sotto cieli ed innanzi ad orizzonti diversi da quelli della patria, i contatti con gli alleati, le vicende belliche sono narrate con stile semplice ed incisivo; nè mancano gli aneddoti, come per esempio quello dell'incidente occorso all'autore, che, in giro per le trincee, senza regolare permesso, viene accompagnato al comando del generale Trochu; per sua fortuna l'incontro con un amico ufficiale francese vale a distruggere il sospetto sorto che il Ricci potesse essere una spia russa travestita.

Promosso alla fine tenente, nell'ottobre del 1857, dopo quasi dieci anni; nella campagna del 1859, si meritava la medaglia d'argento al valor militare, per il suo modo di comportarsi, al passaggio del torrente Redone il 24 giugno, e per avere continuato a combattere, pur essendo ferito. L'autunno di quell'anno lo ritrovava capitano a ventisette anni, dopo di che la sua carriera fino ad allora fatalmente lenta, veniva, per effetto dell'ampliamento dell'esercito e per i suoi meriti, accelerandosi, sicchè trasferito nel corpo di stato maggiore, nella successiva primavera del 1860, dopo quattro anni diveniva ufficiale superiore e nel 1870, colonnello.

***

Commissario in seconda per la delimitazione della nuova frontiera franco-sarda del 1860, insegnante di arte militare ai reali principi nel 1861, in missione speciale in Tunisia nel 1864 assolse sempre ai vari, delicati e difficili compiti commessigli, con perizia e brillanti risultati. Specialmente nell'ultimo, sulle coste di una terra straniera ed incivile, rivelò sicuro colpo d'occhio e fine intuito nell'apprezzare

uomini e cose; le sue relazioni (1) chiare ed esaurienti furono assai lodate dal ministro della guerra del tempo, generale Della Rovere; ma purtroppo le gravi vicende nazionali incombenti impedirono di far tesoro di quanto il maggiore Ricci aveva osservato nel suo viaggio in Tunisia.

Dal 1860 al 1877, il Ricci servì sempre negli stati maggiori, in quelli territoriali ed in quello superiore, come allora si diceva, e fu quale colonnello, comandante in seconda della Scuola di guerra. Nel febbraio 1864, Nino Bixio, divisionario ad Alessandria, scriveva al Ricci, allora capitano, chiamandolo « Mio caro Maestro » e nel 1866 nella previsione di uno sbarco sulle coste dalmate, il Bixio designatovi, chiedeva di avere seco il maggiore Ricci. Se si pone mente al carattere altiero del secondo dei Mille che, divenuto generale nell'esercito regolare, tributava forme di tanta considerazione e stima ad un suo inferiore, se ne deduce che questi singolarmente si affermava per le sue preclare qualità di mente e di coltura.

Nel 1863, il capitano Ricci pubblicava due volumetti, il primo intitolato *Dell'insegnamento dell'arte militare*, il secondo *Introduzione allo studio dell'arte militare*, entrambi frutto dei suoi lunghi studi e per quanto oggi vecchi di oltre sessantaquattro anni, sempre di utile compulsazione, giacchè, se i mezzi si evolvono col progredire della scienza, taluni sostanziali principi sull'impiego degli eserciti rimangono immutati. Il primo dei due volumetti è precisamente una guida che, dell'arte militare, analizza i principi, stabilisce il metodo, traccia il programma di studio. È un prezioso lavoro di sintesi nel quale l'autore, come ebbe a dire il Marselli, « si preoccupa della necessità di comporre ad unità i principi dei vari rami speciali della scienza militare, di coordinarli insomma mediante nesso di relazione, di precedenza, e di derivanza ».

Il secondo, compilato prima della spedizione in Crimea, costituisce la premessa al corso di storia militare svolto alla scuola di Chambery, è dedicato ai reparti a quel tempo costituenti quel presidio, e cioè al 3° fanteria, ai cavalleggeri di Monferrato, al 9° bersaglieri. Dopo un ampio proemio, contiene l'analisi metodica degli elementi della guerra, cioè: l'uomo, il materiale, il terreno. Nella prima parte si discorre del modo come si organizzano gli eserciti, con relativo

(1) Esse sono conservate in originale nell'Archivio dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore (Carteggio confidenziale dei Ministri, cartella 22, 1864).

esame delle scienze ausiliarie; nella seconda si esamina l'impiego degli eserciti, sotto il triplice aspetto strategico, tattico, logistico; con accenni agli elementi morali (psicologia) ed alla politica della guerra.

Precisamente in rapporto agli elementi morali, l'autore formula teorie che sono di una freschezza più che mai viva oggidì, nella sempre maggiore complessità della lotta e che offrono preziose fonti di meditazione non solo ai neofiti, ma anche ai vecchi ufficiali giunti alla vetta della gerarchia; teorie che rivelano, in chi quelle pagine scrisse, una profonda conoscenza della psiche umana, con tutte le sue virtù, con tutte le sue debolezze che, opportunamente valorizzate o represse, creano la prima condizione del successo.

Il volumetto, per la prima volta divulgato, quale appartenente alla piccola biblioteca dell'esercito, approvata dal ministero, si proponeva lo scopo: « di fornire ai giovani ufficiali che esordiscono nella carriera delle armi, un quadro generale in cui classificare le cognizioni da essi possedute e quelle che acquisteranno col tempo ».

Tale scopo, per le ragioni precedentemente esposte, sussiste tanto ancora oggi, che del prezioso volume la casa editrice Schioppo, coi tipi dei suoi breviari, ha curato lo scorso anno una ristampa con note e commenti dell'egregio colonnello Boccaccia.

Tra il 1872 ed il 1873 il colonnello Ricci successivamente pubblicava: *Gli appunti sulla difesa dell'Italia in generale e della frontiera Nord-Ovest in particolare, La piazza di Piacenza-Stradella nella difesa della frontiera Nord-Est d'Italia, La difesa interna della Valle del Po.*

Oggi questi studi, di oltre mezzo secolo fa, sono sorpassati, quando videro la luce integravano ardite teorie nuove. Comunque ancora oggi, astrazione facendo dalle mutate circostanze di tempo, di luogo, di mezzi e di ambiente, rimangono pur sempre una utilissima guida per colui che voglia studiare un teatro di operazione o risolvere problemi attinenti alla difesa dello stato.

Fino a qui lo scrittore, i di cui lavori ebbero per caratteristica quella chiarezza sintetica che è propria di coloro che, avendo idee precise rifuggono dalle inutili amplificazioni. Ma anche in altro campo, il Ricci svolse opera feconda ed umana e cioè alla scuola di guerra, durante i sette anni (1870-77) nei quali ne fu il comandante in seconda. Nel nostro massimo ateneo militare, egli applicò le sue teorie, vi apportò il frutto dell'esperienza, diffondendolo colla sua parola suadente e brillante, colla sua fede profonda e specialmente adoperandosi a

sviluppare nei suoi allievi quella qualità, tanto necessaria a coloro che devono preparare masse di uomini in pace, per guidarle nei cimenti della battaglia e che si chiama il carattere. La maggior parte dei suoi discepoli di quegli anni ormai lontani, assurta ai più alti gradi della gerarchia, ha a sua volta diffuso, con efficaci risultati, la dottrina del maestro.

Precisamente nel 1877, trovandosi il Ricci coi suoi allievi alle esercitazioni estive a Pieve di Cadore, il giorno 7 di luglio inaugurando sulla facciata della casa del grande Tiziano una modesta targa commemorativa, pronunciava un alato e forbito discorso, nel quale rievocando il pittore immortale, dimostrava come anche le arti concorrano a tener vivo il culto della patria e si rivelava inoltre oratore veramente poderoso. (1).

(1) Discorso pronunciato da Agostino Ricci innanzi alla casa del Tiziano il 7 luglio 1877 in Pieve di Cadore·

« Signori Uffiziali !

« Nel porre un segno della nostra affettuosa riverenza sulle mura della casa ove nacque Tiziano, nell'atto in cui questa patriottica popolazione sta per ricevere il deposito che affidiamo al suo culto amoroso delle patrie memorie, è d'uopo che io chiarisca il pensiero che ci raccoglie oggi attorno alla modesta casa del sommo pittore.

« Più che la mente parlerà il cuore, tacerà il critico, favellerà il cittadino e il soldato. Tiziano Vecellio è annoverato fra le più grandi illustrazioni patriottiche di tutti i tempi, parrebbe quindi opportuno che io dovessi spaziare nei campi dell'arte e che io mettessi in luce i caratteri speciali del grande cadorino e ricordassi il posto che occupa nell'immortale storia italiana. Ma il campo dell'arte, o Signori, mi è precluso dalla mia stessa imperizia, sento che sarei impari al grande assunto e d'altra parte il ricorrere ai soliti luoghi comuni ripugna all'indole mia e parmi toglierebbe dignità all'atto da noi compiuto. Tacerò quindi su ciò che non potrei adeguatamente esprimere e ricorderò solo due fatti che dimostrano quale fosse il giudizio che del Tiziano portava l'età stessa in cui egli visse, giudizio che le età susseguenti non fecero che confermare. »

« Il più grande fra gli artisti di tutti i tempi, Michelangelo, trovandosi una volta davanti a un dipinto del Tiziano esclamò con ammirazione: « non avrei mai creduto che l'arte potesse così alta elevarsi ».

« Il più potente fra i monarchi del secolo XVI, Carlo V diceva un giorno al Tiziano: « Voi siete tanto grande che solo un imperatore è degno di servirvi ». Questo duplice omaggio dell'arte e della potenza nelle loro più belle manifestazioni, costituisce di per sè un giudizio a cui nulla potrebbesi aggiungere, salvo che io volessi porre il piede in quei sacri penetrali dell'arte, che come ho già detto, a me sono preclusi. Ma se non posso parlare dell'arte in cui a tanta altezza levossi il Tiziano, posso o Signori, parlare di altro ben più famigliare, poichè inau-

***

Promosso maggior generale nel 1877, comandò successivamente con un sacro fervore che, a volte riusciva agli inferiori molesto, tre

gurando questa lapide io trovo modo di far una lezione d'arte militare. Si o Signori, dinanzi a questa casa che, nella sua modesta apparenza, può dirsi a buon diritto uno dei templi sacri alla gloria nazionale, può essere opportuno cercare un ricordo degli studi che prepararono queste nostre escursioni militari dalle sponde del Po alle cortesi e ospitali sponde dell'alto Piave. La difesa degli stati non è mai puramente militare, tutte le forze della vitalità nazionale, le forze intellettuali e morali del paese concorrono a questo grande atto da cui dipende l'indipendenza del paese stesso. E se l'ultima espressione è la lotta sul campo di battaglia. locchè è affare nostro, tutto il paese vi deve concorrere per aver speranza di successo.

« Anche l'arte del bello, quest'arte che è così poco battagliera, reclama, o Signori, la parte sua nel produrre quel risultato di forze che cura, consolida e conserva le nazioni, imperocchè tutto ciò che nobilita gli animi e trasporta gli spiriti in quelle sfere elevate nelle quali il pensiero domina la materia, tutto ciò ha per effetto di sviluppare quel generoso sentimento che è il sacrifizio personale per la patria. E l'arte del bello possiede in sommo grado questa preorogativa, elevando il senso reale ed infondendo il sentimento del sacrificio. E ciò è confermato dalla storia. Quando l'Italia si dibatteva nella servilità, la Divina Commedia e la Trasfigurazione e l'Assunta uscivano a testimoniare l'immortalità dello spirito italiano. I nomi dei grandi, fra cui il Tiziano, reclamarono per la patria un posto d'onore fra le nazioni. Allora soltanto e dopo di essi crebbe la generazione dei martiri. Forse si è abusato di questo nome; come si abusa di tutte le cose buone, onde il nome di martire perdette dignità e prestigio, ma spogliato dalle esagerazioni derivanti dalla partigianeria politica, esso rimarrà sempre un titolo di gloria imperitura a cui dovranno inchinarsi gli Italiani. Imperocchè faceva d'uopo armare di ferro e lottare apertamente in tempi in cui lo straniero puniva col bando e col capestro. Quando l'opera dei precursori e dei martiri fu compiuta, furono soldati, e cominciò l'opera della terza generazione. E quando dico soldati non escludo alcuno di coloro che esposero il petto al piombo nemico, poichè, o Signori, il proiettile che colpisce non ha colore politico. Se nessuno escludo, vi comprendo questi fieri cadorini primi a lottare e ultimi a smettere la lotta, provanti spesso duramente la sventura, ma sempre incrollabili nella fede d'Italia e degni figli di quegli animosi che rispondevano tre secoli or sono a Massimiliano imperatore che li voleva tedeschi: « Dite al vostro Signore che tramuti prima le nostri Alpi e allora potremo essere suoi, ma sino a quando le nostre acque bagneranno la pianura italiana e scenderanno in mare italiano, noi saremo Italiani ». Nobili parole, o Signori, e confermate da molti fatti.

« Ma se alla generazione dei soldati d'Italia, alla quale noi apparteniamo fu dato compiere il voto di tanti secoli non dimentichiamo che l'opera nostra risale lontana, diversamente la nostra dimenticanza suonerebbe ingratitudine ed ingiustizia. La bandiera che riuscimmo a inalberare sulle nostre città è una vecchia

brigate di fanteria, la 2ª, la 12ª (1) e poi la Cremona, dimostrando che malgrado la lunga assenza dalle truppe, lasciate da dieciassette anni, non era affatto in lui diminuita l'attitudine al governo, all'istruzione, all'impiego dei reparti, qualità acquisite, valorizzate nel lungo subalterno e mantenute efficienti dalle sue preclari virtù.

Dal 1882 al 1885 fu comandante in seconda del Corpo di Stato Maggiore, tracciando nell'ordinamento e nell'andamento degli studi orma profonda del suo sapere e del suo ardore. Dal 23 febbraio al 9 di aprile 1885 fu, dal ministro della guerra, inviato in missione nei nostri presidi del Mar Rosso, per analizzarne la sistemazione, lo stato e la condizione delle truppe e dei servizi, nonchè la situazione generale. Al suo ritorno egli presentava una di quelle sue relazioni, chiare, precise, esaurienti (2), che fu preziosa guida per i nostri organi centrali, che, dalla capitale, dovevano dirigere la nostra prima impresa oltre i limiti della patria.

bandiera che i nostri pensatori e i nostri artisti sollevarono per primi, che i nostri martiri consacrarono col sangue e noi più fortunati, ma non più benemeriti, potemmo salutare vittoriosa in Campidoglio. Non potevamo quindi, noi soldati, passare davanti a questa casa senza ricordare che in essa aveva spirato le prime aure uno dei grandi precursori del nostro risorgimento, senza inchinarsi riverenti ad essa siccome una delle colonne militari della via sacra italiana, senza lasciarvi un segno che dicesse come i soldati italiani abbiano vivo il sentimento di tutte le glorie patrie, come le pratiche del servizio non uccidano ogni genere di poesia, come infine nell'ambiente della capanna viva indomato quel nobile sentimento che dinanzi ai capilavori dell'arte si manifesta in un grido d'ammirazione di cui l'eco lontana si confonde al fragore della battaglia.

« Ho detto quale sia il significato dell'atto nostro, e che cosa esprima per noi la modesta pietra che apponemmo su questa casa.

« A voi, o Signori, rappresentanti di codesta ospitale popolazione cadorina ne lasciamo il deposito, permettete che io vi dica, affidato in mani che non potrebbero essere più degne.

« Ed ora, o Signori ufficiali, ritorniamo alle nostre occupazioni ripigliando le nostre escursioni, sulle quali il ricordo di questo giorno spandeva forse un raggio di poesia, ed auguriamo che il paese, ove abbia bisogno di eroi, non ci trovi degeneri da quella grande generazione che preparò il nostro risorgimento, da quella generazione che annoverò fra i suoi più grandi il Tiziano ».

(1) L'ordinamento Ricotti (15 ottobre 1871) aveva abolito le brigate permanenti di fanteria, sostituendole con quelle di formazione composte da due reggimenti appartenenti alla medesima divisione territoriale, esse erano contradistinte da un numero progressivo. Nel 1881 le brigate, riunendo i loro reggimenti, ripresero la antica denominazione, quella cioè di città o di regione.

(2) Esse sono conservate in originale nell'Archivio dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore (Carteggio Africa, cartella *B* 222 *bis*.).

Divisionario a Cuneo alla fine del 1885, comandante il corpo d'armata di Alessandria dal 1891 al 1894, per dieci anni continuò intensamente a studiare il problema della nostra difesa alpina occidentale, della quale egli si era già attivamente occupato negli anni lontani. L'alto comando, di cui era investito, volontariamente depose, passando, nel dicembre 1895, nella posizione di servizio ausiliario, dappoichè più non lo assisteva la valetudine fisica.

***

Alle molteplici magnifiche attività del Ricci non mancò neppure quella politica. I Cadorini che ricordavano il suo smagliante discorso sul Tiziano del luglio 1877, gli offrirono la deputazione di Belluno e così il generale fu il rappresentante di quella nobile terra nel 1882 e rieletto nel 1886, partecipò ai lavori di due legislature la XV e la XVI. Sedette sui banchi della destra, mettendosi in evidenza per i suoi acuti e densi discorsi sulla difesa nazionale terrestre e navale; forse non fù sufficientemente compreso, disgustato si ritrasse dall'agone parlamentare; nel 1894 per l'alto suo grado e per i suoi precedenti politici entrava a far parte della camera alta.

Nel 1896, poco più che sessantenne, Ricci poneva termine alla sua carriera mortale, giustamente soddisfatto dell'opera sua di cittadino, di soldato, di scienziato, ampiamente affermata dal profondo e generale rimpianto di sè lasciato.

Di lui, altri magistralmente scrisse, lumeggiandone la vita integerrima, le opere esimie e noi non potremmo meglio porre termine a queste brevi note, se non con le parole dell'illustre Corsi, già anch'esso in questo bollettino ricordato (1) che così di Agostino Ricci scriveva: « Abbia l'esercito nostro, abbia l'Italia per l'avvenire uomini della tempra di questo che abbiamo perduto ».

Dicembre 1927.

Colonnello GIACCHI.

(1) Vedi *Bollettino Ufficio Storico*, puntata n. 2, 1° marzo 1927.

IL MUSEO DEL CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO A TRENTO (1)

Fra i nostri musei di guerra, uno dei più suggestivi è quello del Castello del Buon Consiglio.

L'idea di raccogliere, in quella formidabile rocca, che più non minaccia la città di Trento, una serie di cimeli, di lettere, di proclami, di armi che ricordasse le glorie del Risorgimento della regione tridentina, era sorta a Cesare Battisti, il quale l'aveva propugnata in diversi periodici fino dal 1903 (2).

Ma non potè trovare pratica attuazione che nel 1921, cioè dopo il compimento dell'unità nazionale e quando per l'affluenza di ricordi della grande guerra, offerti principalmente da S. M. il Re, dal Comando della 1ª Armata, da volontari e da famiglie trentine, il Comune, sotto l'illuminata e patriottica guida del senatore Vittorio Zippel, si trovò, per unanime e libero concorso di reggimento e di popolo, nelle condizioni necessarie per sviluppare ed affermare questa nobile iniziativa.

Nell'estate del 1922 si apriva così la prima mostra, che accresciuta di nuovi cimeli fu sistemata alla dipendenza della Società del Museo Trentino del Risorgimento, retta da una direzione che rimane in carica due anni, eletta dai soci e della quale fanno parte due consiglieri di nomina comunale.

L'attuale sistemazione comprende anzitutto la *Sala dei precursori* la quale contiene i ricordi del periodo francese, repubblicano e napoleonico dal 1796 al 1815. Ne ornano le pareti tre grandi quadri effigianti la seconda compagnia della guardia civica nel 1801 e rispet-

(1) Questa breve memoria è stata compilata sulla scorta di personali ricordi di chi il museo visitò nel settembre del 1926, in occasione del XIV Congresso storico della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento; ma sopratutto valendosi di una preziosa guida pubblicata al principio di quest'anno da Giuseppe De Manincor.

(2) Vedi *Vita Trentina* fasc. 1° del 1903 e *Tridentum* fasc. 2° del 1908.

tivamente Massimiliano di Baviera e Napoleone Buonaparte. Tra i cimeli: bandiere dell'epoca, due colubrine del 1801, uniformi e medaglie del tempo; tra i documenti, proclami dei vari governi, carteggi diversi, fra cui, di singolare rilievo, la lettera scritta da Trento dal generale Joubert al Massena per ragguagliarlo dei felici successi delle armi di Francia nel gennaio 1797.

Tra i precursori, i ritratti di Giandomenico Romagnosi, di Francesco Virgilio Barbacovi, di Carlo Antonio Pilati, del cospiratore Gioacchino Prati e del poeta Clementino Vanetti.

Nella saletta, *detta del decennio 1848–1859*, sono i ricordi dei ventuno volontari catturati e fucilati dal colonnello Zobel nel 1848 e di quelli trucidati a Sclemo; ruolini, ordini della Legione Trentina di Giacomo Marchetti, atti di governo ed infine il carteggio del Comitato Trentino di Brescia. Inoltre troviamo traccia della vita e delle opere del filosofo Rosmini, del poeta Giovanni Prati, dell'attore Gustavo Modena, del generale Oreste Baratieri, nonchè l'ode autografa dettata dal D'Annunzio per i due fratelli Bronzetti, Pilade caduto a Castel Morone nel 1860 nella ostinata difesa che salvò i Garibaldini e Narciso, l'eroe di Treponti.

Nella saletta *della storia dal 1859 al 1914* vi sono le fotografie dei diciassette trentini che furono con Garibaldi in Sicilia, carteggi riguardanti il tentativo insurrezionale, organizzato dal Bezzi nel 1864, quadri raffiguranti episodi dei garibaldini nella campagna del 1866 ed infine armi ed uniformi dei predetti volontari. Nella stessa sala sono raccolti i documenti comprovanti l'attività irredentista trentina attraverso le sue molteplici associazioni. Nel fondo della sala la figura di Vittorio Emanuele II, il Padre della Patria.

Infine nella *sala dei volontari*,sono le fotografie di quasi tutti i trentini, circa seicento, che combatterono con noi la grande guerra, e un grande plastico donato dal comando della 1ª Armata, raffigurante la regione di Monte Baldo ed altre tormentate dalla fiera lotta. In altro salone sono numerose fotografie ed acquerelli di località trentine bombardate, e di paesi austriaci, ove nel silenzio soffrirono, mai disperando, numerose famiglie atesine, strappate dalle loro case, solo perchè colpevoli di avere amato la propria terra e di averla sognata indissolubilmente all'Italia unita.

In successive sale, denominate dai tre maggiori eroi trentini: Battisti, Filzi, Chiesa, si conservano svariati personali ricordi, che nella loro semplicità suggestivamente parlano al visitatore, come più eloquentemente ancora parlano le celle ove attesero il martirio

i nostri eroi, e dove soffrirono fortemente e serenamente Vittorio Zippel, Antonio Girelli e Silvia Gottardi.

Nello stesso palazzo del Buon Consiglio hanno parimente sede il R. Museo Nazionale, il Museo Lapidario, la Galleria d'arte e la R. Sovraintendenza dell'Arte medioevale e moderna. A settentrione del Castello è inoltre la fossa della Cervara, scavo artificiale, costruito col ricavato delle multe inflitte ai ribelli e sacro ai martiri del Risorgimento italiano del 1848 per le fucilazioni ordinate dal colonnello austriaco Zobel contro i volontari dei corpi franchi dell'Allemandi, fatti prigionieri al lago di Santa Massenza. Durante la guerra mondiale furono nel castello fucilati anche alcuni czeco-slovacchi e in un piccolo ceppo fu incisa la lettera D, a ricordare il giovane Damiano Chiesa di Rovereto, un altro pilastrino segnato B. F. ricorda ancora Battisti e Filzi.

Suggestiva appare infine l'aula del tribunale ove Battisti difese con animo nobile il suo diritto di combattente d'Italia, ove dichiarò apertamente la sua fede per l'italianità del Trentino e da dove uscì condannato, superbo nel volto e nello spirito, quale ce lo documenta la fotografia presa nell'andito d'uscita. Nulla è mutato da allora in quel triste loco, meno il quadro dell'imperatore d'Austria che è stato tolto dalla sua cornice.

Fra tanti ricordi di un'epoca infausta non mancano tuttavia altre memorie che, nella loro antitesi, rendono più vivo il contrasto. Fra questi il bozzetto dello Zocchi pel monumento a Dante, la statuetta che Re Umberto donò ai ginnasti di Trento, poco prima che la mano sacrilega del Bresci lo colpisse a morte, e la bandiera che sventolò nel 1913 su Trento, al passaggio dei Reali d'Italia.

Eloquenti ricordi di una luce che non si spense mai in quell'estremo lembo della patria e che porteranno nei secoli, fino alle lontane generazioni, quell'onda di mesta poesia che avvolse il sogno finalmente raggiunto di Trento italiana.

Novembre 1927.

Col. GIACCHI.

R. MARINA

TRADUZIONE DI OPERE STORICHE STRANIERE SULLA GUERRA MARITTIMA

L'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina proseguendo nel suo programma, ha testè curato la pubblicazione delle seguenti opere storiche straniere, riguardanti la guerra marittima:

1. *Lo scandalo dello Jutland* dell'Ammiraglio Sir REGINALD BACON (1).

L'interesse suscitato da questo libro in Inghilterra, si è ripetuto in Italia, non appena ne è apparsa la traduzione.

In Inghilterra il libro ha suscitato più che interesse, scalpore, sia perchè ci dà un saggio delle aspre polemiche sorte dopo la battaglia, sia perchè contiene in poche pagine una precisa descrizione della battaglia del 31 maggio 1916 ed indica i mezzi usati nella guerra marittima moderna, permettendo anche ai profani, di formarsi in proposito un'idea abbastanza chiara.

Il titolo del libro, *Lo scandalo dello Jutland*, fa subito comprendere l'intonazione polemica. Ed infatti oggetto della aspra contesa sono le due principali figure della lotta: il Comandante in Capo, Lord Jellicoe, ed il vice ammiraglio comandante la flotta degli incrociatori, Lord David Beatty.

Diverso lo stato di servizio, diversi il temperamento e le attitudini di questi due uomini: qualità peculiare nell'ammiraglio Beatty,

(1) Ammiraglio Sir REGINALD BACON, *Lo scandalo dello Jutland*. Vol. in-16° di pag. 136 e 42 figure nel testo. Tradotto dal capitano di corvetta Mario Azzi.

In vendita esclusivamente agli ufficiali di tutte le forze armate al prezzo di L. 5 il volume, presso l'Ufficio Storico della R. Marina.

l'ardore combattivo, atto a conquistare il favore del popolo, si che molti hanno voluto vedere in lui una reincarnazione di Nelson e preconizzato che se egli fosse stato preposto alla intera flotta, avrebbe saputo condurla a una nuova Trafalgar; nell'ammiraglio Jellicoe invece prevalgono la ponderatezza e l'esperienza sopratutto, che gli permisero di non commettere irreparabili errori il giorno dell'Jutland e di ottenere anzi, dice il Bacon, « quanto di meglio era possibile ».

Il Bacon è infatti dell'avviso che sarebbe stato disastroso affidare le sorti della flotta, al Beatty, del quale egli descrive con qualche ironia le brillanti doti di ufficiale ed enumera poi, ampiamente esaminandole nel racconto della battaglia, le gravi manchevolezze, quali il non aver tenute riunite le proprie forze nella prima fase dello scontro (ciò che costò gravi perdite agli Inglesi) e non aver fornito al comandante in capo le notizie che avrebbe dovuto e potuto fornirgli sulle mosse del nemico, nell'imminenza del contatto fra i nuclei principali delle due flotte.

Per una più completa valutazione dell'opera dei due ammiragli il Bacon parla anche delle accuse mosse a Jellicoe, dimostrandole infondate, specie per quanto ha riguardo alla famosa accostata in fuori ordinata, per evitare l'attacco in massa compiuto alle ultime luci del giorno, dai caccia-tedeschi (l'accostata venne malevolmente dipinta come la prova del ritegno del comandante in capo a serrar da presso il nemico, mentre non fu che la saggia e provvida applicazione di norme prestabilite); per contro cita esempii, deducendoli dalla battaglia del Dogger Bank, da cui trae argomento per sostenere la vera e propria inesperienza del Beatty.

Ed un articolo apparso sul *Sunday-Express* a favore di quest'ultimo, è, periodo per periodo, confutato dal Bacon, il quale non risparmia neanche all'autore dello scritto, le critiche più severe.

In sostanza il libro, che vuol essere inteso a ristabilire la verità, non è sempre spassionato, anzi in esso la passione è viva, ciò che rende il Bacon veramente un attore, più che spettatore o giudice, nella polemica. D'altra parte bisogna riconoscere che ciò conferisce al libro maggiore interesse e conferma la verità che difficilmente si mantiene immune da partigianeria, chi scrive a così breve distanza dai fatti, mentre sono ancora in vita gli uomini che vi hanno partecipato.

2. *Il diario di guerra di un ufficiale di marina germanico* dell'ammiraglio HOPMAN (1).

L'autore riporta nei vari capitoli le successive sue destinazioni di guerra. Dopo una breve introduzione, nella quale tratteggia le qualità spesso negative degli uomini cui era affidata la condotta generale della guerra: l'imperatore, il cancelliere Bethmamm-Holweg ed il generale Moltke, accenna alla sua prima destinazione al seguito del segretario di stato per la Marina, grande ammiraglio von Tirpitz, al gran quartier generale. Fin dalle prime pagine traspare l'acerba critica alla condotta della guerra sia sulla fronte terrestre occidentale, che nelle operazioni marittime, come nella condotta politica, cosa del resto più che umana quando si consideri la destinazione dell'autore e la posizione assai infelice creata all'ammiraglio Tirpitz, per la freddezza ognor crescente con cui era trattato dall'Imperatore.

Dopo otto mesi di permanenza al gran quartier generale, l'ammiraglio Hopman assume il comando delle forze del Baltico e descrive le successive operazioni svolte in quel teatro secondario della guerra.

Nel gennaio 1916 lo vediamo in missione in Turchia, col compito di riorganizzarne il ministero della marina, e sul finire dello stesso anno, dopo una breve parentesi allo Stato Maggiore, come Capo dell'ufficio operazioni, ritorna nel Baltico al comando delle forze di esplorazione.

Crollato nel 1917 il fronte russo, con l'avvento dei bolscevichi al potere, l'ammiraglio Hopman viene inviato nel Mar Nero, come presidente della commissione per l'armistizio di Odessa, armistizio che rivelò le cupidigie degli alleati austro-bulgari-turchi. Da Odessa passa a Sebastopoli, per iniziare l'armamento con personale tedesco di alcune delle navi russe disarmate, e quando il suo compito è prossimo a raggiungere la mèta, avviene il crollo del fronte bulgaro e quindi di quello austriaco col successivo armistizio.

Le mansioni dell'autore se non di nome cambiano allora di fatto, poichè viene designato commissario tedesco per l'armistizio

(1) Ammiraglio HOPMAN, *Il diario di guerra di un ufficiale di marina germanico*. Volume in-16° di 380 pagine, con 31 illustrazioni.

Traduzione del comandante Federico Liebe. Editori Carpigiani e Zipoli. Firenze. Prezzo di copertina L. 40, ridotto L. 25.

nel Mar Nero e nel Mediterraneo, non più con i Russi ma con gli alleati che non tardano a giungere di fronte a Sebastopoli ed a a Odessa. I resti dell'esercito che fu il più potente del mondo vengono imbarcati su piroscafi ed instradati a Salonicco, di dove riprendono dopo breve permanenza la via di Amburgo, segnando il crollo di quella « marcia verso l'Oriente » che fu per tanti anni il sogno dell'Imperatore Guglielmo.

3. *La battaglia dello Jutland*, resoconto ufficiale inglese (1).

L'Ammiragliato britannico servendosi delle relazioni ufficiali dei comandi navali, dei registri dei segnali, dei registri dei radiotelegrammi, dei giornali di navigazione opportunamente confrontati con documenti di fonte tedesca venuti a sua conoscenza, ha compilato questa relazione sulla battaglia dello « Jutland », chiamata dai Tedeschi « dello Skagerrak ». Il successivo contatto delle navi avversarie è scrupolosamente seguito nelle varie fasi della lotta gigantesca che mise per parecchie ore a fronte le due maggiori flotte del mondo: 154 navi inglesi contro 126 tedesche.

Il tragico bilancio della giornata si riassume nelle cifre seguenti:

Perdite inglesi: 3 corazzate; 3 incrociatori corazzati; 8 cacciatorpediniere. Totale morti: 328 ufficiali, 5758 marinai. Feriti: 25 ufficiali, 167 marinai.

Perdite tedesche: 2 corazzate, 4 incrociatori leggeri, 5 cacciatorpediniere. Totale morti: 160 ufficiali, 2385 marinai. Feriti: 40 ufficiali, 454 marinai.

La gigantesca battaglia troncata dalle tenebre segna l'episodio culminante degli scontri navali svoltisi durante la guerra europea, e se per un tecnico può essere fonte di utili ammaestramenti sulla migliore struttura delle navi e sull'impiego delle medesime, per un profano varrà a dimostrargli la tragica grandiosità di una moderna battaglia di mare.

(1) *La battaglia dello Jutland*, resoconto ufficiale inglese. Volume in-16° di 235 pagine con numerosi grafici. Tradotto dal dott. Renzo Peruzzi con l'autorizzazione dell'ammiragliato britannico. Editori Carpigiani e Zipoli. Firenze. Prezzo di copertina L. 40.

Per accordi intervenuti fra gli Editori e l'Ufficio Storico della Marina, il prezzo per gli ufficiali è ridotto in L. 25.

4. *La guerra nel Mar del Nord*, capitano di corvetta GROOS (1).

È un diario minuzioso di tutti gli avvenimenti marittimi svoltisi dal febbraio al dicembre 1915, durante il periodo in cui il comando in capo della flotta d'alto mare tedesca fu tenuto dall'ammiraglio Von Pohl.

Durante questo periodo furono assai scarsi gli episodi di guerra sul mare, che meritino speciale attenzione. Il contatto bellico fu sostanzialmente limitato alla costa delle Fiandre, dove si svilupparono gli appostamenti difensivi tedeschi con l'impianto di potenti batterie costiere, e quelli offensivi con il concentramento di numerosi sommergibili nel porto di Zeebrügge a più riprese bombardato dai monitori inglesi. Nella sfera di attività della flotta d'alto mare si ebbero operazioni di guerriglia, con numerose incursioni di dirigibili sull'Inghilterra, e di sommergibili per la guerra al traffico e contro i trasporti di truppe nemiche, ed imprese di incrociatori ausiliari per la posa di torpedini in prossimità delle basi nemiche.

Il grosso della flotta tedesca rimase in cauto atteggiamento di passiva attesa, limitando le sue esplorazioni in forze, nella zona prospiciente le coste della madre patria.

In complesso, dunque, il 1915 è stato un anno improntato più alla speculazione che non all'azione, e dal resoconto spiccano le opposte tendenze in favore e contro la creazione di una direzione unica della guerra navale e la vana ricerca di un capo che godesse la fiducia della marina. Circa la guerra dei sommergibili al traffico mercantile, culminata coll'affondamento del « Lusitania », notiamo il contrasto fra le autorità militari che tendono a spingerla a fondo, e quelle politiche che si preoccupano delle rimostranze dei neutrali e cercano di restringerne la portata. Fra queste opposte tendenze si dibatte il Kaiser, il quale spesso emana ordini che poi deve annullare a breve intervallo.

(1) O. GROOS, capitano di corvetta: *La guerra del Mar del Nord*.

Volume di 522 pagine con 46 schizzi, carte, tabelle ed appendici. Tradotto dal capitano di fregata Raffaele De Courten. Tipo-litografia della Regia Accademia Navale di Livorno.

È messo in vendita al pubblico al prezzo di copertina di L. 20 ed agli ufficiali di tutte le armi, che inoltrino richiesta per via ufficiale all'Ufficio Storico della R. Marina, al prezzo di L. 15.

Quest'opera essendo edita dall'archivio della marina germanica, ha valore di relazione ufficiale, inoltre essa ha il pregio di essere stata compilata, previa consultazione di molte pubblicazioni di fonte inglese, sicchè la narrazione degli avvenimenti bellici non appare una versione unilaterale dei fatti, ma una ricostruzione storica, e, per quanto possibile, obbiettiva della realtà, ottenuta attraverso il confronto delle varie fonti.

La crisi morale fu la conseguenza dell'aperto urto fra due opposte correnti intellettuali, che si erano venute delineando ed affermando in due problemi di importanza fondamentale; quello dell'opportunità di impegnare a fondo la flotta d'alto mare e quello della creazione di una direzione unica della guerra navale. In ambedue i casi, la dura realtà della lotta aveva contribuito a dramatizzare il tradizionale contrasto fra la *scuola materialista*, che tende a considerare la guerra come un puro problema di rapporti di forze materiali ed a subordinare quindi ogni decisione operativa ad una valutazione assoluta degli elementi materiali di forza, e la *scuola spiritualista*, che afferma l'importanza predominante dei fattori morali e spirituali e vuole che ad essi sia lasciata una giusta parte nei calcoli della guerra. Durante l'anno 1915, la corrente materialista, impersonificata nel comandante in capo della flotta d'alto mare, ammiraglio V. Pohl, e dal capo del gabinetto navale dell'Imperatore, ammiraglio V. Müller, ebbe dapprima il sopravvento sulla corrente spiritualista, il cui rappresentante più eminente era il grande ammiraglio v. Tirpitz. Essa fece sanzionare dall'Imperatore il principio di risparmiare al massimo grado possibile la flotta d'alto mare, limitando l'attività navale alle operazioni di guerriglia, e riuscì ad annullare qualsiasi tentativo di riunire tutta la responsabilità della condotta della guerra navale in una mano sola, il che avrebbe indubbiamente condotto ad una maggiore valorizzazione delle energie attive, esistenti nella marina tedesca. Alla fine del 1915, con la sostituzione dell'ammiraglio V. Pohl con lo Scheer, la corrente spiritualista conseguì il predominio, seppure non in forma integrale (giacchè la realizzazione della direzione unica della guerra navale avvenne solamente nel 1918); e difatti l'inizio del 1916 è caratterizzato da quell'atteggiamento offensivo delle forze d'alto mare che doveva poi culminare nella battaglia dello Jutland. Ma il momento favorevole era ormai sorpassato. I cambiamenti nelle direttive operative, avvenuti nel corso del 1915 avevano già esercitato la loro influenza, modificando così profondamente l'orientamento

generale della marina, da impedire un ritorno assoluto al passato nei riguardi dei criteri direttivi di strategia navale. D'altra parte la situazione si era modificata anche materialmente, sia per l'avvenuto incremento delle forze navali inglesi, sia per la loro quasi completa concentrazione nel Mare del Nord in seguito alla fine delle operazioni eccentriche (Dardanelli, incrociatori, all'estero, ecc., ecc.).

Ed invero nei primi mesi del 1915 i capi della marina tedesca inspirati al concetto di risparmiare a qualunque costo la flotta d'alto mare, avevano pensato all'opportunità di trasformare le caratteristiche della guerra navale tedesca, passando dalle operazioni d'alto mare a quelle contro il traffico ed utilizzando in questo ordine di idee le vaste possibilità rivelate dall'arma subacquea.

Tale decisione pertanto appariva suggerita, non da profonda e maturata convinzione, ma piuttosto da ragioni di carattere contingente, come quella di giustificare l'inerzia nel campo delle operazioni d'alto mare; a prescindere dalle difficoltà e dagli ostacoli di carattere politico, questa mezza volontà di azione doveva esercitare la sua influenza nel campo operativo, provocando ondeggiamenti nelle modalità di impiego del naviglio subacqueo ed intralciando anche la politica delle costruzioni navali di sommergibili.

Ciò nonostante, l'indirizzo delle operazioni era ormai così intimamente trasformato ed aveva avuto tali ripercussioi materiali e morali che occorreva assolutamente continuare a camminare per questa via.

L'esposizione e l'esame di tutte queste correnti e contro correnti è integrato nell'opera in questione della riproduzione di memoriali e di lettere private, che valgono, meglio di qualunque dissertazione, a mettere in luce la difficile situazione in cui si dibatteva la marina tedesca, che « senza tradizioni guerresche, nell'impossibilità di tro- « vare nelle sfere dirigenti politiche la necessaria comprensione dei « suoi obbiettivi, tra ostacoli ed attriti di ogni genere, si sforzava di « assolvere il suo difficile compito contro un avversario potentissimo « sul mare ».

Come già abbiamo accennato il volume tratta inoltre di molti altri argomenti, di vivo interesse; da una parte l'attività bellica, svolta dalle forze navali belligeranti nel Mare del Nord (operazioni di incrociatori ausiliari contro le basi della flotta inglese e contro le navi trasportanti munizioni in Russia; attività dei reparti dragamine; missioni dei sommergibili contro i trasporti inglesi di truppe, una delle quali condusse all'affondamento del *Lusitania;* azione

offensiva dell'« U. 29 », comandato da Weddigen, contro la *great fleet* ed affondamento del sommergibile tedesco), dall'altra la crescente importanza del teatro d'operazioni delle Fiandre, dove nel frattempo erano state erette batterie costiere, costituite stazioni di aviazione e flottiglie sommergibili e siluranti, creata una vasta organizzazione difensiva ed offensiva.

Infine sono largamente descritte le incursioni dei dirigibili di marina tedeschi, che, riuniti per la prima volta in vere e proprie squadre, mossero all'attacco dei principali centri demografici ed industriali inglesi.

Il volume si chiude con la descrizione delle incursioni delle forze leggere tedesche, spinto fino allo Skagerrak, preludio alla offensiva delle forze d'alto mare, svolta nel 1916 sotto la guida di Scheer e culminata nella battaglia dello Jutland, che forma l'argomento del V volume della medesima opera, di prossima pubblicazione da parte dello stesso Ufficio Storico.

G. Po.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

IL RIORDINAMENTO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE NEL 1867 (1)

Il tenente generale Cugia, ministro della guerra, presentava a S. M. il Re Vittorio Emanuele II in Firenze, l'11 marzo 1867, una relazione, per riordinare il Corpo di Stato Maggiore, e S. M. il Re con decreto della stessa data confermava e sanciva le proposte fatte, ricordando in pari tempo le precedenti norme già emanate al riguardo.

Queste norme si riferivano anzitutto al regolamento del 24 gennaio 1861, ai decreti del 18 dicembre 1864, 30 dicembre 1865 e 14 dicembre 1866, nonchè alle disposizioni del 1861 per l'ordinamento dell'ufficio topografico di Napoli ed a quelle del 1864 riflettenti la categoria di ufficiali aggregati, e del personale contabile.

Col nuovo decreto, il Corpo di Stato Maggiore comprendeva un comando generale del Corpo, un ufficio militare, un ufficio tecnico, un ufficio di contabilità, la sezione di Napoli, la scuola superiore di guerra, e gli ufficiali di stato maggiore e applicati che prestavano servizio presso i comandi territoriali e presso gli stati maggiori delle truppe attive.

L'organico si componeva di 165 ufficiali di stato maggiore, dei quali 11 colonnelli, 11 tenenti colonnelli, 20 maggiori, 75 capitani, 36 luogotenenti e 12 sottotenenti, più gli ingegneri geografi che dovevano essere conservati fino alla loro graduale eliminazione, ma occupanti altrettanti posti destinati ai capitani.

Gli ufficiali applicati, per lavori d'ordine o per funzioni di capi di stato maggiore in alcune divisioni territoriali, erano 74, e cioè 4 ufficiali superiori, 35 capitani, 35 luogotenenti o sottotenenti. Questi applicati, pur essendo compresi nei ruoli dello stato maggiore, vestivano la divisa della loro arma, senza alcun distintivo speciale ed avevano le sole competenze spettanti all'arma di fanteria.

A questo personale era inoltre aggiunto un certo numero di topografi (48, di cui 8 aspiranti) alcuni contabili, (9, di cui 4 aspiranti) e 17 scrivani locali.

Il Corpo di stato maggiore reclutava da diverse fonti i suoi ufficiali. Anzitutto dagli allievi della Regia Accademia Militare, in ragione di 6 all'anno, scelti fra i più idonei e destinati nel corpo fino dal momento della promozione a sottotenente. Questi ufficiali, però, dovevano fare un corso di perfeziona-

(1) Vedi puntata del *Bollettino* n. 6 del 1° novembre 1917, *Il Corpo di stato maggiore generale nel 1814* (col. Cesari).

mento della durata di due anni presso la Scuola superiore di guerra, terminato il quale, venivano nominati luogotenenti di stato maggiore ed assegnati per un anno ad un reggimento d'artiglieria da campagna.

Un altro reclutamento era stabilito dai luogotenenti delle armi di linea che chiedessero di entrare nello stato maggiore e fossero stati classificati fra i primi diplomati dalla scuola di guerra, ed un terzo reclutamento era fatto direttamente per il grado di capitano fra quei capitani di fanteria o di cavalleria che, avendo ultimato il corso della predetta scuola e avendo chiesto il trasferimento nel Corpo, fossero fra i meglio classificati negli esami finali e venissero dichiarati atti a disimpegnare le funzioni di ufficiale di stato maggiore.

Poteva, infine, essere chiamato nello stato maggiore anche qualche maggiore delle armi di linea che avesse compiuto con successo i corsi della scuola di guerra o scelto fra quelli che fossero giudicati più distinti nelle armi d'artiglieria e genio.

Tutti poi, all'atto della promozione a maggiore, dovevano passare nell'arma di provenienza, e per coloro che provenivano dagli allievi dell'Accademia di Torino, era obbligatorio il passaggio in fanteria. Dopo due anni erano richiamati nel corpo.

Il grado di tenente colonnello del corpo di stato maggiore era riserbato soltanto ai provenienti dal corpo stesso.

Qualunque passaggio o destinazione era stabilito da un comitato speciale, presieduto dal comandante generale del corpo e composto di generali e colonnelli di stato maggiore, che si radunava periodicamente, per ordine del ministro della guerra.

Il comandante generale era un luogotenente generale, al quale erano devolute le competenze previste pei comandanti delle divisioni territoriali. Esso dipendeva dal ministro della guerra, ma aveva la facoltà di poter corrispondere direttamente con tutte le autorità militari. Da lui dipendevano i direttori dei vari uffici, la scuola di guerra, i capi di stato maggiore dei comandi di dipartimento e dei comandi di corpo d'armata.

I capitani e i luogotenenti di stato maggiore dovevano possibilmente rimanere non più di due anni nello stesso ufficio o nello stesso servizio, tranne coloro che erano incaricati di speciali insegnamenti o di lavori geodetici, che potevano rimanere nel loro incarico fino alla durata massima di sei anni.

Gli uffici del corpo di stato maggiore erano tre: l'ufficio militare, l'ufficio tecnico, quello di contabilità. I due primi erano retti da un generale di brigata, il terzo da un colonnello.

L'ufficio militare aveva quattro sezioni, statistica e informazioni, sezione storica, archivio e biblioteca, sezione topografica e sezione pubblicazioni.

L'ufficio tecnico era costituito da una sezione geodetica, una topografica, una fotografica, un deposito per le carte topografiche e gli istrumenti, ed una scuola di disegno, litografia ed incisione, alla quale erano ammessi gli allievi dei battaglioni dei figli di militari.

L'ufficio contabilità comprendeva una sezione di contabilità generale, una per le competenze, una speciale per l'amministrazione del servizio topografico, una per le biblioteche e la vendita dei libri e regolamenti, ed una ultima, detta di matricola, pei ruoli degli ufficiali di stato maggiore.

Col. C. C.

LISSA (1810-1811)

Ci si chiede quando e perchè navi italiane combatterono nelle acque di Lissa prima del 1866. Durante il lungo duello marinaro fra Inglesi e Francesi combattuto sulle acque di tutto il mondo, nel periodo della rivoluzione e dell'impero napoleonico, i primi correndo l'Adriatico, per molestarne le coste, per ruinarne i commerci, si erano impadroniti, nel 1810, dell'isola di Lissa, del gruppo delle Curzolari, trasformandola in poderosa base navale.

Tale condizione di cose non potendo essere da Napoleone tollerata, ordinava al figliastro, Vice Re d'Italia, di distruggere quel centro nemico, così nell'autunno del 1810, fu preparata una spedizione agli ordini del capitano di vascello francese Dubordieu.

Il 22 ottobre di quell'anno, una piccola squadra franco–italiana, recante a bordo truppe italiche da sbarco, al comando del colonnello Gifflenga, penetrata di sorpresa in Porto S. Giorgio (Lissa) vi faceva numerose prede, distruggendo materiali, mercanzie e catturando il presidio inglese, tranne alcuni reparti rifuggiatisi nell'interno; faceva quindi ritorno in Ancona.

Il risultato, per quanto brillante, fu annullato dalla mancata occupazione, onde Napoleone ordinava che l'isola fosse nuovamente attaccata e poi mantenuta in saldo possesso. Fatti i necessari preparativi, una seconda spedizione salpava da Ancona nel marzo del 1811, composta di vascelli francesi ed italiani, due di questi guidati dai nostri connazionali Pasqualigo e Duodo. Truppe del 3° fanteria (colonnello Gifflenga) costituivano il corpo di sbarco.

In totale dieci unità navali di diversa qualità, armate da 300 bocche da fuoco e montate da 2700 uomini, tra marinai e soldati; capo supremo sempre il Dubordieu. Il 13 marzo 1811, veleggiando la squadra franco-italica verso Lissa, incontrava quella inglese dell'ammiraglio Hoste, inferiore per numero ed unità, che, appunto per tale ragione, cercò di evitare lo scontro. Il Dubordieu, desideroso di un successo navale, perchè aspirava alla promozione ad ammiraglio, in due colonne ordinate le proprie navi, muoveva contro le nemiche, attaccandone risolutamente l'ordinanza serrata; nel lanciarsi all'abbordaggio della capitana inglese, trovava morte gloriosa.

Mancata la direzione, frammischiatesi le unità navali, il combattimento si frazionò in tanti scontri parziali, nei quali gli Inglesi, superiori per artiglierie, finirono col trionfare, malgrado l'eroismo dei Franco-italiani, specie di questi ultimi, che, in quella sfortunata giornata, scrissero una fulgida pagina di storia marinara, come altri loro connazionali ne avevano scritto da anni, sui diversi teatri di guerra europei.

Il Pasqualigo comandante della fregata *La Corona* combattè per l'intiera giornata, arrendendosi solamente quando la maggior parte del suo equipaggio era fuori combattimento, le artiglierie inchiodate, l'incendio a bordo, egli stesso gravemente ferito.

Il capitano Duodo comandante della corvetta *La Bellona*, colpito a morte, continuò strenuamente a combattere, incitando i suoi e fu preso agonizzante dal nemico che gli tributò gli onori dovuti al valore sfortunato, morì tre giorni dopo in Lissa.

Le altre navi della squadra Dubordieu, dopo vicende più o meno sfortunate, poterono riparare in Ancona.

Gli Inglesi benchè vincitori, uscirono anch'essi dal cimento assai malconci, acquistando per altro il completo dominio nell'Adriatico, che l'avversario non potè più loro contrastare, a causa dei successivi avvenimenti che travolsero l'impero napoleonico. Così i Britannici fino alla rovina di quest'ultimo rimasero in Lissa, che divenne poi austriaca.

Queste brevemente le vicende gloriose, ma sfortunate degli Italiani nelle acque di Lissa, prima dell'insuccesso del 1866, insuccesso, oggi più che mai, riscattato dai brillanti risultati conseguiti nell'ultima grande guerra dalla nostra valorosa marina.

Col. N. G.

RECENSIONI

OLINTO MARINELLI, *Curiosità geografiche*. 1 vol. di 290 pag. con 175 illustr. Milano, Vallardi, 1928. – L. 25.

Una bella prefazione, apposta a quest'opera dal Bognetti presidente del *Touring Club Italiano*, ricorda la vita e le opere di Olinto Marinelli che fu un geografo completo nel vero senso scientifico della parola.

Le sue *Curiosità geografiche* sono una raccolta di scritti che il comitato geografico nazionale ha salvato dalla dispersione e dall'oblio, cioè dall'ingiusto destino di molti nobili prodotti intellettuali, stampati su appendici, che spesso non si conoscono abbastanza, ma più spesso ancora si dimenticano.

Molte di queste piccole, ma preziose monografie, interessano del pari il geografo come lo storico, e perciò questo *Bollettino* non poteva a meno di segnalarle ai suoi lettori, anche in omaggio a colui che della geografia e della storia, seppe intuire e insegnare le comuni verità.

Notevolissime pertanto ci sembrano quelle che riguardano il centro geografico d'Italia, gli stagni e le paludi costiere, il monte Amiata, l'Italia demografica, il delta del Po, le ville i borghi e i castelli d'Italia, la via più diritta d'Italia, Rodi poco nota, le vicende di un laghetto alpino, il monte Nevoso e finalmente le Alpi 2.000 anni fa.

Soltanto l'elenco dei principali di questi argomenti basta per suscitare il desiderio di conoscerli. E soprattutto, dei nostri colti ufficiali, meritano d'esser lette le pagine di un capitolo che abbiamo voluto citare per ultimo perchè ne rimanga più vivo il ricordo: l'Italia di Napoleone. C. C.

AMEDEO TOSTI, *La guerra Italo-Austriaca 1915-1918*. 1 vol. di 344 pag. con 9 tavole e 21 illustr. Edizione Alpes. Milano, 1927. – L. 44.

Il capitano d'artiglieria Amedeo Tosti pubblicava quest'opera nel 1925. La prima edizione fu presto esaurita. Ora la Casa Ed. Alpes ha ristampato il libro stesso, al quale l'autore ha aggiunto notevoli particolari e ha dato un più ampio sviluppo al primo ed all'ultimo capitolo, cioè ai precedenti della guerra ed agli avvenimenti successivi all'armistizio e alla pace.

Il lavoro si inizia coll'analisi delle cause lontane e vicine del grande conflitto e colla narrazione del periodo della nostra neutralità, a cui fa seguito la vibrante rievocazione delle giornate di maggio, nelle quali tutta la nazione balzò in piedi per seguire il suo Re nella lotta contro il tradizionale nemico.

Interessantissimi i capitoli che riguardano i piani di guerra, italiani ed austriaci, le battaglie combattute sull'Isonzo, l'offensiva nemica nel Trentino, la battaglia di Gorizia, l'Ortigara, lo sfondamento di Caporetto, la lotta sugli altipiani e sul Grappa, e finalmente le due decisive battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. In ultimo, di particolare importanza la narrazione delle vicende che condussero alla pace, il riconoscimento del confine al Brennero, la questione fiumana, il bilancio morale e materiale dello sforzo compiuto dall'Italia.

Opera quindi completa, che corrisponde al bisogno di avere un riassunto generale della nostra guerra, che per l'autorità delle fonti da cui è tratto, assume l'importanza e il carattere di una pubblicazione ufficiosa. C. C.

ALESSANDRO PAVOLINI, *L'indipendenza finlandese*. 1 vol. di 96 pag. a cura dell'Istituto per l'Europa orientale. Roma, Anonima Romana, Editoriale, 1928. – L. 10.

Per comprendere come il nuovo stato finlandese sia giunto alla sua indipendenza, non basta reintegrarne la cronistoria e ricordare le fasi della rivoluzione russa dalla quale la Finlandia potè uscire e costituirsi a nazione.

Il Pavolini rifacendosi pertanto agli annali del XII secolo e analizzando la storia della Finlandia fino alla pace di Fredikshama del 1809 e poi degli avvenimenti dell'ultimo secolo che condussero alla proclamazione del dicembre 1917 ha lumeggiato il valore storico delle circostanze attraverso le quali per lenta evoluzione la repubblica attuale ha potuto affermarsi e portare ormai la sua voce autorevole nelle questioni di Pecenga, della Carelia e delle Aland.

La Finlandia d'oggi, conforme alle sue tradizioni, si delinea quindi in questo libro come la sede di un piccolo popolo, che per essere situato al limite dell'Europa, ha una grande funzione storica e può esser di peso in eventuali e futuri conflitti internazionali.

Opera quindi utilissima per gli studi storici, particolarmente in questo momento in cui non abbondano ancora lavori positivi sugli stati di recente creazione. C. C.

EUGENIO SMURLO, *Storia della Russia*. 1 vol. *Dalle origini a Pietro il Grande*. Pubblicazione dell'Istituto per l'Europa orientale, pag. 286. Roma, Anonima Romana Editoriale, 1928. – L. 25.

L'Istituto per l'Europa orientale che, per l'opera che compie e per le sue pubblicazioni, ha acquistato ormai tanti titoli di benemerenza, ha pubblicato in questi giorni un poderoso studio dello Smurlo sulla storia russa, di tanto maggior pregio per noi, che dobbiamo spesso ricorrere a fonti straniere per la conoscenza di un periodo lontano di quel lontano paese.

Lo Smurlo ricorda infatti in questo suo libro il primo germe della vecchia Russia, l'epoca della dominazione mongola, i primi sovrani di Moscovia, il primo tsar, i Romanoff e finalmente il regno di Pietro il Grande, il « maestro e il comandante della nazione » che lasciò su tutte le autorità russe la sua indelebile impronta. C. C.

VITTORIO ADAMI, *Documenti sulla Scuola Militare di Pavia (1805-1816)*. Estratto dal *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*. Pavia, Tipografia Cooperativa, 1927.

L'Autore, già noto per simili lavori ed altri di ben maggiore mole, ha in breve spazio tracciato la storia della Scuola militare di Pavia, durante il Regno Italico, fondata nel 1805 e sciolta nel 1816, in seguito alle vicende che travolsero colle fortune di Napoleone, quelle d'Italia. L'organizzazione, il funzionamento della scuola stessa chiaramente si rilevano dal breve interessante studio.

N. G.

FILIBERTO SARDAGNA, *Garibaldi in Lombardia (1848)*. Un vol. di 256 pag. con 10 illustr. Milano, Treves, 1927. – L. 22.

Alla bibliografia immane su Garibaldi si è aggiunta un'opera di particolare interesse. Essa riguarda le prime gesta di Garibaldi in Italia e rappresenta perciò la base, per una più perfetta conoscenza di quel grande italiano.

L'autore narra in questo suo libro come Garibaldi si sia presentato sulla scena del nostro risorgimento, e ne segue le vicende in successivi capitoli, dalla condanna a morte al ritorno in Italia, da Genova a Bergamo, da Bergamo a Castelletto Ticino poi a Morazzone, soffermandosi principalmente sul valore della sua impresa, sulle ripercussioni che essa ebbe in Piemonte e sulle relazioni con Carlo Alberto e con Mazzini.

Tutto ciò è circoscritto all'ambiente della Lombardia e all'anno 1848, ma è corredato di un prezioso elenco bibliografico e da illustrazioni dell'epoca che hanno un eccezionale colore d'ambiente storico.

Contributo quindi di rilevante valore per la storia di quell'epico periodo del risorgimento italiano. C. C.

CELESTINO ARENA. *Italiani per il mondo*. 1 vol. di 190 pag. in Biblioteca di coltura politica a cura di Franco Ciarlantini. Milano, 1927. – L. 8.

Benchè quest'opera riguardi, come dice il titolo, il fenomeno dell'emigrazione italiana, il *Bollettino dell'Ufficio Storico* ne fa speciale menzione, anzitutto perchè nel fatto stesso demografico è insita una parte notevole di storia del nostro paese, e poi perchè l'Arena ha trattato questo argomento con una visione che non si ferma al solo campo statistico, ma che, pur fondandosi in esso, si allarga in uno studio razionale e ordinato delle condizioni sociali dell'Italia e delle altre nazioni, particolarmente interessante per le difficoltà che si sono presentate e che sono state superate dopo la grande guerra. C. C.

ALFREDO ORIANI, *Gli Eroi, gli eventi, le idee*. Pagine scelte con prefazione di Luigi Federzoni. Un vol. di 232 pag. Ed. Cappelli, Bologna, 1928. – L. 16.

Per volontà di S. E. Mussolini, queste « pagine scelte » fanno seguito all'edizione principe dell'opera del grande scrittore romagnolo. Esse bastano a deli-

neare il profilo del pensatore che, in tempi torbidi, profetizzò con mirabile fede l'avvenire della patria.

La suddivisione indicata nel titolo, è mantenuta nella tela del libro. Sfilano così fra gli eroi: Garibaldi, Cavour, Mazzini e Foscolo, Pisacane e Don Giovanni Verità, Pellegrino Matteucci e Francesco Crispi, Carducci e il Duca degli Abruzzi. Sfilano fra gli eventi: la caduta di Napoleone, e la guerra d'Africa; sfilano infine fra le idee: Roma patria dello stato, l'imperialismo, l'illusione pacifista, la proprietà, l'unità, la libertà morale. Chiudono questa raccolta tre capitoli che sono rievocazioni: la via Emilia, Nicolò Macchiavelli, Siena di notte.

In tutti questi punti traspare la grande anima di Alfredo Oriani, suscitatore magnifico, educatore impareggiabile. C. C.

RANIERI ALULLI, *Giulio Cesare*. Ed. Paravia. – L. 20.

Narra la vita di Cesare, le sue imprese, la sua tragica fine. Più che una storia è piuttosto un romanzo storico, che si legge con vivo interesse e che porta, sotto alcuni aspetti, un contributo notevole alla conoscenza di quel periodo interessantissimo delle vicende di Roma. N. G.

FRANCESCO LANDOGNA, *Antologia della critica storica*. Parte 1ª, medio Evo, pagine 468. Livorno, Ed. R. Giusti. – L. 20.

Nelle pagine di questo *Bollettino* (fasc. 2° del 1926) fu già fatto cenno alla opera del Landogna. L'accoglienza che essa ebbe fra gli studiosi e la segnalazione di essa alle scuole medie, da parte del Ministero della Pubblica Istruzione hanno indotto l'autore a farne una seconda edizione, che arricchita di nuovi studi uscirà in tre volumi.

Il primo, riguardante il Medio Evo, cioè dall'agonia di Roma alle origini della nazione italiana, ha visto in questi giorni la luce, e i capitoli aggiunti al corrispondente volume della precedente edizione portano, indubbiamente, per l'autorità degli autori che vi hanno cooperato e per il valore intrinseco della critica storica, un contributo notevolissimo a questa importante antologia.

C. C.

PIETRO SILVA, *Napoleone*, Profili di A. F. Formiggini. Ed. Roma, 1927.

Fa parte della bella collana *Profili* edita dal Formiggini e porta il n. 92. Di Napoleone, illustri ed oscuri hanno scritto, ma il Silva, ben noto per altri pregevoli lavori, in una ottantina di pagine di formato tascabile, rievoca magistralmente la figura del grande condottiero, con una sintesi superba che è degna di ogni elogio. N. G.

CAMILLO DE CARLO, *Noi non per noi* (Memorie di oltre Piave). Bologna, Zanichelli, editore, 1927.

Magnifico diario, divulgato dall'autore, che fu per tre mesi oltre Piave nella zona infestata dal nemico, per iscoprire direttamente quanto esso macchinasse in quel lembo della patria nostra invaso.

Vi discese l'autore per le vie del cielo, ne venne per le vie del mare, dopo aver fornito preziose informazioni, vivendo una vita di avventure che fu invece vita di realtà. Libretto che dovrebbe essere noto a tutti e dai maestri letto nelle scuole ai fanciulli, opera degna di un valoroso decorato di medaglia d'oro, fratello di altri due tali. N. G.

PIETRO SAVIO, *Asti occupata e liberata (1745-1746)*. Studio storico diplomatico, in-8°, XII-480 pagg. Asti. Tip. M. Varesio, 1927.

Lo studio ritrae, per la prima volta, in forma compita l'essere e la decisiva posizione del Piemonte, nel periodo più drammatico della guerra per la successione d'Austria.

L'autore inizia il lavoro dalla rotta di Bassignana, passo passo seguendo, con agile ed esperta mano, le complesse mosse delle armate in campagna ed il focoso ritmo d'una presuntuosa diplomazia, sino alla caduta di Asti in mano sarda. L'incalzante puntare del Maillebois, l'alacre opera del quartiere generale piemontese, che s'attiva a contenerlo e guardarsi l'unica via di comunicazione coll'estero e quel misero avanzo di suolo patrio; l'abile linea dei quartieri d'inverno delle truppe alleate, sono posti in una luce viva per copia di documenti, studiati con analisi profonda.

La segreta relazione diplomatica, occorsa tra Versailles e Torino, viene, con singolare competenza, studiata sui documenti ufficiali e illustrata mediante i copiosi carteggi degli ambasciatori sardi a Roma, a Londra, a Vienna ed all'Aja. Epilogo della lunga agonia del Piemonte è l'espiazione di Asti, che spezza definitivamente la salda compagine dell'armata degli alleati.

Con questo dotto lavoro, condotto con metodo austero e dire forbito, cadono le misere costruzioni di tavolino che si innalzarono circa quell'ignorato periodo; la lealtà di Carlo Emanuele III è dimostrata ad evidenza, nuova gloria alla classica diplomazia sarda; il valore dell'Esercito piemontese viene rivendicato colla voce sicura di molteplici, irrefragabili documenti. L. R. M.

ENRICO CATELLANI, *La nuova legislazione russa e le condizioni degli stranieri*, pag. 120. R. Istituto Veneto di Scienze e lettere. Tip. Ferrari, Venezia, 1927.

Sulle condizioni politiche, sociali e legislative della Russia attuale, in Italia si sa poco, e la scarsa letteratura in proposito si riduce a traduzioni dal russo o a trattazioni in generale assai superficiali e piuttosto di sole impressioni esterne. Cosicchè, l'opinione che ci si può fare al riguardo non corrisponde spesso alla verità, perchè manca della precisa valutazione di quegli elementi di fatto, buoni e cattivi, che agitano quel complesso di repubbliche dipendenti dai Soviety.

Il senatore Catellani, il cui nome onora l'ateneo di Padova, ha affrontato da pari suo la difficile questione e l'ha prospettata con pacata dottrina, e con la sua solita signorile semplicità di stile, sicchè non soltanto il suo studio riesce utilissimo ai cultori di scienze giuridiche e sociali, ma interessa anche tutti coloro che si occupano di dottrine storiche, giacchè se la storia della nuova Russia è ancora lontana, la conoscenza delle sue istituzioni odierne, assume anche per noi un carattere di capitale importanza.

Tratteggiate anzitutto le condizioni degli stranieri in quello stato e analizzati i privilegi che godono colà i lavoratori nazionali e stranieri, l'autore ha studiato le norme che regolano l'acquisto della cittadinanza e si è più specialmente soffermato, sugli accordi esistenti fra la Russia e l'Italia.

E dopo una interessante disamina della costituzione della famiglia nelle sue diverse fasi, delle leggi per la tutela degli incapaci, delle disposizioni di diritto penale e per l'estradizione, ha concluso con un mirabile parallelo fra la Russia d'oggi e la Francia del 1795, cioè subito dopo la pace di Basilea, prevedendo in conseguenza il graduale adattamento alla convivenza comune dei vari stati russi, sulla base di particolari rinuncie, ed un futuro assestamento, attraverso nuove crisi e forse nuove guerre, in una costituzione più normale, analoga a quella di tutte le altre potenze europee.

Tali conclusioni, che decorrono nello studio del Catellani da una dotta e stringente logica nell'analisi dell'evoluzione che si compie negli ordinamenti interni della Russia, sono di eccezionale interesse, non soltanto per la migliore conoscenza degli avvenimenti odierni, ma anche per la naturale previsione di quanto l'avvenire riserba. C. C.

PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli ed i suoi tempi*. 4ª Ediz postuma, a cura di M Scerillo. Vol. due in-16°, pagine complessive 1364. Ed. Ulrico Hoepli, Milano, 1927 – L. 60.

Della classica opera del Villari le precedenti edizioni fiorentina e milanese erano pressochè introvabili. Bene ha fatto, perciò l'editore Hoepli ad affidare questa nuova ristampa al prof. Scerillo, il quale ha provveduto ad alleggerire l'opera di alcuni documenti dell'appendice, così da ridurla in due volumi.

I pregi ed i difetti della biografia del segretario fiorentino, tracciati dal Villari sono ormai noti: colorita e magnifica la ricostruzione dei tempi e dell'ambiente, precisa ed accurata la narrazione della vita del Machiavelli, ma deficiente l'interpretrazione del suo pensiero, tanto che la figura morale e psichica dell'autore del « Principe » esce da questo migliaio e mezzo di pagine con tratti tutt'altro che chiari e definitivi. Tuttavia, anche se in questa parte l'opera del Villari non può dirsi perfetta ed anche se nel cinquantennio, dacchè essa fu scritta, non pochi elementi storici e critici sono stati aggiunti al copioso materiale dal Villari, consultato con la sua consueta onestà e scrupolosità, questi due volumi rimangono pur sempre una delle narrazioni più vive e più ricche dei tempi del protagonista. Ed è sempre preferibile questo « Machiavelli » a certe arbitrarie deformazioni, cui abbiamo assistito in occasione del recente centenario.

« Questa ristampa del « Machiavelli » porta i segni di nobiltà e di correttezza di ogni altra edizione hoepliana. A. T.

Cronistoria della Aeronautica militare italiana. (Fasc. 1°. L'Aeronautica militare dal 1884 alla guerra di Libia). Pubblicazione della *Rivista Aeronautica* pag. 137. Roma. Provveditorato dello Stato, 1927. – L. 5.

Il 25 gennaio 1926 fu costituita la Sezione Storica dell'Ufficio di stato maggiore della R. Aeronautica, alla quale fu essenzialmente commesso l'incarico di raccogliere e riordinare il materiale d'archivio avente carattere storico, per utiliz-

zarlo poi nella compilazione di un resoconto ufficiale dello sviluppo e dell'impiego, in pace ed in guerra della nuova arma.

Trattandosi appunto di un'arma nuova, questo lavoro si deve considerare iniziale e di preparazione, e pertanto la pubblicazione uscita in questi giorni è maggiormente apprezzabile per la raccolta di elementi che offre, come preziosa primizia, agli studiosi e alla storia delle forze armate italiane.

Interessantissima sotto questo punto di vista la conoscenza organica dell'Aeronautica, nei suoi decreti di costituzione e nella costituzione attuale dei suoi organi principali; interessantissimo del pari il ricordo di quanto si è venuto svolgendo dal 1884 in poi, per opera degli aerostieri del genio, successivamente nei cantieri di Vigna di Valle, nelle fabbricazioni degli aeroplani e dei dirigibili, e nelle applicazioni dei nostri apparecchi in Libia.

Una serie di bellissime illustrazioni (che saranno un giorno elementi storici importantissimi) corredа questa memoria, la quale è già una bella promessa, in quanto si annuncia come la prima di una serie di fascicoli che verranno pubblicati a cura della *Rivista Aeronautica*. C. C.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*. Parte II, *Il confine italo-svizzero*. Pagine 1400 con carte topografiche. Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927, 2 volumi – L. 25 ciascuno.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore pubblicava nel 1920 la prima parte di quest'opera, compilata dal colonnello Vittorio Adami, riguardante il confine italo-francese.

A seguito di essa ha pubblicato ora la 2ª parte riflettente il confine italo-svizzero; riservandosi di completare l'opera stessa con una 3ª parte nella quale sarà riportata la documentazione del nostro confine orientale.

A nessuno, può sfuggire l'importanza storica e politica di tale pubblicazione, unica in Italia, e tanto più rimarchevole perchè non si limita alla raccolta dei soli documenti ma si estende anche ad una particolareggiata narrazione degli avvenimenti che accompagnarono le successive variazioni di ogni tratto di confine. La parte che riguarda il confine italo-svizzero è infatti divisa in due volumi, e cioè uno di narrazione e uno di documenti, corredati entrambi da una serie di ottime carte topografiche a colori.

Vi sono studiati i tre settori del Vallese, del Canton Ticino e dei Grigioni e, per ciascun tratto di ogni settore, sono citate le controversie, i trattati, le convenzioni, i privilegi, gli atti parziali che condussero all'apposizione dei singoli termini di frontiera. Nel volume dei documenti sono riportati 328 verbali e processi verbali corrispondenti ai singoli argomenti trattati nel volume della narrazione.

NOTIZIARIO

Italia.

— Il giorno 24 ottobre u. s. in Gradisca la R. Deputazione Friulana di Storia Patria tenne il suo XI Congresso con l'intervento delle maggiori autorità e dei più illustri studiosi della regione. Nella seduta pubblica il colonnello Girolamo Cappello lesse un suo interessante studio su « La Battaglia di Gradisca ». Nella seduta privata, svoltasi nel pomeriggio, il segretario della Deputazione, lesse la relazione circa l'attività svolta nell'anno decorso, richiamando in modo particolare l'attenzione dei congressisti sugli importanti scavi archeologici di Aquileia.

— Il Comitato lombardo delle biblioteche per la Nuova Italia ha bandito un concorso per un libro di lettura, che esponga agli alunni delle scuole dell'Alto Adige le vicende della storia d'Italia dagli albori della civiltà nella penisola fino alla rinnovata conquista dei « termini sacri ». I manoscritti dovranno pervenire alla sede del Comitato (Via Boccaccio, 35 – Milano) entro le ore 18 del 31 dicembre 1928. Ogni manoscritto dovrà essere contrassegnato da un motto, ripetuto entro una busta chiusa, entro la quale l'autore metterá l'indicazione del proprio nome, cognome, indirizzo. Premio, lire tremila.

— In occasione delle recenti onoranze a Francesco Crispi, l'Ente Nazionale per le industrie turistiche, oltre ad aver organizzato un pellegrinaggio commemorativo alle località più notevoli dell'epopea dei Mille, ha pubblicato un interessante opuscolo su *Francesco Crispi e la spedizione dei Mille*, in cui viene lumeggiata la figura dell'insigne statista e viene narrata la parte che egli ebbe nella leggendaria impresa garibaldina.

— La Commissione giudicatrice del concorso bandito dall'Istituto di studi romani per una monografia dal titolo *La storia di Roma nei suoi monumenti* ha assegnato il premio di lire cinquemila ad un manoscritto, di cui è risultato autore il sig. Salvatore Rosati.

— La Casa editrice Alpes di Milano annunzia la pubblicazione di una *Collezione di viaggi e scoperte di navigatori ed esploratori italiani*, di evidente importanza patriottica e culturale. La collezione consterà di 60 volumi, che saranno pubblicati in ragione di sei all'anno.

— Sarà quanto prima iniziata in Milano, per cura del marchese Vittorio Spreti, la pubblicazione di un'*Enciclopedia Storico-Nobiliare italiana*.

Estero.

— Ad Herdelberg, per la prima volta su suolo tedesco, si è svolto l'annuale Congresso della Federazione Internazionale delle Unioni intellettuali. Vi è intervenuto, tra gli altri, il sottosegretario per la pubblica istruzione on. prof. Bodrero, il quale ha tenuto una interessante conferenza sul tema « La Storia come elemento dinamico ». L'oratore, attentamente seguito dal Congresso, ha dimostrato che oltre le varie concezioni ideologiche della storia, positivistiche, e idealistiche, ve n'è anche una che fa di essa la realtà viva, ossia trasforma e trasfonde la storia nella vita. La storia, infatti, può essere intesa biologicamente o pragmatisticamente, a seconda che si attribuisca ad essa una importanza politica ed un'efficacia stimolatrice nella vita di una nazione sensibile e responsabile, o che la si valuti secondo il modo di agire nel presente, di una data civiltà. L'Italia, che ha la più lunga storia, e la più ricca di eventi e di esperienze, ha risolto questo problema, reagendo quasi contro la stessa sua storia e tracciandosi sempre nuove vie, pur ritrovando in ogni vicenda il segno della sua tradizione.

— Una pubblicazione molto interessante per gli studiosi di storia della guerra mondiale è comparsa recentemente a Londra, e cioè il diario del maresciallo Sir. Henry Wilson, il quale, dopo essersi coperto di gloria durante la grande guerra, fu assassinato in Londra nel 1922 da due repubblicani irlandesi. La pubblicazione è destinata a sollevare molto scalpore, sopratutto per i giudizi poco lusinghieri espressi, nel diario, sul conto delle personalità politiche, che furono massimamente in vista durante il conflitto mondiale, come Lloyd George, Haig, Bonar Lair, Clémenceau ecc. Interessante per noi Italiani è anche qualche onesto riconoscimento a nostro vantaggio, sopratutto per il trattamento usatoci alla pace. Molto acuti anche i giudizi su Wilson, Joffre, Sarrail, Kitchener ed altre figure preminenti negli anni della grande tragedia.

— A Navarino si sono svolte solenni cerimonie per il centenario della grande battaglia. Vi sono intervenute le rappresentanze ufficiali della Francia, dell'Inghilterra e della Grecia; dei protagonisti della campagna navale del 1827 mancavano soltanto i Russi.

— Nella collezione tedesca *Schlachten des Weltkrieges* (Battaglie della guerra mondiale) è uscito testè il 20° volume, che tratta della battaglie della Somme e dei combattimenti successivi fino al 13 luglio 1916. Il volume è redatto dal tenente colonnello in congedo Alberto von Stosch, che al tempo della battaglia era comandante di un battaglione dell'8° Reggimento di Turingia.

PUBBLICAZIONI
DELL'UFFICIO STORICO

AVVERTENZE

Le pubblicazioni di cui al presente catalogo vanno richieste esclusivamente all'**Ufficio pubblicazioni del Ministero della guerra** (Via XX Settembre n. 123, Roma, (13).

I signori ufficiali che le richiederanno per il tramite dei rispettivi comandi o uffici godranno uno sconto del 20 % (Circolare 485 del G. M. 1925) fatta eccezione per le opere segnate con asterisco.

Per acquisti con pagamento rateale vedi circolare 249 G. M. 1927.

Gli ex combattenti ed i mutilati possono acquistare le pubblicazioni fruendo dello stesso sconto concesso ai signori ufficiali, purchè ne facciano domanda per il tramite delle rispettive associazioni.

Nei prezzi del presente catalogo non sono comprese *le spese postali*.

PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO

Pubblicazioni anteriori al 1915

Gli avvenimenti militari del 1848-49 (3 volumi). G. FABRIS (esaurita).
La spedizione Sarda in Crimea (1855-56). C. MANFREDI (esaurita).
La battaglia di Castelfidardo (narrazione e schizzo). E. BARBARICH (esaurita).
La campagna del 1866 in Italia (2 vol.). C. CORSI (esaurita).
La guerra tra la Russia e il Giappone (1904-905). Vol. I (esaurita).
La guerra del 1870-71 (Corrispondenza militare di Moltke tradotta in italiano) 3 volumi (esaurita).
La guerra di Candia negli anni 1667-69 (col. BIDGE del 7° Renano), traduzione in italiano (esaurita).
Gli Italiani nella campagna del 1813 in Germania (I volume illustr.). N. GIACCHI (esaurita).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia (3 volumi). (esaurita).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia (esaurita).
La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia.
Parte 1ª (3 vol.), narrazione, documenti e schizzi . . . . . L. 13 —
Parte 2ª (3 vol.), id. id. . . . . L. 13 —
Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia. Narrazione e documenti (2 volumi) . . . . . L. 8 —
Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto (ristampa dell'opera del dottore PAOLO DELLA CELLA, con biografia e ritratto dell'autore) . . . . . L. 2,40
Una escursione in Cirenaica: appunti di viaggio del mag. ANDREA PEDRETTI L. 120
Gli Italiani nella campagna di Russia del 1812. Cap. G. Cappello (esaurito).
Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana dal 1537 al 1860 (3 volumi e un atlante a colori). Gen. G. GIORGETTI. . . . . L. 25 —
Custoza. Gen. A. POLLIO. (Ristampata nel 1920). . . . . L. 35 —
Waterloo. GEN. A. POLLIO. (Ristampata nel 1920, esaurita).
L'islamismo e la confratermita dei Senussi (cap. BOURBON DEL MONTE), (pubblicazione dell'Ufficio Coloniale). . . . . L. 1,60
La repubblica di Liberia (id. id.) . . . . . L. 7 —
L'oasi di Ghat (id. id.) . . . . . L. 2 —
L'Africa orientale tedesca (id. id.) . . . . . L. 10 —

MEMORIE STORICHE MILITARI

VOLUME I. (*Anno 1909*).

Fascicolo I. — (1° della serie) . . . . . L. 1,50

Garibaldi a Talamone (1860), cap. BRANCACCIO.

L'incontro del Re Vittorio Emanuele II col generale Garibaldi il 26 ottobre 1860, cap. DEL BONO.

Vittorio Emanuele II, il gen. Cialdini e la dichiarazione Rouher (1860), col. CAVACIOCCHI.

Il priore Rondelli e il generale Bixio (1886), col. CAVACIOCCHI.

Una lettera del generale Cialdini all'intendente generale della provincia di Bologna (1860), col. CAVACIOCCHI.

Come e quando furono introdotti in Italia i cannelli fulminanti per innescare le artiglierie (1847), col. CAVACIOCCHI.

Fascicolo II. — (2° della serie) . . . . . L. 2 —

Le operazioni militari nel Veneto tra i francesi e gli austriaci durante l'autunno del 1796, GIACOMO PARMA.

Gli italiani nelle guerre napoleoniche, cap. BRANCACCIO e ten. RAGIONI.

La battaglia di Maida, prof. OMAN trad. cap. DEL BONO.

Intorno alla « Diversione » (1860), col. CADOLINI.

La spedizione Zambianchi (maggio 1860), cap. DEL BONO.

Il 1° e il 2° squadrone delle Guide al ponte di Monzambano (24 giugno 1886), ten. RAGIONI.

Fascicolo III. — (3° della serie, esaurito).

Bourcet (1700-1780) cap. ALBERTI.

Cosseria (13 aprile 1799), ten. MALTESE.

Vigliena (13 giugno 1796), cap. DE MAYO.

Di alcuni esperimenti di aeronautica circa la metà del secolo XIX, capitano BRANCACCIO.

Di alcuni trofei di guerra del 1848 49, col. CAVACIOCCHI.

Garibaldi in Liguria nel settembre 1849, cap. BRANCACCIO.

Autografo garibaldino (1860), cap. DEL BONO.

Elenco dei fatti d'arme avvenuti durante le campagne del risorgimento italiano e dei corpi che vi parteciparono, cap. ROCCA e DEL BONO.

Cronistoria della colonia Eritrea, mag. ANGHERA e cap. ASSUM.

Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I, capitano BRANCACCIO.

VOLUME II. (*Anno 1910*).

Fascicolo I. — (4° della serie) (esaurito).

La guerra del Re Luigi I di Ungheria nel reame di Napoli (1347-1350), ten. col. GUERRINI.

Poltava, cap. MARSENGO.

Fascicolo II. — (5° della serie) . . . . . L. 3,80

Le bandiere del regno di Sardegna dal 1814 al 1860, magg. BRANCACCIO.
I Cacciatori del Tevere, cap. CESARI.
La presa di Roma, cap. DEL BONO.

VOLUME III. (*Anno 1910*).

Fascicolo III. — (6° della serie) . . . . . L. 4,50
La cavalleria napoletana nell'alta Italia dal 1794 al 1796, ten. col. DE ROSSI.
La cavalleria nella giornata di Mondovì, 21 aprile 1796.
Il reggimento italiano di cavalleria « 1° Ussari cisalpino » poi « Dragoni della Regina » dal 1798 al 1814, id.
Una brigata d'artiglieria italiana all'armata d'Elvezia nel 1799, id.
La difesa di Portoferraio, maggio 1801-giugno 1802.
Il reggimento italiano « cacciatori reali » nella campagna del 1807 in Germania, id.
Una divisione italiana all'assedio di Colberg, 1807 id.
Fascicolo IV. — (7° della serie). . . . . L. 4,20
Il generale Peiri nel Trentino, campagna del 1809, ten. col. DE ROSSI.
La cavalleria italiana alla grande armata, campagna de 1813 in Germania, ten. col. DE ROSSI.
La brigata italiana Zucchi e la divisione italiana Peiri nella campagna del 1813 in Germania id.
Il colonnello Neri in Valtellina e in val Camonica, campagna del 1813-1814, id.
Un episodio di guerra al Sempione (1814), id.
Il battaglione volontari bersaglieri del 1813-14, cap. FANTUZZI.

VOLUME IV. (*Anno 1911*).

Fascicolo I. — (8° della serie) . . . . . L. 4,40
L'insurrezione calabrese nel 1806, ten. col. FERRARI.
L'assedio di Amantea, cap. CESARI.
Fascicolo II. — (9° della serie) . . . . . L. 5,40
Le giornate di Custoza (1848), ten. gen. NAVA.

VOLUME V. (*Anno 1911*).

Fascicolo III. — (10° della serie) . . . . . L. 6 —
I bersaglieri valtellinesi nella prima guerra per l'indipendenza d'Italia, cap. RAGIONI.
Il Re Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino, cap. ROCCA.
Il patriottismo di Ventimiglia, ten. col. FERRARI.
Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei mille, capitano CAPPELLO.
Una relazione inedita sullo scontro alle grotte di Castro, cap. ARZANO.
Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco (1849-1860), cap. DE MAYO.
I cacciatori di Montefeltro e di San Leo, cap. CESARI.

Fascicolo IV. — (11° della serie) . . . . . L. 3,50

Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859, cap. DEL BONO.

Ricordi sui combattenti di Monterotondo e di Mentana, cap. BARBARICH.

Alcuni giudizi sull'opera « La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia » (I parte).

Fascicolo V. — (12° della serie). . . . . L. 5,10

Authion (note storiche), magg. DE ANTONIO.

I mille nell'esercito, cap. SCHIARINI.

Il contenuto dei fascicoli III e IV del 1911 *è stato raccolto in un sol volume col titolo:* « *Alcuni fatti del risorgimento italiano* » (esaurito).

VOLUME VI. (*Anno 1912*).

Fascicolo I. — (13° della serie) (esaurito).

La spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1825, ten. col. FERRARI.

Fascicolo II. — (14° della serie, 2ª edizione). . . . . L. 3,70

La spedizione francese in Tunisia, cap. CAPPELLO.

La spedizione inglese in Egitto nel 1882, cap. CESARI.

Fascicolo III. — (15° della serie) . . . . . L. 3,70

Le legioni del Sannio e i cacciatori del Vesuvio nel 1860, cap. CESARI.

L'arrivo della legione Antonini in Italia nel 1848, cap. ARZANO.

Una memoria inedita di Alfonso Lamarmora sull'Algeria (1844), tenente colonnello FERRARI.

La rivolta degli hereros, cap. GAIANI.

Alcuni documenti sulla minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860, cap. CESARI.

VOLUME VII. (*Anno 1912*).

Fascicolo IV. — (16° della serie) (esaurito).

Gli italiani in Russia nel 1812, cap. CAPPELLO.

Un manoscritto inedito del conte De Maistre, ministro di S. M. Sarda a Pietroburgo nel 1812, ten. col. FERRARI.

Una conferenza del conte Gianotti ai granduchi Michele e Nicola di Russia nel 1812, ten. col. FERRARI.

VOLUME VIII. (*Anno 1913*).

Fascicolo I. — (17° della serie) . . . . . L. 4,80

La campagna di Bonaparte in Siria nel 1799, cap. SEGRE.

La 2ª e 3ª squadra russa del Baltico a Tsuscima, cap. BENELLI.

Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia nel 1860 (con documenti inediti), cap. ARZANO

Il generale Pianell negli Abruzzi nel 1860, ten. BATTAGLINI.

Fascicolo II. — (18° della serie) . . . . . L. 6 —

L'occupazione francese in Algeria (parte I), cap. GAIANI.

Contributo alla storia delle nostre truppe coloniali indigene dell'Eritrea e della Somalia italiana, cap. CESARI.

VOLUME IX. (*Anno 1913*).

Fascicolo III. — (19° della serie) . . . . . L. 5 —
Le battaglie dei Dardanelli (1656-1657), ten. col. FERRARI.
I cacciatori delle Marche, cap. VIGEVANO.
Fascicolo IV. — (20° della serie) . . . . . L. 4,40
I cacciatori della Magra nel 1859 (origini della brigata Modena), cap. GIACCHI.
La crociera borbonica dinanzi a Marsala, magg. DE MAYO.

VOLUME X. (*Anno 1914*).

Fascicolo I. — (21° della serie) . . . . . L. 3 —
La prima operazione della marina Sarda dopo la restaurazione (1815), colonnello FERRARI.
Come morì Rosolino Pilo, magg. ARZANO.
Tripoli e i veneziani, FILIPPO NANI MOCENICO.
Fascicolo II. — (22° della serie). . . . . L. 4,40
Il mancato sbarco a Marsala della brigata Bonanno (16 maggio 1860), magg. DE MAYO.
Milizie dello Stato Romano (1600-1797), ANDREA DA MOSTO.

VOLUME XI. (*Anno 1914*).

Fascicolo III. — (23° della serie) . . . . . L. 5 —
Il generale Begani e la difesa di Gaeta nel 1815, col. FERRARI.
Milizie Estensi (1814-1859), cap. CESARI.
Una pagina di storia della brigata Savoia (1860), cap. ADAMI.

Pubblicazioni posteriori al 1918

La conquista del monte Nero (2ª edizione) * . . . . . L. 10 —
Le medaglie d'oro. Vol. I. 1915. (Edizione di lusso) *. . . . . » 25 —
Le medaglie d'oro. Vol. I. (Edizione economica) * . . . . . » 10 —
Le medaglie d'oro. Vol. II. 1916. (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica). . . . . » 10 —
Le Medaglie d'oro. Vol. III (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica). . . . . » 10 —
La campagna di Libia. Vol. I * . . . . . » 30 —
La campagna di Libia. Vol. II . . . . . » 30 —
La campagna di Libia. Vol. III . . . . . » 35 —
La campagna di Libia. Vol. IV . . . . . » 35 —
Le campagna di Libia. Vol. V . . . . . » 20 —
Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18. Brigate di fanteria.
Vol. I . . . . . » 10 —
Idem. Vol. II . . . . . » 10 —
Idem. Vol. III . . . . . » 10 —
Idem. Vol. IV. . . . . » 12 —

Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18. Brigate di fanteria. Vol. V . . . . . L. 14 —
L'esercito del vecchio Piemonte. 1560-1859.* Gen. N. BRANCACCIO . . » 30 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti parte 1ª 1560-1814. Gen. N. BRANCACCIO . . . . . » 25 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti parte 2ª 1814-1859. Gen. N. BRANCACCIO . . . . . » 30 —
La manovra di Regensburg (1809). Gen. D. GUERRINI. (Ristampa) . . . 14 —
L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914. Generale A. CHAPPERON *. . . . . » 30 —
L'armistizio di Villa Giusti, Col. A. ALBERTI . . . . . » 3 —
L'opera di S. E. Pollio e l'Esercito. Col. A. ALBERTI . . . . . » 2 —
L'azione militare italiana nella guerra mondiale. Gen. di brig. A. ALBERTI L. 7,50
Esame di alcune manovre accerchianti. Gen. di brig. A. ALBERTI. . . » 4 —
Il Gen. Falkenhayn — Le relazioni tra i capi di S. M. della triplice. Gen. A. ALBERTI . . . . . » 6 —
Il maresciallo Hindenburg. Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . » 5 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. I (Vittorio Veneto) — Parte 1ª La lotta sul Grappa. Gen. di brigata A. ALBERTI. . . . . » 12 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. II (Villa Giusti). Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . » 12 —
La fine dell'esercito pontificio. Col. A. Vigevano * . . . . . » 100 —
Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870. Col. C. CESARI * . . . . . » 10 —
La campagna nelle Marche e nell'Umbria (1860). Col. A. VIGEVANO. » 35 —
La legione ungherese in Italia (1859-1867). Col. A. VIGEVANO . . . . . » 20 —
I confini di stato nella legislazione internazionale. Col. V. ADAMI. . » 6,50
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia – Vol. I – Confine italo-francese. Col. V. ADAMI . . . . . L. 30 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia – Vol. II – Confine italo-svizzero – parte 1ª. Narrazione. Col. V. ADAMI. . . . . » 25 —
Idem. id. parte 2ª. Documenti. Col. V. ADAMI . . . . . » 25 —
Per la storia economica della nostra guerra. Dott. G. ROCCA (esaurito).
La conquista di Gorizia. Ten. Col. ZINGALES. . . . . » 10 —
La conquista del col di Lana. Cap. D. BADINI . . . . . » 10 —
Che cosa sia la guerra. DE CRISTOFORIS (Ristampa). . . . . » 9,50
Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-18. Vol. I. Magg. PIZZI » 20 —
Idem. id. id. id. id. Vol. II. Magg. PIZZI » 23 —
La manovra napoleonica d'Ulm (1805). Gen. GUERRINI . . . . . » 20 —
La spedizione italiana in Cina 1900-901. Cap. TOSTI. . . . . » 12 —
L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nell'Italia meridionale Col. CESARI . . . . . » 12 —
L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18 – Vol. I – Le forze belligeranti (narrazione) . . . . . » 30 —
Id. id. Vol. 1-*bis* – Le forze belligeranti (allegati). » 15 —
La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico. Gen. ALBERTI. » 20 —

Traduzioni

Gen. V. BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire.* (Trad. del Col. A. Bollati) L. 14 —
Gen. V. FALKENHAYN, *Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916, nelle sue più importanti decisioni.* (Trad. del Col. A. BOLLATI) (esaurito).
Gen. V. FALKENHAYN, *La campagna della 9ª armata contro i rumeni ed i russi.* (Traduzione del Col. A. Bollati). . . . . L. 12,50
Von HINDENBURG, *Dalla mia vita.* (Trad. del Col. A. Bollati). . . . » 20 —
Gen. GURKO, *Memorie della guerra e della rivoluzione russa.* (Trad. del Gen. P. Meomartini) . . . . . » 18 —
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO. *La guerra mondiale 1914-18.* Vol. I (Traduzione del Gen. A. Bollati) . . . . . » 25.—

Di prossima pubblicazione

Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane (Magg. GAIBI).
La Casa Militare alla Corte di Savoia (Gen. I. IORI).
La campagna del 1849 nell'alta Italia.
Le brigate di fanteria. Vol. VI e VII.
Le medaglie d'oro. Vol. IV (1918) (fine dell'opera).
La guerra mondiale 1914-1918. Pubblicazione dell'archivio di stato germanico. (Traduzione del Gen. A. Bollati). Vol. II e III.
Sunti storici per l'annuario militare.
L'esercito italiano nella grande guerra (1915-18), vol. II (Le operazioni del 1915) (narrazione).
Idem. id. id. Vol. II-*bis*. (Le operazioni del 1915) (allegati).
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. I (Vittorio Veneto) Parte 2ª. La lotta sul Piave. (Gen. ALBERTI).
I volontari di Garibaldi nella campagna del 1860. (Col. CESARI).

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO (1)

(Pubblicazione bimestrale)

1926. Fascicolo (*1° gennaio*) I. – L'eroe d'Amba Alagi – Attività dell'U. S. nel 1925 – Gli archivi di guerra in Europa – I documenti storici sulla nostra guerra tratti dagli archivi esteri – Bibliografia italiana della guerra – Bibliografia storica delle brigate e dei reggimenti di fanteria – L'U. S. della R. Marina.

(1) Abbonamento annuo . . . . . L. 15 —
Per gli abbonati alla Rivista Militare italiana . . . . . » 12 —
Un numero separato . . . . . » 3 —

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Un documento inedito garibaldino – Le relazioni ufficiali della guerra mondiale degli stati maggiori francese, inglese e tedesco – La biblioteca militare centrale – Le pubblicazioni dell'U. S. nel dopo-guerra – Il corpo misto dell'Etruria nel 1860 – La guardia nazionale – L'esercito della lega dell'Italia centrale nel 1859 – L'artiglieria pesante nella guerra campale – Bibliografia storica dei bersaglieri e degli alpini.

1926. Fascicolo III. (*1° maggio*) – La guerra mondiale nella sua essenza e nelle sue forme operative – Le relazioni ufficiali della guerra navale – Bibliografie francesi della guerra – Una unità tedesca alla nostra fronte – La biblioteca Reale di Torino – Il museo dei granatieri – Pagine di storia della R. Aeronautica. – I grandi comandi dal 1860 al 1870 – Il nostro regolamento di disciplina – Il comando sardo nel 1849 – Gli ultimi 100 anni di Zara austriaca – Bibliografia dei reggimenti di cavalleria e d'artiglieria.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – L'albo d'oro dei morti nella grande guerra – Un archivio che vive e che produce – La via di Annibale per le Alpi – Le brigate di fanteria disciolte – Il museo Sforzesco di Milano – Il museo del Genio – Bibliografie storiche dei RR. Carabinieri, delle Guardie di finanza, delle truppe coloniali e delle scuole militari – La difesa di Ancona nel 1799 – L'obbedisco di Garibaldi.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – La riconquista di monte Val Bella – Una memoria del gen. Radetzki del 1848 – Il generale Haynau a Londra – Bibliografie inglesi della guerra – Museo storico navale – Museo dei bersaglieri – Le medaglie al valore della R. Marina.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'attività dell'U. S. nel 1926 – Il Trentino attraverso la storia – Scrittori e pubblicisti italiani caduti nella grande guerra – Profilo del gen. Baldissera – La Regia armeria di Torino – La perdita dell'Hampshire e la morte di Lord Kitchener – Bibliografie reggimentali – Il Principe Napoleone in Toscana nel 1859 – Le ricompense italiane al valore.

1927. Fascicolo I. (*1° gennaio*) – Roma ed Aspromonte – Variazioni stendhaliane su Napoleone – La storiografia italiana nel 1926 – I corsi di storia militare nelle università – Profilo del gen. Enrico Cosenz – Bibliografia americana della guerra – La questione colombiana – Pubblicazioni della R. Marina – Le medaglie commemorative nazionali.

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Premessa alla relazione ufficiale della storia della grande guerra – Saati e Dogali – La storiografia italiana della guerra – L'occupazione inglese di Illig in Somalia – Profilo del gen. Carlo Corsi – L'archivio di guerra

austriaco – Pubblicazioni marinare – Il corpo sanitario militare – Le donne italiane nel risorgimento – Lettere di Tisza sulla guerra – Le medaglie d'anzianità di servizio – Il generale Boroevic – Le forze napoleoniche nel 1813 per la difesa del Regno Italico.

1927. Fascicolo III. (*1° maggio*) – Il congresso di Berlino e Benedetto Cairoli – Il maresciallo Bugeaud – Profilo del gen. N. Marselli – Tre archivi di stato dell'Emilia – La Marina alla mostra di Tripoli – Gli istituti topografici dei cessati stati italiani – La sagra di Vittorio Amedeo II a Palermo – Le medaglie di benemerenza nazionale – Le note caratteristiche nell'esercito napoletano – Bibliografia dei corpi – Bibliografia tedesca della grande guerra.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – Il contributo degli Italiani durante il periodo napoleonico – Cesare Balbo e la campagna del 1848 – La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca – Profilo del col. Cecilio Fabris – Il museo di Rovereto – Il museo del risorgimento di Bologna – Per la storia navale d'Italia – Castel S. Angelo e il museo nazionale – L'ordine di Malta – Una triplice italo-franco-austriaca nel 1869 – Gli ordini del giorno del gen. Benedek.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – I napoletani nell'esercito napoleonico – Il corpo di spedizione interalleato in Murmania – L'istituto geografico di Firenze – Profilo del gen. Perrucchetti – Bibliografie belghe della guerra – L'archivio di fortificazioni nel museo del Genio – La traduzione inglese della storia della nostra guerra marittima – Un documento di Bixio del 1870 – La denuncia della convenzione di Ginevra.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'attività dell'U. S. nel 1927. – L'esercito murattiano nel 1815 – La manovra di Garibaldi attorno a Palermo nel 1860 – Maria Luisa Napoleone e la marina sarda nel 1821 – Profilo del gen. Zanelli – L'attività dell'U. S. della R. Marina – Documenti austriaci sul bombardamento d'Ancona nel 1915 – Il corpo di stato maggiore nel 1814 – Gli ordini cavallereschi del regno delle due Sicilie.

Estratti dal BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

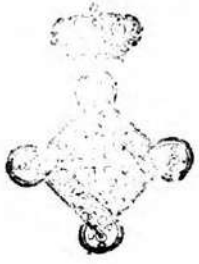
Col. NICOLÒ GIACCHI. Il contributo degli Italiani durante il periodo napoleonico 1796-1814 . . . . . L. 1,50

Col. NICOLÒ GIACCHI. I napoletani nell'esercito napoleonico. . . . » 2,50

Col. NICOLÒ GIACCHI. L'esercito murattiano nel 1815. . . . . » 1,50

Col. RANGONI MACHIAVELLI. Onorificenze e medaglie nazionali . . . » 2 —

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.



PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1928. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno III, N. 2. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Marzo 1928 (VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Memorie di un prigioniero austriaco (dalla Sava all'Asinara 1914-1915). — La storiografia in Italia nel 1927 (professore P. PIERI). — Profili di scomparsi: Luigi Chiala (col. C. CESARI). — *R. Marina*: Congresso internazionale di scienze storiche di Oslo (cap. di vasc. G. Po); Monumento al marinaio d'Italia in Brindisi; Nuove pubblicazioni. — *Rubrica degli studiosi*: Ordini cavallereschi di cessati Stati italiani; Le origini del Corpo d'amministrazione; Il corpo veterani; Il corpo dei cacciatori franchi; Il corpo dei moschettieri. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1928

Anno III, N. 2. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Marzo 1928 (a. VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



MEMORIE DI UN PRIGIONIERO AUSTRIACO (1)

(Dalla Sava all'Asinara 1914-1915)

Nella notte dal 14 al 15 dicembre 1914 uno scoppio lungo e formidabile ci fece avvertiti che il ponte militare Belgrado-Semlino era saltato in aria; così a colonne intere di convogli e di carreggi militari ed a centinaia e centinaia di soldati austro-ungarici venne tolta ogni possibilità di portarsi sulla riva opposta, vale a dire in terreno patrio. Anch'io mi trovai tra quei disgraziati.

All'albeggiare sopraggiunsero reparti di cavalleria serba che ci fecero prigionieri, suddividendoci in tanti gruppi di 250 a 300 uomini.

La popolazione serba che aveva assistito alla nostra ritirata tanto repentina, ci accolse ironicamente, ma senza inimicizia, anzi, ci ospitò offrendoci pane e « rakie », sorta di bevanda nazionale.

Il mio gruppo venne accantonato in una stalla dove subito facemmo cattive conoscenze. Nella paglia sporca e umida formicolavano a miriadi i pidocchi, rubandoci quel riposo di cui avevamo tanto bisogno, perchè privi di ogni nutrimento regolare.

(1) Sono state compilate da un militare austriaco, fatto dai Serbi prigioniero sulla Sava nel 1914, trasferito poi all'Asinara, alla fine del 1915. — Per ragione di opportunità non recano la firma dell'autore, oggi dimorante in Austria sua patria. Queste memorie furono tradotte in italiano dal sottotenente di cavalleria Mario Barbaro di S. Giorgio, addetto al comando presidio Asinara e fanno parte di un'opera in corso di stampa a cura dell'Ufficio storico dal titolo: « Relazione del campo dei prigionieri all'Asinara nel 1915 » compilato dal generale Ferrari Giuseppe Carmine già comandante di quel campo stesso.

Al secondo giorno passato in quella deliziosa prigione apparve un « Nàrédnik » (sergente) serbo con un caporale. Ripartito il gruppo di prigionieri in tante squadre di 10 uomini, ognuna venne scortata da un soldato e condotta, come ci si disse, alla distribuzione del pane. Ma quale fu la nostra delusione quando mi vidi rinchiuso coi miei compagni di sventura in un altro locale simile al precedente, con l'ordine di consegnare subito, a scanso di spiacevoli conseguenze, tutto il nostro danaro e qualsiasi altro oggetto di valore. Intimiditi dalle minaccie, ci lasciammo perquisire, cosa che fu fatta con una scrupolosità degna di migliore causa. Così mi tolsero orologio e catena, novanta corone e un porta sigarette (ricordo di un compagno morto), ma altri, che più di me possedevano, risentirono maggiormente di questa requisizione niente affatto in rapporto colle consuetudini di guerra dei popoli civili. Alcune obiezioni mosse da qualche compagno furono sull'istante represse con una somministrazione di schiaffi abbondante e poderosa.

Ritornammo allora nella stalla per rimanervi fino al 17 dicembre e, s'intende, senza ricevere un tozzo di pane. La mattina successiva, incolonnati per due, ci mettemmo in marcia verso la stazione ferroviaria più vicina, giacchè la linea di Belgrado era stata distrutta. Ancora una volta sentii il sibilo e l'esplosione degli shrapnels sopra Belgrado (erano nostri), poi ci allontanammo dalla zona di combattimento, andando così incontro alla miseria della prigionia.

La nostra era una turba composta degli elementi più svariati, vi erano soldati del treno, giovani, ragazzi addirittura, dai baffi che appena spuntavano; vi erano dei vecchi scarni e dai capelli bianchi, richiamati che avevano compiuto il loro dovere come conducenti, vi erano soldati delle armi combattenti e che appartenevano a nazionalità diverse; tutti però soffrivamo atrocemente la fame, da quattro giorni eravamo digiuni.

La marcia continuava da alcune ore; quando vedemmo delle truppe serbe venirci incontro fu un momento di speranza. Quante volte avevo dato a prigionieri fatti da noi pane e caffè e perfino il mio rancio, quando essi mi passavano davanti supplicando e mendicando. Quante volte avevo condiviso fraternamente ogni mia provvista con quegli sventurati indifesi ed esposti a tutte le avversità!

Allorchè ci fummo avvicinati, vedemmo che si trattava di qualche compagnia. Un capitano ci fece disporre su due righe e, dopo averci bene esaminati, ordinò che ci si togliessero pastrani, coperte, teli da tende e zaini.

Ogni nostra preghiera di desistere dall'esecuzione dell'ordine fu vana, a nulla valse il dimostrare che l'inverno era aspro e che dinanzi a noi avevamo tante e tante giornate di marcia. Le nostre suppliche non furono neanche udite, anzi non sfuggì all'occhio vigile di qualche soldato serbo che alcuni dei nostri avevano calzature e gambali in buono stato; in un batter d'occhio ci vennero tolte, indi si riprese la marcia.

La « stazione vicina », alla quale eravamo diretti, aveva per nome Mladenovac ed era distante da Belgrado sei giornate di marcia.

Al secondo giorno di cammino, vale a dire al quinto della nostra prigionia, venne finalmente distribuito mezzo pane ad ognuno e la marcia continuò. Incontrammo dovunque truppe serbe che nella ebbrezza della vittoria derubavano le loro popolazioni. Quanto più si procedeva verso l'interno tanto più sovente si udivano canzoni che deridevano l'Austria.

« Velika Serbia, malà Austria » (Grande Serbia, Piccola Austria!), si sentiva dappertutto cantare dai bambini. La carta moneta austriaca veniva accettata ad un corso irrisorio e sempre con grande diffidenza. Fui testimonio oculare quando un « Fuchie » (sottotenente serbo) gettò ad una turba baldanzosa e danzante di soldati e di contadini serbi, migliaia di biglietti austriaci da due corone provenienti da qualche cassa reggimentale. Anch'io riuscii ad acciuffare uno di quegli « stracci » e nel primo villaggio ottenni pel medesimo 50 para (50 centesimi) coi quali potei procacciarmi un quarto di pane.

Mlanedovac era la nostra mèta, di là avremmo dovuto proseguire in ferrovia fino a Nisch. Per abbreviare, la scorta serba, praticissima dei luoghi, anzichè per la rotabile ci fece passare per aspri sentieri montani e così prigioniero attraversavo ora quelle zone dove avevo combattuto e potevo rendermi conto della lotta tremenda che si era in precedenza svolta. Nelle trincee, ancora esistenti, scorgevo cadaveri e cadaveri nostri; conservando quasi il loro posto di combattimento, essi giacevano nudi, inerti, semiputrefatti. Di questi fratelli, caduti eroicamente sul campo, nessuno più si occupava tranne frotte intere di cani che abbaiando e digrignando i denti si contendevano la ricca macabra preda. Anche la popolazione civile non peccava di eccessiva pietà; in ogni villaggio gli uomini di ogni età erano vestiti di uniformi austriache, tolte ai morti.

La nostra marcia continuava e sembrava che anche il tempo si fosse alleato contro di noi. Di giorno pioveva talvolta anche a scrosci,

di notte invece sopravveniva un freddo glaciale, e noi, quasi ignudi, eravamo costretti ad accampare all'aperto. Accendevamo i fuochi, ma era peggio, perchè il contrasto ci faceva gelare gli arti. Eravamo quindi costretti a rimanere svegli per evitare la morte per assideramento. Fino al 24 dicembre si protrasse questa sequela di miserie. Arrivati alla fine a Mladenovac, fummo imbarcati in vagoni bestiame ed il treno si mise in marcia per Nisch, trascinandoci verso nuove sventure.

Giunti colà, dopo dieci ore di viaggio, ci fecero attraversare tutta la città e finalmente fummo condotti in una grande caserma, contati come pecore, introdotti in una scuderia dalla quale emanava un fetore acuto e nauseabondo; in un locale capace di 50 cavalli erano ammassati 1500 prigionieri, una vera bolgia dantesca. Peccato che non sia pittore per fissare coi colori su una tela simile tragedia.

Delle creature seminude, sporche, puzzolenti sedevano, giacevano, si stringevano l'una all'altra a terra e nelle mangiatoie. Dovunque regnava un chiasso assordante, si cantava, si schiamazzava, si litigava. Interdetto, mi fermai nel vano della porta; non potevo fare un passo senza calpestare un corpo umano, ma a mia volta dovetti avanzare perchè incalzato dai retrostanti e, gettato a terra il tascapane, mi ci sedetti sopra, appoggiandomi a quelli che erano più vicini. Caddi presto in un sonno profondo che però non ebbe lunga durata, perchè oltre alle pestate ed ai calci che ricevevo dai vicini ed al clamore infernale, vi era un altro ben più formidabile coefficiente all'insonnia: il pidocchio. E non era uno soltanto; nella prima caccia fatta superficialmente ne catturai circa una trentina.

Questo genere di multipede serbo era dotato di una tenacia particolare e dirò sin da ora che in tutto il tempo da me passato come prigioniero in Serbia, fui sempre accompagnato da quel caro compagno.

Altra pagina dolorosissima della prigionia, i maltrattamenti sopportati dai nostri fratelli; dei vari gruppi avevano avuto il comando quei prigionieri che parlavano il serbo e che per rendersi grati al vincitore non si peritavano di bastonare i compagni di sventura; inoltre, a meglio affermare la loro condotta, si erano affrettati a sostituire al berretto austriaco la «Saykaca», cioè il copricapo nazionale serbo.

Il grido « udri-go » (dagli, dagli) risuona ancora alle mie orecchie, esso veniva emesso dal nostro comandante e dai suoi accoliti quando si trattava di somministrare una buona dose di legnate.

Ed ora qualche parola sulla esistenza quotidiana.

La sveglia si faceva nel modo più semplice. Chi al comando « ustay-na-pole! » (fuori) non correva subito fuori, nel cortile, veniva richiamato all'ordine con dei buoni colpi di bastone.

Dico qui sveglia per modo di dire, perchè durante la notte non si dormiva mai a causa della fame. I primi giorni fui costretto a cercarmi il nutrimento tra i rifiuti della cucina del prossimo ospedale di riserva; in seguito ricevemmo un pane al giorno. Verso la fine di gennaio si cominciò a distribuire una volta al giorno una zuppa di fagiuoli.

Le misure di igiene erano completamente sconosciute. In mezzo a noi vi era della gente ferita o cogli arti congelati, per mancanza di posti negli ospedali. La diarrea infieriva e siccome era difficilissimo abbandonare di notte la scuderia per andare alla latrina, correndo il rischio di perdere il posto o di essere ben bene bastonati, molti dovevano sporcarsi addosso e buttare via l'indomani la propria divisa, sicchè ben presto si trovarono con la sola camicia e la giubba.

Numerosi erano i decessi; i cadaveri venivano gettati in un angolo della scuderia e nessuno ne controllava le generalità. Varie volte vidi anche dare dei colpi di bastone a qualche cadavere, perchè le guardie, nel fervore delle loro funzioni, credevano si trattasse di qualche prigioniero rimasto addormentato. Due volte al giorno arrivava un carro tirato dai buoi, sul quale venivano senza alcun riguardo scaraventate quelle povere creature umane finite in modo tanto miserevole.

L'autenticità di queste mie affermazioni può essere attestata da qualsiasi persona che dal dicembre 1914 al gennaio 1915 ebbe a trovarsi nella « Konicka Kasarna ».

I primi giorni della nostra prigionia furono terribili per tutti, senza distinzione; in seguito molti riuscirono a cambiare residenza ed ottenere con ciò un trattamento migliore rispetto agli altri.

Io non avevo altro desiderio che quello di andare via, cercavo di sottrarmi ad ogni costo a tante miserie studiando il modo di procurarmi un impiego, un'occupazione qualsiasi. Come riuscissi a trovarla dirò in appresso, ma voglio prima caratterizzare una certa figura che spesso, sebbene involontariamente, fu causa per noi di buon umore e della quale ogni prigioniero di guerra potrà certo raccontare la nota triste e quella allegra. Alludo al soldato serbo della milizia territoriale e delle classi più anziane, al cerbero « dei prigionieri di guerra », al « cicas ». Egli rappresenta una categoria di uomini del

tutto particolare, per età tra i 50 ed i 70 anni, sempre forte e vigoroso. Tiene a casa il fucile e quando la patria chiama (cosa che avviene spesso nei Balcani) stacca la vecchia arma dal muro, cinge il tascapane e accorre all'appello.

Modesto nelle esigenze, due cose sono per lui indispensabili una pagnotta e la bottiglia di « rakie ». Equipaggiato in cotal modo egli marcia giornate intere e mette fuori concorso anche i soldati più giovani. Però in lui l'affarista supera il soldato, infatti ogni cosa gli è di grande utilità: specchi, coltelli, scarpe, biancheria, oggetti che egli scambia coi prigionieri, offrendo ad essi tabacco e rakie.

Nella pluralità dei casi fummo sempre in buoni rapporti con i « cicas » eravamo usi a darci del tu e spesso riuscivamo a stabilire con essi una relazione cordiale, anzi un certo cameratismo.

Nella caserma suddetta i cicas venivano impiegati anche per il servizio di guardia ma da principio noi li evitammo perchè vestiti in quel modo strano, coi pantaloni enormi e coperti di pezze e di topponi, con quei visi che pare non conoscessero nè rasoio nè sapone; ci sembravano dei selvaggi venuti dalla foresta, proprio quelli che ci volevano per completare il quadro della miseria e della desolazione nostra.

Un giorno volle il caso che facessi la conoscenza di un calzolaio di Praga, il quale era stato comandato a prestare la sua opera in un laboratorio militare. Egli ebbe compassione di me e così, spacciandomi per ciabattino, ottenni di venire assunto in tale qualità nel detto laboratorio, che era stato installato in una camera calda e piacevole della fortezza di Nisch.

Oltremodo contento di essermi potuto sottrarre a quella vita terribile, mostrai molto interessamento per il mio nuovo mestiere. Quella felicità non fu però di lunga durata, perchè venni presto messo alle dipendenze di un altro calzolaio che lavorava in città e non riuscendo a soddisfarlo fui rimandato alla caserma di cavalleria, dove la mia assenza non era stata per altro, rilevata.

La situazione era tale da fare impazzire; senza un soldo, lurido, stracciato, affamato, pieno di pidocchi, gironzavo per ore intere nel cortile, tremando dal freddo indifeso come ero contro i rigori dell'inverno.

Assillato dalla necessità pensai a procurarmi del denaro, cercando di passare al servizio di qualche ufficiale nostro prigioniero ed accompagnato da un camerata, più pratico di Nisch, uscì dalla caserma dirigendomi a quella turca ove abitavano i nostri ufficiali.

Scoperti da un caporale, fummo arrestati e condotti alla cancelleria del Pod-pukoconik (tenente colonnello) dal quale ci venne fissata una punizione di venticinque bastonate che ci furono subito date nel corpo di guardia. Mi mangiavo le labbra dal dolore, il mio compagno piangeva, e fu quel pianto che mutò in certa maniera il nostro destino. Un tale Pankovic, membro della banca serbo-francese, e che si trovava allora per combinazione in quella caserma, si fece descrivere il nostro stato e procurò allora di farci passare in qualità di attendenti presso gli ufficiali prigionieri.

Così ebbe almeno termine la fame, perchè i nostri ufficiali ci soccorsero con denaro e nutrimento. La razione che ci veniva corrisposta dai Serbi era di un pane al giorno. Viceversa si stava in quanto a pulizia ed igiene nelle stesse misere condizioni come nella caserma di cavalleria. Anche da attendenti non ricevemmo alcun capo di vestiario, cosicchè più i giorni passavano e più i pidocchi aumentavano. Si dormiva nel corridoio davanti alle camere degli ufficiali, senza paglericci, senza coperte o cappotti, coperti dai soli cenci che possedevamo, coricati sopra un pavimento cementato.

Anche la situazione degli ufficiali del resto non era invidiabile, la vecchia caserma turca non offriva comodità alcuna e perfino gli ufficiali superiori erano riuniti in tre o quattro per camera. Gli altri occupavano in numero di 30 o 40 un solo ambiente sprovvisto di qualsiasi mobile.

I nostri superiori sedevano e dormivano su due paglericci gettati a terra; quelli che avevano danaro, acquistarono in seguito tavole, chiodi ed attrezzi per costruirsi sedili, tavoli, letti e lavamani. La cucina veniva fatta per conto proprio, vi erano dei cuochi scelti fra gli stessi prigionieri ed ogni ufficiale pagava una quota di due « dinari » al giorno.

Così continuammo nella nostra vita di miseria e solo nell'aprile 1915, ci vennero distribuite delle tavole e dei cavalletti nonchè qualche coperta.

Le condizioni sanitarie intanto peggioravano sempre, l'epidemia tifoidea faceva strage anche nel nostro reparto, il coefficiente più atto allo sviluppo dell'epidemia era costituito dal pidocchio e dei duecento uomini che costituivano la nostra « ceta » (reparto) soltanto trenta furono risparmiati da quella malattia. Quando un ammalato aveva la febbre superiore ai 39 gradi lo si trasportava sul carro buoi, nel 7° ospedale di riserva. Anch'io ci fui, causa il mio reumatismo, ed ebbi così occasione di diventare testimone oculare di

condizioni e di fatti incredibili che si svolsero in quel così detto « luogo di cura ».

Questo settimo ospedale di riserva era stato installato nelle scuderie e serviva solo a dare ricovero ai prigionieri ammalati. Tutti quelli che presentavano sintomi di febbre venivano colà trasportati e soltanto dopo la constatazione del tifo si provvedeva al loro passaggio nella « cetakula ».

L'ospedale di riserva era assai primitivo. A terra dei pagliericci, nel centro del locale una tavola ed una panca, ecco tutto. Non potendo camminare, fui tirato giù dal carro e portato nell'interno della stalla; ma se le mie gambe lo avessero consentito, avrei fatto subito « dietro-front » e me ne sarei fuggito di corsa, ma purtroppo fui costretto a rimanere.

Non riesco forse a descrivere bene la prima impressione che provai nell'entrare in quell'ospedale. Grida e preghiere si univano al gemito ed ai lamenti degli ammalati, dei suoni spenti e inarticolati arrivavano al mio orecchio. Stretti uno all'altro, quei disgraziati si contorcevano, stando sempre a tre e a quattro sopra due pagliericci. Fui proprio fortunato nella scelta del mio posto. Da una parte avevo a vicino di letto un prigioniero assalito da febbre fortissima e che apparentemente era affetto da tisi. Dall'altro lato giaceva un albanese tormentato da dissenteria. Con gli arti gonfi e costretto all'immobilità, mi trovavo là abbandonato in mezzo a quei due disgraziati; eppure non era la mia malattia che mi tormentava, era il male degli altri che mi faceva terribilmente soffrire. Il mio uomo di destra fantasticava, si credeva sottoposto alla tortura e gridava a più non posso. Quando esaurito, taceva per pochi minuti, emetteva dello sputo giallognolo che cadeva su me e sugli altri e quando la nausea indicibile mi faceva volgere il capo a sinistra, vedevo l'albanese impossibilitato ad alzarzi, piegare a stento le ginocchia e versare sul nostro comune pagliericcio ciò che era destinato alla latrina. Passando le ore in tale modo, non mi accorsi neppure che i nostri giacigli, le coperte, gli ammalati ed i loro così detti infermieri erano letteralmente coperti di pidocchi!

Consideravo ormai quell'insetto come una parte integrante della Serbia, soltanto chi lo ha conosciuto sa quanto vale questo animaletto; esso non succhia soltanto il sangue, ma priva addirittura delle facoltà mentali!

Piansi, piansi tante volte perchè non riuscivo a liberarmi da quelle torture, a gruppi li ritrovavo sul mio corpo, nelle orecchie, nel

naso, nei capelli. Un mio compagno di sventura allora degente all'ospedale di Uzice, dove vigevano le stesse norme d'igiene, date le sue condizioni finanziarie potè permettersi il lusso di un attendente, il quale impiegava la intera giornata nella ricerca e nell'uccisione dei pidocchi. Oggi ancora la sua pelle mostra centinaia di puntini rossi, ricordo dei pidocchi serbi.

Il pane che ci veniva distribuito, si doveva tenere in mano, oppure posarlo sul pagliericcio sporco e infetto. Gli oggetti di uso personale cambiavano giornalmente di proprietario. I « pappagalli » per l'orina, le « padelle » passavano di mano in mano; tutti bevevano l'acqua in una sola tazza e, per completare la descrizione di queste *misure igieniche*, voglio ancora aggiungere che esisteva un'unica *catinella* destinata al lavaggio delle mani, dei piedi e dei visi dei prigionieri ed anche quel recipiente era adibito a lavare la biancheria, a bagnare le pezzuole, a sciacquare i pochi piatti e bicchieri, a ripulire le sputacchiere ed a ricevere lo scialacquo degli ammalati di scorbuto!

Tanto avveniva a Nisch nel primo reparto della stalla n. 1 del settimo ospedale di riserva.

Nei dieci giorni della mia degenza colà venne una sola visita medica. Colsi l'occasione per fare domanda di essere rilasciato, cosa che mi fu subito concessa.

E così zoppicai di bel nuovo verso il luogo della mia prima attività, verso la caserma degli ufficiali prigionieri.

Ma vale qui ricordare che in simili condizioni non versava unicamente il 7° ospedale di riserva, destinato alla cura dei prigionieri, quasi tutti gli altri erano in condizioni analoghe, e soltanto nel maggio e nel giugno si ebbero dei miglioramenti. Un'eccezione rara e bella era costituita dagli ospedali delle missioni inglesi e russe, dei quali sia per le cure, che per il trattamento, ogni prigioniero non può serbare che il più grato e lusinghiero ricordo.

L'epidemia del tifo infieriva a Nisch, non soltanto tra i prigionieri, ma anche tra la popolazione civile, dalle finestre delle case situate nelle strade esterne, si potevano vedere ovunque delle bandiruole nere, e così anche a Uzice, a Valjevo ed a Kragujevac. In nessun posto potei scorgere la pratica di misure sanitarie per combattere il male, la cui genesi dovevasi ricercare in quel terribile pidocchio che infestava intere popolazioni.

Ritornato al reparto ufficiali, ritrovai dei duecento prigionieri, miei compagni, attendenti, soltanto ottantaquattro, gli altri erano

tutti andati a finire all'ospedale e furono ben pochi quelli che ne ritornarono.

Il tifo aveva mietuto migliaia di vittime, da una relazione pubblicata in un periodico inglese risulta che dei 68.000 prigionieri di guerra, ne morirono in Serbia di tifo 29.000. Per dare maggior colorito a queste mie osservazioni voglio aggiungere che dedicavo due ore al giorno a dare la caccia ai pidocchi, ottenendo così una diminuzione giornaliera di 160 a 180 insetti! S'intende che anche gli ufficiali non furono risparmiati da questa specialità serba.

***

Lentamente quella terribile situazione si venne mutando, ricevemmo delle plancie e dei cavalletti di legno, due volte al giorno ci venne distribuita una minestra di fagiuoli. Infine, nel mese di aprile, ognuno di noi ricevette una camicia, un paio di mutande ed una coperta, ma questo fu quanto la Serbia mi diede in dodici mesi di prigionia.

E presto il nostro destino peggiorò di nuovo. In seguito alla evasione di quattro ufficiali prigionieri, vennero aboliti gli attendenti di nazionalità tedesca ed ungherese e mandati a prestare un faticoso lavoro sul costruendo tratto ferroviario Nisch-Knazevac.

Anche io fui tra questi, ma prima di raggiungere la mia nuova destinazione dovetti scontare ancora una punizione inflittami, essendo io per caso, e per mia sfortuna, stato l'attendente di uno dei quattro ufficiali evasi.

Scontai dieci giorni di prigione di rigore, con mezzo pane al giorno e cinque colpi di bastone giornalmente applicati sulle mie parti posteriori. Finita la punizione, mi dettero tre pagnotte e mezzo chilogrammo di lardo e poi marciai per tre giorni fino a Knazevac.

Durante un periodo di quindici giorni, lavorai in qualità di minatore presso il km. 55 del tratto ferroviario anzidetto, armato di un pesante palo di ferro, avevo il compito di praticare nella dura roccia dei fori lunghi mezzo metro per l'introduzione della dinamite.

Ancora convalescente, non potei reggere a quella fatica, mi ammalai di nuovo, e fui inviato a Nisch, dove fui adibito in qualità di operaio al magazzino di un molino governativo, fin quando mi vidi d'un tratto trasferito a Novi-Bazar dove giunsi ai primi di agosto del 1915.

Novi Bazar, già importante centro commerciale turco, giace solitaria e lontana in quel Sangiaccato che una volta era stato occupato dall'Austria-Ungheria. La sua popolazione, nella maggioranza turca non celava la sua simpatia verso di noi. Continuamente si sentivano lagnanze sull'amministrazione serba e sul terrore sparso dai dominatori. Non fu cattiva la permanenza a Novi-Bazar, il ricovero e il nutrimento che trovai nella vecchia caserma turca non fu certo peggiore di quello dei dì precedenti. Cambiai di nuovo mestiere, divenendo muratore e costruii delle garitte per sentinella, utilizzando una poltiglia di fango frammisto a calce ed a rifiuti di paglia.

Alla fine dell'ottobre 1915, l'allarme fu dato nella città turca e per noi ebbe principio la corsa terribile, senza fine, la marcia tristissima attraverso l'Albania.

Tra i prigionieri di nazionalità tedesca ed ungherese vi furono molti favoriti, giacchè le missioni inglesi e francese che concessero alla Serbia l'ampia loro opera di carità, preferirono sempre i prigionieri di lingua tedesca. E furono questi pochi privilegiati a cui arrise la sorte, tutti gli altri, che costituirono la grande maggioranza ebbero a soffrire indicibilmente, a migliaia morirono per effetto del denutrimento, del freddo.

Il popolo serbo non è di indole cattiva, spesso ci usò ospitalità ed ebbe compassione di noi, ma l'amministrazione governativa si rivelò deficiente in tutto ed arretrata di civiltà di parecchi secoli.

***

L'ottobre del 1915 volgeva alla fine, quando a Novi-Bazar ci raggiunse l'ordine di partenza. Si sarebbe trattato di un trasferimento a scopo punitivo, che avrebbe portato la nostra sede a Dubar, e questo perchè pochi giorni addietro, alcuni aspiranti ufficiali e sottufficiali prigionieri si erano ribellati contro i maltrattamenti brutali dei serbi.

Nel miglior modo possibile facemmo i nostri preparativi per intraprendere un viaggio di dodici giorni.

La maggior parte dei prigionieri si trovava senza senza un soldo, perchè il danaro spedito da casa giaceva presso il comando di presidio da poche settimane, venendo talvolta solo a rate corrisposto al disgraziato destinatario, soltanto alla vigilia della partenza fummo finalmente pagati.

Inutili furono le nostre richieste tendenti ad ottenere qualche capo di corredo, specie delle scarpe, giacchè eravamo ignudi e scalzi, nulla ci fu dato. Moltissimi prigionieri portavano un vecchio sacco in luogo del pastrano che generalmente era troppo piaciuto ai soldati serbi. A quei pochi felici ai quali a Novi-Bazar venne distribuita una coperta, essa fu tolta prima di iniziare la marcia.

Il nostro stato di salute era alquanto soddisfacente, di 160 uomini formanti il mio gruppo, soltanto due usciti allora dall'ospedale erano rimasti indietro in attesa di seguirci con un'altro scaglione. Tutti gli altri, senza eccezione, dovettero partire, persino i convalescenti per ferite gravi, i tubercolotici e i dichiarati non idonei alla marcia. E questo malgrado che ai Serbi dovesse esser noto a quali strapazzi andavano incontro attraversando i monti del Sangiaccato e alle paludi dell'Albania.

Provvisti di due pani, del peso complessivo di circa 1800 grammi, vale a dire del vitto per più giorni, lasciammo il 30 ottobre 1915 e nelle condizioni sopradescritte, la città di Novi-Bazar dirigendoci a Prizrend, dove arrivammo dopo sei giorni di viaggio.

Già questo primo itinerario ci riescì penoso, perchè non eravamo più abituati alle marcie così lunghe. Dall'alba fino al calare della notte non si faceva altro che camminare, e il calcio del fucile serbo, debitamente applicato faceva serrare sotto i ritardatari ed i poveri inabili; a nulla valevano le proteste che un nostro ufficiale prigioniero rivolgeva costantemente al comandante serbo, un semplice caporale. Dobbiamo però a quell'ufficiale, che ci accompagnò fino a Prizrend, se almeno quei pochi giorni fummo nutriti alla meglio e se i maltrattamenti non sconfinarono nel campo del bestiale.

Dopo un giorno di riposo e la distribuzione di altri due pani (circa 1500 grammi) riprendemmo la marcia per Debar, la sua durata non poteva essere inferiore ai cinque giorni.

Da quel momento incominciammo a comprendere meglio la nostra situazione, capimmo che dei grandi avvenimenti bellici, e non un trasferimento disciplinare, avevano motivata la nostra partenza e fummo ancora più convinti della nostra supposizione quando vedemmo la moltitudine dei fuggiaschi (la popolazione civile serba) che tendeva a raggiungere la Grecia.

Incontravamo delle colonne di prigionieri che provenivano da tutte le parti della Serbia, vedevamo i feriti serbi provenienti da Bitolj (Monastir) trascinarsi penosamente per la debolezza e per lo sfinimento.

Le condizioni in cui si trovavano le strade erano addirittura disastrose, si camminava colla melma fino al malleolo, oppure eravamo costretti ad arrampicarci sui dorsi rocciosi dei monti. La regione era desolante, triste come la morte, non si vedeva alcuna casa, i paesi che attraversavamo erano incendiati e disabitati, la popolazione turca fuggiva all'avvicinarsi dei serbi. Impossibile il procacciarsi viveri e ci dovevamo contentare delle razioni di pace dateci a Prizrend, le quali ammettevano un consumo non superiore ai 300 grammi per ogni giorno!

Il nostro vestiario cominciò ad essere di una insufficienza insopportabile, la calzatura si consumava a vista d'occhio per il logorio dovuto alle pietre, aguzze e taglienti dei sentieri montuosi, le suole erano letteralmente rase, la parte superiore delle scarpe squarciata, delle famose « opanke » (calzatura indigena serba) non si vedevano che i frammenti e la maggior parte dei prigionieri non aveva che dei brandelli di tela ai piedi. Le condizioni in cui si trovavano le strade saranno ricordate anche da quei soldati di marina francesi che si trovavano sulla via del rimpatrio, facendo l'istessa strada assieme a noi; ma colla differenza che essi ebbero, durante l'itinerario Prizrend-Debar, due volte il cambio della calzatura, mentre a noi nulla fu dato.

A Debar ci aspettavano sempre maggiori tristezze. Il paese era pieno di prigionieri di altre provenienze che occupavano tutte le strade, tra essi vi erano degli amici che, essendo venuti da Knazevac, avevano già marciato per ventidue giorni, essi raccontavano dei fatti terribili che si erano svolti presso la frontiera bulgara. Da ben tre settimane erano in marcia e non avevano ricevuto che cinque pagnotte (di circa 800 grammi ciascuna), si trovavano quindi in uno stato di estremo denutrimento. I loro racconti erano pieni di accuse contro le scorte serbe, le quali, contrariamente a quelle date a noi, consistevano in reclute da poco arruolate. Ritardatari ed altri prigionieri che per lo stato di debolezza stramazzavano al suolo, venivano malmenati, bastonati e poi abbandonati lungo la via.

Le nostre condizioni di salute cominciarono a Debar a peggiorare anche per le insufficienti misure sanitarie, ammalati e febbricitanti venendo riuniti, senza distinzione di malattie, e così si sviluppavano le epidemie.

Durante la nostra permanenza a Debar, sette giorni, ci vennero giornalmente distribuiti 400 grammi di pane e mezzo litro di acqua pressochè imbevibile. Tanto sia detto per quei prigionieri che si tro-

vavano senza mezzi, ma anche quelli che avevano del denaro, ebbero delle cattive sorprese, perchè presto la moneta serba incominciò a scendere e molti dovettero dirsi soddisfatti ottenendo per una carta di dieci dinari soltanto sei corrispondenti di argento. Più di una volta vidi gli stessi gendarmi, i custodi cioè dell'ordine pubblico, giocare al ribasso della carta moneta, impiantando dei botteghini per operazioni di cambio a tutto loro profitto.

A 45 chilometri da Debar, in un paese chiamato Struga che raggiungemmo dopo una giornata di marcia (nutrimento 400 grammi di pane) la situazione peggiorò sempre più.

Struga non era soltanto il punto di concentramento delle colonne dei prigionieri, ma lo era pure per i reggimenti di nuova formazione costituiti da reclute provenienti dalle ultime leve serbe.

Data l'assoluta mancanza di caserme, di depositi e di magazzini fummo ricoverati in edifici, alcuni dei quali abitati e requisiti per l'occasione. Nelle vie di Struga si vedevano grandi masse di prigionieri affamati gironzare in cerca di pane; dappertutto si iniziavano dei veri mercati e quegli sventurati offrivano ai compratori tutti gli oggetti di cui l'uomo si poteva privare. Gli ammalati venivano lasciati dove erano caduti e morivano di fame se non erano aiutati da qualche fedele amico. Quante volte scorsi dei prigionieri che si trascinavano, simili alle bestie, erano di quelli che avevano i piedi infiammati e purolenti a furia di aver camminato sulle spine e sulle pietre aguzze. Da per tutto poi scorgevansi dei cadaveri e mi ricordo che anche davanti alla casa del comando del presidio giacevano dei morti in istato di putrefazione.

La fame aumentava, le forze diminuivano, non bastava il nutrimento di mezza pagnotta dopo quelle marce.

Il prezzo del pane (ed era di quello rubato ai panifici governativi) si elevò fino a tre dinari la pagnotta di circa 800 grammi, ma noi disgraziati che avevamo esauriti i nostri ultimi risparmi, non potevamo comprarne.

E così i prigionieri di guerra austriaci che prima costituivano reparti disciplinati ed ordinati, si mutarono lentamente, per la miseria e per la fame, in un'orda indisciplinata di uomini feroci e pronti a tutto. Ne vidi taluni che nella vita civile esercitavano professioni di concetto, scagliarsi sulle carogne di cavalli, di asini o di bufali giacenti lungo la strada, strapparne le carni e mangiarle talvolta anche crude. Rabbrividivo assistendo a quelle scene e tentavo spesso di trattenere quei miei compagni dal cibarsi di carni infette. Per quei consigli

riceveva delle risposte piene d'ira e per lo più mi si dichiarava che meglio era crepare subito, che morire lentamente di fame e di stenti! A passi giganteschi ci avvicinavamo alla disperazione, la mortalità cresceva di giorno in giorno e a questo si aggiungeva ancora il freddo che, sempre più forte, si faceva duramente sentire, aumentando le nostre sofferenze in modo intollerabile.

La neve copriva la terra di alcune dita, quando il 28 novembre 1915, alle quattro del mattino, iniziammo la marcia su Elbassan. Fu quello il principio di una nuova serie di sofferenze.

Un sentimento di terrore m'invase, quando appresi che si era proprio diretti in Albania, giacchè avevo sempre sperato nella possibilità di essere consegnati ad altra potenza. La caduta di Monastir decise però della nostra sorte. Soltanto a colui che disponeva del denaro, era dato pensare alla salvezza, nascondendosi fino a che fossero arrivati i Bulgari, ma per noi infelici non vi era alcuna speranza. Coperti soltanto di stracci, colla tortura costante della fame, stremati di forze incominciammo questa marcia, unica nel suo genere che la storia abbia mai registrata! I sentieri difficilissimi e ripidi dell'alta montagna albanese coperti di neve e di ghiaccio, erano pressochè inaccessibili, con la neve fino alle ginocchia lottavamo per aprirci il passo. Era già notte quando alla fine del primo giorno di marcia fu raggiunta l'altura di un monte dove scorgemmo alcuni edifici.

Quei locali furono subito adibiti ad alloggi per il nostro « comandante » e il suo « seguito ». Noialtri malcoperti e per lo più scalzi rimanemmo all'aperto esposti a tutte le intemperie.

Un vento freddo, ci gettava in faccia dei pezzi di ghiaccio, la fame era diventata insopportabile, lungamente cercammo in quella notte d'inferno un tetto, fin quando ad un prigioniero venne fatto di trovare in uno degli edifici un passaggio, che conduceva in un sotterraneo. Fu un attimo, un vero assalto fu dato, e, in men che si dica, ci trovammo tutti pesti e sanguinanti, in quel vano che poteva avere un'area di dieci metri quadrati e che dovette dare ricovero a quasi tutto lo scaglione, a circa 100 uomini! Ogni centimetro di spazio era causa di liti e di lotte, guai a colui che avesse tentato di sedersi; senza pietà sarebbe stato calpestato a morte!

Passammo l'intera notte l'uno accanto all'altro in quel buco, ai nostri piedi guaiva un cane che anch'esso si era ivi rifugiato, per sottrarsi alle intemperie.

Presto molti furono presi da un improvviso malessere, grida e preghiere emettevano piangendo coloro che non potevano più stare

in quel luogo, ma neanche di un centimetro si spostavano quei corpi formanti una massa compatta nel triste tugurio. Molti soffrivano di diarrea, non potendo uscire all'aperto stavano li in piedi e sporcavano se stessi e gli altri.

L'aria divenne pestilenziale, molti venivano presi da capogiro e da svenimento, ma non cadevano, perchè sorretti dai vicini.

L'alba venne a liberarci finalmente da quell'inferno, l'uno dopo l'altro riuscimmo all'aperto. Ma non tutti rividero la luce del giorno, parecchi furono i morti in quella notte tragica, fra essi il cane ch'era stato schiacciato. Gli fu subito aperto il ventre, tolti gli intestini e la sua carne portata via, destinata a servire di pasto agli uomini. Senza un tozzo di pane, ebbe principio il secondo giorno di marcia che ci doveva condurre a Cukus, una stazione, dicevasi, di approvvigionamento. Tormentati dalla fame e dal freddo, la nostra marcia si trasformò ben presto in una vera caccia, l'uno voleva sorpassare l'altro, ognuno voleva arrivare primo a Cukus; la nostra parola d'ordine era: Avanti! Avanti! Innanzi a noi vedevamo il pane, innanzi a noi vedevamo la salvezza; non ci facevano più una terribile impressione quei morti che incontravamo in sempre maggior numero nei fossi della strada; eppure non erano soltanto dei morti di freddo, ma anche cadaveri di uomini finiti a colpi di bastone e di baionetta! Nulla ci avrebbe mosso a compassione, niente ci avrebbe fatto retrocedere. Sfiniti, ma sempre animati dal calcio del fucile e dai colpi di frusta dei Serbi venivamo cacciati come una frotta di cani verso quel paese i cui abitanti, salvo qualche rara eccezione, fecero quanto stette in loro per trar vantaggio dalla nostra disperata situazione. Lungo tutto il cammino, morti, morti, morti, essi venivano spogliati e tutto il poco che possedevamo veniva commutato in un pezzo di pane!

La carne di asini morti, trovati lungo la via, offriva un boccone delicato ed io stesso non arrivavo più a comprendere i tentativi da me fatti tempo addietro per trattenere gli altri da quella sorta di cibo.

L'arrivo a Cukus fu per noi una nuova delusione, giacchè quella località costituita da pochi caseggiati, vero covo da briganti, non offriva alcuna risorsa, benchè ci si era detto che avremmo ivi ricevuto rifornimento di vettovaglie.

Il lettore si imagini, se può, parecchie migliaia di esseri umani, sfiniti, seminudi, accampati all'aperto con un freddo glaciale che gonfiava gli arti fino a renderli di colore azzurro cupo, tormentati dalla fame e privi di ogni soccorso.

Finalmente si ebbe da mangiare, ognuno ricevette una scatola di farina cruda, ma il Comandante avendo proibito di accendere i fuochi, la farina si doveva mangiare cruda mescolata con l'acqua, sorta di colla che veniva penosamente trangugiata. Intanto nuove malattie si appalesavano, la dissenteria infieriva, mietendo numerose vittime, i morti rimanevano insepolti anche perchè non avevamo attrezzi per scavare la terra congelata; sotto l'incubo di simili impressioni molti impazzirono.

Durante la ripresa di marcia oltre Cukus, un compagno mi propose di ucciderne un altro, che era in possesso di una certa quantità di grano turco, cibo veramente ricercato in quelle tragiche condizioni. Naturalmente il delitto non fu nè accettato nè commesso, ma la sola orrenda proposta mi faceva riflettere a che infimo valore era ridotta una vita umana se si pensava di sopprimerla per appropriarsi di un pò di granturco duro e gelato.

Finalmente con un'altra marcia, superammo le vette nevose albanesi, entrando in una regione più mite che cominciava a risentire il benefico influsso del mare non lontano e raggiungemmo alla fine Elbassan mèta agognata.

Nel mezzo di splendidi oliveti frammisti a cipressi, stava questo gioiello dell'arte edile turca; coi suoi minareti superbamente rivolti verso il cielo, colle cupole dorate delle sue numerose moschee, la cittadina offriva da lontano l'immagine della pace e dell'agiatezza. Quella visione rievocò nella mia mente il ricordo della lontana infanzia, quando con grande diletto udivo la narrazione di racconti fantastici, dello splendore dei Califfati e dell'opulenza orientale. Dimenticavo per alcuni istanti il destino doloroso e mi pareva di entrare in paradiso, ma più mi avvicinavo alla mèta più le mie visioni si dileguavano. Lungo gli argini stradali vedevo i corpi dei miei compagni di sventura, morenti, fremere ancora in preda all'ultima agonia, davanti a me si trascinavano a stento alcuni ufficiali austriaci della milizia territoriale, ritardatari dello scaglione precedente, oltrepassandoli, essi con voce semispenta mi narravano della fame subita e dei maltrattamenti patiti.

Il camposanto turco, che si stendeva davanti alla città, era divenuto un campo di riposo per i prigionieri. Dappertutto si vedevano ardere fuochi, alla cui alimentazione servivano gli ulivi che da decenni formavano lo splendido ornamento di quei sepolcri. Le lapidi e le piastre delle tombe erano state distaccate, e con esse si improvvisavano focolari e cucine da campo; un accantonamento organizzato

alla meglio, avrebbe potuto evitare la devastazione di quel luogo di estremo riposo.

Nelle strade di Elbassan i prigionieri cercavano con la vendita, di quei pochi oggetti che ancora possedevano di procurarsi del denaro; capi di biancheria, calzature, coperte, cinghie e cuoiami venivano ceduti contro qualche pugno di farina. Quattro dinari di argento rappresentavano il cambio di un biglietto da dieci.

Finalmente ci fu distribuito un pò di pane ed il 6 dicembre, alle ore 7 del mattino ricevemmo ancora 1500 grammi circa di pane: quantitativo che rappresentava tutto il nostro vettovagliamento fino a Durazzo!

Animati da novella speranza, ricominciammo a camminare, nella nostra mente si calcolava la lunghezza del tratto fino a Durazzo, fiduciosi ormai di aver superato i pericoli più gravi. Marciammo così due giornate e mezza per arrivare a Kavaja, dal quale luogo soltanto pochi chilometri ci separavano da Durazzo; ma la sorte crudele doveva diversamente disporre di noi. Sui prati acquitrinosi di Kavaja, accampammo durante quattro lunghe giornate; alla nostra costante compagna, la fame, si unì un altro tormento: quello della sete, l'acqua per dissetarci venendo attinta dalle pozzanghere dei fossi stradali.

Il 9 dicembre, ricevemmo circa 700 grammi di farina, il 10 circa altri 250 frammista ad acqua, ma essa costituiva un cibo che soltanto per alcune ore faceva tacere gli spasimi della fame. Ah! come invidiavo quei compagni che avevano trovato qualche rana, qualche tartaruga, oppure una cipolla, prezioso alimento in proporzione della solita minestra di ortiche!

Soltanto il 12 dicembre fu deciso il nostro movimento su Valona e venne ripreso il viaggio. Superata la zona montuosa albanese, penetravamo ora in quella delle paludi, e per giornate intere dovevamo trascinarci, non più uomini, ma spettri, per terreni acquitrinosi ed attraversare spesso a guado o a nuoto con fatica e pericolo parecchi corsi d'acqua impetuosi e rapidi.

La nostra situazione inoltre veniva resa ancor più terribile dall'indisciplinatezza che sempre più si faceva sentire fra i soldati serbi.

Furono infatti commesse delle brutalità inaudite; il passaggio del fiume Scumbi (12-13 dicembre) segnò la fase culminante delle nostre sofferenze. Mai si patì la fame come in quei giorni, ed avvennero dei fatti sulla cui natura lascio libero il lettore di giudicare.

Il governo albanese che aveva preso delle misure in nostro favore, obbligò il comandante serbo a prodigarci delle cure e le stesse autorità albanesi provvidero ad un quantitativo di farina che, divisa in sacchi noi scorgemmo ammucchiata presso la località di trasbordo.

Potrà mai il lettore immaginare una disposizione più crudele di quella che allora fu data dal comandante dello scaglione? Egli ricusò di accettare la farina, ordinò di portar via quel prezioso nutrimento causando in tal modo la morte per fame di altre centinaia e centinaia di uomini.

Altra manifestazione della brutalità serba, il contegno di un sergente che ci comandava e che al passaggio del fiume, sulla zattera, ci frustava a sangue con un nerbo di bue per accelerare, così diceva, il movimento. Lo vidi in quei giorni dall'alto del suo cavallo prendere per il collo un prigioniero, che più non si reggeva in piedi, trascinarlo per alcuni metri e scaraventarlo poi sui sassi del roccioso cammino. « Narednik » fu l'unica parola che la vittima prima di spirare, potè pronunciare. Quell'assassino brutale che tale è il nome che si addice al sergente si tramutò poi in prigioniero austriaco, imbarcandosi tra noi e finì all'Asinara al reparto Sinay.

La mia penna è impotente a descrivere tanti orrori ed in mezzo ad essi, continuò il nostro cammino, solo alla sera del sesto giorno presso al fiume Semeni furono distribuiti cento grammi di carne cruda, ma molti si dovettero contentare delle ossa.

Lo stato mentale dei prigionieri si andava facendo ogni dì più pericoloso, vidi alcuni compagni di sventura gettarsi a terra e... pascolare simili alle bestie, infine le nostre sofferenze morali venivano rese ancora più acute dal cinismo del Comandante della scorta.

Restammo quattro giorni nei prati paludosi del fiume Semeni, alla fine fummo trasbordati, ma più volte noi avevamo tentato di raggiungere la riva opposta; ogni qualvolta arrivava il pontone che portava soldati italiani, gli si dava l'assalto. Ore intere si stava sotto la pioggia aspettando l'occasione per passare. La cifra dei morti si elevò in quei giorni in modo spaventoso, vidi morir di fame dei compagni che pochi giorni prima potevano vantarsi ancora tra i più vigorosi.

Il passaggio del fiume Semeni avvenne la sera del 17 dicembre, e soltanto l'indomani, dopo 7 giorni di digiuno, ricevemmo alfine dalla mano pietosa degli Italiani un pane ed una razione di carne, cui molti di noi dovettero la vita.

Il modo col quale fummo dagli Italiani accolti risvegliò in noi sentimenti da lungo obliati. Anche se tra l'Italia e la patria nostra ardeva allora una terribile guerra, noi dobbiamo riconoscere che a Fieri, l'Italia compì a nostro beneficio e nel significato più esteso della parola i sacri precetti della carità umana.

***

Il cambio della scorta da noi tanto desiderata non avvenne ancora, e per alcuni giorni continuammo a subire le bastonature dei Serbi.

La piana estensione di terreno, davanti al punto d'imbarco, era inondata da una mare di fango, nel quale lentamente si agitavano i corpi dei prigionieri ridotti scheletri ambulanti.

Negli ultimi giorni avemmo 180 morti; un altro scaglione della forza di 6.000 uomini, ne ebbe 400 in una sola notte. I morti erano spogliati di tutto e la popolazione albanese che veniva con delle vettovaglie, come ad un mercato, negoziava colle reclute serbe e con... noi stessi.

Ai moribondi che giacevano a terra, venivano strappate camicie e pantaloni, perchè i prigionieri austriaci ed i soldati serbi erano ridotti ad un orda selvaggia di predoni. Il diritto del più forte trionfava ed il possesso di un solo pane giustificava allora qualsiasi infamia; non sembri proprio un'ironia il fatto che per giornate intere fummo tenuti in vita mediante soli 50 grammi di farina o di riso. Non vi sono parole atte a descrivere ciò che si prova quando si deve mandar giù un cucchiaio, *uno solo* di farina cruda, quale unico nutrimento durante le 24 ore. Nel giorno di Natale a dieci uomini vennero complessivamente somministrati venti cucchiai di riso (circa 700 grammi) ed un piccolo biscotto tondo, mi si intenda bene, un piccolo biscotto, *uno solo*, per dieci uomini affamati. Tutto ciò varrà a spiegare come potè avvenire, o meglio, come dovette avvenire, che i prigionieri commisero l'atto nefando di ricorrere perfino alla carne umana (1).

(1) A questo proposito sia noto che il traduttore della presente memoria sottotenente Barbaro di S. Giorgio ufficiale interprete al Comando presidio di Asinara, avendo interrogato molti prigionieri se fossero stati commessi degli atti di cannibalismo, ebbe delle informazioni da sottufficiali austriaci, che simili atti si erano effettivamente e ripetutamente verificati. Tali testimoni asserivano aver veduto tagliare dai cadaveri pezzi, che, dopo essere stati abbrustoliti al fuoco,

L'accampamento presso la Vojussa fu l'ultima tappa della via dolorosa. I soldati serbi commisero atti della più vile spudoratezza; in quello stato in cui ci trovavamo, dovemmo ancora subire una vera e propria perquisizione, fatta alla ricerca di qualche oggetto ancora utile. Alcuni possessori di un paio di scarpe furono bastonati finchè si adattarono al furto della propria calzatura. Un plotone di reclute serbe comandante da un sergente procedette alla sistematica spogliazione dei prigionieri, e l'ufficiale superiore di servizio (un tenente colonnello), che assisteva, rispondeva ai lamenti, allo strazio dei prigionieri, con una risatina ironica: « tanto l'Italia ve ne darà altre di scarpe ! ».

Un grido di gioia eruppe dai nostri petti quando, il 28 dicembre, fummo finalmente consegnati agli Italiani.

Avevamo ormai la certezza di tornare alla vita e subito risentimmo il contrasto tra la civiltà europea e la barbaria balcanica. Il 29 arrivammo in vista di Vallona, era giunta la fine dei nostri patimenti!

Il nostro viaggio era durato sessantatre giorni. Durante tutto questo periodo ci furono distribuite:

razioni	23 1/4	di pane del peso di	gr. 17.000
razioni	4	di farina cruda del peso compl.	» 850
razioni	3	di riso crudo del peso compl. .	» 250
razioni	4	di galletta	» 460
razioni	2	di carne cruda	» 260

E tutto ciò venne concesso solo a quei fortunati che si trovavano non lungi dal seguito del comandante lo scaglione.

Gli ammalati, quelli impossibilitati a camminare per avere i piedi rovinati, ricevevano qualche scarso vitto, solo quando raggiungevano nuovamente il loro scaglione, oppure quando erano raggiunti da quelli susseguenti.

Non voglio omettere di accennare che il mio scaglione fu anzi uno dei più fortunati, perchè gli altri che si trovarono nel settentrione,

venivano mangiati. A dire dei suddetti testimoni (uno era il sottufficiale di contabilità, tale Hermann Karél, maresciallo di artiglieria) quegli orrori si verificavano prevalentemente tra i prigionieri di nazionalità bulgara. Il suddetto ufficiale interprete ebbe poi occasione di parlare personalmente con alcuni prigioneri i quali ammisero senz'altro di avere, per sottrarsi agli spasimi della fame, mangiato carne umana.

presso la frontiera bulgara, e che dovettero poi con i Serbi fuggire, dinanzi al nemico irrompente, ebbero durante cinquantasei giorni di marcia solamente: pagnotte 8 ½ del peso complessivo di gr. 6800 ed una razione di carne di 150 grammi, oltre a 3 chilogrammi di farina, 4 cucchiai di riso crudo e 7 patate. S'intende che le condizioni di quei disgraziati furono ancora più tragiche delle nostre, lo prova la cifra esorbitante della mortalità registrata all'accampamento dei « Fornelli » all'Asinara, dove gli infelici furono con noi diretti.

Sembra incredibile che tanto abbiano potuto sopportare degli esseri umani.

Lascio ai competenti, ai medici il giudicare dello stato fisico di chi ebbe la forza di sopportare tutto quanto fu sopportato, durante quel periodo terribile della nostra esistenza che costò la vita a 37.000 dei 68.000 prigionieri austriaci fatti dai Serbi.

La fine dell'odissea non mi farà mai dimenticare in qual modo i Serbi mi strapparono dal cuore il sentimento della misericordia.

La guerra è crudele e nulla risparmia, essa sparge ovunque la desolazione e la fame, impone privazioni e sacrifizi, rende gli uomini fatalmente feroci, ma esistono tuttora delle istituzioni create allo scopo di porgere un aiuto all'umanità che soffre.

Nel momento supremo, anche in mezzo alla battaglia, la carità accorre a sollievo di coloro che soffrono, essa appare nelle forme più varie, porge il pane agli affamati, l'acqua agli assetati e reca conforto ai morenti. Noi nelle vicende attraverso la Serbia mancammo di tutto, fummo unicamente sorretti ed assistiti dal desiderio della vita!

***

Il sole volgeva al tramonto immergendosi nell'infinito del mare, quando, la sera del 29 dicembre 1915, fummo avviati all'imbarcadero nel porto di Vallona e la certezza di lasciare per sempre la Balcania ci fece obliare la fame costante ed atroce, la premurosa scorta italiana ci faceva segno ad ogni cura e ci incoraggiava con le parole: « mangerai a Vallona! » Parole che nel loro eloquente significato bastarono per risvegliare in noi tutte le più dolci illusioni.

Ma le cucine da campo di Vallona non fumarono per noi quella sera, perchè fummo subito imbarcati sul piroscafo *Armenia* le cui stive erano state precedentemente adattate alla meglio per raccoglierci e sfiniti ci abbandonammo ad un sonno ristoratore.

Fu certo una saggia misura igienica quella che prescriveva la scarsità delle razioni, giacchè a noi, spettri affamati e stremati di forze, sarebbe stato nocivo un nutrimento copioso; ma in quei giorni la fame crudele e costante non ci fece capire quale fosse il motivo per cui il cibo ci veniva tanto limitato. Tremando, stendevamo le braccia verso una razione, verso un pane, ma sempre ci dovevamo contentare di poco cibo e di qualche galletta. A guisa di selvaggi ci scagliavano al posto delle distribuzioni e con avidità divoravamo i pochi cucchiai di pasta e di riso. Ogni pezzetto di galletta sparso sull'impiantito del ponte, veniva febbrilmente raccolto e portato alla bocca.

Il nostro stato di salute era dei più miserandi, tutti indistintamente erano arrivati al massimo del denutrimento, condizione resa ancora più grave dal sopraggiungere di diarree terribili, che si aggravò fino al punto da rendere il nostro corpo come paralizzato. Le latrine del piroscafo erano continuamente assediate e spesso si sarebbe venuti alle mani per avere la precedenza nel loro accesso.

Nell'interno del bastimento, dove regnava un tanfo orribile e si udivano senza tregua il lamento dei malati, il gemito dei moribondi locchè rendeva penosissima anche la condizione dei sani.

Ogni giorno la morte mieteva nuove vittime e preparava ad esse un sepolcro in fondo del mare, ignoravamo la causa dei decessi che per altro però non ci sorprendevano.

L'Albania ci aveva resi troppo insensibili e molto di più ci interessava la mèta del nostro viaggio, del quale peraltro nulla si poteva sapere.

Al secondo giorno di navigazione si cominciò una pulizia personale eseguita a fondo, quindi furono distribuite giubbe, pantaloni, scarpe e biancheria. Di speciale soddisfazione fu per noi la distribuzione di un grande fazzoletto, il cui uso si era completamente dimenticato in Serbia. E così l'anno nuovo ci trovò liberi dei pidocchi, ma questa delizia non potè essere di lunga durata, per la natura degli alloggi.

Il giorno 2 gennaio 1916 fu avvistata finalmente la terra, su di essa scorgevamo alcune case dai tetti coperti di tegole rosse e vicine a queste case, un attendamento.

Alle ore 16 del giorno 5 fummo sbarcati a circa 4 chilometri ad est di quel gruppo di fabbricati, il terreno si presentava roccioso e coperto di cespugli selvaggi.

Dove eravamo andati a finire? Con diffidenza contemplavano quella zona deserta che, secondo noi, ci avrebbe dovuto ospitare solo per pochi giorni.

Passammo la prima notte all'aria aperta, ma questa volta, la prima dopo un periodo di oltre 60 giorni, collo stomaco sazio e soddisfatto da una razione di carne in conserva e da due gallette.

***

Prima di proseguire nel racconto della nuova vita campale all'Asinara, necessita io m'indugi un momento a descrivere le impressioni che provai al momento di mettere piede in quell'isola; esse non furono certo buone.

Durante tutto il nostro lungo e terribile viaggio attraverso la Albania, ogni qualvolta la nostra fantasia aveva accarezzata l'eventualità di passare nelle mani di una grande potenza, noi sognavamo la realizzazione del nostro più fervido desiderio: quello di avere finalmente un tetto che ci proteggesse ed un pane che ci togliesse la fame. Qui mancava invece ogni cosa e la penuria d'acqua, che tanto ci aveva fatto soffrire in Albania durante le ultime settimane, si faceva sentire dippiù perchè non riuscivamo a trovare neppure dell'acqua fangosa. La nostra depressione morale veniva accresciuta ancora dall'aspetto dell'isola tutt'altro che ospitale; però nell'animo nostro era subentrata una certa tranquillità, perchè eravamo convinti che in Italia non avrebbero potuto ripetersi gli episodi tragici avvenuti in Serbia ed in Albania.

Ammiravo l'infinita pazienza con la quale l'ufficiale italiano, (aiutante maggiore De Biase) incaricato di ricevere i trasporti in arrivo, al punto d'approdo, sorvegliava l'indrappellamento, a plotoni di 50 uomini delle frotte indisciplinate e disordinate dei prigionieri, e provvedeva al loro vettovagliamento.

Invidiavo per il loro aspetto sano e florido, i soldati italiani e da quella vista, usi ormai a vedere da mesi e mesi degli uomini smunti dal dolore e dalle privazioni, traevamo conforto e speranza.

Subito il giorno dopo rizzammo le tende, una per ogni cinque uomini, l'interno delle quali fu reso più comodo da giacigli di erba, così fu possibile godere finalmente di un reale riposo.

Necessita ora che mi rifaccia ad alcuni mesi addietro, ciò è necessario per rendere comprensibile il punto di vista dal quale io esamino gli eventi, giacchè chi fu combattente alla fronte serba ha tante cose da narrare. Penetrammo in paese nemico quando la fiaccola della guerra non ancora fiammeggiava. Noi, che avevamo goduto

tutti i benefici della pace, che conoscevamo la guerra e le sue orride vicende soltanto dai capitoli della Storia, che avevamo condotta vita felice e tranquilla, ci trovammo tutt'ad un tratto a combattere contro un nemico fanatico, il quale, oltre alla esperienza del modo di condurre la guerra, aveva a suo vantaggio la conoscenza del proprio paese. Trasportati dal centro della civiltà europea nel bel mezzo degli orrori balcanici, era nostro compito di conquistare il terreno metro per metro e di eseguire lunghe marce su strade senza fondo, sempre polverose, e molto spesso ricoperte di fango. Nei cinque mesi che passai alla fronte serba ben poche volte ebbi un tetto per ricovero, sicchè le nostre notti si passavano all'addiaccio, sotto la pioggia, esposti a tutte le intemperie.

Il viaggio attraverso l'Albania ci assimilò ancor più ai selvaggi costringendoci a pernottare sovente sui prati paludosi, sicchè in noi si era venuto formando uno spirito nostalgico, un desiderio irresistibile di una vita modesta ma umana; il nostro sogno era quello di esser ceduti ad una delle grandi potenze nemiche e la nostra fantasia ci vedeva acquartierati in caserme, privi di ogni preoccupazione, riposare tranquillamente.

Sognavamo cotture di rancio aromatiche ed appetitose, desideravamo avidamente il semplice vitto militare, prima da noi tante volte disprezzato. Attendevamo pure che i sani venissero separati dagli ammalati e questi ultimi ricoverati all'ospedale e la nostra fantasia, eccitata dai mille strapazzi, giunse al punto di credere che tutto il mondo ci aspettasse per commiserarci e per avere cura di noi.

Lo sbarco ci strappava dunque all'ebbrezza in cui si cullavano i nostri pensieri ed ecco come si può spiegare la terribile delusione provata.

Nulla di quanto avevamo sognato ad occhi aperti si era tradotto in realtà, nessun edificio, nessuna caserma, sia pure pericolante e rovinata, ed inoltre la sete atroce, per la mancanza di acqua, ci rodeva la gola. Non arrivavamo ad orientarci. Dove ci trovavamo ? Si trattava di una permanenza passeggera o definitiva ?

Ma altro ancora ci attendeva.

La morte che avevamo vista nelle sue più svariate forme in Serbia ed in Albania e che era stata la nostra più fedele compagna attraverso tante peripezie, continuava la sua assistenza con un'altra terribile forma, il colera. Catene di uomini, catene senza fine, passavano dinanzi a noi portando alla fossa comune le vittime del terribile male. Vidi allora nel volgere di poche ore cadere e morire amici

forti e robusti, orrendo era lo spettacolo dei loro occhi vitrei, sbarrati, delle sembianze contratte, pietrificate, delle labbra bluastre di quei poveri cari fratelli.

Qualche tempo ancora e tutti saremmo stati mietuti dalla terribile epidemia. Come combatterla poi quando si doveva bere quella stessa acqua nella quale erano state immerse mani e recipienti infetti ?

Questi erano i pensieri che mi assillavano continuamente giorno e notte. La cifra della mortalità oscillava tra le ottanta e le cento vittime al giorno, con raccapriccio vedevo quotidianamente degli scavi lunghi, larghi destinati a concedere l'ultimo riposo, il vero riposo a quegli infelici.

In questo turbine di disgrazie e di impressioni sconsolanti, non ci accorgemmo neppure dei miglioramenti che però a poco a poco avvenivano intorno a noi.

In capo a pochi giorni la galletta era stata sostituita dal pane, al quale si aggiunse presto il rancio, ed allora si ebbe occasione di osservare a qual punto era giunta la nostra fame.

Avevo un compagno di tenda a cui non bastavano due pani e due gavette piene di riso per saziare il suo stomaco, ma questi non costituiva eccezione; tutti eravamo così. Molti usavano il pane, o la galletta, per mutarlo sul fuoco in una densa pappa perchè, così consumato, maggiore era il volume per lo stomaco.

Alla rassegnazione muta dei sani si univano i lamenti degli ammalati e degli agonizzanti sparpagliati fra i cespugli.

Indicibile era lo strazio del nostro cuore. Provavamo compassione e ribrezzo insieme, avremmo voluto accorrere in loro aiuto e nel tempo stesso li desideravamo lontani molti chilometri da noi, per risparmiarci di assistere alla loro orribile agonia.

Ma come già dissi, lentamente si migliorarono le nostre condizioni di salute. Sempre ancora indeboliti dagli strapazzi sovrumani della marcia d'Albania, fummo condotti verso la fine del gennaio 1916, nell'attendamento nuovo costruito per i sani. Qui ebbero per noi inizio giorni migliori. Fummo provvisti di tutto il necessario; ci vennero distribuite paglia e coperte, il vitto divenne continuo ed abbondante; alla penuria d'acqua pose riparo l'impianto di un grande serbatoio.

Si sviluppò in seguito un'attività edilizia, furono costruite delle strade, abbellite con sabbia e ghiaia, e venne ripristinato in noi quello spirito militare di ordine e di disciplina che da tempo era stato fatalmente assente.

Da vagabondi, selvaggi, degni dei Balcani ritornammo soldati che gradatamente seppero riconquistare anche il loro buon umore.

Furono organizzati dei giuochi, una musica improvvisata di istrumenti a fiato allettava ogni sera l'accampamento, infine ci giunsero anche lettere dalla patria, le quali fecero di noi che già avevamo considerato chiusa la nostra esistenza, degli uomini animati da novelle speranze.

Sentivamo ora doppiamente il valore dell'esistenza e incominciavamo a provare contentezza della nostra attività. Furono innalzati monumenti che nella loro semplicità parlavano una lingua ben più eloquente che avrebbero potuto parlare dei pomposi capolavori d'arte, furono costruite delle case, degli edifici, in seguito adibiti ad ospedale, a magazzini, ad uffici postali.

Una specie di piccola città nacque sul territorio degli Stretti all'Asinara e ciò per l'opera diligente di quegli uomini che, poche settimane prima, non potevano reggersi in piedi dalla debolezza e che erano stati tanto vicini a spegnersi.

Ma anche un'altra città s'innalzò in quella zona e sarà testimonio perenne degli orrori e delle conseguenze della guerra: « quella dei morti ». Essa dette asilo a quasi duemila uomini, giovani pieni di speranze e padri di famiglia la cui fine ha portato il lutto e la desolazione a tante persone.

« Oltre tomba non vive ira nemica ». Essi riposano nella pace eterna !

Ristorati, ritornati uomini, ci accingevamo a riprendere il bastone del pellegrino per andare incontro ad un destino ancora incerto. Vi era la guerra e noi eravamo prigionieri in paese nemico; prima del nostro benessere vi era quello della popolazione e dei soldati della nazione che ci custodiva, ma noi trovammo all'Asinara che il trattamento usatoci dagli Italiani non fu dettato da sentimenti avversi, e se anche i primi giorni della nostra vita nell'isola costituirono un ricordo tremendo, ricorderemo pur sempre con piacere che noi ivi ridiventammo degli esseri umani.

Se un giorno attraverso le nuove peregrinazioni io rivedrò finalmente la terra avita, porterò a termine queste memorie e le invierò per deferente ricordo a chi, tra le selvaggie rocce sarde, mi salvò la vita.

Isola dell'Asinara, giugno 1916.

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA NEL 1927

Il fervore di vita onde è oggi l'Italia animata, continua a manifestarsi anche nel campo degli studi storici. Le rinnovate esperienze politiche, gli sviluppi di una nuova legislazione e il nuovo grande esperimento di forme associative entro l'ambito dello Stato; il rinvigorito spirito militare del paese, le stesse difficoltà economiche che a volte sembrano minacciarlo, tutto concorre a creare un'atmosfera favorevole agli studi storici, quando questi non s'intendano come pura esercitazione e disquisizione erudita, ma bensì si voglia dal passato trarre ammaestramento a ben conoscere il presente, e al tempo stesso della conoscenza di questo, s'ami servirsi per meglio comprendere gli avvenimenti trascorsi. E ciò influisce anche sul metodo di questi studi. Fra il 1870 e il 1900 fu, com'è noto, in auge la scuola così detta storica, fautrice di una storiografia erudita, con grande sfoggio di paleografia e diplomatica, di rettifiche di date, elenchi di successioni, accompagnata da trascrizioni di codici, di edizioni critiche di testi, e via discorrendo; dopo di allora prevalse la storiografia giuridico-economica, che amava lo studio dei contrasti sociali, delle lotte di classe, viste sopratutto come effetto delle trasformazioni dell'economia. Ora anche questa storiografia, sopratutto per l'influsso della filosofia idealistica, e in seguito anche alle nuove esperienze politiche, è alquanto in crisi, o meglio, si tende a volerla correggere in quanto ha di eccessivo e di esclusivistico, sia ponendo a centro della storia politica il più compiuto aggruppamento sociale, cioè lo Stato, sia rilevando quanto varia si mostri l'attività dello spirito umano anche nel campo della storia politica e come l'elemento economico non si possa considerare che come uno dei fattori, anche se dei più importanti.

Due saggi assai notevoli di questa nuova storiografia ci ha dato ora Gioacchino Volpe, al quale il provenire dalla scuola giuridico-economica non ha impedito, già da molti anni oramai, di adoperarsi

insistentemente, sia nel campo teorico che in quello pratico, con una serie di lavori tanto numerosi quanto pregevoli, per una storiografia più completa, senza aggettivi e senza etichette speciali. Il suo volume *Medio Evo*, edito dal Vallecchi di Firenze, per ampiezza di visuale, forza di sintesi, vastità e profondità di dottrina, s'impone come uno dei più importanti usciti in Italia nel dopoguerra; e l'altro *L'Italia in cammino* (Milano, Treves) è pure assai notevole, perchè l'autore affronta il problema dello svolgimento della vita italiana dal 1870 al 1914 nelle sue varie manifestazioni: compito arduo sia per la scarsità della letteratura in proposito che per la difficoltà di riuscire sempre obiettivi. La maestria nel trattare anche argomenti di storia assai recente spicca pure nel volumetto *Corsica*, nel quale si trova un importante studio sulla politica francese nell'isola e gli odierni aspetti dell'autonomismo côrso.

Lavori di ampia mole, unita a sicura dottrina, non sono mancati anche in altri campi: così nella storia antica il Ferrabino ci ha dato una magnifica illustrazione della guerra del Peloponneso e dei suoi antecedenti nell'opera *L'Impero ateniese* (Torino, Bocca) il Ciaceri il secondo volume dell'oramai classica sua *Storia della Magna Grecia* (Roma, Albrighi-Segati); il Pizzagalli, una importante disquisizione *Aspetti e problemi della civiltà indiana* (Milano, Cogliati); il Paribeni un'ottima monografia di Traiano e i suoi tempi: *Optimus Princeps* (Messina, Principato). Ma sopra tutti si eleva il Pais, infaticabile nella sua gagliarda vecchiaia, colla *Storia di Roma durante le guerre puniche*, e il 3° volume della storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche (Roma, Optima). Un'ampia, lucida e dotta sintesi di tutta la storia del Mediterraneo dai tempi più antichi ai nostri giorni si deve al Silva: *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* (Milano, Mondadori), il quale ha pure pubblicato un notevole studio su *Napoleone III e l'Italia* (Roma, Albrighi-Segati), nonchè un riuscitissimo profilo di *Napoleone* (Roma, Formìggini). Una felicissima sintesi della economia e delle relative forme di lavoro attraverso i secoli dobbiamo a Corrado Barbagallo: *L'oro e il fuoco* (Milano, Corbaccio). Lavoro di piccola mole, ma notevole per forza di pensiero e profondità di vedute, anche se discusse e non sempre facilmente accette, quello del Solmi, *l'Unità fondamentale della storia italiana* (Bologna, Zanichelli) in cui è un geniale sforzo per rintracciare entro l'estrema varietà di forme politiche nella penisola, attraverso i secoli, un elemento fondamentale unico, che sarebbe l'antico municipio romano, continuamente capace d'evoluzione e d'adattamento.

E passiamo così alla produzione storica medioevale. Lavori importanti, frutto di lunga preparazione e meditazione non sono fortunatamente mancati, accanto a quello già ricordato del Volpe. Così sono apparsi il primo volume di *Venezia ducale* (Padova, Dragli) del Cessi, studioso valentissimo e infaticabile; *La costituzione di Venezia. Dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio* del Maranini; *L'Italia nelle Variae* di Cassiodoro (Aquila, Vecchioni) del Punzi; *Montecassino e la Sardegna Medievale* (Badia di Montecassino, miscellanea Cassinense) di A. Saba; G. Caetani ha continuato poi a illustrare le origini e i primi secoli della sua illustre famiglia con poderosi volumi, preziosi per tutta la storia medievale italiana: *Domus Caietana*, vol 1° parte 1ª e 2ª, *Regesta Chartarum*, vol. 1° e 2°; *Caietanorum Genealogia; Epistolarium Honorati Caietani* (San Casciano Val di Pesa). Da ricordarsi anche gli studi e le raccolte di documenti del Migliardi su Nizza Monferrato. Un posto a sè spetta al lavoro di G. N. Monti, *Le confraternite nell'alta e media Italia* (Venezia, La Nuova Italia) in cui sono affrontati e risolti problemi non solo di storia civile, ma anche giuridica e letteraria, illuminando di nuova luce la storia d'uno dei più caratteristici fenomeni dell'età di mezzo. Alla storiografia municipale appartengono invece la *Bologna nel mille* (Bologna, Stab. Poligrafici Riuniti) di A. Finelli e la *Storia di Savona* (Genova, Tip. Italiana) dello Scovazzi e Noberasco. Nè va dimenticata la *Seconda Roma* 476-1870 (Milano, Corbaccio) di R. Nardelli. Lavori biografici relativi al medioevo, che riesaminano certe figure caratteristiche e rappresentative e a volte portano contributi nuovi, sono quelli di N. Grimaldi su S. Benedetto, di G. Sensi sopra *Cola di Rienzo* (Genova st. Edit. Genovese), di C. Magnani su *Castruccio degli Antelminelli* (Milano, Alpes). Di ben maggiore importanza però lo studio d'insieme d'Antonino De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II* (Firenze, Vallecchi) e quello del Cognasso, onorato del premio ministeriale dei Lincei, sul *Conte Verde* (Torino, Paravia).

Nel campo della storia economica, in generale molto coltivato da noi, è apparso un lavoro particolarmente notevole: *L'arte dei Medici e Speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV* (Firenze, Vallecchi) di Raffaele Ciasca. La ricerca e l'illustrazione si estendono in realtà ben oltre la cerchia dell'arte fiorentina, che ebbe l'onore d'annoverare l'Alighieri fra i suoi iscritti, cosicchè non potranno non tener conto di tale opera quanti vorranno occuparsi della storia economica italiana del basso medioevo. E al Ciasca si deve pure un libro assai interessante sopra la *Storia delle bonifiche*

del Regno di Napoli (Bari, Laterza). In esso l'annoso e doloroso problema della malaria nella storia dell'Italia meridionale è posto in chiara luce. A cura di tre valenti studiosi, quali il Mancini, il Dorini e il Lazzareschi è stato pubblicato in ricchissima veste tipografica ed accompagnato da un'ampia illustrazione lo *Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del MCCCLXXVI*, importante sopratutto per la storia della seta nell'antica e gloriosa città toscana. Delle antiche sorti piacentine si è occupato poi il Pancotti: *I Baratieri piacentini e i loro statuti* (Piacenza, Del Maino). Assai importante è pure lo studio di G. Alberti e R. Cessi sopra *La politica mineraria della repubblica di Venezia* (Roma, Libreria dello Stato). La politica interna dello stato veneziano, che pare a prima vista così uniforme e monotona, risulta attraverso questo lavoro, come già attraverso altri pregevoli studi dello stesso Cessi e di F. Porta, animato da uno spirito vigile e mobile, audace o prudente secondo i casi; in essa gli interessi dei ceti predominanti e quello supremo dello Stato si trovano non di rado in contrasto.

Al periodo che subito precede il rinascimento, appartiene una nutrita monografia di A. Brado: *Maso degli Albrizzi e il partito oligarchico in Firenze dal 1382 al 1393* (Firenze, Vallecchi). In questo il lento passaggio dal Comune alla Signoria è attentamente studiato alla luce di nuovi documenti. Un primo interessante saggio sopra *Ladislao di Durazzo* (la cui attività guerriera si lega, com'è noto, alla storia non solo d'Italia ma di tutta Europa al principio del quattrocento), preludio a un'ampio lavoro d'insieme, ci ha dato Alessandro Cutolo: *Lineamenti di una storia di re Ladislao d'Angiò.* (Napoli, Itea). Ma sopratutto è qui da ricordare il voluminoso lavoro, frutto di lunghe e accurate ricerche, del Picotti, sopra la *Giovinezza di Leone X* (Milano, Hoepli) e il periodo importantissimo del Rinascimento e della Riforma illustra anche il quarto volume della *Storia della Chiesa* di L. Todesco (Torino, Marietti).

La produzione intorno a Machiavelli è stata nel 1927 scarsa, sopratutto rispetto ai pregevolissimi lavori apparsi l'anno prima. Da tener presente specialmente una *Vita di Nicolò Machiavelli* di Giuseppe Prezzolini (Milano, Mondadori) non priva di arguzie, e un numero unico della *Rivista d'Italia*, al quale collaborarono studiosi valentissimi.

Maggiore interesse desta già da qualche tempo il periodo spagnolo. Agli studi del Croce, dello Schipa, del Quazza, del Simeoni, del Cortese si è aggiunta ora un'ampia ricerca di un giovane promettentis-

simo, immaturamente rapito agli studi: Vittorio Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola* (Messina, Principato). L'accurata indagine, se ha mostrato come negli strati della borghesia e della nobiltà il desiderio d'indipendenza dallo straniero non fosse così infrequente come già si era asserito, non è valsa però a provare che esso sia stato mai programma concreto di determinati gruppi politici o sociali. Può inoltre essere ricordato la biografia di *Carlo Emanuele I* del Bergadani (Torino, Paravia).

Sempre ricca, nutrita, pregevole la produzione relativa al risorgimento italiano. Sulle origini di esso nell'Italia meridionale e i suoi successivi sviluppi fino al 1848 abbiamo ora un notevole e acuto saggio di Nino Cortese, indagatore infaticabile della storia meridionale degli ultimi tre secoli: *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale nel settecento e l'esperienza di una rivoluzione*, saggio posto come introduzione all'amplissimo commento delle memorie del generale Francesco Pignatelli-Strongoli (Bari, Laterza). E al Cortese si deve pure la pubblicazione e l'illustrazione di alcuni nuovi importanti scritti dal Colletta e un grosso lavoro sopra *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche* (1808-1813), già premiato al concorso dal Ministero della guerra (1). Sempre sul periodo delle origini è il lavoro di Carlo Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814* (Torino, Bocca) condotto con metodo, analisi acuta, compiutezza d'informazioni. Un aspetto caratteristico di quel movimento che precede e prepara il risorgimento in Lombardia ha esaminato Giovanni Seregni nel libro *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua* (Milano, Hoepli) in cui il caratteristico ambiente degli eruditi e archeologi milanesi è ritratto con vivacità e ricchezza di particolari. Magnifica per la singolarità dell'edizione, la copia delle illustrazioni e la varietà delle notizie, l'opera di Bertarelli e Monti, *Tre secoli di vita milanese* (Milano Hoepli) atta veramente a risuscitare davanti agli occhi del lettore tutto un mondo ormai scomparso. E accanto a questi, i *Diademi*, *Donne e matrone dell'800*, del sempre vegeto e attivo Raffaello Barbera (Milano, Treves); e la pubblicazione delle *Memorie di E. Compagnoni* con breve introduzione di A. Attolini (Milano, Treves), e quella del lavoro postumo del compianto L. Valmaggi, i *Cicisbei*

(1) Notiamo pure gli studi del prof. Piero Pieri sul « Regno di Napoli » dal luglio 1799 al marzo 1806, di cui è uscita la prima metà nell'Archivio Storico Napoletano, e, « La questione di Malta e il governo napoletano » (1798-1803) pubblicato dallo stesso autore sull'Archivio Storico Italiano (N. d. R.).

(Torino, Chiantore). V. Casagrande ha invece studiato le origini del risorgimento in Sicilia: *Vincenzo Gagliani e il contributo di Catania e della Sicilia orientale alle riforme costituzionali all'alba del Risorgimento* (Catania, Guaitolini). Il periodo napoleonico nell'Alto Adige è stato bravamente illustrato da I. Caracciolo: *Andrea Hofer nella insurrezione antibavarese del 1809* (Bologna, Zanichelli). I moti antifrancesi nel Fiorentino e Parmense nel 1805-06 sono stati poi argomento di uno studio, a dire il vero non abbastanza approfondito, di V. Paltrinieri. Un libro interessante e scritto con vivacità e correttezza è quello del Borghetti, *La nemica di Napoleone* (Milano, Treves) ossia madama di Stäel.

Nè qui si arresta la feconda produzione storica del primo periodo del Risorgimento. Alfredo Zaro in un importante lavoro *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano* (Città di Castello, Casa Ed. Il Solco) porta nuovi interessanti dati anche allo studio dello svolgimento del pensiero politico nel Mezzogiorno. Condotto con diligenza e metodo e non privo di risultati interessanti il contributo di G. Bazzi: *Il primo conflitto di Napoleone e la Santa Sede* (Torino, Bocca), ma particolarmente importante lo studio di Ettore Rota, già versatissimo in questo e in altri campi: *Alessandro Manzoni e il Giansenismo.* Nè va dimenticata l'accuratissima biografia di *Vittorio Emanuele I* stesa con piena competenza da Arturo Segre (Torino, Paravia).

Nella trattazione del secondo periodo del Risorgimento spicca, instancabile, l'attività del Nestore di questi studi, voglio dire Alessandro Luzio; nei due volumi *Profili biografici e bozzetti storici* e nell'altro *Studi critici* (Milano, Cogliati). La vecchia materia risulta di sovente rielaborata e accresciuta, sì da apparire come un tutto affatto nuovo e della maggiore importanza. A cura di R. Bossi e C. Magistri sono stati raccolti due volumi di studi e documenti su *La Rivoluzione piemontese del 1821* (Mondovì, Soc. Tip. Monregalese). Per opera d'apposita commissione han visto la luce il 1° e 2° volume del preziosissimo *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1862* (Bologna, Zanichelli), e a cura di vari studiosi è pure stato pubblicato l'*Epistolario inedito di Quintino Sella* (Torino, Chiantore). Un altro infaticabile studioso del nostro risorgimento, Ersilio Michel, ha continuato ad illustrare, in base ad estese e pazienti ricerche, l'opera degli *esuli italiani in Corsica.* Un ottimo saggio su *Carlo Pisacane* ha pubblicato Giuseppe Falco. Il Risorgimento in Sicilia è stato argomento di alcuni ottimi lavori, quali quello del Casanova: il *Comitato centrale siciliano di Palermo 1849-52*, l'altro del Guardione: *La rivo-*

luzione siciliana degli anni 1848-49 (Milano, F. Vallardi), *e le rivendicazioni attraverso la rivoluzione siciliana del 1848-1860* di L. Natoli (Treviso, Cattedra it., di pubblicità). E molti altri lavori pur ricchi di pregio, è necessario ricordare solo di sfuggita. *Quintino Sella in Sardegna* (Milano, Treves) del Marchese, *Patrioti friulani* di G. Cappello; *l'Imperatrice senza impero* (ossia la marchesa di Castiglione) del Mazzucchelli (Milano, Corbaccio) *Montecassino nella storia* del *Risorgimento* di E. Minozzi (Milano, Amatrix); *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio* di F. Cremona-Cozzolino (Genova, Casa Ed. Imperia); *Garibaldi in Lombardia nel 1848* (Milano, Treves) del generale Sardagna. Un volume miscellaneo, dedicato a *Goffredo Mameli e i suoi tempi* è uscito a Venezia presso la Casa Ed. « La Nuova Italia ». E incominciano a non mancare oggi anche i libri di carattere divulgativo, ma dovuti a scrittori e studiosi valenti, e la cui stampa corrisponde a un bisogno di cultura generale fortunatamente assai sentito: tali il *Silvio Pellico* di Raffaele Barbiera; *Milano nel 1848* di Carlo Dolci (Milano, Casa ed. Meneghina); *Goffredo Mameli e la Repubblica romana del 1849* del generale E. Bertotti (Genova, Studio Ed. Genovese). Degli autori classici del nostro risorgimento, il celebre *Sommario della storia d'Italia di Cesare Balbo* è stato ripubblicato dal Solmi, con una dotta illustrazione (Milano, Alpes).

Un lavoro importante perchè, mentre si lega alla storia del risorgimento vuole anche chiarire gli sviluppi ultimi della nostra storia dopo il 1870, è quello di Nello Rosselli: *Mazzini e Bakounine. Dodici anni di movmento operaio italiano.* In esso è adeguatamente trattato il dissidio fra l'apostolo genovese e l'agente procuratore russo, inviato a diffondere in Italia il verbo marxista, rinnegatore della Patria. Il trionfo di quest'ultimo vale a spiegare, almeno in parte, l'indirizzo antinazionale preso dal movimento socialista fra noi. Sempre alla Italia dopo il 1870, oltre al già ricordato libro del Volpe, si volgono vari saggi di Aldo Ferrari pregevoli per chiarezza e senso di equilibrio (fra gli altri *Principi e forme della lotta politica nella terza Italia 1871-1926*, Roma, Maglione). Nè vanno dimenticati i due volumi di *Pagine e ricordi parlamentari* di Giustino Fortunato (Firenze, Vallecchi) dai quali la misera vita politica locale di un collegio dell'Italia Meridionale dopo il 1880 risulta magistralmente tratteggiata e la questione meridionale in genere sempre meglio chiarita anche nei suoi meno appariscenti aspetti.

La risorta coscienza coloniale del nostro paese può ora vantare, oltre il ricordato lavoro del Silva sul Mediterraneo, il primo volume,

uscito posteriormente al secondo, del *Manuale di Storia e Legislazione coloniale del Regno d'Italia* di Gennaro Mondaini, dotta e chiara illustrazione di tutta la nostra storia coloniale dopo il 1870, lavoro che veramente colma una lacuna e risponde a un bisogno ogni giorno più vivamente sentito.

Resta ora, per finire questa rapida rassegna, a parlare della storiografia dell'ultima guerra. In testa è sempre, in questo campo, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, il quale ha pubblicato, col consueto ottimo corredo cartografico illustrativo, il primo volume, introduttivo, della *Relazione della guerra 1915-1918*, fondamentale per chiunque voglia cimentarsi con sicuro piede in questo terreno, e tale da far desiderare vivamente la comparsa dei successivi volumi. La guerra ultima continua poi a essere bellamente illustrata da una serie di pubblicazioni di diverso valore, ma sempre ricche di dati e interessanti, come quella delle *Brigate di fanteria*, l'altra, ottima, su *Le medaglie d'oro*, entrambe in continuazione. Inoltre, col quinto volume si è portata a compimento la poderosa storia della *Campagna di Libia nel 1911-12*. E questo senza parlare di altre forme d'attività, come traduzioni, raccolte di documenti, incoraggiamento e sorveglianza di riviste di carattere militare. Tuttavia, indizio del promettente risveglio in questo campo di studi, altre pubblicazioni e assai notevoli si sono avute anche fuori dell'ambito dell'Ufficio Storico. Basti ricordare l'*Italia nella guerra mondiale* del generale Luigi Segato, in due grossi volumi, integrate da appendici del comandante Riccardi e del tenente colonnello Giglio (Milano, Fr. Vallardi); *Guerra e vittoria* del colonnello Maravigna; la 2ª edizione, riveduta e aumentata, de *La guerra italo-austriaca* del capitano Tosti ed un nuovo volume dello stesso autore: *Riflessi del rogo* (Milano, Alpes). La collezione della Casa Mondadori di Milano, diretta da Angelo Gatti, si è arricchita di alcuni importantissimi studi, come quello di A. Lumbroso: *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale* e l'altro del Manfroni; *I nostri alleati navali*. Nè sono da trascurarsi, nella stessa collezione, il De Rossi, *la Vita di un ufficiale italiano sino alla guerra* e il De Bosdari, *Dalle guerre balcaniche alla grande guerra*. Interessante pure il libro del Capasso, *La Polonia e la guerra mondiale* (Roma, A. R. G.). Appartiene al genere divulgativo, ma inteso nel senso più nobile, il libro del generale Corselli, *I Fasti militari del popolo italiano* (Salerno, Bevaglia).

Ultimo fra i tanti libri di ricordi personali e diari, *Noi non per noi* di Camillo De Carlo (Bologna, Zanichelli).

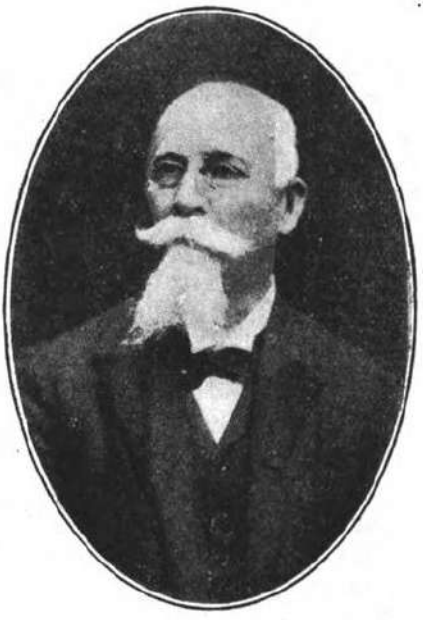
Nell'insieme dunque la produzione storiografica nostra, se è relativamente non abbondante nel campo della storia medievale, se spazia ancora troppo poco in quello della storia europea e mondiale, continua tuttavia a mantenersi, per qualità, rigore di metodo, serietà di trattazione, sforzo di penetrazione, e anche per quantità, a un livello più che soddisfacente. Se è facile notare volta a volta manchevolezze e deficienze, non difficile sarebbe rilevare l'innegabile progresso, sotto altri rispetti, sopra molta storiografia precedente. E il tono nobilmente corretto e dignitoso di questi studi è mantenuto da una serie di riviste tutte più o meno pregevoli, tutte quante animate, pur nei loro diversi indirizzi, da un fervore di vita e di studio promettentissimo e tali da integrarsi bellamente a vicenda, dal vecchio *Archivio Storico Italiano* alla *Nuova Rivista Storica*, dalla *Rassegna del Risorgimento* alla *Rivista Storica Italiana*. E questo senza parlare delle riviste storiche di carattere regionale o di quelle più propriamente di coltura generale. È un nuovo fervore di vita, fatta d'assiduità, di coscenziosità, di serietà e di probità scientifica; il prestigio dell'Italia nel campo della cultura e della civiltà non può non avvantaggiarsene ogni giorno di più.

Napoli, 16 gennaio 1928.

PIERO PIERI.

PROFILI DI SCOMPARSI

Luigi Chiala.



Il 27 aprile 1904 si spegneva in Roma Luigi Chiala, senatore del Regno, uno dei più coscienziosi e profondi cultori della storia del nostro Risorgimento.

Ricordarlo nelle pagine di questo *Bollettino* accanto alle figure di Carlo Corsi, di Nicola Marselli, di Cecilio Fabris, e di altri ancora che onorarono gli studi storici militari, è pertanto un dovere, poichè egli militò nelle file dell'esercito italiano, combattè nelle guerre per l'indipendenza e fu maestro nelle discipline storiche, nelle quali segnò un'impronta decisiva, abbandonando l'antico metodo puramente narrativo che troppo spesso si ricalcava sulle orme di precedenti trattati e ne ripeteva gli errori, per attenersi invece al sistema della storia documentata, cioè con diretto ricorso alle fonti originarie.

Per aver seguìto siffatto concetto, le opere del Chiala ebbero infatti un carattere essenzialmente aristocratico, nel senso di allontanarsi da quella attrattiva che hanno i libri popolari ma di avvicinarsi invece, e con maggior profitto per gli studiosi e per la verità, ad una positiva essenza scientifica. Ad apprezzarle quindi degnamente, anzichè dei lettori, occorrono delle menti lettrici.

Meraviglioso ricercatore di documenti, Egli seppe sceglierli e coordinarli in guisa che dallo spirito di essi e dal nesso fra di loro esistente, scaturissero due fattori storici di essenziale valore: la maggiore approssimazione alla realtà degli avvenimenti e la situazione del momento. Storico sopratutto politico, Luigi Chiala, fornì con questo suo metodo elementi preziosi anche alla storia militare, precisamente per quella connessione che esiste sempre fra le circostanze di fatto e l'influenza che tali circostanze esercitarono sulla condotta e sulle risultanze di una guerra.

Era nato ad Ivrea il 29 gennaio 1834, aveva studiato lettere all'Università di Torino e si era arruolato nel 1859, percorrendo la carriera militare nella quale si distinse come ufficiale subalterno nel 1860 e come capitano nel 1866. Uscito dall'esercito dopo quest'ultima campagna, riprese gli studi e riannodò quelle relazioni che per la guerra del '59 e gli avvenimenti successivi, aveva dovuto interrompere.

Nel periodo che corse fra il 1853 e il 1857 egli aveva infatti collaborato nella *Rivista contemporanea* periodico politico e culturale, presso la redazione del quale convenivano uomini come Cavour, come Giacomo Dina, Michelangelo Castelli, Alfonso Lamarmora. Di questi e di altri ancora il Chiala conservò sempre la più affettuosa amicizia, corroborata da altrettanta reciproca stima.

Lasciata la *Rivista contemporanea*, e conciliando le sue attribuzioni di ufficiale con la sua passione di scrittore militare, fondò nel 1862 il giornale *L'Italia militare* che poi lasciò quattro anni dopo per passare alla direzione della *Rivista Militare Italiana*, succedendo in essa, e degnamente, ai fratelli Mezzacapo.

Fu in questo vecchio e glorioso periodico che il Chiala estrinsecò molte sue doti di critico militare, sopratutto per quanto si riferiva agli ordinamenti ed alla istruzione dell'Esercito nonchè alle discussioni tecniche intorno agli ordinamenti prussiani che in quel tempo erano considerate come la scuola principale di tutte le istituzioni militari d'Europa.

La sua attività, svoltasi fino allora sui periodici ed in particolare in quella *Biblioteca Storica* che dirigevano il Roux ed il Viarengo, andò, dopo il 1870, orientandosi verso studi di carattere biografico, onde illustrò le figure di Cavour e di Kossuth e pubblicò quelle interessanti note sul D'Azeglio e il Lamarmora, che riunì sotto il titolo di: « Confidenze politiche di due uomini dabbene ».

L'amicizia che egli aveva specialmente per il Lamarmora lo indusse inoltre a scrivere un opuscolo sulla giovinezza di lui e

poi non parendogli che la lealtà e l'onestà del generale fossero sufficientemente poste in luce dopo le diatribe che seguirono Custoza, volle affermarle e documentarle, dapprima nei « Cenni storici sui preliminari del '66 » e poi più ampiamente nel libro che destò tante polemiche « Ancora un po' di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866 ». Con esso, ripetendo il titolo del volume dello stesso Lamarmora, difese il comandante e il ministro dalle accuse lanciategli da Teodoro Bernardi nel suo famoso « Diario » relativo alla guerra.

Il concetto che aveva ispirato l'opera dei « Preliminari » è espresso dall'autore in questi termini: « Io non ho la pretesa che la mia narrazione andrà immune da inesattezze e risolverà i punti controversi, ma ciò che si ha il diritto di pretendere da uno scrittore, si è che egli abbia appurato i fatti che imprende ad esporre, cercandone le ragioni e le circostanze nei quali i fatti stessi si compirono ». Fedele a questo programma egli affrontò quindi il delicatissimo argomento, mentre ribollivano ancora gli animi di opposte tendenze, e portò nella rigida quadratura della documentazione, con poche parole e con molta chiarezza, le prove tangibili dei suoi asserti.

E poichè questi asserti illuminarono l'opera del Lamarmora, egli volle che tutte le opere che si riferivano al 1866 fossero accompagnate da nuove ristampe dell'opuscolo sulla giovinezza del generale, ben ricordando la massima di Cesare Balbo apposta sul frontispizio, la quale compendia tutta la virtuosa sostanza della vita militare. « Questa vita ha splendori e piaceri superiori ad ogni altra, ma essi non sono nella divisa e nelle armi, sono nelle occasioni di esperimentare il coraggio, la pazienza, la generosità, l'amore altrui, il sacrificio di se stessi, cioè nelle più belle e nelle più alte civili virtù ».

Fra le altre opere del Chiala ricordiamo: « La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal '63 al '66 » opuscolo meno noto di quanto meriti, vera miniera di notizie sui nostri ordinamenti e sulle questioni per la difesa dello Stato; « L'Alleanza di Crimea » scritta su note del Lamarmora e pubblicata soltanto dopo la morte del generale per controbattere alcune critiche inesatte di un diplomatico russo. In questo lavoro emerge sopratutto come quell'alleanza fosse il principio della grandezza del Piemonte.

Scrisse la « Vita di Davoût », trattò in tre volumi della « vita e dell'opera di Giacomo Dina », pubblicò le « Lettere di Cavour » in 6 volumi, le « Lettere di Giacinto Collegno a Giuseppe Dabormida, dal 1848 al 1855 », la storia documentata della « Spedizione di Massaua », « Il carteggio politico di Michelangelo Castelli » un volume sulla « Con-



federazione Germanica prima del 1866 » un altro volume sulla « Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria dal 1858 al 1861 », e, per non parlare di opuscoli minori, finalmente, l'opera poderosa, in tre volumi « Pagine di storia contemporanea ».

Queste ultime trattano del periodo che corse dal convegno di Plombièrs alla duplice alleanza cioè dal 1858 al 1897. La prima parte si estende ai 20 anni che precedettero il Congresso di Berlino, la seconda riguarda la questione di Tunisi, la triplice Italo-Austro-Germanica e la duplice Franco-Russa. Il Chiala volle in esse controbattere le asserzioni di alcuni scrittori francesi e tedeschi, e sopratutto di Eugenio Rendu e del conte Benedetti che tendevano a sostenere come l'indipendenza italiana fosse stata opera della Francia e come l'Italia peccasse di ingratitudine nel 1870 verso la sua alleata del 1859, gettandosi poi in braccio alle potenze centrali per impedire alla Francia stessa il riacquisto dell'Alsazia e Lorena. Tutto ciò era stato ribattuto da Crispi, ma il Chiala volle documentare le sue asserzioni, rifare la storia delle campagne del 1859, del 1866 e del 1870, lumeggiare le decisioni di Berlino e illustrare poi (in una seconda edizione uscita nel 1898) le due alleanze, nei loro trattati e nell'essenza specifica di essi.

Nessuno storico che abbia voluto fin qui, o voglia in avvenire, farsi un'idea esatta di questo importantissimo periodo della nostra vita nazionale, potè, o potrà trascurare di compulsare queste miniere di notizie, questa innegabile fonte di documenti, perchè in siffatta raccolta opportunamente legata da stringenti osservazioni non troverà soltanto il materiale di studio, ma le ragioni e le conclusioni che questo stesso materiale ha fornito allo storico imparziale, coi suoi pregi e coi suoi difetti.

Alto di persona, col pizzo come si diceva allora « alla Cialdini » il Chiala fu una figura simpatica e venerabile. Devoto fino allo scrupolo, non mancò mai alle sedute della Camera dei deputati quale rappresentante del 5° collegio di Torino durante la 16ª e 17ª legislatura, nè poi fu meno assiduo a quelle del Senato, quando dal 10 ottobre 1892 fu chiamato a far parte della Camera Alta. All'ultima seduta, alla quale intervenne benchè febbricitante, prese egualmente ed autorevolmente la parola. Tornato a casa fu obbligato al letto e più non si alzò.

Morì a 70 anni, lasciando di sè un ricordo imperituro di onestà morale e politica, una preziosa collana di opere storiche del più alto valore.

CESARE CESARI.

R. MARINA

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE DI OSLO

Ormai non vi è più ramo dello scibile umano che non sia sottoposto a revisioni internazionali. Ed a malgrado di tutte le critiche e degli scetticismi sulla efficacia dei Congressi, conferenze o riunioni di carattere internazionale, si deve convenire che realmente l'umanità sentì il bisogno di scambiare le proprie idee, e di sviscerare i problemi superando le frontiere dei singoli Stati. E si deve anche convenire che per molti problemi che non sono motivati da immediate od inesorabili ragioni di interessi in contrasto, risulta utile e necessaria la intesa fra i popoli.

Quanto cammino si è fatto dal primo scambio di vedute per la unione postale universale fino ad oggi!

Col progredire della civiltà, col miglioramento dei mezzi di comunicazione, coll'aumento della cultura dei singoli e collettiva, l'uomo è sempre più portato al desiderio di imparare e di perfezionarsi.

Seguendo appunto questa aspirazione anche i cultori di Scienze Storiche di tutto il mondo hanno sentito il bisogno di avvicinarsi, di scambiarsi delle idee. Sorse così a Ginevra, sin dal mese di maggio 1916, una organizzazione permanente dal titolo: « *Il Comitato internazionale di scienze storiche* ». La sua sede legale è a Washington, mentre le riunioni possono avvenire anche in altre città. Così l'ultima, la V, fu tenuta a Bruxelles.

Veniamo ora a conoscenza che il *Comitato* suddetto ha recentemente accettato l'invito della Reale Università *Federico di Oslo*, di convocare il VI Congresso internazionale di studi storici nella capitale della Norvegia, sotto l'alto patronato di S. M. il Re di quella nazione.

Tale riunione avrà luogo ad Oslo dal 14 al 18 agosto del corrente anno ed il Comitato internazionale (presidente il prof. Halvdan Koht di quella Regia Università) e quello organizzatore norvegese hanno invitato gli storici di tutto il mondo a parteciparvi, ed interessate le Accademie, le Università e tutti gli altri Enti e Corporazioni di studiosi a farsi rappresentare.

Si arguisce fin da ora l'importanza che verrà ad assumere questo Consesso mondiale, nel quale se affioriranno le aspirazioni e le tendenze dei singoli, vi sarà pur modo a ciascuna Nazione di esaltare al cospetto degli studiosi del mondo intero quanto di giusto, di nobile e civile, ciascuna ha prodotto.

A similitudine del precedente, anche il Congresso di Oslo sarà suddiviso in varie sezioni, presieduta ciascuna da un sottocomitato nominato dalla Direzione del Comitato organizzatore.

I temi affidati a ciascuna sezione del Congresso sono i seguenti:

1° *Scienze ausiliarie, archivi, pubblicazioni di testi;*
2° *Preistoria ed archeologia;*
3° *Storia antica dell'oriente;*
4° *Storia antica (Grecia, Roma, Bisanzio);*
5° *Medio evo;*
6° *Storia moderna e contemporanea dell'Europa;*
7° *Storia d'America, Estremo Oriente, e colonizzazione;*
8° *Storia delle religioni e storia ecclesiastica;*
9° *Storia del diritto e delle istituzioni;*
10° *Storia economica e sociale;*
11° *Storia delle scienze e delle lettere;*
12° *Storia dell'arte;*
13° *Metodo storico;*
14° *Insegnamento della storia;*
15° *Storia delle Nazioni nordiche.*

È prevista la partecipazione di tutti i più importanti Stati del mondo, comprese (per la prima volta) Germania ed altre Nazioni ex nemiche; per l'Italia interverrà l'Unione accademica nazionale presieduta dall'onorevole senatore Calisse, alla quale si associeranno dei membri appartenenti ai vari Dicasteri.

Per quanto riguarda la Regia Marina, essa ha già aderito al Congresso ed ha incaricato il capo dell'Ufficio Storico della Marina di presentare una memoria sul tema: *L'opera civile della Regia Marina in favore della colonizzazione africana*, tema compreso nella

settima sezione. Lo scopo che la Regia Marina si prefigge è quello di mettere in doveroso rilievo l'opera altamente civile e scientifica compiuta in pochi anni dalla Regia Marina in Eritrea e Somalia mediante gli impianti radiotelegrafici, i lavori idrografici, le determinazioni geodetiche, magnetiche, gravimetriche e la costruzione di fari utili a tutti i naviganti.

Anche l'Ufficio Storico del Regio Esercito parteciperà presentando una memoria dal titolo: *Organizzazione, produzione, attività, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore italiano.*

G. Po.

MONUMENTO NAZIONALE AL « MARINAIO D'ITALIA » IN BRINDISI.

Subito dopo la guerra sorse l'idea di consacrare in un monumento gli eroismi anonimi della gente di mare, che sulle navi da guerra e mercantili battenti la bandiera d'Italia, diedero oscuramente la vita. Voleva in tal modo la Nazione esprimere la sua gratitudine alla Marina per il contributo portato alla vittoria sua e degli alleati.

In un primo tempo si discusse sulla località più adatta perchè il monumento non solo affermasse il riconoscimento di un passato glorioso, ma anche la ferma volontà dell'Italia a riprendere e far sue le vie del mare attraverso alle quali la civiltà latina prima, e l'italiana poi, si diffuse pel mondo. Varie città si contendevano tale onore, ma per deciso volere del Primo Ministro, Brindisi fu designata come la località più adatta.

Dall'idea si passò subito all'attuazione, e così il monumento che glorifica il marinaio d'Italia, sorgerà in vicinanza delle colonne che segnano il termine della Via Appia, dalla « Regina Viarum », donde le navi e gli eserciti di Roma mossero alla conquista dell'Oriente.

Ecco che ai due estremi dell'Amarissimo, sorgono due simboli di altissimo significato: a Trieste il faro della Vittoria, già innalzato, che consacra il diritto d'Italia sul mare Adriatico, a Brindisi, il monumento che ricorderà con quali sacrifici tale diritto fu conquistato.

Non appena nota la decisione di S. E. il Primo Ministro, fu costituito il Comitato sotto l'alto patronato di S. M. il Re e la Presidenza onoraria di S. E. il Primo Ministro.

Dal giorno in cui le sottoscrizioni furono aperte, da tutte le prossime e remote regioni d'Italia, dai comuni e dagli Enti, dalle pubbliche autorità e dai privati cittadini giungono adesioni, plausi e generose offerte.

S. M. il Re, inviò per il primo il suo contributo, a cui subito fecero corona il Duca degli Abruzzi ed il Principe di Udine.

Seguono i comuni. Se limitate sono le risorse e non possono essi, come vorrebbero, degnamente mostrare la loro riconoscenza al Fante del Mare, il contributo è sempre accompagnato da espressioni ricche di entusiasmo e di profondo significato. Se esiguo è il numero della popolazione, le fonti naturali di guadagno locale potranno riccamente contribuire. Ed il piccolo comune di Lasa, nel Trentino (1398 abitanti), mette a disposizione del Monumento tutto il marmo occorrente delle sue cave. Se il contributo assolutamente non soddisfa, la formazione di un Comitato provvederà a far giungere egualmente vibrante la voce di quel comune.

Fra gli enti poi, il Gruppo Medaglie d'oro, che più intensamente vissero il tormento e le gioie della guerra liberatrice, per sè volle la palma della vittoria, distribuendo alle sue Medaglie d'oro, viventi e rappresentate, schede di sottoscrizione, che ogni giorno restituisce riempite di nomi assicuranti la riuscita più superba dell'opera glorificatrice.

L'Istituto « Nastro Azzurro », in uno dei suoi Presidenti di sezione, a Catania, trova il più entusiasta rappresentante. Nel col. P. Ruggeri l'azione per il Monumento al marinaio diventa parola alta con una conferenza « Nostra gente di mare », che il decorato Fante di terra in pellegrinaggio porta per tutte le città della Sicilia, per raccogliere il maggior numero di consensi alla glorificazione del Fratello Fante del Mare.

Molte e varie sono le iniziative del Comitato, il quale nulla trascura e di ogni espediente si avvantaggia, per accendere nuove faville d'amore intorno all'Altare, che canterà tutte le glorie marinare della Patria.

Per i risultati lusinghieri di ordine finanziario e morale che promettono, tre meritano speciale menzione: la propaganda col francobollo-marca; la formazione di Comitati pro Monumento nei capoluoghi di provincia; la ricerca di mezzi per appassionare la gioventù studiosa alla considerazione della grande potenza dell'Italia sul mare, di cui il Monumento al marinaio dovrà essere la più superba espressione.

A buon punto è la propaganda per mezzo del francobollo. Il Comitato, dopo aver ottenuto l'incoraggiamento di vari Ministeri e l'interessamento alla sua diffusione di quasi tutti i Prefetti del Regno, ne ha iniziato la spedizione a tutti i comuni d'Italia con popolazione superiore ai 2000 abitanti. I risultati sinora ottenuti sono soddisfacenti, specie nei capoluoghi di provincia. I francobolli vengono spediti anche a tutti gli altri Enti che ne fanno richiesta. Per interessamento del Segretario Federale di Brindisi, tutte le sezioni dei Fasci dipendenti ne hanno adottato l'uso. Il francobollo divulga il segno più formidabile della nostra vittoria navale: un M. A. S. che ricorda l'ardimento dei nostri marinai che, pur avvistati, inseguono e colpiscono la nave nemica.

Brindisi fu la base di appoggio principale dei M. A. S. nel Basso Adriatico, e le sue acque, specie dopo il salvataggio dell'esercito serbo, accolsero i primi motoscafi della nostra flotta che tornavano vittoriosi dalle imprese di Durazzo e di S. Giovanni di Medua, le due teste di sbarco dei rifornimenti nemici.

La formazione di Comitati provinciali e cittadini nei capoluoghi di provincia, dà il mezzo alle grandi città di organizzare qualche manifestazione a favore del monumento; basti ricordare i due riuscitissimi trattenimenti romani dell'estate 1927 all'Augusteo ed alla Villa Umberto. Il Comitato con apposita circolare rivolta ai signori Prefetti, ha divulgato in tutta Italia la notizia della patriottica manifestazione. Le sottoscrizioni affluiscono in modo assai promettente e per la somma oggi raggiunta e per la unanimità dei consensi.

Fra poco Brindisi romana vedrà realizzato il sogno di tanta glorificazione.

GUIDO PO.

NUOVE PUBBLICAZIONI

La guerra degli incrociatori nelle acque straniere del comandante Raeder.

L'Ufficio Storico della Marina, con i tipi dello Stabilimento Poligrafico dello Stato, pubblica in questi giorni il 1° volume della traduzione: « La Guerra degli Incrociatori nelle acque straniere », che a sua volta è parte della opera grandiosa « La Guerra sul Mare 1914-

1918 » in corso di pubblicazione per cura dell'Archivio della Marina Germanica (1).

Il 1° volume della guerra degli incrociatori nelle acque straniere è stato compilato dal Capitano di Vascello Raeder, che durante il conflitto mondiale fu Capo di Stato Maggiore dell'Ammiraglio Hipper, comandante degli incrociatori da battaglia al Dogger Bank ed all'Jutland.

Tale primo volume comprende gli argomenti che si riferiscono alla Squadra di Crociera, ovvero al gruppo di incrociatori che, anche prima dell'estate 1914, dipendevano dall'Ammiraglio Von Spee, l'eroe di Coronel gloriosamente finito alle Falkland. La storia delle penose navigazioni di detta squadra e l'andamento delle due battaglie citate, sono argomenti noti da tempo nelle linee generali, ma non così in quelle particolari.

La pubblicazione tedesca, in sè molto importante, offre speciale interesse perchè descrive fra l'altro la grandiosa organizzazione preparata fino dal tempo di pace per dare appoggio e rifornimento alle unità tedesche che operavano sugli Oceani, e perchè riesce a far comprendere le ragioni che possono aver indotto Von Spee a presentarsi davanti a Port Stanley (Falkland) la mattina per lui infausta dell'8 dicembre 1914.

Questo primo volume, come anche i successivi che saranno tradotti a breve scadenza, sono scritti per il popolo piuttosto che per i tecnici; contengono perciò richiami storici, riferimenti e schiarimenti che talvolta sembrano elementari, ma che facilitano la lettura, la rendono più gradevole, e possono spiegarsi col desiderio di dare all'opera carattere di propaganda e di contributo documentario ad una storia marittima della Germania.

Nei primi capitoli il comandante Raeder presenta ed illustra i concetti che condussero a riconoscere la convenienza della guerra di corsa sugli Oceani, come operazione strettamente coordinata alla attività della flotta da battaglia nelle acque metropolitane. In particolare l'autore esamina gli aspetti della guerra di corsa in un conflitto anglo-tedesco, descrive il materiale militare ed ausiliario di cui la Germania poteva disporre, espone le possibilità, le difficoltà che potevano essere previste, e forma un quadro preciso di tutta la

(1) Di tale pubblicazione furono già tradotti in italiano, e divulgati, i primi quattro volumi della *Guerra nel Mare del Nord* ed il primo volume della *Guerra nel Baltico*.

rete che avvolgeva il mondo e che comprendeva gli apprestamenti e gli impianti, palesi e nascosti, per i servizi delle comunicazioni, dei rifornimenti e degli appoggi per le navi destinate ad operare sugli Oceani.»

Spiega in qual modo fosse previsto l'impianto ed il funzionamento delle famose *stazioni di tappa* che costituivano i nodi della rete come sede dei tessitori delle maglie; e per rendere evidente il quadro della situazione nei diversi teatri, descrive anche l'organizzazione inglese traendola dalle opere del Corbett e del Fayle.

In altri capitoli espone la lunga crociera delle navi di Von Spee, la traversata dei Mari del Sud, l'agguato alle forze avversarie e la battaglia di Santa Maria di Coronel; poi descritte la forma di azione e le mosse dell'avversario, si sofferma a dare immagine della situazione in cui si trovava nel novembre 1914 la Squadra tedesca degli Oceani, lascia comprendere quali dovessero essere le incertezze dell'Ammiraglio, quali le ragioni che lo spinsero a passare in Atlantico ed al tentativo infelice di attaccare la base inglese delle Falkland.

Finita in quelle acque la Squadra di Crociera, riassunta e discussa l'opera svolta da questa in quattro mesi di guerra, esaminati i riflessi di detta opera sulla situazione nel teatro principale, anche il Comandante Raeder torna, come il Groos (nei volumi della Guerra nel Mare del Nord) a deprecare l'inazione della flotta da battaglia tedesca in quel periodo, per concludere che « tale inazione fu la causa prima del prematuro sacrificio degli incrociatori ».

In altri capitoli vengono esposte le vicende degli incrociatori leggieri *Leipzig* e *Dresden* prima della loro riunione con la Squadra di Crociera, e quelle del secondo di essi, dalla giornata delle Falkland fino alla sua distruzione all'isola Juan Fernandez nel marzo 1915.

La traduzione di questo volume, che è dovuta al Capitano di Vascello Wladimiro Pini, comprende oltre 350 pagine, con 12 carte o tabelle fuori testo, ed alcuni schizzi intercalati.

Due Ammiragli di Casa Savoia.

Con questo titolo il brillante pubblicista e noto studioso di ricerche storiche nazionali, Giuseppe Gonni, già Ufficiale Superiore nel corpo di Commissariato militare marittimo, ha evocato in un simpatico volume le figure di due illustri Principi Sabaudi, che ebbero grado e funzioni di Ammiraglio nella Marina Italiana.

Il volume, edito in bella veste dalla Poligrafica Italiana, a cura e sotto il patrocinio dell'Ufficio Storico della Regia Marina, consta di 209 pagine, nelle quali, con rapidi tratti sono luminosamente e nobilmente inquadrate, nella storia e nell'ambiente marinaro del tempo, la vita e le opere dei due augusti Principi Ammiragli, che furono S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia, Carignano e S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia-Aosta.

Per l'importanza degli augusti soggetti trattati dal Gonni con appassionato sentimento di italianità e di affetto alla Marina, per la somma delle notizie e delle documentazioni storicamente interessanti da lui raccolte e consultate con paziente, accurata, coscienziosa premura, per la varietà delle illustrazioni fotografiche che ci presentano visioni di persone, di avvenimenti e di cose dimenticate o ignorate, il libro che l'Ufficio Storico della Marina ha in questi giorni pubblicato, mentre vuol significare doveroso tributo di riverente omaggio alla memoria dei due Principi Sabaudi che « accrebbero onore e speranze propiziatrici alla Marina », come dice l'autore nella sua dedica a S. E. Acton, costituisce una nuova pregevole opera di cultura e di valorizzazione del nostro patrimonio ideale, alla quale non mancherà, siamo sicuri, il plauso ed il consenso non solo della Marina, ma di quanti sono custodi gelosi della cultura e delle sane rinnovate idealità nazionali.

Calendario del 1928.

Visioni marine. Anche quest'anno è stato edito il calendario navale; esso esce dal tipo delle rievocazioni storiche, ed in dodici artistiche riproduzioni offre varii ed attraenti aspetti del mare. Elegantissima l'edizione, curata in tutti i suoi particolari, ed indovinata la scelta delle figurazioni che attraggono ed avvincono sempre più al nostro mare. Ad ogni illustrazione è apposto un appropriato detto di illustri uomini sulla grandiosità e sulla potenza del mare.

PUBBLICAZIONI ESTERE

I. *La lotta per il dominio del mare.*

Il V. Ammiraglio i. c. Eberhard v. Mantey ha pubblicato con la casa Editrice Mittler e Sohn di Berlino un interessante « Atlante delle battaglie Navali » che egli chiama un'introduzione per l'inse-

gnamento della guerra navale. Mantey ha scelto 18 grandi battaglie decisive della storia moderna e recentissima per dimostrare come si svolge la lotta per il dominio del mare e come le battaglie navali, punti cruciali nella storia del dominio marittimo, sono in stretta correlazione coi fatti politici e storici. Il lavoro si inizia con un sunto storico delle guerre navali dell'antichità in poi e conclude in ultimo con una lucida dissertazione intorno al comandante in battaglia: l'Ammiraglio.

Le numerose illustrazioni espongono lo sviluppo dei principi tattici della guerra navale fin dai tempi delle prime navi a vela. La tattica moderna è incominciata solo col grandioso sviluppo delle artiglierie come arma a lunga portata e con la tendenza di opporre al minimo dei tiri dell'avversario il massimo dei tiri propri.

Ancor più utile delle considerazioni tattico-militari, che possono interessare solo le persone competenti, sono le disgressioni politico-storiche del Mantey intorno al dominio del mare ed alla sua importanza per la vita dei popoli. Sebbene non tutte le conseguenze che egli trae dalla guerra mondiale appaiono giustificate (così ad esempio il concetto di una coalizione continentale europea contro l'Inghilterra), pure questo libro originale è degno di essere letto e studiato specialmente dalla gioventù che si dà alla vita di mare. Il libro costa Mk. 5.70.

II. *L'azione della divisione tedesca nel Mediterraneo durante la guerra.*

È stato pubblicato recentemente il nuovo volume dell'opera dello Stato Maggiore che contiene i particolari delle imprese nel Mediterraneo, specialmente nelle acque turche. L'Archivio della Marina, che è sotto la Direzione del c. Ammiraglio i. c. Dr. H. c. von Mantey, pubblicherà fra breve un secondo volume col titolo « Il Comando speciale » che tratterà della difesa costiera dei Dardanelli e del Bosforo.

UFFICIO STORICO DELLA REGIA MARINA.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

ORDINI CAVALLERESCHI DI TOSCANA, PARMA, LUCCA E MODENA

ORDINI CAVALLERESCHI DEL GRAN DUCATO DI TOSCANA

Nel tramontato Granducato di Toscana esistevano quattro ordini cavallereschi: quello insigne di Santo Stefano Papa e Martire, e quelli della Croce Bianca, del Merito, sotto il titolo di San Giuseppe e del Merito militare.

Ordine di Santo Stefano.

Cosimo I de' Medici il 15 marzo 1562 ad imitazione di quello Gerosolimitano, fondava l'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire allo scopo di difendere nel Mar Tirreno il commercio d'Italia dalle piraterie barbaresche e di liberare i cristiani dalla schiavitù della potenza ottomana, nonchè per eternare la memoria delle vittorie di Montemurlo e Scanagallo avvenute il giorno della festa di Santo Stefano (2 agosto).

Gli statuti approvati con bolla del pontefice Pio IV, furono presentati a Cosimo de' Medici nella primaziale pisana dal nunzio pontificio, investendolo del grado di gran maestro. L'Ordine doveva seguire la regola benedettina.

Da prima il duca Cosimo aveva stabilito di assegnare all'ordine l'isola d'Elba, luogo veramente adatto per i suoi comodi porti a tenere a bada i turchi ed i pirati che infestevano i mari, ma non avendo potuto assegnare all'ordine l'intera isola, risolvette di sceglierne a residenza l'antica ed illustre città di Pisa.

In origine quest'ordine fu diviso in tre classi, ossia: di Cavalieri Militi, Cavalieri Cappellani e Cavalieri Serventi.

I primi erano destinati a formare la milizia marittima e per tre anni obbligati a fare la loro carovana sulle galere dell'ordine. Condizione d'ammissione all'ordine stesso otto quarti di nobiltà rigorosamente provata, oltre una rendita di 500 scudi annui.

Le principali imprese per cui questa milizia acquistò fama, furono: la battaglia di Lepanto, la presa di Bona in Africa e di varie isole dell'arcipelago.

Nell'anno 1775 il Gran Duca Pietro Leopoldo I volle che quest'ordine, dalle armi cui era destinato, fosse rivolto agli studi ed alle arti della pace, sostituendo

al servizio di mare un corso di studi di quattro anni, convivendo nel palazzo del Convento di Pisa, che prese allora la denominazione: « d'Istituto della Carovana ».

Travolto nella rovina di tutte le istituzioni feudali e riunita la Toscana all'impero francese, veniva soppresso con decreto dell'imperatore Napoleone I in data 9 aprile 1809 ed il suo patrimonio di quattro milioni avocato al demanio.

Cessata la dominazione francese, Ferdinando III con suo *moto proprio* del 22 dicembre 1817 richiamava a nuova vita l'antico ordine di Santo Stefano, modificandone nuovamente gli statuti ed assegnandogli 350 mila lire annue, delle quali duecento mila per tante commende di grazia, colle quali Egli si riservava di rimunerare i servizi resi allo stato da funzionari civili e militari.

Egli lo divise in quattro classi: Gran Croci, Priori, Balì e Cavalieri di Giustizia e di Grazia. Vi erano commende di grazia trasmissibili per maggiorasco. Il gran consiglio dell'ordine risiedeva a Pisa.

Coll'annessione della Toscana al regno d'Italia, l'ordine cessò di esistere.

Le insegne di esso consistevano in una croce biforcata a otto punte, orlata di oro, smaltata di rosso, cantonata di gigli d'oro e sormontata da una corona reale, e di una placca di oro a forma di stella caricata della croce rossa, senza gigli nè corona. Il nastro era di color rosso. I Gran Croce lo portavano colla croce a tracolla, i Balì ed i Priori al collo, i Cavalieri all'occhiello del vestito. Tutte le classi si fregiavano della placca a sinistra del petto.

Ordine della Croce Bianca.

Rientrato nei suoi stati, Ferdinando III di Lorena istituiva, nel 1814, questo ordine, destinandolo principalmente a ricompensare il merito militare.

L'insegna consisteva in una croce bianca detta anche « Croce della Fedeltà », e veniva conferita dal gran duca senza distinzione di classe o di rango.

Ordine del merito sotto il titolo di San Giuseppe.

Durante l'occupazione francese, trovandosi Ferdinando III di Lorena nel granducato di Wurzburg, fondava il 9 marzo 1807 quest'ordine.

Rientrato in Toscana, alla caduta di Napoleone, lo manteneva, rinnovandone gli statuti nel 1817 ed assegnandogli il secondo posto fra gli ordini equestri del granducato.

I membri dell'ordine erano divisi in tre classi, comprendendo: 20 gran croci, 30 commendatori e 60 cavalieri. Fu destinato a ricompensare i meriti civili e militarei accessibile a tutti. I sacerdoti e gli stranieri ne potevano essere pure decorati.

Il grado del merito, la natura dell'azione, l'antichità della stirpe, determinavano il conferimento delle diverse classi.

Col grado di cavaliere si acquistava la nobiltà personale, con quella di commendatore l'ereditaria.

La decorazione consisteva in una stella biforcata a sei braccia, smaltata di bianco, caricata di uno scudo ovale portante nel mezzo l'immagine di San Giuseppe e circondato dalla leggenda *ubique similis*, nel rovescio le lettere S. J. F. (Sancto Josepho Ferdinandus) e sotto, il millesimo, 1807. Il nastro era rosso con larga striscia bianca ai lati.

Ordine del merito militare.

Come lo dice il suo titolo, quest'ordine fu creato dall'ultimo granduca di Toscana Leopoldo II il 19 dicembre 1853, per ricompensare, quelli che nella carriera delle armi avessero, con utili e fedeli servizi, ben meritato dallo stato e dal principe.

Si componeva di tre classi di Cavalieri, tra cui erano ammessi anche gli stranieri.

La 1ª e 2ª classe era riservata agli ufficiali e conferiva la nobiltà ereditaria a chi non l'avesse. La 3ª classe era conferita anche ai sottufficiali e soldati i quali acquistavano diritto ad un soprassoldo di lire cento fino alla loro nomina ad ufficiale. Il Sovrano era il gran maestro dell'ordine.

La decorazione consisteva in una stella a cinque raggi, con al centro uno scudo rotondo portante in fronte la cifra « L. II », circondato dalla leggenda « Merito militare »; e nel rovescio il millesimo di fondazione: 1853. Quella di 1ª e 2ª classe, di grandezza diversa, era orlata di oro e cimata da corona reale dello stesso metallo. La decorazione di 3ª classe e la rispettiva corona erano di argento. Il nastro, sostegno dell'insegna, era rosso e nero. Veniva portato dai Cavalieri di 1ª classe al collo, dagli altri al petto sinistro.

La decorazione si restituiva alla morte del Cavaliere. Il Ministro della Guerra era Gran Cancelliere dell'Ordine.

ORDINI CAVALLERESCHI DELL'ANTICO DUCATO DI PARMA

Oltre al sacro ordine Angelico Imperiale Costantiniano di San Giorgio, del quale abbiamo parlato, trattando di quelli appartenenti al reame delle Due Sicilie e che veniva conferito, oltre che dal re di Napoli, anche dal duca di Parma, questo ducato possedeva: l'ordine del Merito sotto il titolo di San Lodovico.

Ordine di San Lodovico.

Carlo III duca di Parma ricostituiva l'11 agosto 1849, quest'ordine creato da suo padre Carlo Lodovico di Borbone, infante di Spagna e duca di Lucca, che l'aveva istituito in quella città il 22 dicembre 1836, destinandolo a ricompensare il merito, la virtù, ed i servizi resi allo stato.

L'ordine dividevasi in cinque classi del numero di 20 gran croci, di 30 commendatori, di 60 cavalieri di prima, di 80 di seconda e di 100 decorati della croce di 5ª classe. Ne era gran maestro il sovrano regnante.

La decorazione consisteva in una croce greca, composta di quattro gigli che si legavano fra loro colle loro foglie, chiudenti uno scudo azzurro a tre gigli d'oro, portante nel rovescio l'effigie di San Luigi, circondata dalla leggenda: *Deus et dies*. La croce era d'oro smaltato, cimata da corona anche di oro per i gran croce, i commendatori, ed i cavalieri di prima classe; di argento smaltato, cimata da una corona d'argento per i cavalieri di seconda classe; per la quinta classe simile a questa

ultima, meno la corona. I gran croce e i commendatori ricevevano inoltre una stella di oro smaltato. Il nastro era giallo e azzurro. Il porto della decorazione era obbligatorio almeno sull'uniforme, sotto pena di radiazione dall'albo.

ONORIFICENZE CAVALLERESCHE DEL DUCATO DI LUCCA

Nel ducato di Lucca, nel XIX secolo, prima del suo smembramento fra il granducato di Toscana e il ducato di Modena, esistevano l'ordine di San Giorgio per il merito militare e l'ordine di San Lodovico per il merito civile.

Ordine di San Giorgio per il merito militare.

A ricompensare i militari che si fossero segnalati per importanti servizi e specialmente per devozione verso il sovrano, Carlo Luigi di Borbone infante di Spagna e duca di Lucca il 1° giugno 1833 fondava quest'ordine in Vienna.

Riordinato con gli statuti del 7 maggio 1841, fu sottoposto alla sovranità del duca regnante, sollecitare la decorazione portava la esclusione perpetua da essa; le proposte dovevano essere fatte dal Cancelliere, anche per gli stranieri.

L'ordine era diviso in tre classi e vi si ascendeva per gradi.

La decorazione consisteva in una croce patente, smaltata di bianco, caricata in centro da uno scudo nel quale era un San Giorgio che atterra il dragone, chiuso in un nastro di smalto verde con la scritta: « Al merito militare », e sul rovescio la cifra di fondazione col millesimo: 1833.

Questa insegna era di oro smaltato per la prima classe; d'argento smaltato per la seconda; di argento per la terza. Essa si portava sulla sinistra dell'uniforme, sospesa ad un nastro rosso a riga bianca, ornato di una rosetta per la 1ª classe, senza rosetta per le altre due. Per meriti straordinari la decorazione di 1ª e 2ª classe poteva essere arricchita di brillanti.

Ordine di San Lodovico al merito civile.

Con decreto 22 dicembre 1836 Carlo Lodovico di Borbone infante di Spagna ed allora duca di Lucca, che divenne poi nel 1847 duca di Parma, col nome di Carlo II, istituiva questa onorificenza comprendente tre classi.

La decorazione consisteva in una croce d'oro smaltata di bianco, colle aste sormontate da grandi gigli, le cui foglie si univano a forma di raggi al centro dell'angolo della croce. Nel cuore di questa era uno scudetto triangolare colle armi dei Borboni di Lucca da una parte e l'immagine di San Luigi dall'altra. La croce era appesa ad un nastro azzurro con due grandi verghe gialle dorate ai lembi.

I decorati della 1ª classe, portavano la croce di oro smaltato di bianco; quelli della seconda, la croce di argento con lo stesso smalto; i decorati della 3ª classe la portavano di argento senza smalto.

Il Cancelliere ed il Segretario usavano per insegna del loro grado una croce di forma particolare sospesa ad un nastro azzurro.

ORDINI CAVALLERESCHI DELL'ANTICO DUCATO DI MODENA

Ordine dell'Aquila Estense.

A rimunerare coloro che avessero ben meritato della persona del principe e si fossero segnalati per leali ed importanti servizi allo stato, Francesco V, con suo *motu proprio* del 27 dicembre 1855, istituiva quest'ordine cavalleresco nei suoi stati.

Esso aveva carattere civile e militare ad un tempo, ne era gran maestro il duca regnante, dividevasi in tre classi: cavalieri gran croce, commendatori e cavalieri. Ogni classe poi, a sua volta, si divideva in decorati per merito civile e decorati per merito militare.

Quest'ordine che ebbe per patrono San Contardo Estense (morto nel 1249) fu designato con l'aquila estense, arma avita della casa stessa.

I cavalieri di gran croce non potevano essere più di dieci, più di 20 i commendatori e più di 60 i cavalieri. Aggiungevansi, a queste classi, i cavalieri stranieri, fuori numero, che non potevano però superare il numero di quelli nazionali. Le insegne dovevano essere restituite alla morte dei decorati.

La decorazione consisteva in una croce biforcata di smalto bianco, listata d'azzurro oltremare e pomellata d'oro. Essa aveva nel centro uno scudo circolare azzurro, circondato da una striscia bianca, caricata nel mezzo dell'Aquila bianca di casa d'Este. Nella striscia in alto leggevasi le parole: « Proxima soli », ed in basso l'anno MDCCCLV. Il rovescio dello scudo era bianco listato di azzurro, al centro recando l'effigie in oro di San Contardo, circondata dalle parole S. Contardus Atestinus. Fra le braccia della Croce erano degli ornamenti d'oro, in mezzo ai quali, nella parte diritta, si vedevano le quattro lettere E. S. T. E.

Il nastro era bianco listato d'azzurro. La croce per merito militare era sormontata da un trofeo guerresco; e quella per il merito civile da una ghirlanda di quercia.

Croce di anzianità di servizio.

Oltre l'Ordine dell'Aquila Estense per ricompensare quegli ufficiali che avessero fedelmente servito ininterrottamente per 25 anni nelle truppe estensi, il duca Francesco V istituiva, in Reggio Emilia, il 16 maggio 1852 una « Croce di anzianità di servizio ».

Questa croce era d'argento, orlata d'oro, sospesa con un anello d'oro ad un nastro azzurro e bianco. Nel centro, in un piccolo medaglione di smalto azzurro era l'aquila bianca d'Este cimata dalla corona reale. Nel rovescio stava la cifra XXV d'argento sopra oro. Gli ufficiali, poi, che avessero raggiunto 50 anni di servizio, ottenevano una croce di smalto bianco senz'altro cambiamento, del resto, che la cifra del rovescio: L., invece di XXV.

Col. L. Rangoni Machiavelli.

QUESTIONI STORICHE

LE ORIGINI DEL CORPO D'AMMINISTRAZIONE MILITARE

Poichè nei sunti storici dei Corpi, che l'Ufficio Storico pubblicherà quest'anno in allegato permanente (anzichè nell'*Annuario militare*) sarà ricordato anche il Corpo d'Amministrazione, partendo dal decreto del 29 febbraio 1860 che ne segna l'origine, sembra opportuno fare un cenno in queste « note per gli studiosi » dei precedenti di quella data.

Gli inconvenienti lamentati durante la campagna del 1848 in Lombardia, per il servizio dei viveri e dei foraggi, fino allora dati in appalto, consigliarono il Ministero della guerra ad istituire con determinazione del 23 settembre di quell'anno una « Amministrazione delle sussistenze » alla quale nel successivo novembre fu assegnato un personale direttivo, composto di direttori e vice direttori e un personale d'ordine costituito da elementi borghesi arruolati volontariamente fra coloro che esercitavano mestieri speciali, come agricoltori, fornai, ortolani, macellai, ecc. Si formarono così alcune compagnie dette di operai di sussistenza, a capo di ciascuna delle quali fu proposto un capitano coadiuvato da un luogotenente e da 3 sottufficiali. La prima di queste compagnie fu comandata dal capitano Giachino del 4° fanteria.

Durante la guerra di Crimea, con tre compagnie sussistenza si formò un battaglione, detto di amministrazione, agli ordini del maggiore Luigi Guibert, il quale poi restò a capo di tale servizi anche coi gradi di tenente colonnello e di colonnello, raggiunti in seguito, e fu sostituito soltanto nell'agosto del 1863 dal colonnello Barone, allorchè il Guibert fu promosso maggior generale.

Così il battaglione, che nel 1859 aveva una forza di 350 uomini, fornì durante la campagna di quell'anno gli elementi necessari ai panifici, ai magazzini viveri e foraggi ed anche agli ospedali in qualità di infermieri, poichè fin dall'origine le compagnie sussistenza avevano soprattutto il compito di somministrare il personale occorrente a tutte le infermerie e ai luoghi di cura militari.

Nel 1860 si formarono altre due compagnie e 10 gruppi, detti distaccamenti di sussistenza e finalmente con regio decreto 29 febbraio dello stesso anno il battaglione diede origine al « Corpo d'amministrazione » con uno stato maggiore, 7 compagnie infermieri, 4 compagnie sussistenza e un deposito.

IL CORPO INVALIDI E VETERANI D'ASTI E LA COMPAGNIA VETERANI DI NAPOLI

Nell'*allegato permanente* che l'Ufficio Storico pubblicherà prossimamente, in sostituzione dei sunti storici dei Corpi (inseriti in passato nell'*Annuario militare*) è ricordato il Corpo Invalidi e Veterani, a partire dall'anno 1872, cioè dalla fusione delle due « Case di Invalidi » d'Asti e di Napoli.

Perchè non siano dimenticate le precedenti tradizioni, sembra opportuno completare nelle pagine di questo Bollettino la storia di questo Corpo anteriormente alla data predetta.

La Casa d'Asti fu istituita dal Duca Vittorio Amedeo II nel 1685. I militari vecchi o resi inabili per ferite di guerra furono dapprima riuniti in due compagnie, che ebbero stanza nel forte di Verrua, e poi cresciuti di numero e organizzati su sei compagnie furono nel 1708 destinati al servizio delle piazze di Cuneo, di Ceva, di Torino, di Demonte, di Mirabono e di Bard. Aumentati ancora fino a raggiungere nel 1777, la forza totale di 2,000 uomini, i Veterani venivano suddivisi in 24 distaccamenti e tali rimasero fino al 1798. Sciolto in quell'anno, il corpo fu ricostituito nel 1814, col ritorno dei Reali di Savoia in Piemonte, su due battaglioni, i quali cessarono poi di esistere nel 1834 per formare alcune centurie incaricate di fornire le ordinanze d'ufficio presso le divisioni militari. Il nucleo rimasto presso il Comando, in Asti, ebbe inoltre il compito di preparare alla carriera militare un certo numero di ragazzi, figli di militari, quali musicanti e tamburini. Così nel 1852 il corpo stesso assunse la duplice denominazione di « Casa Reale Invalidi e Compagnie Veterani » e fu posto alla dipendenza di un colonnello coadiuvato da ufficiali e sottufficiali di governo. Dopo il 1859, assorbendo i veterani delle provincie toscane ed emiliane, la Casa d'Asti fu affidata alla direzione di un maggior generale e costituì nel suo seno una scuola di musica che si rese utilissima per fornire i musicanti ai vari reggimenti. E tale rimase fino alla sua fusione coi veterani di Napoli.

La casa di Napoli era stata fondata nel 1816 e organizzata su tre battaglioni al comando di un colonnello. Uno dei battaglioni risiedeva a Palermo. L'uniforme di questo corpo consisteva in una tunica di panno bleu con colletto rosso; l'armamento era uguale a quello degli altri corpi dell'esercito borbonico, il servizio cui era adibito, era essenzialmente presidiario e frazionato in numerosi distaccamenti. Gradualmente ridotto di forza dopo il 1860, contava due sole compagnie quando si fuse nel 1872 nell'unico corpo attuale del Corpo Invalidi e Veterani.

IL CORPO DEI CACCIATORI FRANCHI

Il Corpo dei Cacciatori Franchi ebbe origine da una compagnia che si costituì il 24 maggio 1815 coi disertori graziati e coi prigionieri di guerra che volevano restare in Piemonte. Questa compagnia ebbe sede in Alessandria.

L'anno dopo, altre due compagnie si formarono a Savona e con esse si costituì il primo battaglione, detto dei Cacciatori franchi, destinato a Cagliari ed aumentato poi di numero fino a raggiungere la forza di sei compagnie, che nel 1821 furono trasferite dalla Sardegna a Novi Ligure, dove rimasero fino al 1836.

Nel 1836 i Cacciatori franchi, portati ad otto compagnie, tornarono a Cagliari. La 7ª compagnia fu detta « di rigore » e l'8ª « dei guastatori ». La permanenza dei militari incorporati in queste ultime due, fu fissata a due anni, dopo i quali, se i militari stessi avevano tenuto buona condotta, venivano trasferti in altro reparto del battaglione. Quattro compagnie scelte, furono chiamate in continente nel 1848 e presero parte alla guerra di quell'anno, e a campagna ultimata andarono a presidiare Castel S. Giovanni.

Nel 1849, in seguito alla formazione di altri due battaglioni, si costituì il Corpo dei Cacciatori franchi, ordinato come un reggimento di linea, agli ordini di un colonnello con sede a Genova. Ridotto di nuovo a due battaglioni nel 1851 furono destinati ai forti di Fenestrelle e di Exilles e nel 1854 a un solo battaglione con

sede a Lesseillon. Due compagnie chiamate a Valenza nel 1859 si distinsero nelle operazioni sulla destra del Po.

Finalmente nel 1860 vennero incorporati coi Cacciatori di Comacchio e con le compagnie di correzione di Toscana, così da formare un Corpo speciale di nove compagnie, distaccate a Fenestrelle, ad Exilles ed a Portoferraio dove rimasero fino al 1866.

In occasione della guerra di quell'anno, il Corpo aumentò ancora di forza, si costituirono altre undici compagnie, con sede ad Alessandria e con distaccamenti a Pizzighettone, ad Exilles ed a Fenestrelle, fino a che, con decreto 1° aprile 1868 l'intero Corpo fu soppresso, dando origine a dodici compagnie autonome dette « di disciplina ».

IL CORPO DEI MOSCHETTIERI

Il servizio di custodia presso i luoghi di pena militari nel Regno di Sardegna fu disimpegnato dal 1822 fino al 1852 da un reparto speciale detto: « Gendarmi Genovesi ». Con decreto 19 marzo 1852 questo reparto fu abolito e sostituito da una compagnia che prese il nome di « Compagnia Moschettieri ». Facevano parte di essa un capitano, 5 luogotenenti, 14 sottufficiali e 60 uomini di truppa.

Nel 1862 si formarono altre due compagnie, una delle quali ebbe sede a Fossano e l'altra al forte di Bard, e nel 1867 se ne formò una quarta a Savona. Ridotto di nuovo ad una sola compagnia nel 1869, il Corpo fu soppresso poi nel 1870.

c. c.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE (1)

STORIA GENERALE

Italia.

Assemblee della repubblica cisalpina. A cura di C. Montalcini ed A. Alberti. Vol. 5° e 6°. In-4°, pagg. 948-944. Ed Zanichelli. Bologna, 1927 – Cad. L. 160.

BONOLA F., *La mente e l'opera di Danton.* In-16°, pagg. 87. Tip. Brunelli Londra, 1928. – L. 6.

CIACERI E., *Storia della Magna Grecia.* Vol 2°, in-8°, pagg. XV-476. Ed. Albrighi e Segati. Roma, 1927. – L. 48.

CROCE BENEDETTO, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915.* In-8°, pagg. 350. Ed. Laterza. Bari. – L. 25.

GHISALBERTI A. M., *Vita di Cola di Rienzo.* In-8°, pagg. LXXVII-177 ill. Ed. Olscki. Roma, 1927. – L. 30.

HAMPE C., *Carlo Magno.* Trad. di A. Bortolucci. In-16°, pagg. 116. Ed. « La nuova Italia ». Venezia, 1928. – L. 10.

LARGHINI-RAVAGNATI E., *Il Principe Emanuele Filiberto duca di Savoia.* In-16°, pagg. 131 ill. Ed. Ravagnati. Milano, 1928.

MARANINI G., *La costituzione di Venezia.* Dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio. In-8°, pagg. 365. Ed. « La nuova Italia ». Venezia, 1927. – L. 25.

PICOTTI G. B., *La giovinezza di Leone X il Papa del Risorgimento.* In-16°, pagine 738, con 32 tavole. Ed. Hoepli. Milano, 1928. – L. 48.

PORTIGLIOTTI G., *Le donne del Risorgimento.* In-8°, pagg. 326 ill. Ed. Treves Milano, 1917. – L. 24.

Francia.

DRIAULT E., *La vraie figure de Napoléon.* In-8°, pagg. 340 ill. Ed. Morancé. Paris, 1928. – Fr. 25.

GAXOLTE PIERRE, *La révolution française.* In-8°, pag. 448. Ed. Fayard. Paris, 1928. – Fr. 13.50.

GROSJEAN GEORGES, *Le sentiment national dans la guerre de cent ans.* In-16°, pag. 236. Ed. Bossard. Paris, 1928. – Fr. 15.

HANOTAUX G., *Histoire militare et naval de la nation française* 2me partie. Ed. Plon. Paris, 1927. – Fr. 65.

(1) La presente rubrica si riferisce ai bimestri novembre-dicembre 1927 e gennaio-febbraio 1928, non essendo stata pubblicata nel N. 1 del *Bollettino*.

MICHARD E., *La France au Mexique*. In-8°, pag. 290. Ed. « du Monde Moderne ». Paris, 1928. – Fr. 40.

MORTANE I., *La vie des Hommes illustres de l'aviation*. In-8°, pag. 212. Ed. Roche. Paris, 1928. – Fr. 15.

Germania.

BELOVIC JASNA, *Die Sitten der Südslawen*. P. Aretz. Dresden, 1928.

HARTUNG F., *Die Marokkokrise des Jahres 1911*. Deutsche Verlagsgeselschaft f. Politik u. Geschichte. Berlin, 1928.

HELMONT N. F., *Hindenburg*. Das Leben. Ed. Schille Karlshruhe, 1928.

MEYER A. O., *Bismarks Kampf mit Österreich am Bundestag zu Frankfurt* (1851-1859). Ed. Koehler. Berlin, 1928.

VOLTZ G. B., *Friedrich der Grosse im Spiegel seiner Zeit*. Ed. Hobbing. Berlin, 1928.

Inghilterra.

EDWARDS WILLIAM, *Notes on European History*. Pag. 584. Ed. Rivingston. London, 1928.

MOWAT M. B., *Europe in the Age of Napoleon*. Pag. 180. Ed. Benn, London 1928.

SEARS L. M., *A history of American Foreign Relation*. Pag. 662. Ed. Macmillan, London, 1928.

WOLKER E. A., *History of South Africa*. With 12 maps. Pag. 635. Ed. Longmans. London, 1928.

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

BALSAMO CRIVELLI G., *Le carte giobertiane della Biblioteca Civica di Torino*. In-16°, pag. 265. Tip Schioppo. Torino 1928 (a spese del Comune). – L. 10.

CRISPI F., *I Mille*. A cura di T. Palamenghi-Crispi. 2ª Ed., riveduta ed ampliata. In-8°, pag. XII-434. Ed. Treves. Milano, 1927. – L. 50.

CRISPO D'ASIA A., *Giuseppe Mazzini e la Giovane Italia*. In-8°, pag. 26. Ed. Reber. Palermo. – L. 6.

D'ACHILLE G., *La formazione della coscienza nazionale in Italia*. Contributo alla storia del Risorgimento Italiano. In-8°, pag. 60. Ed. Vecchioni. Aquila, 1928. – L. 5.

Goffredo Mameli e i suoi tempi. A cura di E. BOCCARDI, A. COLOMBO, A. CUSTODERO, R. V. FOÀ, G. GENTILE, E. MICHEL. E. PASSAMONTI. In-8°, pag. 369. Ed. « La nuova Italia ». Venezia, 1927. – L. 26.

GUARDIONE F., *La fine del Regno dei Borboni*. In-16°, pag. 52. Ed. Gabriele Sanzo. Palermo, 1927. – L. 5.

MARCHIONI M., *Goffredo Mameli*. In-16°, pag. 243. Ed. Alpes. Milano 1928. – L. 10.

MICHEL E., *Esuli e cospiratori italiani in Corsica* (1815-1890). In-8°, pag. 119. Istituto ed. scientifico. Milano, 1917.

MORANDI C., *Idee e formazioni politiche in Lombardia* (1748-1814). In-8°, pag. gine 200. Ed. Bocca. Torino, 1928. – L. 20.

SARDAGNA F., *Garibaldi in Lombardia* (1848). In-8°, pag. VIII-258, con 10 ill. Ed. Treves, Milano, 1927. – L. 20.

VIORA M., *Le costituzioni piemontesi* (1723-29-71). In-8°, pag. 376 Ed. Bocca. Torino. – L. 50.

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE (1914-1918).

CAPOBIANCO G. L., *Impressioni e ricordi della prigionia di guerra in Austria.* In-16°, pag. 197. Ed. d'Ardia. Napoli, 1927. – L. 10.

Documenti di gloria. Passione di volontari. Raccolti da G. GALLI UMBERTO. In-16°, pag. 186. Ed. «La Vedetta Italiana». Trieste, 1928. – L. 10.

MELE G., *Il libro della gloria e degli eroi.* Con lettera di S. E. Diaz. 2ª Ed. In-16°, pag. 218. Stabilimento Grafico Rattero. Torino, 1927. – L. 10.

Per i caduti del monte Novegno. A cura del comune di Schio, 1928. S. P.

PUGLIESE (gen.) E., *Vittorio Veneto e la Battaglia di Francia* (1918). Comparazione riferita alla strategia napoleonica. In-8°, pag. XIII-191, con 6 schizzi Ed. Carpigiani e Zipoli. Firenze, 1928. – L. 40.

SENESI IVO, *L'Armata «invitta» di Emanuele Filiberto di Savoia.* In-8°, pag. 40. Ed. Bemporad. Firenze, 1928. – L. 6.

TOSTI AMEDEO. *La guerra Italo-Austriaca* 1915-18. Sommario storico, con 8 carte e 22 tavole fuori testo. 2ª Ed. riveduta ed ampliata. In-8°, pag. 346. Ed. Alpes. Milano. – L. 40.

— *Riflessi del rogo.* Commenti e rievocazioni della Grande Guerra. In-16°, pag. 320, con 16 ill. Ed. Alpes. Milano, 1928. – L. 20.

ANCEL JACQUES, *Les Balkans face à l'Italie.* In-16°, pag. 124. Ed. Delagrave. Paris, 1928. – Fr. 7.50.

BONNAMOUR GEORGE, *Le rapprochement franco-allemand.* In-16°, pag. 386. Ed. Delpeuch. Paris, 1928. – Fr. 15.

FERVAQUE PIERRE, *Le chef de l'armée rouge.* In-16°,pa g. 200. Ed. Charpentier. Paris, 1927. – Fr. 12.

FOERSTER F. W., *La préparation de la guerre en Allemagne. Faits, chiffres, commentaires.* In-16°, pag. 110. Ed. Bossard. Paris, 1927. – Fr. 4.50.

GRAF H., *La marine russe dans la guerre et la révolution* (1914-18). In-16°, pag. 416. Ed. Payot. Paris, 1927. – Fr. 25.

MENZEL (major) E., *Le deblocus d'Anverse.* In-8°, pag. XXIII-100. Ed. Berger-Levrault. Paris, 1928. – Fr. 10.

PERCIN (gén.), *Guerre à la guerre.* In-8°. Ed. Montagne. Paris, 1927. – Fr. 12.

TARLÉ E., *Le blocus continental et l'Italie.* In-16°, pag. 377. Ed. Alcan. Paris, 1927. – Fr. 40.

VALLARCHÉ C. B., *La bataille de Guise* (28-29-31 août 1914). In-16°, pag. 176. Ed. Berger-Levrault. Paris, 1928. – Fr. 9.50.

NOWAK KARL F., *Versailles.* Velarg. f. Kulturpolitik. Berlin 1928.

POMIATOWSKI (Feldmarschall). *Erinnerungen an die Turkei, 1905-bis 1918.* In-8°, pag. 400. Amalthea Verlag. Wien, 1927.

RIMSCHA G., *Russland jenseits d. Greuzen 1921-1926.* Ed. Fromman. Jena, 1927.

SCHWERTFERGER BERNHARD, *Die diplomatischen Akten des Auswartigen Amtes 1871-1914.* Vol. 5°. Deutsche Verlagsgesellschaft Politik u. Geschichte. Berlin, 1928.

SIMON-EBERHARD, *Max mit dem Asienkorps zur Palästina front.* 51 Bildern, 2 Karten, Selbstverlag des Verfassers. Berlin, 1928.

SMILG-BENARIO, *Die grosse russische Revolution* (1905-1917). Amaltrea-Verlag. Wien, 1928.

ALLEMBY A., *A record of the carrer and campagns of Field-Marshal Viscount Allemby.* With a preface by Lloyd George. Pag. 314. Ed. Dramont. London, 1928.

CHURCHILL WINSTON, *The World Crisis.* Vol. 8°. Ed. Eutehinson. London, 1927.

MILLER W., *The Ottoman Empire and its Successors* (1801-1927). Pag. 632. Ed. Cam. London, 1928.

WILSON (Field-Marshall), *His Life and Diaries.* With a preface by Marshall Foch. 2° vol. Pagg. 378-398. Ed. Castel. London, 1928.

STORIA COLONIALE.

HARDY G., *Histoire de la colonisation française.* In-16°, pag. 378. Libr. Larose. Paris, 1928. – Fr. 30.

RECENSIONI

Gen. EMANUELE PUGLIESE, *Vittorio Veneto e la Battaglia di Francia* (1918). (Collezione di storia e scienza militare diretta dal Col. Bastico). – Pag. 185 con allegati e carte. - Carpigiani e Zipoli, Editori. Firenze 1928.

L'autore fa un'acuta disamina della base concettuale delle due memorabili battaglie e chiaramente la determina nella essenza, nel carattere e nelle conseguenze.

La battaglia di Francia è essenzialmente e volutamente azione di logoramento. Il Comando interalleato mira a costringere i tedeschi a logorare progressivamente, e per primi, tutte le loro riserve; e a decidere quindi la lotta con una ultima puntata di forze fresche. È una gara per giungere ultimi con una carta ancora da giocare: l'ultima riserva; e la soluzione della battaglia è, in definitiva, sempre o quasi una quistione aritmetica: chi avrà più forze dovrà prevalere. Ed è, evidentemente, un mezzo costosissimo e un lusso che *volutamente* si può permettere solo chi sa di essere superiore in forze; come erano precisamente gli alleati in Francia nel 1918.

E sopratutto la battaglia, così concepita, astrae dalla *manovra*, intesa come valorizzazione di tutti i fattori all'infuori delle forze materiali; e cioè, direzione e intensità dello sforzo decisivo; momento tattico e psicologico; squilibrio di forze morali; squilibrio che può travolgere anche quello degli avversari superiore in forze materiali.

Eppure è precisamente la manovra così intesa che rappresenta la risoluzione vittoriosa delle più memorabili battaglie della storia, e spesso contro forze superiori; ed è per essa che la guerra assurge ad arte: *l'arte del massimo effetto con mezzi relativamente minimi*, nella quale genî lasciarono impronte indelebili. Sommo fra tutti, Napoleone.

Ora, nulla più della battaglia di Francia sembra lontano dalle magistrali applicazioni napoleoniche, alle quali invece sembra modellarsi quasi in ogni particolare la battaglia di Vittorio Veneto.

Alla vigilia della battaglia Italiani ed Austriaci sono pressochè a forze pari. Un'azione a base di logoramento non era concepibile: sarebbe stata esiziale a chi l'avesse iniziata.

Il C. S. italiano invece progetta uno sforzo decisivo diretto in un punto vitale dell'avversario: la sutura fra le forze del piano e quelle della zona montana.

Con saggia distribuzione di mezzi e di azioni preliminari, destinati a richiamare altrove forze e attenzione avversarie, l'esercito italiano sarà più forte

nel punto ove tenterà la decisione; otterrà così la rottura della fronte opposta e la divisione irrimediabile in due tronconi dell'esercito avversario; al quale darà così il senso della sconfitta, del quale provocherà quindi il crollo morale.

La nostra vittoria finale, così, non è prevalenza bruta di forze materiali; è vittoria di concezione: *luogo, tempo, modo, spirito;* vittoria di *economia e rendimento;* – arte, in una parola; e arte nel senso classico fino ad ora accettato.

Considerati ora i fecondi risultati della manovra così intesa, come non ammettere che la stessa manovra applicata sul teatro di guerra francese dalle forze alleate (favorita poi dalla loro prevalenza numerica che se non assicura la vittoria, certo non guasta) avrebbe avuto per effetto una schiacciante, decisiva vittoria sui tedeschi, i quali invece, dopo avere tenuto saldamente testa agli alleati nella battaglia *parallela*, hanno finito per ritirarsi in ordine, senza la coscienza di essere battuti e accolti in paese con archi di trionfo?

E come non ammettere invece che il sistema della battaglia parallela e di logoramento applicato da noi a Vittorio Veneto, in condizioni di forze pari a quelle dell'avversario e contro posizioni montane e fluviali di estrema difficoltà, ci avrebbe portati ad un esaurimento inconclusivo o rovinoso?

E come non ammettere infine che l'esercito tedesco avrebbe con ogni probabilità ottenuto un successo decisivo, se il piano tedesco della primavera 1918 non si fosse arrestato alla rottura della fronte avversaria, ed avesse invece determinato *a priori* come manovrare fra i tronconi, ed avesse in conseguenza preventivamente preparati mezzi idonei, anzichè impostare il problema dello sfruttamento della rottura a rottura avvenuta, e perdere così tempo in incertezze inevitabili?

Questa disamina comparativa, fatta nella seconda parte del libro del Pugliese, procede serrata, incalzante, convincente e rigorosamente basata su dati di fatto documentati.

Cosicchè il libro può arrivare alla logica conclusione: i principî sommi dell'arte della guerra, che particolarmente rifulsero nelle insuperate applicazioni napoleoniche, sono e rimarranno vitali anche col mutare indefinitivo dei mezzi d'azione e delle caratteristiche della lotta, e Vittorio Veneto lo dimostra.

Il libro del Pugliese, redatto in forma chiara ed incisiva, condotto con logica serrata, rigorosamente documentato, inquadrato fra un'acuta analisi ed una sintesi sicura e plastica, è originale e persuasivo.

Si stacca dalla massa della letteratura della guerra recente per la sua indagine che si affonda fino alle radici dottrinarie.

E giunge poi in buon punto. Nel fervore di studi per concretare una dottrina di guerra che riassuma e consacri l'esperienza di quella ultima, il libro del Pugliese potrà essere un richiamo alle verità eterne ed una voce che contribuisca ad impedire che la dottrina bellica – che ha sempre avuto per fondamento la conoscenza di quella mutevole e complessa materia che è l'umanità – passi dal campo spirituale ed artistico (che non esclude, ma valorizza la tecnica) al campo unicamente tecnico e materiale, diventando una pura ed arida quistione di quantità di uomini e macchine.

Per noi poi il libro ha un particolare valore, in quanto mette in piena e giusta luce la battaglia di Vittorio Veneto; ciò che, ancora oggi, non è affatto superfluo.

L. C.

E. Boccaccia e O. Blatto, *Lezioni di storia militare* (tavole sinottiche. parte 3ª. La guerra mondiale 1914-18). Quaderni di didattica militare. Tip. E. Schioppo. Torino 1927. – L. 9.

Quest'opera, nella sua schematica semplicità, è di un'utilità grandissima per gli studi di storia militare, e particolarmente dell'ultima grande guerra.

Ogni pagina ha un riassunto cronologico e ragionato degli avvenimenti ed uno spazio in bianco per eventuali note. Alcuni schizzi, a corredo della cronologia, facilitano, ove occorra, la comprensione immediata delle situazioni. Vi sono illustrati con cenni biografici i comandanti dei maggiori eserciti in lotta, esposti i diversi piani di guerra, succintamente descritte le più importanti battaglie su tutte le fronti. Dopo la guerra terrestre, vi sono, collo stesso metodo, descritte la guerra marittima e quella nelle colonie, nel Pacifico, in Mesopotamia ed infine sono riportati in sunto i trattati di pace.

Non si potrebbero, in modo migliore, sintetizzare e presentare come guida a più ampi studi, i principali avvenimenti dell'immane conflitto.

C. C.

Col. Nicolò Giacchi, *Appunti di storia militare* (3° migliaio con 13 schizzi). p. 243. Roma Tip. Regionale 1927. – L. 10.

L'autore, premettendo di aver compilato una guida allo studio della storia militare, ha additato in questo suo libro il sistema per analizzare e studiare la storia stessa, tracciandone in successivi capitoli i periodi più caratteristici, dall'antico orientale greco, al romano ed al medioevale, passando poi ai periodi svizzero, spagnuolo, svedese, prussiano, francese e finalmente a quelli più recenti che si susseguono dal 1815 ai giorni nostri cioè all'ultimo grande conflitto mondiale. In appendice sono riassunte, molto opportunamente, le vicende organiche dell'esercito italiano dal 1861 al 1926, e in calce a ciascun capitolo è riportato, per utilità dello studioso, il relativo cenno bibliografico. Inoltre le battaglie più caratteristiche sono illustrate da nitidi schizzi.

Quest'opera, che il Giacchi ha intitolato col nome di appunti e ha definito una guida, è pertanto un manuale, che nella sua chiara e sintetica esposizione riepiloga e prospetta gli essenziali elementi dei momenti più caratteristici della storia militare.

Nicola Brancaccio, *Vecchi eventi di guerra sulle Alpi occidentali* (Breviari Schioppo. Serie 2ª, n. 3). p. 169 Torino. 1928. – L. 10.

Nei « Breviari Scioppo » che hanno ormai un posto d'onore nella nostra letteratura militare, è apparso uno studio del generale Brancaccio, inteso a dimostrare la stretta correlazione fra gli avvenimenti storici e la geografia.

Questa subordinazione dell'uomo al terreno non poteva meglio essere illustrata che considerando la guerra di montagna, le cui caratteristiche sono permanenti.

I fatti storici, raccolti dall'Autore, si riferiscono alle Alpi Occidentali, e sono raggruppati in modo da far emergere l'influenza che su di loro fu eserci-

tata dalla situazione topografica. Cosicchè esistono zone e località, che per la loro fisonomia speciale, cioè per il loro aspetto fisico e per le loro stesse tradizioni, sono predestinate ad essere teatro di operazioni non molto dissimili le une dalle altre, pur tenendo conto dei tempi e dei mezzi.

Il Brancaccio, che è storico profondo e che conosce perfettamente la zona alpina da lui rappresentata, dopo aver tracciato un disegno generale del terreno, dimostra pertanto in questo libro l'influenza che il terreno stesso ebbe nella condotta della guerra, sia nelle offensive da parte italiana sul versante francese, sia da parte francese sul versante italiano.

Il lavoro è corredato di nitide cartine schematiche, e, non occorre maggiormente dimostrarlo, è un contributo di prim'ordine agli studi di storia e di geografia militare. C. C.

FULVIO CANTONI, *Un'eco Bolognese delle Riforme in Toscana* (1847). Strenna storica bolognese 1928. Bologna. Coop. Tipografica Anoguidi.

L'istituzione della Guardia Civica e la sospensione delle dogane fra Lucca e Pisa nel settembre 1847 dettero luogo a manifestazioni grandiose di entusiasmo per il Pontefice e, per riflesso, di indignazione contro lo straniero.

Il patriota Livio Zambeccari ne dà notizia all'amico Augusto Agabert con una vibrante lettera, conservata nel museo civico di Bologna, che viene pubblicata ora per la prima volta nella « Strenna Storica Bolognese » dal Cantoni, insieme ad una efficace visione di quei tempi. A. R.

Col. V. ADAMI, *La guerra in Val D'Ossola negli anni 1813-14*. Bollettino Storico per la prov. di Novara. Fasc. II-III 1927.

È un diligente ed accurato studio sui fatti d'arme che si svolsero negli anni 1813-14 in Val d'Ossola e che condussero alla perdita ed alla rioccupazione di Domodossola nella primavera nel 1814. L'interessante studio, corredato da numerosi documenti dell'archivio di Stato di Milano, è pubblicato nel Bollettino Storico per la provincia di Novara. A. R.

Dottor MARIO PETRONIO, Problemi istriani: *La bauxite*. Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie. Quad. LVII.

È un interessante studio sulla bauxite, corredato da ampie statistiche, dati tecnici sui giacimenti del minerale nella penisole istriana, e sulle esistenti società per lo scavo e l'industria dell'alluminio, il minerale dell'avvenire.

Fa parte della ricca collezione di quaderni, pubblicata dall'Istituto federale di Credito per il risorgimento delle Venezie. A. R.

UGO FOSCOLO, *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga* (III edizione, a cura di F. Guardione). Palermo, Arti Grafiche F. Sanzo fu Paolo. – L. 15.

Questa « trista memoria della codardia della politica » alla quale il Poeta dedicò un anno di assiduo lavoro, e spese oltre trecento sterline per copiatura

di libri e per ottenere testimonianze oculari, fu stampata in parte nel 1844 in Lugano per opera di Giuseppe Mazzini, fu pubblicata nel 1850 nella traduzione di Paolo Emilio Giudici e ricompare ora nel centenario della morte del Grande, a cura del prof. Francesco Guardione che, sulla testimonianza dei due soli esemplari del libro di Parga che si conoscono e di tutti i documenti ad esso relativi, assai opportunamente, ha anche completata colla traduzione di un articolo pubblicato dal Poeta sulla rivista di Edimburgo nell'ottobre 1819. Così la storia di Parga può dirsi intera. Ma non è solo la storia della sventurata repubblica che si specchia in queste amarissime pagine; gli italiani troveranno una pagina della loro Storia nelle stesse parole del Poeta, colle quali afferma che « i trattati », i quali nel proponimento di assicurare la tranquillità dei popoli si dilungano dalle massime ordinarie di giustizia, sperando di spegnere le aspirazioni dei popoli, fondano sistemi i quali non giovano a nulla. A. R.

MASSIMO RAVA, *Nel cuore dell'Arabia Felice; con Luigi Gasperini nello Yemen*. Roma. Sindacato Italiano Arti Grafiche. – L. 15.

La regione dell'Yemen è descritta in queste pagine con una rapida, ma efficacissima sintesi dall'A. il quale non manca di mettere in rilievo, insieme ai caratteri affascinanti che affiorano dalla leggenda, dalla storia e dai costumi del popolo yemenita, il prestigio e la forza dello Stato più importante della penisola arabica ed i grandi interessi politici ed economici che dal trattato di Sana, recentemente conchiuso fra l'Italia e lo Yemen, derivano.

L'elegante volume vuole essere una semplice documentazione fotografica del viaggio della missione italiana alla culla dell'Islam, ed in realtà le fotografie riportate sono oltremodo belle ed interessanti: la fantastica spiaggia di Hodeida, il ricco emporio commerciale del Mar Rosso; i meravigliosi scenari delle scoscese montagne dello Yemen con gli ampi e ben coltivati terrazzamenti; Sana, la città santa degli zeiditi con le sue mura e coi torrioni medioevali, la reggia che sembra uscita da un libro di fiabe e le caserme bellissime che non hanno nulla da invidiare a quelle di una capitale europea; le svariate visioni della vita in quelle regioni, trasportano ed avvincono la fantasia del lettore. Ma sopratutto la breve introduzione, assai ricca di particolari e di notizie utilissime ed interessanti, merita la più viva attenzione da parte non solo di coloro che si appassionano di cose coloniali, ma anche di tutti quelli cui sta a cuore l'influenza del nostro paese nel mondo, vale a dire di tutti gli italiani. A. R.

FRANCESCO DE PINEDO, *Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe*. Milano, Hoepli, 1928. Un volume in 8°. Pagg. 280. – L. 48.

Dedicato con fine sentimento di fraterno e generoso omaggio « alla memoria degli sfortunati aviatori che furono inghiottiti dalle onde dell'Atlantico », preceduto da un proemio di Gabriele d'Annunzio e conchiuso con la riproduzione del messaggio con cui S. E. Mussolini consacra l'alto onore spettante a colui che può degnamente vantare il titolo di « Signore delle distanze », Francesco De Pinedo riproduce nel suo volume la cronaca del suo secondo grandioso volo.

L'organizzazione, le diverse tappe, ogni episodio, ogni incidente sono descritti nei più minuti particolari in una forma così piana ed interessante che ha un qualche cosa che avvince fin dalle prime pagine e fin dalle prime battute si accende vivo il desiderio di seguire quella narrazione fino al suo trionfale epilogo.

Per la interessante cronaca, per le numerose e belle fotografie e per l'originalità degli schizzi, tracciati di sua mano, il generale De Pinedo può essere veramente certo di avere accoppiato al meritato orgoglio della magnifica impresa compiuta, la soddisfazione di averne saputo in questo volume fissarne il ricordo più degno. L. S.

ALESSANDRO DE BOSDARI, (Ambasciatore d'Italia), *Delle guerre balcaniche della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*. Appunti diplomatici. Milano. Mondadori 1928. Un volume in 8°, Pagg. 225.

Sono appunti di politica diplomatica europea per i Balcani, che si riferiscono al decennio 1908-18, a quel laboriorissimo periodo che si svolge dalle trattative fra le grandi potenze per le riforme da introdursi in Macedonia, dall'annessione della Bosnia Erzegovina all'Austria-Ungheria, alle guerre balcaniche 1912 e 1913 prima, ed alla grande guerra mondiale poi. Più particolarmente, dopo brevi note sulla politica dei Balcani vista dall'Ambasciata di Londra e dal Consolato generale di Buda-Pest, si tratta di note diplomatiche che interessano la politica della Bulgaria dal settembre 1910 al gennaio 1913 e della Grecia dal 1913 al maggio 1918, nei periodi cioè nei quali il De Bosdari rappresentava presso quelle Nazioni la nostra bandiera.

Interessante è pure un capitolo dedicato alla nostra guerra libica vista da Sofia, in cui sono ricordate la turcofilia di talune potenze in quel periodo e l'immediato nesso tra la lotta italo-turca e la prima guerra balcanica. Per l'autorevolezza della fonte dalla quale provengono questi appunti di storia diplomatica e per l'interesse dell'argomento, il volume del De Bosdari entra a far parte della preziosa « Collezione Italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo » diretta da Angelo Gatti e pubblicata dalla Casa Mondadori.
L. S.

PIERO PIERI, *L'Alto Adige nella guerra mondiale*. p. 70. Gleno. Estr. Arch. Alto Adige 1927.

Non solo questo lavoro del Pieri è la storia di un periodo di guerra in alta montagna con caratteri singolarissimi, ma è la rievocazione precisa ed efficace delle operazioni compite dalle nostre truppe, durante gli anni 1915 e 1916 fra la Tofane.

Questo lavoro, redatto con metodo sapiente e con grande proprietà di linguaggio tecnico, è pertanto un validissimo contributo alla storia della nostra guerra sulle Dolomiti e particolarmente a quella dell'epica conquista del Castelletto. Numerosi episodi, ottimamente prospettati, ravvivano questa narrazione che è sopratutto un omaggio alla memoria, al valore ed alla perizia dei combattenti.

Le citazioni e le note che accompagnano questa memoria dimostrano infine come l'Autore abbia saputo corroborare le sue cognizioni personali con una seria e coscienziosa consultazione delle più autorevoli fonti bibliografiche e documentarie.
C. C.

A. MONTI, *Pio IX nel risorgimento italiano*. Bari, Latenza 1928. – L. 18.

L'autore modestamente chiama il suo lavoro contributo allo studio della questione romana, della quale egli analizza la figura di Pio IX nelle varie manifestazioni della sua vita, come uomo, come sacerdote, come alto prelato, come pontefice. Segue in allegato una interessante documentazione integrata in lettere scritte a persone diverse in epoche varie. Chi sia il Monti non necessita dire; questo suo nuovo lavoro è degno di lui. N. G.

FRANCESCO CRISPI, *I mille* (da documenti dell'archivio Crispi ordinati da T. Palamenghi-Crispi). Seconda edizione riveduta ed ampliata pag. 432, Milano Treves, 1927. – L. 53.

Questo libro fu pubblicato la prima volta nel 1911. Ampliato di nuovi documenti rivede ora la luce in una seconda edizione nella quale i documenti stessi sono collegati fra di loro da una parte narrativa che ne rappresenta, molto opportunamente, il filo conduttore.

Anzichè la Storia dei Mille nella loro epica impresa, è questa la storia della fierissima lotta che avvelenò la gioia dei liberatori, costretti ad un tempo a combattere il nemico e a difendere i frutti delle proprie vittorie.

In una lunga e dotta prefazione, il Palamenghi scagiona l'accusa che con questa pubblicazione si sia voluto diminuire la figura di Cavour, soltanto perchè il ministro non fu favorevole alla spedizione garibaldina e l'accettò soltanto quando « la crisalide era divenuta farfalla », ma nello stesso tempo vuol dimostrare sulla base dei documenti Crispi, che il grande ministro piemontese si preoccupò, più dell'indipendenza, che dell'unità d'Italia e non vide nel moto del 1860 che un'illusione mazziniana la quale intralciava il suo programma politico.

Nonostante il valore dell'autorevolissima documentazione, ci sia permesso di notare, che dai fatti più che dalle parole, risulta ormai come la Spedizione dei Mille avrebbe incontrato difficoltà ben più gravi per effettuarsi, se Cavour non l'avesse con ogni mezzo tacitamente favorita.

Perciò, mentre il libro del Palamenghi ha un'importanza di prim'ordine per la nostra storia nazionale, tale importanza risiede nella documentazione dell'opera tenace, patriottica, illuminata di Francesco Crispi, all'infuori d'ogni conseguente considerazione riguardante Cavour, sul quale è noto che incombevano, sopratutto in quel momento, le più grandi responsabilità diplomatiche e militari.

C. C.

Società nazionale per la storia del risorgimento. Studi e documenti su Goffredo Mameli e la repubblica romana. Imola, Cooperativa Galeati, 1927.

L'opera tende ad onorare Goffredo Mameli e a diffondere la storia del risorgimento, compito precipuo della Società nazionale. Il volume comprende studi interessantimi redatti da uomini che rispondono ai nomi di Mazzoni, di Menghini, di Codignola, di Corrado, di Michel, di Ghisalberti, nomi che non hanno bisogno di illustrazioni; studi che concernono il Mameli e l'agitato periodo di Roma repubblicana nel 1849. È opera degna di chi l'ha compiuta e di chi ne ha curata la pubblicazione. N. G.

GIUSEPPE LEONIDA CAPOBIANCO, *Impressioni e ricordi della prigionia di guerra in Austria*. In 16, pagg. 200. Ed. P. e G. d'Ardia. Napoli, 1928. – L. 10.

I libri di ricordi di prigionia rappresentano una parte cospicua della nostra letteratura di guerra, e formano già una piccola biblioteca. Senonchè la maggior parte di essi non hanno che un interesse individuale, dimostrando nei loro autori scarse facoltà di osservazione e recando poco o nessun contributo sia allo studio del fenomeno collettivo della prigionia, sia alla conoscenza dei paesi ove i prigionieri venivano concentrati.

Il Capobianco, invece, in questo libro suo, vivo ed interessante, oltrechè offrirci il quadro desolante e grigio della prigionia, ci dà anche notizie del tutto nuove o finora imprecisamente conosciute sulla vita e lo stato d'animo in Austria, negli ultimi anni della guerra e della Monarchia danubiana, e si mostra attento indagatore, pur da quell'osservatorio particolarissimo che poteva essere un campo di prigionia, dei fatti politici che in quel periodo si svolgevano, sia in Italia, che negli altri stati belligeranti.

I pregi del volume del Capobianco furono già riconosciuti da Paolo Boselli, le cui lettere di compiacimento sono riprodotte in testa al libro. In appendice è pubblicato un discorso dell'A. sulla Triplice Alleanza, il quale è un'efficace sintesi degli avvenimenti storici, politici e diplomatici che condussero l'Italia all'intervento in guerra. A. T.

AMEDEO TOSTI, *Riflessi del rogo*. Commenti e rievocazioni della grande guerra, con 16 ill. In-16°, pagg. 332. Casa Ed. Alpes. Milano 1928. – L. 20.

Il nome del capitano Tosti è ben noto ai lettori del *Bollettino* ed a quanti si occupano di studi storici-militari della nostra ultima grande guerra. In questo suo nuovo volume, uscito quasi contemporaneamente alla seconda edizione del suo fortunato « Sommario storico della Guerra Italo-Austriaca », il Tosti riunisce alcuni saggi vari sulla guerra stessa, taluno dei quali già vide la luce in giornali e riviste. Di questi saggi, alcuni come « Vittorio Veneto davanti alla Storia » e « Stranieri che parlano di noi » sono diretti a meglio far conoscere ed apprezzare il nostro sforzo all'estero ed a combattere false asserzioni e giudizi arbitrari di critici stranieri ; altri invece rievocano gloriose gesta collettive (I bombardieri) o di singoli (Enrico Toti), oppure commentano avvenimenti salienti dei nostri quattro anni di passione, raggruppati, sotto forma di brevi monografie regionali, attorno a località, ormai consacrate nella storia (Il Pasubio, il Cimone, Gorizia, Passo Buole); altri, infine, studiano, con larghezza di cultura e precisione d'informazioni, la letteratura e la storiografia dell'ultima guerra.

Libro, quindi, piacevole e vario, che può fornire notizie utili e non facilmente trovabili altrove, a chi ami studiare le vicende degli anni che « tinsero il mondo di sanguigno ».

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (Ufficio Storico), *La campagna del 1849 nell'Alta Italia*. In 8°, pag. 454, con 12 carte topografiche. Roma, Provveditorato dello Stato, 1928. – L. 20.

Dopo la pubblicazione del colonnello Fabris sugli avvenimenti militari del 1848-49, e dei tre successivi volumi di documenti sulla campagna del '48,

l'Ufficio Storico attese alla relazione ufficiale della campagna del 1849, della quale uscì nel 1911 il volume di documenti che doveva accompagnare quello della narrazione.

La grande guerra venne a sospendere questo, come ogni altro lavoro, e soltanto ora, dopo aver dato corso ad altre pubblicazioni di carattere più urgente, è stato possibile di assolvere anche al compito, da troppo tempo insoluto, di dare alle stampe la relazione in parola la quale, non soltanto dal lato militare, ma bensì dal lato politico, è di particolare interesse per la nostra storia nazionale.

Quest'opera fu iniziata dal compianto generale Cavaciocchi e proseguita poi dal capitano Ragioni, oggi generale comandante la Milizia ferroviaria, ma vede ora la luce completamente riordinata per cura di uno dei nostri più valenti storici militari, il generale Brancaccio, che fu per lungo tempo addetto all'Ufficio Storico, e che attualmente è alla direzione della Biblioteca del Re in Torino.

Il volume, corredato di 12 schizzi, stampato colla consueta perizia e diligenza dallo Stabilimento poligrafico del Ministero della Guerra, comprende tre parti essenziali, una di carattere politico, intesa a riassumere gli avvenimenti che seguirono la campagna del '48 e cioè l'armistizio di Salasco, la mediazione franco-inglese, il ministero democratico, l'intervento piemontese in Toscana ed a Roma; una seconda, riguardante gli apparecchi e le operazioni militari fino al mancato passaggio della 5ª divisione sulla sinistra del Po, e una terza, rievocante il combattimento di Mortara, la battaglia di Novara, l'abdicazione di S. M. Carlo Alberto, la pace.

Una appendice riporta in calce i documenti che non furono inseriti nel volume nel 1911, ed una ricca bibliografia completano quest'opera, che si può ormai considerare definitiva, sui fasti e nefasti, di quel periodo tanto discusso del nostro Risorgimento.

MINISTERO DELLA GUERRA (Ufficio Storico dello Stato Maggiore). *Manuale di Storia politico-militare delle Colonie italiane*. In 16°, pag. 576, con schizzi. Roma. Libreria dello Stato, 1928. – L. 13.

In questo momento di rinnovata coscienza nazionale, in cui si succedono in Italia numerose ed importanti pubblicazioni coloniali, l'U. S. dello Stato Maggiore dell'Esercito ha creduto opportuno di pubblicare questo manuale, compilato dal maggiore Agostino Gaibi, già appartenente all'Ufficio stesso, inteso a riassumere gli avvenimenti politici e militari attraverso i quali sorsero, si svilupparono e si sono affermati i possedimenti italiani d'oltremare.

Il concetto dell'opera è espresso nella prefazione: seguire cioè, lo sviluppo della politica coloniale italiana nelle sue tre fasi essenziali, la prima delle quali si estende dagli albori della nostra unità nazionale alla fine del secolo XIX, la seconda è caratterizzata dalla guerra libica, la terza dalle vicende contemporanee e conseguenti alla guerra mondiale.

Con questo criterio di esposizione, l'Autore, ha pertanto seguito cronologicamente le vicende delle nostre quattro colonie di diretto dominio, dalla loro origine fino ad oggi, ha illustrato la storia dei paesi che per ragioni geografiche ebbero più contatto e massimamente interessano l'Italia, ed ha considerato lo

svolgimento graduale del fenomeno della nostra espansione in Africa, con le nostre affermazioni in Cina, nel Dodecanneso e nei paesi di Levante.

Numerosissime cartine intercalate nel testo facilitano al lettore l'immediato orientamento delle località citate nel testo, come pure è agevolata ogni particolare ricerca, dal metodo usato di annotare a margine i titoli dei vari argomenti.

Per la sua pratica utilità, questo Manuale, aggiornato fino a tutto il 1926, non potrà a meno di essere accolto con grandissimo favore da tutti gli studiosi e da tutti coloro che si occupano di cose coloniali.

MINISTERO DELLA GUERRA (Ufficio Storico dello Stato Maggiore), *La guerra mondiale* (1914-1918), compilazione dell'archivio di Stato germanico. Vol. II: *La liberazione della Prussia*, Traduzione del generale A. Bollati. In 8°, pag. 452 con 14 carte e 11 schizzi, Roma. Libreria dello Stato, 1927. — L. 20.

Con questo volume dell'opera *Der Weltkrieg 1914-18* l'« Archivio di Stato Germanico », interrompendo l'esposizione degli avvenimenti alla fronte occidentale tedesca, passa ad esporre quelli che si svolsero sulla fronte orientale fino alla metà di settembre del 1914, comprendendo cioè l'invasione russa nella Prussia Orientale e culminando nella battaglia di Tannenberg, che diede tanto prestigio al generale Hindenburg e al suo Capo di Stato Maggiore generale Ludendorff.

In queste operazioni si delineano le difficoltà di una guerra di coalizione e i vantaggi strategici dell'esercito tedesco, che per la sua posizione centrale può lanciare le sue forze dall'uno all'altro teatro della guerra. Le operazioni dell'8ª Armata offrono inoltre il tipico esempio della manovra per linee interne, e la battaglia di Tannenberg, offre l'esempio delle operazioni di accerchiamento anche contro un avversario superiore di forze.

Oltre alla storia di un periodo importantissimo della grande guerra, la relazione tedesca è pertanto una tangibile esemplificazione di taluni capisaldi dell'arte militare, esposti nei loro concetti di base, nel loro attivo svolgimento, nelle loro conseguenze favorevoli e sfavorevoli.

Il generale Ambrogio Bollati, che con tanta diligenza e competenza ha tradotto il 1° volume, ha continuato in questo, e continuerà nei successivi volumi, a portare, per il primo in Italia, a conoscenza degli studiosi, quest'opera di grande valore storico e didattico.

NOTIZIARIO

Italia.

— Dall'archivio della guerra, annesso al Museo del Risorgimento di Milano, è stato fatto recentemente l'acquisto di una preziosa documentazione che porta il titolo di « Raccolta Mataloni ». È una ricca collezione di documenti importanti, messi insieme con indicibile pazienza, con spesa ingente, con lunga fatica, che benemerito professore Alfredo Mataloni, direttore didattico.

Sono 15 grossi volumi di ritagli di giornali, disposti cronologicamente e corredati da un indice, e varie migliaia di pezzi comprendenti corrispondenze private di combattenti, 1280 pubblicazioni varie italiane e straniere riflettenti la guerra, collezioni di cartoline e di ricordi di tutti i corpi militari italiani, moltissime fotografie, diari privati di eccezionale interesse, manifesti di autorità civili e militari.

— Per cura del Ciarlantini, l'*Augustea* inizierà fra poco la pubblicazione di una collana libraria che porterà il titolo di « Florilegio della sapienza politica italiana » cioè un intiero *corpus* della capacità politica e militare di nostra gente. La nuova Italia, già conscia di sè, ma costretta ancora entro i ceppi di molteplici incoscienze altrui, ha assai più dovere che diritto di ricordare a sè, per poterle più efficacemente imporre alla comprensione altrui, le proprie e legittime glorie recenti, e vecchie, e remote. Tra le principalissime, è la gloria di esser stata maestra al mondo universo di senno nelle arti di governo.

— L'Ufficio Storico della Regia Marina ha pubblicato e messo in vendita la pubblicazione: *La guerra degli incrociatori nelle acque straniere*. Vol. 1, dell'Archivio della Marina germanica. Compilata dal capitano di vascello E. Raeder, e tradotta dal capitano di vascello Wladimiro Pini.

L'interessante ed elegante volume, in-16°, di 354 pagine, con 12 carte e tabelle, quattro appendici e sette schizzi intercalati nel testo, è messo in vendita al pubblico al prezzo di copertina di L. 28, mentre per gli ufficiali di tutte le armi, è ridotto a L. 18.

Le richieste debbono essere rivolte all'Ufficio Storico della Regia Marina (Ministero Marina, Roma) con vaglia o cartolina vaglia intestata al Capo dell'Ufficio suddetto.

— I corsi di Stori aMilitare presso le Università del Regno, di cui al decreto n. 1615 del 7 agosto 1925, per l'anno scolastico 1927-28 hanno avuto inizio presso

le Facoltà di Torino, di Bologna, di Pisa, di Roma, di Napoli, di Palermo e di Cagliari. I corsi invece di politica arte e storia militare navale si sono iniziati a Firenze, a Genova, a Napoli, a Torino. Sono stati incaricati, per i primi, i seguenti ufficiali del Regio Esercito.: ten. col. E. Scala (Torino), ten. col. Efisio Marras (Pisa), ten. col. L. Agnello (Palermo), col. N. Giacchi (Roma), col. G. Danise (Napoli)

Per i secondi, i segoenti ufficiali della Regia Marina: amm. F. Nunez Franco (Firenze), cap. di vasc. L. Mancini (Genova), cap. di vasc. S. Salza (Roma), capitano di fregata G. Ferretti (Napoli), cap. di freg. A. Ginocchietti (Torino).

Per la storia militare presso la Facoltà di Scienze Politiche di Roma, il colonnello Giacchi Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, il 14 gennaio ha tenuto la sua prolusione trattando il seguente tema: « Come durante l'occupazione francese in Italia, dalla fine del secolo XVIII al primo quindicennio del secolo XIX si è venuta formando la coscienza militare nazionale degli Italiani e come questa abbia poderosamente contribuito poi alle lotte per l'indipendenza della Patria ».

Lo stesso colonnello Giacchi ha tenuto agli ufficiali del presidio di Roma il 31 gennaio, nel salone del Circolo Militare, una conferenza sul tema: « Del metodo di studio della storia militare ».

Un'altra conferenza, infine, ha tenuto in Trieste, il 15 febbraio, per iniziativa di quel Circolo di cultura fascista, sul tema: « Attraverso la grande guerra: luci ed ombre ».

— A Rodi è stato fondato, nello scorso dicembre, un grande istituto storico-archeologico destinato ad essere base e centro di ogni attività scientifica italiana in levante, per quanto riguarda lo studio della civiltà e dei monumenti d'arte di cui son ricche quelle terre. Le Missioni italiane in Levante, emananti da Enti diversi, ed i cui sforzi altamente lodevoli si disperdevano in vario senso per la mancanza di un organismo coordinatore, acquistano con questo istituto la loro sede naturale magnificamente situata sulle grandi vie di collegamento delle terre più fertili di memorie e di monumenti, idealmente propizia a tal genere di studi. L'istituto di Rodi si fregia del simbolo ferreo della latinità in Levante, la bianca croce dei Cavalieri di San Giovanni, e del motto fatidico che ricorda l'eroismo dei nostri padri in quelle terre: F. E. R. T. Il trecentesco palazzo dell'Armeria accoglie già la speciale biblioteca, ricca già di 3.000 volumi, e l'Archivio fotografico, contenente duemila circa fra negative e positive, riproducenti al completo i monumenti delle isole Egee, attraverso le varie fasi storiche. Rapporti sono stati già iniziati con istituti congeneri e con personalità del mondo archeologico, specialmente del Levante, e sta per essere dato alle stampe il primo volume di quella pubblicazione che nel suo oraziano nome di « Clara Rhodos » contiene la constatazione di una storica realtà ed insieme un augurio per l'avvenire. Un prossimo convegno archeologico Internazionale darà al mondo scientifico la sensazione netta e precisa di quel che l'Italia ha fatto e farà in Rodi per gli studi storici ed archeologici, con piena coscienza della sua missione in Oriente, ove s'incontrano tante tracce gloriose del suo passato.

— A cura della *Rivista Aeronautica* è uscito il primo fascicolo di una Cronistoria dell'aeronautica militare italiana, riferentesi al periodo di tempo che va dal 1884 alla guerra di Libia. Il lavoro, compiuto dall'Ufficio Storico della Regia aeronautica appare subito veramente interessante, sia per le leggi e le disposizioni

riportate e costituenti l'Ordinamento progressivo dell'aeronautica militare, sia per le notizie storiche relative al periodo suindicato. A questo primo fascicolo, altri ne seguiranno prossimamente.

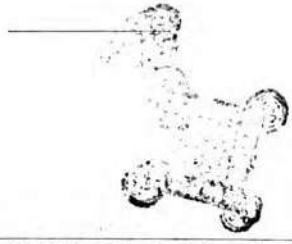
— Nel prossimo aprile, dal 21 al 26, sarà adunato in Roma il primo congresso nazionale di studi romani, sotto la presidenza e la vicepresidenza onoraria di S. M. il Re e S. E. Mussolini, e sotto la presidenza effettiva di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e del Governatore di Roma. Il Congresso avrà diverse sezioni: quella archeologica sarà presieduta da S. E. Giglioli; quella del Rinascimento ed Era moderna da Antonio Muñoz. Vi parteciperanno emeriti romanisti quali Pietro Fedele, Pietro Toesca, Federico Hermanin, Gustavo Giovannoni, Carlo Cecchetti, Achille Bertini Calosso, Adolfo Venturi, ed altri.

— Tra i più notevoli articoli su argomenti storici comparsi, recentemente in riviste e periodici italiani, segnaliamo: *L'assedio di Stralsunda* (1807) del generale E. de Rossi, nella « Rivista di Artiglieria e Genio » di gennaio; *Carlo VIII e Cesare Borgia,* di Ettore Moschino, nella « Nuova Antologia » di gennaio; *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806* di Piero Pieri nel fascicolo I. IV dell'Archivio storico per le provincie napoletane; *L'Impero britannico e l'Impero Romano* di G. Pacchioni nella « Rassegna italiana » di gennaio.

Estero.

— L'Ufficio Storico dello stato maggiore spagnuolo annuncia prossima la pubblicazione della grande relazione delle operazioni in Marocco. Opere private, non prive di importanza, compaiono anche sullo stesso argomento; recentissima un'opera di don Francesco Hermandez Miz, dal titolo: « Del desastre a la Victoria » (1921-1926) e divisa in 4 volumi: « Ante las hordas del Rif – Del Rif a Yebala – Alianza contra el Rif – El Rif por España ».

— In Spagna stessa è comparso un importante libro sulla guerra mondiale, del colonnello di S. M. Francesco Martin Lorents: « Sintesis de la guerra mondial ». Il libro è molto interessante, sia perchè ci offre la visione della guerra da un paese neutrale, sia per i giudizi sull'opera dell'Italia nel conflitto mondiale.



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1928. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno III, N. 3. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Maggio 1928 (VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Il maresciallo Diaz. — Gl'Inglesi nell'Adriatico (1813) (col. N. GIACCHI). — La guerra di Gradisca (G. CAPPELLO). Profili di scomparsi: Cristoforo Manfredi (col. C. CESARI). — Bibliografie della guerra: (note aggiunte) (E. MICHEL). — *R. Marina*: La mostra della vittoria navale all'esposizione di Torino dell'aprile 1928; Nuove pubblicazioni — *Rubrica degli studiosi*: L'aeronautica austriaca durante la guerra 1914-1918; Le colonne militari dell'Umbria negli anni 1860, 1861 e 1862; Gli ordini cavallereschi pontifici; Bibliografia balcanica. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE

1928

Anno III, N. 3. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Maggio 1928 (a. VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



IL MARESCIALLO DIAZ

La sera del 29 febbraio moriva in Roma il maresciallo d'Italia Armando Diaz. A pochi era pervenuta la notizia della sua malattia, così che l'annunzio ferale colpì come un fulmine Roma e l'Italia.

Benchè da qualche anno lontano da ogni carica attiva, Armando Diaz era vivo sempre e presente nelle file dell'esercito e nel cuore degli Italiani, poichè il suo nome era diventato simbolo di quella Vittoria, dalla quale incominciò la storia dell'Italia nuova. Era balzato d'un tratto alle supreme responsabilità del Comando, nell'ora di tutti gli smarrimenti e di tutte le incognite, quando tutto pareva perduto e nessuna luce si scorgeva all'orizzonte, se non quella degl'incendi balenanti nella pianura Friulana: non aver vacillato nell'assumere il compito tremendo di salvare la Patria, aver avuto fede nel soldato e nel popolo italiano, aver inchiodato il nemico sul Grappa e sul Piave, preparato la riscossa delle anime e delle armi e battuto poi due volte, in due memorabili e grandiose battaglie, uno degli eserciti più ricchi di tradizioni e di trionfi, sono titoli di grandezza e di gloria, che la Patria riconoscente ha voluto consacrare con gli onori veramente regali, con i quali il Condottiero della Vittoria è stato accompagnato all'estrema dimora.

Altri hanno largamente ricordato, nei giorni passati, la sua vita, nobile ed austera, di soldato e di cittadino: la sua devozione sconfinata alla Patria ed al dovere, le ferite gloriose di Zanzur e di Sablici, la cooperazione devota ed intelligente a S. E. Pollio ed a S. E. Cadorna, l'abile azione di comando, in uno dei settori più difficili del nostro teatro di operazioni prima, alla suprema direzione della guerra poi, ed infine la sua partecipazione al Governo nazionale quale ministro della guerra ed il vigile attaccamento, fino all'estremo delle sue forze, all'esercito, pensiero costante ed amore di tutta la sua esistenza.

Noi, inchinandoci riverenti alla memoria del Grande estinto, amiamo credere, secondo l'antica tradizione indigete, che, compiuta la sua giornata terrena, Egli sia asceso al Concilio dei Padri della Patria, per vegliare ancora sulle future fortune dell'Italia nostra e delle nostre Armate.

GLI INGLESI NELL'ADRIATICO (1813)

Dopo la grande vittoria di Trafalgar, signori di Gibilterra e di Malta, saldamente accampati in Sicilia, dove avevano numerose guarnigioni ed una ottima base, gli Inglesi erano divenuti i padroni indiscussi del Mediterraneo, nel quale assai timidamente, le squadre francesi tentavano di tenere loro testa. Avevano così acquistato la possibilità, ampiamente praticata, di agire sulle coste della penisola italiana, in quegli anni tutta francese, tenendo in continuo stato di allarme i vari governi di essa ed obbligandone le truppe a continui spostamenti.



Inoltrandosi nell'Adriatico, gli Inglesi avevano fatto dell'isola di Lissa una poderosa stazione, dalla quale si partivano a pressochè quotidiane imprese, divenute ancora più facili dopo la distruzione della squadra francese del Dubordieu, il 13 marzo 1811 (1).

Dopo avere isolato il presidio di Corfù, tra la fine del 1812 ed i principî del 1813, le squadre britanniche si andavano facendo sempre più attive nell'Adriatico, sia sulla riva dalmata, che su quella italiana, entrambe sottomesse all'impero, in quel tempo, terribilmente agitato per i catastrofici avvenimenti che si erano svolti nella lontana Russia.

Può essere di un qualche interesse analizzare taluni di quegli episodi, nonchè la ripercussione che essi ebbero nell'interno, specie sulle autorità imperiali militari e civili, responsabili della sicurezza ed incolumità del territorio. A tale scopo precisamente tende la presente breve memoria.

*
* *

Il 30 novembre del 1812 gli Inglesi avevano tentano un colpo di mano su Grottammare, cercando di impadronirsi di alcune navi mercantili francesi in rotta per Corfù che, per sfuggire all'attacco,

(1) Vedi bollettino Ufficio Storico puntata 1 gennaio 1928, p. 78 e pubblicazione Ufficio Storico: *Gli Italiani in Germania nel 1813* del capitano Giacchi.

si erano gettate a riva. Il pronto intervento della batteria costiera del tenente Giorgi valse a respingere l'avversario che si ritirò (1).

Nell'inverno del 1813 le operazioni inglesi si intensificarono, in genere gli sbarchi avevano lo scopo, che veniva sempre raggiunto, di terrorizzare le popolazioni e di rifornirsi di vettovaglie fresche ai danni delle prime. Ma quella loro perseveranza, nel tenere il mare in stagione così poco acconcia, faceva ritenere che gli Inglesi perseguissero, come i fatti hanno provato, un più vasto programma. Tale situazione cominciò a destare serie preoccupazioni nelle autorità napoleoniche, sicchè, nel gennaio 1813, il direttore generale della polizia del regno italico ne ragguagliava il ministro della guerra (2), ma, per quanto in buona fede redatto, quel rapporto sembrava essere

(1) Il capo della 3ª Divisione Benoldi al Ministero della Guerra. Milano 22 dicembre 1812. Il signor cavaliere Cue, colonnello direttore di artiglieria in Ancona rassegna alla E. V. due rapporti che dal signor tenente di artiglieria Giorgi vennero fatti al signor capitano Nontani. Dal primo di essi si raccoglie che intorno alle ore otto, dopo il mezzodì del 30 novembre si sono presentati dirimpetto a Grottammare un bric, un bove ed una tartana, legni tutti nemici i quali davano la caccia con tre loro barcacce armate di cannoni a due trabaccoli mercantili provenienti da maestro e diretti alla volta di Corfù. Questi si diedero alla fuga, uno di essi avendo il vento contrario rimase vittima del nemico e l'altro si diresse verso la spiaggia di San Benedetto per colà rifuggiarsi ed essere protetto. Non contento il nemico della prima preda si pose ad inseguirlo colle accennate tre barcacce ed il bove. Allora il signor tenente Giorgi armò l'artiglieria sotto i suoi ordini e dopo di avere sostenuto un fuoco vivo per ben due ore, ebbe la compiacenza di vedere i legni nemici, offesi da colpi di cannone ed obbligati ad allontanarsi, desistendo vergognosamente dall'impresa cui si erano accinti. Il trabaccolo da esso ricuperato era carico di merce, ora è sotto la guardia della marina e finanza. Lo stesso signor tenente osserva che il signor podestà locale ed il sindaco marittimo accorsero in tal incontro alla spiaggia, poco lungi dalla batteria, per somministrargli l'occorrente; che non ebbe nessun morto o ferito ad onta di una pioggia di mitraglia, ma che il nemico ne ebbe diversi, siccome viene pure asserito dalle diverse autorità presenti all'azione e che finalmente fece riporre in magazzino 5 palle da 6 le quali caddero ai di lui piedi. L'altro rapporto tende a far conoscere che 17 in tutto furono le palle lanciate dal nemico le quali unitamente a molta mitraglia vennero riposte in magazzino, come anche a far parola degli individui che in tale circostanza si sono maggiormente distinti.

A. S. Milano cartella 47 A. Ministero Guerra.

(2) Il consigliere di stato Luini, direttore generale della polizia, al ministro della guerra. Milano 18 gennaio 1813. Mi affretto a comunicarle, signor conte, alcune notizie che si sono confidenzialmente raccolte nel Musone ed a me vennero trasmesse coll'ultimo corriere, intorno lo stato delle forze nemiche nel golfo Adriatico e segnatamente nel punto di Lissa che sembra purtroppo divenire sempre più il centro delle loro mosse. Tra il canale di Zara e l'isola del Quarnero esistono

esagerato, specie per quanto concerneva il presunto concentramento a Lissa di un corpo inglese di ottomila uomini; sicchè il ministro Fontanelli, ringraziando il direttore di polizia, lo invitava ad assumere più precise notizie.

La situazione, per quanto esagerata nel rapporto del Luini, veniva, tuttavia, peggiorando sicchè a fronteggiarla, Napoleone, da Parigi, in data 11 febbraio 1813, in piena attività per ricostituire la Grande Armata, ordinava al Conte Fontanelli di far partire per Corfù quattro cannoniere o bastimenti leggeri per rifornire quella piazza e mantenere libere le comunicazioni coll'Italia.

Le minaccie, però, non si intensificavano solo nell'Adriatico, ma cominciavano a divenire sensibili anche nell'alto Tirreno; nel marzo, è il capo battaglione Paoli, comandante a Porto Longone, che riferisce di un attacco nemico per impadronirsi del brich francese del capitano Mahace (1) scampato miracolosamente alla cattura.

sei corsari con bandiera spagnuola ed una fregata nemica è postata sul confine del canale di Zara verso Arbe. Dieci paranzelle armate in corsa, due sciabecchi e quindici tra cutteri e polacche erano ultimamente partite da Lissa per diramarsi nel golfo, chi con bandiera spagnuola e chi con bandiera inglese. Da più parti viene assicurato che oltre le diverse fregate, corvette e brich inglesi esistenti già in Lissa, senza che si sappia precisarne il numero, vi si attendeva ben presto una flottiglia leggera con sette od otto mila uomini di truppa da sbarco provenienti dalla Sicilia e da Malta. Vogliono poi alcuni far credere che il tentativo debba in particolar modo essere diretto contro la costa del Musone e del Tronto, per la circostanza che ivi la profondità dell'acqua può quasi dappertutto dar l'approdo ai legni di mediocre portata. Ella darà a queste notizie il peso che nella sua savièzza stimerà loro convenire, mentre io ordino di continuare la più attenta esplorazione e mi propongo di farle sollecitamente conoscere qualunque interessante risultato mi riuscisse di ottenere.

Ho l'onore...

A. S. Milano cartella 47 *A*. Ministero Guerra.

(1) Il capo battaglione Paoli al Ministro della guerra. Longone li 25 marzo 1813 (protocollato a Milano li 3 aprile). Alla vista di Longone il 23 del corrente marzo, alle 11 antimeridiane si scoprirono due vele quadre colla prora verso questo porto ed alle tre pomeridiane si trovarono poco lungi dai forti Longone e Foccardo ma distanti l'uno dall'altro del tiro di cannone. Si conobbe poi che vi era un bricco francese inseguito da una fregata inglese, il vento mancò e ritrovandosi in bonaccia, la suddetta fregata volle tentare di prenderlo o colarlo a fondo, col tirargli circa 150 colpi di cannone, ma il brich comandato dal signor capitano Mahace, vedendosi nell'impossibilità di poter far fronte, chiamò soccorso a varie barche che ritrovavansi nel porto ed a remi riuscirono di entrarlo senza perdita alcuna, fuori la filuga chiamata la Spronara, che fu colpita da una palla da 24 per cui rovesciò, indi tirata da altre barche, la gente si salvò a nuoto. Dal signor maggiore avrà V. E. ricevuto il rapporto del travaglio

Ai primi di aprile un nuovo attacco avversario si sferra contro Cesenatico, attacco che viene energicamente respinto dal capitano Legay. Attraverso le relazioni dei vari comandanti interessati appare evidente la preoccupazione di potere incappare in qualche guaio, cioè nello sdegno dell'Imperatore, onde l'affrettarsi a chiedere rinforzi, contingenza non facile ad essere assolta, giacchè i reggimenti attivi erano partiti per la Prussia ed i depositi scarseggiavano di soldati, abbondando invece di reclute, in corso di istruzione, ma non ancora in misura di combattere (1).

Malgrado l'affannosa richiesta di rinforzi (il Legay ne scriveva al colonnello barone Scotti, questi al collega De Friess, che a sua volta faceva capo al ministro della guerra) (2), e la quasi impossibilità di concederne; falliva un nuovo attacco eseguito dal nemico il

che la guarnigione ha per demolire varie case cadute e trasportarvi il materiale. Il battaglione che V. E. mi ha affidato fa due volte al giorno l'esercizio ed è (poichè il tempo lo permette) alla seconda lezione della seconda parte della scuola del soldato, bramerebbe però dividere coll'armata italiana gli onori della guerra. Mi raccomando sempre più a V. E. e se vi fosse luogo bramerei nel nuovo grado fare la campagna della Prussia.

Con la speranza...

A. S. Milano cartella 47 ministro guerra.

(1) Legay, capitano comandante l'artiglieria nella costa del Cesenatico, al colonnello Scotti comandante la seconda legione della reale gendarmeria ed il dipartimento di Forlì. Cesenatico li 7 aprile 1813. Il nemico costantemente si fa vedere, questa mattina al levar del sole una goletta inglese, di rimpetto questo porto alla distanza di circa otto miglia, fece due colpi di cannone ad un tarabaccolo di bandiera francese il quale fu in seguito predato dal nemico alla distanza di circa dieci miglia da questa spiaggia. Per maggiormente assicurare il servizio in tempo di notte, necessita, signor colonnello, che mi sia spedito un distaccamento di fanteria di venti a venticinque uomini per rinforzare le guardie e fare delle frequenti pattuglie. Ella rimarcherà che non ho che trentasei cannonieri per fare il servizio senza quelli impiegati per la corrispondenza. Tanto comunico alla di Lei autorità in adempimento del dover mio.

P. S. Mentre sono per chiudere il mio foglio mi viene notificato che ieri si presentò a vista e alla distanza di dieci miglia a faccia del porto di Ancona una fregata inglese e questa mattina se ne vide due, una alla distanza di quindici miglia e l'altra a dieci, ciò per mezzo di segnali semaforici.

A. S. Milano cartella 47 Ministero guerra.

(2) Il colonnello De Friess comandante d'armi del dipartimento del Reno e del circondario della 4ª divisione militare al ministro della guerra. Bologna li 11 aprile 1813 (protocollato a Milano il 14 aprile 1813).

Mi affretto a trasmettere alla E. V. copia di rapporto direttomi dal signor colonnello barone Scotti, comandante la seconda legione di gendarmeria reale e il dipartimento del Rubicone, dal quale risulta che il nemico si fa vedere gior-

19 maggio sulla costa di Cesenatico per le energiche disposizioni date dal comandante superiore generale Villata (1) e per il contegno risoluto e fiero delle popolazioni.

Giova tener presente che lo spirito di fronda che le agitava ai principî dell'inverno, si era venuto modificando e ciò in causa della vittoria di Lützen da Napoleone, il 2 maggio, riportata in Germania, e la cui novella si era rapidamente diffusa sino ai più lontani punti dell'impero. Dell'attacco costiero del 19 maggio è assai interessante la relazione che il generale Villata fa al ministro della guerra e che di seguito si riporta.

« Cesenatico li 19 maggio 1813 (protocollato a Milano il 23 maggio).

Fui prevenuto poco prima di mezzogiorno, che il nemico erasi presentato a questo porto alle ore 4½ di questa mattina con cinque barcacce avendo a bordo da circa 200 uomini, e che erano sostenute da lungi da un vascello da guerra. Una nebbia fittissima ed una pioggia dirotta, che rendeva ancor più fosco l'orizzonte, avevano impedito al telegrafo di discoprire questo convoglio che potè in tal modo avvicinarsi al porto, e sperava, entrandovi d'impadronirsi di un considerevole convoglio mercantile giunto la sera. Il signor capitano Legay comandante questo posto riunì tosto alla torre i suoi cannonieri, e cominciò a scaricare contro queste barcacce alcuni colpi di cannone, che le obbligarono a ritirarsi.

nalmente in faccia alle batterie della costa, con pregiudizio della nostra navigazione. Il sullodato signor colonnello domanda che sia rinforzata la guarnigione di Rimini e che venga piazzata una compagnia al Cesenatico. Egli osserva pure che il giorno 4 si fece vedere alle ore sei antimeridiane di facciata al porto Corsini una speronara corsara inglese proveniente da scirocco e che alle sette girando di bordo predò un trabaccolo mercantile che si crede fosse carico di sale, prendendo poi il cammino verso levante. Tanto mi sono creduto in dovere di partecipare alla E. V. per gli ordini che Ella credesse dover dare in proposito, in attesa dei quali mi onoro...

A. S. Milano cartella 47 Ministero guerra.

(1) Nato a Milano nel 1777 – sottotenente nel 1796 nell'esercito austriaco, passato al servizio della Cisalpina nel 1798 – capitano nello stato maggiore dell'armata di Oriente, fece la campagna d'Egitto; caposquadrone nel 1802, era colonnello nel 1807. Fece colle truppe italiane le campagne di Polonia e di Spagna – generale di brigata alla fine del 1810, si distinse in Russia. Rientrato appena nel regno, fu destinato al comando del dipartimento del Rubicone. Segnalatosi nella campagna del 1814, caduto il regime napoleonico, ritornò al servizio austriaco, comandando una brigata in Alsazia nella campagna del 1815, dopo si ritirò a vita privata.

L'inimico dal suo canto fece alcuni tiri sopra le barche esistenti all'imboccatura del porto; qualcuno dei suoi obici scoppiò ma senza far alcun male presso le barche stesse. Sventato così questo primitivo progetto, si riconobbe dalle manovre che faceva l'inimico, ch'esso si proponeva di eseguire uno sbarco tra Bellaria e la Chiesa di Bordonchio. Il capitano Legay fece tosto partire in quella direzione un distaccamento di cannonieri con uno dei pezzi di campagna esistenti in questa città comandato dal tenente Rupp: in pari tempo alcune guardie di finanza partirono da Bellaria, e si diressero sul punto ove erano di già sbarcati una trentina d'uomini, mentre altri si accingevano a far lo stesso. Queste guardie di finanza ingaggiarono immediatamente la fucilata alla quale venne risposto dall'inimico, che cercò ben presto di riguadagnare le sue barche, scorgendo la piccola colonna del tenente Rupp, che teneva dietro a queste guardie di finanza, e che s'affrettava quanto più poteva di raggiungere. Alcune bestie ch'erano state raccolte dall'inimico nella campagna contigua alla spiaggia, ove esso aveva sbarcato non poterono essere imbarcate dal medesimo e furono tutte abbandonate. In tal modo nè la di lui intrapresa per sorprendere il convoglio mercantile, esistente in questo porto, nè l'altra diretta a raccogliere del bestiame ebbero effetto. I di lui progetti furono intieramente sventati e non risultò alcun danno agli abitanti di questo litorale. Tosto che si seppe a Cesena ed a Savignano l'apparizione del convoglio nemico, accorsero distaccamenti di guardia nazionale a Cesenatico, ed a Bellaria. Le guardie di finanza furono pure riunite sui punti minacciati conformemente alle istruzioni che io aveva date, e 60 carabinieri della guarnigione di Ravenna eransi rapidamente portati sopra Cervia. Al primo sentore, che io ebbi dei movimenti dell'inimico, io avevo fatto partire da Forlì tre compagnie di fanteria che io precedetti in questa città. Così in poco tempo erasi riunita una forza sufficiente per far pentire l'inimico della di lui temerità, se avesse persistito nel suo progetto. Dopo di essersi rimbarcato esso ha preso il largo ed è interamente sparito. Adesso, che sono le 4 pomeridiane non un legno nemico scorgesi sull'orizzonte. Tutto è quivi tranquillo e fo rientrare la guardia nazionale. Stabilisco definitivamente in questo paese una compagnia d'infanteria in sussidio della guarnigione di già esistente. La convenienza di tale misura fu di già dimostrata a V. E. in altro mio rapporto. Penso poi in oggi, che sarebbe egualmente necessario di piazzare a Cesena due compagnie d'infanteria che per la loro posizione potrebbero prontamente in caso d'attacco portar soccorso a Rimini, Cesenatico e Cervia.

Questa sera o domani devono qui giungere da Bologna due compagnie del 2° battaglione del 1° reggimento straniero, io le distaccherò a Cesena. Ho assoggettato all'approvazione del signor generale Conte Vignolle una tale disposizione. Io non potrei abbastanza lodarmi del buono spirito di cui si sono mostrati animati gli abitanti di questa costa, come pure quelli di Cesena e di Savignano. Le autorità si sono prestate con zelo ed energia e sono state ben secondate dai loro amministrati. Finalmente merita lode l'attività dei signori comandanti i punti della costa nel riunire prontamente e rendere mobili i mezzi di difesa che sono a loro disposizione; le istruzioni da me a loro date preventivamente furono puntualmente eseguite.

Io mi restituirò domani a Forlì, se l'inimico non riapparisce, nel caso poi che il littorale continuasse ad essere minacciato mi stabilirò a Cesena ond'essere così a portata di sorvegliarne gli andamenti a dar pronte ed efficaci disposizioni » (1).

Nella necessità di valorizzare gli avvenimenti, di spronare i valorosi, di incuorare i timidi, di rialzare comunque gli spiriti, il governo di Milano pubblicava in materia sul Giornale Italiano del 24 maggio 1813 (2) un articolo laudativo per le popolazioni costiere e descrivendone l'attitudine energica e risoluta contro il nemico esprimeva la certezza che i futuri tentativi di esso sarebbero falliti.

(1) A. S. Milano cartella 47 Ministero guerra.

(2) Dal Giornale Italiano 24 maggio 1813:

« Alla mattina del giorno 19 corrente maggio verso le ore 4 comparvero dinanzi al Porto di Cesenatico cinque barcacce nemiche aventi circa 200 uomini a bordo, col progetto di impadronirsi di un considerevole convoglio mercantile giunto la sera precedente nel detto porto. Il fuoco delle batterie e l'arrivo immediato della truppa obbligarono presto il nemico a desistere dal suo intento ad onta che fosse sostenuto da un vascello di linea che si vedeva in qualche distanza.

Riusciti vani i suoi sforzi su questo punto egli si portò tra Bellaria e la Chiesa di Bordonchio, ove prima dell'arrivo della forza potè sbarcare una trentina di uomini. Accorsevi le guardie di finanza fu parimenti costretto a riguadagnare frettolosamente le sue barcacce, abbandonando alcuni capi di bestiame che già aveva potuto predare.

Deluse in tal modo le sue viste di rapina, sopra l'uno e l'altro punto, stimò bene allontanarsi, e da quel giorno in poi non si è più veduto.

In questo incontro tutti gli abitanti della costa hanno gareggiato di ardire e di devozione colla truppa in modo da non lasciar temere che l'inimico sia disposto di rinnovare simili tentativi.

Le autorità locali hanno assecondato con particolar zelo i mezzi di difesa validamente opposti dai comandanti la forza armata ».

A. S. Milano cartella 47 Ministero guerra.

***

Dopo le operazioni del maggio vi fu una sosta per parte delle squadre d'Inghilterra il cui comando superiore era tenuto dall'Ammiraglio Fremantle (1) sosta dovuta, in parte, all'armistizio che aveva sospeso la lotta, in Germania, tra Napoleone ed i collegati, per quanto l'Inghilterra a quella sospensione di ostilità non avesse aderito.

Ai principî dell'estate gli Inglesi ricominciarono a farsi vivi sulle coste adriatiche orientali, cioè in un ambiente di maggiore sensibilità e delicatezza.

Il 2 luglio, cinque grossi vascelli (2) al diretto comando del Fremantle, imbozzatisi innanzi a Fiume aprivano il fuoco sulla città ed il successivo 3 un corpo di sbarco di 600 uomini, al comando dei capitani Rowley ed Hoste prendeva terra e riusciva ad impadronirsi della città, catturando nel porto una quarantina di navigli mercantili, carichi di olio, di granaglie, di derrate varie e di polveri che vennero spediti a Lissa. Il 4, il corpo di spedizione si rimbarcava, dopo aver inchiodato le batterie costiere e distrutte le difese della vicina Porto Re.

Dopo tale felice risultato gli Inglesi continuarono le loro attive crociere, le loro azioni intensificando man mano che nell'autunno le sorti della grande armata in Germania si facevano sempre più incerte e in seguito anche agli avvenimenti in Dalmazia, per effetto della adesione al conflitto europeo della monarchia austriaca.

Il Vicerè Eugenio non mancò di adottare le predisposizioni atte a tutelare la incolumità della costa, rinforzando i presidi di Cattaro, di Ragusa, di Zara, di Fiume; ma le truppe di cui disponeva erano, in massima parte, croate e, quindi, infide e l'unico

(1) Nato il 20 novembre 1765, capitano nel 1793 fece parte della squadra del Mediterraneo sotto Howe prima, Nelson poi. Fu al bombardamento di Copenaghen nel 1800 ed alla battaglia di Trafalgar. Ritornò nel Mediterraneo nell'agosto 1810 quale contrammiraglio, rimanendovi sino al 1814, alla quale data fu sostituito dal pari grado Gore. Morì a Napoli nel 1829.

Giovanni Gore nato nel 1772 fu anch'esso a lungo nella squadra del Mediterraneo, poi alle Indie. Contrammiraglio alla fine del 1813 sostituì nell'Adriatico Fremantle, comandò in capo alle Indie orientali, morì nel 1836. (Dal Dictionary of National Biography).

(2) *Milford, Elizabeth, Eagle, Bacchante, Haugthy.* Vedi «annual register» 1813, parte I.

reggimento italiano, il 4° leggero, era quasi tutto composto di coscritti.

Il 2 agosto, mentre alcune navi inglesi incrociavano fra le bocche del Tagliamento e Grado, una loro divisione navale si impadroniva di Rovigno ed un'altra occupava le isole di Mezzo e di Giupana. Il 16 agosto i Francesi dovevano sgombrare Fiume in seguito ad una azione combinata degli Austro-inglesi da terra e da mare (gen. Nugent, ammiraglio Fremantle). Il Vicerè, impegnato nelle Alpi Giulie, era impotente a porre riparo a questi continui insuccessi che venivano giornalmente diminuendo il prestigio imperiale nella regione adriatica.

Nell'ottobre, quando le sorti della grande armata in Prussia, e quelle del Vicerè Eugenio sull'Isonzo si andavano facendo sempre più tragiche e le defezioni degli alleati diminuivano le schiere napoleoniche, l'attività navale dell'Inghilterra diveniva più intensa e ricca di risultati.

Gli avvenimenti militari favorevoli all'Austria aumentavano sempre più il fermento delle popolazioni in Dalmazia, ad appoggiarne il movimento insurrezionale, l'ammiraglio Fremantle inviava navi col capitano Harper innanzi a Ragusa e faceva eseguire, con felice successo, colpi di mano sulla costa di Castelnuovo, bloccando le Bocche di Cattaro. Contemporaneamente, truppe inglesi, comandate dal tenente colonnello Robertson, operavano contro Trieste in unione a quelle austriache del Nugent. Mentre tali operazioni erano in pieno sviluppo, anche Zara veniva attaccata da terra dall'austriaco Tomasich ed era esposta da mare alle offese del naviglio del capitano Cadogan, offese che continuarono attive sino alla capitolazione della piazza.

Persino l'opera del Cavallino della fortezza di Venezia era stata occupata del nemico.

Col finire del 1813 le crociere inglesi divenivano sempre più penose per l'inclemenza della stagione, le operazioni, quindi, sostavano, per ricominciar poi, nella successiva primavera, al precipitare del dramma napoleonico, colla occupazione di Livorno e di Genova, e collo sbarco di grosse colonne nei dipartimenti imperiali di Toscana e di Liguria.

Le operazioni inglesi nell'Adriatico dell'anno 1813, di cui ho dato un breve cenno, offrono lo spunto a numerose considerazioni di carattere militare, politico, morale. Nel porre termine a questa breve nota, mi limiterò ancora una volta a constatare la grande

importanza del dominio del mare (Sea power) ed i vantaggi che ne derivano a chi lo possiede.

La situazione del nostro paese a 115 anni di distanza è radicalmente mutata, per altro una analogia sussiste tra allora ed oggi, perchè insita nella natura delle cose e che cioè ad una nazione eminentemente marittima come la nostra, più che mai si addice di essere potente sul mare; ciò in effetti oggi è; ma necessita che sempre più sia, per la suprema difesa degli interessi della patria.

Colonnello GIACCHI.

LA GUERRA DI GRADISCA

L'aspra lotta, combattutasi, sui primordi del secolo XVII, nelle sacre terre, che si stendono lungo le sponde dell'Isonzo memorando, è un episodio dell'antagonismo, più volte secolare, che travagliava Venezia e l'Austria per il predominio dell'Adriatico.

Con subdola astuzia politica, l'Austria, in sul tramonto del secolo XVI, tentò di danneggiare gli interessi commerciali, la navigazione, i traffici della Serenissima e di scuoterne il luminoso prestigio sul mare, che essa considerava golfo proprio. Strumento della delittuosa azione austriaca dovevano essere i pirati uscocchi; costoro, dimoranti sul litorale ungaro-croato, avente per centro Segna, aizzati dall'Austria, si lanciavano sulle loro fuste, snelle e velocissime, a predare le spiagge e le navi dei cristiani, specialmente dei veneziani. Quei ladroni di mare però, nelle piratesche incursioni, non risparmiavano neppure le navi ed il traffico dei turchi, nuocendo, con tali attività criminali, sia pure indirettamente, al prestigio ed agli interessi dei veneziani. Infatti i turchi protestavano per le molestie, che ricevevano dagli uscocchi, presso la Serenissima Dominante, che si era assunta l'ufficio e l'obbligo di mantenere sicura la navigazione dell'Adriatico. Pertanto Venezia, per neutralizzare il male, si vide costretta a ricorrere a provvedimenti di due sorta; diplomatici e militari. Così, mentre da un lato la Signoria, per mezzo dei valentissimi suoi ambasciatori, presentava proteste, invero assai blande, agli imperatori austriaci, cominciava dall'altro lato, certamente inspirandosi alle gloriose imprese compiute, sei secoli prima, contro i pirati, dal magnanimo Doge Pietro Orseolo II, a dar la caccia ai corsari, e ad assicurare i propri traffici nell'Adriatico, facendo scortare le navi mercantili, bloccando i principali nidi avversari e mandando, di tanto in tanto, alla forca i banditi che cadevano in potere delle forze veneziane. Ma il male non dava tregua; al contrario, infieriva sempre più. Così, nel 1605, gli uscocchi piomba-

rono su Scardona, e la misero a sacco; invasero l'isola di Cherso e devastarono le coste istriane, nonostante che una squadra veneziana incrociasse in quelle acque e bloccasse Segna.

Fiere proteste formulò la Repubblica, alla quale si unirono i Turchi e perfino il Pontefice Paolo V. Ma tutto riuscì vano, perchè gli uscocchi continuarono nelle loro brigantesche imprese. Infatti, nel 1612, usciti, con sedici fuste, dai loro porti, abbordavano, durante una tempesta, la nave di Girolamo Molin, rettore di Cattaro, depredandola, poi assalirono Rovigno, affondarono i legni veneti, scannando marinai e mercanti; infine, piombati sull'isola di Veglia, vi fecero prigioniero il provveditore Girolamo Marcello. Venezia inviò nuove proteste e, questa volta, fierissime, a Vienna; si tentarono anche accordi, riusciti infruttuosi, il che rendeva sempre più audaci gli uscocchi, i quali, nel 1613, si impadronirono nel porto di Mandre, dell'isola di Pago, della galera di Cristoforo Venier, ne ammazzarono le ciurme, e al Venier tagliarono la testa, che posero quale trofeo sulla loro mensa imbandita.

Allora la Repubblica comprese essere necessario procedere energicamente ad una vasta azione repressiva per mettere fine ad una situazione sempre più penosa, sempre più inquietante. Vennero nuovamente bloccate le località marittime, appartenenti agli uscocchi, furono rinforzate, in Friuli, le guarnigioni di confine, impediti i transiti attraverso le frontiere, ed eseguite scorrerie nel territorio dell'arciduca Ferdinando II, capo dell'Austria interiore ed ostinato protettore degli uscocchi. Da parte di costoro, sempre aizzati e sostenuti dall'arciduca, infierirono le rappresaglie, con le consuete scorrerie feroci, lungo i lidi e le isole dell'alto Adriatico, e, quasi ciò non bastasse, quei briganti, uniti a bande di arciducali, irruppero dal Carso a saccheggiare le terre venete di Monfalcone.

Il comandante della fortezza di Palmanova, Francesco Erizzo, segnalò al luogotenente del Friuli, Silvestro Morosini, l'avvicinarsi delle orde nemiche ed il guasto che esse recavano al contado di Monfalcone. Il Morosini, perciò, ordinava all'udinese Daniele Antonini, di muovere con la massima urgenza in soccorso di Monfalcone. Raccolti prontamente in Udine ducento volonterosi, per la maggior parte nobili, l'Antonini si trasferì dapprima a Palmanova, dove si aggregò una colonna di *cappelletti*, quindi, sempre senza indugio, procedette verso Monfalcone. Ma i nemici non attesero l'arrivo delle gagliarde e disciplinate squadre dell'Antonini e si ritirarono nelle gole del Carso.

L'irruzione delle bande austriache, in quel di Monfalcone, indignò giustamente Venezia. Dopo lungo dibattito in Senato, nel quale parlarono, contro il proposito di una guerra all'Austria, il Procuratore di San Marco Antonio Grimani, già luogotenente in Friuli, e, con intenzioni bellicose, Nicolò Contarini, asceso poi ai fastigi del dogado, prevalse il partito di cangiare la lotta contro gli uscocchi, in guerra aperta all'Austria, e le ostilità furono proclamate.

Il comando dell'esercito in Friuli fu affidato al patrizio Pietro Barbarigo, col titolo di provveditore delle armi in terraferma, e al generale Pompeo Giustiniani, patrizio genovese, che si era acquistato grande fama nella guerra di Fiandra. Alla testa delle cernide o milizie paesane friulane fu posto il prode Daniele Antonini. Quindi la Signoria pubblicava un manifesto nel quale dichiarava di prendere le armi contro l'Austria, che non impediva agli uscocchi, suoi sudditi, di corseggiare l'Adriatico, e di invadere le terre venete, e che occupava abusivamente località appartenenti a Venezia. L'annuncio dell'apertura delle ostilità lasciò freddi i principi dei vari Stati italiani, gelosi di Venezia e della sua potenza. Soltanto il Duca di Savoia, quel valoroso ed instancabile Carlo Emanuele I, che, in tempi oscuri, si rivelò di cuore italiano, e che allora stava per sguainare la spada contro la Spagna, stretta all'Austria da vincoli dinastici, accolse con gioia la novella della guerra proclamata da Venezia. Una cordiale simpatia, che non giunse, nella guerra gradiscana, ad una vera e propria alleanza, ma che favorì segreti accordi, avvicinava i cuori dei due Stati italiani, che a guardia, l'uno delle porte occidentali d'Italia, l'altro delle porte orientali, tentavano di estirpare dal nostro suolo la mala pianta della signoria straniera. Così, mentre la ricca Repubblica di Venezia mandava al Duca di Savoia, più cavalleresco che dovizioso, sussidi in denaro per sostenere la guerra contro gli spagnuoli, nel Monferrato, Carlo Emanuele inviava ai veneti una colonna di minatori piemontesi comandati dal capitano De Courtet, savoiardo, per i lavori sotterranei, che ebbero ampio sviluppo nella guerra gradiscana.

In un breve consiglio di guerra, tenuto dai comandanti veneti in Palmanova, fu deciso di svolgere una rapida azione offensiva per occupare di sorpresa tutto il territorio sulla destra dell'Isonzo, posseduto dagli austriaci. Il 19 dicembre 1615, le genti venete superarono il confine, che correva, salvo qualche lieve differenza, sui medesimi luoghi, per i quali passava, dopo la pace di Vienna del

1866, la frontiera italo-austriaca, cancellata poi nel 1918, dalle trionfatrici armi della Grande Italia, che infine issarono le benedette insegne tricolori sui limiti assegnati da Dio alla Patria nostra.

Le truppe venete si impadronivano prontamente di Cormons, Medea, Mariano, Romans, Sagrado e Cervignano, con una ben riuscita azione di sorpresa, che ricorda le brillanti operazioni, con cui iniziavano sui medesimi luoghi la guerra, il fatidico propiziatore 24 maggio 1915, le valorosissime truppe della seconda e terza Armata italiana.

Due obbiettivi strategici di notevole, ma differente valore, si offrivano, dopo la sorpresa alle truppe marchesche: Gorizia e Gradisca.

Gorizia, capoluogo della contea omonima, appartenente, fino dal 1654, all'arciducato dell'Austria interiore, aveva rilevante importanza commerciale per bene avviati traffici di transito; possedeva pure un cospicuo valore militare per la sua vantaggiosa posizione a guardia dell'Isonzo. Perciò l'acquisto di Gorizia avrebbe recato grande beneficio ai veneti, per l'influenza favorevole che esso avrebbe conferito alle vicende della guerra; e l'operazione militare, per impadronirsi di quella città, non sarebbe riuscita molto difficile, in quanto il luogo era insufficientemente fortificato e non si presentava davvero come quel formidabile campo trincerato, costituito in seguito dall'Austria, che costò all'esercito italiano poderosissimi sforzi e copiosi sacrifici di sangue generoso, nel 1915 e nel 1916, per ottenerne la gloriosa espugnazione.

Gradisca – *l'Emopoli* dei veneziani – già chiave di quella estesa linea di fortificazioni che la Serenissima aveva eretto dal ponte di Gorizia alle maremme aquileiesi, per opporsi alle feroci incursioni ottomane, passata poi agli austriaci per le vicende della guerra di Cambrai, era un assai solido arnese di guerra, robustamente presidiato, posto a guardia del basso Isonzo, e minacciante sul fianco destro un'eventuale offensiva nemica su Gorizia. Tuttavia Gradisca, sebbene protetta da grosse e robuste mura, da bastioni accuratamente terrapienati, da alti e massicci torrioni, non aveva fatto grandi progressi in quell'arte fortificatoria, che tra il secolo XVI e il secolo XVII, aveva acquistato grande importanza, specialmente per opera di ingegneri militari italiani, quali il Martini, il Marchi, detto il Maestro di Vauban, il Tartaglia, ed il glorioso figlio del Friuli, Giulio Savorgnano, il cui nome anche oggi risplende di superba luce nella storia dell'architettura militare.

Comandava la fortezza di Gradisca Rizzardo di Strassoldo, che, alle prime notizie di guerra, si adoperò, con grande attività, a mettere il luogo, che gli era stato affidato, nelle più propizie condizioni per sostenere una lunga ed efficace resistenza. Ordinò la costruzione di un terrapieno, rafforzato da sostegni in muratura, a difesa della porta meridionale, che era sempre chiusa; fece abbattere i merli delle mura, troppo esposti ai tiri delle artiglierie, e provvide a terrapienare le mura stesse: a protezione della porta settentrionale della città, l'unica, in quei tempi, aperta al transito, costruì un'antiporta, o come si dice in termine tecnico, un rivellino: demolì, nei dintorni, gli edifici che potevano costituire punti di appoggio, ossia, come oggi si chiamerebbero, appigli tattici per gli avversari: spianò chiesuole e case rurali, e tagliò alberi. È interessante ricordare che ai lavori di fortificazione di Gradisca partecipavano anche le donne, e non soltanto quelle di umile condizione, ma altresì le nobili, quali la baronessa Elisa di Strassoldo, moglie del comandante, e la contessa Torriana della Torre Lantieri, le quali portavano terra dai vicini orti per costruire i terrapieni.

I condottieri veneti discussero a lungo su quale dei due obbiettivi suddetti si dovessero dapprima rivolgere e concentrare le offese. L'udinese Daniele Antonini sosteneva convenire impadronirsi subito di Gorizia, la cui caduta avrebbe aperto la via per penetrare nel cuore del territorio nemico; invece il Giustiniani dimostrava non essere prudente lasciare alle spalle la fortezza di Gradisca inespugnata. Prevalse l'avviso del Giustiniani, e fu deciso di iniziare la campagna per impadronirsi di Gradisca: invero sembra che al successo ottenuto dall'opinione del Giustiniani non fossero estranei i motivi di ordine politico, poichè il Senato non voleva dare una troppo grande estensione alla guerra, avendo esso pubblicato di svolgere semplicemente un'azione difensiva contro gli uscocchi e non un'impresa di conquista.

Per l'espugnazione di Gradisca il comando veneto disponeva di circa diecimila combattenti: ossia di seimila fanti, tra i quali duemila uomini delle cernide friulane, agli ordini di Lelio Martinengo, e quattromila mercenari, raccolti qua e là, in Italia, e comandati da Orazio Baglione e da Lodovico Vimercate. La cavalleria comprendeva oltre tremila uomini, tra i quali si trovavano settecento valorosi friulani guidati da Daniele Antonini, da Urbano Savorgnano, da Carlo di Strassoldo, da Gualtiero di Spilimbergo, da Marcantonio di Manzano. Vi era ancora un nucleo di cavalleria

dalmata ed abanese, i famosi *stradiotti*, comandato da Camillo Trevisan.

Al comando generale delle truppe arciducali austriache fu destinato Adamo di Trautmansdorf, generale di Croazia e di tutto il Littorale e colonnello di un reggimento di fanteria: questi, appena assunto il comando proclamava la sua intenzione di difendere Gradisca ad ogni costo, dichiarando essere questa città « il baloardo de' domini di casa austriaca in Italia, domini cari al principe quanto le pupille degli occhi suoi ». Il Trautmansdorf conduceva seco cinque compagnie di soldati, che destinò a rinforzare l'esiguo presidio di Gorizia, mentre mandava una settantina di uomini, col vecchio, ma prode condottiero Daniele Francolo, che si era illustrato nelle guerre contro i turchi, ad aggregarsi alla guarnigione di Gradisca. Inoltre emanava un bando affinchè tutti i sudditi della contea di Gorizia, dai sedici ai sessant'anni, venissero arruolati nelle cernide.

Il Francolo, di indole impaziente ed impetuosa, non esitò ad uscire in campo aperto per affrontare le truppe venete. Obbiettivo dell'azione del Francolo era il villaggio di Medea, dove alloggiavano le schiere udinesi, agli ordini di Daniele Antonini. Questo intrepido ufficiale, non appena, il 30 gennaio 1616, ebbe notizia dell'avvicinarsi del nemico, uscì arditamente in campagna colle sue genti.

Il Francolo tentò di trascinare l'Antonini in un'imboscata; ma il capitano udinese, avveduto quanto prode, sventò il disegno del nemico, che, travolto dall'impeto dei nostri, cercò scampo nella fuga. Nella rotta rimasero uccisi lo stesso comandante austriaco Francolo, e ducento nemici; lievissime invece furono le perdite dei nostri, e fra i pochi caduti si ebbe a deplorare Lodovico Manin, nobile fiorentino, il quale, trasportato gravemente ferito, in Udine, nel palazzo dei Manini (Manin) suoi parenti, pochi giorni dopo spirava.

Il combattimento del 30 gennaio fece accrescere le cure del Trautmansdorf per la protezione ed il mantenimento di Gradisca, contro la quale cominciavano ad addensarsi, minacciose, le forze venete. Così mandò in Gradisca nuovi rinforzi, comandati da Giovanni Perino, capitano molto reputato nel campo imperiale, affinchè egli, con la forza delle armi e col senno, derivantegli dalla lunga esperienza militare, assistesse il comandante della fortezza, Rizzardo Strassoldo.

Contemporaneamente, lo stesso Trautmansdorf, con abile colpo di mano, si impadronì di un forte a Lucinico, debolmente presi-

diato dai veneti, e a Lucinico stesso fece poi gettare un ponte sull'Isonzo. Con tale provvedimento il generale austriaco si assicurava libertà di manovra sulle due rive del fiume, dinanzi a Gorizia, e facilità di recare soccorsi a Gradisca. I progressi degli imperiali imposero al comando veneto di affrettare le operazioni: perciò, il 24 febbraio, il Giustiniani, iniziando lo svolgimento del suo piano, con rapida marcia di sorpresa, si avanzava da Cormons a Farra, dove poneva il quartiere generale e dava principio ai lavori di investimento di Gradisca.

Furono scavate profonde trincee munite di batterie, che cominciarono un serrato bombardamento contro le mura di quella città, e contro le case che dalle mura si sopraelevavano. I danni recati dal bombardamento furono però, nei primi tempi, assai lievi, cosicchè soldati e cittadini, di nottetempo, sotto l'energica direzione dello Strassoldo, agevolmente li riparavano ed anzi la difesa, con nuovi lavori, andava sempre più irrobustendosi. Alla tenace resistenza della piazza che, con ben aggiustati tiri di artiglieria controbatteva il nemico, si univa, dalla parte degli austriaci, un'attiva guerra di movimento, che poneva sempre più a malpartito i veneti, minacciati così da nord e da sud. Infatti, da nord, il Trautmansdorf, sbucando spesso dal ponte di Lucinico, molestava i veneti, con rabbiose scorrerie, mentre, da sud, gli austriaci, scendendo dal Carso presso Sagrado, infestavano con incursioni, accompagnate da incendi e saccheggi, il territorio veneto fino a Monfalcone.

In questo frattempo una grave sciagura colpiva l'esercito veneto, privandolo di uno dei suoi più valorosi ufficiali, e gettando nel lutto la città di Udine, alla quale quel prode apparteneva e recava lustro con lo splendore dell'ingegno, e colla dovizia della dottrina, che lo rendevano caro al più grande italiano del secolo XVII, Galileo Galilei. Intendo parlare di Daniele Antonini, il condottiero della cavalleria feudale friulana. Il 10 marzo, sull'imbrunire, l'Antonini ispezionava le posizioni attorno a Gradisca: disceso da cavallo si era recato su di un piccolo rialzo per meglio osservare il terreno, trascurando, coraggiosamente, di ripararsi dai colpi nemici. Una palla di cannone austriaco coglieva l'Antonini e lo uccideva fulmineamente, mentre un'altra stroncava un braccio al dottore Da Mariano, che accompagnava l'Antonini, suo parente, e che si apprestava sostenerlo.

Intenso fu il cordoglio nel campo veneto per la perdita del giovane e già illustre condottiero udinese. Pervenuta la tristissima notizia a Venezia, il Senato esaltò onoratamente la memoria dell'An-

tonini e ordinò al Luogotenente a Udine di manifestare il più vivo compianto ai fratelli del caduto, Alfonso e Giacomo, donando a ciascuno di loro una collana d'oro, mentre disponeva che le esequie fossero celebrate sontuosamente a spese della Repubblica.

Infine il Senato decretava che all'Antonini venisse innalzata quella statua equestre che fu inaugurata l'anno appresso dal luogotenente della Patria del Friuli, Giovanni Basadonna, e che si ammira tutt'ora nel Duomo di Udine.

Nella primavera del 1616 le linee ossidionali venete andavano sempre più avvicinandosi a Gradisca, e rendevano più efficaci, per la diminuita distanza, i tiri delle artiglierie e più ruinoso il guasto che esse recavano alle mura. Infine gli assedianti riuscirono ad aprire una breccia per la quale tentarono, ma invano, di entrare nella fortezza.

Di fronte al pericolo, che diveniva sempre più minaccioso, gli austriaci si decisero ad operare una sortita in grandi forze. Con riuscita astuzia rallentarono lo sforzo della resistenza ed i tiri delle artiglierie, affinchè i veneti giudicassero la guarnigione di Gradisca poco vogliosa di combattere, e scemassero perciò la vigilanza. Avvedutisi che la sperata rilassatezza andava manifestandosi nel campo veneto, gli austriaci, guidati da Giovanni Perino, piombarono, formati in due poderose colonne, sugli avversari, impadronendosi delle loro prime linee. I veneti, tuttavia, si rimisero presto dalla sopresa, grazie alla prontezza di spirito del generale Giustiniani, che, lanciati cospicui ed adeguati rinforzi nella mischia, respinse gli assalitori. Frattanto i marcheschi, valentemente coadiuvati dai minatori piemontesi, con opportuni lavori di zappa, erano riusciti a minare il rivellino nemico. Accortosi del pericolo il Comando austriaco ordinò che il rivellino venisse prontamente abbandonato ed isolato, ed iniziò i lavori per un nuovo trinceramento e spalleggiamento a protezione della porta cittadina, dopo l'inevitabile guasto che la mina avrebbe prodotto. Così quando il 24 marzo avvenne la esplosione, e le truppe venete si avventarono all'assalto sulle macerie del rivellino, trovarono la via sbarrata dal nuovo trinceramento; anche un secondo tentativo di irruzione, condotto il giorno seguente, riuscì infruttuoso, per la tenace resistenza austriaca.

Perdurava così, sfibrante e monotona, la lotta di posizione, sotto le tormentate mura di Gradisca, senza notevoli nè decisivi risultati tattici, in favore dell'uno o dell'altro dei belligeranti, quando, il 30 marzo, il comando veneto emanò l'ordine di levare l'assedio.

Sulla causa di questo improvviso ed inaspettato provvedimento mancano dati storicamente sicuri; secondo alcuni l'ordine si deve a preoccupazioni di indole militare, in quanto il Giustiniani temeva che il proprio esercito, male organizzato e peggio amalgamato tra elementi di varia provenienza, non avrebbe potuto resistere ad un attacco sul fianco sinistro, che, da un momento all'altro, il Trautmansdorf, piombando da Gorizia, per il ponte di Lucinico, poteva sferrare; secondo altri il provvedimento fu conseguenza di un lavorio di indole politica e più specialmente di una sospensione di armi, ottenuta grazie all'intervento del Sommo Pontefice Paolo V. Comunque sia, di notte tempo le truppe venete si allontanarono dalla zona ossidionale gradiscana, ed in buon ordine si ritirarono a Mariano.

La notizia della levata dell'assedio suscitò grande esultanza nella popolazione di Gradisca. Fu solennemente cantato il *Te Deum*, ascoltato con la più grande devozione, poichè – come racconta Faustino Moisesso, storiografo udinese, il quale dopo avere militato nell'esercito marchesco, descrisse minuziosamente i fatti della guerra gradiscana – il giorno precedente alla partenza dell'esercito veneto, « era venuta da non conosciuta parte una bianchissima colomba a porsi sopra le mura combattute, e piacevolmente volando da un torrione all'altro aveva dato a tutti, quasi come divino messaggio, insolita speranza di pace e di riposo; la quale credenza erasi in loro anco maggiormente accresciuta dall'avere veduto che quel piacevole augello, nè per li stessi tiri delle moschettate e dell'artiglieria, nè per gli altri molti strepiti haveva mostrato di punto spaventarsi, e di interrompere i suoi buoni auguri, e per tutta la fortezza era stato additato dall'uno all'altro con singolare gioia per cosa prospera e salutare ».

La levata dell'assedio di Gradisca suscitò profonda impressione nell'opinione pubblica, come si direbbe oggi, e non vennero risparmiate critiche acerbe ai comandanti veneti, ed in ispecial modo al Giustiniani, che fu accusato di gravi errori tecnici; in primo luogo di aver scelto come obbiettivo strategico Gradisca in luogo di Gorizia, poi, più particolarmente, nelle modalità di esecuzione, per non avere ben disposto le truppe assedianti, nè costruito opportunamente le linee di approccio ed i trinceramenti e perfino circa il collocamento delle artiglierie. Il Giustiniani, turbato da tali accuse, chiese un'inchiesta che la Repubblica accordò, ma dalla quale l'opera del Giustiniani riuscì scevra di ogni biasimo. Per il che il Senato, sempre severo, ma equanime, ricompensò il Giustiniani, promovendolo dal grado di *mastro da campo* a quello di *mastro da campo generale*.

Frattanto, così gli austriaci, come i veneti, approfittarono della tregua per rinforzare gli eserciti con nuove milizie e più ricco materiale da guerra. I veneti introdussero anche alcune modificazioni nel comando; fu creato Provveditore generale delle armi Antonio Priuli, Procuratore di San Marco, in luogo del Barbarigo; il Priuli era assistito da due provveditori, Giovanni Battista Foscarini e Francesco Erizzo; al comando degli uomini d'arme fu posto il principe Luigi d'Este, alla testa della cavalleria leggera Francesco Martinengo e alla artiglieria Ferrante De Rossi. Conviene notare nell'ordinamento del comando una situazione singolare, ed invero assurda e nociva, di rapporti gerarchici, causata dalle tradizioni gelose e caratteristiche della Repubblica. Così mentre in effetto la condotta, la responsabilità e le maggiori cure per la direzione della guerra gravavano sul Mastro da campo generale Giustiniani egli, nell'ordine delle precedenze, doveva seguire, non soltanto, il Provveditore generale Priuli, ma ancora i due provveditori *a latere*, e ciò che è peggio, il Martinengo e il De Rossi, per il rispetto dovuto alla loro età – erano entrambi settuagenari – all'anzianità loro di servizio ed al ricordo di loro lodevoli imprese guerresche. Evidentemente il comando, in tali condizioni, si trovava perniciosamente impastoiato, e di ciò amaramente si dolse il Giustiniani. Quindi gravi e continue discordie, evidentemente lesive all'unità del comando e al buon andamento delle operazioni militari.

La tregua fu rotta il 24 aprile, allorchè una colonna veneziana assaltò con grande impeto Lucinico, dove il comandante avversario aveva posto il quartiere generale e si era fortificato. L'azione, favorita dalla sorpresa, riuscì brillantemente; ma i veneti, dopo avere battuti gli austriaci non mantennero le posizioni espugnate a Lucinico, a Piedimonte, a San Floriano – nomi gloriosi per l'eroismo e i sacrifici compiuti dalle nostre truppe nel 1915 – e ripiegarono sulle linee primitive, a Mariano.

A quella operazione seguì una serie di scaramuccie tra Mariano, Gorizia e Gradisca, le quali se costarono continue e gravi perdite ai veneti, non segnarono alcun notevole progresso nello svolgimento strategico della campagna. In una di tali azioni, combattutasi il 2 maggio 1616, cadde mortalmente ferito il prode capitano Lucio Ricchieri, di Pordenone, glorioso veterano delle guerre contro i turchi. Il Ricchieri soccombette per le ferite il 2 settembre 1616 e fu solennemente sepolto in Palmanova.

Alle perdite, cagionate dalle azioni guerresche, si univano quelle spaventose, prodotte dalla fierissima epidemia, che imperversava, così nel campo veneto, come in quello austriaco, demoralizzando gli animi e scuotendo la compagine degli eserciti belligeranti. Indubbiamente una tale crisi angosciosa influì sul rallentamento, per non dire addirittura sulla stasi delle operazioni nel territorio gradiscano. La guerra però, appunto in quella tristissima estate del 1616, suscitava sinistri incendi in un altro settore, tra le aspre montagne che rinserrano la valle pontebbana. Il Giustiniani, ai primi di agosto, aveva ricevuto notizia che una poderosa colonna austriaca tentava di scendere nella pianura friulana per la Valle del Fella, evidentemente coll'intenzione, non soltanto di apportare rinforzi al Trautmansdorf, ma ancora per cogliere alle spalle le schiere venete operanti, fra Gorizia e Gradisca. Le forze austriache piombate, di notte tempo, dalla Pontebba, se ne impadronirono, mettendola ferocemente a sacco. Pervenuta al quartiere generale veneto, a Mariano, la notizia del guasto di Pontebba e della nuova minaccia, che si designava dal nord, fu prontamente organizzato un corpo di operazioni comandato dal provveditore Foscarini, e composto, oltrechè di albanesi e di corsi, anche di numerosi volontari friulani, segnatamente di Udine, di Gemona e di Venzone, combattenti *pro aris et focis*.

Per Gemona, Venzone e Chiusaforte, Dogna, l'avanguardia piombò a Pontebba, dove gli austriaci tentarono di resistere. Ma le milizie volontarie friulane, tra le quali primeggiavano per ardimento i gemonesi, condotti dal conte Orazio di Prampero, travolsero, con magnifico impeto, le difese nemiche. Liberata Pontebba, la cavalleria di Marcantonio da Manzano si spinse sino al Malborghetto, dove gli abitanti furono colti da così grande spavento da fuggire precipitosamente lasciando – scrive il Moisesso – « le vivande in su le mense di già apparecchiate ». Da Malborghetto, con lodevole rapidità, il Manzano proseguì per Tarvisio, dove trovò, da parte degli abitanti, una fiacca resistenza, prontamente domata.

Le notizie delle brillanti operazioni, compiute dai veneti, tra Pontebba e Tarvisio, suscitarono grande esultanza al quartiere generale di Mariano ed incoraggiarono a tentare prontamente altri successi. Fu perciò deciso di occupare Caporetto, per sbarrare agli austriaci la strada del Predil, donde potevano agevolmente ricevere cospicui soccorsi. L'operazione, molto bene apparecchiata, ed energicamente condotta dal provveditore Erizzo, riuscì brillante-

mente, sopratutto per il valore di cernide e gentiluomini cividalesi; il 20 agosto, dopo aspro combattimento, il borgo di Caporetto fu incendiato da razzi lanciati da artificieri provetti del duca di Savoia, il grande Carlo Emanuele I, sempre sincero amico della Repubblica di Venezia, così che in breve su quella memoranda porta d'Italia si inalberarono le purpuree insegne di San Marco. Padroni di Caporetto i veneziani potevano discendere lungo la valle dell'Isonzo, prendendo di rovescio le posizioni austriache di Gorizia e di Gradisca, già minacciate e premute di fronte, da ovest e da sud.

Difficile diveniva pertanto la posizione del Trautmansdorf, che, attanagliato da più parti, e disponendo di poche forze, deliberò di opporsi al pericolo più grave; perciò con lodevole accorgimento strategico, ritirate tutte le truppe che campeggiavano sulla destra dell'Isonzo, all'infuori di quelle che presidiavano qualche posizione fortificata sul Collio e Gradisca, le lanciò ad arginare la strada Caporetto-Tolmino-Gorizia.

Avvedutosi il comando supremo veneto dell'indebolimento austriaco sulla sponda destra dell'Isonzo, pensò di trarne profitto, impadronendosi del forte di Lucinico. Appoggiandosi alle case e sopratutto alla chiesa di Lucinico, i veneti, comandati dal Giustiniani in persona, che diede prova di esemplare valore, esponendosi impavidamente ai nutriti tiri di archibugiate e di spingarde, batterono per parecchi giorni le mura del forte.

Infine i difensori del forte di Lucinico, ridotti allo stremo di ogni forza ed affranti sopratutto dalla sete, abbandonarono di notte tempo il luogo, salvandosi per un sentiero, male custodito dai veneziani. Sempre all'intento di isolare Gradisca e di impedirle di ricevere soccorsi, il comando veneto studiò di eliminare ogni comunicazione, fra la sponda destra e la sinistra dell'Isonzo, impadronendosi del ponte fra Gorizia e Peuma od almeno distruggendolo.

Per riconoscere il terreno intorno al ponte, il Giustiniani, il 10 ottobre, si recò sulla strada costeggiante il fiume da Piedimonte a Peuma, ma pervenuto allo sbocco di quella storica valletta, (per la quale scende la strada proveniente da S. Floriano, valletta che i terrazzani chiamano Groina, e che i nostri soldati battezzarono col nome glorioso di Vallone dell'Acqua, ripetuto poi nei bollettini di guerra del generale Cadorna, giustamente esaltanti l'eroismo delle truppe espugnatrici, nel novembre del 1915, delle trincee austriache sbarranti lo sbocco del vallone) il Giustiniani fu colpito ai reni da un proiettile di spingarda. Trasportato a Lucinico il prode generale

spirò serenamente, circondato dai suoi ufficiali, ai quali fino agli estremi istanti impartiva ordini per un'efficace continuazione della guerra. La salma del condottiero fu dapprincipio trasportata a Palma, dove ricevette le prime onoranze funebri; quindi a Venezia, dove ebbe solenni funerali, coll'intervento del Doge e di tutta la Signoria, e dove venne tumulato nella chiesa di SS. Giovanni e Paolo, nella quale fu eretta, al valoroso stratega, una statua equestre.

Seguendo le istruzioni del Giustiniani i veneziani procedettero alla distruzione del ponte di Gorizia, protetto da fortificazioni, sulle due sponde del fiume, e specialmente sulla destra. Per riuscire nell'intento costruirono numerose opere campali sulle pendici orientali del Collio, con batterie di spingarde, colubrine ed archibugi a grosso calibro, che, coi loro tiri, danneggiarono il ponte.

***

Frattanto sopravveniva l'inverno, e l'esercito veneziano soffriva anche per la crisi del comando, che, dopo la morte del Giustiniani, era stato assunto, provvisoriamente, da Francesco Martinengo, condottiero assai reputato per precedenti gloriose imprese, ma molto avanzato in età. I disagi della stagione, la lunghezza della guerra, che si trascinava già da quindici mesi, e la mancanza di un comandante energico diffusero un senso di demoralizzazione nelle raccogliticcie schiere venete, cosicchè molti disertavano.

Di tale indebolimento dell'esercito marchesco approfittavano gli austriaci che, passando spesso l'Isonzo, molestavano con frequenti scorrerie il territorio veneziano. In tali frangenti il Senato veneto si affrettò a cercare il nuovo generale, successore del Giustiniani. La scelta cadde su Don Giovanni De Medici, figlio di Cosimo I, già benemerito per precedenti imprese compiute al servizio di Venezia. Il Medici arrivò al quartiere generale di Mariano, il 10 dicembre 1616, e subito si adoperò ad infondere nuovo spirito di disciplina e di combattività all'esercito, curandone con diligenza il regime, sistemando gli accampamenti, tenuti fino allora in deplorevolissimo disordine e sudiciume, causa indubbia di malattie e di depressione di spiriti. Contemporaneamente il Medici chiese al Senato nuovi rinforzi, che gli furono seriamente promessi nonostante la Repubblica, oltre che al Friuli, dovesse provvedere anche alla frontiera lombarda dove gli spagnuoli minacciavano di aprire le ostilità. Il provveditore

generale Antonio Priuli, vecchio ed infermo, fu pure sostituito, e, in suo luogo fu nominato Antonio Lando, senatore molto autorevole e che rivestiva la carica di Procuratore di S. Marco, ossia la più alta magistratura in Venezia, dopo quella del Doge.

Il Lando, d'accordo col Medici, decise, in sul finire dell'inverno di ritentare l'espugnazione di Gradisca, la cui postura ed il possesso di essa per parte degli austriaci, impediva ai veneti ogni progresso. Attorno a Gradisca furono costruiti nuovi forti, allacciati tra loro da trinceramenti e strade coperte, che giungevano fino al fiume. Fu studiato anche il modo di completare il cerchio ossidionale, erigendo nuove opere a nord ovest di Gradisca, sul Carso.

Per agevolare la caduta di Gradisca il comando veneto, approfittando della buona stagione, dei rinforzi ricevuti e del risollevato morale delle truppe, deliberò di abbandonare la guerra di posizione e di svolgere una azione manovrata di ampia estensione, con obbiettivo di occupare località sulla sinistra dell'Isonzo, onde impedire che avessero a pervenire soccorsi agli austriaci, chiusi in Gradisca. L'offensiva aveva per obbiettivo strategico Gorizia ed era congegnata nel modo seguente: mentre distaccamenti veneziani eseguivano dimostrazioni contro il forte austriaco Stella, costruito sopra il Monte S. Michele, contro il forte di S. Floriano del Collio, ove era rimasta la guarnigione austriaca, e tra Lucinico e Piedimonte, fingendo un guado del Fiume, due forti colonne dovevano l'una scendere a nord di Gorizia, da Ronzina, l'altra passare l'Isonzo alla Mainizza, e quindi, risalendo lungo la sponda sinistra, congiungersi con la colonna proveniente da Ronzina.

L'offensiva si iniziò il 1° aprile 1617, con l'attacco dimostrativo tra Lucinico e Piedimonte, così abilmente condotto da Camillo Trevisan, che gli austriaci, ingannati, corsero in grandi forte a fronteggiarlo, lasciando indifeso il settore della Mainizza, dove passarono colonne di cavalleria veneta agli ordini del conte Ferdinando Scotto.

La colonna di sinistra, comandata da Marcantonio di Manzano espugnò facilmente Ronzina; ma avendo ritardato ad arrivare colà una colonna comandata dal capitano Tadini, proveniente da Caporetto, che doveva riunirsi al Manzano, questi non potè proseguire, e, per la valle dell'Iudrio, scese a Cividale. Il mancato attacco dell'ala sinistra rovinò tutta l'azione offensiva, poichè gli austriaci, accortisi che l'attacco di Lucinico e Piedimonte, era una dimostrazione, ebbero agio di recare il grosso delle forze contro le truppe veneziane, passate alla Mainizza. Invano Camillo Trevisan, a trotto serrato,

accorse colla sua colonna da Lucinico, alla Mainizza dove, passando a sua volta il fiume, tentò di sostenere le altre truppe veneziane sulla sponda sinistra. La sorpresa era mancata e le fortificazioni austriache, con un fuoco infernale di spingarde e di moschettoni, opponevano una resistenza insuperabile. Perciò il Medici ordinò di ripassare l'Isonzo, e del disegno geniale, concepito dal comando veneto e che, se fosse riuscito, avrebbe probabilmente deciso della fine della guerra, non si ebbero altri risultati che l'espugnazione ed il possesso del forte di S. Floriano.

Un nuovo tentativo per impadronirsi di Gorizia tentò il Medici il 9 aprile. A tale azione fu spinto dalla necessità di togliere al nemico quell'importante luogo, che pure essendo quasi sprovvisto di fortificazioni, creava un serio ostacolo alla desideratissima espugnazione di Gradisca, perchè costituiva un'ottima base di rifornimenti, sia di truppe, che di guarnigioni a questa fortezza: ma ancora da un lodevole sentimento di ambizione personale. Poichè essendo pervenuta notizia al campo veneto del prossimo arrivo di tremila olandesi, comandati da Ernesto di Nassau, nipote del grande Maurizio, il Medici desiderava accoglierli subito dopo il conseguimento di un clamoroso successo.

Questa volta l'attacco contro Gorizia si svolse in una sola direzione e più precisamente nella località dove trovavasi il ponte, in gran parte già distrutto dai veneziani. Il disegno dell'attacco si profilava sulle seguenti linee: dapprima occupare con un grosso corpo di truppe il villaggio di Peuma, e contemporaneamente il forte austriaco cosidetto dei Castagni, che da una altura del monte Podgora dominava e proteggeva Peuma. Quindi tentare di passare il fiume, valendosi, alla meglio, del vecchio ponte, e qualora la resistenza fosse troppo robusta in quella località, gettare un altro ponte più a nord presso Salcano, ed attraversato l'Isonzo, piombare su Gorizia. Perciò una colonna, comandata dal Medici in persona, penetrò senza difficoltà, il 9 aprile, in Peuma, e vi si stabilì robustamente.

Contemporaneamente un'altra colonna, comandata da Francesco Giustiniani, figlio del defunto generale, occupò una forte posizione tattica sulle alture per potersi impadronire del forte dei Castagni. Gli austriaci, dopo aver battuto colle artiglierie i veneziani di Peuma, tentarono l'11 aprile, a più riprese, di passare il fiume, gonfio per recenti piogge; ma furono sempre respinti e molti fra essi perirono miseramente fra le impetuose acque dell'Isonzo. Dopo tali tentativi

succedette una calma di qualche ora, il che infuse nei veneziani il convincimento che gli austriaci, esausti, non avrebbero per quella giornata più attaccato, e venne perciò trascurato di esercitare una diligente vigilanza. Questa rilassatezza favorì il passaggio del fiume ad una forte colonna austriaca che, piombata di sorpresa sulle truppe della Serenissima, a Peuma dapprima, alla posizione di fronte al forte dei Castagni di poi, le costrinse ad abbandonare precipitosamente, in preda ad un panico disastroso, mentre infuriava anche un violento uragano, le località testè acquistate.

Il 20 maggio giunsero a Monfalcone gli olandesi, splendidi ed esperimentati soldati, raggruppati in due reggimenti, ottimamente armati ed equipaggiati di tutto punto. Approfittando della venuta di questi rinforzi, e perseguendo l'obbiettivo principale della guerra, cioè l'espugnazione di Gradisca, il comando veneto deliberò di stringere sempre più solidamente questa piazza, recidendole tutte le comunicazioni anche ad oriente. Era perciò d'uopo d'impadronirsi del poderoso bastione carsico, da Monfalcone a Rubbia, il territorio consacrato durante la grande guerra dall'eroismo e dal sangue della terza Armata. L'operazione fu ingegnosamente concepita ed accuratamente apparecchiata dai veneziani. Mentre un'azione dimostrativa avrebbe tenuti impegnati gli austriaci di fronte a Gorizia, presso Lucinico, una colonna doveva passare l'Isonzo alla Mainizza, e puntare su Rubbia, un'altra, superato l'Isonzo presso Vermegliano, per il Vallone di Doberdò, marciare sul San Michele, occuparlo; gli olandesi del Nassau da Monfalcone dovevano puntare su San Martino, e quindi prendendo di rovescio le fortificazioni nemiche, che dal Carso proteggevano Gradisca, espugnarle. Alla manovra terrestre doveva concorrere una piccola squadra navale, operante contro Duino. L'operazione si iniziò il 1° giugno, sviluppandosi subito brillantemente; l'ala sinistra superava l'Isonzo alla Mainizza, e si schierava dinanzi a Rubbia; il centro da Vermegliano procedeva nel vallone di Doverdò e congiungendosi agli olandesi costituenti l'ala destra, si impadronì di tale località, e poco dopo di alcune cime del S. Michele e del forte di S. Michele stesso.

Grande era l'esultanza dei veneti per il successo ed altrettanto grande lo scompiglio, lo sgomento dei nemici, che si sbandarono per la campagna, mentre il comando austriaco iniziava febbrilmente lo sgombero di Gorizia, trasportando, nella fuga, documenti e valori. Ma ahimè, il comando veneto non seppe sfruttare la vittoria, trarre da essa quei vantaggi che una rapida prosecuzione della lotta ed

un pronto inseguimento del nemico, avrebbe certamente conferiti. Perciò gli austriaci ripresero ardire, e schierandosi, rafforzandosi sempre più nel parco di Rubbia, sbarrarono risolutamente ai veneti l'avanzata su Gorizia.

Di fronte alla situazione, divenuta nuovamente difficile, il comando veneziano tenne un consiglio di guerra, dal quale uscì la decisione di proseguire l'impresa sopra Gorizia, onde impedire qualsiasi soccorso a Gradisca, la quale invero si trovava assai a mal partito, per mancanza di viveri e di munizioni; si imponeva immediatamente ai veneti la necessità di debellare le formidabili difese nemiche, ubicate nel parco di Rubbia. Le artiglierie marchesche, dalle pendici del Carso e dalla Mainizza, aprirono un fuoco incrociato e formidabile sulle trincee e sulle opere campali della zona di Rubbia, disturbando insistentemente i lavori austriaci di rafforzamento. Durante l'infierire del bombardamento veneto, il 7 giugno, un proiettile uccise il comandante austriaco, conte Adamo di Trautmansdorf. La morte del generale diffuse profonda costernazione negli arciducali ed in ispecial modo nei già demoralizzati difensori di Gradisca, che vedevano di giorno in giorno precipitare le sorti della travagliata piazza forte.

Al Trautmansdorf, successe nel comando Don Baldassare Marradas y Vique, colonnello degli ausiliari spagnuoli, valoroso guerriero, sebbene inferiore per abilità strategica e tattica. Ma se tristi volgevano le vicende dell'alto comando, nelle file austriache, non liete davvero erano presso i veneti, dove continui attriti, per gelosie gerarchiche, avvenivano tra il Medici ed il conte di Nassau, finchè il Medici, stanco ed irritato, si dimise ed in suo luogo venne destinato Don Luigi D'Este, figlio di Cesare, duca di Modena. Anche il provveditore generale, Nicola Lando, fu sostituito con Pietro Barbarigo, quello stesso che si trovava in carica all'inizio della guerra.

Prima cura del nuovo comandante austriaco fu quella di recare soccorsi a Gradisca, stremata di forze. Fu perciò tentato, il 2 luglio, una azione di sorpresa, dalle posizioni del parco di Rubbia, e passando il fiume alla Mainizza. Già le colonne austriache addensatesi sulla destra dell'Isonzo procedevano su Gradisca, quando presso Farra, furono avvistate da un nucleo di corsi, militanti sotto le bandiere di S. Marco, i quali diedero l'allarme. Tutto l'esercito veneto, presidiante le posizioni dell'Isonzo, si dispose in ordinanza e si impegnò in un combattimento furibondo. Gravi furono le perdite di ufficiali e truppa da ambo le parti, ma alfine gli austriaci dovettero

ripiegare. In quella sanguinosa giornata i veneti piansero la morte del valorosissimo capitano Marcantonio da Manzano, di Cividale, ucciso, mentre combatteva da quel prode, che aveva sempre dimostrato di essere.

Il Senato veneto ad onorare in perpetuo la memoria del condottiero intrepido friulano decretò che gli venisse innalzato nella cattedrale della nativa Cividale un monumento equestre.

Frattanto il comando veneto, dalla cintura di fortificazioni disposte attorno alla martoriata città di Gradisca, ed in ispecial modo dalle alture del Carso, iniziava un terribile bombardamento che danneggiò seriamente le opere di questa fortezza. Dopo una poderosa preparazione di artiglieria, il comando veneto ordinò il 12 settembre l'assalto di viva forza alla cinta bastionata di Gradisca. Purtroppo l'impeto degli assalitori si ruppe contro la fiera resistenza degli assediati e dell'insuccesso veneto approfittarono alcuni distaccamenti austriaci, tra i quali quello comandato dal boemo Alberto di Wallenstein, il futuro eroe della guerra dei trent'anni, per apportare qualche soccorso di viveri al presidio ed alla popolazione di Gradisca. Ma nonostante tali aiuti, le genti rinchiuse fra quelle mura erano ormai ridotte all'estremo di ogni resistenza, affrante dalla fame, decimate dalle malattie. Gorizia stessa, strettamente bloccata, mancava di viveri ed i cittadini sgomentati riescivano a mandare un messaggio al generale D'Este, al quale assicuravano di essere risoluti di obbedire a San Marco, mentre chiedevano perdono per l'ostilità del passato. *Poichè la penitenza era stata senza comparazione maggiore del peccato.*

Ma il comando austriaco, inflessibile, non assecondava la remissione della popolazione, e poichè si aggiungeva ora alla penuria dei viveri anche la mancanza di combattenti, il comando stesso ordinò nel territorio di Gorizia una leva in massa, chiamando alle armi persino gli ecclesiastici.

Gradisca tentò un ultimo disperato sforzo per infrangere il tremendo anello di ferro e di fuoco che la soffocava, e il 4 novembre, i difensori irrompevano con una impetuosa sortita contro le linee dei veneti. Ma le colonne austriache venivano respinte, ogni speranza era oramai perduta, per i difensori che avevano esaurito viveri e munizioni: si decideva perciò la resa. La tenacia, i sacrifici, il valore dei veneti stavano dunque per essere coronati dalla vittoria; ma, mentre già gli animi si illudevano di vedere le purpuree, adorate insegne di S. Marco inalberarsi sugli smantellati spalti di Gradisca,

ecco giungere la notizia della pace conclusa tra i plenipotenziari belligeranti.

Invero, come lunga e travagliata era stata la guerra, così lunghe e laboriose riuscirono le trattative di pace. Con la mediazione del Re di Francia, il giovinetto Luigi XIII e sopratutto del nuovo ministro del Re il Duca di Luynes, i colloqui per la pace si iniziarono a Parigi. Da un lato trattavano il rappresentante del glorioso Duca di Savoia, belligerante contro la Spagna, ed i rappresentanti di Venezia, belligeranti contro l'Austria; dall'altro il plenipotenziario spagnuolo, che rappresentava anche gli interessi di casa d'Austria. In quel frattempo, due galeazze venete erano state catturate dalla squadra spagnuola nelle acque di Zara, e questo fatto indignò il Senato, che ingiunse ai suoi ambasciatori a Parigi, Bono e Gussoni, di non sottoscrivere alcun trattato di pace, prima della restituzione a Venezia delle navi predate.

Ma gli ambasciatori veneti a Parigi, dando prova della più biasimevole debolezza ed ingenuità, in contrasto con la consueta avvedutezza dei diplomatici della Serenissima, si lasciarono suggestionare dall'astuto Duca di Luynes e firmarono la pace a Parigi il 6 settembre 1617. Quel trattato, che coinvolgeva, e, purtroppo, comprometteva anche le sorti del Duca di Savoia, infiammò di sdegno tanto questo principe glorioso quanto la Repubblica di Venezia. Il Senato disdisse gli accordi, arbitrariamente conclusi, ordinò al patrizio Simone Contarini di recarsi in Francia, come ambasciatore straordinario, mentre il Bono ed il Gussoni venivano richiamati a Venezia, dove già si pensava di metterli in carcere e di sottoporli ad un procedimento penale. Soltanto per intercessione di Luigi XIII ai due malcauti plenipotenziari fu perdonato dalla Serenissima. Neppure Carlo Emanuele voleva riconoscere la pace, che non gli concedeva la restituzione di Vercelli, occupata dagli Spagnuoli, tanto più che proprio in quei giorni egli aveva felicemente invaso le terre del ducato di Milano e si era impadronito di vari luoghi. Ma il Duca di Luynes per costringere il fiero e nobilissimo Carlo Emanuele a cedergli, minacciò di invadere la Savoia, mentre contro Venezia moveva una flotta spagnuola, agli ordini del Duca d'Ossum, e per terra, dal lato della Lombardia, un esercito, comandato da Pietro di Toledo, governatore di Milano. Perciò ai due grandi alleati italiani convenne di fare di necessità virtù, ed il 27 settembre il trattato di pace concluso a Parigi, venne ratificato a Madrid.

In virtù della pace i veneziani dovevano restituire all'Austria tutti i luoghi occupati durante la guerra, ed una piazza dell'Istria a scelta dell'Arciduca Ferdinando, mentre questi doveva impegnarsi a snidare gli uscocchi e non accoglierli più nei propri dominî.

Soltanto il 28 novembre, mentre Gradisca stava per capitolare, pervenne al comando veneziano la notizia della pace di Madrid. In conseguenza l'assedio fu tolto e finita la guerra. Guerra logorante, priva di concetti strategici magistrali, di battaglie decisive, ma non scevra di genialità militare, alla quale però non corrispose l'esattezza dell'esecuzione, sopratutto per l'esiguità dei mezzi impiegati.

Perciò tale lotta, essendo povera di insegnamenti tecnici, non ha lasciato un'impronta profonda nella storia dell'arte militare, ma risplende come face luminosissima, quale affermazione di indomita italianità, di inflessibile avversione all'Austria della Repubblica di Venezia, che pure, all'inizio della sua decadenza, sanciva col sangue, colla forza delle armi, il diritto del suolo italiano di appartenere agli italiani. Così la Serenissima può riguardarsi come remota precorritrice delle aspirazioni coronate, tre secoli dopo, da tutta la nazione italiana, condotta da quella augusta dinastia sabauda, i cui principi, – da Carlo Emanuele I, che il Papa Urbano VIII chiamava « Onore d'Italia » « Difensore della libertà italiana » fino al Re Soldato Vittorio Emanuele III e ad Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, condottiero invitto della III Armata, – hanno sempre guidato ed assecondato il popolo nella sublime fatidica opera di liberazione dalle tirannidi forestiere.

GIROLAMO CAPPELLO.

PROFILI DI SCOMPARSI

Cristoforo Manfredi.



« Per scrivere di Cristoforo Manfredi bisogna vincere un certo ritegno, perchè occuparsi di lui e dell'opera sua può sembrare in contrasto con la sua grande modestia e ledere in qualche modo una sua volontà ».

Con queste parole il giornale *L'Esercito Italiano* del 17 ottobre 1922 ricordava la scomparsa di quel glorioso veterano delle nostre guerre per l'indipendenza e delle battaglie giornalistiche combattute nella nostra stampa militare.

Nato a Pieve d'Oneglia il 20 luglio 1838, il Manfredi era entrato alla scuola militare di Modena nel 1859 e ne era uscito l'anno dopo col grado di sottotenente. Promosso luogotenente nel corpo d'amministrazione passò di poi in fanteria, fece la campagna del '66 e a guerra ultimata chiese l'aspettativa. Rientrato in servizio nel 1872, fu uno dei pochi ufficiali, scelti con rigorosa cura, chiamati a frequentare i corsi della scuola di guerra, dalla quale usciva nel 1874 col grado di capitano, nel 42° fanteria, e contemporaneamente destinato all'Ufficio Storico dello Stato maggiore, presso il quale rimase 14 anni. Collocato a riposo nel 1896, era promosso maggiore nella riserva.

La sua destinazione all'Ufficio Storico era stata motivata anzitutto dalla sua speciale cultura storico-militare, della quale aveva dato splendide prove alla scuola di guerra e poi dalla necessità di riordinare presso quell'ufficio l'enorme documentazione delle nostre campagne, affluita all'archivio così frammista e disordinata da non potersi in alcun modo utilizzare.

La sistemazione di questo carteggio, resa ancora più difficile per il continuo tramutamento di sede dell'archivio, richiedeva una conoscenza profonda della materia, non potendosi limitare ad una semplice elencazione cronologica dei documenti, ma dovendosi estendere invece ad una razionale disposizione di essi, integrata da ricerche in altri archivi dello Stato, affinchè ne risultasse più completa possibile la logica successione degli avvenimenti. In ciò il Manfredi fu veramente un maestro ed è giusto che l'Ufficio Storico ne ricordi oggi l'opera compiuta, perchè costituì il fondamento sul quale poterono poi elaborarsi le relazioni, che vennero più tardi compilate e pubblicate dai vari ufficiali che si succedettero, a cominciare dal Corsi e dal Marselli. Il Corsi infatti potè redigere la sua storia della guerra del 1866 cogli elementi forniti principalmente dal capitano Manfredi, e il Marselli, successo al Corsi nel 1877, gettò le basi della relazione della guerra del 1859 affidando al Manfredi stesso, coadiuvato dai colleghi, Moreno e Zanelli, l'incarico di colmare con opportune ricerche le lacune non lievi che si erano riscontrate nel carteggio di quella campagna, portato, soltanto in parte, da Torino a Roma.

L'opera del Manfredi non si limitò tuttavia a questo solo compito, per quanto delicato e difficile, perchè in quello stesso periodo di tempo egli raccolse tutto quanto era stato scritto e quanto eravi ancora di inedito sulla partecipazione del Piemonte alla guerra cosidetta d'Oriente del 1855-56 e compilò nel 1879 quella storia della spedizione Sarda in Crimea che rimase per 17 anni depositata all'ufficio storico, e da questo pubblicata soltanto nel 1896. Essa è l'unica e più completa narrazione degli avvenimenti politici e militari di quella campagna, perchè all'esposizione particolareggiata delle operazioni alle quali prese parte l'esercito piemontese, è preposto un riassunto sulle cause della guerra, dalla loro origine di carattere religioso per il conflitto fra i greci e i latini in Palestina, fino alla trasformazione che si verificò in seguito, in un urto fra la Russia e la Francia e poscia di un intervento dell'Inghilterra e del Piemonte. Cosicchè vi si trovano riunite le considerazioni politiche e quelle militari, corredate da nove allegati, riguardanti i testi originali delle convenzioni e dei trattati, che oggi riuscirebbe difficile rintracciare altrove.

Avevano in verità, prima del Manfredi, raccolto elementi in proposito alcuni scrittori italiani come il D'Ayala, il Comisetti, il Revel, il Ricci, il Rovighi, il Chiala, ma questi eransi limitati a monografie staccate e speciali e sopratutto non documentate e che non offrivano alcuna visione d'insieme.

Vero peccato che un uomo dell'attività e della cultura di Cristoforo Manfredi, non abbia lasciato oltre a questa, altre opere di egual mole e di così grande importanza per la nostra storia militare. Fece in lui difetto la modestia e prevalse quell'esagerato concetto di scrupolosa indagine che talvolta nell'affannosa ricerca del meglio lascia incompiute tante opere buone. Egli si accontentò infatti di sapere e poi di sintetizzare in qualche piccolo studio di rivista o in qualche articolo di giornale soltanto quegli argomenti di cui aveva acquistato padronanza assoluta, lasciando che altri li ampliasse maggiormente, dimenticando assai spesso di citarne la fonte.

Ricordiamo così, fra molti dei suoi preziosi opuscoli: *l'Italia potenza marittima o terrestre?* edito una prima volta dal Voghera nel 1893 e completato poi con nuove osservazioni in una seconda edizione uscita nel 1901 col titolo *Dalle Alpi o dal mare?* Ricordiamo alcuni estratti della Rivista Marittima, *Sulla difesa di Genova*, sulla *Civiltà e la guerra*, sulla *Guerra offensiva o difensiva*, e più particolarmente uno studio intitolato: *Le spese improduttive* che fu oggetto di vive polemiche nel 1903, perchè combatteva i sofismi di coloro che sostenevano l'inutilità delle spese militari e i vantaggi che sarebbero derivati alla ricchezza nazionale qualora si fossero diversamente impiegate le somme stanziate in bilancio per l'esercito e per la marina.

Ma dove il Manfredi si manifestò, oltre che uno storico anche un psicologo della guerra, fu in un magistrale articolo inserto nella rivista « La fanteria » del 1909, a proposito della guerra russa-giapponese, per la quale dimostrò tutto il valore delle forze morali di cui sono capaci le masse. « Certe azioni, egli scriveva, non si tentano se non quando chi le tenta ha rinunciato al ritorno, e le nazioni i cui figli non temono di morire, sono certe di vincere e di prosperare ».

Altra manifestazione di questo suo spirito d'osservazione emerge pure in un libretto dello stesso autore che è un vero gioiello di analisi umana: *Nozioni e massime per l'educazione cittadina e militare.* Sono spunti, sul sentimento del dovere, sulla necessità d'esser forti, sulla cultura militare, sulle probabili lotte che l'Italia dovrà sostenere, sugli elementi per la vittoria, sulla santità del giuramento, dal carattere militare, dai quali si potrebbero trarre, ora e sempre, elementi preziosissimi per altrettanti libri di educazione nell'esercito.

Nuovo campo infine nel quale il Manfredi ebbe occasione di estrinsecare le sue doti culturali fu quello delle riviste e dei giornali, in cui egli trattò, sopratutto con grande chiarezza, i maggiori problemi riflettenti la politica militare italiana e la difesa della nostra lingua

all'estero. Gli ultimi suoi articoli, che dettò ancora in tardissima età, ma con uno spirito persistentemente giovane, sul periodico « La Preparazione », dimostrano di quale facoltà di assimilazione egli fosse dotato e come in tutte le più delicate questioni riflettenti gli interessi vitali del Paese, egli sapesse portare garbatamente la nota precisa, esponendola con meravigliosa lucidità di pensiero e di forma.

Se Cristoforo Manfredi non eccelse nella gerarchia militare e rimase men noto agli studiosi, non fu quindi per mancanza delle qualità necessarie, ma perchè in lui altre doti ebbero la prevalenza su quelle che conducono alla notorietà. Ed appunto per questo, l'Ufficio Storico, che lo ebbe a cooperatore valentissimo, deve in particolar modo ricordarlo e segnalarlo ai giovani ufficiali affinchè dagli scritti di Lui possano trarre preziosi elementi pei loro studi.

CESARE CESARI.

BIBLIOGRAFIE DELLA GUERRA (1)

Note aggiunte.

Nei fascicoli dispari delle due prime annate di questo « Bollettino » si sono passate in rassegna le opere bibliografiche, grandi e piccole, relative alla guerra mondiale 1915-18, cominciando naturalmente dalle italiane e continuando con le francesi, inglesi, americane, tedesche, belghe. Nello stesso ordine si segnalano ora libri ed opuscoli, o pubblicati più tardi, nei vari paesi, o rimasti sconosciuti, quando si compilarono i singoli articoli.

ITALIA

A suo tempo, nell'apposito articolo, si è lamentata la scarsezza delle bibliografie italiane della Guerra e insieme la nostra inferiorità in questo campo rispetto alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti di America. Per fortuna, questa inferiorità è rimasta ora grandemente attenuata dalla recente pubblicazione dell'opera bibliografica compilata a cura di U. Barengo e O. Blatto e pubblicata dall'editore E. Schioppo di Torino (2).

Non si tratta di una bibliografia molto ricca, numericamente, che cioè tenga conto di tutte le innumerevoli pubblicazioni comparse intorno alla grande guerra, ma piuttosto di una bibliografia per così dire scelta e vagliata. Il piano sistematico dell'opera è semplice e

(1) Questo articolo chiude la serie degli scritti bibliografici pubblicati nei fascicoli di gennaio, maggio, settembre 1926 e gennaio, maggio, settembre 1927 di questo Bollettino.

(2) *Saggio bibliografico sulla Guerra Mondiale*, compilato a cura dei dotti. U. Barengo e O. Blatto. Torino, Tip. E. Schioppo, 1927, pag. LXXX-484. – L. 40.

nello stesso tempo facile e pratico. Premessa una parte generale relativa alle bibliografie, tutto il materiale è diviso in 6 gruppi principali: 1° I precedenti, 2° la guerra, 3° le operazioni militari, 4° gli elementi della lotta, 5° la fine della guerra, 6° le conseguenze.

Ciascuno dei primi 4 gruppi comprende vari titoli, tutti insieme 19, e più numerosi, come è facile immaginare, sono quelli relativi alla guerra, che viene considerata, in generale, nei suoi aspetti politici, economico-sociali, giuridici, e in rapporto alla scienza, all'arte, alla letteratura, alla religione. Allo specchio delle partizioni dei vari argomenti, seguono 19 quadri, nei quali sono ripetuti i titoli degli argomenti e sono registrati i numeri di rimando all'elenco alfabetico per autore, secondo cui le opere sono riferite con la numerazione progressiva. Ogni quadro, in tre colonne, porta i sottotitoli nella colonna di destra, la registrazione numerica dei volumi e degli opuscoli nella centrale e degli articoli di riviste, bollettini e giornali quotidiani in quella di sinistra. Sebbene le opere registrate siano assai numerose, si notano pure qua e là delle lacune e talora anche delle superfluità: comunque l'opera, ricca di contenuto e assai precisa nella registrazione dei dati, ha una notevole importanza e costituisce una guida utilissima a chi voglia approfondire i suoi studi sui vari aspetti della grande conflagrazione.

Agli opuscoli bibliografici rammentati nel primo dei nostri articoli è da aggiungere quello pubblicato dall'editore Hoepli di Milano (1), che è limitato per altro al primo periodo della grande guerra e che, come è detto nel titolo, ha particolare riguardo agli interessi italiani. Alla bibliografia di Piero Barbèra sulla preparazione, già segnalata, si deve aggiungere un altro opuscolo dello stesso compianto e benemerito scrittore (2), che non è una vera e propria bibliografia, ma piuttosto un discorso sulla « Bibliografia della partecipazione », (cioè dopo l'entrata dell'Italia nel grande conflitto) che egli stava preparando e per cui aveva già raccolto oltre 2000 schede. Si deve anche aggiungere: che in varie opere generali, o particolari intorno alla guerra combattuta sulla nostra fronte, si trovano elenchi e note bibliografiche, ma, s'intende, brevi e limitate agli scritti di importanza fondamentale.

(1) *Opere pubblicate in Italia sulla Grande Guerra Mondiale*, 1914-1915, con speciale riguardo agli interessi italiani. Milano, Hoepli, 1915.

(2) PIETRO BARBÈRA, *La stampa e la guerra in Italia*. Roma, tip. Nazionale Bertero, 1918. (Estratto dagli « Atti del Congresso del Libro ». Milano 2-5 aprile 1917, pag. 66.

Recentemente si è iniziata la pubblicazione a puntate di una « Bibliografia » nel bollettino *Il Gruppo d'Azione* di Milano (1), con lo scopo, che si potrebbe dire pratico, di offrire allo studioso della grande guerra elenchi di opere, che esso è certo di poter consultare presso l'« Archivio della guerra », nel Castello Sforzesco di Milano. Nelle diverse categorie sono comprese soltanto le opere in italiano e in francese ed escluse tutte le trattazioni brevi, gli articoli, gli studi contenuti in periodici, nonchè tutte le pubblicazioni d'occasione, edite fuori commercio dalle famiglie dei militari defunti.

FRANCIA

Anche in questo articolo di aggiunte si può ripetere quanto si è già a suo tempo rilevato, cioè che la Francia nel campo bibliografico sulla guerra ha una grande e incontrastabile superiorità sovra tutti gli Stati belligeranti. Alle opere generali già segnalate si deve, prima di ogni altra, aggiungere quella di Camille Bloch, ispettore generale delle Biblioteche e degli archivi, di importanza fondamentale per la storia economica e sociale della Francia durante la guerra (2). Assai grossa di mole e ricca di contenuto, presenta la materia divisa e distribuita secondo un ottimo criterio sistematico, sicchè lo studioso può facilmente orientarsi nella copia delle registrazioni e delle citazioni e può trovare in breve tempo, si può dire quasi a colpo d'occhio, le indicazioni delle opere e degli scritti che più gli servono. Per quanto riguarda il suo contenuto, l'opera si accosta a quella italiana di A. Bernardino e alla inglese di E. Bulkley, ma le supera per l'abbondanza e forse anche per la distribuzione della materia.

Varie sono le opere da aggiungere alle bibliografie particolari. In primo luogo quelle pubblicate separatamente di H. Jabart e di R. J. Odavich, l'una relativa alla città di Reims (tanto offesa e danneggiata, come è risaputo, durante la guerra da parte dei tedeschi) e l'altra comprendente scritti francesi sui serbi, croati e sloveni (3).

(1) *Bibliografia della guerra europea 1914-1918*, in « Il Gruppo d'Azione », Bollettino del Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, anno X, dicembre 1927, gennaio 1928 (in continuazione).

(2) Camille Bloch, *Bibliographie Méthodique de l'Histoire économique et sociale de la France pendant la Guerre*. Paris, Presses Universitaires de France, 1925, pag. XXXVI-901.

(3) Henri Jabart, *Bibliographie Rémoise pendant la Guerre 1914-1916*, Suivie de la liste d'une collection de documents rélatifs à Reims durant la même

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Quest'ultima, assai ricca di contenuto, ha maggiore importanza perchè non strettamente francese, ma piuttosto internazionale.

Più recenti sono due bibliografie particolari pubblicate da L. Ch. Will, segretario della Biblioteca universitaria e regionale di Strasburgo, in varie puntate della pubblicazione periodica *Les Archives de la Grande Guerre:* la prima, in ordine di tempo, relativa alle operazioni militari e ai fatti ed avvenimenti svoltisi sulla fronte e nella regione dei Vosgi; l'altra, più ampia e più ricca, sulla questione dell'Alsazia e della Lorena e sugli alsaziani e lorenesi in Francia durante la guerra (1).

Non vere e proprie bibliografie, ma piuttosto elenchi e cataloghi di opere e di scritti sulla Guerra sono i fascicoli e i volumetti pubblicati da E. Segaud (limitati forse, per quanto è a nostra conoscenza, ai soli primi due anni 1914-15) e dal « Cercle de la librairie » (2). Questi ultimi, accuratamente stampati in 16°, presentano la materia divisa in sei parti distinte 1° libri, 2° stampe, 3° album illustrati, 4° periodici, giornali e riviste, 5° giornali di trincea, 6° opere musicali. Si debbono a questi aggiungere due particolari bollettini mensili, l'uno edito da O. Jordell, l'altro dalla « Societé de l'Histoire de la Guerre » che opera, come è noto, in stretto rapporto con la « Bibliothèque et Musée de la Guerre » (3). Il primo, in tre numeri speciali relativi alla grande conflagrazione (l'ultimo, per quanto è a nostra notizia, pubblicato nell'aprile 1916) contiene molte indicazioni, ma registra le opere molto sommariamente; il secondo, meglio redatto, contiene più ampi ragguagli su pubblicazioni francesi e straniere

période – Reims, L. Michaud, 1917, pag. 44 – R. J. Odavich, *Essai de bibliographie française sur les serbes croates et slovènes depuis le commencement de la Guerre actuelle*, Paris, chez l'Auteur, 1918, pag. 160.

(1) Ch. L. Will, *La Guerre au front des Vosges:* Bibliographie des opérations militaire de 1914 à 1918, in « Les Archives de la Grande Guerre », T. XII, pag. 739-763 (estratto pag. 23); *La question de l'Alsace-Lorraine et les Alsaciens-Lorrains en France pendant la guerre* (1914-1918) Bibliographie, in « Les Archives de la Grande Guerre », XV, pag. 1606-1622; 1746-1762; 1854-1866; T. XVI, pag. 86-103. (Estratto pag. 60).

(2) E. Segaud, *Les Tables bibliographiques bimensuelles: bibliographie de la Guerre 1914-1915*. Paris, E. Segaud, 1914-1915. Cercle de la librairie. *Catalogue des publications sur la guerre*. 2 volumi. Paris 1915-16.

(3) Jordell, Bullettin mensuel de la Librairie francaise. *Numéro spécial sur la Guerre de 1914-15, annonçant les principaux ouvrages parues en France et en Suisse*. Paris, Rue de Louvois, 1915... « Société de l'histoire de la guerre » *Bulletin mensuel, de documentation internationale* (in continuazione).

e già sin d'ora costituisce un mezzo di informazione veramente prezioso per quanto concerne la vita internazionale dall'inizio della guerra ai nostri giorni.

Ragguagli bibliografici si trovano anche nei 17 volumi della già citata pubblicazione periodica *Les Archives de la Grande Guerre* (che si è recentemente chiusa con un ampio indice generale) nella rivista *Le Musée et l'Encyclopedie de la Guerre*, diretto da J. Grand-Carteret, e più ancora nella *Revue d'Histoire de la Guerre mondiale*, che si pubblica da cinque anni: in quest'ultima rivista, che contiene anche studi originali e recensioni, i libri, gli scritti e gli articoli sono divisi nei seguenti gruppi principali: 1° generalità, 2° situazione internazionale prima della guerra, 3° la crisi del luglio 1914, 4° le operazioni militari, 5° le operazioni navali, 6° le questioni diplomatiche, 7° la ripercussione della guerra sulla vita interna degli Stati (1).

INGHILTERRA

Nessun'altra opera bibliografica, vera e propria, per quanto ci risulta, è da aggiungere a quelle già segnalate: i volumi del « British Museum » e l'altro di G. W. Prothero rimangono le sole complete (cioè comprendono tutto il periodo della guerra), l'uno più vasto e importante, l'altro più adatto e indicato a quanti vogliano meglio conoscere l'origine, le successive fasi, la fine e le conseguenze della grande conflagrazione. Possono invece qui registrarsi vari scritti e cataloghi pubblicati da singoli istituti ed associazioni e con particolari intendimenti (2).

(2) *Les Archives de la Grande Guerre*. Vol. 17, Paris, E. Chiron éditeur. *Le Musée et l'Encyclopédie de la Guerre*. Recueil mensuel, illustré, de documents et pièces rares, publiés avec le concours des amateurs, collectionneurs, chercheurs, historiens, archivistes, bibliothécaires, français, alliés, neutres. Paris, Librairie du Musée et l'Encyclopedie de la Guerre F. Pigeom. *Revue d'Histoire de la Guerre mondiale*. Paris, A. Costes éditeur. Anche in altre riviste, di contenuto storico e d'indole generale, si trovano scritti bibliografici o elenchi di opere sulla guerra. Segnaliamo fra gli altri l'articolo di EMILE SALVY, *Ouvrages sur la Guerre de 1914*, pubblicato nel « Mercure de France », 15 gennaio e 1° febbraio 1927.

(3) NEWCASTLE TYNE. PUBLIC LIBRAIRIES, *List of Books of interest durin the present crisis*. Newcastle, on Tyne Public Libraries, 1914, pag. 15. *History and the present ,War:* ashort bibliography for the use of teachers of history. London, Historical Association, 1914 pag. 8. *A New of books on the War*. London,

Più ricco e più notevole fra tutti quello edito da M. H. Rumtdman, che contiene numerose indicazioni. Ma anche questo, come tutti gli altri, si limitano, secondo si desume anche dalla data di stampa, solo al periodo della guerra, quando cioè anche in Inghilterra si credeva dai più che essa non dovesse avere una lunga durata e che nemmeno si dovesse estendere a tanta parte della terra, del mare e dell'aria.

AMERICA

Anche per quanto riguarda questo Stato belligerante, si può rilevare che nel campo bibliografico relativo alla grande Guerra, gli Stati Uniti occupano il secondo posto subito dopo la Francia. Alle numerose opere già segnalate nel relativo articolo. altre, pure notevoli, se ne debbono qui aggiungere. Maggiore importanza hanno le pubblicazioni che presentano ciascuna un carattere particolare, cioè che sono rispettivamente compilate secondo uno scopo o un criterio determinato: la prima relativa alle cause della guerra, la seconda limitata a uno scelto gruppo di opere in lingua inglese, e l'ultima che comprende in modo particolare gli scritti concernenti la guerra navale (1).

A queste bibliografie si debbono aggiungere vari cataloghi ed elenchi bibliografici, pubblicati, almeno per un primo periodo di tempo, da varie biblioteche, ed anche l'opera di E. D. Adams, che ha particolare interesse, in quanto ci fa conoscere in qual modo e in mezzo a quali difficoltà si è potuta formare la ricca collezione sulla guerra presso la « Stanford University », dei cui cataloghi si è a suo tempo trattato (2).

The Times Books Club, 1915, pag. 24. *Select Bibliography on the European War.* Compiled by the British Institute of Social Service. London, « Council for the study of international relations », 1915.

(1) *Causes of the War:* What to Read. Council for the Study of International Relations, pag. 36. G. M. DUTCHER, *A selected critical bibliography, of publications in English relating to the world War.* Philadelphia, Mckinley, 1918, pag. 36. United States naval war records Office: *War literature.* Washington, The Office, 1920.

(2) PRATT INSTITUTE BROOKLIN, FREE LIBRARY, *The European conflict, its literature: a reading list.* Brooklyn New-York, The Institute, 1914, pag. 12. Walthamstow Public Libraries. *European War:* a selection of books and articles in the Walthamstow Public Libraries dealing with modern Europe, national

GERMANIA

Non ci è giunta notizia di altre opere bibliografiche sulla guerra pubblicate in volumi od in opuscoli a parte, in Germania o in Austria, sicchè l'unica bibliografia tedesca completa (cioè a dire, come si è già avvertito, che riguardi tutta la guerra) rimane quella già segnalata di J. L. Kunz. Ma agli elenchi pubblicati in opere storiche e in varie riviste, che si registrarono a suo tempo, si possono aggiungere i numerosi elenchi che si sono andati periodicamente pubblicando nei grandi repertori bibliografici tedeschi, e particolarmente nei grossi volumi che si pubblicano a Lipsia (1).

Ad esempio negli ultimi due volumi stampati (secondo semestre 1926 e primo semestre 1927) sono registrate nell'indice, sotto la voce « Grande Guerra » (*Weltkrieg*) numerosissime opere e scritti non in semplice ordine alfabetico di autore ma invece secondo un criterio sistematico sotto ben venti voci (2). Si deve aggiungere che esse sono tutte tedesche, cioè scritte in tedesco, e che ben poche riguardano direttamente il nostro Paese e la guerra combattuta sulla nostra fronte.

ERSILIO MICHEL.

policies international, law, origins o the war, ecc. Walthamstow, Libraries Commitee, '1915, pag. 16. SYRACURE, NEW-YORK. PUBLIC LIBRARY, *Europe and war:* a list of some of the books and magazine articles in the Library... New-York, Syracuse Library, 1914, pag. 15. E. D. ADAMS, *The Hoover war Collection at Stanford University, California.* A Report and an Analysis... s. l. n. d., Stanford University Press, pag. 82.

(1) *Halbjahrsverzeichnis der im deutschen Buchhandel erschienen Bucher, Zeitschriften und Landkarten...* Verlag des Borsenvereins der Deutschen Buchhandler zu Leipzig, 1926-27. Nel volume del secondo semestre 1926 le opere sulla guerra sono registrate alle pagg. 309-312 dell'indice, nel volume seguente alle pagg. 350-353.

(2) Per far cosa compiuta si segnala in fine una piccola bibliografia norvegese: ARNESEN ARNE. Deiscmanske Bibliotek: *Literatur om Verdenskrigen.* Christiania, The Library 1916, pag. 39.

R. MARINA

LA MOSTRA DELLA VITTORIA NAVALE ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO DELL'APRILE 1928

La rievocazione della Vittoria, nel decimo anniversario, sarà quest'anno esaltata a Torino in unione con la solenne commemorazione di Emanuele Filiberto. Nelle manifestazioni è compresa l'inaugurazione di una interessantissima esposizione delle tre armi combattenti sulla terra, sul mare e nel cielo. La mostra della Marina riunirà cimeli, fotografie, plastici, armi e strumenti bellici in modo tale da porgere una visione reale del come si è svolta la guerra sul mare, e fornire una esatta valutazione degli sforzi occorsi per raggiungere la vittoria.

Il nucleo della mostra sarà costituito da un vasto padiglione, posto in luogo centralissimo dell'esposizione, ed adiacente alla sede delle rappresentazioni; intorno ad esso, e poco lontano, saranno raccolte altre figurazioni guerresche che, per la loro natura e per la loro mole, non possono essere comprese negli spazi chiusi.

Naturalmente si pensò di usufruire anche delle acque del Po per dare una reale impressione di qualche mezzo guerresco galleggiante; difatti alla sponda del fiume verrà ormeggiato un M. A. S. storico, il « 95 », che ha al suo attivo notevoli missioni guerresche, come la partecipazione alla famosa impresa di Buccari, e l'accompagnamento fin sotto il molo del porto di Pola della spedizione di Pellegrini del maggio 1918, e di quella di Rossetti e Paolucci nel novembre 1918, per l'affondamento della *Viribus Unitis*.

Presso il M. A. S., galleggeranno, anche, quattro pontoni armati, due con cannoni di medio calibro, e due con antiaerei di piccolo calibro, che prestarono servizio presso la brigata Marina nella strenua difesa della laguna veneta al Basso Piave. Essi compariranno camuffati nella loro veste guerresca, e ricorderanno quanto la Marina

abbia concorso alla resistenza sul Fiume Sacro. Il trasporto da Spezia e da Venezia di tale materiale ha richiesto delle cure e dei provvedimenti speciali, ed il varo nel Po di questi galleggianti, il cui peso raggiunge in media le 12 tonnellate per ciascuno, ha richiesto un faticoso lavoro. Si è trattato infatti di eseguire uno scalo di alaggio sulla ripa del fiume, scalo accuratamente studiato dal personale della Regia Marina e messo in opera con l'ausilio del Genio Zappatori del Regio Esercito. Si è rinnovata, quindi, in piena pace, l'opera di cooperazione fra Marina ed Esercito che tanto fu proficua sul Basso Piave.

In un viale del Valentino, prospicente al padiglione, sorgerà, fra le annose e belle piante del parco, uno dei treni armati che la Marina impiegò a difesa delle coste adriatiche e che tanto contribuì a far cessare i bombardamenti contro le città indifese. Si tratta di un complesso di sette carri, dei quali uno porta un cannone navale, da 120 m/m, uno, una sezione di pezzi antiaerei da 75 m/m, uno il deposito di munizioni; il quarto è, invece, attrezzato da osservatorio, ed i tre rimanenti sono adibiti ad alloggio del personale. Anche questo treno è un veterano di guerra ed ha al suo attivo delle brillanti azioni contro unità navali nemiche messe in fuga.

Per trasportare i sette carri dalla stazione ferroviaria al Valentino, si sono dovute superare difficoltà non lievi; era necessario percorrere due chilometri e mezzo sul piano stradale della città (Via Tiziano, Corso Massimo d'Azeglio, Viali del Valentino), distendendo un binario provvisorio. Fra l'altro fu abbattuto un muro di cinta, furono effettuate opere ardite, giacchè talvolta il percorso in curva non consentiva il transito dei carri pesanti; fu necessario eseguire di notte, quando il movimento cittadino era in istasi, l'attraversamento delle linee tranviarie. L'operazione fu effettuata in 13 giorni, dopo un accurato studio compiuto da ufficiali di Marina e del Genio ferrovieri del Regio Esercito; l'esecuzione del difficile lavoro fu affidata al reggimento ferrovieri che la condusse a termine con rarissima e geniale prontezza e con indefesso e faticoso lavoro.

Un'altra operazione di forza fu la posa, dinnanzi al padiglione, di una parte dello scafo del sommergibile *Provana*. Si trattava di sollevare dai carri da trasporto e poggiare nell'apposito scavo, con mezzi d'occasione, dei pezzi molto voluminosi, e pesanti parecchie tonnellate; ma la Marina non poteva rinunciare ad una sì interessante mostra, giacchè la torretta di comando del *Provana*, con l'alloggio del Comandante, costituirà, indubbiamente, una delle più

caratteristiche attrattive della esposizione, e darà modo al pubblico di farsi una idea della vita di sacrificio che i nostri equipaggi sopportarono durante la guerra sul mare.

La genialità degli ufficiali e degli operai del nostro arsenale della Spezia seppe vincere ogni impedimento, e la ricostruzione del *Provana* interrato, che sembra sorga dai flutti, darà ai visitatori la perfetta sensazione della realtà.

Entro il Valentino, per opera della Marina, funzioneranno una stazione radiotelegrafica ultrapotente, ed una radiotelefonica; esse lanceranno quotidianamente i bollettini dell'esposizione. Sorgerà anche, su di una ardita costruzione della Ditta Falletti, un enorme proiettore da 240 m/m, che, nella notte, irradierà la sua luce nel cielo di Torino. Infine, sul piazzale del padiglione verrano collocati siluri, cannoni, torpedini, elementi di ostruzioni retali ed altri congegni, che effettivamente furono usati in guerra, e che ne portano ancora le traccie gloriose.

L'interno del padiglione, decorato artisticamente con un grandioso quadro della vinta flotta austriaca, e con motti affermanti gli sforzi tenaci dell'Italia sul mare, conterrà del materiale prezioso dal lato storico ed illustrativo.

Cimeli di eroi, frammenti di materiale bellico che ha avuto impiego in imprese gloriose, fotografie e diapositive interessantissime di episodi, raccolte di nastri e di medaglie, modelli di navi. Si è cercato, anche, di ricostruire fedelmente, sui documenti, fatti importanti come il salvataggio dell'Esercito Serbo in uno sceno-plastico e in una carta murale a rilievo; il forzamento di Pola con il Grillo con uno sceno-plastico mobile; le difese di Pola, le posizioni della Brigata Marina al Basso Piave con l'azione di Cortellazzo per mezzo di plastici; il combattimento del 15 maggio 1917, le azioni nel golfo di Trieste, il bombardamento di Durazzo del 2 ottobre 1918 con quadri murali in rilievo; campi minati e l'ostruzione del canale d'Otranto con modelli riproducenti, nei minimi particolari, le sistemazioni subacquee.

Completano la Mostra grandi quadri statistici e la collezione completa delle opere storiche sulla guerra edite o curate dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina.

Centro propulsore e ordinatore di tutto questo prezioso materiale storico è l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Ufficio Storico – col quale concorrono i comandi periferici oltre che i vari uffici del Ministero.

Al Capitano di Vascello Guido Po, Capo dell'Ufficio Storico della Regia Marina è affidata la direzione della Mostra, e con lui collaborano il Capitano di Fregata Luigi Castagna ed, a Torino, il Capitano di Fregata Angelo Ginocchietti.

Durante l'apertura della Esposizione, la custodia dei cimeli e la guida attraverso alla mostra sarà affidata ad un piccolo distaccamento di marinai i quali, in unione con le rappresentanze delle altre forze armate, parteciperanno alle progettate manifestazioni patriottiche Sabaude.

Questa Mostra gioverà non solo a rendere sempre più saldo nell'animo degli Italiani il ricordo delle virtù spiegate nel conflitto mondiale, ma, anche, ad avvicinare maggiormente la popolazione italica alla sua Marina, vero palladio della sicurezza della Nazione sia in pace che in guerra.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Guerra nel Mar del Nord, 5° volume.

Il 5° volume della *Guerra nel Mard del Nord*, compilato, come i precedenti, dal capitano di fregata Groos, descrive gli avvenimenti marittimi che si svolsero in quel teatro di guerra nei primi cinque mesi del 1916. Comprende, pertanto, anche la descrizione della Battaglia dell'Jutland con molti particolari, e siccome la pubblicazione di tale volume è avvenuta dopo quella delle opere inglesi sullo stesso argomento, può dirsi che la narrazione tedesca comprenda, ormai, tutto quanto può interessare a proposito del maggior episodio marittimo della guerra mondiale.

La parte cartografica, sviluppata in 36 grafici, rende, con molta efficacia, le diverse situazioni che si vennero a verificare durante la battaglia.

La traduzione è dovuta al capitano di vascello Wladimiro Pini.

L'Ufficio Storico della Regia Marina la pone in vendita al pubblico al prezzo di L. 30, ed agli ufficiali di tutte le Forze Armate, al prezzo ridotto di L. 22.

La guerra degli incrociatori nelle acque straniere, 2° volume.

L'Ufficio Storico della Regia Marina ha, anche, pubblicato, con i tipi dello Stabilimento Poligrafico dello Stato, la traduzione del 2° volume della serie *La guerra degli incrociatori nelle acque straniere*, che è, a sua volta, una parte dell'opera *La guerra sul mare 1914-18* in corso di pubblicazione presso l'Archivio della Marina germanica.

Il volume ora uscito appare a breve intervallo di tempo dalla pubblicazione del 1° volume della stessa seria e, al pari di questo, è stato compilato dal capitano di vascello Raeder; la traduzione in italiano è dovuta al capitano di fregata Raffaele de Courten.

Il volume comprende le operazioni di guerra di corsa, eseguite dagli incrociatori leggeri « Emden, » « Königsberg » e « Karlsruhe » nell'Oceano Indiano e nell'Oceano Atlantico, nonchè la crociera, nell'Oceano Pacifico, dell'incrociatore « Geier ».

Se le gesta compiute dall'« Emden », nell'assolvimento del suo compito di attaccare e distruggere il traffico mercantile nemico nell'immensità degli Oceani, erano già state illustrate da una ricca letteratura ed avevano avuto, anche nel corso stesso del conflitto, una vasta eco nella stampa quotidiana, mancava ancora, però, una narrazione ufficiale e documentata, basata anche sulle pubblicazioni ufficiose di fonte inglese, che valesse a mettere in rilievo il gioco serrato di azioni e reazioni fra l'incrociatore tedesco corsaro e le forze navali alleate, che gli davano la caccia.

Quanto all'attività svolta dal « Königsberg » e dal « Karlsruhe », essa, per ragioni diverse, era rimasta, finora, molto nell'ombra e non aveva avuto un'illustrazione adeguata alla sua profonda importanza: in particolare meritava di essere conosciuto il modo brillante ed efficace con cui il « Karlsruhe » ha attuato la guerra di corsa nell'Oceano Atlantico, e che fa di questo incrociatore un degno emulo dell'« Emden ». Secondo l'espressione del capitano di vascello Raeder, « Emden » e « Karlsruhe » sono i classici rappresentanti della guerra di corsa tedesca nella guerra navale 1914-18.

La lettura del volume in oggetto riesce interessante ed attraente quanto un romanzo e, nello stesso tempo, offre materia a molte riflessioni e considerazioni relative ai risultati, che possono essere ottenuti in questo campo grazie ad un'adeguata, preventiva opera di preparazione e di organizzazione e grazie alla scelta di personale

e di materiale, che posseggano tutte le doti e tutti gli attributi che sono indispensabili per un'efficace condotta della guerra di corsa.

Il volume è messo in vendita al pubblico al prezzo di L. 28 ed agli ufficiali delle Forze Armate a prezzo ridotto di L. 18.

PUBBLICAZIONI ESTERE

WITSCHETZKY, *La nave nera.*

Il capitano di corvetta Witschetzky ha pubblicato un libro: *La nave nera* in cui descrive le gesta dell'incrociatore tedesco « Wolf » nella Guerra Mondiale. È noto che esso passò tutto l'anno 1917 lontano dalla Germania compiendo gesta avventurose. Il compito segreto affidato alla nave era quello di sbarrare, con mine, le vie d'accesso ai grandi porti inglesi dell'Oceano Indiano dove non potevano spingersi i sommergibili tedeschi. Doveva, inoltre, far la guerra contro le navi mercantili dell'Intesa. Partito da Kiel il 30 novembre 1916 l'incrociatore arrivò il 16 gennaio 1917 alla città di Capo dove pose le prime mine; si recò, poi, nei pressi dell'isola di Ceylan. Senza essere riconosciuto riuscì a porre un banco di mine sulla rotta di accesso di Colombo e, più tardi, anche su quella di Bombay. Dopo una lunga crociera attraverso tutto l'Oceano Indiano verso l'Australia e, poi, di nuovo, intorno all'Africa, rientrò in patria dopo aver distrutte ben 274000 tonnellate di naviglio mercantile dell'Intesa.

Vice amm. LOOF, *Crociere e lotte nella foresta.*

Il vice ammiraglio Loof (ex comandante dell'incrociatore « Königsberg ») ha, recentemente, pubblicato le sue memorie sulle crociere dell'incrociatore « Königsberg » durante la guerra. Il titolo dell'opera è: *Crociere e lotte nella foresta.*

Vice Amm. TROTHA, *Il colpo di pugnale.* (Intorno allo sfacelo della Marina tedesca nell'autunno 1918).

La *Deutsche Tageszeitung* riassunse, del nuovo libro dell'ex capo dell'Ammiragliato, vice amm. in c. von Trotha (nazionalità e amministrazione dello Stato, *Volkstum und Staatsführung*, alcune

note interessanti (già fatte dal suddetto ammiraglio fin dal 9 gennaio 1919) intorno allo sfacelo della Marina alla fine del 1918.

V. Trotha con visione retrospettiva degli avvenimenti discute, specialmente, sul « come potè crearsi un abisso tra ufficiali ed equipaggi ». Secondo lui la guerra dei sommergibili costò la perdita di un gran numero di ufficiali, e in un primo tempo, dei miglioro, poi, di quelli di medio valore; alla fine, quindi, sulle grandi navi non rimase più alcun elemento passabile. Egli afferma, tra l'altro, così l'ufficiale, che era il vero collegamento tra l'equipaggio e gli alti comandi, sparì, il che produrre conseguenze tanto più gravi perchè anche gli ufficiali anziani non erano più all'altezza di quelli del tempo di pace. Mancavano buoni successori giovani perchè si potessero adoperare nelle alte cariche solo superiori scelti ».

Anche tra i marinai i migliori erano morti e venivano sostituiti da elementi che provenivano dalle fabbriche e dalle industrie belliche, per cui mancavano di disciplina. Nelle argomentazioni dell'ammiraglio Trotha si trova mescolato il reale con l'irreale; comunque, le notizie che riporta non sono esatte. Non è vero che solo i giovani marinai fossero turbati fino alla esasperazione, ma è vero, invece, che tale stato d'animo era generale tra i marinai di tutte le leve. Chiunque ha letto il giornale di guerra del marinaio Riccardo Stumpf (operaio cristiano e per nulla radicale), sa quale fosse il contrasto fra gli ufficiali gozzoviglianti e gli equipaggi affamati, e quale il trattamento verso questi ultimi spesso improntato a vere e proprie vessazioni coscienti che dovevano quindi, inasprire anche la gente più tranquilla e più ragionevole. Il lento veleno dell'influenza bolscevica concorse ben poco in realtà; il vero intossicamento proveniva dagli errori già detti.

Ma Trotha continua: « Così stavano le cose quando tra la dura tensione del popolo, che si dibatteva tra le miserie della guerra e la speranza della vittoria, piombò (negli ultimi giorni di ottobre 1918) l'offerta della tregua aggravata, improvvisamente, dalla caduta del governo e dall'accettazione delle note di Wilson. Da allora la forza del popolo si spezzò, essa poteva sostenersi solo finchè la lotta del « corpo a corpo » manteneva tesi i nervi ».

Qui l'ammiraglio ha giustamente messo in luce il momento che rese possibile il repentino sfacelo. Poichè con tutti i mezzi, nascondendo anche la realtà, era stata mantenuta artificialmente viva la fede in una sicura vittoria finale, era naturale che la confessione della disfatta contenuta nell'offerta di una tregua, doveva avere un effetto

fulminante e distruttore. La colpa di quel catastrofico cambiamento, va dunque, solo a Ludendorff il quale ha creata la leggenda del colpo di pugnale per discolpare se stesso. Trotha ha rilevato giustamente la fatale ripercussione che l'offerta della tregua ebbe sulla marina e perciò egli diventa uno dei principali testimoni contro Ludendorff e la « Leggenda del pugnale ».

UFFICIO STORICO R. MARINA.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

L'AERONAUTICA AUSTRIACA DURANTE LA GUERRA 1914-18

Nel n. 1 del Bollettino *abbiamo pubblicato un lungo studio del tenente colonnello Bertinatti, sull'aeronautica italiana durante la guerra italo-austriaca. Riteniamo che possano essere del massimo interesse per gli studiosi questi cenni riassuntivi sulla costituzione dell'aeronautica militare austriaca al principio della guerra e sul suo ulteriore sviluppo, compilati su fonti ufficiali ed ufficiose austriache.*

I. Organizzazione delle truppe d'aeronautica in tempo di pace.

Nel periodo immediatamente prima della guerra mondiale, e precisamente nel luglio del 1914, l'aeronautica militare austriaca si raggruppava in una unità (denominata Luftschifferabteilung: Reparto aeronautico), così costituita:

Comando: 1 ufficiale superiore in Vienna – 16 compagnie aviatori – 1 compagnia per ogni Comando di Corpo d'Armata, formata da: 1 Comando, 2 plotoni, con 2 aereoplani ciascuno, 1 plotone di riserva, carreggio. Ciascuna compagnia disponeva in totale di 6 aereoplani, 10 ufficiali, 100 uomini, 50 vetture (12 carri per aereoplani, 3 automobili, il rimanente carreggio vario), e materiale telefonico. Disponeva di una scorta di mezza compagnia di fanteria e di 6 uomini a cavallo.

1ª Compagnia palloni dirigibili: Di stanza a Fischamend (nelle immediate vicinanze di Vienna). Aveva un dirigibile tipo Parseval, e disponeva di un hangar e d'una installazione per la fabbricazione del gas.

Reparto d'istruzione, Reparto sperimentale, Amministrazione dei materiali, Officina, Fabbrica di gas, Campi d'aviazione: Nel luglio 1914 erano i seguenti: Fischamend (Vienna) – Wiener Neustadt (Bassa Austria) – Aspern (Vienna) – Gorizia – Pola – Mostar (Bosnia-Erzegòvina) – Ujvidek (Neusatz) – Cracovia – Przemysl – Graz.

Reparti di palloni frenati: Facevano parte dell'organico della artiglieria da fortezza. Erano in numero di 9, così assegnati: 3 al 2° Reggimento artiglieria da fortezza – 3 al 3° Reggimento artiglieria da fortezza – 1 al 4° Reggimento artiglieria da fortezza – 1 al 5° Battaglione d'artiglieria da fortezza – 1 al 3° Battaglione d'artiglieria da fortezza.

L'organico di un reparto di palloni frenati era il seguente: 1 Comando, retto da un tenente, più ufficiali osservatori – 14 uomini in tempo di pace (80 in tempo di guerra) – 1 pallone frenato e 1 pallone sferico – Materiale vario (corde, verricelli, telefoni e materiale da segnalazioni).

Per il materiale che era a disposizione dei reparti sopra indicati, si avevano aeroplani di due tipi: il primo, Lohner biplano (Pfeilflieger-Doppeldecker), con circa 100 km. di velocità oraria, e 400 di autonomia, il secondo, monoplano tipo Etrich, di qualità e potenza inferiori al primo.

I palloni frenati avevano un plafond di 600 metri con aria calma, con vento, di 300-400 metri; campo d'osservazione ad occhio nudo, 6 km, con binocolo 12 km. Durata del gonfiamento e della salita, circa 12 ore.

II. Aumenti previsti in caso di mobilitazione.

Nessuno. Rimanevano sempre le 16 compagnie aviatori, la compagnia palloni dirigibili, e 9 reparti di palloni frenati.

Ai seguenti Capi III, IV e V si riportano gli aumenti verificatisi nelle tre specialità durante la guerra.

III. Aumenti verificatisi durante la guerra nelle compagnie aviatori e assegnazione di queste alle truppe mobilitate.

Fino al luglio 1915 non si ebbe nessun aumento nel numero delle compagnie aviatori: vennero però formati parchi aviatori di tappa (Fliegeretappenparks) e compagnie aviatori di riserva (Fliegerersatzkompagnien), che più oltre vengono indicati.

L'assegnazione delle 16 compagnie aviatori al mese di *aprile 1915* era la seguente: 1ª compagnia: 8ª Armata – 2ª compagnia: Forze del settore balcanico – 3ª compagnia: 2ª armata – 4ª compagnia: Forze del settore balcanico – 5ª compagnia: 6ª Armata – 6ª compagnia: Forze del settore balcanico – 7ª compagnia: 1ª Armata — 8ª compagnia: 4ª Armata – 9ª compagnia: Forze del settore balcanico – 10ª compagnia: 4ª Armata — 11ª compagnia: Comando Supremo (Przemysl) – 12ª compagnia: Fischamend (Vienna) — 13ª compagnia: 3ª Armata – 14ª compagnia 2ª Armata – 15ª compagnia: 4ª Armata – 16ª compagnia: Wiener Neustadt

I Parchi aviatori di tappa (Fliegeretappenparks) erano dislocati (sempre alla data dell'aprile 1915): n. 1: Marburgo – n. 2: Szeged – n. 3: Szeged – n. 4: Lemberg (Leopoli), dopo la riconquista da parte austriaca di questa città – n. 5: Stryi.

Le Compagnie aviatori di riserva (9 in tutto) erano così dislocate: n. 1: Ujvidek – n. 2: Wiener Neustadt – n. 3: Thalerhof (presso Graz) – n. 4: Szombathely – n. 5: Szeged – n. 6: Fischamend (Vienna) – n. 7: Wiener Neustadt – n. 8: Parndorf – n. 9: Wiener Neustadt

Nel *giugno 1915* le 16 compagnie aviatori erano così ripartite: 1ª compagnia: 7ª Armata – 2ª compagnia: 5ª Armata – 3ª compagnia: 2ª Armata – 4ª compagnia: 5ª Armata – 5ª compagnia: 6ª Armata – 6ª compagnia: Bosnia Erzegòvina – 7ª com-

pagnia: 1ª Armata – 8ª compagnia: Pola – 9ª compagnia: 12ª Armata – 10ª compagnia: 4ª Armata – 11ª compagnia: 7ª Armata – 12ª compagnia: 10ª Armata – 13ª compagnia: Comando supremo – 14ª compagnia: 2ª Armata – 15ª compagnia: 4ª Armata – 16ª compagnia: 10ª Armata.

Variazioni in *luglio e agosto 1915* a questa dislocazione: La 12ª compagnia passa dalla 10ª alla 5ª Armata; la 15ª dalla 4ª alla 12ª Armata. Viene inoltre costituita, in luglio, una 17ª compagnia aviatori, assegnata in Tirolo.

Variazioni in *settembre 1915*: La 5ª compagnia, dalla 6ª alla 3ª Armata – La 7ª compagnia, dalla 1ª Armata al Comando del fronte sud-est – La 8ª, da Pola alla 5ª Armata – La 9ª, dalla 12ª alla 3ª Armata – La 13ª dal Comando supremo alla 6ª Armata – La 15ª, dalla 12ª alla 3ª Armata.

Variazioni in *ottobre 1915*: La 7ª compagnia dal Comando del fronte sud-est, in Tirolo. La 13ª compagnia, dalla 6ª alla 4ª Armata.

Per gli aumenti verificatisi dopo l'anno 1915, vedasi più oltre, al Capo VI.

IV. Aumenti verificatisi nei reparti dirigibilisti.

Alla *fine di maggio 1915* si avevano già due reparti dirigibilisti (Lenkballonabteilungen), il Reparto n. 13, presso la 5ª Armata, ed il Reparto n. 14 presso la 7ª.

Alla *fine di settembre 1915*, se ne ebbe un terzo (15° Reparto), che fu assegnato alla 3ª Armata, nel *dicembre* dello stesso anno ne fu costituito un quarto, con carattere provvisorio, assegnato alla 7ª Armata.

Per gli aumenti verificatisi dopo il 1915 vedasi più oltre, al Capo VI.

V. Reparti di palloni frenati, loro aumenti e assegnazione alle truppe mobilitate.

Nel *settembre 1915* si avevano tuttora i 9 reparti previsti – e già costituiti – in tempo di pace. La loro assegnazione risulta come di seguito: 1 Reparto, costituito dal 1° Reggimento Artiglieria fortezza, alla 5ª Armata – 1 Reparto, costituito dal 3° Reggimento Artiglieria fortezza, alla 1ª Armata – 1 Reparto, costituito dal 6° Reggimento Artiglieria fortezza, alla 3ª Armata – 1 Reparto, costituito dal 2° Reggimento Artiglieria fortezza, alla 9ª Armata – 1 Reparto, costituito dal 2° Reggimento Artiglieria fortezza, alla 1ª Armata – 3 Reparti, costituiti dal 4° Reggimento Artiglieria fortezza, a Pola – 1 Reparto, costituito dal 5° Battaglione Artiglieria fortezza, alla 5ª Armata. Totale, 9 Reparti.

Alla *fine del novembre 1915*, venne sciolto uno dei tre reparti costituiti dal 4° Reggimento artiglieria da fortezza e dislocati a Pola, mentre furono costituiti i tre seguenti: 1 Reparto, del 2° Reggimento Artiglieria da fortezza, alla 7ª Armata – 1 Reparto, del 5° Reggimento Artiglieria da fortezza, in Bosnia-Erzeg. – 1 Reparto, del 3° Battaglione Artiglieria da fortezza, alla 5ª Armata.

A quella data si hanno quindi 11 Reparti di palloni frenati.

VI. Aumenti dell'aeronautica militare austriaca negli ultimi tre anni di guerra.

Da quanto si è riportato nei precedenti Capi III, IV e V, si può constatare che, fino a tutto il 1915, l'aeronautica militare austro-ungarica non aveva subito un notevole sviluppo. Il 1916, invece, ci porta ad una considerevole, improvvisa espansione, che cogli anni successivi, fino alla fine della guerra, prende sempre più piede.

Situazione in dicembre 1916: Comando delle truppe d'aereonautica – 37 Compagnie aviatori – 2 Battaglioni complementari di aviatori (il n. 1, su otto compagnie, il n. 2, su sei) – 24 Reparti di palloni frenati, ed un Battaglione complementare – 7 Parchi aviatori di tappa – 1 Officina d'aviazione – 1 Squadriglia di volo (5ª Armata) – 5 Stazioni areologiche da campo (centrali) – 6 Stazioni aerologiche fisse – 15 Stazioni aerologiche da campo, mobili.

Situazione in dicembre 1917: 66 Compagnie aviatori (numerate *non* successivamente, dall'1 al 64, e dal 70 al 101). Le Compagnie aviatori vengono nel 1917 già classificate in: Compagnie aviatori di divisione (Divisionsfliegerkompagnien) – Compagnie di esplorazione lontana (Fernaufklärungskompagnien) – Compagnie di apparecchi pesanti (Grossflugzeugkompagnien) – Compagnie aviatori da caccia (Jagdfliegerkompagnien) – Compagnie aviatori da difesa (Schutzfliegerkompagnien 27 Compagnie Palloni frenati – 11 Parchi aviatori di tappa – 4 Officine d'aviazione – 1 Stazione pilotaggio – 1 Stazione palloni frenati da campo – 5 Stazioni aerologiche centrali – 10 Stazioni areologiche da campo, fisse – 18 Stazioni aerologiche da campo, mobili.

Situazione al novembre 1918: Le Compagnie aviatori erano numerate dal n. 1 al n. 77, e dal 101 al 105.

Le Compagnie Palloni frenati aumentarono fino a 32. La denominazione delle Compagnie aviatori era la seguente: Compagnie d'esplorazione (Aufklärungskompagnien) – Compagnie aviatori da caccia (Jagdfliegerkompagnien) – Compagnie di apparecchi pesanti (Grossflugszugkompagnien) – Compagnie aviatori di Corpo d'Armata (Korpsfliegerkompagnien) – Compagnie fotografiche (Photokompagnien), Compagnie aviatori da battaglia (Schlachtenfliegerkompagnien).

VII. Comando ed ispettorato dell'areonautica militare a-u.

Il comando delle truppe d'aeronautica militare a-u. venne tenuto durante la guerra, e per quasi tutto il periodo delle operazioni, dal colonnello, poi maggior generale Uzelac. Il 1° ottobre 1918 questo Comando venne sciolto, ed in sostituzione fu costituito presso il Comando supremo a-u. l'Ufficio del Capo degli affari di aeronautica (Chef des Luftfahrwesens), al quale incombeva la direzione dell'aeronautica sia alla fronte che nel territorio della monarchia. A capo di questo Ufficio venne nominato il maggior generale Ellison, ottimo ufficiale, che però non aveva mai fatto parte dell'aeronautica; suo sottocapo fu l'Uzelac.

Nel luglio 1917 l'arciduca Giuseppe Ferdinando venne nominato Ispettore generale delle forze d'aeronautica: l'Ispettorato, però, cessò di funzionare col 1° ottobre 1918, con la costituzione presso il Comando supremo del più sopra citato Ufficio.

VIII) Perdite subite negli anni 1914, 1915 e 1916.

1914: 35 in tutto (8 morti, 10 feriti, 17 prigionieri) – 1915 : 85 (22 morti, 13 feriti, 50 prigionieri) – 1916: 178 (60 morti, 64 feriti, 8 dispersi, 56 prigionieri).

LE COLONNE MILITARI DELL'UMBRIA NEGLI ANNI 1860, 1861 e 1862

Durante la campagna del 1860 e subito dopo la partenza del V corpo d'armata da Foligno per Ancona, rimasero nell'Umbria due colonne, una comandata dal generale Brignone e l'altra dal generale Masi.

Entrambe dovevano operare di conserva, la prima in direzione di Terni e Rieti, la seconda verso Montefiascone e Viterbo. Il loro compito, in apparenza militare, era in realtà politico, trattandosi sopratutto di affermare con la loro presenza la presa di possesso del territorio pontificio.

La colonna Brignone mosse da Foligno il 19 settembre 1860, arrivò il 20 a Spoleto, lasciò quivi due compagnie di presidio e proseguì per Terni, dove si incontrò con 110 volontari comandati dal colonnello Pasi. Il Pasi si mise subito agli ordini del Brignone e ricevette da lui l'incarico di avviarsi a Narni per occupare quella città, coi suoi volontari e con due compagnie di Granatieri che gli furono assegnate di rinforzo.

A Narni era stato lasciato, dal generale Lamoriciere, un piccolo presidio di 50 uomini comandati dal capitano Masini. Questo reparto non fece alcuna resistenza, cosicchè l'occupazione del paese avvenne senza inconvenienti di sorta.

Intanto il generale Brignone, frazionata la sua colonna in tanti distaccamenti, perlustrava le strade che conducono a Roma, riusciva a catturare una ottantina di pontifici, con 4 ufficiali, che si ritiravano dopo Castelfidardo, e quindi proseguiva verso il confine napoletano per impedire che i garibaldini, dopo l'ingresso nella capitale del Regno delle Due Sicilie, tentassero un'invasione negli Stati della Chiesa. Quest'ultima misura di carattere essenzialmente politico era stata presa in seguito alle assicurazioni date al riguardo dal Re Vittorio Emanuele II a Napoleone III, ma venne ben presto sospesa perchè i francesi occuparono essi stessi parecchie località di confine, tanto verso Napoli quanto nella Comarca. Il generale Brignone fu pertanto richiamato ed inviato a Livorno con funzioni di R. Commissario, e la colonna mobile fu affidata al colonnello Ceresole, coll'incarico di avviarsi per Antrodoco a Castel di Sangro e riunirsi poi a Teano alle truppe della 1ª divisione, comandata dal generale De Sonnaz.

L'altra colonna, comandata da generale Masi era composta di volontari e aveva assunto il nome di « Cacciatori del Tevere ». Essa occupò Viterbo e Civitacastellana, poi entrò in Montefiascone e finalmente in Orvieto, dove rimase fino al 25 gennaio 1861.

Contemporaneamente, un'altra colonna di volontari, detta dei « Cacciatori di Montefeltro » occupava il giorno 24 settembre la rocca di San Leo. (*Vedere al riguardo le due monografie sui « Cacciatori del Tevere » e su quelli di « Montefeltro » pubblicate dall'Ufficio Storico nelle Memorie storiche militari degli anni 1910 e 1911*).

Queste colonne agirono durante la campagna, a fianco dell'esercito regolare e valsero moltissimo come elemento politico e militare, sia per facilitare le annes-

sioni dell'Umbria, sia per fiancheggiare le truppe operanti. Quella di Brignone rientrò come si è detto a far parte di una divisione attiva, e quella dei Cacciatori del Tevere restò in servizio anche dopo aver sgombrato da Orvieto, e fu utilizzata in operazioni di polizia di confine e nella repressione del brigantaggio per buona parte dell'anno seguente 1862.

Finita però la campagna nelle Marche e nell'Umbria, e costituitasi la divisione territoriale di Perugia, della quale prese il comando il generale Masi, fu disposto che con le truppe della 15ª divisione attiva si formasse dal 1° giugno 1861 una nuova colonna militare che fu detta « Colonna mobile dell'Umbria » che fu posta agli ordini del generale Brignone, destinata ad impedire il contrabbando al confine pontificio ed a soffocare qualunque tentativo insurrezionale nei paesi di frontiera.

Era composta della brigata Granatieri di Napoli (maggiore generale Thaon di Revel) cioè dai due reggimenti 5° e 6° (tenenti colonnelli Cavalchini e Saletta), dal 14° e dal 16° battaglione bersaglieri, da un reggimento di cavalleria (in origine il Nizza, poi Montebello, poi Alessandria e negli ultimi due mesi il Saluzzo) ed infine della 7ª batteria dell'8ª reggimento artiglieria da campagna.

Essa pose a Terni il suo quartiere generale e da Terni ebbe più volte occasione di recarsi a Poggio Mirteto, a Rocca Sinibalda, a Magliano, agendo insieme ai Cacciatori del Tevere, particolarmente contro bande reazionarie che facevano frequenti incursioni nei pressi del confine. Una di queste incursioni fu più gravemente tentata a Collalto e un'altra contro Orvieto, entrambe sventate dall'accorrere di truppe della colonna Brignone. Frequenti, e pur sempre cortesi, furono i rapporti fra il Brignone e il generale Goyon comandante le truppe francesi in Roma, ma si deve sopratutto al tatto e all'abilità del Brignone se non avvennero conflitti, specialmente per arrestare alcune bande di ex militari borbonici che dalla Corte di Napoli, insediata a Palazzo Farnese, venivano mandate oltre frontiera per tormentare le popolazioni che avevano favorito il moto unitario.

Contro queste bande avrebbero dovuto agire anche i distaccamenti francesi ma l'opera loro era alquanto incerta e perciò le relazioni coi comandi italiani divenivano qualche volta delicate e difficili. Le questioni per il passaggio di barche lungo o attraverso il Tevere erano inoltre assai spesso motivi di divergenza onde si dovette provvedere con una convenzione, intesa a regolare il transito e le attribuzioni dei gendarmi francesi di sorveglianza al fiume.

La colonna fu sciolta il 31 luglio 1862.

(*Il diario e i documenti riguardanti questa colonna trovansi rilegati in 27 volumi presso l'archivio storico dello Stato Maggiore*). C. CESARI.

ORDINI CAVALLERESCHI PONTIFICI

Il Sommo Pontifice, oltre ad essere il Capo spirituale della Chiesa cattolica, è anche Sovrano e formalmente riconosciuto come tale dalla legge fondamentale dello Stato Italiano, lo Statuto. Le sue decorazioni sono riconosciute dal nostro Governo che autorizza i decorati a fregiarsene.

Sono Ordini equestri Pontifici: il Supremo Ordine del Cristo, dello Speron d'Oro, Piano, di San Gregorio Magno e quello di San Silvestro Papa.

Supremo Ordine del Cristo.

Questo è il più elevato fra gli Ordini cavallereschi Pontifici; fu istituito il 14 marzo 1319 dal Sommo Pontefice Giovanni XI (XII) col nome che ancora conserva.

Per quanto di origine portoghese, i Sommi Pontefici l'hanno sempre conferito restringendolo però ad una sola classe di Cavalieri, come quello della SS. Annunziata. Sotto il pontificato di Pio IX divenne la più importante onorificenza pontificia.

Non si conferisce che ai Sovrani ed a personaggi di primo rango, l'investitura vien fatta dal cardinale sottosegretario di Stato. Gl'insigniti di questa onorificenza hanno diritto ad una speciale uniforme.

Le insegne consistono in una croce smaltata di rosso e caricata di una crocetta di smalto bianco, sormontata da corona reale, pendente da una collana formata da scudetti alternati con la croce dell'Ordine e le insegne pontificie congiunte fra loro con nodi d'oro, e placca.

Ordine dello Speron d'Oro.

Ha origine anch'esso antichissima, ma imprecisata. Alcuni la fanno risalire a Costantino il Grande. Chiamavasi anche Milizia Aurata. Godette di un alto prestigio, anche per i privilegi militari che portava seco, ma decadde da quando i Papi cominciarono a delegarne il conferimento. Questa facoltà, opportunamente fu soppressa nel 1841 da Gregorio XVI che apportò nella costituzione dell'Ordine notevoli riforme.

Nel 1905 subì una radicale innovazione dal Pontefice Pio X, il quale, in occassione del cinquantenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, lo pose sotto la protezione della Vergine, restringendone il conferimento a soli cento Cavalieri in tutto il mondo.

Consiste in una classe unica di Cavalieri nominati di *motu proprio* dal Pontefice.

La decorazione consiste in una croce da portarsi al collo ed una placca al petto. La Croce ottagona smaltata di giallo ha nel centro uno scudetto di smalto bianco con monogramma di Maria, e sormontata da un trofeo militare d'oro, con uno sperone nella parte inferiore; pende da un nastro di rosso, orlato di bianco. I Cavalieri hanno pure un'uniforme speciale.

Ordine Piano.

Fu istituito da Papa Pio IX il 17 gennaio 1847 come continuazione dei « Cavalieri Pii » fondati da Pio IV nel 1559 e che sotto il pontificato di Pio V e Gregorio XIII avevano perduto tutti i loro privilegi, restando loro il semplice titolo di Ufficiali della R. C. A.

L'ordine riformato nel 1849 consta di quattro classi: Cavalieri di Gran Croce, Commendatori con placca, Commendatori e Cavalieri.

La decorazione consiste in una stella di otto raggi, smaltata di azzurro accollata ad una raggiera d'oro, caricata di uno scudetto bianco, col motto in oro *Pius IX*, circondato dall'epigrafe *Virtuti et merito*, e nel rovescio la data: Anno *MDCCCXLV*. Il nastro è azzurro listato di rosso ai lati.

I Cavalieri decorati di quest'Ordine possono vestire una speciale uniforme.

Ordine di San Gregorio Magno.

Gregorio XVI il 1° settembre 1831 istituiva quest'Ordine, modificandolo con lettera apostolica del 30 maggio 1834 allo scopo principale di premiare i servizi resi alla Santa Sede.

L'Ordine si divide in quattro classi, ossia: Gran Croci, Commendatori con placca, Commendatori e Cavalieri.

La decorazione consiste in una croce biforcata, smaltata di rosso, pomellata d'oro, caricata nel centro di uno scudetto coll'immagine del Sommo Pontefice di cui porta il nome e colla leggenda interna *S. Gregorius Magnus*, e sul rovescio *Pro Deo et Principe*. Per i meriti civili la croce è cimata da una corona di quercia in oro, e per militari da un trofeo parimenti in oro. Il nastro è rosso con bordi gialli.

Ordine di San Silvestro Papa.

Anche quest'Ordine deve la sua istituzione a Papa Gregorio XVI che restaurava la Milizia Aurata, sotto il titolo di San Silvestro Papa. Da qui la confusione che spesso molti storici fanno dell'Ordine dello Speron d'oro con quello di San Silvestro.

Dal Sommo Pontefice Pio X fu riformato nel 1905. I Cavalieri di quest'Ordine si dividono in Gran Croce, Commendatori con Placca, Commendatori e Cavalieri.

La decorazione consiste in una croce biforcata ad otto punte, smaltata di bianco, accantonata da quattro raggi d'oro e caricata nel centro di uno scudetto avente nel diritto l'immagine di San Silvestro con la leggenda *Sanctus Silvestrus*, e nel rovescio le insegne pontificie con le date 1841-1905 a significare che la riforma non innovava, ma continuava l'Ordine già istituito da Papa Gregorio.

Nel secolo passato furono pure dalla Santa Sede distribuite le seguenti ricompense:

Medaglia al merito (d'oro e d'argento – Medaglia del brigantaggio – Croce di merito od Ordine del Moretto – Medaglia al merito del 1849 – Decorazione di merito di Pio IX – Medaglia di Castelfidardo (1860) – Croce di Mentana (1867).

LUIGI RANGONI MACHIAVELLI.

BIBLIOGRAFIA BALCANICA

In questo momento nel quale l'attenzione dei cultori di discipline storiche e politiche è rivolta in particolar modo agli studi riguardanti la penisola Balcanica, l'Ufficio Storico crede opportuno di segnalare alcune fra le più importanti pubblicazioni italiane e straniere, sull'argomento:

TUMA A., *Die östliche Balkan-Halbinsel militär–geographisch statistich und Kriegshistorisch dargestellt.* Wien, 1886.

RÜSTOW W., *La question d'Orient. Histoire de la péninsule des Balkans.* Traduction française par G. Reinaud. Paris, (Chatillon sur Seine) 1888.

GOPCEVIC SP., *Makedonien und Alt-Serbien.* Wien, 1889.

CVIÇJC J., *Grundlinien der Geographie und Geologie von Mazedonien und Altserbien. Nebst Beobachtungen in Thrazien, Thessalien, Epirus, und Nordalbanien.* Gotha, 1908.

— *Entwicklungsgeschichte des Eisernen Tores.* Gotha, 1908.

AMADORI-VIRGILI G., *La questione rumeliota (Macedonia, vecchia Serbia, Albania Epiro e la politica italiana.* Bitonto, 1908.

MURRAY W., *The making of the Balkan States.* New York, 1910.

ROLLEY P. et VISME (M. DE), *La Macédoine et l'Epire (Vilayets de Monastir et de Janina). Etude de géographie et d'agrologie.* Paris (Argenteueil), 1912).

LEGER L., *Serbes, Croates et Bulgares. Etudes Historiques, politiques et littéraires.* Paris (Chartres), 1913).

CASTELLINI G., *I popoli balcanici nell'anno della guerra osservati da un italiano.* Milano, 1913.

AKTENSTUCKE (*Diplomatische*) *betreffend die Ereignisse am Balkan.* 13 aug. 1912-*bis* 6 nov. 1913. Wien, 1914.

STAMBLER B., *Les roumains et les bulgares. Le traité de Bucarest (28 Juillet-10 aug.* 1913). Paris, 1914.

Report of the International Commission to iquire into the causes and conduct of the Balkan wars. Pubbl. del « Carnegie Endowment international Peace ». Washington, 1914.

ENQUETE, *Sur les Balkans. Rapport aux Directeurs de la Dotation Carnegie pour la paix internationale...* Paris (Lyon), 1914.

STOJANOFF A., *Die handelspolitische Situation der Balkanstaaten gegenuber Oesterreich-Ungarn.* Wien (Wels), 1914.

HANOTAUX G., *Etudes diplomatiques* (II *serie*). *La guerre des Balkans et l'Europe 1912–1913.* Paris, 1914.

PERNICE A., *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche.* Milano 1915.

GUECOFF IV. E., *L'aliance balkanique.* Paris, 1915.

PITTARD E., *Les peuples des Balkans. Equisses anthropologiques.* Paris,

LOUIS P., *La guerre d'Orient et la crise européenne.* Paris, 1916.

JANCOVICI D., *La crise balkanique (1912-1923). Préface de R. Pinon.* Paris, 1916.

GUYON B., *Balcanica.* Milano, 1916.

SETON-WATSON R. W., *The rise of nationality in the Balkans.* London, 1917.

MUZET A., *Le monde balkanique.* Paris, 1917.

RICCHIERI G., *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica.* Roma, 1918.

ANDRÉ L., *Les Etats chrétiens des Balkans depuis 1815*. Paris, (St. Denis), 1918.
NICASCINOVICH R., *La Balcanica e «Jugoslavia» dedicato a Woodrov Wilson*. Roma, 1919.
GUECHOFF J. E., *La genèse de la guerre mondiale. La debacle dell'alliance balkanique*. Berne, 1919.

REWIEW (The Balkan), *Edited by Crawfurd Price*. Vol. I. London, 1919.
DESTHIEUX F. J., *La paix n'est pas faite*. II, *La petite Entente*. Paris, 1922.
FRERI O., *Questioni balcaniche e Dodecaneso*. Modena, 1922.
DURHAM E., *Venti anni di groviglio balcanico*. Firenze, 1923.
MOUSSET A., *La petite Entente. Ses origines, son histoire, ses connessions, son avenir*. Paris, 1923.
BERRI GINO, *I Balcani inquieti*. Milano, 1924.
CVIJIC I., *La peninsule balkanique. Géographie humaine*. Paris, 1918.
TOSCHI U., *La grande Carpazia (Intr. allo studio delle questioni del vicino Oriente Europeo)*. Città di Castello, Giubbio, 1923.
NEMANOFF L., *La crise balkanique*. Sofia, 1924.
IORGAN, *Histoire des Etats balkaniques jusqu'à 1924*. Paris (La Roche sur Yon), 1925.
BAROLIN J. C., SCHECHNER K., *Für und wider die Donaufoederati*. Wien u. Leipzig, 1926.
SPALLANZON C., *La questione d'Oriente. Vinti e vincitori, nei Balcani*. Milano, 1926.

LAMOUCHE L., *La Bulgarie dans le passé et le présent. Etude historique, ethnographique, statistique et militaire*. Paris, 1892.
BULGARES (Les), *par un diplomate*. Paris, 1894.
CALEB A., *La Bulgarie et le traité de Berlin*. Genève, 1909.
DRANDAR A. G., *La Bulgarie sous le Prince Ferdinand, 1887-1908*. Bruxelles, 1909.
HEPP A., *Ferdinand de Bulgarie intime*. Paris, 1909.
QUEILLE E., *Les commencements de l'indépendance bulgare et le Prince Alexandre. Souvenirs. Préface de. M. E. Lamy*. Paris, (Evreux), 1910.
LAUNAY (L. De), *La Bulgarie d'hier et de demain*. Paris, 1907.
MUZET A., *Aux pays balkaniques. Montenegro, Serbie, Bulgarie*. Paris, 1912.
MANTEGAZZA V., *La Grande Bulgaria*. Roma, 1913.
SONGEON G., *Histoire de la Bulgarie depuis les origines jusqu'à nos jours, 1485-1913. Avec une préface de Schlumberger*. Paris, 1913.
LANDEMONT (De), *L'élan d'un peuple. La Bulgarie jusqu'à Traité de Londres: 1861-1913*. Paris, 1914.
BALCANICUS, *La Bulgarie. Ses ambitions, sa trahison. Traduit du serbe*. Paris, 1915.
MACH (R. Von), *Bulgarien (La Bulgarie). In Deutschland ecc*. Leipzig, 1916.
DAUDET E., *Les complices des auteurs de la guerre. Ferdinand I tsar de Bulgarie*. Paris, 1917.
BULGARIE (La), *Exposes des évenements politiques au cours des guerres des Balkans*, 1918.
SAKAZOFF J., *Memoire relatif à la question bulgare. Les Bulgares en Macédoine. Dans la Serbie Orientale. Dobroudja*. Region d'Adrianople.
ISCHIRKOFF A., *Les Bulgares en Dobroudja. Aperçu historique et ethnographique*. Berne, 1919.

IVANOFF J., *Les Bulgares devant le congrès de la paix. Documents Historiques, ethnografiques et diplomatiques.* A. Ediz. Berne, 1919.

MEMORIALE *presentato a S. E. il sig. Presidente della Conferenza della pace... dal Comitato esecutivo delle Società della emigrazione macedone in Bulgaria.* Sofia, 1919.

VERITÉ (La) *Sur les accusations contre la Bulgarie. Pubbl. du Ministère des affaires étrangeres et des cultes.* Sofia, 1919.

STEPHANOVE C., *The Bulgarians and Anglo-Saxondom.* Berne 1919.

MISHEW D., *Bulgarians and the past. Pages from the Bulgariam cultural history.* Lauzanne, 1919.

IVANOFF J., *Bulgares et Grecs devant l'opinion publique suisse.* Berne, 1918.

ANCEL J., *L'unité de la politique bulgare 1870-1919.* Paris, 1919.

MARITZINE G., *Les détracteurs du peuple bulgare. Leon Savadjian.* Berne, 1919.

LAMOUCHE L., *La Bulgarie.* Paris (Abreville), 1923).

KUNZER G. E., *Bulgarien.* Stuttgart-Gotha. 1919.

RADOSLAWOFF V., *Bulgarien und die Weltkrisis.* Berlin, 1923.

GENTIZON P., *Le drame bulgare (de Ferdinand de Bulgarie à Stamboulisky. Prof. de Renè Pinon.* Paris, 1924.

KEREKOFF G., *Les minorités étrangers ethniques et religieuse en Bulgarie.* Sofia, 1925.

BERARD V., *La Macédoine.* Paris, 1897. II Ediz., 1900.

NICOLAIDES CLEANTHES, *La Macédoine. La question macédonienne dans l'antiquités, au moyen-âge et dans la politique actuelle.* Berlin, (Rixdorf), 1899.

GASTON-ROUTIER, *La question macédonienne.* Paris (Auxerre), 1903.

MANTEGAZZA V., *Macedonia (marzo-aprile 1903).* Milano, 1903.

CHERADAME A., *La question d'orient. La Macédoine, e le chemin de fer de Bagadad.* Paris, 1903.

BERARD V., *Pro Macedonia.* Paris (Coulommiers), 1904.

GANDOLPHE M., *La crise Macédonienne. Enquête dans les vilajets insurgés (sept.-décem. 1903).* Paris (Lagny), 1904.

D'AZAMBUJA G., *Le conflit des races en Macédoine d'après une observation monographique.* Paris, 1904.

BRANCOFF D. M., *La Macedoine et sa population chrétienne.* Paris, 1905.

VERDENE G., *La verité sur la questionne macédonienne... documents... du Gran Visir Halil Riffat Pacha...* Paris, 1905.

DRAGANOFF, *La Macédoine et les reformes. Préface de V. Berard.* Paris, 1906.

VOINOV J. I., *La question macédonienne et les réformes en Turquie.* Paris, 1905.

HOFFMANN O., *Die Mazedonien, ihre Sprache und ihr Volkstumm.* Gottingen, 1906.

FOCIEF O., *La justice turque et les réformes en Macedoine. Aperçu sur leur histoire et leur organisation, leur fonctionnement et leurs abus.* Paris, 1907.

PAILLARES M., *L'« imbroglio » macedonien.* Paris, 1907.

PAILLARES M., *L'Hellenismo en Macédoine.* Conférences, Paris, 1908.

AULNEAU J., *La question macédonienne.* Paris, 1913.

CVIJC J., *Osservazioni sulla etnografia della Macedonia. In Italia e Jugoslavia* (Firenze, 1918).

COLOCOTRONIS V., *La Macédoine et l'Hellenismo, Etude historique et ethnologique.* Paris, 1919.

VELIANOFF B., *Un peuple calomnié... Appel a S. S. le Pape en faveur des peuples opprimés en Turquie et en Macédoine.* Lauzanne, 1919.

BAREILLES B., *Un turc a Paris, 1806-1811. Relation du voyage et de mission de Mouhib Effendi ambassadeur extraordinaire du Sultan Selim III d'après un manuscrit autographe.* Paris (Abbeville), 1920.

MÉMOIRE SUR LA THRACE, *adressè a la Societè des Nations par le Comité turc de la Thrace (30 avril 1922).* Costantinople, 1922.

PHOCAS COSMETATOS S. P., *La Macédoine, son passé, son présent.* Paris, 1919.

BOUCHIE DE BELLE E., *La Macédoine et les Macédoniens.* Pref. de J. Bainville, Paris, 1922.

BAJDAROFF G., *La question macédonienne dans le passé et le présent.* Sofia, 1923.

MILEFF N., *La Macédoine inquiète.* Sofia, 1923.

QUESTIONE (La), *Macédonienne et la situation en Macédoine. Memorandum présenté par l'organisation revolulionnaire de Macédoine à la 5ème Assemblée de la Societé des Nations...* 1924.

LAMOUCHE L., *La Macédoine aux temps des Turcs.* Sofia, 1925.

CASSON S., *Macédonia, Thrace and Illyria,* Oxford, 1926.

JOUGUET P., *L'imperialisme macédonienne et l'hellenisation de l'Orient.* Paris 1926.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BERNARDINI UGO, *L'ultimo anno della repubblica aristocratica di Lucca*. In-16°, pag. 57. Tip. Commerciale. Perugia, 1928. – L. 7.

BODDIO E., *La guerra ed il suo sviluppo storico*. In-16°, pag. 229. Ed. Schioppo. Torino. – L. 13.

BONCOMPAGNI LUDOVISI U., *Roma nel Rinascimento*. Vol. 1. In-8°, pag. XX–453, ill. Ed. Strini. Albano, 1928. – L. 75.

BOURGIN G., *La rivoluzione francese*. Trad. da A. Abbruzzese e V. Procacci. In-16°, pag. 330. Ed. Vallecchi. Firenze, 1928. – L. 15.

BUGGELLI M., *La Pompadour*. In-8°, pag. 300 con ill. Ed. « Corbaccio ». Milano, 1928. – L. 16.

CORTESE N., *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche. Spagna, Alto Adige, Russia, Germania*. In-8°, pag. 199. Ed. Ricciardi 1927. – L. 12.

CROCE BENEDETTO, *Contrasti d'ideali politici in Italia dopo il 1870*. In-8°, pag. 35. Ed. Biblioteca Rieti, 1928. – L. 4.

DOGLIOTTI–FRATI, *G. Elisabetta d'Inghilterra*. In-16°, pag. 84. Ed. Formiggini. Roma, 1928. – L. 5.

GONNI G., *Due ammiragli di Casa Savoia*. In-8°, pag. 220, con 23 ill. A cura dell'Ufficio Storico della Regia Marina. Roma, 1928. – L. 12.

KASER K., *Riforma e controriforma*. Trad. e pref. di G. Maranini. In-16°, pag. XII-245. Ed. Vallecchi. Firenze, 1928. – L. 17.

LEVI MARIO ATTILIO, *La costituzione Romana dai Gracchi a Giulio Cesare*. In-16°, pag. 215. Ed. Vallecchi. Firenze, 1928. – L. 15.

MAZZUCCHELLI M., *La Madonna di Termidoro* (Madame Tallien). In-8°, pag. 350 con 15 tavole. Ed. « Corbaccio ». Milano, 1928. – L. 18.

NEGRI GAETANO, *Giuliano l'apostata*. 4ª Ed. postuma, a cura di M. Scherillo. In-8°, pag. 654. Ed. Treves. Milano, 1928. – L. 45.

PASTOR LUIGI, *Storia dei Papi, dalla fine del medio evo*. Vol. X, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX (1585–1591). Versione italiana di P. Cenci. In8°, pag. XXXVI–687. Ed. Desclée. Roma, 1928. – L. 80.

RAVENNA L., *Pasquale Paoli*. In-16°, pag. 189. Ed. Le Monnier. Firenze, 1928 – L. 10.

VANNINI ARMANDO, *Sintesi storica della grande civiltà: 1° il mondo antico, 2° il mondo medioevale e moderno*. Vol. 2°, pag. 129. Tip. Turbanti. Siena, 1928. – L. 3,50 ciascuno.

Francia.

BAC FERDINAND, *Le mariage de l'impératrice Eugenie.* In-16°. Ed. Hachette. Paris, 1928. – Fr. 7.

BERTRAND LOUIS, *Louis XIV.* Ed. Mame e C. Paris, 1928. – Fr. 7,50.

LARONZE G., *Histoire de la Commune en 1871.* In-8°, pag. 730 et 20 hors-texte. Ed. Payot. Paris, 1928. – Fr. 50.

LOT FERDINAND, *La fin du monde antique et le début du Moyen Age.* In-8°, pagine XXVI–514. Ed. La Renaissance du livre. Paris, 1918. – Fr. 30.

NOLHAC (DE) P., *Madame de Pampadour et la politique.* In-16°. Ed. Calman–Levy. Paris, 1928. – Fr. 9.

SABOR PIERRE, *Massena.* In–8°, pag. 443. Ed. Verdollin. Castellani, Paris, 1928. – Fr. 50.

Inghilterra.

ANDREW C. R., *A rapid review of world history.* In-16°, pag. 185. Gonans and Gray. London, 1928.

GEER WALTER., *Napoleon and his family.* In-8°, pag. XVII-353. Ed. Brentano. New York, 1928.

Germania.

BISMARCK (von) OTTO, *Ausgewählte Werke.* In-8°. Ed. Cotta Stuttgart 1928.

DELBRÜCK HANS, *Weltgeschichte Vollesungen.* T. IV: Die revolutionsperiode von 1789 bis 1815. In-8°, pag. 800. Ed. Stollberg. Berlin, 1828.

EULENBERG HERBERT, *Die Hohenzollern.* In-8°. Ed. Cassirer. Berlin, 1928.

HOFFMANN (von) ALBERT, *Politische Geschichte der Deutschen.* Vol. 5. Ed. Deutsche Verlags–Anstalt. Stuttgart, 1928.

MEINEKE FRIEDRICH, *Geschichte des deutsch–eglischen Bündnisproblems 1890 bis 1901.* Ed. Oldenburg, München, 1928.

ZIEKURSCH JOHANNES, *Politische Geschicht des neuen deutschen Kaissereiches.* B. II. *Das Zeilalter Bismarks.* In-8°, p. 484, Frankfurter Societats–Druckerei, 1928.

RISORGIMENTO ITALIANO.

CIMBALI GIUSEPPE, *Roma italiana e Roma papale.* In-16°, pag. 69. Ed. Giannotta. Catania, 1928. – L. 9.

FERRARI ALDO, *Principî e forme della lotta politica nella terza Italia.* In-16°, pag. 93. Ed. Maglione, Roma, 1928. – L. 8,80.

GENTILE GIOVANNI, *I profeti del Risorgimento italiano.* In-16°, pag. 104. Ed. Vallecchi. Firenze, 1928. – L. 10.

LELJ M., *Il risorgimento dello spirito italiano (1725-1861).* In-8°, pag. 244. Casa «L'Esame». Milano, 1928.

MONTI ANTONIO, *Pio IX nel Risorgimento italiano.* In-8°, pag. XII–275 ill. Ed. Laterza. Bari, 1918.

PADOVANI A., *Umberto. Vincenzo Gioberti ed il cattolicesimo.* In-8°, pag. 510. Soc. Ed. «Vita e Pensiero». Milano, 1928. – L. 35.

PAIS ETTORE, *Storia di Roma dalle origini alle guerre puniche.* Vol. IV e V. 3ª ed. Casa ed. Optima. Roma, 1928. – L. 197,50.

TÜRR STEFANIA, *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano (1849-1870)* descritta dalla figlia. Vol. I, tip. Fascista Firenze, 1928. – L. 60 (per tutta l'opera in due volumi).

GUERRA MONDIALE 1914-18

CORNI G., *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania.* In-16°, pag. 272 con 48 tavole. Casa Ed. Alpes. Milano, 1928. – L. 18.

FABIETTI ETTORE, *Cesare Battisti,* con lettera, prefazione di Ernesta ved. Battisti. In-8°, pag. 330, con 24 tavole fuori testo. Ed. Vallecchi. Firenze, 1928. – L. 16.

FERRARI G. M., *Primavera eroica. L'apoteosi dei martiri.* In-8°, pag. 114. Stab. Tip. Riuniti. Bologna, 1918.

FIAMME CREMISI, *Albo d'oro dei bersaglieri, per gli anni di guerra 1915-18.* Vol. I: *La Storia.* Ed. Alfieri e C. Milano-Roma, 1928.

MAGRINI L., *La caduta e l'assassinio dello Zar Nicola II.* In-16°, pag. 364. Ed. Bolla. Milano, 1918. – L. 8.

RAEDER E., *La guerra degli incrociatori nelle acque straniere.* Vol. I. Trad. di W. Cini. In-8°, pag. XXIII-354 e tavole. Libreria dello Stato. Roma, 1928. – L. 28.

SALANDRA ANTONIO, *La neutralità italiana (1914-1918).* In-8°, pag. 476. Ed. Mondadori. Milano, 1918. – L. 35.

SEGRE (gen.) ROBERTO, *Le manovre iniziali in Alsazia-Lorena* (agosto-settembre 1914). In-8°, pag. XIV-472, con 10 schizzi topografici. Ed. Zanichelli, Bologna. – L. 60.

ID. ID., *La missione militare italiana per l'armistizio* (dicembre 1918 gennaio 1920). In-8°, pag. 328. Ed. Zanichelli. Bologna. – L. 50.

SEMERIA A., *Nuove memorie di guerra.* In-16°, pag. 187. Ed. Amatrix. Milano, 1927. – L. 12.

TOSTI AMEDEO, *La gesta e gli eroi* (Commentari della vittoria, n. 1). In-16°, pag. 160. Ed. Libreria del Littorio. Roma, 1928. – L. 7.

Documents diplomatiques secrets russes 1914-17 d'après les archives des Affaires etrangères a Pétrograd. Trad. du russe par Y. Polowsky. Ed. Payot. Paris, 1927. – Fr. 25.

LOTE RÉNÉ, *L'Allemagne d'après guerre.* In-16°, pag. 318. Ed. Alcan. Paris, 1928. – Fr. 20.

ADDISON SMITH CHILTON L., *The Seafort Higlanders in the great War.* In-8° pag. 77. Ed. Bainz and Sons., Edimburgo.

LUTZ H., *Lord Grey and the World War.* In-18°, pag. 346. Ed. Allen and Sons-London, 1929.

Military operations in Egypt and Palestine. (Pubblicazione dell'Ufficio Storico del Ministero della Difesa nazionale). Vol. I. Pag. 445. London, 1928.

HARDEN MAXIMILIAN (von), *Versailles nach Versailles.* In-8° Hellerau: Avalun-Verlag. 1918.

HOHLFELD J., *Deutsche Reichsgeschichte in dokumenten 1849-.1926* In-8°, v. 2. Deutsche Verlagsgesellschaft f. Politik, Berlin, 1928.

KRAUSS ALFRED., *Der Irrgang der deutschen Königspolitik Die Lehren der vergangenheit f. Gegenwart u. Zukunft.* Ed. Lehmann. München. 1928.

MACH (von) RICHARD, *Aus bewegter Balkanzeit 1879-1918.* Erinnerungen. In-8°, pag. 274. Ed. Mittler. Berlin. 1928.

STIEVE FRIEDRICH u. MONTGELAS MAR., *Russland und der Weltkonflitt.* In-8°, pag. IX, 177, Verlag F. Kulturpolitik. Berlin. 1928.

TISZA STEFAN., *Briefe (1914-1918).* B. I. In -8°, pag. 272. Ed. Hobbing Berlin, 1928.

STORIA COLONIALE

GAIBI A. (maggiore), *Manuale di storia politico-militare delle Colonie italiane.* In-16°, pag. 580. Libreria dello Stato. Roma 1928. – L. 13.

DAMIDAUX C., *Combats au Maroc (1925-1926).* In-16°, pag. 144. Ed. Berger Lèvrault. Paris, 1913. Fr. 14.

RECENSIONI

ANTONIO SALANDRA, *La neutralità italiana (1914-15)*. In-8°, pag. 476. Ed. Mondadori. Milano, 1928. – L. 35.

Bene ha fatto S. E. Salandra a riunire in questo interessantissimo volume i suoi ricordi personali, corredati da pochi documenti essenziali, su quel periodo della nostra vita nazionale, durante il quale egli, Capo del Governo, si trovò a dover assumere la duplice, solenne responsabilità di dichiarare prima la nostra neutralità e poi la guerra. Già le più eminenti figure del mondo politico e diplomatico, sui quali in quegli anni storici gravò il compito tremendo di dover decidere della sorte dei loro Paesi, ci avevano dato volumi di memorie, più o meno pregevoli e più o meno sinceri; di questo del Salandra si sentiva la mancanza ed il desiderio.

Narra l'A. in questo volume le ansie, le considerazioni, le necessità anche, attraverso le quali si giunse alla decisione della neutralità, e poi le trattative, le difficoltà, i preparativi febbrili di quei mesi, nei quali attorno al chiuso cerchio della nostra neutralità premevano le incognite e le minacce del domani. Vibrano in tutta la narrazione un calore di sincerità ed un forte sentimento di amor patrio, che in molti punti conquista e commuove anche; non manca anche qualche rivelazione di grande interesse, avvalorata, ove occorra, dalla riproduzione di documenti ufficiali.

A seguito di questo primo volume l'A. ne preannunzia altri, che dovrebbero riguardare il nostro intervento nella guerra e le vicende di questa, fino all'offensiva austriaca in Trentino del 1916, senza prenderne però formale impegno – avverte l'A. – a causa della sua ormai tarda età. Non ci rimane che augurare *toto corde* che egli possa attendere in piena salute a questi altri volumi, che rappresenterebbero per la nostra letteratura politica e per la storia della nostra guerra un contributo, certo, di primissimo ordine. A. T.

BENEDETTO CROCE. *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. In-8°, pag. 345. Ed. Laterza. Bari, 1928. – L. 25.

Questa volta, il titolo di *Storia*, che il Croce ha posto senz'altro in testa al suo nuovo libro, è più che mai improprio. La storia del Croce, si sa, è sempre un po' astratta e sommaria; costruita più per ridurre i fatti entro schemi preconcetti e categorie ideologiche, anzichè per narrare e commentare i fatti stessi. In

questa « Storia d'Italia », poi, la tesi dell'A. è ancora più evidente e balza fuori ad ogni pagina: svalutare il presente attraverso un esame, sempre assai personale e talvolta arbitrario, del recente passato. È un pericolo che corrono sempre i cronisti di eventi contemporanei, quello di parere passionali e peggio; non ha saputo, certo, evitarlo il Croce, che pure in tanti altri suoi scritti storici apparve equanime e sereno.

A questa sua opera, oltre che il solito schematismo filosofico, il quale gli fa, per esempio definire la Destra come « idealismo puro » e la Sinistra come « idealismo applicato alla pratica », ha nociuto la particolare mentalità polemica, con la quale egli si è accinto – questa volta – all'opera.

Egli divide il ciclo 1871-1915, all'ingrosso, in tre momenti: periodo anteriore al Crispi, periodo Crispino, periodo posteriore al Crispi, ed il Croce li esamina, in certo senso, come soverchiamente staccati l'uno dagli altri, così che, in fondo, non si riesce ad avere una visione unitaria e continuativa sia della trasformazione che si venne operando negli spiriti dal 1871 al 1915, sia del notevole sviluppo del Paese in tutti i campi. Il Croce, in sostanza, fa più la storia di alcuni uomini e delle loro idee, anzichè quella del popolo italiano, della sua attività, della sua evoluzione politica, della sua cultura. E sugli uomini emette molto spesso giudizi, sui quali non è facile esser d'accordo con lui; particolarissimi quelli sul Crispi, sul Giolitti, sul d'Annunzio e sul di Rudinì, del quale è detto addirittura che « aveva un sentimento nazionale non certo men vivo, ma certo più serio di quello che animava Francesco Crispi ».

Concludendo, è un libro, questo del Croce che, pur recando qua e là l'impronta del maestro che in altre opere ammirammo, non soddisfa e molto spesso non persuade. A. T.

Per i caduti del Monte Novegno (maggio-giugno 1916). A cura del Comune di Schio, 1927.

È una bella ed accurata pubblicazione, ricca di molte, nitide fotografie, nella quale sono riuniti i vari discorsi pronunciati a Schio in occasione dell'XI anniversario della memorabile lotta combattuta sul Novegno nel giugno 1916 e della inaugurazione di una lapide commemorativa nel cimitero monumentale, dedicato da Schio agli eroi, che su quell'estremo spalto montano contesero al nemico lo sbocco nel piano veneto. Interessanti sopratutto, un breve ma vibrante discorso di S. E. il generale Petitti di Roreto, che comandava la divisione del Novegno (35ª), ed un'ampia rievocazione dello storico avvenimento, fatta con precisione di dati e con calore di commozione dal ten. col. di S. M. Varo Varanini. A. T.

Général WINOGRADSKY, *La guerre sur le front oriental. En Russie. En Roumanie.* In-8°, pag. 380. Ed. Charles Lavauzelles. Paris, 1927.

Tutti gli studiosi della nostra guerra sanno quanto scarsa sia la bibliografia, per quel che riguarda le operazioni sulla fronte orientale e specialmente su quella austro-russa. Ecco un buon libro, che per quanto abbia, più che un carattere

vero e proprio di narrazione storica, quello di ricordi personali dell'A., offre tuttavia un quadro abbastanza vasto e ricco di particolari delle vicende sulla fronte russa e rumena, dall'inizio della guerra fino allo schiacciamento della Rumenia. Specialmente sulla campagna rumena, ch'egli potè seguire da presso come Capo di una missione militare russa, l'A. fornisce molte notizie e molte osservazioni pregevoli. La guerra, invece, sulla fronte Russa, alla quale l'autore partecipò, quale ufficiale superiore d'artiglieria e poi quale generale comandante di una brigata d'artiglieria, è vista, anche per effetto della sua enorme vastità, sotto un aspetto personale e particolaristico, non privo però d'interesse; particolarmente notevoli sono i capitoli riguardanti la battaglia dei laghi Masuri, l'offensiva di Brussiloff in Galizia e l'inizio dello sfacelo russo. Il generale francese Malleterre ha apposto al volume alcune note, che valgono spesso a chiarire il testo e ad integrarlo. A. T.

VITTORIO ADAMI, *Varenna e Monte Varenna*. Saggio di Storia comunale. In-8°, pag. 524. Milano, Tip. S. Giuseppe, 1927.

È superfluo presentare ai lettori di questo Bollettino il colonnello Vittorio Adami, l'autore della Storia documentata dei confini d'Italia e che fu per lungo tempo uno dei più attivi collaboratori dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

Il suo recente volume su Varenna, più che un saggio di Storia comunale, è una illustrazione storica, geografica e letteraria di quel lembo di terra lombarda, così ricco di memorie manzoniane. Nulla vi è dimenticato, dalle più antiche notizie alle vicende del risorgimento, dai personaggi più notevoli, ai costumi locali, e alle varie istituzioni che si succedettero attraverso i secoli in Varenna e nei comuni limitrofi.

Per dare un'idea della diligenza con la quale il libro è stato compilato e della molteplicità dei soggetti trattati, basterà ricordare che in fine del volume l'Adami ha unito un indice onomastico e toponomastico di quasi 3 mila voci considerate nel testo, e che a corredo ed a complemento della parte narrativa figurano nel testo stesso molte bellissime illustrazioni ed una chiarissima carta topografica al 25 mila.

Se almeno buona parte dei nostri comuni, presso i quali abbondarono, ed abbondano tuttora, valentissimi e spesso troppo modesti cultori di memorie locali, imitassero l'esempio che ci offre per Varenna questo libro del colonnello Adami, quale vantaggio deriverebbe alla conoscenza e alla storia d'Italia! C. C.

CORRADO ZOLI, *Sud America* (Note ed impressioni di viaggio). In-8°, pag. 343. Sindacato Arti Grafiche. Roma, 1927.

Dall'agosto 1921 all'agosto 1922 S. E. Zoli, l'attuale segretario generale al Ministero delle Colonie, visitava l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile e il Paraguay. Fu un viaggio provvidenziale per l'Italia, poichè gli italiani residenti in quelle quattro grandi repubbliche americane parlavano del nostro paese col linguaggio di cinquant'anni fa. Il Zoli invece vi portava la voce del combattente del Carso e del Carnaro.

Oggi, a 6 anni di distanza e di fronte a un così radicale mutamento avvenuto nelle cose e nelle idee, Egli ha voluto pubblicare quei brevi ricordi di viaggio, che correggono molte inesattezze che si sono scritte e prospettano agli italiani molte verità che non conoscevano.

Precede il magnifico volume il messaggio di D'Annunzio agli italiani delle repubbliche latine; seguono, distinti in quattro parti, spunti ed osservazioni di eccezionale interesse, e completano l'opera parecchie illustrazioni e 16 nitidissime tavole dimostrative.

È superfluo aggiungere che la lettura del libro avvince e persuade, per la ricchezza delle notizie e per la forma magistrale dell'esposizione. Così il Zoli compì un'opera santa nel suo viaggio ed ha compiuta un'opera buona pubblicandone la relazione. C. C.

FIAMME CREMISI, *Albo d'oro dei Bersaglieri, per gli anni di guerra 1915-1918.* Vol. I (La Storia). Alfieri e C. Editori. Milano, Roma.

L'Albo d'oro dei Bersaglieri, del quale è uscito ora il 1° volume, riunisce insieme alla storia del Corpo dal 1836 al 1926, pagine autografe di eccezionale valore, dovute alle più alte personalità militari.

Esso comprende inoltre l'elenco delle ricompense collettive e individuali, dal combattimento al Ponte di Goito che fu il battesimo del fuoco, fino all'assalto del Bivio Paradiso, cioè allo scoccare dell'armistizio della grande guerra.

Vi sono elencati i fatti d'armi ai quali partecipavano i vari reparti e i bollettini del Comando Supremo nei quali il Corpo è citato, come pure vi sono riportati gli episodi più salienti della guerra italo-austriaca del 1915-1918.

Al 1° volume altri due faranno seguito, per ricordare i decorati e i caduti.

Signorilmente edita, in grande formato, questa pubblicazione è ad un tempo una magnifica rievocazione delle glorie dei nostri Bersaglieri ed un'opera storica della maggiore importanza. C. C.

MINISTERO DELLA GUERRA (Ufficio Statistico), *La forza dell'Esercito.* In-8°, pag. 194. Roma, Provveditorato dello Stato, 1927.

L'Ufficio Statistico del Ministero della Guerra, sorto su nuove basi ed affermatosi ormai con larghezza di concetti e con mirabile ordinamento, per merito del colonnello prof. Fulvio Zugaro, ha iniziato recentemente la pubblicazione della Statistica dello sforzo militare italiano nell'ultima guerra, con un primo volume, al quale hanno atteso, sotto la direzione e col concorso del capo ufficio, i capitani Buy, Consoli e Bassi.

Quest'opera, condotta con rigore scientifico e attraverso mille difficoltà, ha un'importanza che non può sfuggire a chiunque intraprenda il faticoso cammino della ricostruzione storica dell'immane conflitto, perchè occupandosi dell'entità numerica dell'elemento uomo si allaccia in sincrona valutazione alle vicende organiche dell'Esercito ed alla costituzione delle grandi unità, cioè a due argomenti che vennero trattati dall'Ufficio Storico nei due volumi d'introduzione alla storia della grande guerra.

Partendo da una forza di 14 mila ufficiali e 283 mila uomini di truppa nel 1914, l'Esercito Italiano metteva in campo nel 1915 una forza assai superiore, di 23 mila ufficiali e 843 mila gregari, e un anno dopo, pur avendo affrontato aspre battaglie, respinta l'invasione del Trentino, conquistata Gorizia, portava i suoi effettivi rispettivamente alle cifre di 67 mila ufficiali e 2 milioni e 200 mila uomini di truppa; aumentando ancora fino a 78.354 il numero degli ufficiali, nell'ultimo periodo della guerra.

Queste cifre, per quanto eloquenti, prese isolatamente nasconderebbero però nella loro freddezza lo sforzo colossale compiuto dalla Nazione per mantenere in efficenza il suo esercito sulle varie fronti, se le cifre stesse non fossero chiarite e giustificate da una precisa esposizione dei provvedimenti adottati per superare continue e rilevantissime difficoltà. E la massa totale di quasi 6 milioni di italiani chiamati alle armi o vincolati al servizio delle forze armate non rappresenterebbe tutto il sacrificio compiuto, se un accurato studio, esposto con ammirevole chiarezza, non prospettasse le molteplici distribuzioni in cui si scompose questa enorme quantità di uomini, affinchè tutto il complesso organismo dell'Esercito funzionasse dalle prime linee più avanzate fino alle più lontane retrovie.

Ma il lavoro statistico, compiuto dall'Ufficio del Ministero, non si è arrestato a raccogliere, suddividere e specificare questi soli dati. Ben più ampia è stata l'indagine e più profonda la loro elaborazione, per considerare i combattenti delle singole regioni, il loro concorso rispetto ai membri delle rispettive famiglie, le percentuali dei morti, dei feriti, dei prigionieri, dei dispersi in relazione alle provincie italiane e alle armi di provenienza. E tanto più risalta l'utilità di questo studio in quanto si estende, oltre all'Esercito, anche alla Marina ed ai reparti metropolitani ed indigeni che operarono nelle colonie.

Interessante infine è la statistica delle truppe alleate che combatterono in Italia: i francesi da un massimo di 130 mila alla fine del 1917, ad un minimo di 40 mila negli ultimi mesi della guerra; gli inglesi da 100 mila a 80 mila; gli czeco-slovacchi da 12 a 14 mila e infine gli americani che furono in tutto 3800.

Questo studio, che costituisce una base ufficiale del più grande valore statistico, in tutte le sue manifestazioni e ripercussioni di carattere militare, politico ed etnografico, è sintetizzato in 190 pagine, dense di tabelle, ciascuna delle quali contiene migliaia di cifre accuratamente vagliate e controllate.

La funzione di una scienza, arida per se stessa, ma di indiscutibile utilità, è pertanto elevata, con tale pubblicazione, al più eloquente e preciso contributo, non soltanto alla storia della guerra ma alla più importante affermazione dei valori demografici della Nazione. E riveste anche un aspetto altamente patriottico prospettando, nella loro più assoluta realtà, gli sforzi compiuti dall'Italia in uno dei più tormentosi e decisivi periodi della sua vita di grande potenza europea.

C. C.

MINISTERO DELLA GUERRA (Ufficio Statistico), *L'Ordine Militare di Savoia durante la guerra 1915-1918*. In-8°, pag. 331. Roma, Provveditorato dello Stato, 1927.

Ideato come parte della Statistica delle ricompense di guerra, questo volume è stato corredato anche di elementi storici, atti a ricordare all'ammirazione degli italiani, i decorati dell'Ordine Militare di Savoia durante la guerra mondiale.

Esso non si estende a tutti i decorati precedentemente al 1915; ma rammenta che dal 1855 al 1915 furono in numero di 1730 e cioè 36 di gran croce, 56 di grande ufficiale, 134 di commendatore, 342 di ufficiale e 1162 di cavaliere. E dal 1915 in poi furono 835, fra cui 102 ufficiali appartenenti ad eserciti alleati.

Anche in questa pubblicazione, come nelle altre dell'Ufficio Statistico del Ministero della guerra, è stato seguito un criterio nuovo ed opportunissimo, di suddividere cioè i vari dati raccolti, per regimi, per gradi, per arma, tenendo conto anche di altri elementi fino ad ora trascurati, nei riguardi cioè dell'età e della posizione gerarchica dei decorati, in modo di prospettare sotto ogni punto di vista il fenomeno statistico delle ricompense al valore.

Precedono inoltre, nel volume, alcune notizie storiche e le principali disposizioni legislative riguardanti l'Ordine Militare di Savoia; segue la riproduzione a colori delle varie decorazioni, e poscia, dopo le tavole statistiche sono elencate in ordine cronologico le motivazioni delle singole ricompense collettive e individuali, del R. Esercito e della R. Marina. Un indice finale nominativo facilita l'immediata ricerca di ciascuna onorificenza, riportando oltre al casato, il grado, la data del decreto e la pagina della motivazione stessa.

C. C.

MICHELE POVEROMO, *I nostri morti. Martirologio. Fiamme gialle d'Italia.* 2ª edizione. Riposto, Stab. arti graf. « La Sicilia Vinicola », 1927, pag. 33. – L. 4.

Con parole inspirate, sono commemorati in questo opuscolo vari ufficiali e militi della R. Guardia di Finanza, caduti nell'ultima guerra o morti eroicamente per il compimento del proprio dovere. Meritevoli di particolare ricordo tra gli altri, il maggiore Macchi, comandante il 20° battaglione finanzieri morto al Pal Piccolo e la guardia Giuseppe Presutto, che affrontava impavido la morte piuttosto che rendersi complice di tradimento.

E. Michel.

CASPARE AMBROSINI, *L'Italia nel Mediterraneo.* Foligno, F. Campitelli 1927, pag. XIII-363. – L. 18.

Libro di attualità, in quanto vi sono trattate tutte le questioni che hanno un interesse vitale pel nostro, come per gli altri paesi mediterranei: la questione del Marocco e di Tangeri, quella dei mandati, la situazione della Palestina e dei Luoghi Santi e in genere della Chiesa Cattolica in Oriente. Affermata e dimostrata la necessità di ristabilire l'equilibrio del Mediterraneo, alterato nel dopoguerra ai nostri danni, nell'ultima parte del libro si espone tutto un piano per una nuova, duratura e definitiva sistemazione mediterranea e, in rapporto all'Italia, se ne propongono i mezzi più idonei che si possono ridurre sostanzialmente a due: accordi cioè con altri popoli mediterranei e potenziazione delle nostre forze belliche. Il libro, dettato da uno dei più acuti studiosi dei problemi del nostro diritto pubblico, porge una chiara veduta panoramica dell'attuale questione e merita la più attenta considerazione.

E. Michel.

IVO SENESI, *L'Armata «Invitta» di Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta* (MCMXV-MCMXIX). Firenze, R. Bemporad e F.o, 1928, pag. 87, con sei tavole fuori testo. – L. 6 (Quaderni fascisti, n. XII).

Non è una trattazione storica ordinata e metodica, ma piuttosto una specie di rapsodia. Vi sono celebrati nei successivi capitoli singoli episodi guerreschi, il bombardamento del Comando a Cervignano, la battaglia di giugno sul Piave, le radiose giornate di Trieste dopo la vittoria. Son poi lumeggiate separatamente quelle che si possono dire le tre figure caratteristiche, simboliche, dominanti la massa dei combattenti dell'Armata: il Duce Sabaudo Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, il poeta in armi Gabriele d'Annunzio, l'eroe del popolo Enrico Toti. Solo il primo capitolo contiene un sommario storico militare delle gesta più memorabili e gloriose compiute per tutta la durata della guerra dall'Armata che mai perdette e che meritò a buon diritto di essere chiamata l'« Invitta ».

E. Micheli.

GIAMBATTISTA ALLOATI, *Artista e soldato*. 180 riproduzioni precedute da studi di A. De Stefani, A. Biamotti, Zillia, seguite dal Diario di guerra del colonnello E. Martini (1928, 8°, pag. 30-40, illustraz. e tavole. – L. 40).

G. B. Alloati, il noto scultore piemontese, partì volontario per la fronte nell'estate 1915, e combattè nella zona del IX Corpo d'Armata, al Col di Lana e alle Tofane, distinguendosi specialmente nell'ardua e strana guerriglia del Piccolo Lagazuoi. Il col. Martini, che nell'ottobre 1915 occupò e tenne saldamente le difficili posizioni dette poi Cengia Martini e Punta Berrino, ci mostra un aspetto nuovo e simpatico dell'artista, quello del valoroso combattente, e ne trae argomento per esporre con chiarezza e calore le tormentate vicende di quei giorni, fra quelle roccie ove lasciarono gloriose memorie i battaglioni alpini Val Chisone e Belluno, e reparti del 45° fanteria. La narrazione, basata sul diario di guerra dell'A., tien però conto delle principali pubblicazioni italiane e austriache, che coll'argomento hanno attinenza, così che finisce col risultare una breve, ma chiara e pregevole illustrazione d'un caratteristico episodio della nostra guerra.

P. Pieri.

CARLO CAPASSO, *La Polonia e la guerra mondiale*. Pubblicazione dell'Istituto per l'Europa Orientale. Un volume di 266 pagine. Roma An. Romana Editoriale, 1927. – L. 20.

La guerra ha rimesso in luce il problema polacco; e dal prolungarsi della guerra stessa, la Polonia ha attinto la ragione pratica alla sua resurrezione, perchè le stesse Potenze che un secolo e mezzo fa ne decretarono lo smembramento, videro nella sua ricostituzione un elemento di equilibrio e di pace nell'Europa Orientale.

L'opera del Capasso dimostra appunto questa graduale evoluzione della secolare questione, attraverso gli avvenimenti della grande guerra, traendo gli elementi stessi di dimostrazione da una serie di documenti e di atti ufficiali del più alto interesse politico e militare.

Così si svolgono successivamente i vari capitoli del libro, considerando il problema polacco nelle sue diverse soluzioni; la Russia e la Germania di fronte alla Polonia; gli accordi austro-tedeschi del 1916 e finalmente la proclamazione del nuovo regno autonomo, il 5 novembre 1916.

Da quel momento seguono gli eventi della rivoluzione russa in rapporto alle fasi di resistenza e di affermazione della Polonia, fino ai rapporti intercorsi fra questa potenza e le potenze dell'Intesa.

Opera quindi completa e di grande interesse storico, non soltanto nei riguardi di quella nazione ma delle varie competizioni internazionali, durante i cinque anni del conflitto mondiale. C. C.

GUIDO PO, *Il giovane Regno d'Italia alla ricerca di una colonia oceanica*. (Pag. 14. Est. « Nuova Antologia » 16 febbraio 1928).

È noto, come il Governo italiano, nel periodo che corse fra il 1862 e il 1873, si preoccupasse di trovare un territorio nell'Oceano Indiano o sulle coste d'Africa per impiantarvi una colonia, che sulle prime doveva avere un carattere di deportazione a similitudine di talune colonie inglesi e francesi e che poi assunse gradatamente i requisiti di punto d'appoggio per le nostre navi mercantili e di uno scalo commerciale.

Mentre alcuni viaggiatori visitavano la Nuova Guinea e le isole dell'arcipelago della Sonda, l'ammiraglio Racchia percorreva con una crociera i mari dell'Estremo Oriente.

Di questo suo viaggio non si avevano fin qui che notizie riportate da tutti i testi di storia marittima e coloniale, ma mancavano i documenti che la famiglia dell'ammiraglio custodiva ancora fra le carte del proprio archivio.

Il capitano di vascello Guido Po, capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, ha potuto ottenere questi documenti e li ha molto opportunamente illustrati in una memoria che è da considerarsi come elemento utilissimo per la storia di quel periodo preparatorio della nostra affermazione coloniale. C. C.

GIUSEPPE CHINI, *Il Castello di Rovereto* (note storiche descrittive), pag. 86. Rovereto, Tip. Mercurio, 1928. - L. 5.

Sul castello di Rovereto fu pubblicato nelle pagine di questo Bollettino (1° luglio 1927) un pregevole articolo del colonnello Gerolamo Cappello. L'importanza del soggetto non esclude che si debba richiamare ancora l'attenzione dei nostri lettori sopra una recente pubblicazione del Chini, alla quale è preposta una breve ma vibrata prefazione del comm. Rossaro, sopratutto perchè alla descrizione del castello ed alla sua storia seguono pagine di eccezionale interesse riflettente il dominio veneto, poi il dominio austriaco ed infine una serie di documenti riguardanti gli ultimi avvenimenti dal 1918 fino ad oggi.

Quest'opera, accuratamente illustrata, può pertanto considerarsi come la più completa raccolta di elementi storici riguardanti quella storica rocca che racchiude fra le sue mure secolari tante dolorose e gloriose memorie.

Generale ROBERTO SEGRE, *Studi sulla grande guerra – Le manovre iniziali in Alsazia e in Lorena* – (Agosto-settembre 1914) Bologna, Zanichelli, 1928, Un Vol. in-8, pag. 470 – L. 60.

L'autore prende in esame le operazioni di guerra svoltesi nei mesi di agosto e settembre 1914 nello scacchiere di Alsazia e Lorena per opera dei due eserciti contrapposti e ne dà uno studio completo e particolareggiato con citazione di dati, di documenti e di autorevoli affermazioni di principali capi militari studiando quanto avvenne realmente, quanto avrebbe dovuto compiersi secondo i piani di guerra preparati dagli stati maggiori fin dal tempo di pace e quanto di meglio avrebbe potuto avvenire in ambo le parti, secondo la sua logica, convincente critica.

Dopo un fugace e cronologico accenno agli avvenimenti diplomatici svoltisi fra il 23 luglio e il 4 agosto 1914 che portarono alla mobilitazione di 120 milioni di austro-ungheresi e tedeschi cotro 126 milioni di franco-belgi-inglesi e russi, escludendo da tale computo l'enorme massa di anglo-sassoni dei dominî e delle colonie inglesi e quella degli uomini di colore franco-inglesi, l'autore prende in esame i due avversari di occidente, studiandone analiticamente l'efficienza bellica all'inizio della guerra in relazione alla preparazione alla guerra svolta dai due paesi Francia e Germania, nel periodo di pace dal 1871 al 1914. Egli passa poi a trattare dei piani di operazione studiati e preparati dagli stati maggiori avversari a partire, da parte tedesca, da quelli del conte Schlieffen (1891-1905) a quelli del generale von Moltke (nipote); e da parte francese da quelli proposti al « Consiglio superiore della guerra » dal generale Bonnal, a quelli del generale Michel, ed infine al famoso XVII piano col quale il generale Joffre entrò in guerra.

Dopo di che l'autore entra nel vivo del suo studio, rappresentando le azion di guerra di ciascun avversario con una minuta descrizione di situazioni e di ordini di operazione, appoggiata ad una serie di chiari e nitidi schizzi allegati al volume.

Un capitolo molto interessante per noi italiani ed ampliamente trattato dall'autore è quello che si riferisce all'impiego che avrebbe dovuto avere quella certa « Terza Armata italiana » se, come era stato convenuto fin dal 1882 all'atto della stipulazione della Triplice Alleanza, essa, nel 1914, fosse scesa in campo a fianco delle potenze centrali; quell'Armata italiana cioè, che, secondo gli ultimi accordi presi ancora nel 1913 ed ai primi del 1914 fra lo stato maggiore tedesco ed italiano, avrebbe, qualora la Francia ne avesse provocato il « casus foederis », dovuto schierarsi, al comando del nostro generale Zuccari, con l'esercito tedesco, sulla sua sinistra, in un settore compreso appunto nello scacchiere preso in istudio dall'autore.

Quale fosse « l'animus » con cui Bismarck concluse con l'Italia quell'accordo, quale assegnamento vi facesse la Germania, quale dovesse essere la consistenza di tale Terza Armata italiana, quale obbiettivo le fosse stato prefisso, quale presumibile impiego essa avrebbe avuto nella realtà e quanto efficace avrebbe potuto essere il suo concorso in favore della Germania, ecco quanto il generale Segre rappresenta e ci fa conoscere. Non occorre cioè dimenticare, assai opportunamente egli ricorda, che l'allora capo di stato maggiore tedesco von Moltke, appena giunto a Berlino, dopo lo scacco della Marna e dopo la destituzione, mentre si sentiva accusato di essere stato la causa dello scacco sofferto dai suoi, non sapeva trovare altra difesa se non dicendo: « Non vi era da aspettarsi che l'Italia non avrebbe man-

tenuto i suoi impegni », e bisogna anche ricordare, da parte francese, le parole che il maresciallo Joffre disse nel 1919 a Parigi a S. E. Salandra, « che la dichiarazione della nostra neutralità gli aveva valsa la disponibilità delle dieci divisioni destinate a presidiare il confine italiano ».

Assai interessante il capitolo « Sguardo d'insieme » contenente una profonda critica di tutto quanto è avvenuto da ambo le parti, con una convincente dimostrazione del come il reale svolgersi delle operazioni nello scacchiere di Alsazia-Lorena, alquanto differente da quanto era stato previsto e preparato nei piani di operazioni, abbia influito sull'esito generale della condotta delle operazioni in quel primo periodo. Del pari interessante l'ultimo capitolo « Alcune esperienze » che tratta delle manchevolezze iniziali nei due eserciti principalmente per quanto riguarda la differente disciplina dimostrata fin da principio e la insufficiente preparazione intellettuale negli alti comandi contrapposti.

Complessivamente, si ritiene di poter affermare che questo volume del generale Segre viene ad aggiungere un preziosissimo anello alla collana delle opere che dovranno poi servire a chi vorrà accingersi ad uno studio critico completo e profondo della grande guerra mondiale ed è anche da augurarsi che Egli possa ultimare presto gli altri due studi che fra le righe della sua « Premessa » lascia sperare, quelli cioè che abbracciano nello stesso periodo di tempo, agosto-settembre 1914, gli scacchieri fra Prussia Orientale e Galizia con la deviazione serba, e quello decisivo fra Belgio e Francia. L. S.

Generale ROBERTO SEGRE, *La missione militare italiana per l'Armistizio.* (Dicembre 1918-gennaio 1920). Bologna, Zanichelli, 1928. Un volume, in-8°, pagine 328. – L. 50.

Contemporaneamente al precedente suo studio, il generale Roberto Segre ha fatto pubblicare in questi giorni, con gli stessi tipi della casa Zanichelli di Bologna, questo suo secondo libro, che per quanto non tratti di materia prettamente militare come il primo, interessa ugualmente la storia politica e militare del nostro immediato dopo guerra, esponendo quali e quanti problemi si affacciarono alla nazione vincitrice nei riguardi del vinto, appena deposte le armi.

Furono appunto tali problemi che convinsero il nostro Comando Supremo della necessità di costituire una Commissione incaricata principalmente di controllare che la nazione ex nemica, per quanto completamente in sfacelo, adempisse le condizioni fissatele nel protocollo d'armistizio.

Quali siano poi stati gli altri innumerevoli problemi che si imposero alla Commissione appena insediatasi nella capitale ex nemica, problemi non solo di carattere militare, ma pure di carattere politico, sociale, economico, ed umanitario, e come essi siano stati molto degnamente risolti, ecco quanto l'autore ricorda diffondendosi in ampi particolari.

Come è noto, contro la Missione furono elevate nell'immediato dopo guerra accuse gravi; di esse si occupa l'autore nella seconda parte del suo libro.

Il volume è illustrato con moltissime fotografie fuori testo, riguardanti personalità e ricordi che stanno a documentare l'attività della Commissione, e con la riproduzione di vignette diffamatorie ricavate da giornali austriaci dell'epoca.

L. S.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (Ufficio Storico), *Brigate di fanteria*. Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-18. Vol. in-8°. Roma, Libreria dello Stato, 1928, VI. – L. 14.

Ultimata nei primi quattro volumi di questa collana la narrazione dei fasti di guerra delle brigate permanenti, l'Ufficio Storico, seguendo il medesimo metodo e gli stessi intendimenti, iniziò con un 5° volume la narrazione delle vicende belliche delle brigate disciolte, proponendosi di continuarla, fino a ricordare le glorie di tutte le unità della nostra fanteria e delle relative specialità, affinchè ne rimanesse in perpetuo gloriosa memoria.

Il 6° volume uscito ora, comprende la storia delle brigate Bari, Catanzaro, Taranto, Catania, Caltanisetta, Trapani, Novara, Alessandria, Milano, Ivrea, Lucca, Sesia, Tanaro, Lambro e Taro, nonchè quella del 165° fanteria, che fu dapprima isolato e passò poi a far parte della Taro col numero di 208.

Di ciascuno di questi Corpi, perchè più vivo restasse il ricordo, sono riportati anche i colori delle mostrine, e, come per i precedenti, sono narrati gli avvenimenti in ordine cronologico e sono riportati i nomi dei comandanti sino a quelli di battaglione, e i nomi ci coloro che caddero in combattimento in seguito a ferite. Attese a questo lavoro il ten. col. di S. M. De Rienzi, coadiuvato dai capitani De Romanis e Bartolucci.

MARIA DELL'ISOLA, *Napoléon dans la poésie italienne a partir de 1821*. Paris. Librairie Universitaire. In-16°, pag. 375. Gamber, editeur. Paris, 1927.

L'autrice, professoressa di belle lettere all'Università di Parigi, è nota per altri pregevoli studi su Napoleone e su Bourget; il presente studio è compilato in francese, perchè è servito quale tesi per conseguire il dottorato in letteratura francese.

La poesia italiana per eccellenza, sulla quale la vita e le opere di Napoleone Bonaparte sono magnificamente esaltate, è il 5 maggio di Alessandro Manzoni, ed a questa ode l'autrice dedica tutto il suo primo capitolo, analizzando specialmente l'ambiente politico dell'Europa al momento della scomparsa del grande corso. Nei successivi capitoli la figura di Napoleone è analizzata attraverso il teatro, attraverso la lirica e la poesia dialettale dal 1821 al 1921. Nello stesso modo l'autrice tratta dei famigliari dell'imperatore, il figlio, i nipoti, il cognato Murat e le donne della sua casa. Seguono ampia bibliografia e documentazione. Lavoro molto interessante e buon contributo allo studio del proiteforme profilo del grande condottiero. N. G.

SEVERINO ATTILI, *I Savoia nell'Urbe*. In-4°, pag. 31. Roma, Fratelli Palombi. Arti Grafiche, 1928.

Colla consueta signorilità editoriale, i fratelli Palombi hanno pubblicato questa monografia dell'Attili, che ricorda i più notevoli personaggi di Casa Savoia che furono in Roma, da Lodovico II che combattè a fianco di Enrico VII, al car-

dinale Maurizio di cui è memoria in una lapide in Santa Maria in Via Lata; dalla venerabile Maria, alla regina Margherita di Savoia che riposa nel Pantheon. È una preziosa collana di ricordi storici, dedicata con gentile pensiero a S. A. R. il Principe di Piemonte.

La segnaliamo volentieri in questo *Bollettino* perchè, oltre al valore dell'Autore ed ai pregi dell'edizione, ci sembra altamente degna di menzione, nella sua stessa precisione e concisione, come elemento di indubbia utilità per gli studiosi.

C. C.

Emanuele Filiberto, In-8°, pag. 477, ill., Ed. Lattes, Torino 1928. L. 50.

È un poderoso volume, la cui compilazione è stata curata da varie pregevoli penne, ad iniziativa del Comitato promotore delle commemorazioni e manifestazioni tendenti ad onorare la memoria di Emanuele Filiberto, nell'anno nel quale insieme si celebrano il IV centenario della nascita del rinnovatore delle fortune Sabaude ed il X anniversario della grandiosa vittoria ottenuta dalla forte unione del popolo nostro coll'Augusta Monarchia che ci governa. In questo volume Emanuele Filiberto è esaminato sotto i più diversi aspetti: come condottiero, come statista, come legislatore, nelle varie branche delle molteplici attività rilevando il suo forte carattere, la sua solida coltura. La prima sua giovinezza è narrata dal prof. Caviglia che ne analizza anche lo spirito religioso; il gen. Pietro Maravigna ha descritto il condottiero, laddove il gen. Brancaccio ha profilato l'organizzatore delle forze militari Sabaude. L'azione politica estera e la riorganizzazione della marina da guerra sono analizzate dal prof. Arturo Segre che ha descritto anche la fine del principe; Armando Tallone espone le riforme politiche, Federico Patetta, l'opera del legislatore; il prof. Garino Canina ha trattato di Emanuele Filiberto quale restauratore delle finanze, delle industrie e del commercio; Enrico Bettazzi ha parlato del fiero duca rinnovatore degli studi, il senatore Ruffini della sua politica estera, il prof. Patrucco, infine, della lotta contro i Valdesi. Coordinatore di opera sì poderosa, degna del soggetto e di coloro che lo hanno trattato, l'illustre prof. Rinaudo.

N. G.

Jack la Bolina, *Al servizio del mare italiano*. In-8°, pag. 525. Ed. Paravia. Torino, 1928. – L. 37.

Vittorio Vecchi, figlio del grande amico e fedele aiutante di Garibaldi, è assai noto come brillante scrittore di cose marinare sotto lo pseudonimo di Jack la Bolina.

Il libro che vede oggi la luce coi tipi della casa Paravia non è che un'amplificazione del vecchio *Le memorie di un tenente di vascello*, apparso una trentina di anni addietro; sono vicende personali che si leggono piacevolmente, ma intanto il libro ha un grande pregio inquantochè esso ci fa rivivere le vicende della marina sarda divenuta nel 1861 italiana.

N. G.

Cap. A. Tosti, *La gesta e gli eroi.* (Commentari della Vittoria n. 1). In-16°, pag. 160. Ed. Libreria Littorio. – L. 7.

È il primo della serie dei Commentari della Vittoria, voluta dal Capo del Governo, per il decennio che ricorre della guerra vinta, ed il nome dell'autore è troppo noto negli ambienti degli studiosi perchè necessiti illustrarlo. Una premessa e quattro capitoli: ecco il volume. La premessa corrisponde alla vigilia, a quella primavera del 1915 piena di fremiti, di speranze, di passioni, prima che si andasse; poi ogni capitolo corrisponde ad un anno di guerra, scultoriamente descritto. Il titolo di ciascuno chiaramente lo dice: di passione il 1915, pieno di asprezze, di difficoltà, di sacrifici; di speranze il 1916, quello dell'invasione trentina contenuta, quello di Gorizia, la vittoria che ha alla fine un nome; di sventure il 1917, nel quale, dopo tanto lento guadagnare di terreno, tutto perdemmo; della vittoria, il 1918.

Passano attraverso quelle pagine frementi le nostre eroiche brigate vecchie e nuove, e con esse sfilano le figure dei sommi nel sacrificio e nel valore. Volumetto che è una bella opera storico-letteraria, ma soprattutto opera altamente umana.

N. G.

NOTIZIARIO

Italia.

— Con l'approvazione del Ministero della guerra è sorto presso il Museo del Genio di Castel Sant'Angelo, e per iniziativa dei generali Mariano Borgatti e Leone Andrea Maggiorotti, un Istituto di architettura militare, il quale si propone di riunire e conservare le testimonianze mirabili di quella gloria italiana che è rappresentata dalla nostra architettura militare.

Trovasi di già raccolto in Castel Sant'Angelo un archivio dei disegni delle opere fortificatorie dalla metà del settecento ad oggi, oltre a 5.000 tavole e documenti di molte altre opere antecedenti al secolo XVII. Occorre, ora, rendere compiuto ogni periodo e prima di ogni altra cosa fare una specie di censimento completo di queste opere. Il direttore, generale Maggiorotti, si rivolge pertanto a tutti gli studiosi, perchè vogliano fornire notizie schematiche, sommarie, intorno a: 1° cinte ed aree ciclopiche e megalitiche; 2° nuraghi (Sardegna); 3° castellieri (regione Giulia); 4° mura, castella e castellari romani; 5° castelli, torri, case, abazie fortificate, cinte turrite, rocche medioevali; 6° cinte e cittadelle bastionate; 7° opere moderne.

— L'Archivio storico di Corsica, continuando nella sua interessante serie di pubblicazioni, ha edito recentemente una nuova puntata de « Gli esuli e cospiratori italiani in Corsica » di Ersilio Michel. Questo fascicolo, terzo in ordine di pubblicazione, ma primo in ordine di tempo, riguarda il periodo 1815-1830 e costituisce una nuova prova delle ricerche diligenti e preziose che il Michel va compiendo nei vari archivi, per ricostruire le vicende della Corsica durante gli anni del nostro Risorgimento ed i legami spirituali che essa ebbe con l'Italia, a traverso gli esuli e cospiratori che nell'Isola trovarono rifugio. A questo fascicolo, che costituisce come il prologo dello studio complesso ed importante del Michel, ed agli altri due, già pubblicati e riguardanti rispettivamente i periodi 1830-40 e 1840-50, seguirà quanto prima l'epilogo, cioè la parte relativa agli anni 1850-1861.

— Giovedì 9 marzo, nell'aula XX della Regia Università, il colonnello dott. Cesare Cesari, libero docente di Storia e Politica coloniale, tenne, davanti a numeroso ed eletto uditorio, la prolusione al suo corso, parlando sull'interessante tema: *I nostri precursori coloniali*. Dopo aver rivendicato all'Italia la gloria purissima dei suoi esploratori, viaggiatori, missionari, che strapparono il loro mistero ai più sconosciuti continenti, rendendo un servigio inestimabile alla scienza e precorrendo in pari tempo la nostra azione colonizzatrice, l'oratore tratteggiò

le figure dei più eminenti nostri precursori nazionali, quali il Miani, il Chiarini, il Cecchi, il Piaggia, l'Antinori, fino agli ultimi, eroicamente immolatisi alla loro missione di civiltà: Bottego, Ruspoli, Sacchi. Il conferenziere concluse ponendo in rilievo la nostra rinnovata coscienza coloniale, che s'inquadra nel grande movimento di rinascita nazionale.

— Il giorno 11 marzo u. s. il colonnello Niccolò Giacchi, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, tenne presso la Società impiegati civili in Roma, ad iniziativa dell'illustre Presidente di essa, grand'uff. Rostagno, una conferenza sul tema: *Il risveglio della coscienza nazionale in Italia durante il periodo della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico.*

Un'altra conferenza ha tenuto lo stesso col. Giacchi, il 1° aprile, a Milano, quale chiusura del ciclo di conferenze sulle vicende del Mezzogiorno d'Italia dal 1815 al 1860, promosso dal Comitato regionale lombardo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Dopo le conferenze dei professori Soriga, Piccoli, Casanova e Gallavresi, che trattarono rispettivamente i temi: La carboneria, I neoguelfi Napoletani, La rivoluzione del 1848, Gladstone e Panizzi di fronte al Governo Napoletano, il col. Giacchi parlò della « Campagna garibaldina del 1860 », mettendo soprattuto in luce i fattori morali, per i quali fu possibile che i pochi, con scarsissimi mezzi, trionfassero di un esercito numeroso e bene armato.

— Il Comitato lombardo delle Bibliotechine della Nuova Italia (Federazione Nazionale Biblioteche Popolari) ha bandito un concorso a premi per una « Storia d'Italia » destinata alle scuole dell'Alto Adige, che narrando i fatti degli albori della civiltà italica ad oggi « rivendichi l'italianità originaria del versante meridionale delle Retiche, delle Carniche, delle Giulie ». Scadenza del concorso: 31 dicembre 1928. Premio: lire tremila. Per chiarimenti rivolgersi alla sede del Comitato: via Boccaccio, 35 – Milano.

— Finito di comporre nel 1927, è stato pubblicato in questi giorni l'importantissimo vol. X della magistrale opera del Re: il *Corpus nummorum Italicorum*. Esso completa nella seconda parte la codificazione di tutte le monete coniate nell'Emilia, che non poterono trovare posto nel precedente vol. IX contenente la prima parte ed uscito due anni fa (1925). Questo decimo volume è fondamentale per la Zecca di Bologna, che, dopo l'illustrazione inserita da Francesco Malaguzzi Valeri nella « Rivista italiana di Numismatica », non era stata più trattata. Vi primeggia, subito dopo, Ferrara, non meno interessante di Bologna per i tipi artistici delle sue coniazioni. Seguono Ravenna e Rimini oltre alcune zecche minori e la Repubblica di San Marino.

Il volume illustra in modo nitido ed esauriente, col metodo misto (cioè geografico e alfabetico per la distribuzione delle zecche e cronologico entro ciascuna zecca) metodo che si è rilevato il più pratico, ben 5744 monete, di cui il Re ne illustra opportunamente 1230 in 48 tavole eseguite dalla fotocalcografia Danesi di Roma. La ricchezza straordinaria della Collezione regale che si aggira sui 100 mila pezzi, il metodo scientifico di ordinamento e di incrementi continui hanno reso possibile questo lavoro minuzioso di archivio monetario d'Italia nei periodi medioevale e moderno.

— L'Ufficio Storico della Regia Marina ha recentemente pubblicato la traduzione del V volume dell'opera: *Guerra nel mare del nord*, compilato come i precedenti, dal capitano di fregata Groos. Esso descrive gli avvenimenti marittimi che si svolsero in quel teatro di guerra nei primi cinque mesi del 1916. Comprende pertanto anche la descrizione minuta della battaglia dell'Jutland con molti particolari, e siccome la pubblicazione di tale volume è avvenuta dopo quella delle opere inglesi sullo stesso argomento, può dirsi che la narrazione tedesca comprenda ormai tutto quanto può interessare a proposito del maggior episodio marittimo della guerra mondiale. La parte cartografica, sviluppata in 36 grafici relativi alla battaglia, permette di rendersi conto con molta efficacia delle diverse situazioni che si vennero a verificare.

La traduzione è dovuta al capitano di vascello Vladimiro Pini. L'Ufficio Storico della Regia Marina lo pone in vendita al pubblico al prezzo di lire 30 ed agli ufficiali di tutte le forze armate al prezzo ridotto di lire 22. Le richieste, accompagnate da vaglia o cartolina vaglia, devono essere indirizzate al Capo Ufficio Storico, Ministero della Guerra, Roma.

— Il giorno 29 marzo u. s. nella grande sala del Regio Liceo scientifico Leonardo da Vinci, alla presenza delle LL. EE. il Ministro ed il Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, di varie altre Autorità e rappresentanti civili e militari e di folto ed eletto pubblico, il col. Nicolò Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, commemorò, per invito di S. E. il Ministro delle Colonie, il tenente Aldo Cardea, caduto nel combattimento di Tegrift, nella regione Sirtica. L'oratore rievocò anzitutto la figura e la vita del giovane, valoroso ufficiale; quindi dopo aver riassunto in rapida ed efficace sintesi le nostre vicende coloniali fino ai più recenti avvenimenti libici, venne a trattare dell'ultima, vittoriosa serie di combattimenti e del glorioso episodio nel quale il tenente Cardea ed altri nostri ufficiali perdettero la vita.

La bella pagina di storia coloniale, ricostruita dal col. Giacchi, sarà pubblicata in un prossimo numero della rivista *Oltremare*.

— Nel fascicolo n. 2 del *Bollettino* venne data notizia dei corsi di storia militare, istituiti nelle R. Università del Regno. Aggiungiamo, ora, che presso la Regia Università di Bologna detto corso è stato affidato al ten. colonnello in servizio di Stato Maggiore Renzo Reggiani, addetto a quel comando di Corpo d'armata, il quale, il 28 febbraio u. s. ha tenuto la sua conferenza di prolusione, trattando del tema: *La guerra come opera d'arte*.

— La Casa editrice Voghera tra la fine dello scorso anno ed il principio di questo ha iniziato una serie di manuali militari molto bene redatti e compilati da competentissimi tecnici, in bella veste appariscenti. Sono i seguenti che si segnalano agli studiosi:

Manuale di organica militare per il tenente colonnello Ercole Ronco che comprende una limitata parte teorica ed una assai pratica e chiara esposizione del nostro ordinamento militare. – L. 10.

Manuale di armi e tiro per il ten. col. Mario Zanotti, integra una completa analisi delle armi da fuoco e delle artiglierie con opportune illustrazioni. – L. 10.

Manuale di fortificazione campale per il ten. col. Mario Papone chiara e completa analisi dell'arte di afforzare il terreno. – L. 12.

Manuale di tattica e servizio in guerra per il col. Claudio Trezzani. Il nome dell'autore è di per se stesso un programma che non ha bisogno di illustrazioni. – L. 12.

Manuale di amministrazione e contabilità militare per il magg. Numa Montaguani è una chiara sintesi delle nostre norme amministrative. – L. 8.

Manuale di topografia militare per il ten. col. A. Ferrari – L. 8.

È da augurarsi che la collana continui per le altre discipline militari.

Estero.

— Nel numero 98 della rivista *Russki Wojenni Wjsbuik* furono pubblicate alcune cifre, concernenti i prigionieri ed i pezzi di artiglieria catturati dagli eserciti alleati durante la guerra, per porre in rilievo i successi dell'esercito russo fino alla rivoluzione. Fino al 1° gennaio 1918, secondo questi dati, l'esercito russo avrebbe catturato 1.500.000 prigionieri e 3640 cannoni; l'esercito francese 210.000 prigionieri e 950 cannoni; l'esercito inglese 150.000 prigionieri e 650 pezzi; l'esercito italiano 115.000 prigionieri e 300 pezzi. I russi, dunque, avrebbero catturato il sestuplo di prigionieri catturati dai francesi, più del decuplo di quelli catturati dagli inglesi, ed un numero superiore di oltre 12 volte a quello degli italiani.

L'esercito tedesco raggiunse il *record* mondiale, con 2.300.000 prigionieri e quasi 9.000 cannoni.

In complesso, combatterono quasi 40.900.000 uomini dell'intesa contro 24.800.000 uomini delle potenze centrali. L'esercito russo contava da solo oltre 15.000.000 di uomini, quindi il 37 % dell'intesa.

— Da una statistica, apparsa recentemente in Ungheria, risulta che l'Austria-Ungheria mobilitò, dall'inizio della guerra al 31 ottobre 1928, 8.321.850 uomini; e cioè il 16.50 % della popolazione. Di questi, 3.614.180 erano ungheresi, il che corrisponde ad una percentuale sul totale dei mobilitati di 43,45, mentre la percentuale della popolazione ungherese, nei rispetti di quello totale della monarchia, era di 40,96.

Su 1.000 abitanti ungheresi ne morirono 18; 36 rimasero feriti, 59 risultarono dispersi e 30 caddero prigionieri. In totale, su 1.000 abitanti, l'Ungheria ebbe 103,74 perdite. Su un totale di 1.542.062 morti, 660.821 erano ungheresi; (feriti: 1.838.439; 743.359 prigionieri; 1.898.009; 734.316). Tra i Paesi belligeranti l'Ungheria occupa il 3° posto per le perdite subite.

Considerando la popolazione dell'attuale Ungheria (7.606.970) le perdite risultano del 95,15 per mille.

— Nel numero 3 della *Revue d'histoire de la guerre mondiale* è posta in rilievo una strana reticenza, notata nel vol. 39 della grande raccolta tedesca: *Die Grosse Politik des Europäischen Kabinette*. Vi si dà, infatti, notizie di un rapporto dell'Addetto militare a Vienna, tenente colonnello von Kageneck, in data 30 maggio 1914. « La fine del rapporto – è detto poi nella pubblicazione – tratta di opinioni espresse dal gen. Conrad sulle questioni Balcaniche ».

Giustamente si domanda la Rivista: Quali erano queste opinioni ? Perchè tacerle? Conrad era uno dei tre o quattro personaggi più importanti della monar-

chia austro-ungarica, e sarebbe stato certo molto importante sapere che cosa egli pensasse della situazione balcanica un mese prima dell'eccidio di Serajevo. La lacuna sarà stata proprio occasionale?...

— La Sezione storica dello Stato Maggiore serbo continua la pubblicazione, iniziata due anni or sono, dell'importante raccolta documentata: Veliki rat Srbijèza oslobodjenje j udjenjenje Srba, Khrcata i Slovenatsa (La grande guerra della Serbia per la liberazione e l'unione dei Serbo-Croati-Sloveni). È una pubblicazione sul tipo delle relazioni ufficiali degli altri stati maggiori degli eserciti belligeranti; contiene le dislocazioni delle varie unità, giorno per giorno, ed il testo degli ordini d'operazione. La raccolta comprende già sette volumi, ed è giunta agli avvenimenti del 1915.

— Fra pochi giorni la Commissione parlamentare d'inchiesta, nominata a Berlino per investigare sulle cause della guerra e della rivoluzione, pubblicherà una nuova serie dei suoi volumi, comprendenti gli ultimi risultati del suo lavoro. A Weimar si erano previsti 8 volumi di questa inchiesta. Invece la Commissione, ormai al nono anno dei suoi studi, ne ha già pubblicati parecchi di più, e la pubblicazione intera arriverà a 36 volumi. Con i volumi di pubblicazione imminente si è giunti già al quattordicesimo.

— La Commissione francese per la pubblicazione dei documenti relativi alle origini della guerra del 1914-1918, costituita con il decreto del 20 gennaio 1928, ha tenuto la sua prima seduta il 15 marzo al Ministero degli esteri sotto la presidenza del signor Charlety, rettore dell'Università di Parigi. Il ministro degli esteri ha fatto sapere alla Commissione, per mezzo del suo presidente, che essa avrebbe avuto comunicazione di tutti i documenti relativi al lavoro che deve effettuare con spirito puramente storico, sia che questi documenti si trovino negli archivi del Ministero, sia in quelli dei servizi o dei posti diplomatici o consolari. La Commissione ha deciso che la pubblicazione si estenderà a tutto il periodo 1901-1914, poichè la serie dal 1871 al 1900 non sarà intrapresa che ulteriormente al periodo 1901-1914. La pubblicazione sarà divisa in due serie, una dal 1901 al novembre 1911 e l'altra dal novembre 1911 all'agosto 1914, che si pubblicheranno simultaneamente. La Commissione ha deciso l'esecuzione immediata di un volume per ognuna di queste due serie.

— Per i tipi della « Voenna Biblioteka » (Biblioteca editoriale) è stata recentemente pubblicata a Sofia, la traduzione in lingua bulgara della « Battaglia del Piave », il noto studio edito a cura del nostro Comando supremo. La traduzione è dovuta al tenente in congedo dell'esercito bulgaro avv. Vassileff-Missana. La « Voenna Biblioteka » è una seria ed apprezzata raccolta di pubblicazioni, originali o tradotte, di argomento militare, tecnico e storico, sulla quale esercita la sua alta direzione il Ministero della guerra bulgaro, e perciò questa traduzione sarà largamente diffusa in Bulgaria, contribuendo certamente alla miglior conoscenza dello sforzo sostenuto dall'Esercito italiano.

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.



PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1928. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno III, N. 4. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Luglio 1928 (VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Emanuele Filiberto, Duca di Savoia (ten. col. A. RAVENNI). — I Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 (col. C. CESARI). — Profili di scomparsi: Domenico Guerrini (col. N. GIACCHI). — *R. Marina*: Documenti storici sul culto di Santa Barbara, patrona dell'Artiglieria, del Genio e della Marina. — *Rubrica degli studiosi*: La divisione italiana Lechi nel Regno di Napoli; Le perdite degli ufficiali tedeschi in S. A. P. durante la guerra. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*.

ROMA
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE
1928

Anno III, N. 4. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Luglio 1928 (a. VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

EMANUELE FILIBERTO DUCA DI SAVOIA

Il 4 novembre 1838 Re Carlo Alberto inaugurava solennemente in Torino in piazza S. Carlo, quel monumento ad Emanuele Filiberto, opera dello scultore torinese Marocchetti, che esposto per due mesi nella vasta sala del Louvre a Parigi aveva formato l'ammirazione dei visitatori e che ancora oggi, sebbene privo di quattro figure allegoriche che allora ne adornavano la base, completa in modo mirabile l'equilibrio artistico della piazza. Il gruppo, in bronzo, raffigura Emanuele Filiberto a cavallo nell'atto di ringuainare la spada gloriosa. Il cavallo presenta i segni della più evidente agitazione, le narici che sembrano fremere all'acre odore della polvere, la criniera sconvolta dalla corsa veloce, l'occhio ardente, i muscoli tesi nello sforzo prodigioso. L'artista ha eternato nel metallo il momento nel quale tra le grida, gli squilli, gli spari e il cozzare delle spade sulle armature, la ferrea mano del cavaliere arresta il superbo animale nello slancio. Al movimento contrasta, stupenda nella sua impassibilità, la fredda figura del principe di Savoia che, chiuso nella lucente corazza, poi che vede balenare la vittoria tra le sue file, rimette tranquillo la spada nel fodero. Quattro statue monumentali, alte due metri, erano collocate ai quattro spigoli dello zoccolo; esse simboleggiavano le principali provincie degli Stati Sabaudi: la Savoia, la Val Aosta, il Piemonte e la Contea di Nizza.

Assisa su nude rocce, vigilata da un'aquila dalle ali spiegate stava, vigorosa figura muliebre, la Savoia; più affaticata, quasi a significare il maggior lavoro necessario a coltivare le sue terre, vegliata da un orso, era la Val d'Aosta; donna giovane e altera, armata di spada e

assisa sul toro simbolico, stava il Piemonte; la fronte coronata di fiori e di frutta, il seno rigoglioso e ricolmo, la Contea di Nizza sorgeva infine dalla prua di una nave; tutte reggevano lo scudo rosso con l'arme sabauda in argento.

Due bassorilievi completano il monumento; rappresenta l'uno il figlio di Savoia nell'atto generoso di salvare la vita al Conestabile di Francia nella battaglia di S. Quintino, l'altro la firma del trattato di pace di Chateau Cambrésis.

Realmente, nello scegliere un momento della famosa battaglia per esaltare il Principe, lo scultore colpì l'episodio culminante della vita di Emanuele Filiberto, quello cioè nel quale la vittoria, conclusione logica di quelle virtù guerriere che lo resero il più grande capitano dei suoi tempi, gli consente di rientrare nel possesso degli Stati aviti che Egli si accinge a governare mirabilmente in pace. Ma la battaglia di S. Quintino non è un fatto isolato; in una Europa agitata incessantemente e sconvolta da guerre rinascenti senza posa, animatrici di nuove e interminabili contese che i Sovrani, come le nazioni, si trasmettevano ereditariamente, Emanuele Filiberto non soltanto leva fulmineo la spada su una delle più grandi ingiustizie che la storia ricordi, fiaccando gli avversari in quella giornata, che fu detta degli speroni d'oro dal numero dei signori che lasciarono la vita sul campo o furono catturati, ma chiude il periodo delle avventure e si presenta veramente come il pacificatore di tutta Europa. Chè se le diffidenze, le gelosie e le competizioni dei potenti dell'epoca mutilarono la strepitosa vittoria, non poterono soffocare l'importanza decisiva e le risonanze grandissime che essa destò nel mondo.

Le vecchie memorie di questa nostra Italia si fondono incessantemente colle nuove, ed è anche per questo che nel quarto centenario della nascita del gran principe, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. E., riassumendone brevemente l'avventurosa vita, intende apportare il suo modesto tributo d'amore e di devozione alla memoria di Colui, che bene può assidersi fra i numi tutelari della Patria immortale.

IL CARDINALINO

Una pittoresca cerimonia si svolgeva il 19 ottobre dell'anno 1528 nella cittadina di Chambery, capitale della Savoia, ridente di case adorne di portici, addossate a verdi colline o adagiate sulle molli sponde dell'Orbane. Sfarzosa nelle vesti, negli ori, nelle gemme,

entrava nella sacra Cappella Margherita d'Austria duchessa di Savoia, accompagnata da Filippo di Villiers de l'Ile Adam, gran Maestro di Rodi e rappresentante del Re Emanuele di Portogallo, con una folla di ciambellani, scudieri, araldi, maestri di casa e cavalieri guidati dal maggiordomo La Balme Ducrot. Seguivano Aubonne, figlio del Conte di Gruére, il conte d'Entremonts, il conte Pontévre, il visconte del Lussemburgo che portavano il cero, l'acquasantiera, la saliera e i ricchissimi vassoi in argento, precedendo il clero, rappresentato dall'arcivescovo di Rodi, dal vescovo di Barut, dal vescovo di Losanna, dall'arcivescovo Grolée di Tarantasia e dal Signore di Perez, circondati dalla contessa di Fruzesque, dal figliuolo, dal conte di Challant e dal Signore di Sermoje che reggevano un trionfale baldacchino, sotto il quale veniva presentato al fonte battesimale il terzo genito di Carlo II (1) duca di Savoia, detto il Buono, e della pia Beatrice di Portogallo, al quale venivano imposti i nomi di Emanuele, in omaggio al padrino, regale avo materno, e di Filiberto, in esaudimento ad un voto fatto dal duca padre al santo patrono di Tournoux. Chiudevano il brillante corteo trenta cavalieri dell'Ordine di Malta, tra i quali un nipote di papa Clemente VII, guidati dal gran Maestro; i membri del Consiglio di Chambery, e la Camera dei Conti vassalli al completo.



Emanuele Filiberto, nato l'8 luglio 1528 tra i favorevoli pronostici degli astrologi del tempo era tuttavia di una così debole costituzione che più volte, nei primi anni della sua esistenza i familiari disperarono, e forse fu questa la ragione per la quale la duchessa Beatrice pensò di votare il figliuolo alla Chiesa. Condotto all'età di tre anni a Bologna per baciare il piede al papa Clemente, il piccolo principe ottenne l'Abbazia di Altacomba e la promessa del cappello cardinalizio non appena avesse raggiunta la maggiore età. Da allora Emanuele Filiberto venne chiamato « il Cardinalino », fu vestito di rosso, ed intorno a lui si tennero di preferenza discorsi religiosi mentre gli si esaltarono gli splendori della vita ecclesiastica alla quale era destinato. La sorte volle altrimenti ed assecondò così la naturale inclinazione del giovane principe, che mentre si irrobustiva e smentiva completamente le nere previsioni del suo primo apparire alla vita, dotato di vivissima intelligenza, di spiccata passione per le matematiche e per l'arte fortificatoria, si rattristava e spesso montava in collera agli accenni ecclesiastici, mentre si entusiasmava soltanto per le armi e per i giuochi di guerra.

(1) Comunemente: Carlo III.

Gravi avvenimenti maturavano in quell'epoca per la Savoia, destinata a subire il contraccolpo della tremenda rivalità esistente tra i due maggiori potenti d'Europa, Carlo V e Francesco I, i quali corteggiavano entrambi, secondo una espressione del tempo, la « même maîtresse », cioè la corona imperiale. La gelosia aveva accesso una aspra lotta tra l'erede Capetingio e quello d'Absburgo, tra la Francia e gli sterminati possedimenti di Carlo V sui quali « il sole non tramontava mai »; lotta senza quartiere, culminata nella battaglia di Pavia, nella quale Re Francesco tutto aveva perduto « fors l'honneur ». Ma non per questo la lotta veniva chiusa, ché il Re di Francia, liberato dalla prigionia per intercessione del duca di Savoia, suo nipote, presso l'imperiale cognato, dimenticando che nel 1523 a Lione aveva promesso sulla sua parola di Re, sul suo onore e sulla sua coscienza, di non muovere mai guerra a Carlo il Buono, approfittava della temporanea assenza di Carlo V, che alla testa di 50,000 combattenti strappava la Goletta ai Corsari d'Africa, e si volgeva improvvisamente contro la Savoia. Col pretesto di dover attaccare il ducato di Milano, dove lo Sforza aveva fatto giustiziare un ambasciatore segreto francese, un certo Merveille, incolpato di un delitto comune, il Re di Francia non soltanto affermava il suo diritto di passaggio attraverso gli Stati Sabaudi, ma allegando ragioni di ereditarietà in virtù di Luisa di Savoia sua madre, chiedeva il possesso della regione della Bresse, provincia tra la Saône, la Seille, il Rodano e l'Aisne, le contee di Nizza, di Asti, di Vercelli, ed altri possedimenti in Savoia.

Il duca, confidando nel suo buon diritto, ed alieno dal correre avventure di guerra che avrebbero gettato il lutto nel paese, concesse il passaggio alle truppe francesi sul suo territorio, ma in quanto alle pretese di Francesco I, offrì di provare la legittimità del suo possesso davanti ad un tribunale di arbitri. Il messo di Francia troncò bruscamente il colloquio dichiarando al presidente del Consiglio Sabaudo che ciò era perfettamente inutile... » *Le Roi veut ainsi* ! Ed il rappresentante del duca di Savoia, educato alla rigida scuola delle leggi dell'onore, rispose fermamente: *La volonté du Roi ! Mais je ne trouve pas cette loi dans mes livres !*

E fu l'invasione. Impreparato ed impotente ad arrestare una armata numerosissima, il duca di Savoia consigliò i comuni ad arrendersi senza resistere, ed abbandonata Torino, si chiuse dapprima in Vercelli ed in seguito, mentre la duchessa ed il figliuolo riparavano a Milano, si portò a Nizza. Ma la mancata resistenza non valse a scongiurare orrori e violenze; l'ammiraglio Brioni si impadroniva rapida-

mente della Savoia e del Piemonte; Torino veniva saccheggiata e non fu che all'approssimarsi degli Imperiali, guidati dal marchese del Vasto, che parte delle truppe francesi si ritrassero nel Delfinato, solo tenendo le piazze di Torino, Fossano, Cuneo e Pinerolo che ben presto vennero strette d'assedio.

L'arrivo di rinforzi francesi guidati dal marchese di Montmorency costrinse però gl'Imperiali a desistere dall'assedio di Pinerolo, ed il successivo intervento del papa e dei Veneziani condusse ad una prima tregua d'armi per la durata di tre mesi, firmata dai contendenti a Carmagnola il 28 novembre 1536. In quel tempo venivano a morte il primogenito di Savoia, Ludovico, che si trovava alla Corte di Carlo V per completare la sua educazione militare, ed a Nizza, per febbre puerperale, la pia duchessa Beatrice e così Emanuele Filiberto, ormai erede del ducato, abbandonata ogni idea di carriera ecclesiastica rimaneva affidato alle cure di Giacomo Boffius, del letterato Alardet, del matematico Castiglione e di Giovan Battista Provana, colto sacerdote.

Un secondo accordo prolungò la tregua di altri nove mesi, ma poco dopo, in conseguenza di nuovi progetti tra il papa, i Veneziani e Carlo V per una lega comune contro il Turco, una terza conferenza venne decisa a Nizza per definire la vertenza tra Francesco I e Carlo V, e con essa, la questione dei possedimenti sabaudi. Il duca di Savoia, lieto dell'intervento papale che doveva permettergli di rientrare nei suoi Stati, offrì ospitalità al papa, mentre Carlo V si portava a Villafranca e Francesco I a Villanova; ma allorchè 200 archibugieri si presentarono alla porta del Castello ducale per prenderne possesso in nome del papa, il governatore, assai imbarazzato davanti a quella folla di armati, non sapeva se permettere o meno l'ingresso nella rocca, quando il piccolo Emanuele, additando una riproduzione plastica del castello esistente nella sala, esclamò fra lo stupore degli astanti: *puisque nous aurons ici deux chasteaux, donnons celui qui est en bois a ceux qui veulent entrer céans et gardons celui où vous m'aves emmené et n'y laissons entrer personne!* E così fu fatto, nè il papa si adontò della decisione; purtroppo la conferenza fallì, i due avversari non ebbero tra loro alcun colloquio, e la mediazione del papa non ottenne altro risultato che quello di prolungare la tregua di altri nove mesi, lasciando in tal modo il duca sabaudo, in breve volger di tempo, colpito nei suoi più dolci affetti famigliari, privo dei suoi possedimenti.

Per molti anni la qustione della Savoia rimase insoluta; gravi còmpiti incombevano su Carlo V in quel periodo: il Milanese e la

Sicilia per le mene francesi si andavano sollevando, Ignazio Velasco predicava in Spagna contro la guerra santa degli Imperiali incitando gli abitanti a negare ogni tributo, il Belgio era in rivolta e la morte della moglie, donna Isabella, aveva recato un fiero dolore al grande Imperatore proprio nel momento nel quale gravi torbidi scoppiavano in tutto l'Impero. Il duca di Savoia comprese che nessun aiuto avrebbe potuto ottenere dagli Imperiali, tuttavia si recò personalmente alla dieta di Ratisbona per domandare giustizia, null'altro però riuscendo ad ottenere che vaghe promesse di aiuti finanziari per organizzare un esercito che avrebbe dovuto ristabilirlo in Savoia. Ma nulla si fece di concreto, ed il Re di Francia, traendo pretesto dalle decisioni di Ratisbona ed allo scopo di prevenire ogni eventuale azione, propose al duca la restituzione della Savoia in cambio del Piemonte che avrebbe dovuto essere annesso alla corona di Francia. L'indignazione di Carlo II raggiunse allora il colmo, dopo di aver protestato vigorosamente, proibì agli inviati di Francia di comparirgli ancora davanti e Re Francesco ne approfittò per muovergli nuova guerra, nonostante la tregua. Ma impotente a lottare da solo contro gli Imperiali, ricorse all'alleanza con Solimano e così l'imperatore Cristiano venne contemporaneamente attaccato dai mussulmani e dal Re Cristianissimo.

Fu detto allora che il mare divenne rosso nello scorgere i fiori di giglio mescolarsi alle mezzelune e lo stendardo di S. Luigi sventolare accanto a quello del Profeta, ma intanto, mentre per terra l'Ungheria veniva attaccata dai Turchi, 130 galere guidate dal Barbarossa, dopo di aver sparso il terrore sulla costa tirrenica giungevano su quella provenzale, e riunitesi a 22 galere francesi comandate da Francesco di Borbone conte d'Enghien, attaccavano Nizza il 5 agosto 1543. La città non era ben fortificata, pure resistette valorosamente per 22 giorni, e fu solo a condizioni molto onorevoli che il governatore Andrea di Monforte, rinchiusosi nell'inespugnabile castello, decise la resa dell'abitato non tralasciando di dileggiare gli assedianti, che impotenti ad impadronirsi dell'ultimo baluardo, seminarono la strage tra gli abitanti nei giorni 6 e 7 settembre, dopo di che, sprovviste di munizioni di bocca e di guerra, preoccupate dall'approssimarsi degli Imperiali guidati dal marchese del Vasto, le truppe francesi si ritrassero oltre il Varo, mentre i Turchi, dopo aver saccheggiato le coste della Provenza durante tutto l'inverno, ritornarono in patria.

Il 14 aprile 1544 le armi imperiali venivano però battute a Carmagnola dalle truppe del Borbone, e così anche il Monferrato cadeva

nelle mani francesi, nè valse l'eccidio di Serravalle dove 12.000 fantaccini comandati dallo Strozzi, furono sorpresi e distrutti al passaggio della Scrivia, a modificare la situazione dei Savoia. Il Re di Francia successivamente offrì la pace ed il 18 settembre di quell'anno a Crespy, i deputati conclusero che i contendenti si sarebbero scambievolmente restituite le piazze occupate, e che le terre di Savoia sarebbero ritornate al duca. Ma la morte di Carlo duca d'Orleans, figlio di Francesco I, avvenuta l'8 settembre a Forêt Montier, sconvolse i progetti matrimoniali con Maria, figlia di Carlo V e sospese così l'esecuzione del trattato di pace per quanto si riferiva agli Stati sabaudi. Qualche anno dopo, nel 1553, affranto dal dolore, Carlo II moriva a Vercelli lasciando erede universale Emanuele Filiberto, principe di Piemonte, conte d'Asti e signore del Marchesato di Ceva.

Così tra gli orrori e le violenze della guerra, il giovane principe sabaudo aveva assistito impotente alla perdita di quasi tutti i dominii paterni, mentre agitandosi tra ristrettezze finanziarie, speranze continuamente deluse, e promesse continuamente frustate, vedeva cancellarsi il simbolo sabaudo: PAR LA FIDELITÉ E PAR LA CONSEIL, impallidire il pio motto del duca Carlo: RIEN NE MANQUE À CEUX QUI CRAIGNENT DIEU e solo risplendere la disperata ultima divisa dei Savoia: un nudo braccio armato di spada intorno al quale fiammeggiava la scritta:

SPOLIATIS ARMA SUPERSUNT!

TESTA DI FERRO

Bello di viso, fiero nell'incedere, robustissimo e singolarmente addestrato nell'equitazione e nel maneggio delle armi, il principe, di una elegante semplicità nell'abbigliamento, non abbandonava mai la spada nella quale tutte le sue speranze erano riposte, e dal momento in cui fu in grado di reggerla non cessò di agitarsi, vincendo le riluttanze paterne, per impiegarla a servizio di Carlo V contro i francesi. Già nel 1540, appena dodicenne, recatosi col padre dall'imperatore a Genova lo aveva supplicato di assumerlo in qualità di volontario per la guerra santa, senza riuscirvi a causa della sua giovane età: due anni dopo, ancora a Genova, rinnovava il tentativo per prender parte alla guerra di Francia, ma invano, infine nel 1545, approfittando di un assemblea indetta a Worms dall'Imperatore vi si

recò in missione del duca di Savoia, per rappresentare le miserevoli condizioni del ducato, ma in realtà per avvicinarsi allo zio. Egli giunse a Worms il 22 luglio di quell'anno e tutta la Corte imperiale gli mosse incontro per riceverlo; l'Imperatore volle averlo alla sua mensa e la Corte, per assecondare le visibili preferenze di Carlo V, ricordando che il giovane principe era nato Re di Cipro gli rese onori regali. Un tentativo del maresciallo di Brissac per distaccare Emanuele Filiberto dall'Imperatore non riuscì, e Carlo V, ammirando la lealtà del principe, volle condurlo seco ad Jngolstad per assistere alle nozze di Anna e Maria figliuole di Re Ferdinando, con i duchi di Baviera e di Gueldre. La missione politica non ottenne che vaghe promesse, ma in quel tempo i protestanti, convinti di essere giuocati dall'Imperatore che cercava separarli per vincerli, si stringevano in lega a Smakalda e mettevano in armi un esercito di 80,000 fanti, 10,000 cavalieri e 130 cannoni. Era l'occasione sperata; Emanuele Filiberto supplicò ancora lo zio di disporre della sua persona e, prevenendo un messo imperiale inviato da Carlo V al duca di Savoia, per dissuaderlo, riusciva ad ottenere, con l'autorizzazione paterna, la nomina a Capitano delle guardie dell'Imperatore alle quali, come segno di particolare distinzione e per necessità belliche, Carlo V volle aggiungere altre duecento genti d'arme.

La campagna si presentava dura. Sebastiano Schertel, già vivandiere fra le truppe che parteciparono al sacco di Roma ed in seguito guardia dell'Imperatore aveva tradito; nominato colonnello di fanteria delle città della Lega, con 15 o 16 mila uomini del Vürtemberg uscito da Asburgo si era impadronito di Fussen. A sua volta l'elettore di Sassonia ed il Landgravio di Hesse, passato il Danubio scendevano a Ran ed a Neuborg. Ma intanto le truppe imperiali si concentravano, 12.000 fanti e 600 cavalli, seguiti da 200 cavalieri del duca di Firenze e 100 del duca di Ferrara rappresentavano il contingente papale comandato da Ottavio Farnese, 3000 spagnuoli di Lombardia giungevano guidati dal colonnello d'Arze, Napoli inviava 3000 spagnuoli e 200 cavalieri col principe di Sulmona, 4000 tedeschi col colonnello Schamburg giungevano alla lor volta dalla Foresta nera nel Tirolo, ed in breve tempo al campo imperiale si costituiva così un'armata forte di 16.000 alemanni, 12.000 italiani, 9000 spagnuoli e 6000 cavalieri, che, attraversato il Danubio a Neustadt, si impadroniva di Jngolstadt e, nella notte dal 27 al 28 agosto, dava principio a lavori di fortificazione rappresentati da un profondo fossato a due leghe appena dagli avversari. Il

mattino del 1° settembre 1546, novecento cannonate circa caddero sulle file imperiali in poche ore; Carlo V a cavallo, seguito dal principe sabaudo, percorse il fronte delle sue truppe tra il grandinare dei proiettili, incuorando i soldati ad attendere l'urto nemico, ma questo non venne. Gli avversari, ritenendo di avere a che fare con forze superiori, levarono il campo ritirandosi a Neuborg e quindi a Donauworth tentando, senza però riuscirvi, di tagliar la strada a 15.000 belgi che, dopo di aver passato il Reno a Magonza, erano giunti a Nuremberg per congiungersi agli imperiali.

Coi nuovi rinforzi Carlo V si impadroniva di tutte le città della Lega sul Danubio eccetto Ulma e verso la fine del novembre, senza aver combattuto la battaglia decisiva, gli Smacalditi iniziavano la ritirata. Le operazioni vennero però riprese nella primavera dell'anno successivo; il Duca di Sassonia si era accampato in forze a Muhlberg tra Vürtemberg e l'Elba in una posizione formidabile, guernita con 20 pezzi di artiglieria pesante. A sera del 23 aprile gli imperiali mossero incontro al nemico; partirono prima le artiglierie, a mezzanotte si pose in marcia la fanteria spagnuola seguita dalla tedesca, ultima procedette la cavalleria con l'Imperatore. Alle nove del mattino, levatasi la nebbia, la sponda dell'Elba apparve poderosamente gremita di nemici che su pontoni, favoriti dalla rapida corrente del fiume, ne impedivano il passaggio. Tosto le artiglierie imperiali aprirono il fuoco, mentre mille spagnuoli ed altrettanti italiani guidati dal colonnello d'Arze si lanciavano in acqua con la spada fra i denti, e tra il fragore delle archibugiate dei Sassoni si impadronivano dei pontoni costringendo gli avversari ad abbandonarli, permettendo così il lancio di un ponte sul quale transitarono le fanterie e l'artiglieria. L'esercito imperiale si formò in battaglia; 600 cavalieri ungheresi e 400 cavalleggeri italiani col principe di Sulmona e con Antonio di Toledo, fiancheggiati a destra da 100 archibugieri a cavallo, formarono l'avanguardia, 600 lance e 200 archibugieri a cavallo col duca Maurizio, sostenuti da 200 genti d'arme napoletane col Duca di Castro, si portarono alla sinistra, seguì il corpo di battaglia comandato dall'imperatore che aveva al suo fianco Emanuele Filiberto con 500 lance e 500 archibugieri alemanni, mentre il re dei romani conduceva altre 600 lance e 300 archibugieri. Tutta questa massa attraversò a guado e a nuoto l'Elba e si lanciò sulle truppe del Duca di Sassonia che, scompigliate dall'urto si ricomposero due volte innanzi alle paludi di Virtemberg per tentare una resistenza disperata.

Carlo V sul baio cavallo coperto di velluto cremisi a frange d'oro galoppò, fedelmente seguito dal Principe di Piemonte, sul fronte delle sue truppe al grido di: San Giorgio e San Giacomo; quindi alla testa dei cavalieri mosse verso il nemico accolto da una tremenda scarica di artiglieria e di archibugi. Senza dar tempo di ricaricare le armi, le truppe dell'imperatore piombarono sulla sinistra dei Sassoni mentre le genti d'arme napoletane forzarono la destra. La cavalleria nemica investita da ogni parte veniva dispersa e scopriva così le fanterie che volgevano rapidamente in fuga verso la foresta di Virtemberg senza riuscire peraltro a raggiungerla.

La vittoria fu completa; cannoni, munizioni, stendardi e bagagli caddero nelle mani degli imperiali, e dei 9000 Sassoni non riuscirono a scompare che soli 400 tra i quali, ferito, lo stesso duca di Sassonia. Con la battaglia di Muhlberg si chiudeva la lotta contro gli Smacalditi, l'Alemagna era pacificata e l'imperatore, apprezzando il valore del principe di Savoia che si era particolarmente distinto in quella terribile giornata, volle ricompensarne altamente la bravura e l'intrepidità, conducendolo seco nel Belgio per passarvi l'inverno. In questo periodo, in occasione della venuta di Filippo II, erede al trono imperiale, il principe Sabaudo gli si recò incontro a Namur con uno splendido equipaggio per fargli atto di omaggio. Ma Filippo II non volle essergli inferiore in cortesia, discese da cavallo contemporaneamente al principe e dispose che a questi fosse servita, nella sala reale, dai suoi ufficiali e a capo scoperto, la colazione che gli era destinata. Una affettuosa amicizia si strinse presto tra i due augusti giovani nelle grandi feste che vennero date in loro onore e negli spettacoli e nei tornei, tra i quali fu particolarmente notevole per la sua magnificenza una finta battaglia tra l'equipaggio del Signore del Rio, completamente vestito di bianco, e quello del principe di Piemonte che assunse il colore della speranza.

I due principi percorsero quindi le Fiandre ovunque accolti con grande entusiasmo; Emanuele Filiberto accompagnò poi Filippo II nel viaggio di ritorno a Milano e quindi, abbracciato il padre a Vercelli, raggiunse l'Infante a Genova proseguendo poi per Barcellona e Saragozza, dove a malincuore i due amici si separarono. E fu precisamente mentre Emanuele Filiberto si trovava in Spagna che una nuova guerra scoppiò tra la Francia e Carlo V.

Francesco I era morto a Rambouillet nel 1547 raccomandando al figliuolo Enrico II di evitare altre lotte con l'Imperatore, ma dopo appena cinque anni, a causa di una contesa scoppiata tra Ottavio,

Duca di Parma e di Piacenza, nipote illegittimo di papa Paolo III, che si era posto sotto la protezione del re di Francia, e Ferdinando Gonzaga, duca di Milano, sostenuto dall'imperatore, Enrico II strinse lega con Solimano ed in breve la guerra divampò nuovamente in Ungheria ed in Italia. Ottavio Farnese chiamava una guarnigione francese in Parma, mentre Orazio, duca di Castro, e Strozzi, generali francesci portavano la lotta nel Bolognese. Leone Strozzi ammiraglio di Francia usciva a sua volta con 24 Galere da Marsiglia e battendo bandiera imperiale tentava contemporaneamente di sorprendere con uno stratagemma la flotta di Carlo V comandata dal Doria, che nulla sapeva della guerra, e la città di Barcellona dove il Doria doveva recarsi per trasportare a Genova l'arciduca Massimiliano con la sposa Anna d'Austria, ed il principe di Piemonte.

La città di Barcellona è separata dal mare da una stretta striscia di terreno sulla quale cavalcavano Emanuele Filiberto, Luigi di Roquefous, l'ammiraglio Garcia di Toledo, Luigi d'Ajala e molti signori spagnuoli, quando una flotta apparve in pieno mare. Poi che a prua sventolava la bandiera imperiale l'ammiraglio Garcia si offrì di condurre il principe a bordo, ma Emanuele Filiberto rispose accortamente che bisognava prima assicurarsi della nazionalità di quei vascelli. L'ammiraglio ritenne eccesso di precauzione il consiglio del giovane principe, ma ben presto dovette ricredersi, poichè le prime vele che conducevano i nobili spagnuoli furono catturate insieme a tutte le navi che erano all'ancora al largo, ed un vivissimo panico si diffuse in Barcellona nell'apprendere che non il Doria, ma lo Strozzi si apprestava ad uno sbarco.

Una folla impaurita si riversò alle porte della città cercando scampo, ma il principe intrepido alla testa di pochi ardimentosi fermò e rincuorò i fuggenti e ben presto un nucleo di armati accorse alla riva frustando l'impresa dello Strozzi che, visto il principe di Piemonte ben disposto a riceverlo, levò l'ancora e mise alla vela riprendendo la rotta per Marsiglia. Emanuele Filiberto, da allora chiamato « Testa di ferro » dai Barcellonesi, poichè i progetti dell'ammiraglio di Francia furono infranti dalla sua risolutezza e dal suo ardimento, accompagnò gli arciduchi a Perpignano, a Villafranca, a Genova e ad Alessandria dove avvenne la separazione, poichè Massimiliano proseguì per Milano, mentre Emanuele Filiberto si recò a Vercelli per trascorrervi col padre il resto dell'inverno. Ma presto chiedeva a Carlo V di partecipare alle operazioni che si svolgevano in Italia, e nell'agosto di quello stesso anno (1552)

otteneva la nomina a Comandante della cavalleria del Gonzaga, al posto del defunto Fabrizio Colonna. La lotta si svolgeva incerta poichè il maresciallo di Brissac approfittando del fatto che Ferrante Gonzaga aveva impegnato quasi tutte le sue truppe nell'assedio di Parma, metteva a ferro e a fuoco il Piemonte, occupando la vallata di Lanzo e le cittadine di Chieri, S. Damiano d'Asti, Viù e poco dopo Ceva ed Alba, mentre gli imperiali col principe occupavano Bra e Saluzzo che per la scarsità delle forze impiegate non riuscivano peraltro a tenere. Presto però Emanuele Filiberto, disgustato dal contegno delle truppe e dalle vedute del Gonzaga, decideva di tornare a fianco dell'imperatore che aveva portato la guerra in Francia e con 50.000 fanti, 14.000 cavalieri e 120 cannoni stringeva d'assedio Metz, efficacemente difesa dal duca di Guisa. Travestito, con pochi seguaci, il principe di Piemonte attraversava le linee avversarie e giungeva dall'imperatore che lo nominava comandante della cavalleria belga. Emanuele Filiberto, in aperto contrasto col duca d'Alba, generalissimo degli Imperiali, giudicò subito vana impresa l'assedio, tanto più che l'inverno si approssimava rigidissimo, ma Carlo V, forse eccessivamente confidando sulla potenza dei mezzi impiegati, seguì il consiglio del duca d'Alba.

Il 24 ottobre gli Imperiali attraversavano la Mosella, quando il duca di Guisa tentò una sortita. La cavalleria belga col principe in testa piombò vigorosamente sugli assediati, ricacciandoli nella città, e le speranze del duca d'Alba ingigantirono, tanto che a sera felicitandosi con Emanuele Filiberto, annunciò che Dio aveva voluto inviarlo agli spagnuoli per condurre in breve a termine l'impresa. Ma le pioggie abbondanti e continue impedirono alle artiglierie imperiali di mettersi in posizione, e forti nevicate successive, unitamente ad un freddo estremo, ostacolarono grandemente i lavori di approccio. Una breccia fu tuttavia aperta nelle mura ma l'assalto non riuscì e dopo due mesi di sterili tentativi che rappresentarono altrettanti accaniti combattimenti nei quali il Principe incessantemente si prodigò, l'assedio venne tolto e gli imperiali sul principio del 1553 si portarono a Tionville ed a Bruxelles. Metz non era più che un cumulo di rovine, i sobborghi erano stati abbattuti per non dare appiglio agli Spagnuoli, 30 chiese erano state distrutte tra le quali anche quella di S. Arnolfo con l'abbazia reale contenente otto tombe di principi Carolingi, ma il duca di Guisa aveva bravamente resistito a forze assai superiori, ed una processione di nobili alla quale parteciparono tutti i difensori; il principe d'Enghien, il prin-

cipe di Condè, il principe di Montpensier, il duca di Nemours il duca Orazio Farnese, marito di Diana figlia illegittima del re di Francia, il visconte di Turenna, i signori di Gonor, della Brasse, de la Rochefontat, d'Entrague, de Biron, di S. Remy e Pietro Strozzi, con alla testa il duca di Guisa, rese grazie al Signore del successo. Ma nella primavera seguente 24.000 fanti, 7000 cavalli e cinquanta cannoni imperiali assediarono Térouane difesa da Francesco, primogenito del conestabile di Montmorency. Gli assediati ritenendo di poter resistere come già quelli di Metz, posero sulle mura della cittadina una pecora legata che col suo belato assai vicino al modo come si pronuncia in francese la parola Metz ricordava l'insuccesso spagnuolo, ma gli imperiali, impadronitosi con lavori di zappa del boulevard de la Patrouille, con un furioso assalto occuparono rapidamente la città della quale non rimase pietra su pietra. Consacrando l'impresa, Carlo V riconosceva le generosa condotta del principe di Piemonte a Muhlberg, a Metz ed a Térouane e lo nominava generale d'armata col titolo di capitano generale dell'esercito dei Paesi Bassi.

Immediatamente il giovanissimo comandante – non aveva allora che 25 anni – decise di impadronirsi di Hedin, città sulle frontiere della Picardia, per « aprire una porta verso la Francia » e dopo di aver pubblicato un editto, rimasto famoso per le pene severissime che comminava agli autori di violenze contro le persone e le cose, ed ai trasgressori di ordini, alla testa di 24.000 fanti e 8200 cavalieri mosse verso la piazza. Per otto giorni le artiglierie batterono in breccia le mura senza ottenere grandi risultati, ma il principe di Savoia fece attaccare colle mine il profondo fossato. Aperta la breccia, dopo di aver stancato gli assediati con continui allarmi, improvvisamente, mentre le artiglierie fulminavano i difensori sui parapetti, le truppe mossero all'assalto e ben presto il maresciallo de la Marck, comandante della piazza, offerse la capitolazione. Essa venne accordata, ma le lunghe trattative degli assediati, nella vana speranza di un soccorso da parte di Enrico II, irritarono gli Spagnuoli che si abbandonarono ad atti di violenza e di saccheggio. Emanuele Filiberto, indignato, si oppose con la spada in pungo ai suoi stessi soldati e chiamati i comandanti, dopo di averli aspramente redarguiti, impose loro, pena la vita, di costringere i saccheggiatori a restituire ogni cosa prima del tramonto del sole, e volle assicurarsi personalmente della esecuzione degli ordini, rimanendo instancabile alla porta della città. I Francesci tentarono una rivincita sorprendendo in una imboscata 4000 belgi che avevano preso

la campagna per loro conto, nonostante il parere contrario del principe di Piemonte, ma questi, saputo l'accaduto, accorse rapidamente e costrinse il Montmorency, comandante francese, a volger briglia dopo di aver perduto 150 cavalli, 4 stendardi ed i generali Canaple e de la Rocheguion che vennero catturati. Dieci giorni dopo il principe accampava tra Arras e Cambrai quando Enrico I in persona cinse d'assedio Baupalme. Gli Imperiali molestarono assai i Francesi, e accordatisi con gli assediati, con una serie di sortite e di attacchi costrinsero il re di Francia a togliere l'assedio dalla città ed a volgersi verso Cambrai, ma Emanuele Filiberto lo prevenne inviando a difesa della piazza otto compagnie di fanti e una di corazzieri. Enrico II col Montmorency investiva la città mentre il principe di Piemonte inferiore in forze si portava in osservazione a Valenciennes, quindi a Bouchain dove, fingendo di ritirarsi, attrasse gli avversarî in una grossa fazione.

Mentre le truppe di Enrico II, rese ardite dal contegno degli imperiali avanzarono temerariamente per inseguirli, il cannone del principe sabaudo tuonò a mitraglia sulle fanterie, massacrando otto colonnelli. Contemporaneamente la cavalleria completava il successo obbligando Enrico II a levare il campo e l'assedio. Il principe, ormai libero, forzò diverse guarnigioni nemiche in Piccardia fino a che, saputo che il re di Francia aveva licenziato le truppe svizzere, prese i quartieri d'inverno recandosi a Bruxelles. Ed in questo periodo apprese la morte improvvisa di Carlo II al quale la perdita di Vercelli e del tesoro ducale, per tradimento di un Pontestura arrecò l'ultimo dolore. La città fu però prontamente liberata; l'annuncio della perdita del tesoro fu portato dallo stesso Carlo V ad Emanuele Filiberto, mentre col Capitolo dei cavalieri del Toson d'oro assisteva alla messa. Il principe, senza scomporsi, rispose all'imperatore che nulla poteva affliggerlo dal momento che vedeva in salute la maestà imperiale, ma che la pronta ripresa di Vercelli gli faceva ritenere che altrettanto sarebbe avvenuto di tutte le città usurpate dai Francesi.

Presto la guerra riprendeva; Enrico II apparecchiate nuove truppe devastava Liegi, quindi saccheggiava la dimora estiva di Maria d'Ungheria affiggendo sulla porta del palazzo la scritta: *Sotte reine souvenez-vous de Folambrai!* alludendo alla distruzione di quella località operata dagli Imperiali, quindi muoveva all'assedio di Renti, cittadina dell'Artois, difesa dal Signore di Brias. Le grosse artiglierie francesi smantellarono le difese della piazza, ma il co-

raggio degli imperiali sostenne gli assalti per tre giorni fino a quando, vincendo i distaccamenti inviati da Enrico II per arrestarla, l'armata del duca di Savoia si accampò a poca distanza dagli avversari disponendosi in battaglia. I guasconi in posizione assai favorevole respinsero gli assalti delle fanterie alemanne inseguendole, ma accolti dal fuoco delle artiglierie mascherate da Emanuele Filiberto furono costretti a retrocedere, mentre le fanterie spagnuole col principe alla testa conquistarono rapidamente le alture.

Presto sulla collina giungevano, chiamati dal condottiero, Giovanni di Nassau con 4000 fanti, il Conte di Suarcembourg con 500 cavalli e 10 cannoni, ma Don Ferrante Gonzaga con le restanti truppe avanzava inconsideratamente nel piano. Il grosso francese piombava su queste ultime truppe riducendole a mal partito e fu solo l'intervento personale del duca, che sacrificò senza esitare la posizione conquistata per accorrere in aiuto delle fanterie alemanne, che arrestò l'inseguimento. Ma il Montmorency era ormai nuovamente padrone della collina, i reggimenti spagnuoli avevano sofferto gravi perdite, la sfiducia era in tutti i comandanti e già si parlava di levare il campo, quando Emanuele Filiberto, contrariamente all'avviso di tutti i generali, riuscì a convincere l'imperatore di offrire battaglia ancora l'indomani. Ma Enrico II non attese, nella notte stessa si ritirava verso Montreuil, e sorpreso in un combattimento di retroguardia lasciava nelle mani degli imperiali quasi tutte le artiglierie. Carlo V entrava trionfalmente in Renti, e per togliere ai Francesci ogni speranza di ritentare l'impresa, incaricava Emanuele Filiberto di ricostruire la fortezza di Hedin.

In due mesi, pur non tralasciando di molestare i nemici nelle loro guarnigioni di Auxy, Dampierre, Montenay che vennero distrutte, rimontando la vallata d'Autie, assediando Dourlans e Abeville, battendo un distaccamento sulla Somme e spingendosi fino a Montreuil per provocare l'armata di Enrico II, il duca di Savoia costruiva la nuova Hedin in posizione assai più favorevole della precedente, aggiungendo al nome di Hedin la nota divisa di Amedeo VI di Savoia: F. E. R. T. La piazza assunse così il nome di Hedinfert.

Intanto la Francia metteva in armi nuove truppe nell'Artois che, sotto il comando del generale de la Saille, saccheggiavano S. Venant e Lilers, ma attirate dal governatore di Bapaume venivano battute e passate a fil di spada con tutto il bottino. Poco più tardi però il Conte Valdec di Francoforte trasgredendo agli ordini del principe si dava a sua volta alla guerra di corsa predando e saccheg-

giando. Rimproverato aspramente dal duca, poneva mano alla pistola ma Emanuele Filiberto, impugnata la propria, lo fulminava, e per dimostrare il suo rincrescimento per aver dovuto ricorrere per necessità ad un atto che ripugnava alla sua cavalleresca natura lo fece seppellire onorevolmente e ne colmò di favori il figlio.

L'anno 1554 si chiudeva in relativa tranquillità col matrimonio di Filippo II con Maria d'Inghilterra; alle feste nuziali che si protrassero lungamente partecipò il duca di Savoia che ricevette a Londra la decorazione della Giarrettiera ed il collare di S. Giorgio dalle mani stesse del Sovrano. Ritornato a Bruxelles fu messo a parte dei progetti matrimoniali con Elisabetta d'Inghilterra che l'Imperatore aveva concepito a suo riguardo ed il 21 maggio tra Calais e Ardres partecipava alla riunione dei delegati di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e del papa per ristabilire la pace in Europa. Fu innalzata una grande tenda con quattro ingressi corrispondenti alle allora quattro parti del mondo, da quello settentrionale entrarono, per l'Imperatore, il vescovo di Arras ed il duca di Medina Coeli; dalla porta di levante passò il cardinale Pole, legato pontificio: da quella di ponente, per parte di Maria, Regina d'Inghilterra, entrò il vescovo di Vincêtres; infine il cardinale di Lorena ed il conestabile Anna di Monmorency, per la Francia, entrarono dalla porta di mezzogiorno. Ma nulla si concluse e la pretesa di dover cedere Nizza e la Savoia alla Spagna nel caso che in conseguenza del matrimonio il duca di Savoia ereditasse la corona d'Inghilterra, fu respinta energicamente da Emanuele Filiberto, assai turbato per le vicende che affliggevano la sua patria. Egli partì segretamente dalla Francia recandosi a Milano dal duca d'Alba, quindi passò a Vercelli accolto festosamente dai suoi sudditi, poscia, chiamato dall'Imperatore, ritornò a Bruxelles. Respinta una nuova proposta di matrimonio con Cristina di Danimarca, minacciava emissari francesi che tentavano con lusinghe di staccarlo dall'Imperatore, ed il 25 ottobre partecipava alla solenne convocazione di tutti gli Stati belgi indetta da Carlo V.

Alla presenza di Eleonora, regina di Francia, di Maria regina d'Ungheria, della regina di Gerusalemme, di Filippo II, re di Napoli, di Sicilia e d'Inghilterra, di Massimiliano, re di Boemia, di Emanuele Filiberto, re di Cipro, del duca di Lorena re di Gerusalemme, l'Imperatore cristiano, ritenendo di aver compiuto la sua missione nel mondo, abdicava cedendo la corona imperiale al fratello Ferdinando I che la ricevette più tardi dalle mani del principe d'Orange, e due giorni dopo, in attesa che i negoziati di pace in corso tra Francia e Spagna

gli permettessero di rientrare nel dominio dei suoi Stati, Emanuele Filiberto era nominato governatore dei Paesi Bassi.

Ma la pace era ancora lontana. Non si venne che alla tregua di Cambrai, firmata nell'Abbazia di Vaucele il 5 febbraio, per la durata di cinque anni e che invece durò pochi mesi soltanto.

L'astro non aveva raggiunto ancora il suo massimo fulgore.

IL CONDOTTIERO

La tregua di Cambrai fu rotta bruscamente in Francia e in Italia. In Francia l'ammiraglio di Coligny tentava sorprendere Douai e saccheggiava Lens, provocando la dichiarazione di guerra della regina d'Inghilterra al re di Francia il 7 giugno 1557, e poco dopo anche in Italia, in seguito all'alleanza segreta tra papa Paolo IV ed Enrico II, scoppiavano le ostilità tra gli imperiali ed i franco-pontifici. Mentre il duca d'Alba portava la guerra negli Stati della Chiesa occupando Ceprano, Frosinone, Ostia e giungendo alle porte di Roma, il maresciallo di Brissac devastava ancora il Piemonte occupando Valfenera, Cherasco e stringendo poderosamente d'assedio Cuneo. Ma la « Costantissima » difesa dal conte di Luserna resistette validamente a tutti gli assalti ed in premio del suo valore ottenne da Emanuele Filiberto l'onore di fregiarsi dello stemma sabaudo col motto: FERENDO, mentre in Belgio il duca apprestò rapidamente un'armata per entrare in Francia. Con 35,000 fanti, 12,000 cavalli, 8,000 pionieri Emanuele Filiberto cominciò la campagna, disorientando gli avversari sul luogo di radunata e sulle sue intenzioni. Enrico II affidò al Montmorency il compito di fronteggiare il duca di Savoia, ma questi dapprima scorazzò in Champagne, quindi mosse verso Mariemburg facendo accorrere i francesi per difenderla, poi si diresse verso Mézieres, infine per la valle dell'Oise giunse a Guisa ed improvisamente, sconcertati gli avversari, il 3 agosto strinse d'assedio S. Quintino, capitale del Vermandois ed importante piazzaforte, sulla via di Parigi.

San Quintino è situata su un altura in riva alla Somme; da un lato ha il fiume, dall'altro una profonda scarpata; costituiva pertanto un ostacolo quasi insormontabile per gli attaccanti, eccettuato dal lato della porta di S. Giovanni, dove un formidabile bastone era però stato elevato. L'ammiraglio di Coligny ebbe appena il tempo di rinchiudersi in città nella notte del 3 agosto, eludendo le avanguardie imperiali mercè il travestimento delle sue truppe, che la piazza era circondata. Il maresciallo d'Endelot, fratello del Coligny, tentò analogamente di

passare, ma il tentativo non riuscì e venne respinto con gravi perdite. L'indomani stesso Emanuele Filiberto piazzava le artiglierie battendo i sobborghi di S. Quintino e tentando con un colpo di mano di impadronirsi della città, ma le fanterie non poterono superare la cinta principale; venne perciò deciso l'assedio regolare.

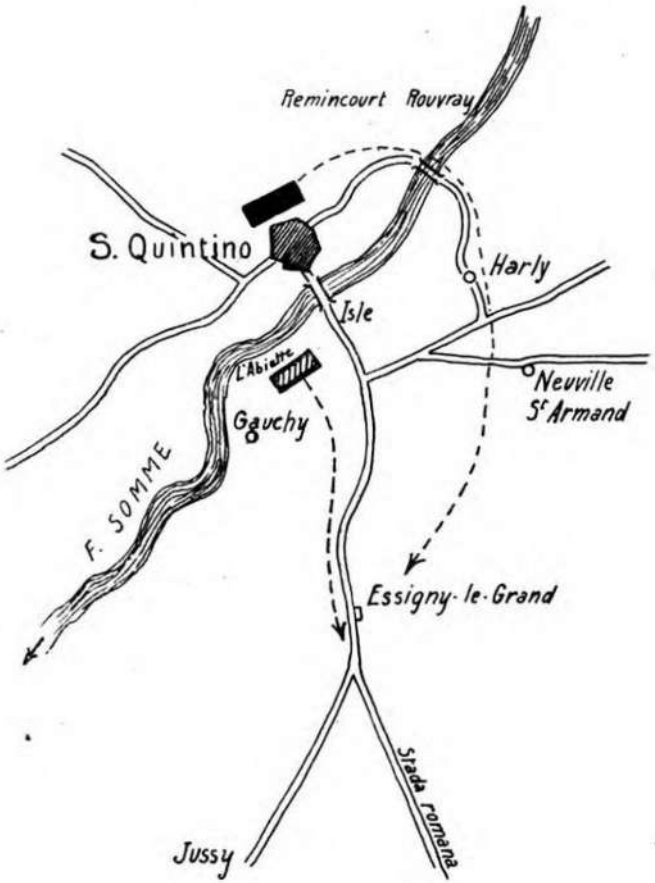
Le truppe imperiali si ammassarono sulla riva destra della Somme dal lato orientale della piazza, mentre nuclei d'osservazione bloccarono le altre fronti e le artiglierie, disposte a semicerchio, prepararono potenti concentramenti di fuoco. Ma intanto il Conestabile di Francia tenuto consiglio di guerra, il 9 agosto decideva di dar battaglia al duca di Savoia per avviare rinforzi nella piazza e riunitosi con i resti della colonna Endelot e con la cavalleria del S. Andrè, il 10 agosto mosse da Jussy verso S. Quintino giungendo sulle alture di Gauchy in vista cioè degli assediati e degli assedianti nelle prime ore del mattino.

Tutta la nobiltà di Francia era rappresentata in quell'esercito 3000 cavalli, 20 insegne (1) di alemanni, altrettante di Guasconi, 14 di vecchi soldati francesi e 13 cannoni si apprestavano alla lotta dalla porta d'Isle forzando le deboli truppe d'osservazione sulla sinistra del fiume, e sbarrando il passo alle forze del principe alla stretta di Rouvroy. Piazzate le artiglierie sull'Abbiette i francesi avevano presto ragione delle truppe poste ai Mulini mentre le truppe dell'Andelot su barche passavano il fiume. Contemporaneamente il Coligny che dall'alto della Torre di S. Quintino scorgeva il movimento ordinava una brusca sortita contro gl'imperiali, ma intanto Emanuele Filiberto, con arditissima concezione. lanciava il conte Lamoral d'Egmont con la cavalleria leggera e numerosi fanti su un ponte di barche per la valle d'Harly in modo da giungere alle spalle dei francesi.

Già il Montmorency, soddisfatto di esser riuscito ad introdurre nella piazza qualche centinaio di uomini si ritirava, quando un distaccamento comandato dal duca di Nevers scorgeva le truppe avversarie le quali avevano in gran parte attraversato il fiume. La ritirata ormai non era più possibile e bisognò contro volontà accettar battaglia. Adelmo, conte del Reno tentò fronteggiare gli spagnuoli, mentre il Montmorency con la cavalleria leggera, e le artiglierie sperava di mettersi in salvo verso il bosco di Jussy, ma invano. Le truppe del principe oramai piombavano sul nemico. All'ala destra il conte d'Egmond spalleggiato dai « raitri » del Mansfeld e del De Horme rovesciava i

(1) Ogni insegna era di forza variabile. Alcune raggiungevano i 3-400 uomini, altre erano assai inferiori.

cavalleggeri francesi che scoprivano tosto le fanterie, mentre alla sinistra il duca di Brunswick e il conte di Aremberg attaccavano i picchieri del conte del Reno e il duca di Savoia cadeva sulla retro-



Battaglia di S. Quintino (Schizzo)

Imperiali
Francesi

guardia nemica. Disperatamente le truppe francesi si dispongono in quadrato intorno allo stendardo, ma alcune salve di artiglieria, seguite da una furiosa carica dei cavalieri di Fiandra lo rompono, e lo

stesso Montmorency, abbassata la celata, sanguinante di ferite, è costretto a cedere al duca di Savoia la spada di Contestabile di Francia.

La vittoria fu completa, l'armata francese distrutta, il duca d'Enghien, Giovanni di Borbone, il visconte di Turenna, Biron di S. Heran caddero sul campo, il duca di Montpensier, il duca di Longueville, il conte del Reno, il maresciallo di S. André, 300 gentiluomini e 10 cavalieri del Re furono catturati, insieme a 10 colonnelli, 30 capitani, 60 stendardi, 50 drappelle e trecento carri con tutte le artiglierie.

Due giorni dopo, il 28 agosto, i pezzi del duca di Savoia aprivano le breccie per l'assalto di S. Quintino; alle due del pomeriggio le truppe belghe e spagnuole attaccavano la prima breccia, il conte di Mega coi Vallesi passava alla seconda, Romero con gli spagnuoli e cogli inglesi montava sulla terza, i Borgognoni salivano sulla quarta; il duca di Savoia dirigeva l'attacco stando nel fossato, e precedendo più volte gli assalitori. La piazza cadde nelle mani degli imperiali in meno di un'ora, l'ammiraglio di Coligny venne catturato con la spada in pugno. Emanuele Filiberto tentò invano di convincere il Re a marciare su Parigi, oramai priva di serie difese; il Sovrano, forse adombrato della gloria che sfolgorava già sul principe non volle, ed il vecchio Imperatore all'annuncio della vittoria di S. Quintino portatagli nel suo ritiro al convento di S. Giusto domandò immediatamente al corriere: « *Mio figlio è a Parigi?* » Ed alla risposta negativa esclamò scrollando le spalle: « *Egli ha commesso lo stesso errore che io commisi alla battaglia di Pavia...* ».

Ed infatti poco dopo il Re di Francia poteva riunire due armate una a La Fêre sotto il duca d'Annale, l'altra col conte di Terme a Calais per opporsi agli Imperiali.

Prontamente Emanuele Filiberto, lanciato il conte di Egmont a sorprendere il conte di Terme a Graveline, dopo una dura battaglia lo sbaragliava catturando lo stesso generale, e in conseguenza di questa nuova vittoria le rimanenti truppe francesi, sebbene assai più numerose delle forze del duca di Savoia non osarono affrontare l'avversario; i due eserciti restarono rispettivamente sulla Somme e sull'Authiye mantenendosi sulla difensiva fino a quando, per iniziativa del Montmorency e di Cristina di Danimarca, cominciarono le trattative di pace tre Francia e Spagna.

Una tregua d'armi fu stabilita nell'Abbazia di Cercamp presso Amiens e finalmente, il 3 aprile 1558 a Chateau Cambresis, i due Sovrani firmarono la pace generale per effetto della quale il duca di Savoia doveva rientrare nel dominio di tutti i suoi Stati, ad eccezione

delle località di Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e di Villanova, temporaneamente occupate dai francesi, e di Asti e Vercelli temporaneamente occupate dagli spagnuoli.

Sola condizione: il matrimonio di Emanuele Filiberto con Margherita di Francia figliuola di Francesco I e sorella del Re alla quale venivano assegnati in dote 300.000 scudi d'oro. Il principe, avendo accettato, partì da Bruxelles per recarsi a Parigi dove fu accolto come un trionfatore; a quattro leghe della città il conte di Egmond mosse con un grande corteo per riceverlo; entrando in Parigi trovò 200 gentiluomini Savoiardi e Piemontesi in velluto nero con la catena d'oro al collo; lo stesso re Enrico era ad attenderlo ai piedi dello scalone del Louvre ed ordinò grandi festeggiamenti per le nozze.

Ma un funesto accidente tolse la vita al Sovrano nel terzo giorno di un grande torneo al quale Re Enrico volle partecipare. La lancia del Montgomerry, spezzatasi sulla corazza del Re che correva a visiera aperta, lo colpiva col troncone alla fronte, e dopo undici giorni di sofferenze, durante i quali volle che si celebrassero egualmente le nozze, il Re di Francia moriva lasciando il trono a Francesco II, allora quindicenne appena.

Le clausole del trattato di pace furono in parte eseguite, il duca, rientrato in possesso della Savoia e del Piemonte poteva abbandonare la disperata divisa paterna ed assumere fieramente l'altra: PUGNANDO RESTITUIT REM.

IL PRINCIPE

Emanuele Filiberto rientrava nel possesso di quegli stati che gli erano stati tolti e nei quali cinquant'anni di guerra, di saccheggio e di preda avevano inferto ferite quasi insanabili. Il còmpito di riordinare tutto quanto era stato disorganizzato, di creare tutto quanto era stato distrutto, era in realtà superiore alle forze umane. Una grande ignoranza si era diffusa nel paese per la soppressione di tutti gli istituti scolastici che erano stati vanto nella casa di Savoia e tra i quali si reggeva a stento soltanto l'Università di Torino. La popolazione andava rapidamente decrescendo per effetto della guerra e della grande miseria tanto da non raggiungere, in tutto il territorio ducale, la cifra di novecentomila anime. L'agricoltura era in pieno abbandono, i commerci arenati, il danaro pubblico sperperato, infine collo smantellamento, l'occupazione e l'abbandono, le piazze forti erano insufficienti alla più embrionale difesa.

Convintosi delle più urgenti necessità, il principe vi provvide riordinando anzitutto l'amministrazione della giustizia e gli istituti scolastici. In ogni provincia istituì un tribunale, in ogni mandamento e presso ogni parrocchia pose un giudice scelti fra coloro che si distinguevano per rettitudine e sapere, nominando Tommaso di Langasco, conte di Stroppiana, capo della giustizia; fondò un Senato per la Savoia a Chambery, uno per il Piemonte a Carignano. Istituì il collegio di Montrèal dove chiamò ad insegnare i più celebri teologi e giureconsulti d'Europa, un secondo a Chambery, un terzo a Stroppiana. Assicurato il funzionamento della giustizia e delle scuole, si occupò della pubblica amministrazione, investendo Gian Giacomo Solfius della sovrintendenza generale degli affari, intervenendo personalmente nel reprimere inesorabilmente ogni abuso, limitando ogni spesa e regolando il pagamento dei tributi. Persuaso che le sventure piombate sulla sua casa e sul paese erano derivate dalla fede eccessiva riposta da Carlo II nei trattati, trascurando la difesa dello Stato, il principe riformò l'antica organizzazione militare feudale. Creò la guardia ducale composta di tre compagnie, la prima di gentiluomini savoiardi, formata di arcieri agli ordini del Lullino, la seconda di archibugieri, la terza di alabardieri. Organizzò le milizie paesane, stabilendo che ogni provincia dovesse fornire una legione, ogni mandamento un manipolo ed ordinando frequenti esercitazioni d'insieme alla fine delle quali i manipoli, riuniti in coorti nel capoluogo, erano passati in rivista. Chiamò al comando delle milizie uomini nuovi, il piacentino Gian Antonio Leva, Tomaso Valperga conte di Masino, il conte di Camerana, il conte della Rovere, il conte di Sanfrè. Reclutò la cavalleria in Piemonte e in Savoia mettendovi a capo un maestro di campo di provata capacità, Guido Piovena.

Ricostruì la fortezza smantellata di Vercelli, per opporsi alla invasioni dal Milanese, eresse il forte di S. Michele nella Bresse, quello dell'Annunziata a protezione di Rumilly, Mondovì ebbe una cittadella che passò per un modello del genere.

Poichè per lo sgombro di Torino il rappresentante di Francia, oltre al pagamento del soldo della guarnigione per tutto il tempo dell'occupazione, pretendeva altre concessioni, giacchè il suo Sovrano doveva avere un piede al di quà dei monti per proteggere il marchesato di Saluzzo. Emanuele Filiberto poteva rispondere: «*Il vostro Sorrano non avrà al di quà dei monti altro piede che il mio, che voglio essere piede e gamba in tutti i miei Stati!*».

E chiamato il celebre architetto Francesco Paciotti da Urbino, in meno di 15 mesi fece erigere la cittadella, costruzione formidabile in quei tempi, facendola fiancheggiare da cinque bastioni, aggiungendovi due tenaglie e circondandola con un largo e profondo fossato. Torino ebbe poi una fonderia di cannoni, una fabbrica d'armi, una officina di polveri, fu arricchita di numerosi edifici, raccolse tesori d'arte e di scienza e divenne la capitale degli Stati Sabaudi.

Il principe si occupò infine della marina militare; accordatosi con la contessa di Tenda aumentò l'estensione dei possedimenti sulla costa tirrenica, ricevendo colla valle del Maro, Prella, Oneglia e Ventimiglia, ed armò, sotto il comando di Andrea Provana 10 galere per proteggere il Nizzardo dalle incursioni barbaresche. Respinte le proposte di Solimano, recategli dall'ebreo Giovanni Mike, che gli prometteva la corona di Cipro in cambio dell'aiuto nella lotta contro i Veneziani, Emanuele Filiberto fu l'ideatore e l'animatore di quella Crociata che nella giornata del 7 ottobre 1571 ecclissò nelle acque di Lepanto la potenza marinara dei nemici di Cristo. In quella battaglia le galere sabaude si coprirono di gloria; fu celebre la « Piemontesa » sulla quale Francesco di Savoia Racconigi e Chiaberto di Piosasco sostennero intrepidamente l'urto di numerosi navigli avversari, preferendo colare a picco con tutto l'equipaggio piuttosto che arrendersi.

Per questa vittoria il principe di Savoia volle restaurare l'ordine di S. Maurizio fondato da Amedeo VIII nel 1434, ma negletto dai successori. Una bolla di papa Paolo IV nel 1572 riuniva l'ordine stesso a quello di S. Lazzaro, ed assegnando ai cavalieri la sede di Nizza nominava Emanuele Filiberto Gran Maestro dell'Ordine di S. Maurizio e S. Lazzaro.

Spirito profondamente religioso, protesse Francesco di Sales, l'apostolo del Chiablese, nella lotta contro gli eretici; in occasione della venuta di S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano che aveva fatto voto di recarsi a piedi a Chambery per baciare la sacra reliquia del Sudario, la fece trasportare a Torino per risparmiare un tratto faticoso al santo prelato. Aiutò finanziariamente e materialmente il Re di Francia nella lotta da questi intrapresa contro gli Ugonotti, i quali ordirono una congiura, fortunatamente sventata, per uccidere il principe, e dopo di aver stretto accordi in Milano con il vicerè Francesco Ferdinando e con Ercole duca di Ferrara, nel 1573 visitò tutte le sue province accogliendo personalmente le richieste dei suoi sudditi.

La Corte mormorò su questo viaggio che rompeva le tradizioni del tempo, ma Emanuele Filiberto rispose che un buon Sovrano do-

veva conservare la dignità del principe, senza dimenticare di essere un padre.

Nel 1575 la Spagna abbandonava le fortezze di Asti e Santhià e nello stesso anno il successore di Carlo IX, Enrico III duca d'Angiò e Re di Polonia, accolto festosamente in Torino, non volendo essere vinto in cortesia cedeva le ultime fortezze ancora in mano straniera: Pinerolo e Savigliano, che il principe chiamava argutamente: *le chiavi di casa*. E fu in accompagnamento del Sovrano con seimila fanti, agli ordini del conte di Masino e mille cavalieri guidati dal marchese di Lanzo, che al duca di Savoia giunse la notizia della improvvisa morte di Margherita.

La duchessa di Savoia, donna eminente per le sue virtù, fu la degna compagna di Emanuele Filiberto, e la principessa più colta del suo secolo. Fu cantata da molti poeti tra i quali Belleau, Ronfard, Bellai, Jodelle; Giulio Cesare della Scala le dedicò un poema in latino, D'Elbeni, patrizio fiorentino, scrisse per lei « la città della Verità ». Margherita in vita volle assumere alcuni simboli significativi tra i quali sono particolarmente notevoli quelli relativi al suo affetto per il principe: un salice che si dissecca per essere lontano dall'acqua con la divisa L'ÉLOIGNEMENT LA FAIT FLÉTRIR; una pianta dai fiori chiusi nella notte con la scritta: JE MÉPRISE LES AUTRES. Quelli relativi al suo carattere: una testa di Medusa contornata di serpenti col motto: LA PRUDENCE EST LA GARDIENNE DES AFFAIRES ed un'altro costituito da due serpenti intrecciati attorno ad un ramo d'olivo con la divisa: LA PRUDENCE CONSERVE TOUT. Quelli infine relativi al suo sentimento: le divise: DOMINUS SOLUS DEUS EIUS FUIT e N'ATTENDEZ RIEN ICI, ed infine un cielo cosparso di stelle nel quale la luna annuncia che giammai si levò più alta e chiara, per significare la purezza della sua fede.

Emanuele Filiberto amò teneramente la duchessa; egli portò sempre una croce contornata di perle margherita, fece inserire nella corona ducale la divisa QUIS DICERE LAUDES? e sulla pietra sepolcrale nella cappella in Altacomba fece incidere tra quattro corone di quercia, d'olivo, di lauro e di palma con la divisa: C'EST PAR ELLES, QU'ELLE EN A MERITÉ AU CIEL UNE IMMORTELLE il seguente epitaffio dettato in lingua borgognona dal fiorentino d'Elbeni:

« Si la vertu etoit chose mortelle
Qui comme nous un corps frele eut vetu,
J'oserois dire, ici git la vertu,
L'honneur, les arts enterrez avec elle:
Sans la nommer assez on connoit celle
Qui a toujours le vice combatu

Et ce qui a par la France abatu
l'Hidre a cent chefs qu'ignorance ou appelle.
Mais si vertu n'est sujete au tombeau
Ainsi que nous, ains luit comme un flambeau
Volant au Ciel quand la terre elle quitte
Ceux qui de nuit en haut levent les yeux
Voyant réluire un nouvel astre aux cieux
Diront que c'est l'astre de Margueritte ».

Con la morte della duchessa, Emanuele Filiberto, affaticato dagli esercizi di mente e di corpo che incessantemente lo avevano assorbito, disdegnò i consigli dei medici che gli prescrivevano il riposo e si dedicò interamente alle cure dello Stato, alle opere di pietà ed alla educazione del figliuolo Carlo che volle associare al suo governo. Ma non visse che cinque anni ancora; il 12 agosto 1580 cadde colpito da un attacco di febbre che variò fino al quinto giorno, provocando una violenta emorragia che gli lasciò una grande debolezza.

Prevedendo prossima la sua fine il 29 agosto egli consegnò all'erede i sigilli degli Stati Sabaudi esclamando: « *Figlio mio apprendete dalla mia morte quale dovrà essere la vostra vita e dalla mia vita quale dovrà essere la vostra morte. La vostra età è sufficiente per governare gli Stati che vi lascio; sappiateli conservare ai vostri successori e siate sicuro che finchè vivrete nel timore di Dio, Egli saprà proteggerli* ».

L'indomani, 30 agosto 1580 alle ore due del pomeriggio, tra l'angoscia di tutti i famigliari, il glorioso principe sabaudo, fatte le ultime raccomandazioni ai ministri ed ai suoi ufficiali, benediva il figliuolo e chiudeva gli occhi per sempre.

Rivestita degli abiti ducali, lo scettro alla testa e la corona ai piedi, la spoglia imbalsamata di colui che era stato il più grande Capitano dei suoi tempi, la più forte colonna della cristianità e l'esempio più ammirevole della costanza nelle avversità e della modestia nella fortuna, fu esposta al pubblico. Chiuse le porte della città, tutta Torino sfilò in mesto pellegrinaggio d'amore innanzi alla gloriosissima salma che con una solenne funzione venne deposta nella chiesa di S. Domenico, in attesa di essere trasportata nella cappella che, per espressa volontà del defunto, doveva essere innalzata per custodire la Sacra reliquia da lui fatta trasportare da Chambery a Torino e sotto la quale voleva essere tumulato.

Nella morte, il principe di Savoia che aveva aggiunto alla sue armi un fiore col motto: PERFICIOR trovava l'ultima perfezione.

Ten. Col. ANGELO RAVENNI.

CORPI VOLONTARI ITALIANI DAL 1848 AL 1870 (1-2)

Quando si parla di corpi volontari s'intende generalmente parlare dei volontari garibaldini, sia perchè questi hanno rappresentato un esercito tipico nella nostra epopea nazionale, sia perchè la nostra mente non può disgiungere il concetto di milizie irregolari italiane dal ricordo simpatico e affascinante delle camicie rosse.

Ma alla rievocazione dei corpi organizzati e guidati da Garibaldi e affidati al comando di molti fra i migliori ufficiali del periodo epico del risorgimento che salirono poi ai più alti gradi nell'esercito regolare, l'Italia deve aggiungere il ricordo ed anche la riconoscenza per un numero assai grande di più modeste schiere di volonterosi che nei giorni delle rivendicazioni e dei pericoli accorsero alle armi e si costituirono in battaglioni, in compagnie e perfino in piccole squadre, contraddistinte solamente da un segno o da un motto affrontando serenamente i disagi e la morte per la libertà della Patria.

Furono milizie improvvisate, mancanti spesso del necessario, ordinate talvolta senza alcun criterio militare: quasi bande di insorti, qualche volta meno sofferenti di disciplina, ma animate sempre da uno spirito patriottico così elevato da sopportare i maggiori sacrifici; tanto se si misurassero cogli Austriaci numerosi e potenti, quanto se combattessero la reazione borbonica che ostacolava le annessioni o, se, con ogni mezzo, intendessero di facilitare e coadiuvare la grande causa dell'unità e della indipendenza nazionale.

La loro storia si profila pertanto nelle sue caratteristiche come il riverbero delle varie fasi del nostro risorgimento; cosicchè mentre i corpi volontari nacquero per germinazione spontanea in tutte le provincie d'Italia in somiglianti formazioni e con la medesima fede, ogni qual volta si presentavano motivi di necessità o patriottiche speranze, assunsero poi nei diversi momenti e cioè a seconda delle mutevoli condizioni politiche, una particolare fisonomia.

Questo fenomeno del volontariato nacque in Italia durante il periodo napoleonico come prima manifestazione di italianità, si sviluppò in terre straniere e particolarmente nelle guerre di Grecia e di Spagna, negli anni infausti della reazione, dal 1821 al 1831 e tornò finalmente alla sua sede naturale con una magnifica esplosione di entusiasmo e di patriottismo non appena apparvero i primi sintomi della rivoluzione del 1848.

(1) L'Ufficio Storico pubblicava nel 1921 questo studio del colonnello Cesare Cesari sui *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*.

Esaurita l'edizione e continuando numerose richieste di detta pubblicazione da parte di enti e di studiosi, si è resa necessaria la presente ristampa, nella quale l'autore ha creduto opportuno di apportare numerose modificazioni ed aggiunte, in relazione a nuove e più precise ricerche.

(2) Si è adottata la duplice numerazione delle pagine, riferendosi il primo numero alla progressione del Bollettino e il secondo ai riferimenti dell'*Indice* stampato in fondo alla monografia.

Infatti i primi nuclei di volontari che si costituirono in quell'anno, furono numerosissimi come numerosissime erano le tendenze e le idee; sorsero quasi tutti nell'Alta e Media Italia, per opera individuale, con varietà di intendimenti, senza unità di comando e di preparazione militare, donde azioni brillanti e talora eroiche, ma con risultati sproporzionati e inferiori a tanta luce di idealità e di personali sacrifici.

Alcuni di questi gruppi rimasero in armi fino agli ultimi giorni di quella fortunosa epopea, e quelli più saldamente organizzati e meglio guidati continuarono la lotta anche nell'anno successivo, sciogliendosi soltanto dopo le gloriose difese di Venezia e di Roma.

A Roma specialmente, dove reggitori e difensori della repubblica si fusero in nome di una grande idealità per affrontare serenamente gli anatemi della fede e le minaccie delle potenze, opponendo all'avanzata di quattro eserciti la forza di un principio, sorretta da fieri deliberati di un'assemblea, le forze volontarie del 1849, raccolte in unità meglio temprate, poterono rifulgere non solamente per valore dei singoli, ma anche per coesione di disciplina, di sforzi e di intenti.

Siffatta coesione si manifestò poi con senso di maggiore maturità, dieci anni dopo, nella guerra del 1859, con la costituzione del primo corpo nazionale dei Cacciatori delle Alpi, e culminò più tardi nel 1866 allorchè i volontari entrarono in campagna contro l'Austria già ordinati in reggimenti per operare di conserva e a fianco dell'Esercito regolare.

Fra queste due date, del 1859 e del 1866, apparvero di nuovo le milizie volontarie, riunite però in nuclei di diversa costituzione, corrispondenti alle particolari condizioni in cui vennero a trovarsi nel 1860 le provincie dello Stato Pontificio e quelle dell'Italia meridionale. Il nucleo maggiore rimasto leggendario, partito da Quarto nelle modeste proporzioni dei « Mille » aumentava in soli cinque mesi fino alla forza di 26,000 uomini (quanti ne aveva Garibaldi al Volturno), mentre altri nuclei minori e di varia entità andavano formandosi con particolari e spontanee missioni nell'Italia centrale per facilitare l'avanzata dell'esercito regio per le Marche e per l'Umbria, o nel mezzogiorno d'Italia per preparare le provincie del cessato Regno di Napoli al movimento delle annessioni.

Altri parziali raggruppamenti si ebbero nel 1862 e nel 1867, di breve durata e con tristi epiloghi ad Aspromonte e a Mentana. Ed infine tutte le forze volontarie della Nazione si fusero nel 1915, entrando con indubbio vantaggio materiale, a far parte della sola e potente anima dell'esercito italiano.

In tutto questo cammino e per successive evoluzioni, le forze irregolari italiane attraversarono quindi diverse fasi di costituzione organica e di impiego, rispecchiando coi loro entusiasmi ed anche con le loro manchevolezze le condizioni dei tempi e lo spirito della Nazione, la quale ai generosi ma non sempre efficaci sacrifici dettati dall'esuberante individualismo che caratterizza i popoli giovani, andò gradatamente sostituendo il principio informatore dei più sicuri successi e cioè la fusione disciplinata di tutte le migliori energie.

Oggi che l'Italia ha finalmente raggiunto la sua unità territoriale, del pari che la propria maturità nazionale, può considerare questa evoluzione come il naturale trapasso dagli sforzi di generose minoranze all'affermazione di una volontà e di una capacità collettiva, e giudicare perciò con largo senso di indulgenza quelle forme che appaiono talvolta come illusioni del passato. Tale serenità di giudizio varrà a ricordare senza dubbio con ammirazione e con gratitudine, certamente non diminuita, i nomi di

coloro che per un ideale, diedero alla Patria, anche isolatamente, tutte le loro forze, tutti i loro entusiasmi.

Particolarmente a costoro, che fecero parte di quei corpi volontari i quali sotto nomi diversi, ebbero vita breve e non poterono legare il loro ricordo a quello dei maggiori avvenimenti della nostra epopea, sono dedicate queste pagine, le quali non vogliono essere una storia ma piuttosto una affermazione di doverosa memoria. Nè tale rievocazione potrà apparire superflua quando si consideri che i corpi irregolari (cioè esclusi i garibaldini) superarono il numero di 350 nel solo periodo che corse dal 1848 al 1870, e che questa rubrica è ancora incompleta poichè i documenti che potrebbero servire ad integrarla sono andati in gran parte dispersi o trovansi tuttora presso qualche solitario archivio comunale, quando non siano con troppa gelosa cura conservati presso qualche famiglia che li custodisce più come memorie private, che come elementi di pubblico dominio.

Riepilogare, sia pure in forma schematica la vita di tante piccole unità, prima che il tempo ne disperda il ricordo, è apparsa dunque opera non inutile nè forse inopportuna, in ispecie se ciò possa invogliare altri a maggiori trattazioni, intese ad illuminare ed a riunire in una sintesi ragionata una materia di tanta importanza storica che è purtroppo ancora frazionata e per sua natura assai complessa.

Molte riflessioni si potrebbero trarre da questi studi, sia per il parallelismo storico fra il fenomeno del volontariato e lo svolgimento successivo delle varie fasi attraverso le quali si formò la nostra unità nazionale, sia per le conseguenze che ebbero i corpi volontari nella sistemazione unitaria delle nostre forze militari.

Le polemiche maggiori si ebbero, a quest'ultimo riguardo, dopo il 1860, quando si trattò di sciogliere l'Esercito Meridionale che aveva tanto meritato della Patria. La sua conservazione poteva rispondere ad un sentimento di riconoscenza e forse anche di opportunità, ma in pratica si rese impossibile per le difficoltà di mantenerlo in efficenza e sopratutto di impiegarlo convenientemente, giacchè le unità autonome, costituite da soli elementi volontari, sono un magnifico strumento di guerra ma non sempre rispondono alle esigenze di un organismo militare in tempo di pace, se ad esse non vengono affidati compiti speciali e ben determinati.

È bene ricordare a questo proposito, attraverso quante ed incresciose polemiche, si dovette giungere alla legge del 27 marzo 1862 per provvedere e sistemare 7300 volontari che erano ancora rimasti in servizio dal disciolto esercito di Garibaldi, e ad incorporare nell'esercito regolare 1584 ufficiali, fra cui 12 generali, delle più svariatissime condizioni di provenienza, di cultura e di tecnica professionale.

Da questi e da altri elementi storici, che abbondano nei nostri archivi, uno studio sui volontari potrà essere pertanto completato, fino alla sua conclusione, la quale si prospetta sotto due punti di vista del più grande interesse, e cioè la storia della graduale evoluzione subìta dal volontariato in relazione alle vicende politiche italiane e la sicura constatazione di avere ormai superato, attraverso il compimento della nostra coscienza nazionale, tante difficoltà di costituzione e di impiego delle forze volontarie, nei compiti precisi ormai assegnati, in pace ed in guerra, alla MILIZIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE.

Gli intendimenti di questo lavoro esorbitano da un tale studio, ma le notizie in esso contenute potrebbero essere la base storica e positiva sulla quale fondare una più vasta e forse esauriente trattazione.

Volontari del 1848 e 1849.

ARTIGLIERI AUSILIARI VENETI. — Nell'agosto 1848 si formarono a Venezia due compagnie d'artiglieria ausiliaria, della forza di 100 uomini ciascuna, al comando dei capitani Giuseppe Conforti e Gregorio Todinavich. Questi reparti si trovarono al fatto d'armi di Mestre del 27 ottobre. Il 1ª marzo 1849 passarono a far parte del reggimento artiglieria terrestre, assumendo la numerazione di IX e X compagnia.

ARTIGLIERI BANDIERA E MORO. — Corpo scelto d'artiglieria formatosi a Venezia l'8 giugno 1848 per iniziativa di Alessandro Levi; doveva prestare servizio nei forti dell'Estuario. Il Levi rinunziò alla carica ed il 14 dello stesso mese il maggiore Luigi Tolotti prese il comando del corpo, che, undici giorni dopo, festeggiava in Marghera la benedizione della propria bandiera. Ai primi di ottobre contava circa 300 uomini, distribuiti in uno stato maggiore e in due compagnie, comandate dai capitani Luigi Rossi e Michelangelo Menegazzi. La legione B e Moro diede alte prove di valore e di patriottismo; destinata al presidio di Marghera si battè animosamente per mesi e mesi, lasciando in quegli spalti molti dei suoi, morti o feriti. Decretato il 26 maggio 1849 l'abbandono di Marghera, i superstiti legionarii B. e Moro eseguirono la loro ritirata *col massimo ordine* nella notte medesima. La commissione militare a pieni poteri, il 20 giugno 1849, decretava: « il corpo degli artiglieri Volontari B. e Moro che si è reso benemerito per gli utilissimi servigi da esso prestati nella difesa di Venezia, viene costituito in corpo regolare militare ». Si assegnarono ad ogni artigliere lire due al giorno di paga, oltre il pane, il vestiario e gli altri trattamenti di diritto dei Corpi regolari a carico del Governo. In pari tempo veniva destinato al comando della Legione il colonnello d'Artiglieria Carlo Mezzacapo, ed il giorno seguente, per riparare alle perdite sofferte da questo corpo, in causa della guerra, se ne riaprivano i ruoli, fissando a centocinquanta, tra militi e graduati, l'effettivo di ognuna delle due compagnie. Tuttavia gli arruolamenti riuscirono scarsi, poichè oramai tutti i giovani veneziani si trovavano colle armi in pugno per la difesa della Patria, ed agli ultimi di luglio del 1849 mancavano ancora quaranta uomini al compimento della legione. Ricaduta Venezia sotto il dominio straniero, la legione degli artiglieri volontari veneti B. e Moro venne sciolta sul finire dell'agosto 1849 (Cf. JAGER. — *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849.*

ARTIGLIERI CHIOGGIOTTI. — Nell'aprile 1848 fu decretata a Chioggia la costituzione di un reparto di artiglieria, che però potè essere formato regolarmente solo nel successivo settembre. Nel mese di settembre avendo raggiunto la forza di 240 artiglieri, questi vennero divisi in due compagnie, agli ordini dei capitani Giuseppe Viani e Gaetano Bianchini, rispettivamente destinate alla difesa del forte di Brondolo ed a quella del 3° circondario di Venezia. A Brondolo si distinsero particolarmente nei primi di giugno del 1849.

ARTIGLIERI ITALIANI DA CAMPO. — Sotto questo nome si costituì al Lido di Venezia il 13 agosto 1848, un battaglione d'artiglieria agli ordini del capitano Boldoni, composta in gran parte di contingenti volontari tratti dall'artiglieria napoletana.

Il battaglione fu ordinato su quattro compagnie, delle quali le prime due erano di conducenti, e ne avevano il comando i capitani Tosti e Guarino, e le altre due di serventi, comandante dai tenenti Testa e Belluzzi.

Si segnalarono in vari fatti d'armi e principalmente il 27 ottobre 1848 alla presa di Mestre, alla difesa di Marghera, e nella ricognizione di Conche. Furono sciolti il 30 agosto 1849.

ARTIGLIERI FRIULANI. — Il 3 aprile 1848 il capitano Bidischini di Venezia riunì a Palmanova un centinaio di artiglieri italiani che avevano servito in Austria prima del marzo di quell'anno. Alla fine di giugno, capitolata Palmanova ed essendo chiamato il Bidischini presso il Governo provvisorio, questo piccolo nucleo, che aveva preso il nome di Artiglieria Friulana, si sciolse, per riunirsi poi nuovamente alla metà d'ottobre con gli Artiglieri di Osoppo e continuare con essi la guerra fino agli ultimi giorni della difesa di Venezia.

ARTIGLIERI PADOVANI. — Furono così chiamate le due compagnie di circa 70 uomini ciascuna, composte di volontari d'artiglieria, che si organizzarono a Padova il 21 marzo 1848, agli ordini del maggiore Angelo Bellini e dei capitani Francesco Brunetti e Pietro Tominello.

Si segnalarono alla difesa di Marghera e poi coll'Artiglieria Vicentina, formando una compagnia detta dei Cannonieri del Brenta.

ARTIGLIERIA CIVICA BOLOGNESE. — Fin dal 1794 il Senato bolognese prese provvidenze per lo spegnimento degli incendi assoldando dei pompieri o *pompisti* come allora si diceva, e nell'archivio municipale si hanno memorie, fino dal 1800, di regolari arruolamenti nella « Compagnia urbana degli artiglieri e pompieri di Bologna », la quale portò anche il nome di « Compagnia degli artiglieri e pompieri urbani di Bologna », perchè i suoi componenti facevano pure servizio di artiglieria sparando salve nelle solennità e facendo servizio d'onore alla Magistratura civica. Nel 1822, la Compagnia si componeva di un capitano comandante, un capitano in 2ª, un tenente in 1ª, un tenente in 2ª, un sergente maggiore, vari sergenti: un sergente caporale, un foriere, nove caporali e tre tamburi: in tutto 80 uomini. Nel 1823 i gregari erano 62. Il 14 marzo 1824 il municipio ordinò lo sdoppiamento del Corpo, creandone da un lato il *Corpo dei civici pompieri* e dall'altro la *Compagnia de' cannonieri urbani di Bologna*. Da quella data troviamo quindi la forza della *Compagnia dei cannonieri* diminuita. Da un ruolo del 3° quadrimestre del 1829 rileviamo infatti, che il suo S. M. si componeva di un capitano comandante, di un capitano in 2ª, un tenente in 1ª, un tenente in 2ª, un sergente maggiore, vari sergenti, un segretario, sei caporali, due tamburi e cinquantacinque gregari. Questa Compagnia aveva esclusivamente il carattere di Guardia d'onore delle due rappresentanze governative e municipale, interveniva alle cerimonie solenni, faceva le salve in occassione di ricorrenze memorabili, ecc. Negli anni 1848-49 la Compagnia era così costituita: Un capitano comandante (dott. Elbino Riccardi), un tenente in 1ª, un tenente in 2ª, un ufficiale sanitario, un sottotenente e 78 fra mare-

scialli, brigadieri e gregari. Molti *urbani*, come si chiamavano, presero servizio nell'A. civica mobilizzata nelle campagne del Veneto e di Roma, altri combatterano nella difesa di Bologna nel maggio 1849, ed infine, molti dei componenti le squadre, che nella notte del 12 giugno 1859 mossero dai due palazzi Pepoli alla sede del Governo, abbandonata poche ora prima degli Austriaci, erano militi urbani che avevano aderito spontaneamente alla propaganda della « Società nazionale ». Pochi giorni dopo la pacifica rivoluzione del 12 giugno, la Compagnia fu sciolta. Molti dei suoi componenti entrarono poi a far parte della A. della Guardia nazionale (Arch. del Risorg. Bologna – F. CANTONI).

ARTIGLIERIA TERRESTRE VENETA. — Decretata il 3 aprile 1848 la formazione di un reggimento d'artiglieria per la difesa di Venezia, ne fu affidato il comando al tenente colonnello Nicolò Bertacchi.

La costituzione di questo corpo richiese un periodo di qualche mese e soltanto il 1° settembre si poterono formare uno stato maggiore e 4 compagnie, rispettivamente agli ordini dei capitani Pisani, Chiavacci, Sandri e Bonetti. Le tre prime compagnie ebbero poi in seguito come comandanti i capitani Fincati, Marzoni e Velasco.

A questo primo battaglione si aggiunse poco dopo un'altra compagnia che fu detta degli Artiglieri del Brenta, forte di 127 volontari, agli ordini del Chiavacci e poi di quel capitano Francesco Brunetti che aveva già ordinato e istruito un reparto d'artiglieria Padovana.

Raggiunta nel marzo 1849 la forza totale di 1060 uomini, il reggimento, agli ordini del generale Armandi, potè ordinarsi su due battaglioni di 5 compagnie ciascuno, e di queste la 9ª e la 10ª furono costituite incorporando integralmente l'artiglieria ausiliaria Veneta, la quale aveva già dato buone prove nel fatto d'armi di Mestre del 27 ottobre 1848. Il comando del 1° battaglione fu assunto dal maggiore Saverio Avesani e quello del 2° del maggiore Carlo Mazzacapo. Inoltre il reggimento ebbe un suo speciale deposito.

Gran parte della difesa terrestre di Venezia e della difesa di Marghera fu fatta dagli artiglieri di questo reggimento.

ARTIGLIERI TREVIGIANI. — Sotto questo nome si costituì a Treviso il 27 marzo 1848 un piccolo corpo di 170 volontari di artiglieria agli ordini di Giuseppe Varisco. Una parte di esso fu distaccato nel Friuli e prese parte alla difesa di Osoppo e l'altra fu impiegata alla difesa di Treviso, comportandosi così brillantemente da destare l'ammirazione degli stessi nemici, tanto che, caduta Treviso, gli Austriaci permettevano agli artiglieri trevigiani di condurre seco, uscendo dalla città, due cannoni. Come i patti della capitolazione di Treviso stabilirono che per tre mesi le truppe che avevano partecipato alla difesa non dovessero combattere contro l'Austria, così gli artiglieri si recarono, prima in Lombardia, e di là in Piemonte ed a Genova, quindi in Toscana, per ritornare poi, spirati i novanta giorni, alle foci del Po. Il 13 settembre gli artiglieri Trevigiani giungevano a Venezia in pessime condizioni di equipaggiamento, e venivano aggregati al *Reggimento d'A. Terrestre* formandone la IV Compagnia.

ARTIGLIERI VICENTINI. — Una compagnia d'artiglieria di 140 uomini con 4 pezzi, fu organizzata dal generale Sanfermo a Vicenza il 1° aprile 1848. Ne

assunse il comando l'ingegnere capitano Annibale Chiavacci. Partecipò al combattimento di Sorio e si segnalò particolarmente alla difesa di Vicenza. Dopo l'11 giugno una trentina di quei militi, fedeli alla propria bandiera, da Vicenza, si recarono a Brondolo, ove giunsero la sera del 15 giugno. Là furono trattenuti dal generale Marsich, comandante allora del III Circondario di difesa, per essere impiegati nelle fortificazioni del Brenta. Con ordine del giorno 31 luglio 1848, il Dipartimento della Guerra di Venezia stabiliva che l'A. vicentina formasse colla padovana le nuove compagnie dei *Cannonieri del Brenta.*

BANDE (dell') ARCIONI. — Con questo nome si conoscono quelle squadre di volontari, in gran parte di Como e del Canton Ticino, che costituirono un corpo di 1000 volontari agli ordini dell'Arcioni e che combatterono nell'aprile 1848 in Valsabbia, nelle Giudicarie ed al Ponte della Sarche, agli ordini dell'Allemandi. Si chiamarono pure bande quelle altre squadre raccolte dallo stesso Arcioni l'anno dopo, che costituirono la legione dell'emigrazione italiana nella difesa di Roma del 1849.

Le bande del 1848 furono sciolte il 17 aprile a Brescia, per ordine del Governo provvisorio di Milano.

BATTAGLIONE ALTA ROMAGNA ED UMBRIA. — Fece la campagna del 1848 dal maggio al settembre, al comando del maggiore G. Battista Bertini. Era composto in gran parte di Forlivesi.

Doc. Arch. 51 — Roma, Busta 50.

BATTAGLIONE ALTO RENO. — Si formò con volontari delle provincie dello Stato Pontificio e prese parte alla difesa di Roma nel 1849, agli ordini del conte Livio Zambeccari. Incorporato poi nella legione Bologna costituì il nucleo dell'8° reggimento di linea Romano. Fu detto anche Bersaglieri Alto Reno e Cacciatori Alto Reno. La 4ª compagnia era composta di volontari di Medicina.

Doc. Arch. di Stato, Bologna.

BATTAGLIONE BASSO RENO. — Si costituì nel 1848 su 8 compagnie con elementi volontari delle provincie di Bologna e di Ferrara.

Ne prese il comando da prima il tenente colonnello Diana poi il tenente colonnello Tommaso Rossi. Nel 1849, al comando del tenente colonnello Angelo Tittoni si trovò alla difesa di Roma e fu incorporato nel Reggimento Unione divenuto poi 9° di linea della Repubblica Romana.

Doc. Ruoli all'Arch. di Stato di Bologna. Un registro di paghe trovasi all'Arch. Com. di Cento. Altri doc. all'Arch. St. di Roma, Busta 50.

BATTAGLIONE BRENTA-BACCHIGLIONE. — Questo corpo, costituito in realtà da due grosse unità di 6 compagnie ciascuna, riunite per ordine del generale Guglielmo Pepe in una legione che si chiamò: Battaglione Cacciatori del Bacchiglione e del Brenta, prese parte alla difesa di Venezia, segnalandosi per valore e sopratutto per costanza, giacchè, organizzato nel novembre 1848 non si sciolse che dopo la resa della città. Ne ebbe il comando il tenente colonnello Giuseppe Zanellato. Comandarono i battaglioni i maggiori Napoleone Stucchi e Alberto Cavalletto. Ebbero il comando delle compagnie del 1° battaglione i capitani Cre-

masco, Modenesi, Chinaglia, Comin, Tamini e Pasetti, quelle del 2° battaglione i capitani Legnazzi, Tofanelli, Bezzati, Bragato e Braghetta.

La 6ª compagnia di questo battaglione si distinse il 2 maggio 1849 a Valle Dogado. Quivi i Croati tentarono d'impadronirsi di cinque barche cariche di viveri, dirette a Venezia; ma i cacciatori, dopo un vivo combattimento, respinsero i nemici salvando le imbarcazioni. Ancora i cacciatori si segnalarono in scaramuccie sul fiume Sile, il 18 e 19 maggio, riuscendo sempre a rompere, e disperdere il nemico. Un distaccamento di cacciatori del B. e Brenta, di circa 70 uomini comandati dal capitano Comin, partecipava alla difesa di Marghera.

Il 24 maggio 1849, anniversario del primo attacco di Vicenza, fu dalle dame vicentine donata alla legione dei cacciatori una bandiera che, sfuggita poi agli sguardi dell'Austria, veniva consegnata nel settembre 1866 al municipio di Padova. La legione venne sciolta il 28 agosto 1849, secondo i patti della capitolazione di Venezia.

Doc. Arch. dei Frari — Venezia, 637, 199. Cf, JAGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati*. Venezia 1880.

BATTAGLIONE CAMPANO (Italia libera). — Era costituito da volontari in gran parte napoletani, fu chiamato anche col nome di Civica Mobile della Campania. Partì da Roma il 17 giugno 1848 e giunse ad Imola l'8 luglio. Era comandato dal maggiore Antonio Ferrara.

Doc. Arch. di Stato di Roma (Atti dei volontari – Busta 50.

BATTAGLIONE CATANESE. — Detto anche V battaglione Corso, si formò a Catania, nel 1848 con volontari della Sicilia e dell'Isola di Corsica.

Venezia — Tip. Leone di S. Marco, 1863.

BATTAGLIONI CIVICI. — Si formarono nel maggio 1848 con guardie civiche volontarie in tutte le provincie degli Stati Pontifici. Alcuni centri di maggiore importanza, come Roma e Bologna avevano due di questi battaglioni, le altre città (Ancona, Ferrara Cesena, Fano, ecc.) ne avevano uno soltanto. Sciolti alla fine della guerra del 1848, molti individui ad essi appartenenti vennero trattenuti in servizio e incorporati nel 9° e 10° reggimento di linea Romano.

BATTAGLIONE DEPOSITO MILANO. — Durante la campagna del 1848, oltre al battaglione Istruttori, si costituì un battaglione di deposito pei corpi volontari. Era comandato dal tenente colonnello Dosio.

BATTAGLIONE D'ESTE. — Dal Ministero della guerra del Governo provvisorio di Milano, fu inviato a Coira, in Isvizzera, il 13 maggio 1848 il tenente Volpini della Legione lombarda per prendere i necessari accordi col Governo dei Grigioni, affinchè i superstiti di nazionalità italiana incorporati nell'ex-reggimento Austro-Estensd, n. 26, proveniente dal Voralberg potessero ritornare in Italia. Il Volpini adempì la propria missione e riunite quelle truppe in un battaglione, che fu chiamato d'Este, le ordinò su quattro compagnie (capitani Carlo Bosio, Antonio Bertini, Giovanni Zaffoni e Carlo Bachetti) con 10 tenenti e circa 2000 uomini di truppa (dei quali 195 del Friuli), e le ricondusse in

Lombardia, dove una piccola parte di quegli uomini prese servizio in vari corpi volontari e la maggioranza fu provvista di mezzi di viaggio per far ritorno al proprio paese.

Doc. Arch. di Stato di Milano, cartella 68 C. Governo provv. mil.

BATTAGLIONE EUGANEO. — Dai volontari della provincia di Padova convenuti a Venezia nel 1848, si formò il 30 gennaio 1849 un battaglione, col nome di battaglione Euganeo, che venne assegnato alla 3ª Brigata italiana, comandata dal generale Sanfermo.

BATTAGLIONE (di) FANO. — Prese questo nome il battaglione di guardie civiche che si costituì a Fano nel 1848.

BATTAGLIONE (di) FAENZA. — Fu così chiamato il battaglione di guardie civiche e di volontari che si costituì in Faenza nel 1848. Entrato a far parte del corpo d'armata del Durando, fece la campagna del Veneto e si segnalò in modo particolare nella difesa dei Monti Berici. Aveva una forza di circa 650 volontari, i quali, nei combattimenti delle giornate precedenti alla resa di Vicenza, ebbero 15 morti e una trentina di feriti.

BATTAGLIONE DI FERRARA. — Composto di 5 compagnie di guardie civiche di Ferrara nel 1848 al comando del maggiore Giuseppe Ortolani. L'anno dopo fu incorporato nel 9º di linea Romano.

Doc. Arch. di Stato di Roma. (Atti dei volontari, busta 52).

BATTAGLIONE FRIULANO. — Cogli elementi volontari del Friuli, convenuti a Venezia per la difesa della città, alla fine del 1848, si formò un battaglione che prese il nome di battaglione Friulano e che il 30 gennaio 1849 fu incorporato nella 1ª Brigata italiana comandata dal generale Rizzardi.

BATTAGLIONE (dell') IDICE. — Fu così chiamata una colonna di volontari di Medicina che assieme a un corpo di Faentini si unì alla Divisione del generale Ferrari per la campagna del Veneto del 1848.

Doc. Ruolini. Arch. Comunale di Medicina.

BATTAGLIONE ISOLATI, DI ANCONA. — Era composto di un distaccamento volontari di Pergola e di volontari delle Romagne, al comando del capitano Bertiboni, poi del maggiore Ortolani. In tutto un centinaio di uomini più un reparto di presidio a Loreto. Rimasero in servizio dal maggio al luglio 1849.

Doc. Ruoli. Arch. di Stato di Roma. (Atti dei volontari, busta 94).

BATTAGLIONE ISTRUTTORI DI MILANO. — Nell'intento di preparare il numero necessario di ufficiali e di sottufficiali ai reggimenti di linea, il Governo provvisorio di Milano ordinò, il 27 aprile 1848, la formazione di un reparto-scuola che prese il nome di Battaglione Istruttori. Esso fu composto di uno stato maggiore e di quattro compagnie agli ordini del tenente colonnello Della Campagna.

BATTAGLIONE ITALIANO DELLA MORTE. — Prima di andare a Roma, chiamato dal Montanelli a spalleggiare la Costituzione, Garibaldi, spinto dal desiderio di accrescere la sua legione che ammontava a soli 85 uomini, fece appello alla gioventù italiana per formare un battaglione scelto, il cui programma fu stampato clandestinamente nel luglio 1848 ed approvato con dichiarazione autografa di lui il 5 ottobre seguente, con la sola annotazione di togliere l'insegna della morte dal cappello e lasciarla invece sul petto. Quel battaglione doveva avere un vessillo nero con cravatta tricolore e l'insegna « Intiera indipendenza o morte ». Come è noto si formò poi invece la legione Italiana al comando di Sacchi, e Garibaldi assunse assieme al Rosselli il comando della difesa di Roma.

BATTAGLIONE « LA NAZIONE ». — Organizzato a Napoli nel 1848 coll'intendimento di prender parte alla campagna di Lombardia, si sciolse pochi giorni dopo della sua costituzione.

BATTAGLIONE LOMBARDO DI GUARDIA NAZIONALE MOBILE.

Di questo corpo esiste soltanto un ruolo nominativo all'Arch. di Stato di Bologna.

BATTAGLIONE PASCHETTA. — Per questo reparto come per il battaglione Prato, troviamo la medesima denominazione di « 1° Battaglione di linea Veneto » ma esso rimase distinto dal primo, per il nome del comandante, capitano Iohan Paschetta.

Si costituì il 16 agosto 1848 al Lido di Venezia, tutto di elementi volontari tranne la prima compagnia che era formata di ex-sottufficiali di varie regioni d'Italia Questa compagnia era comandata dal tenente Larber. Le altre tre compagnie, forti in media di 80 uomini ciascuna, furono agli ordini dei capitani Strambino, Grisi e Formentieri.

Durante la difesa di Venezia, essendosi manifestata in una di queste compagnie qualche caso di indisciplina, il Paschetta lasciò il comando del battaglione e questo venne assunto dal Grisi.

BATTAGLIONE (di) PESARO. — Si costituì come guardia civica nel 1848, fondendosi colla guardia civica di Urbino. Ne ebbero il comando il maggiore Luigi Leoni nel 1848 poi il maggiore Giacomo Lenci nel 1849.

Doc. (Stato nominativo del battaglione) - Arch. Stato, Bologna. - Ruoli. Archivio di Stato di Roma (vol. busta 15).

BATTAGLIONE PETRAMELLARA. — Vedi *Bersaglieri del Reno.*

BATTAGLIONE PIO IX. — Vedi *Battaglione del Senio.*

BATTAGLIONE PRATO. — Questo reparto, detto anche 1° Battaglione di linea Veneto fu comandato dal maggiore Prato, poi dal maggiore Pietro Belli e infine dal colonnello Davide Amigo. Si formò il 5 marzo 1848 in Venezia, su due compagnie, una di 90 uomini agli ordini del capitano marchese Saverio Prato, ed un'altra di 73 uomini agli ordini del capitano Leonardo Stratico.

Aumentato di forza fino a raggiungere un totale di 335 uomini fu riorganizzato il 30 giugno su 4 compagnie, delle quali la prima fu detta di granatieri

(capitano Stratico), la seconda di fucilieri (tenente Francesco Guerrazzi), la terza di cacciatori (tenente Giuseppe Maglietta), e la quarta di volontari di linea (capitano Spangaro).

Due di queste compagnie passarono a far parte della legione Galateo.

BATTAGLIONE PROVINCIALE ROMANO. — Corpo civico mobilitato in Roma nel 1848, al comando del colonnello Lomellino D'Aragona. Era composto di 5 compagnie (Viterbo, Perugia, Castiglione del Lago, Amelia e Spoleto).

Doc. Arch. Stato di Roma, ruoli busta 95.

BATTAGLIONE RADICE. — Battaglione di volontari, costituitosi a Napoli nel 1860.

Doc. Arch. Pizzofalcone.

BATTAGLIONE DI RAVENNA. — Si costituì come guardia civica nel 1848 al comando del colonnello Montanari e del maggiore Giovanni Monari.

Doc. Arch. di Stato di Roma, fasc. 38, busta 95.

BATTAGLIONE REDUCI VENETI. — Fu così denominato un reparto di volontari del Veneto che si riunì a Roma nel 1848 e che fu poi incorporato nell'8° reggimento di linea Romano.

BATTAGLIONE (delle) ROMAGNE (o Volontari delle Romagne). — Fece la campagna del 1848 agli ordini del tenente colonnello Alessandro Gariboldi. Era composto di 8 compagnie e di uno stato maggiore. Fu incorporato poi nel 1849 nel Reggimento Unione.

Doc. Arch. di Stato di Roma. (Atti dei volontari, busta 52).

BATTAGLIONE (del) SENIO. — Questo battaglione fu organizzato a Lugo nel luglio 1848 dal colonnello Costante Ferrari, con elementi volontari tolti dalle varie provincie dello Stato Pontificio ma più specialmente dalle Romagne. Fu detto anche Battaglione di Lugo e forse più conosciuto col nome di Battaglione Pio IX col quale trovansi infatti intestati i documenti amministrativi conservati nell'archivio di Stato di Roma (*Ministero delle armi, busta 94*).

Il comando del battaglione fu assunto dal maggiore G. Battista Samaritani e quelli delle 5 compagnie, rispettivamente dai capitani: Ricci, Gatelli, Colliva, Mortoni e Giorgi.

Di questo corpo volontario si voleva formare anche un secondo battaglione che avrebbe dovuto chiamarsi Pio IX (2°), ma esso rimase quasi senza gregari, al comando provvisorio di un sergente e con 6 compagnie che rimasero solamente progettate.

Doc. Arch. di Stato di Roma. (Atti dei volontari, busta 94).

BATTAGLIONE (di) SENIGALLIA. — Corpo civico incorporato poi nel 1849 nella 3ª Legione Romana.

BATTAGLIONE (della) SPERANZA. — Comandato dal Masserano fu aggregato alla Civica Romana. Era composto in gran parte di giovanetti. Prese parte alla difesa di Roma del 1849.

BATTAGLIONE STUDENTI LOMBARDI. — Nel giugno del 1848, dopo ripetute istanze al governo provvisorio di Milano perchè acconsentisse alla costituzione di un corpo volontario di studenti, che doveva prendere il nome di Legione della Minerva, si poterono formare 6 compagnie di giovani, in gran parte delle scuole secondarie, che si concentrarono a Lonato e a Desenzano, dove furono posti sotto l'alta direzione del colonnello piemontese conte Cavagnoli.

Ma poichè molti altri, specialmente dell'Università di Pavia, si erano incorporati in altri reparti e più particolarmente nei Veliti Lombardi del Leoncini, lo stesso Governo provvisorio ordinò che tutti gli studenti si riunissero a Trecate dove, pel mese di agosto, fu formato un battaglione unico che prese la numerazione di 7° e che tale rimase, su 8 compagnie e con una forza di 1400 giovani, fino all'8 settembre allorchè fu chiamato a far parte della Divisione Lombarda (Brigata Raffele Poerio) combattendo nei pressi di Mantova e conservando sempre il suo nome di Battaglione Studenti. Fece la campagna del 1849 distinguendosi alla Cava e dopo Novara fu mandato in Toscana dove si sciolse. Era comandato dal tenente colonnello Francesco Pasotti.

BATTAGLIONE TORNIELLI (detto anche Bersaglieri Tornielli). — Corpo composto di volontari veneziani, che prese il nome del Tornielli, che ne fu l'organizzatore. Si costituì il 1° marzo 1848 con 200 volontari agli ordini di due ufficiali, il maggiore Pietro Dazzo e il capitano Odoardo Gandini. Era su due compagnie, una comandata dal capitano Moisetti e dai tenenti Chemeicich e Montanara, e l'altra dal capitano Piacentini e dai tenenti Mirchovitc e Calegari.

Presidiò il forte di Marghera e prese parte al combattimento delle Porte Grandi sul Sile, del 3 giugno 1848.

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO BOLOGNESE. — Si formò a Bologna nel 1848 ed entrò a far parte della guardia nazionale.

Doc. Arch. di Stato di Bologna.

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO ROMANO. — Questo battaglione fu istituito a Roma con decreto dell'Armellini il 3 febbraio 1849 e ne fu dato il comando a Filippo Zamboni col grado di capitano. Lo Zamboni aveva combattuto l'anno prima come caporale nel battaglione universitario toscano, e, non ostante fosse rimasto a capo di soli sette uomini nella difesa di Treviso, si era sdegnosamente rifiutato di arrendersi. Ferito il 30 maggio 1849 a villa Pamphili non volle entrare in un ospedale e tornò al suo posto, combattendo nelle giornate dal 3 all'11 giugno, ai Parioli.

Quando i Francesi entrarono in Roma egli portò con sè la bandiera del battaglione e la depositò nel museo di Trieste, città dove egli abitava.

Soltanto nel 1872 riportò a Roma quel glorioso vessillo, dopo però averne fatto confezionare uno identico che continuò a sventolare sul tetto di casa sua fino alla sua morte. Cedette la bandiera originale al comune di Roma, in seguito ad una lettera di preghiera scrittagli da Garibaldi, convinto come era, e come ebbe a dichiarare, che essa non apparteneva a nessuno, ma solamente a un'idea, per cui in un solo posto del mondo avrebbe trovato degna sede; sulla casa di Garibaldi a Caprera.

Il battaglione universitario romano prese parte alla campagna del 1848 nel Veneto e si segnalò alla difesa dei Monti Berici nelle giornate di Vicenza. Sopra una forza di 400 uomini ebbe in quei combattimenti circa 40 fra morti e feriti.

Un altro battaglione, pure romano, e composto di giovani dell'Università, si costituì nel 1848 prendendo il nome di Tiraglieri (Vedi *Tiragliatori Romani* e Vedi anche *Legioni Romane*).

Battaglione Universitario Toscano. — Vedi *Volontari toscani del 1848*.

Battaglione Valcamonica (Guicciardi). — Vedi *Bersaglieri valtellinesi e Volontari bergamaschi*.

Batteria Bolognese (già batteria civica mobile di Ferrara e Bologna). — Piccolo corpo volontario d'artiglieria che prese parte alla difesa di Roma del 1849. Era comandato dal capitano Camillo Atti, e contava 172 artiglieri, dei quali 41 il 2 luglio 1849 uscivano da Roma per seguire Garibaldi.

Il processo verbale col nome di coloro che seguirono Garibaldi trovasi all'Archivio di Stato di Roma. Ministero delle armi, busta 96.

Batteria Svizzera. — Una batteria con quattro pezzi e 110 uomini, formata in gran parte di volontari svizzeri, agli ordini del capitano Deserè, che prese parte alla difesa di Roma nel 1849.

Bersaglieri Civici di Schio. — Sotto questo nome è conosciuto quel corpo franco che si formò a Schio il 1° aprile 1848, agli ordini del capitano Arnaldo Fusinato e dei tenenti Clemente Fusinato e Francesco Brocchetti.

La sua forza era di 3 ufficiali, 6 graduati e 46 uomini di truppa, forza in vero assai esigua ma compensata da grande ardimento e da non comune costanza, per cui i bersaglieri civici di Schio si trovarono ai combattimenti di Schio, di Montebello Vicentino (6 aprile), di Vallarsa (25 aprile) e alle difese di Vicenza e di Venezia.

Durante il mese di giugno passarono aggregati ai bersaglieri del Po, dai quali poi si distaccarono per correre nuovamente a Venezia.

Bersaglieri Lombardi. — I bersaglieri lombardi sono conosciuti oltre che per il loro valore e per la particolare disciplina, anche, e sopratutto, per il nome del loro eroico comandante Luciano Manara.

Questo corpo di volontari, di 38 ufficiali e 600 uomini di truppa in gran parte della Lombardia si formò ai primi d'aprile del 1848 su 4 compagnie, al servizio del Governo provvisorio di Milano. Entrato subito in campagna esordì con un primo inseguimento degli Austriaci fino a Castelnuovo e poi col combattimento del 20 aprile a Sileno nel Trentino contro le truppe del generale Welden. Ritiratosi a Rocca d'Anfo entrò a far parte della divisione del generale Durando, fino alla capitolazione di Vicenza (11 giugno), poi il 6 agosto passò in Piemonte e fu aggregato all'esercito piemontese nella divisione Olivieri.

Incorporato l'11 marzo 1849 nel corpo dei bersaglieri, fu posto agli ordini del generale Ramorino, assumendo la numerazione di 6° battaglione e facendo

assumere alle proprie compagnie i numeri progressivi di 21ª (capitano Ferrari), 22ª (capitano Buonvicini), 23ª (capitano Dubois) e 24ª (capitano Soldo). Conservò tuttavia la propria uniforme originaria colla tunica verde scura e paramani scarlatti.

Si trovò quindi col Ramorino al disgraziato combattimento della Cava (20 marzo) dopo il quale fu ritirato a Voghera e poi imbarcato il 23 aprile a Portofino, diretto a Civitavecchia. Quivi giunse il giorno 26, fu inviato ad Anzio e di là a Roma per prender parte alla difesa della citta in quell'anno memorando.

In tutti i combattimenti di Roma e nella spedizione di Velletri i bersaglieri di Manara si segnalarono. Il loro eroico comandante colpito da una fucilata a villa Spada moriva il 30 giugno 1849.

Forte e disciplinato anche nella sventura, il battaglione si sciolse lentamente negli ultimi giorni della Repubblica Romana, dopo aver compiuto il suo dovere con mirabile abnegazione in tutti gli avvenimenti di quel fortunoso periodo del nostro risorgimento, dalle cinque giornate di Milano alla caduta di Roma.

Cresciuto di numero durante gli ultimi mesi aveva dovuto sdoppiarsi in due battaglioni, dei quali il Manara conservò il comando del 1° e quello del 2° fu affidato al maggiore Coloandro Baroni.

Fra gli ufficiali, tutti degni di particolare elogio, la storia ricorda particolarmente i nomi di Emilio Dandolo, di Emilio Morosini, di Narciso Bronzetti, di Giovanni Nicotera e di altri che lasciarono di sè glorioso immortale ricordo.

Prese pure il nome di Bersaglieri Lombardi un altro piccolo corpo di volontari che al comando dei capitani Piccoli e Trotti combattè in Val Sabbia dal giugno all'agosto del 1848.

Doc. Arch. di Stato di Roma. (Atti dei volontari, busta 71).

Bersaglieri Mantovani Carlo Alberto. — Questo corpo fu organizzato a Gazzuolo con volontari della provincia di Mantova nel marzo 1848 da Napoleone Mambrini. Era in origine diviso in quattro compagnie rispettivamente comandate da quattro ufficiali nominati per elezione dagli stessi volontari, cioè, Pietro e Luigi Strambio, il conte Rinaldo Arrivabene e Omero Zennucchi.

La colonna visse per un po' di tempo per oblazioni cittadine, ma poi per interessamento del comune di Bozzolo, dove si era costituito un Governo provvisorio, ebbe paghe, vesti, armi come i bersaglieri piemontesi. Prese parte il 22 aprile al combattimento dei Due Castelli, il 23 a quello di Castellaro, e il 24 assieme alla Coorte modenese e reggiana a quello di Governolo. In quelle giornate aveva fra le sue file Goffredo Mameli e Nino Bixio che avevano lasciato la colonna Torres. Il Bixio restò qualche settimana coi bersaglieri mantovani e non ne fu allontanato che il 25 maggio in seguito ad ordine del generale Bava, comandante il 1° corpo d'armata piemontese, perchè considerato come sovversivo. Il Bava aveva preso fra le truppe da lui dipendenti quel battaglione affidandone il comando al luogotenente Ambrogio Longoni che appunto il 24 aprile per il fatto d'armi di Governolo fu dallo stesso generale nominato capitano per merito di guerra. Il Longoni assumendo il comando dei volontari mantovani aggiunse al nome di bersaglieri l'appellativo di bersaglieri Carlo Alberto. Inviato al blocco di Mantova, il battaglione aveva la forza di 182 uomini soltanto, perchè parecchi militi e quasi tutti gli ufficiali l'avevano lasciato dopo Governolo, cosicchè fu necessario ordinarlo su due compagnie, una comandata dal Mambrini e l'altra dall'Arrivabene.

Il 26 settembre anche queste due compagnie furono sciolte e l'11 novembre successivo, i pochi superstiti che erano rimasti, coi loro ufficiali, aggregati ai volontari modenesi e reggiani, furono incorporati con questi nel 5° battaglione di bersaglieri piemontesi che si stava formando, sotto il comando del maggiore Antonio Araldi, a Castel S. Giovanni presso la Brigata d'avanguardia, e che insieme al 1° Battaglione costituiva la cosidetta Brigata Bersaglieri Belvedere. Questo passaggio di volontari di Modena, Reggio e Mantova nei battaglioni bersaglieri regolari, fu un'eccezione, alla quale accondiscese il generale Lamarmora soltanto per insistente domanda del generale Bava, giacchè (come risulta da una lettera dello stesso Lamarmora, (in data 3 dicembre 1848) la maggior parte dei volontari « faceva il militare superficialmente e non chiedeva che avanzamenti e congedi ».

Bersaglieri (del) Po. — Ai primi d'aprile 1848 costituivasi in Ferrara per iniziativa del marchese Tancredi Mosti Estense, e sotto il comando del colonnello G. B. Sammaritani una compagnia di volontari che prese il nome di Bersaglieri del Po. Essa aveva la forza di 88 uomini di truppa e 5 ufficiali. Entrata a far parte delle truppe pontificie agli ordini del generale Durando, fu inviata il 12 aprile a Francolino, da dove il giorno 29 passò colla divisione Ferrari che il 6 maggio si trasferiva a Treviso.

Per fronteggiare il corpo austriaco del Nugent che da Belluno scendeva su Bassano, il Ferrari decise di occupare Montebelluna e di spingere nella giornata stessa del 7 un nucleo di avamposti fra Cornuda ed Onigo. Di questo nucleo furono destinati a far parte i Bersaglieri del Po, insieme ai Crociati Bellunesi e a un centinaio di cavalieri, al comando del maggiore Savini. La mattina dell'8, sei compagnie nemiche guidate dal generale Culoz, giunsero a contatto con questi avamposti, li attaccarono, ma per la resistenza incontrata non riuscirono a sfondarli. Si combattè fino a notte. Al mattino seguente il Ferrari mandò un battaglione di rinforzo, ma minacciato da altre forze austriache sul proprio fianco sinistro, ordinò la ritirata su Treviso. Sul combattimento di Cornuda, il rapporto del Durando ebbe parole di encomio per i Bersaglieri del Po (*Gazzetta di Roma*, 23 maggio 1848).

Il riordinamento della divisione Ferrari dopo quella ritirata non fu agevole, nè il morale delle truppe si potè sostenere, particolarmente dopo una ricognizione che originò un infausto scontro alle Castrette, cosicchè fu necessario ripiegare con tutte le forze su Mestre. In quella circostanza la compagnia del Mosti fu passata alla 2ª brigata, destinata a portarsi a Mogliano per soccorrere Treviso.

L'avanzata del Nugent e il suo congiungimento con Radetzki costringevano intanto il Durando a coprire Vicenza, per cui il 2° reggimento estero fu inviato ai Monti Berici e ad esso fu aggregata la compagnia Bersaglieri del Po, che richiamata in fretta da Mogliano fu collocata in avamposti al casino Barbato, detto dei Sette venti. Intanto, per l'aumentato numero degli iscritti si era formata una seconda compagnia, agli ordini del capitano Arnaldo Fusinato, la quale si unì alla prima nella predetta località dei Sette venti.

Attaccati dalle artiglierie austriache i volontari del Mosti e quelli del Fusinato, non ostante qualche perdita, resistettero brillantemente, fino a che, passati alle dipendenze del colonnello Cialdini, ebbero l'incarico di difendere il settore delle alture che declinano verso la Rotonda del Palladio. Caduta Vicenza, si

ritirarono. In quelle giornate, su 90 presenti, avevano avuto 30 uomini fuori combattimento.

Rimasti anche dopo la campagna a disposizione del Mosti, i bersaglieri del Po, crebbero l'anno dopo di numero e si riorganizzarono su 6 compagnie, formando un battaglione del quale prese il comando il maggiore Enrico Francia. Comandavano le compagnie i capitani Roveroni, Diversi, Ricci, Fantastici, Bodini e Mosti. Nel 1849 furono destinati nella Marca d'Ancona e la 4ª compagnia agli ordini del capitano Fantastici ebbe uno scontro cogli Austriaci al ponte delle Sirene, nei pressi di Bologna.

Da una fotografia conservata nel Museo storico dei bersaglieri appare che l'uniforme di quei volontari consisteva in una *blouse* di panno scuro con una gran croce sul petto e in un cappello all'italiana con piuma da un lato. La bandiera del corpo, che trovasi depositata al museo del risorgimento di Ferrara fu decorata di medaglia di bronzo al v. m. con Regio decreto 3 settembre 1910 « per la valorosa condotta tenuta nei combattimenti di Cornuda e Monte Berico (9 e 24 maggio 1848) e alla difesa di Vicenza (10 giugno 1848) ».

Doc. Arch. di Stato, Roma. (Atti dei volontari, busta 95).
RIZZONI, *I Bersaglieri del Po.*
RAVIOLI, *La campagna nel Veneto.*

BERSAGLIERI (del) RENO. — Questo corpo, da non confondersi coi battaglioni Alto Reno e Basso Reno, fu formato con volontari, in gran parte bolognesi, e organizzato a Bologna nel 1848 dal colonnello marchese Pietro Pietramellara, in un battaglione di bersaglieri, su 8 compagnie, forte di 600 uomini.

Combattè valorosamente a Vicenza ed ebbe particolare encomio dal generale Durando, per la difesa di porta S. Bortolo.

Partito per Roma nella primavera del 1849 si trovò ai principali fatti d'armi di quella eroica difesa, a Villa Pamphili, a villa Corsini, ai Parioli. Nel combattimento del 5 giugno il Pietramellara rimase gravemente ferito e un mese dopo moriva all'ospedale del Quirinale.

Il battaglione del Reno aveva uno stato maggiore del quale facevano parte diversi ufficiali, un chirurgo (Montanari), un tenente cosidetto d'abbigliamento (Ulisse Calori), un cappellano (don G. Corner).

Comandavano le compagnie nel 1849 i capitani Ludovico Pietramellara, Antonio Pilla, Giovanni Brighi, Luigi Traustini, Cesare Rusconi, Casimiro Forlani, Luigi Betolli, Giovanni Pepoli.

Dopo il fatto d'armi del 30 maggio, 21 ufficiali e 30 uomini di truppa trovavansi feriti e degenti nel solo ospedale del Quirinale, molti altri sottufficiali, caporali e volontari erano negli altri ospedali di Roma.

Il battaglione si sciolse, come tutti gli altri corpi volontari, dopo la partenza di Garibaldi e la caduta della Repubblica Romana.

Doc. CAMILLO RAVIOLI, *Campagna del Veneto nel 1848* (pubblicata a Roma nel 1883). Ruoli del Batt. Pietramelara (6° fucilieri). (Arch. di Stato di Roma. Atti dei volontari, busta 87).

BERSAGLIERI (del) TEBRO. — Corpo composto di volontari dello Stato Pontificio con deposito a Terracina. Fu detto anche dei Finanzieri mobili. Prese parte alla difesa di Roma del 1849 agli ordini del capitano Calimaco Zambianchi (questo stesso che capitanò poi la diversione di Talancone nella spedizione dei

mille). Da una situazione in data 20 marzo 1849 risulta che era costituito su due compagnie, la prima comandata dallo stesso Zambianchi e dai tenenti Ossoli e Neri, con 129 uomini di truppa, la seconda comandata dal tenente Petraglia e dai sottotenenti Giorgi ed Albani, con 107 uomini di truppa.

Doc. Arch. di Stato, Roma. (Atti dei volontari, busta 95).

BERSAGLIERI LIVORNESI. — Quando si formò il corpo di spedizione dell'esercito toscano per prender parte alla campagna del 1848, il Governo Sardo inviò a Firenze ed a Livorno il maggiore Beraudi per organizzare quelle truppe. Oltre ai corpi regolari, ai volontari toscani, ed al battaglione universitario si formò una compagnia di bersaglieri, conosciuta più col nome del comandante Vincenzo Malenchani, che coll'appellativo di Bersaglieri Livornesi.

Fra questi eravi anche Giuseppe Montanelli, che aveva rifiutato il grado di capitano nel battaglione universitario per seguire l'amico Malenchini come semplice gregario.

Il battaglione si trovò a Curtatone dove l'opera sua, e particolarmente quella di un gruppo di livornesi fra cui i predetti Malenchini e Montanelli, il Parra, il Majer, il Giunasi, il Sarcoli, il Morandini, il Barellai, valse a trattenere un reparto austriaco fino a tanto che sfilarono sul ponte tutti i volontari toscani in ritirata su Goito.

Il Malenchini nel 1860 comandò poi un reggimento di volontari garibaldini facenti parte della brigata Medici. Il 3° battaglione di quel reggimento era costituito da un altro corpo volontario: i Cacciatori dell'Etna.

BERSAGLIERI PARMENSI. — Vedi *Volontari Parmensi*.

BERSAGLIERI TRENTINI. — Vedi *Divisione Lombarda e Legione Tridentina*.

BERSAGLIERI VALTELLINESI. — Questo corpo trae le sue origini da un forte gruppo di volontari della Valtellina comandati dal Dolzino, che nel 1848 si portò a guardia dello Stelvio e che il 15 giugno ricacciò un primo assalto degli Austriaci al Passo di S. Maria. Organizzati militarmente e raggiunto un effettivo di forza di circa 500 uomini, questi volontari vennero passati alla dipendenza del colonnello (poi generale) Domenico d'Apice, napoletano, al servizio del Governo provvisorio lombardo. Li comandava il capitano nob. Enrico Guicciardi, che riunite nelle stesse file dei valtellinesi alcune squadre di guardie nazionali bergamasche, fuse gli uni e le altre in una sola colonna e li portò, dopo la campagna del 1848, in Piemonte, costituendo in Alessandria, il 17 marzo 1849, un battaglione che prese il nome di Bersaglieri Valtellinesi.

Questo battaglione, inviato subito a Novara dove raccolse una parte delle colonne di comaschi e bergamaschi risultò forte di 15 ufficiali e di 400 uomini di truppa, su 4 compagnie, a ciascuna delle quali era aggregato un certo numero di guardie nazionali di Bergamo. Impiegato nella giornata di Novara si comportò valorosamente. Esso trovavasi accampato a Villa Stellone quando un ordine del giorno piemontese ne ingiungeva lo scioglimento. Il generale Solaroli, dal quale il battaglione valtallinese direttamente dipendeva, con lettera del 26 maggio fece allora presente al Ministero che il battaglione stesso erasi segnalato allo Stelvio e a Novara e che era composto in gran parte di disertori austriaci, per cui

non era nè giusto nè prudente di congedarlo. Siffatte considerazioni vennero in parte accettate e i valtellinesi furono conservati alle armi, però alla condizione di vincolarsi ad una ferma di tre anni.

Di fronte a questa imposizione una parte preferì chiedere il congedo, e dell'altra furono formate due compagnie, la 19ª e la 20ª, che il 24 giugno successivo passarono a far parte del 5° battaglione bersaglieri. Ai primi di luglio poi si congedarono quasi tutti, sostituiti da contingenti piemontesi.

Col capitano Gucciardi essi avevano combattuto il 20 aprile 1848 a Malè, il 15 giugno al Passo di S. Maria, il 27 luglio a Tonale e il 23 marzo 1849 a Novara dove furono giudicati degni della menzione onorevole che fu ad essi concessa per determinazione sovrana del 13 luglio 1849, tramutata poi in medaglia di bronzo al valor militare per effetto del Regio decreto 8 dicembre 1887.

Altra prova di valore essi diedero inoltre l'11 agosto 1848, quando agli ordini del maggiore Gasca, difesero contro forze soverchianti il passo dello Stelvio.

Col medesimo nome i volontari della Valtellina si riorganizzarono di nuovo dieci anni dopo, a Sondrio, nel giugno del 1859, agli ordini del maggiore Angelo Vachieri, e incorporati nei Cacciatori delle Alpi, fecero brillantemente quella seconda campagna per l'Indipendenza d'Italia rimanendo alle armi fino al 20 maggio 1860 giorno in cui vennero definitivamente sciolti.

Vedi anche *Volontari Bergamaschi e Colonne mobili Alborghetti e Arrigosi*.

Doc. pei volontari Valtellinesi Arch. di Stato di Milano e opera del col. ADAMI, *Le guardie nazionali Valtellinesi alla difesa dello Stelvio*. Per gli avvenimenti del 1848-49 manoscritto del MAZZOLINI, Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore (*Storia del Corpo dei bersaglieri*). Per il 1859, cap. RAGIONI, *I bersaglieri Valtellinesi*, in «Memorie Storiche Militari». (Ufficio Storico predetto), fasc. III del 1911.

BERSAGLIERI VENETI. — Piccolo corpo volontario di 170 uomini di truppe con 9 ufficiali, diviso in due compagnie (capitani Moisetti e Piacentini) agli ordini del maggiore Pietro Dozzo. Si costituì a Venezia il 25 giugno 1848.

BRIGATE VOLONTARIE ALLA DIFESA DI VENEZIA. — Il 30 gennaio 1849, coi corpi volontari accorsi alla difesa di Venezia, si formarono 4 brigate che furono dette dell'Esercito italiano.

La 1ª brigata era comandata dal generale Rizzardi e comprendeva la 1ª e la 2ª legione di guardia mobile veneta, la 4ª legione di linea (Galateo) e il battaglione Friulano. In tutto 5037 uomini. La 2ª brigata era agli ordini del colonnello Morandi e si componeva del battaglione di guardia mobile lombarda, dei Cacciatori del Sile, della legione Italia libera, di un gruppo di Cacciatori delle Alpi e di un distaccamento di gendarmeria, totale uomini 2865. La 3ª brigata (generale Sanfermo) era composta del battaglone Euganeo, del battaglione Veneto-napoleone, della 3ª legione cacciatori Brenta-Bacchiglione e di un battaglione di deposito, in tutto 3155 uomini. La 4ª brigata comandata dal colonnello Belucci comprendeva il battaglione Romano dell'Unione, i veterani nazionali, una compagnia di Cacciatori Svizzeri, la compagnia Dalmato-istriana, la compagnia Ungherese e un piccolo reparto di cavalleria, in totale uomini 1587.

La forza complessiva delle quattro brigate era perciò di 12,634 volontari.

BRULOTTISTI DEL TEVERE. — Piccolo reparto incaricato di preparare e mantenere alcune barche armate e brulotti, lungo il Tevere durante la difesa di Roma del 1849. Era comandato dal capitano Francesco Facchinetti.

CACCIATORI DELLE ALPI (Legione Pier Fortunato Calvi). — Anteriori ai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, si formò nel 1848 una legione di volontari, col medesimo nome, che al comando di Pier Fortunato Calvi prese parte alla difesa di Vicenza poi a quella dei forti del terzo circondario di Venezia. Era costituita da due battaglioni di sei compagnie ciascuno.

Comandavano le compagnie del 1° battaglione i capitani Tadini, Vianelli, Vecellio, Costa, Coletti e De Romano; quelle del 2° battaglione i capitani Barattini e Miari e i tenenti Antonibon, Modena, Vittorelli e Capellari.

Il 30 gennaio 1849 l'intiero corpo fu assegnato alla 2ª brigata Veneta comandata dal colonnello Morandi.

(*Per gli altri volontari che difesero il Cadore nel 1848, sotto la guida del Calvi, vedi « Milizie Cadorine »*).

CACCIATORI (di) BRESCIA. — Con questo nome, ed anche col nome di 1° reggimento di linea bresciano si ricorda il corpo dei volontari organizzato a Brescia, nel maggio del 1848, dal colonnello Crezia, e passato poi al comando del colonnello Bonifacio Cavagnolo.

L'organico di formazione prevedeva la costituzione di 4 battaglioni su 6 compagnie, ciascuna delle quali della forza di 180 uomini oltre gli ufficiali ed i graduati, cioè di un intiero corpo di quasi 5000 volontari.

Praticamente però il contingente fu di gran lunga inferiore, cosicchè non si poterono riunire che due battaglioni aventi per ognuno 4 compagnie di cacciatori, una di carabinieri e una di volteggiatori. Assunse il comando di queste forze il colonnello Beretta, il quale non ostante le difficoltà grandissime incontrate per armare ed equipaggiare gli uomini, potè portarli due volte al fuoco ed anche con onore, al Caffaro e a Bagolino.

CACCIATORI LOMBARDI. — Nucleo di volontari Lombardi, alla difesa di Venezia 1848-49.

Doc. Arch. dei Frari, Venezia, 637-199.

CACCIATORI DEL SILE. — Questo corpo di volontari si formò a Treviso il 20 aprile 1848 e prese anche il nome di Legione Trevigiana. Era su due battaglioni, modellati alla foggia francese, ed aveva un organico di 1300 uomini agli ordini del colonnello Davide Amigo. Il 1° battaglione su 4 compagnie, più una di bersaglieri (capitano Frattina), era comandato dal maggiore Emilio Radognich, e il 2° dal maggiore Daniele Francesconi. Si trovò ai fatti d'armi di Cornuda, delle Castrette e alle difese di Marghera e di Venezia, ma principalmente alla Cavanella il 4 luglio 1848, dove in taluni documenti figura appunto col nome di Legione Trevigiana. Aveva un corpo musicale di 40 bandisti diretti dal maestro Giuseppe Rolla.

Il 15 luglio si aggregò tre compagnie del battaglione di linea veneto, comandate dal maggiore Prato (poi maggiore Belli) e fu destinato a presidiare Marano e Tre Ponti. In agosto passò a far parte della 5ª legione veneta.

In seguito ad un incidente fra il generale Pepe e il colonnello Amigo, il 14 gennio 1849 i cacciatori del Sile passarono al comando del maggiore Francesconi e si fusero col reggimento Italia Libera in un sol corpo di 8 compagnie. Fu in tale formazione che si segnalarono a Marghera.

Il 30 gennaio dello stesso anno furono ricostituiti in battaglione autonomo riprendendo la loro originaria denominazione e vennero chiamati a far parte della 2ª brigata veneta, alla dipendenza del colonnello Morandi. E in questa rimasero fino alla caduta di Venezia.

Militarono nei Cacciatori del Sile il tenente colonnello Ulloa, il maggiore Francesconi e il capitano Enrico Cosenz.

Doc. Arch. dei Frari e Museo civico di Venezia.

CACCIATORI SVIZZERI. — Nel giugno del 1848 si costituì a Venezia una compagnia di 85 svizzeri, che al comando del capitano Giovanni de Bremmer di Franefeld si distinse grandemente in tutti i fatti d'armi della difesa di Venezia.

Questa compagnia fu aggiunta il 2 agosto 1849 ai Cacciatori del Sile e poi ad un altro reparto speciale detto Divisione carabinieri, ma conservò sempre la propria unità e la propria divisa, aumentando soltanto il numero dei suoi componenti in seguito al passaggio ai Cacciatori Svizzeri di parecchi volontari della Legione Dalmato-istriana.

Dal 30 gennaio 1849 essa dipese però disciplinarmente dal colonnello Belluzzi, perchè chiamata a far parte della 4ª brigata veneta.

CACCIATORI VALTELLINESI. — Con questo nome si compresero reparti volontari della Valtellina, dipedenti dal Governo provvisorio di Milano, che combatterono in Lombardia nel 1848-49.

Furono comandati dal Gasca e dal Caimi.

Vedi *Volontari Valtellinesi e Volontari Bergamaschi.*

Doc. Arch. di Stato di Milano.

CANNONIERI DEL BRENTA. — Il 31 luglio 1848, 180 volontari d'artiglieria, appartenenti alle città di Padova e di Venezia si riunirono per ordine del governo provvisorio in una compagnia agli ordini del capitano Francesco Brunetti e del tenente Raffaele Gaiani, assumendo la denominazione di Compagnia cannonieri del Brenta.

Combatterono nella difesa di Venezia, addetti al servizio delle artiglierie del 3° circondario.

CANNONIERI BURANELLI. — Piccolo corpo di artiglieria che prese parte alla difesa di Venezia nel 1848-49.

CANNONIERI PELLESTRINOTTI. — Questi volontari, tutti di Pallestrina, accorsero alla difesa di Venezia senza essere organizzati in uno speciale reparto ma a differenza di tutti gli altri corpi volontari, non ebbero ufficiali. Erano circa 400, divisi in gruppi al comando di sottufficiali, e destinati ai forti per il servizio dei pezzi.

Dipendevano dal tenente colonnello Mestrovich incaricato della difesa del Lido.

CARABINIERI DI COMO. — Il Governo provvisorio di Como, con decreto 10 aprile 1848 autorizzava la formazione di una compagnia, detta della morte, a capo della quale era Abbondio Facchinetti.

CAVALLERIA CIVICA ROMANA. — Fece servizio nel 1849 sotto il Governo della Repubblica Romana. Un distaccamento comandato dal tenente Panzini era addetto alla scorta delle artiglierie, e un altro comandato dal tenente Salvadori costituiva i cosidetti Cacciatori Civici a cavallo. Altro gruppo era quello delle Guide Romane comandate dal Leoncini ed infine un altro gruppo detto Leoncini dell'Alto Reno fu aggregato alla 1ª legione Romana.

Doc. Arch. di Stato, Roma, busta 96.

CAVALLERIA LOMBARDA. — Per disposizione del Governo provvisorio di Milano, fu affidata all'aprile 1848 al colonnello Cima la costituzione di due reggimenti di cavalleria, uno detto di Cavalleggeri e uno di Dragoni, per coadiuvare l'esercito piemontese.

Il primo fu organizzato dal tenente colonnello Massimiliano Caccia, su 6 compagnie (capitani Borra, Rosselet, Casella, Griffini, Mainoni e Ciani) con una forza totale di 45 ufficiali 440 uomini di truppa, fu posto a disposizione del generale Lechi. Il secondo comandato dal maggiore Guicciardi con 39 ufficiali e 450 gregari. Tolti però molti elementi che passarono nei corpi volontari e della guardia nazionale, il reggimento Cavalleggeri ridusse alquanto i suoi effettivi e quello dei Dragoni si ridusse ad uno squadrone di 127 cavalli agli ordini di un capitano e di 5 subalterni.

CAVALLERIA VENETA. — Il Governo provvisorio di Venezia, con decreto 3 aprile 1848, costituì un corpo di cavalleria, di 200 volontari, agli ordini del cittadino Iacopo Zorzi. Il numero previsto non fu però raggiunto, cosicchè lo Zorzi nominato capo squadrone potè riunire soltanto 120 uomini che divise in due compagnie cosidette di lancieri.

Avevano la giubba alla cacciatora, in panno verde cupo, a doppia bottoniera con filettatura rossa, calzoni pure dello stesso colore con larga banda scarlatta, un chepì di feltro fregiato di cordoni d'oro, criniera bianca e coccarda tricolore. Sul dinanzi del copricapo figurava una piastra dorata col leone di San Marco.

A Venezia era giunto in quell'epoca un distaccamento di 40 soldati di cavalleria napoletana, comandato dal capitano Guglielmo Diaz; questo distaccamento, unitosi allo squadrone Veneto, doveva costituire il nucleo per un secondo squadrone, ma gli arruolamenti difettarono, i napoletani si lagnavano di essere come esiliati al Lido, e perciò pensò bene di fondere gli elementi migliori degli uni e degli altri e formare due sole compagnie di cavalleria mista, comandate rispettivamente, una dal capitano Diaz e l'altra dal capitano Chinca.

Un piccolo nucleo di quella cavalleria gareggiò per valore colle altre truppe alla sortita di Marghera del 1° agosto.

Doc. cap. CAPPELLO, *La cavalleria a Venezia nel 1848*, in « Rivista di Cavalleria », fascicolo X, 1913.

CIVICA DI ARGELATO. — Si costituì nel 1848.

Doc. Arch. Comunale di Argelato.

CIVICA BELLUNESE. — Con alcuni militari della Guardia Civica già organizzata nel marzo del 1848 e con elementi volontari di Belluno si costituì il 9 aprile seguente una compagnia detta: Guardia del Cadore, al comando del capitano Marcello Miari. Essa ricevette dal Comitato dipartimentale di difesa il mandato di presidiare il punto importantissimo di Treponti e di spingere più oltre fino ai confini di Auronzo e di Comelico la sua attività per quella difesa, agendo di concerto con un'altra compagnia, piazzata a Venas, sotto gli ordini del capitano Agosti. Ma fra le guardie B. ed i Cadorini non regnò troppo buon accordo, nè miglior corrispondenza passò tra il comitato di Belluno ed il municipio di Pieve, cosicchè, il corpo di guardie B. fu richiamato e partì il 26 di aprile per Belluno, ove non fu più impiegato.

Esistono ruoli nell'Arch. Comunale di Selva di Cadore. Cfr. JAGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati* (1848-49), Venezia, 1880.

CIVICA DI BOLOGNA. — Oltre la guardia nazionale e i volontari, si mobilitarono a Bologna nel 1848 anche una Guardia civica e una Civica di riserva.

La matricola generale della civica di Bologna dal 1847 al 1849 trovasi all'Arch. Comunale di Bologna.

CIVICA BOLOGNESE. — Vedi *Legione Bolognese.*

CIVICA DI FANO. — Fu mobilitata una compagnia nel 1884.

Doc. Arch. di Stato, Bologna.

CIVICA FIORENTINA. — La guardia civica fiorentina nacque nel 1848 per volontà di popolo e per concessione del Governo granducale. Organizzata per la difesa interna della città diede però un contingente, col nome di guardia mobile, ai volontari partenti per la guerra. La civica rimasta a Firenze conservò nell'uniforme le mostreggiature rosse e quella partente le adottò di color verde.

CIVICA LIVORNESE. — Si formò a Livorno nel 1848, coll'autorizzazione del Governo di Toscana. Una parte dei componenti di questa milizia entrò poi nei volontari toscani, ed un'altra passò coi bersaglieri del Malenchini, per prender parte alla campagna del 1848.

CIVICA DI MEDICINA. — Medicina diede molti volontari i cui nomi tovansi presso l'archivio comunale di quel comune. Nel 1848 la Guardia Civica fu formata su un battaglione che si unì poi alla divisione Ferrari per la campagna del Veneto. Un reparto di esso entrò nel battaglione dell'Idice. Più tardi una squadra di volontari di Medicina si presentò, nel 1859, alla Giunta provvisoria di Bologna per essere inviata in soccorso di Perugia, e nel 1861 partì per l'Italia.

CIVICA MOBILE PONTIFICIA. — Con questo si compose il corpo dei volontari appartenenti alle Guardie civiche dei comuni dello Stato Pontificio che prese parte alla campagna del 1848 colla divisione del generale Ferrari.

CIVICA NAPOLETANA. — Si formò nel 1848 e rimase in Napoli per i servizi d'ordine pubblico, ma allorchè il generale Guglielmo Pepe partì per l'Alta Italia

col corpo napoletano, una parte dei componenti la Guardia Civica volle seguirlo e si trovò poi col 10° di linea a Curtatone e a Montanara.

Doc. *Nota dei volontari napoletani partiti sul vapore il «Virgilio» per la Lombardia*, Napoli, tip. Morano 1884 e giornale *Lume e gas*, 1° anno, n. 118.

CIVICA ROMANA. — Si formò una legione su due battaglioni, forte di 1400 uomini al comando del colonnello Palazzi. Prese parte alla difesa di Roma del 1849 e costituì poi il 10° di linea Romano.

Doc. *Fatti e documenti della divisione civica*, col. MATTIA MONTECCHI. Arch. di Stato di Roma e di Bologna.

CIVICA DI SANT'ARCANGELO. — Si formò nel 1848 e combattè nel Veneto. Una compagnia fu mandata nel 1849 a Sogliano al Rubicone per reprimere il brigantaggio. Nel 1859 con elementi pure volontari si ricostituì entrando il 20 luglio a far parte della Guardia nazionale.

CIVICA SENESE. — Nel 1848 si costituì a Siena un battaglione di Guardia Civica che rimase in servizio, con brevi intervalli, fino al 1853. A Siena fu pure istituita una guardia mobile speciale detta di sicurezza, durante alcuni mesi del 1849.

Doc. Arch. di Stato, Siena.

CIVICA SENIGALLESE. — Si formò una colonna nel 1848.

Doc. Esiste un ruolo all'Arch. di Stato di Bologna.

CIVICA UMBRA. — Fu un corpo di 400 volontari, riuniti in un battaglione detto anche di Guardie nazionali provinciali, che agli ordini del maggiore Franchi prese parte alla difesa di Roma del 1849.

CIVICA VICENTINA. — Si formò a Vicenza nel luglio 1848 su 4 compagnie di 90 uomini ciascuna, un distaccamento di cavalleria (13 cavalli) e un plotone di gendarmi (2°) al comando del capitano Bertagnoni.

CIVICHE (Legione guide civiche). — Corpo di cavalleria volontaria degli Stati Pontifici che avrebbe dovuto costituirsi a Roma nel 1849, ma si ridusse a pochi uomini per il servizio di staffette interne e nella provincia, durante la difesa della città.

COLONNA CAMOZZI. — Questo corpo volontario rappresenta forse l'unica cordiale ed entusiastica partecipazione dell'elemento campagnolo all'insurrezione italiana del 1848-49. Lo slancio patriottico delle popolazioni rurali del Bergamasco fu dovuto al fascino personale di due patrizi, i conti Gabriele e G. Battista Camozzi, i quali avevano già dato prove del loro valore personale alla testa di reparti della Guardia nazionale e nelle cinque giornate di Milano.

Dopo l'armistizio Salasco, Gabriele Camozzi armò, quasi a sue spese, un corpo di montanari della sua provincia, forte di circa 1800 volontari, per correre in aiuto

di Brescia, dove in un conflitto con le truppe austriache del generale Haynau, i Bergamaschi si comportarono valorosamente ed ebbero gravi perdite.

Gabriele Camozzi continuò poi in seguito a contribuire con munifiche erogazioni per sostenere la guerra che si combatteva nel 1849, fu con Garibaldi nel 1859, comandò nel 1866 la G. n. di Palermo e morì, senza nulla chiedere all'Italia, nell'aprile del 1869. Il fratello, patriota egli pure, fu senatore del Regno e raccolse una delle più pregevoli collezioni che si conosca di cimeli gloriosi del nostro Risorgimento.

Doc. G. LOCATELLI, *La colonna Camozzi* (Bergamo, Stab. Bolis, 1903). A. LUZIO, *La colonna Camozzi e l'insurrezione bergamasca del 1849.* (Artic. *Corriere della Sera*, 1911).

COLONNA INDIPENDENZA ITALIANA. — Fu un reparto di guardie civiche, costituitosi a Bologna nel settembre 1848. Contava un capitano (Sammariva, poi Calderini, poi Ungarelli), 3 tenenti e 87 uomini di truppa.

Doc. Arch. di Stato, Roma, ruoli. (Atti dei volontari, busta 111).

COLONNA LONGHENA. — Formata di volontari bresciani, prese parte alle operazioni dei Corpi franchi agli ordini del generale Allemandi nel Trentino, fra il 1° e il 17 aprile 1848.

Lo slancio di questa colonna e forse anche l'eccessiva confidenza di una facile vittoria furono probabilmente una delle cause per cui quelle operazioni furono elegate e non riuscirono allo scopo.

COLONNA MOBILE BASSANESE. — Fu istituita il 4 aprile 1848 allo scopo di difendere il distretto di Bassano, e venne composta di tutti i militari in congedo ancora idonei al servizio e dimoranti nella città e nel distretto. Contava circa sessanta uomini, tutti di fermo proposito, avvezzi già alla disciplina militare ed alle fatiche e pratici nel maneggio dell'armi. Affidata al bassanese Pietro Montini, persona capace ed animosa, corrispose pienamente al suo scopo. L'11 aprile 1848 si trasferiva a Primolano e, collocata una guardia nel castello di Cavalo, si dedicò al servizio di pattuglia per la sorveglianza dei confini. Benchè la colonna mobile bassanese si fosse arruolata solo per prestare servizio entro i limiti del distretto, pure i suoi valorosi soldati non esitarono ad uscirne quando lo esigette l'interesse della causa comune. Così il 4 maggio 1848, saputo che gli austriaci erano discesi sino a Mel, fece una puntata fino a Bruche sul Piave tra Feltre e Belluno, per mantenere quel passo fino a che vi fossero giunte le truppe pontificie del generale Durando; però, mancato l'atteso rinforzo, per non rimanere accerchiati dal nemico, si ritirarono. Finirono poi a fondersi colla crociata Bassanese. Cfr. JAGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49*, Venezia 1880. FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849.* Tomo II.

COLONNA MOBILE CIMBRA. — Nei comuni dell'altipiano di Asiago si formarono, alla fine di marzo del 1848, 14 compagnie di volontari, che riunite il 3 aprile costituirono una colonna detta Cimbra, forte di 1600 uomini, dei quali prese il comando il maggiore Francesco Bellotto. Caduto ferito il comandante, il fratello di lui Alvise lo sostituì, riducendo il numero delle compagnie a 5 soltanto. La 1ª (capitano Antonio Faenza), fu mandata alla difesa del confine; la 2ª (capitano

Sabia), la 3ª (capitano Rigoni), la 4ª (cosidetta compagnia di Conco) e la 5ª (detta di Camporovere, comandata dal tenente Tessari) rimasero agli ordini del Bellotto, che le portò alla difesa di Venezia.

COLONNA MOBILE PARMENSE. — Vedi *Volontari Parmensi.*

COLONNE MOBILI ALBORGHETTI e ARRIGOSI. — Dopo il concentramento dei volontari lombardi in Alessandria, avvenuto nel gennaio del 1849, il Governo piemontese decise di formare tre colonne, una di Valtellinesi, una di Bergamaschi ed una di Comaschi per operare con essi nelle prealpi.

I Comaschi si riunirono in un corpo di bersaglieri agli ordini del capitano Arrigo Arrigosi, e i Bergamaschi in una colonna speciale comandata dal capitano Lodovico Alborghetti. Entrambe queste colonne fecero la campagna del 1848 colla divisione Lombarda, poi, disciolte, fusero i propri avanzi, il 7 aprile, coi bersaglieri Valtellinesi.

COLONNA GHILANDI. — Fu una delle colonne volanti della Repubblica Romana. Si formò riunendo squadre di corpi diversi e prestò servizio nella Comarca.

Doc. Arch. di Stato, Roma. Ministero Armi, busta 121.

COLONNA GRIFFINI. — Vedi *Legione Lombarda.*

COLONNA PIANCIANI. — Fece parte delle colonne comandate dal Forbey, che agirono negli Stati Pontifici durante il Governo della Repubblica Romana. Era composta di finanzieri in gran parte di Forlì e della Romagna. Si trovò a Terracina nel 1849.

COLONNA TIBALDI. — Vedi *Volontari Cremonesi.*

COLONNA VICARI-SIMONETTA. — Il 18 marzo 1848, sparsasi la notizia del moto rivoluzionario di Milano, si formò nel litorale del Ceresio per cura dell'avvocato Righini di Varese un corpo di 80 volontari che prese il nome di carabinieri, sotto il comando del Vicari. Partiti per Saronno trovarono altri volontari comandati dal Simonetta e riunitisi a questi marciarono su Magenta, proseguendo poi per Milano dove l'intera colonna, detta appunto Vicari-Simonetta, venne organizzata in sette bande, di cui la prima volle conservare l'appellativo originario di Carabinieri. Ogni banda era comandata da un capitano, da un tenente, da tre sottufficiali ed era composta di una cinquantina di volontari.

Lasciata subito Milano, il 25 marzo giunsero a Treviglio assieme a un distaccamento di truppe piemontesi, poi proseguirono per Brescia onde provvedersi di armi, di munizioni e di viveri.

Dopo tre o quattro giorni chiamati a Lonato passarono alle dipendenze del generale Bos e si trovarono il 10 aprile allo scontro di Forte Salvi.

Il 13 aprile si batterono sotto Peschiera, quindi inviati a Salò e a Gavardo col generale Alemandi, rimasero con questi fino alla fine della campagna.

COMPAGNIA DI FERRARA. — Vedi *Bersaglieri del Po.*

COMPAGNIA GENOVESE. — Vedi *Volontari Genovesi.*

COMPAGNIA LOMBARDA. — Piccolo corpo di 140 volontari lombardi, al comando del tenente Francesco Negri. Prese parte alla difesa di Bologna nel 1849.

COMPAGNIA MARCELLINI. — Fu un piccolo corpo composto di 3 ufficiali e 153 volontari romani, costituitosi sotto il comando del capitano Francesco Marcellini il 24 giugno 1848. Fu poi incorporato nel Reggimento Unione divenuto in seguito 9° di linea.

Doc. Arch. di Stato, Roma. Vol. 48-49, busta 53.

COMPAGNIA (della) MORTE. — Da non confondersi col Reggimento della morte dell'Anfossi. Era una compagnia comandata dal capitano Fazioli, che prestò servizio durante la difesa di Ancona nel 1849.

COMPAGNIA PAVESE. — Vedi *Volontari Pavesi.*

COMPAGNIA REGAZZONI. — Vedi *Guardia Nazionale Bergamasca.*

CONGEDATI BASSANESI. — Si chiamò così una colonna mobile di 60 uomini che agli ordini del capitano Pietro Montini difese il confine del territorio di Bassano dal 3 aprile a tutto giugno 1848.

COORTE MOBILE MODENESE E REGGIANA. — Il 13 aprile 1848 il Governo provvisorio di Modena e Reggio autorizzò la formazione di una guardia mobile e conseguentemente la formazione di un distaccamento di essa che col nome di Coorte mobile o di Corpo franco Modenese e Reggiano, doveva prender parte attiva alla guerra per l'indipendenza. Per vestire però questi volontari, lo stesso Governo provvisorio dovette rivolgersi alla cittadinanza, prescrivendo soltanto il modello della *blouse* che doveva essere di tela, sul tipo di quella della guardia nazionale francese, con mostrine rosse.

Per quanto riguardò l'armamento si provvide del pari in modo assai modesto facendo distribuire quei fucili che si trovarono meno scadenti fra gli 800 che aveva restituito la milizia rurale Estense. Questa milizia ne aveva in consegna un numero molto maggiore, circa 5000, ma al momento di riportarli a Modena, pensò meglio di nasconderli per valersene all'occasione come armi di difesa e da caccia. E così mancando i mezzi per procedere ad una regolare requisizione, nè potendosi altrimenti provvedere, i 1200 volontari che si presentarono furono armati soltanto parzialmente e gli altri partirono senz'armi o con qualche fucile da caccia di loro proprietà.

Il colonnello Lodovico Fontana prese il comando della Coorte e ai primi d'aprile si avviò con essa a San Benedetto Po, mettendosi agli ordini del generale Ferrari d'Arco. Intanto il generale Durando che aveva avuto comunicazione della formazione di questo corpo, aveva sollecitato il Governo di Modena perchè lo mandasse a rinforzare i volontari da lui dipendenti e vincendo le pressioni del Cucchiari che insisteva perchè il Fontana andasse a Bozzolo, ottenne di poterli chiamare a Sermide. Contemporaneamente però il generale De Langer ne distac-

cava una parte in rinforzo ai volontari toscani, cosicchè la Coorte Modenese e Reggiana fu impiegata a spizzico, contro Borgoforte, contro Mantova e a Governolo.

Il reparto che giunse a Governolo aveva con sè tre cannoni, già appartenenti al Duca e che portavano ancora impresso il motto: *Contro i liberali!* Questo reparto fu il solo che si impegnasse in un fatto d'armi di qualche importanza respingendo con notevoli perdite un distaccamento austriaco comandato dal colonello Castellitz.

Destinata poi tutta la Coorte Modenese e Reggiana a rinforzare le truppe del 1° corpo d'armata comandato dal generale Bava, se ne distaccò ben presto formando due gruppi separati, uno dei quali tornò a Modena, depose le armi e si disperse, e l'altro partì per Pizzighettone entrando a far parte dell'Esercito sardo colla numerazione di 8° battaglione della divisione lombarda.

Il maggiore Antonio Araldi che comandava questo battaglione, fu poi chiamato dal generale Lamarmora per assumere il comando del 5° battaglione bersaglieri piemontesi, di nuova formazione.

L'8° Battaglione Modenese e Reggiano rimase invece colla predetta divisione e benchè in tristi condizioni per mancanza di equipaggiamento e per deficienza di armi, fu in verità modello di disciplina e di patriottismo. Era ordinato su quattro compagnie e contava 22 ufficiali e 392 uomini di truppa. Incorporato poco dopo nel 23° fanteria al comando del colonnello Cialdini fece la campagna del 1849 e si battè valorosamente e Novara. Qualcuno dei suoi componenti, però, nel desiderio di tornare agli ordini del maggiore Araldi nel momento del passaggio al 23° chiese il congedo e si presentò ad assumere servizio assieme ai bersaglieri Mantovani nella Brigata bersaglieri Belvedere (composta del 1° e 5° battaglione bersaglieri) che durante gli avvenimenti del 1849 era incaricata della sorveglianza del Po fra Stradella e Castel San Giovanni.

(Vedere *Bersaglieri Mantovani Carlo Alberto.*

Corpo franco di Agordo. — Questo corpo si costituì il giorno 11 maggio 1848 cogli elementi della disciolta Crociata bellunese-agordina, al comando del capitano Giusto Probati. Una parte di esso rimase ad Agordo e l'altra fu inviata il 14 maggio al confine per la difesa del tratto alpino da Circoi a Visone.

Corpo Franco Bassanese. — Questo corpo detto anche *guardia nazionale mobile* si formò in Bassano con arruolamenti volontari, verso la fine di marzo 1848 e ne assunse il comando Angelo Labar, già primo tenente dell'esercito Austriaco. Il 24 aprile con una forza totale di 34 militi, si recò a Primolano e di là passava a presidiare il campo della Piovega, in valle di Brenta, posizione importantissima, riconosciuta tale anche dal generale Durando che, con dispaccio in data 7 maggio 1848, *raccomandava al comitato provvisorio di Bassano di eccitare le sue milizie ed i popoli della valle di Brenta a resistere quanto più per loro si potesse, nel caso che gli Austriaci discendessero da Feltre per Arsiè alla Brenta.* L'8 maggio il corpo franco unitamente ai crociati e ad una colonna mobile bassanese attaccò in Fastro, distretto di Fonzaso, un distaccamento di Croati e dopo qualche ora di vivo combattimento sloggiatili anche da un fabbricato, a cui con molto ardimento e pericolo appiccò fuoco, li costrinse alla fuga, ferendone ed uccidendone alcuni e facendo qualche prigioniero. Due giorni appresso il corpo

franco bassanese si ritirò sulle montagne continuando a guerreggiare con mirabile ardimento fino agli ultimi giorni di maggio. Occupata Bassano, il 5 giugno 1848, gli Austriaci, salendo per i monti nella Val Sugana e della Piovega, costrinsero le milizie B. a ripararsi su Vicenza, ove giunsero il giorno della capitolazione (11 giugno). Confusi colle truppe del generale Durando, alcuni di essi s'incamminarono verso il Po, altri si dispersero.

Cfr. Jäger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-1849*. Venezia, Calore, 1880. FABRIS. *Gli avvenimenti militari del 1848-1849*. Tomo II, Ed. Roux, Frassati e C., Torino. CAPPELLO, *Fastro, Rivista militare del 1848, Memoranda cronaca di Enego* paese dei sette comuni ricordante le sue sventure nell'anno 1848 per A. D. C. Padova, Penada 1867.

CORPO FRANCO BOLOGNESE. — Si costituì nel 1848 a Bologna, a spese dei vari comitati di guerra.

Doc. Arch. Comunale di Bologna.

CORPI FRANCHI DELLA CARNIA. — Nei diversi paesi della Carnia si formarono alla fine di marzo 1848 diversi nuclei di volontari che vennero riuniti il 3 aprile dal dott. Francia, nativo di Ferrara, da Simeone Merlanti e dal Federici di Portomaggiore.

Questi tre ufficiali ne presero il comando per difendere il valico della Pontebba, dal 19 al 22 aprile 1848.

Costretti a ritirarsi, corsero a rinforzare il presidio di Osoppo.

CORPO FRANCO ROMAGNOLO DI CASTEL BOLOGNESE. — Questo nucleo di volontari si costituì nell'aprile del 1848 a Castel Bolognese sotto il comando del capitano Giuseppe Bodini. Partito il 31 maggio per Ostiglia, giunse pochi giorni dopo a Padova, ma per mancanza di fucili dovette sciogliersi senza aver preso parte ad alcun fatto d'armi.

Doc. Arch. di Stato, Milano.

CORPO FRANCO DI SCHIO. — Fu costituito da un piccolo nucleo di volontari, organizzati nel 1848 per la difesa di Schio, e che poi si sciolse inviando una parte dei suoi uomini alla difesa di Venezia.

CORPO FRANCO VICENTINO. — Durante la difesa di Vicenza del 1848 si formò un battaglione di volontari agli ordini del comandante Bertagnani. Dopo la caduta di Vicenza, questo corpo si rifugiò a Milano, dove fu maggiormente conosciuto col nome di Profughi Veneti. Gli ufficiali di esso passavano poi nel Battaglione Istruttori di Milano.

CORPO DEGLI IMPIEGATI. — Si formò a Milano come corpo di deposito nel 1848 alla dipendenza del Governo provvisorio di Lombardia.

Doc. Arch. di Stato, Milano.

CORPO LIGURI E NIZZARDI. — Fu organizzato nel 1848, ma non ebbe vita a sè, poichè i volontari che vi erano inscritti passarono a far parte di altri corpi.

CORPO D'OPERAZIONE HAUG. — Fu una delle colonne volanti dipendenti dal Forbes, impiegate nella Comarca e nell'Umbria dal Governo della Repubblica Romana. L'Haug era colonnello e risiedeva a Terni. La compagnia si trovò al combattimento di Velletri nel 1849. Aveva 2 capitani, 3 tenenti e 60 uomini di truppa.

Doc. Arch. di Stato, Roma, busta 95.

CROCIATA BASSANESE. — Il 1° aprile 1848 a Bassano, per iniziativa i tre cittadini: Giuseppe Roberti, Francesco Zanchetta e Carlo Todeschini si costituì la crociata B. sotto il comando del suddetto Roberti. I crociati portavano per distintivo una sciarpa bianca con croce rossa. Essi si distinsero particolarmente nel combattimento di Fastro, poi in altri combattimenti di minor importanza sostenuti nei giorni seguenti, finchè il 29 maggio, attaccati da forze enormemente superiori, si ritirarono, conducendo con loro trentanove prigionieri. Frattanto, per dissensi insorti col Comitato di Bassano, il dottor Roberti, si era dimesso, ed a lui era succeduto nel comando il capitano nob. Antonio Cappello, che si era brillantemente condotto nel fatto d'armi di Fastro. Al Cappello toccò il malagevole compito di guidare i volontari nella loro ritirata, senza viveri e senza denaro, passando per Asiago e giungendo a Vicenza il giorno della sua capitolazione. Qulvi i Crociati si unirono alle truppe del Durando, e parecchi di essi per Ferrara e Rovigo si recarono a Venezia ove parteciparono alla difesa di quella città. Cfr. JÀGER, *Storia documentata dei corpi militari Veneti e d alcuni alleati negli anni 1848-89*, Venezia 1886. FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848-49*, Tomo II, Ed. Roux, Frassati e C.°, Torino 1880. CAPPELLO, *Fastro. Rivista militare del 1898.*

CROCIATA BELLUNESE-AGORDINA. — Si formò il 1° aprile 1848 ad Agordo con 270 volontari agli ordini del capitano Palatini, poi del capitano Badini.

Prese parte ai combattimenti del 15 aprile e del 3 maggio a Palmanova. Sciolta il giorno 6, dopo l'occupazione austriaca nel Bellunese, si ricostituì poi come colonna mobile col nome di Corpo franco di Agordo.

CROCIATI BELLUNESI. — Volontari della provincia di Belluno, che difesero fra il 5 ed il 7 maggio 1848 la strada di Fadalto e quella di Sant'Ubaldo, per le quali si avviavano le due colonne austriache fiancheggianti il corpo principale che scendeva su Belluno. La prima di queste colonne, comandata dal maggiore Handel era forte di due compagnie e la seconda dal maggiore Henikstein aveva la forza di un battaglione. Una doveva scendere per Sacile a Serravalle, l'altra per Conegliano e la depressione di Sant'Ubaldo su Trichiana. Provenivano entrambe da Toblak, e contro di esse opposero fiera resistenza i Cadorini del Calvi.

A coadiuvare le bande del Calvi concorsero appunto nelle due giornate del 5 e 7 maggio i Crociati Bellunesi.

CROCIATI DI BUIA. — Il piccolo comune di B. in quel di Gemona ha una bella pagina di patriottismo nelle vicende del 1848. Ai primi d'aprile, formò una crociata della forza di duecento uomini e tre ufficiali e ne diede il comando al valoroso Pietro Barnaba. Parte di quei militi era armata di vecchi fucili a pietra, parte di fucili da caccia, parte di semplici pistole o pistoloni, la maggio-

ranza di una rozza lancia d'acciaio inastata; tutti erano privi di divisa e non esisteva l'organica ripartizione di compagnie e plotoni. I crociati di Buia formanti un solo nucleo con la civica mobilizzata di Montalbano, parteciparono al combattimento di Visco nel quale si segnalarono moltissimo. In quel combattimento rimase ferito il comandante dei crociati Pietro Barnaba. Durante quell'azione il conte Filippo Antonio di Colloredo, comandante della civica mobilizzata di Montalbano, sarebbe rimasto sul campo se certo Baldo Buia non fosse accorso in suo aiuto sottraendolo ai colpi di cinque croati, che lo avevano preso di mira. La crociata di B. si sciolse per la capitolazione di Udine. Cfr. JAGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati*, Venezia, 1880. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, Udine 1881.

CROCIATI CENEDA. — È uno dei tanti cosidetti corpi franchi che si formarono nel 1848 per la difesa del Veneto. I crociati di Ceneda, che si conoscono infatti anche col nome di Corpo franco Cenedese, si costituirono il 9 aprile 1848 al comando del capitano Daniele Francesconi. Erano circa 200 volontari; si segnalarono alla difesa di Treviso e passarono poi a Venezia facendo parte della legione Trevisana (2° battaglione) col colonnello Davide Amigo.

CROCIATA COLOGNESE. — Corpo franco, forte di 47 uomini al comando del capitano Antonio Papesso. Si formò a Cologna Veneta il 1° aprile 1848 e prese parte alla difesa di Vicenza.

CROCIATA DI FELTRE. — Corpo franco di 100 volontari costituitosi il 1° aprile 1848 a Feltre, agli ordini del professore abate Antonio Zanghellini. Combattè l'8 aprile a Venezia.

CROCIATI NAPOLETANI. — Così si chiamarono i volontari che partirono da Napoli per l'Alta Italia per prendere parte alla guerra del 1848. Alcuni fecero parte del battaglione Principessa Belgioioso, altri si arruolarono col 10° di linea napoletano ed altri ancora entrarono al servizio del Governo Pontificio per essere incorporati colle truppe del generale Ferrari.

CROCIATI PADOVANI. — La legione dei volontari padovani era composta quasi tutta di studenti. Quando entrò in campagna (1° aprile 1848) contava 1700 volontari, a capo dei quali era il prof. Gustavo Bucchia.

Si trovò alla difesa di Vicenza e negli scontri di Sorio e di Montebello Vicentino.

CROCIATI PIACENTINI. — Scoppiata la rivoluzione del 1848 il conte Pietro Zanardi Landi aprì una sottoscrizione per formare un corpo di 500 volontari, di cui egli stesso prese il comando. Gli arruolamenti, la vestizione, l'armamento, furono fatti nel convento di S. Agostino in Piacenza. L'uniforme consisteva in un cappello all'italiana con penna d'aquila e una tunica di velluto nero con la croce sul petto; le armi, assai scarse in principio, furono in parte fornite dal generale Bricherasio che le ottenne dal Governo piemontese e in parte regalate o comperate con generose offerte dall'aristocrazia piacentina. Il 17 aprile ricevettero la bandiera, ricamata dalla contesse Luisa Zanardi Landi, sorella

del conte Pietro, e benedetta in duomo, fu portata alla testa della colonna, che partì il giorno stesso alla volta di Cremona, per essere aggregata alla divisione Broglia, col 2° corpo d'armata piemontese, comandato dal generale De Sonnaz.

Il 29 aprile i Crociati cooperarono subito validamente alla presa di Sandrà tenacemente contesa dagli Austriaci, e il 30 si trovarono a Pastrengo a fianco della 3ª compagnia bersaglieri sardi. Nella notte del 9 giugno il 2° corpo d'armata avuto l'ordine di partire per Rivoli destinò i Crociati piacentini all'avanguardia della colonna fiancheggiante (duca di Genova) che doveva risalire la riva sinistra del Garda, ma poi, chiamati di rinforzo alle truppe del generale Bes, dovettero compiere il difficile passaggio dell'Adige alle chiuse di Ceraino sotto le bombe degli Austriaci.

Nonostante gli sforzi fatti per l'occupazione di Rivoli, e diversi combattimenti valorosamente sostenuti con gravi perdite, i piemontesi sopraffatti dal numero dei nemici, il 22 luglio dovettero ripiegare su Peschiera. La colonna del conte Landi veniva perciò ritirata a Lonato, da dove, in seguito al successo delle armi austriache a Custoza, riceveva ordine di far ritorno a Milano.

Da Milano i Crociati piacentini tornavano il 29 luglio a Piacenza, e la legione era sciolta.

Doc. ZANARDI LANDI, *La mia legione*. Genova, tip. Dagnino, 1851. Giornale *La Libertà* di Piacenza 20-27-28 gennaio 1910. - Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore. Doc. volontari 1848. Arch. di Stato, Firenze.

CROCIATA DI PIOVE. — Piccolo corpo di 60 volontari, formatosi a Piove il 28 marzo 1848, al comando del capitano Bragato. Prese parte alla campagna del '48 come 5ª compagnia della legione Padovana.

CROCIATI DEI SETTE COMUNI. — Corpo franco costituitosi in Asiago nell'aprile 1848.

CROCIATE VENEZIANE. — Così si chiamavano i corpi che si costituirono in Venezia nel 1848 per la difesa del Veneto.

La prima crociata si costituì il 3 aprile, con 257 volontari, agli ordini del colonnello Ernesto Grondoni, del capitano Giuseppe Cardin, dei tenenti Caonero, Corsale e Fantini.

Difese Palmanova.

La seconda crociata, formatasi pure il 3 aprile, fu ripartita in due divisioni: la 1ª, comandata dal maggiore Gerolamo Michiel, coi capitani Buggiani e Chinaglia, si segnalò alla difesa di Venezia nei giorni 20, 21 e 24 maggio; la 2ª, agli ordini dei capitani Antonio e Tommaso Zerman, fece parte delle truppe che si trovarono alla difesa di Marghera.

La terza crociata si formò il 16 aprile agli ordini del capitano Karas, ma poichè aveva appena la forza di 20 uomini fu tenuta a presidiare il Lido e poi il 1° agosto venne sciolta.

CROCIATI VICENTINI. — Questo corpo fu detto anche « Legione Zanellato » dal nome del suo comandante. Si organizzò a Vicenza il 1° aprile 1848, con 350 volontari, che il 1° agosto furono poi ordinati su 4 compagnie, due delle

quali di cacciatori e due di fucilieri; le prime due agli ordini dei capitani Cremasco e Dal Molin, le altre due dei capitani Modenese e Chinaglia. L'intiero corpo prese parte al combattimento di Sorio e di Montebello e alla difesa di Vicenza.

CROCIATI PIETRO ZERMAN. — Esistono documenti all'archivio di Stato di Venezia e all'arch. com. di Quero.

DIVISIONE LOMBARDA. (Vedi Reggimenti di linea lombardi). — Il Governo provvisorio di Milano decretava l'11 aprile 1848 di affidare al generale Perrone dell'esercito piemontese l'organizzazione di corpi volontari della Lombardia in una sola divisione di due brigate, delle quali la 1ª fu affidata al comando del colonnello Raffaele Poerio e la 2ª del colonnello Manfredo Fanti. I reggimenti che costituirono questa divisione assunsero la numerazione di 19°, 20°, 21° e 22° continuando così la progressione numerica di quelli del Piemonte, il 19° era comandato dal colonnello Lorenzo Dosio, il 20° dal colonnello Ernesto Thambeng. Il 21° (già 4° di linea lombardo) dal colonnello Luigi Berretta e il 22° dal colonnello Rambosio, poi dal luogotenente colonnello Arduino. Riuniti al campo di Ghedi non fecero in tempo a svolgere una regolare istruzione, che d'ordine del ministro Franzini furono fatti partire il 13 luglio per il Mincio. Le sorti della guerra precipitavano e non rimase quindi alla Divisione Lombarda che di unirsi alle truppe del generale Ferrero per il blocco di Mantova e per le operazioni che si svolsero intorno a Milano fino al 5 agosto. Il 6 la Divisione fu sciolta.

Ricostituita l'8 settembre al comando del generale Angelo Olivieri e di due brigadieri Manfredo Fanti e Marcello Gianotti, si aggregò due battaglioni di bersaglieri, un reggimento di cavalleria, uno di dragoni, quattro batterie, un nucleo di carabinieri, uno del genio, uno di guardie nazionali mobili bergamasche, alcuni reparti di bersaglieri tridentini e gli ultimi volontari del disciolto battaglione Manara, così da formare un totale di circa 7 mila uomini. L'11 marzo 1849 prese il nome di 5° Divisione al comando del generale Ramorino e il 28, in seguito alla battaglia di Novara e all'ordine di scioglimento intimato dall'Austria, fu inviata a Bobbio, perchè si sciogliesse lasciando liberi i volontari di passare l'Appennino per entrare in Toscana e partire per Roma.

I bersaglieri Tridentini (vedi *Legione tridentina*) e il 3° battaglione del 22° reggimento fanteria agli ordini del maggiore Baroni, giunti infatti alla Spezia salparono per Orbetello e di là per Viterbo raggiunsero Roma il 1° maggio. Gli altri due battaglioni del 22° andavano in Alessandria e furono incorporati nella Brigata Aosta.

Il 29 dello stesso mese giunse pure a Roma per via di mare fino ad Anzio il ricostituito battaglione di Manara. Degli uni e degli altri si formarono poi due battaglioni agli ordini del Manara stesso, il 1° comandato dal maggiore Cesare Bonvicini e il 2° composto di trentini, di una compagnia del 22° e di studenti napoletani al comando del predetto maggiore Baroni.

In media questi due reparti avevano la forza di 400 uomini ciascuno.

Il resto della divisione si sciolse a piccoli gruppi, diretti nell'Emilia, in Toscana e nel Genovesato.

ESULI PADOVANI. — Così si chiamò il piccolo corpo di volontari di Padova che prese parte alla difesa di Venezia nel 1848-49.

FINANZIERI E DOGANIERI DEL TROTTI. — Questo corpo di 76 volontari, ordinato con decreto 1° aprile 1848 dal Governo prvvisorio di Milano, fece parte della 1ª Brigata della Divisione Lombarda. Era comandato dal maggiore Lodovico Trotti e forte di 8 ufficiali e 500 uomini di truppa. Vestì l'uniforme dei doganieri lombardi, combattè a Bagolino ed ebbe un particolare encomio dal generale Durando (inserto nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 luglio 1848).

FINANZIERI MOBILI — Vedi *Bersaglieri del Tebro.*

GENDARMERIA VENETA. — Fu un corpo militare organizzato a Venezia durante la difesa del 1848-49. Era forte di 700 uomini, diviso in 6 compagnie, agli ordini del maggiore Raimondo Somini, (capitani Monti, Bry, Nogareni, Viola, Bonotto e Salvini). Contribuì efficacemente in diverse operazioni di terraferma e particolarmente nella prima cacciata degli Austriaci da Mestre.

GENIO DI ANCONA E DI BOLOGNA. — Vedi *Zappatori.*

GENIO MARITTIMO. — Battaglione formatosi a Venezia nel 1848 per la difesa delle opere di mare, agli ordini del tenente colonnello Coccon.

GENIO PARMENSE. — Corpo franco di volontari che agli ordini del maggiore Borra prese parte alla campagna del 1848. Fu decorato di menzione onorevole « per l'assedio di Peschiera » tramutata poi in medaglia di bronzo al valor militare con Regio decreto 8 dicembre 1887.

GENIO CIVICO ROMANO. — Faceva parte del Corpo Volontario *Italia Libera.*

Doc. Arch. di Stato, Roma. (Vol. busta 100).

GENIO E ZAPPATORI LOMBARDI. — Battaglione volontari del genio, che fece parte della divisione Lombarda del generale Olivieri. Prese servizio il 1° ottobre 1848 e si sciolse a Bobbio alla fine del marzo del 1849.

GUARDIA MOBILE BASSANESE. — Piccolo corpo di guardie nazionali di Bassano, che si trovarono alla difesa di Vicenza del 1848-49. (Vedi *Crociata Bassanese*).

GUARDIA MOBILE BERGAMASCA. — Altro piccolo corpo di guardie nazionali di Bergamo, formatosi nel giugno 1848 al comando del capitano Benigno Ragazzoni.

GUARDIA MOBILE BELLUNESE. — Si formò il 9 aprile 1848, su di una sola compagnia di 100 uomini al comando del capitano Marcello Miari e prestò l'opera sua nella difesa del Cadore. Ebbe un fatto d'armi il 2 maggio 1848. (Vedi *Crociati Bellunesi*).

GUARDIA MOBILE BURANO. — Si organizzò alla fine di marzo 1848; constava di cento sessanta uomini, armati e stipendiati dal Governo provvisorio

di Venezia con lire italiane una e mezza al giorno, ed era ripartita in due compagnie, sotto il comando dei tenenti Domenico Tagliapietra e Luigi di Este. Questo corpo fu dapprima alle dipendenze del tenente di vascello Giuseppe Martinez e del comandante la guardia civica stazionaria di Burano, poi passò sotto quella del maggiore, (poscia tenente colonnello) Belli, comandante del quarto circondario di difesa. Al tenente colonnello Belli succedette nel comando della guardia mobile di B. il capitano Diego Piacentini, il quale si adoperò tosto con amore all'ordinamento dei suoi dipendenti. Nell'aprile 1849, il capitano Piacentini, in considerazione delle speciali qualità dei buranesi, quali la destrezza nel maneggio del remo, la pratica dell'estuario, specialmente nei luoghi limitrofi ai loro paesi, la consuetudine alle fatiche ed agli stenti, « per avere anteriormente praticato il mestiere di contrabbandieri, finanzieri, barcaioli, pescatori » ecc. propose al Governo provvisorio di formare coi più giovani e robusti un corpo di *guardia di confine*, che, « con apposite imbarcazioni armate » avrebbe potuto recare grande giovamento alla difesa di Venezia: ma questo disegno non fu approvato dal Governo provvisorio di Venezia. Frattanto essendo scaduta la ferma di un anno che la guardia mobile di B. avea contratto, venne concessa una nuova ferma fino a guerra finita per una compagnia di cento uomini, che si trovò completa il 3 luglio 1849. Mentre infuriava il bombardamento di Marghera, il capitano Diego Piacentini chiese di passare ad un servizio più attivo, e fu perciò destinato al 1.° circondario di difesa; lo sostituì nel comando il capitano Pietro Gaggini. La guardia mobile di B. si sciolse all'atto della capitolazione di Venezia. Cfr. JAGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, Venezia, 1880.

GUARDIA MOBILE (di) CITTÀ DI CASTELLO. — Istituita il 2 maggio 1849 al comando del tenente Speziali.

GUARDIA MOBILE DI CHIOGGIA. — Dal corpo delle guardie nazionali di Chioggia si distaccò nel gennaio del 1849 un reparto di volontari comandato dal maggiore Sartori, per concorrere alla difesa di Venezia. Esso fu infatti incorporato nel 2° reggimento di linea Veneto, costituendone il 3° battaglione che rimase in servizio fino all'aprile 1849. (Vedi *Guardia mobile Veneta*).

GUARDIA MOBILE COMASCA (a cavallo). — Piccolo corpo di guide a cavallo formatosi nel 1848 a Como.

Doc. Arch. di Stato, Milano.

GUARDIA MOBILE LOMBARDA. — Si formò a Pavia nel giugno del 1848 agli ordini del maggiore Noaro. Era costituita da un battaglione su 4 compagnie (27 ufficiali e 720 uomini di truppa). Fu dislocata nel Polesine poi prese parte attiva nella difesa di Venezia nel 1849 e il 30 gennaio di quell'anno fu incorporato nella 2ª brigata dell'esercito Veneto comandata dal colonnello Morandi.

GUARDIA MOBILE FAENTINA. — Fu mobilitata nel 1848 per il servizio di sicurezza delle campagne

L'anno dopo un altro piccolo corpo di volontari di Faenza prese parte all'impresa dell'Idice.

Doc. Arch. Comunale, Faenza, *Ruoli di 3 comp. di fucilieri e una comp. di cacciatori della G. Mobile.*

GUARDIA MOBILE PADOVANA. — Tratto dalla guardia nazionale di Padova si formò il 29 marzo 1848 un battaglione speciale di 4 compagnie, dette di guardie mobili o di cacciatori, che al comando del maggiore Napoleone Sacchi partì per Venezia dove prese parte alla difesa di detta città.

GUARDIA MOBILE PELLESTRINOTTA. — Vedi *Cannonieri Pellestrinotti*.

GUARDIA MOBILE (del) POLESINE. — Questo corpo si formò nel Polesine. Era composto di 200 volontari e comandato dal capitano Giovanni Battista Giro.

GUARDIA MOBILE PONTIFICIA. — Un centinaio di volontari dello Stato Romano si riunì nel marzo del 1848 in un corpo franco, che prese il nome di guardia mobile pontificia. Esso partì per il Veneto prendendo parte alla difesa di Venezia.

GUARDIA MOBILE RAVENNATE. — Si costituì nel 1849. (L'elenco dei componenti il battaglione trovasi nell'archivio comunale di Faenza).

GUARDIA MOBILE PROVINCIALE. — Oltre i battaglioni di Guardia civica si formarono nel 1848 nelle provincie dello Stato Pontificio battaglioni mobili, il comando generale dei quali era stato affidato al colonnello Lomellino D'Aragona poi al tenente colonnello Franchi.

GUARDIA MOBILE (di) SPOLETO. — Istituita nel maggio 1849 al comando del capitano Massarini.

GUARDIA MOBILE (di) TERNI. — Istituita nel maggio 1849 al comando del tenente Croce.

GUARDIA MOBILE TREVIGIANA. — Si formò il 1° maggio 1848 cogli avanzi della disciolta legione Trevigiana del Gritti. Ne prese il comando Luigi Pandolfini
Si segnalò al combattimento di Cian, a Cornuda, alle Castrette (11 maggio) e più specialmente alle difese di Treviso e di Venezia.

GUARDIA MOBILE VENETA. — Fu organizzata su due legioni. La prima s costituì il 25 marzo 1848 su 4 battaglioni di 6 compagnie, agli ordini del colonnello Mattei (poi del maggiore Vandone e infine del maggiore Caprotti) e la seconda su 2 battaglioni agli ordini del Vandone promosso tenente colonnello e dei maggiori Zambeccari e Brera. Due compagnie del 4° battaglione della 1ª legione (2ª e 6ª) presero parte ai combattimenti attorno a Vicenza, il 2° e il 3° battaglione della medesima legione fecero la sortita del 9 luglio.

Nel riordinamento generale delle truppe di difesa di Venezia del 1° gennaio 1849, le due legioni assunsero il nome di Reggimenti di linea veneti. Il primo su due battaglioni a 6 compagnie delle quali la 1ª di granatieri, l'ultima di cacciatori e le altre di fucilieri; il secondo su 3 battaglioni pure di 6 compagnie. Il 3° battaglione fu formato dal contingente del corpo di Guardie mobili di Chioggia, e nell'aprile del 1849 fu sciolto; lasciando il reggimento in eguale formazione del primo, cioè su due battaglioni.

Una compagnia del 2° (cioè la 6ª del 1° battaglione) al comando del capitano Boldini si trovò alla difesa di Marghera.

Il 30 gennaio 1849 i due reggimenti furono chiamati a far parte della 1ª brigata dell'esercito Veneto agli ordini del generale Rizzardi.

GUARDIA NAZIONALE DI AMELIA. — Istituita il 2 maggio 1849 al comando del capitano Girotti.

GUARDIA NAZIONALE BERGAMASCA. — La Guardia nazionale bergamasca, organizzata su due battaglioni (maggiore Regazzoni e Bottazzi) fece parte, unitamente ai Bersaglieri tridentini, della Divisione lombarda.

Il Regazzoni con una compagnia di Guardie mobili seguì però l'Arcioni e rimase dall'aprile fino alla fine di luglio a guardia del Caffaro, sostenendo parecchi scontri cogli Austriaci, con mirabile ardimento.

GUARDIA NAZIONALE DI CASTIGLION DEL LAGO. — Fu istituita il 2 maggio 1849 al comando del tenente Pieracciani poi del capitano Fabri.

GUARDIA PROVVISORIA DI BOLOGNA. (detta anche di Romagna). — Il Governo provvisorio delle Romagne istituì il 14 giugno 1859 due battaglioni di Guardie nazionali provvisorie. (Un elenco dei volontari inscritti in questo corpo per marciare in soccorso di Perugia, trovasi nell'archivio comunale di Medicina).

Doc. Arch. Comunale Bologna.

GUARNIGIONE FRIULANA DEL FORTE DI OSOPPO. — Riuniti i volontari del Friuli dal tenente colonnello Licurgo Zannini, il 23 aprile 1848 si formò di essi un corpo destinato a presidiare e difendere il forte di Osoppo.

Questo corpo era forte di 500 uomini gran parte dei quali proveniva dai disertori del reggimento austriaco Ferdinando d'Este e il resto era costituito da volontari della provincia di Udine.

Erano 7 uomini del genio, 100 d'artiglieria, 8 del treno, 60 bersaglieri e il rimanente ordinato su due campagne dette di linea.

Rimasero ad Osoppo fino capitolazione (14 ottobre 1848), e poscia usciti di là si recarono in buon numero a Venezia per combattere ancora fino alla caduta dell'eroica città.

GUERRIGLIE DEL CADORE. — Furono così chiamate le squadre di Cadorini che combatterono nel 1848 agli ordini di Pietro Calvi. Non si conosce con precisione il numero di tali squadre, ma si sa che furono arditissime e che i combattimenti nei quali maggiormente rifulsero furono quelli del 29 aprile e del 2 maggio 1848. (Vedi *Milizie Cadorine*).

GUERRIGLIA VICENTINA-VERONESE. — Fu un corpo di 400 volontari, delle due provincie di Vicenza e di Verona, che si formò il 1° aprile 1848 agli ordini del maggiore Papa.

Scemato ben presto di numero per mancanza di coesione, molti dei suoi componenti partirono per Venezia per prender parte alla difesa di quella città.

GUIDE DEL TIROLO. — Questo corpo di 500 volontari, comandato dal visconte Ernesto di Thannberg, si organizzò il 6 maggio 1848 in un battaglione di 4 compagnie e fece parte delle truppe del generale Durando.

Le compagnie erano comandate dai capitani Oiani, Benati, Ragazzoni e Barbara, ciascuna compagnia aveva 3 subalterni. Al seguito del battaglione eravi un'ambulanza con due medici ed un cappellano. Il 30 giugno la forza totale era di 15 ufficiali (compreso lo stato maggiore) 355 uomini di truppa più 135 volontari della Legione tridentina, come aggregati.

Si trovarono ai combattimenti di Rocca d'Anfo e di Vestone ed operarono in Val di Ledro.

(Vedi anche *Volontari Bergamaschi e Legione tridentina*).

Doc. Arch. di Stato, Milano. (Governo provvisorio, cartella 68).

ITALIA LIBERA. — Questo corpo, detto battaglione, poi reggimento e Legione Italia libera, si formò a Ferrara nel giugno 1848 con elementi rifugiati in quella città dopo la resa di Treviso. Di fatti a Treviso un altro battaglione di 450 uomini su quattro compagnie e collo stesso nome di Italia Libera aveva combattuto al comando del maggiore Pandolfini, ma poi, costretto a sciogliersi per la capitolazione della città, volle conservare altrove il proprio nome e ricostituirsi per andare a Venezia, dove aggregato alla 6ª Legione veneta combattè valorosamente nella difesa di Marghera.

A Ferrara raccolse altri volontari, specialmente Dalmati ed Istriani, cosicchè riunì una forza di 600 uomini, che fu divisa in due battaglioni di 4 compagnie ciascuno; il 1° al comando del Pandolfini (poi del maggiore Luigi Meneghelli) e il 2° dal maggiore D'Azzo (poi da Edoardo Gandini).

Chiamato allora col nome di reggimento ebbe a comandante il colonnello Antonio Morandi, e fra i suoi ufficiali annoverò il Sirtori e il Cosenz.

Il 30 gennaio 1849 passò a far parte della 2ª brigata dell'Esercito veneto, della quale aveva preso il comando il Morandi e da allora lo troviamo ricordato col nome di Legione.

Fu sciolto il 27 agosto 1849, con tre mesi di paga a tutti i volontari ufficiali e truppa, che lo componevano.

Doc. Arch. dei Frari, Venezia, 637, 199.

LANCIERI DEL MASINA. — Piccolo corpo di cavalleria formato dai volontari romagnoli e bolognesi.

Era costituito in uno squadrone, in origine di 40, poi di 90 uomini, montati su cavalli di proprietà privata ed equipaggiati in gran parte a spese del Masina. Si chiamò anche Cavalleria franca e fu aggregato alla Legione italiana del Sacchi, agli ordini di Garibaldi.

Combattè valorosamente a Roma nel 1849 e più specialmente a Villa Corsini, dove il Masina cadde fulminato da una palla francese mentre caricava alla testa di uno stormo dei suoi cavalieri. Angelo Masina era nato a Bologna nel 1815, era stato capo del movimento insurrezionale del 1843 ed aveva combattuto con Garibaldi nel 1848 per l'indipendenza d'Italia. La sua morte, dovuta ad un meraviglioso ardimento, fu un lutto per la Legione italiana ed una grave perdita per la Repubblica Romana.

Doc. I ruoli trovansi all'Arch. di Roma. (Atti dei volontari, busta 81).

LEGIONE AFRICANA. — Questa Legione doveva costituirsi a Milano nel 1848 con Italiani provenienti dalla Legione francese d'Algeria. Il comando doveva essere assunto dal Bava, collo Czarnowski capo di stato maggiore.

Essendo però sbarcati a Tolone soltanto nell'ottobre e non più di 180 volontari, questi furono riuniti dal luogotenente conte Zucchi, che ne formò una compagnia detta di Bersaglieri d'Africa e li condusse ad Alessandria per far parte della divisione mista comandata dal generale Olivieri.

E con essa fecero la campagna del 1849 fino alla giornata di Novara.

LEGIONE ANTONINI. — Questo corpo fu reclutato nel 1848 fra gli Italiani residenti in Francia, per cura del Comitato dell'Associazione italiana di Parigi. Comandato dal generale Giacomo Antonini, giunse a Lione il 17 aprile e di là fu inviato a Marsiglia per essere imbarcato per Genova. A Marsiglia riunì altri volontari in modo da raggiungere una forza di 500 uomini, che fu divisa in 8 compagnie. A Genova arrivò il giorno 26 sul vapore francese. *Il Cairo*, ma fu accolto con freddezza, nonostante si sapesse avere il favore di Mazzini e ne fosse commissario Celeste Menotti. Si temeva fosse un corpo rivoluzionario e perciò non ottenne nè dal municipio, nè da privati, le vesti, le armi, i viveri di cui abbisognava.

Proseguendo perciò subito per la Lombardia, giunse a Casteggio dove il Governo di Milano inviò alla Legione tutto ciò che occorreva per equipaggiarla, ma le ordinò nello stesso tempo di trasferirsi a Pavia per prendere imbarco sul vapore *Pio IX* che doveva trasportarla lungo il Po nelle provincie venete. Di fatti, continuando il viaggio essa arrivò a Padova il 5 maggio, e pochi giorni dopo a Venezia, dove finalmente si fermò prendendo subito parte alla difesa della città e segnalandosi a Marghera.

Doc. cap. A. ARZANO, *L'arrivo della Legione Antonini in Italia*, in « Memorie storiche militari » dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore (fasc. 15°, anno 1912).

Cfr. FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, tomo II, JAGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*. Colonnello conte E. L., *Memorie della parte presa nella guerra d'indipendenza italiana dal generale Antonini*. G. C.

LEGIONE ASSOCIAZIONE ITALIANA IN PARIGI. — Vedi *Legione Antonini*.

LEGIONE BANDIERA E MORO. — Vedi *Artiglieri Bandiera e Moro*.

LEGIONE BERGAMASCA DELLE ALPI. — Nell'aprile del 1848 si formò a Bergamo un battaglione di volontari che divenne poi un reggimento e si chiamò 1° Reggimento fanteria leggera di Bergamo, o Legione bergamasca delle Alpi. La 3ª compagnia di questo corpo, comandata dal barone Giovanni Scotti operò in Val Rendena, il resto della legione nei pressi di Stenico.

Doc. Arch. di Stato, Milano.

LEGIONE BOLOGNESE. — Fu composta nel maggio 1848 con 500 volontari delle Romagne, al comando del colonnello Carlo Bignami e del tenente colonnello Berti-Pichat. Prese parte alla difesa di Roma nel 1849 e poi passò a

formare l'11° di linea romano. Era su 3 battaglioni, dei quali il 3° aveva una compagnia di Senigallesi e due di Anconitani.

Doc. – All'Arch. di Stato di Bologna esiste un ruolo nominativo della 2ª e della 3ª compagnia del 2° battaglione di questa legione. Altri doc. sono all'Arch. di Stato, Roma. (Atti dei volontari, buste 74, 75 e 76).

LEGIONE CALABRESE. — Corpo volontario, comandato dallo Sprovieri.

Doc. Arch. Pizzofalcone (Napoli).

LEGIONE CARNEVALI. — Una vera e propria Legione Carnevali non è mai esistita, ma da qualche autore fu così chiamata la Scuola d'artiglieria e genio diretta dal prof. Antonio Carnevali e istituita presso l'Accademia di S. Luca in Milano nel 1848. I giovani ingegneri usciti da quell'Istituto e partiti poi per il Veneto come volontari nei varî corpi e come ufficiali nell'esercito piemontese si dissero allievi della Scuola Carnevali e perciò si ritennero provenienti da una legione di tal nome.

LEGIONE DALMATO-ISTRIANA. — Si formò con decreto del governo provvisorio di Venezia il 9 dicembre 1848, e fu composta di giovani della Dalmazia e dell'Istria, al comando del capitano Mircovich. Rinforzata da elementi ungheresi comandati dal Wincher, perdette quel carattere di disciplina e di italianità che erano in origine sue doti principali per cui l'8 febbraio 1849 si sciolse e dopo le dimissioni del Mircovich, i Dalmati che vollero continuare il servizio della repubblica Veneta formarono una compagnia della quale assunse il comando Sesmit Doda. Questa compagnia passò aggregata alla 4ª Brigata dell'esercito Veneto agli ordini del colonnello Bellini.

LEGIONE DELL'EMIGRAZIONE E BANDE DELL'ARCIONI. — Il 16 febbraio 1849 perveniva al Comitato esecutivo della Repubblica Romana una domanda di emigrati italiani residenti in Roma per ottenere l'autorizzazione di costituirsi in una legione.

Concessa tale autorizzazione, fu affidato a Francesco Fossati il còmpito di organizzarla. In 15 giorni si raccolsero 150 volontari al comando dei quali fu posto l'Arcioni, uno svizzero del Canton Ticino che aveva militato in Ispagna e che col grado di generale aveva guidato una colonna mobile di Ticinesi e di Comaschi nella campagna del 1848 sotto gli ordini dell'Allemandi. L'organico della Legione dell'emigrazione sarebbe stato pertanto assai misero se il Commissario di guerra Pisacane non l'avesse rinforzato di molti altri volontari, così da portare l'effettivo a 600 uomini che furono divisi in 8 compagnie. E in tale formazione diedero subito buona prova nel combattimento del 30 aprile 1849. Ma l'Arcioni voleva che la Repubblica riconoscesse il suo grado di generale, il ministro Avezzana vi si oppose, l'Arcioni si dimise e la Legione, l'11 maggio, si sciolse. Alcuni andarono col battaglione Manara, e altri, circa 200, uscirono con Garibaldi da Roma per prender parte alla spedizione di Velletri.

Tornati in Roma, questi ultimi vennero incorporati nella Legione italiana. Buona parte però non volendo accettare servizio nè col Manara nè nella Legione italiana, lasciarono la città e sotto il comando del capitano Campos andarono a

raggiungere l'Arcioni che stava organizzando alcune bande nelle provincie pontificie.

Il Triumvirato deciso di valersi di queste forze sparse per le campagne, non volle perdere l'Arcioni e lo nominò generale affidandogli 9 bande, per un totale di 300 uomini, più un battaglione leggero di circa 200 volontari comandato dal maggiore Pandolfini e due distaccamenti cosidetti volanti agli ordini del Forbes e del Cavanna.

Posto a capo di tale forze fu incaricato di sollevare l'Umbria, le Marche e i dintorni di Roma. Divenuta infine necesssaria una maggiore resistenza della città contro le milizie francesi preponderanti di numero e di mezzi, il Governo della Repubblica richiamò l'Arcioni, che entrato di nuovo in Roma il 24 giugno con un migliaio di uomini, prese parte attiva ai combattimenti delle giornate del 25, del 26 e del 30. Caduta finalmente la Repubblica, l'Arcioni affidò i suoi uomini al maggiore Liuzzi e, seguito da pochi ripassò il confine. Il 5 luglio le sue bande vennero completamente sciolte.

Doc. Arch. di Stato, Roma (Atti dei volontari, busta 86).

LEGIONE EUGANEA. — Questa legione si costituì a Venezia con volontari di Padova, Vicenza e Rovigo, per decreto del Governo provvisorio di Venezia dell'8 gennaio 1849. Essa si organizzò nella caserma di S. Francesco di Paola sotto la direzione del generale Sanfermo e ne fu affidato il comando al maggiore Giovanni Mathieu, già comandante la fortezza di Marghera. Al Mathieu successe poi il maggiore Tiretta.

La Legione Euganea era composta di 6 compagnie, la prima delle quali di granatieri (capitano Vittori) e l'ultima di cacciatori (capitano Casazza). Le altre quattro erano di fucilieri (capitani Chinaglia, De Capitani, Bellotto e Montanara). Il Bellotto fu poi sostituito dal capitano Alessandri. Aveva la forza di 635 uomini, esclusi gli ufficiali. Rimase a Venezia fino alla capitolazione e dopo il ritorno degli Austriaci fu imbarcata per Chioggia da dove poi il 26 ottobre andò a Fusina, e quivi si sciolse.

LEGIONE FRANCO-ITALIANA. — La Legione Franco-Italiana che alcuni cronisti annoverarono come corpo straniero fra quelli che presero parte alla difesa di Roma del 1849, doveva essere formata in Francia con elementi delle due nazioni e previo accordo fra i Governi di Roma, di Firenze e di Parigi, doveva essere inviata negli Stati Pontifici, agli ordini del signor De Serè. I componenti della legione avrebbero assunto la ferma di due anni, ed avrebbero dovuto tenersi pronti a Marsiglia per salpare per Civitavecchia al primo invito della Repubblica di Roma. Il Governo francese era a giorno della spedizione e difatti non oppose alcun ostacolo al rilascio dei passaporti individuali, ma quando si accorse che i volontari sommavano già a 450 e che era giunto il momento di lasciarli partire, il generale Oudinot arrivò colle sue navi nelle acque di Civitavecchia e per conseguenza la Francia si trovò nella necessità di togliere alla legione il permesso di muovere a quella volta, dove avrebbe dovuto combattere le truppe francesi destinate all'assedio di Roma.

Fu intimato perciò lo scioglimento del corpo, e soltanto si permise a qualcuno di passare isolatamente la frontiera del Piemonte. Questi pochi ardimentosi attraversarono tutta l'Italia giungendo infatti a Roma, ma in totale essi non furono

che un centinaio, che cogli ufficiali e con qualche altro aggregato salirono poi fino alla cifra di 120. Ne prese il comando il capitano Dobrowolski, che poi lo cedette al capitano Gérard, il quale diede il suo nome al piccolo corpo. Difatti nella storia della difesa di Roma la Legione Franco-Italiana fu detta anche Legione Gérard o Legione Straniera.

Doc. Arch. di Stato, Roma. (Atti dei volontari, ruoli, busta 86).

LEGIONE FRENTANA. — Costituì una colonna mobile che agì in favore del movimento insurrezionale nel 1850 nel Molise e in Terra di Lavoro, agli ordini del maggiore Silvio Ciccarone.

Doc. MANZI, *Museo del Risorgimento*, Napoli.

LEGIONE FRIULANA. — Con un migliaio di uomini congedati dall'Austria, il colonnello Alfonso Conti e il colonnello ingegnere G. B. Cavedalis, organizzarono ad Udine il 1° aprile 1848 un corpo speciale che fu detto Legione Friulana, coll'intendimento di concorrere alla difesa di Udine. Ma capitolata la città il 23 aprile, il Cavedalis (che poi diventò ministro della guerra a Venezia) riunì coloro che volontariamente rimasero alle armi e li portò ad Osoppo per continuare in quel forte la resistenza contro gli Austriaci.

Ricostituita la Legione il 12 settembre, sotto il comando del colonnello Giupponi, essa ricomparve di nuovo a Venezia, forte di 700 uomini, divisi in 6 compagnie (4 di fucilieri, una di granatieri e una di volteggiatori) e prese parte onorevole nella difesa di Marghera.

Doc. Arch. Frari, Venezia, 637-199.

LEGIONE GALATEO. — L'origine di questo corpo devesi al Battaglione di linea di Treviso, che si formò il 23 marzo 1848 coi disertori austriaci e con alcuni volontari del Veneto, sotto il comando del maggiore Galateo.

Divenuta poi 4ª Legione di linea Veneta, si compose dapprima di 6 compagnie, che poi divennero 8 allorhè incorporò il 1° novembre altre due compagnie del battaglione Prato; (queste due erano comandate dai tenenti Venturino e Morel) ed infine 12 compagnie più una di sottufficiali. Così accresciuta, venne per necessità di comando divisa in due battaglioni. Il Galateo volle conservare il comando del 1°, e il maggiore Rocco Regalazzi assunse quello del 2°. L'intiera legione passò agli ordini del colonnello Moccia.

Comandavano le prime 6 compagnie: il capitano Troyer (poi Zanelli), il tenente Liberati, il capitano Moiolarini, il capitano Caimi (poi Venturini), il Bosa e il Martinelli. Le altre 6 erano comandate dai capitani Gualtierotti, Rovelli, Grisi (poi Landi), Straolino (poi tenente Valle), Formentini (poi tenente Fabris) e l'ultima dal tenente Paoli (poi capitano Francia). La compagnia sottufficiali era agli ordini del capitano Luigi Sesmit-Doda.

La legione prese parte a quasi tutti i combattimenti della difesa di Venezia, al Lido, agli Alberoni, a S. Pietro in Volta e più specialmente a Marghera.

Il 30 gennaio 1849 passò a far parte della Brigata dell'Esercito Veneto, col generale Rizzardi.

Doc. Venezia, Archi. Frari, 637-199.

LEGIONE LOMBARDA (Griffini (1). — Il generale Saverio Griffini di Casalpusterlengo riunì una compagnia di 250 volontari che salì poi fino a 2000, prendendo il nome di 1ª Legione Lombarda. Fece la campagna del 1848 ed ebbe per il combattimento di Sommacampagna un particolare encomio dal generale Salasco. Il Griffini fu decorato di medaglia al valor militare.

Terminata la guerra, tutta la Legione sconfinò alle frontiera di Poschiavo e passò in Isvizzera dove consegnò le armi, compresi 19 cannoni di calibro diverso comandati dal capitano Cesare Borelli che divenne poi ministro della guerra in Piemonte. Il generale Lamarmora per ricuperare quelle armi dovette mandare in Isvizzera il colonnello d'artiglieria Actis.

Doc. Missione Actis. Arch. Storico dello Stato Maggiore. Registro 93 delle campagna 1848.

LEGIONE LOMBARDA (Borra). — Il capitano Borra riunì a Volta, nell'aprile 1848, un battaglione di 900 volontari lombardi, che divisi in 7 compagnie (delle quali 5 di fucilieri, una di granatieri ed una di cacciatori) fecero la campagna del 1848 fra i corpi dipendenti dal generale Durando.

Questo battaglione detto anche 2ª legione, ed anche Corpo franco Lombardo, fu inviato il 26 aprile a Castiglione delle Stiviere, poi a Peschiera in rinforzo alle truppe regolari piemontesi.

Durante questo periodo dipendeva tatticamente dal generale Lechi e fu impiegato a Tremosine, a Desenzano ed in altre località minacciate dagli Austriaci.

Da Peschiera la legione fu inviata in Val di Ledro dove ebbe uno scontro con le truppe del reggimento Baden, riuscendo a respingere con gravi perdite il nemico.

Doc. Arch. di Stato, Milano.

LEGIONE ITALIANA (Sacchi). — Garibaldi giunse in Italia nel 1848 con una parte della sua valorosa Legione di Montevideo. Rinforzata da elementi italiani ed affidata al colonnello Sacchi, questa legione si concentrò in Ravenna per marciare su Roma. Essa contava 500 uomini di truppa e 24 ufficiali (tra i quali due americani).

La maggior parte degli elementi incorporati in Italia era costituita da romagnoli, da lombardi e da veneti, ma attraversando l'Umbria reclutò parecchi studenti di Perugia e diversi artigiani appartenenti al territorio pontificio.

Ordinata su tre battaglioni, detti Coorti, contava, il 4 maggio 1069 individui e poco dopo saliva alla cifra di 1950 fra ufficiali e soldati.

Prese vivissima parte alla difesa di Roma nel 1849, si aggregò altri corpi volontari, anche d'artiglieria e del genio nonchè i lancieri del Masina, ebbe gravi perdite in vari combattimenti, e fu, assieme ai bersaglieri Lombardi di Luciano Manara, il corpo che maggiormente contribuì all'onore di quella lunga ed eroica difesa.

LEGIONE MARSIGLIESE. — Vedi *Legione Antonini*.

LEGIONE DI MONTEVIDEO. — Organizzatore di questo corpo fu G. B. Cuneo, un genovese redattore del giornale di Montevideo *L'Italiano*. La legione contava

(1) È opportuno ricordare che le due *Legioni lombarde*, benchè formatesi nello stesso anno 1848 in cui si costituì la *Divisione Lombarda*, comandata dal gen. Perrone, poi dai generali Oliveri e Ramorino, non hanno nulla in comune con la Divisione stessa.

già 600 uomini quando fu affidata a Garibaldi. In essa eranvi molti liguri, ne era comandante in 2ª col grado di tenente colonnello il Lanzani.

L'8 febbraio 1846, 80 legionari a cavallo e 170 a piedi sostennero l'eroico combattimento del Salto contro le truppe del Rosas.

Con un nucleo di questa legione, Garibaldi partì per l'Italia nel 1848, costituendo poi attorno ad essa la Legione Italiana che combattè per la difesa di Roma.

LEGIONE POLACCA. — Coi Polacchi residenti in Italia e con un contingente di volontari della Polonia giunti da Strasburgo si organizzò a Milano nel 1848 un battaglione, che fu armato dal Governo francese e che prese il nome di Legione Polacca.

L'organizzatore di questo corpo fu il generale poeta Adamo Michiewitz e il comando fu assunto prima del maggiore Levnowich, poi dal maggiore Giuseppe Wroblewschi.

Il Governo piemontese riconobbe la legione, con decreto del 22 gennaio 1849, come facente parte dell'esercito sardo. La forza della medesima era di 725 uomini, parte a piedi, parte a cavallo. Gli uomini arruolati dovevano avere un'età non superiore ai 36 anni e l'arruolamento estendeva l'impegno del servizio per la durata della guerra. Tutti gli ufficiali superiori erano di nazionalità polacca, ma gli altri e particolarmente quelli di amministrazione potevano essere italiani. Anche fra i gregari circa un quarto della forza totale fu pure costituito da elementi delle provincie lombarde e venete.

Dal Piemonte la legione fu offerta al servizio di Venezia, e il Manin aveva aderito ad accoglierla, sperando di poter attrarre in essa anche i Polacchi che militavano nelle file dell'esercito austriaco e che avrebbero volentieri disertato; ma la battaglia di Novara venne a troncare siffatto disegno sopratutto per l'imposizione fatta dall'Austria che i corpi polacchi, ungheresi e lombardi fossero subito sciolti. Ma avendo Mazzini richiesto quel corpo per inviarlo a Roma, come forza ausiliaria in difesa della Repubblica, esso partì il 21 aprile per la Toscana, ed il 16 maggio entrò negli Stati Pontifici. Il 29 dello stesso mese lo stesso Mazzini firmava il decreto di riconoscimento, col quale la Legione polacca veniva annoverata fra i corpi destinata alla difesa di Roma. La sua forza era però ridotta a soli 200 uomini agli ordini del colonnello Milbitz e venne aggregata alla divisione Mezzacapo. La sua bandiera portava i colori della Polonia, ma con nastro tricolore italiano. L'uniforme dei legionari era di panno turchino con mostre amaranto.

Quando alla fine dell'eroica difesa, fu chiesto al comando della legione stessa la nota di coloro che si credevano degni di ricompense, la risposta fu questa: « Noi abbiamo ascritto ad un unico e massimo onore, difendere la libertà di Roma ». E il giorno dopo si sciolsero.

LEGIONE ROMANA. — La prima legione romana fu costituita da volontari dello Stato Pontificio su due battaglioni, ne ebbe il comando il colonnello Natale Del Grande nell'aprile del 1848, poi il colonnello Bartolomeo Galletti fino al marzo 1849 e finalmente il colonnello Ercole Morelli che la comandò durante la difesa di Roma.

In origine contava un totale di 800 uomini, ma poi il numero di questi scemò fino a 250 e da ultimo fu sciolta per concorrere essenzialmente alla formazione del 10° di linea Romano.

Una seconda legione si formò, pure su due battaglioni nel marzo 1849 agli ordini del colonnello Filippo Patrizi e una terza, detta appunto 3ª legione romana, rimase dall'aprile 1848 al febbraio 1849, anch'essa in due battaglioni, ciascuno di 7 compagnie, al comando del colonnello Giovanni Gallieno.

Doc. Arch. di Stato, Bologna. (Ruolo nominativo del 2° battaglione). Arch. di Stato di Roma. (Atti dei volontari, buste 63, 72 e 73).

LEGIONE SICULA. — È il corpo franco siciliano del colonnello Giuseppe Lamasa, che prese parte alla guerra del 1848 nell'Alta Italia.

LEGIONE SETTE COLLI. — Si formò a Roma nel 1848 riunendo le squadre dei vari rioni della città. La squadra del 1° rione (Monti) era comandata dal Tagliabò, la 2ª (Trevi) dal Prosperi, la 3ª (Colonna) dal Romigioli, la 4ª (Campo Marzio) dallo Squarza, la 5ª (Ponte) dal Rebeggiani, la 6ª (Parione) dal Faetti, la 7ª (Regola) dal Lazzarini, l'8ª (Santo Eustachio) dal Sartori. La 13ª e 14ª (Trastevere e Borgo) dal Daucci e dal Giustiniani. Nei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, (atti dei volontari, busta 86) mancano le indicazioni degli altri rioni.

L'anno dopo di tutta la Legione si formò una squadra sola, di circa 200 uomini, tutti del popolo, che prese parte alla difesa di Roma del 1849.

LEGIONE STRANIERA. — Fu uno dei corpi irregolari di fanteria che presero parte alla difesa di Roma nel 1849. (Vedi *Legione Franco-Italiana*).

LEGIONE (degli) STUDI. — Vedi *Studenti lombardi*.

LEGIONE TORRES. — Corpo di volontari lombardi e veneti, posto dal generale Torres a disposizione del Governo provvisorio di Milano nel 1848.

Assegnato alla divisione Federici, combattè a Roverbella.

LEGIONE TOSCANA (Medici). — Con questo nome si distinse il corpo di volontari toscani che concorse alla difesa di Roma nel 1849, sotto il comando del capitano (poi tenente colonnello) Giacomo Medici. Conosciuta infatti anche con nome di Legione Medici, essa si formò a Firenze quasi per intiero a spese dell'Arnaboldi di Pavia. L'uniforme consisteva in tunica e calzoni di panno turchino scuro, con orlature rosse, nessun distintivo pei graduati, tranne che per il comandante il quale portava due cordoncini rossi al colletto. Ufficiali e graduati di truppa erano nominati per votazione dai soldati. Fra gli uni e gli altri erano in tutto 130, sicchè la legione era costituita da una sola compagnia.

Inviati a Bologna ai primi di maggio questi volontari crebbero però di numero, tanto che fu necessario formare una seconda compagnia, di Lombardi e di Emiliani, al comando del capitano Iauch, e assieme alla Legione polacca, proveniente dal Piemonte, proseguirono per Faenza, Fossombrone e Foligno, dove incontrarono la divisione Mezzacapo alla quale si unirono.

La divisione proseguì a tappe per Roma entrandovi il 16 maggio da Porta del Popolo. Le due compagnie della Legione toscana e la Legione polacca furono sempre d'avanguardia, alternandosi durante le marce. La Legione toscana fu accasermata a palazzo Cenci.

Impiegati a Porta S. Pancrazio, i legionari del Medici si segnalarono in modo superbo nella giornata del 30 giugno, cosicchè il nome del valoroso comandante rimase indissolubilmente unito al ricordo dell'eroica difesa del Vascello. Ridotte a meno della metà le due compagnie della Legione toscana assistettero il 2 luglio alla partenza di Garibaldi, e il giorno dopo nel momento in cui i francesi entrarono in Roma si sciolsero. Parecchi volontari che non potevano più ritornare in patria, per non cadere nelle mani degli austriaci presero tristemente la via dell'esilio, a Malta ed a Tunisi.

LEGIONE TREVIGIANA. — Un corpo di volontari di Treviso, detto in principio dei Crociati trevigiani, si formò nel marzo 1848 per iniziativa del capitano conte Giovanni Gritti e del capitano Enrico Radognich. Dopo pochi giorni dalla sua formazione incorporò però il corpo franco di Ceneda ed accresciuti perciò notevolmente (circa 500 volontari) elesse a proprio comandante il colonnello genovese Davide Amico, il quale l'ordinò su due battaglioni e gli diede il nome di Legione Trevigiana.

Questa legione, militarmente disciplinata, prese parte notevolmente alla difesa di Vicenza e dopo la capitolazione della città si sciolse, congedando una parte dei suoi componenti, passandone altri nella Guardia nazionale di Treviso, ed altri ancora sotto il comando del maggiore Pandolfini nel 1° battaglione del reggimento veneto Italia Libera.

(Vedi anche *Cacciatori del Sile*).

LEGIONE TRIDENTINA. — L'origine di questo corpo devesi al dottor Giacomo Marchetti, presidente del Governo provvisorio di Tione, che armò 29 volontari, con altrettante carabine ricevute il 13 aprile 1848 dal comitato di Brescia. Il comandante di questo piccolo manipolo fu il dottor Paride Ciolli al quale si unì Leopoldo Martini funzionante da contabile con un modestissimo fondo di 875 lire che il predetto comitato si era fatto premura di inviargli.

In breve alle 29 carabine si aggiunsero parecchi fucili da caccia e una decina di armi cedute dalla Guardia nazionale, cosicchè si potè formare una compagnia di 80 uomini, che unitisi all'altra compagnia di bergamaschi del capitano Scotti, marciò il 14 aprile su Malè. Attaccata però il giorno 20 dagli Austriaci, l'una e l'altra furono costrette a ritirarsi ed a frazionarsi in tanti piccoli gruppi che poi si dispersero.

Il Marchetti partito allora per Milano fece pressione al Governo lombardo per avere due mila lire e un considerevole numero di fucili Stutzen, e chiamati a Milano i volontari di Tione che avevano potuto tornare a casa loro, li unì ad alcuni tirolesi e ad un nucleo di tridentini. Sulla bandiera della legione era scritto da un lato « Legione Tridentina » e dall'altro le parole « libertà e giustizia ». I volontari dovevano avere il bagaglio di loro proprietà, avere un fucile ed una pistola, e si obbligavano a prestar servizio « fino a che fossero cacciati dal corpo ».

La paga era di 80 centesimi al giorno, eguale per tutti i gradi.

Alla metà di giugno, l'ingegnere Meneghelli e il sottotenente Catoni, incaricati degli arruolamenti e dell'istruzione avevano potuto raccogliere ed armare 150 giovani, vestendoli anche con sufficiente uniformità di una tunica turchina a bavero dritto filettata in rosso, pataloni grigi, cappello da bersagliere. Per gli ufficiali era stato modellato anche un berretto turchino senza visiera. Questa divisa però

non si potè distribuire subito a tutti, per cui molti entrarono in campagna in abito borghese con un distintivo sul petto consistente in una croce bianca e verde filettata di rosso.

Il comando fu preso dal Ciolli, che divise subito i suoi uomini in tante squadre comandate da sottotenenti. La prima squadra appena pronta partì per Brescia col Bolognini e marciò all'avanguardia del corpo Durando, giungendo ad Anfo il 24 giugno. Le altre presero parte alle operazioni intorno a Bagolino per proteggere l'ala sinistra dei Piemontesi.

Dopo Custoza la legione riunita fu inviata assieme ad altre truppe alla protezione di Brescia. Riunite perciò le squadre si formarono due compagnie, una col tenente Ciolli e l'altra col tenente Ronchetti, in tutto 253 uomini.

Il 18 luglio ne prese il comando il maggiore Giuseppe Venini (che comandò poi il 7° battaglione bersaglieri) il quale aveva con sè il Marchetti e il dottor Giovanni Danieli.

Ma il 7 di agosto, avvisati che gli Austriaci scendevano dal Caffaro, la legione fu subito spedita a quella volta, unendosi alle guide del Tirolo del Thanberg, ai Polacchi del Kamieschi, al battaglione Manara, ma non potè prender parte al combattimento del Caffaro e di Monte Suello perchè dislocata fra Vestone e Vobarno.

Il giorno 14 fu chiamata a Bergamo, poi ad Oleggio e il 19 passò il Ticino, entrando il 23 in Novara. Quivi rimase fino ai primi di settembre, poi fu congedata.

Una parte dei volontari della Legione Tridentina (circa 100) volle tuttavia rimanere alle armi e passò col Venini e col nome di Compagnia bersaglieri Trentini nella divisione mista del generale Oliveri. E l'anno dopo nella quinta e sesta compagnia del 2° battaglione Bersaglieri Manara (comandata dal Baroni) eranvi ancora 60 di quei volontari che presero parte, e con molto onore, alla difesa di Roma nel 1849.

Doc. LIVIO MARCHETTI, *Legione Tridentina*, in «Rivista Tridentina», 1912. – Arch. di Stato di Milano (Brescia 1848), cartella B. – Museo Risorgimento di Milano. (Incartamento della Legione tridentina, n. 7985 del registro). Archivio Storico dello Stato Maggiore, ruolini.

LEGIONE UNGHERESE. — La storia completa e documentata della Legione ungherese in Italia, è stata compilata dal colonnello Attilio Vigevano e pubblicata nel 1924 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito.

Il primo gruppo di Ungheresi organizzatosi militarmente in Italia nel 1848, sorse per un sentimento di reciproca simpatia delle due Nazioni egualmente avverse alla dominazione austriaca.

I volontari del 1848 erano poco più di un centinaio e furono sciolti a Savona il 9 aprile 1849; una compagnia d'artiglieria che offerse l'opera sua alla difesa di Venezia rimase tuttavia in servizio fino alle caduta della gloriosa Repubblica, facendo parte della 4ª brigata veneta.

Dopo dieci anni di interruzione, gli Ungheresi si riordinarono a Genova nel 1859 in una brigata di 4 battaglioni, ma non presero parte alla guerra e soltanto nel 1860, costituiti in legione ausiliaria, combatterono con Garibaldi segnalandosi particolarmente alla battaglia del Volturno. Passati l'anno seguente a disposizione del Ministero della guerra furono utilizzati fino al 1867 come corpo presidiario, concorrendo anche in diverse circostanze in operazioni importanti nella lotta contro il brigantaggio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LEGIONE UNIVERSITARIA. — Questo corpo costituito in Roma nel 1849 di due battaglioni di 150 studenti ciascuno, fu organizzato dal colonnello Amigo, genovese, che aveva già ordinato parecchi corpi franchi nel Veneto l'anno prima, e fu posto al comando del maggiore Roselli per concorrere alla difesa di Roma.

LEGIONE VENETO-NAPOLETANA. — Si chiamò con questo nome un corpo di volontari, in gran parte napoletani, costituitosi a Venezia il 17 agosto 1848, e forte di 765 uomini, al comando del tenente colonnello Lorenzo Oliva.

Il 1° battaglione di questa legione era comandato dal maggiore Francesco Materazzo e il 2° dal maggiore Guglielmo Gont. Ogni battaglione si componeva di 5 compagnie.

Scemata di numero sul principio del 1849 venne ricostituita in un solo battaglione che fu posto alla dipendenza della 4ª brigata veneta agli ordini del colonnello Belluzzi.

LEGIONE VOLTEGGIATORI ITALIANI. — Con questo nome furono riunite e comprese le tre legioni, lombarda, polacca e toscana durante la difesa di Roma del 1849. Il Medici assumendone il comando fu promosso tenente colonnello. (La proposta per questa nomina, fatta dal ministro Avezzana al Triumvirato il 29 giugno 1849, porta in calce l'approvazione autografa di Mazzini).

Doc. Arch. di Stato, Roma. Ministero Armi, busta 86, fasc. 10.

LEGIONE ZANARDI LANDI. — Vedi *Crociati Piacentini*.

LEGIONE ZANELLATO. — Vedi *Crociati Vicentini*.

MILIZIE CADORINE (del Calvi). — Il Cadore aveva fatto adesione al Governo di Venezia del 1848, e aveva in pari tempo decretato che si sarebbe opposto con viva e tenace resistenza al ritorno della dominazione austriaca.

A metà d'aprile, il Governo di Venezia aveva pertanto nominato Pietro Calvi capitano delle milizie cadorine, mandandogli alcune carabine, qualche barile di polvere e cinque cannoni; armi e munizioni cioè appena sufficienti per allestire alla meglio un corpo di 400 uomini, che furono divisi in cinque compagnie di 80 uomini l'una, dette Corpi franchi.

A queste si aggiunsero le guardie civiche, senza un regolare ordinamento, e un numero assai forte di volontari disarmati che vennero impiegati per i servizi di informazione e di ricognizione. In tutto si può dire che il Calvi comandasse 6000 uomini all'incirca, ma di questi poteva di fatto impegnare utilmente soli 400. E con questi 400 fu fatta la difesa del Cadore!

Centro della difesa fu il paese della Pieve. L'invasione austriaca minacciava da due punti, dal passo di Monte Croce e dalla Valle di Boite; per cui le forze disponibili furono scaglionate in questi due settori appoggiandole a vecchie fortificazioni, i Tre Ponti e la Chiusa di Venas.

Il maggiore austriaco Hablitschek era a Toblak e mirava a Belluno. Sceso su Chiapuzza in Val di Boite, si scontrò il 2 maggio con tre Corpi franchi che l'obbligarono a retrocedere.

Il primo fatto d'armi era stato perciò fortunato, ma mentre i cadorini si preparavano a festeggiare quell'avvenimento, gli austriaci di sorpresa occupavano

Belluno. Il Calvi allora, riuniti i suoi Corpi franchi ed un migliaio di guardie civiche si portò a Perarolo, e di là per Longarone approfittando del terreno e delle strette, giunse a tempo per arrestare il 7 maggio, a Termine, 6 compagnie nemiche comandate dal generale Culoz che avanzavano per impadronirsi della strada d'Allemagna.

L'arresto fu fulmineo, ma quando si trattò di respingere gli austriaci, le truppe cadorine, poco adatte alla controffensiva confusamente si sbandarono. Il Culoz potè attaccare gli avamposti italiani presso Onigo e l'8 e il 9 maggio rinforzato da alcuni battaglioni si spinse contro le posizioni fortemente tenute dalle truppe pontificie comandate dal Ferrari.

Il Ferrari oppose invero una salda resistenza nella speranza di essere soccorso dal Durando, ma alle 5 di sera del 9 maggio, non avendo ancora avuto alcun aiuto, ordinò la ritirata. I suoi volontari, gridando al tradimento, abbandonarono Cornuda e ripiegarono in disordine a Treviso.

Gli episodi eroici e sfortunati di quella campagna sono noti, il Nugent avanzò da Belluno su Treviso, il Durando mosse per coprire Mestre, e il Thurn, successo nel comando al Nugent, ne approfittò per marciare su Verona.

Non rimase perciò al Durando che ritornare sui suoi passi ed entrare in Vicenza, forse troppo tardi, ma abbastanza in tempo per difendere per qualche tempo e con una memoranda resistenza, l'eroica città.

Il Calvi continuava intanto la guerriglia del Cadore. Ritornato l'8 maggio a Pieve seppe che un distaccamento austriaco ascendeva per Val di Boite. Fra il 9 e il 10 con tre delle sue compagnie e due pezzi di artiglieria, si portò alla Chiusa di Venas dove riuscì a fermare un attacco seriamente minaccioso e obbligò il nemico a ripiegare. Avevano gli austriaci calcolato che pochi ed inermi montanari potessero essere facilmente vinti da distaccamenti di forze superiori, ma non avevano abbastanza considerato la natura del terreno che non permetteva grandi spiegamenti di forze e riduceva la lotta alle sole teste di colonna. L'arresto di Termine e la resistenza di Chiusa di Venas fecero comprendere loro la necessità di attaccare su diversi punti, per obbligare i difensori a disperdere le forze.

Dal 10 maggio fino al giorno 24, essi non fecero perciò alcun nuovo tentativo separato e organizzarono invece l'azione simultanea di tre colonne che una per la Piave, da Longarone, una per il Boite e una terza da Tolmezzo per il Colle di Mauria scendessero insieme nel Cadore.

Il Calvi come si è detto, disponeva di pochi uomini e di mezzi poverissimi. Intuendo tuttavia che il nemico volesse agire in questo senso, dispose nel frattempo a difesa il Passo della Morte nell'alto Tagliamento, la località di Rendimera e la Chiusa di Venas, deciso per lo meno a contendere le strette all'invasore.

Così infatti avvenne. La colonna Oppel attaccò il giorno 24 il Passo della Morte, non riuscì a varcarlo onde riattaccò con eguale risultato, quattro giorni dopo, Rendimera; mentre il maggiore Hablischek urtava il 28 alla Chiesa e la colonna principale dello Stillfried era arrestata nei pressi di Rivalgo.

Il giorno 28 maggio segnava in tal modo una reale sconfitta degli austriaci su tutte le direzioni del loro triplice attacco, ma segnava purtroppo anche l'ultimo giorno delle vittorie cadorine. Perchè non potendo durare a lungo nella difensiva, nè essendo in condizioni di contrattaccare, le milizie cadorine si sentirono dopo quei fortunati scontri indebolite e a poco a poco allontanandosi, abbandonarono quei punti che essi stessi avevano eroicamente difesi.

Per la loro tenacia e per l'abilità del Calvi scrissero tuttavia una delle più belle pagine delle nostre lotte per l'indipendenza nazionale.

Doc. Arch. Frari, Venezia – Museo civico, Venezia – Elenco degli Arch. Comunali di Lozzo e di Pieve di Cadore.

REDUCI ROMANI. — Con elementi vari, tratti dalle provincie dello Stato Romano, si costituì nel 1849 un battaglione al comando del maggiore Pinna. Questo reparto era forte di 630 uomini e prese parte alla difesa di Roma, ma poi, scioltosi, prima della fine dell'assedio andò per metà a costituire la legione romana e un'altra metà passò collo Zambeccari a sostenere le guerriglie nei paesi di confine.

REGGIMENTO DELLA MORTE. — Il colonnello Francesco Anfossi, partito da Torino, subito dopo la liberazione di Milano dagli Austriaci, si presentò al conte Fabio Casati il 26 marzo 1848 ed ottenne di formare un corpo di volontari, da intitolare al nome del fratello Augusto Anfossi, caduto in Milano durante le cinque giornate. Il corpo dell'Anfossi doveva essere chiamato Volontari della Morte.

L'arruolamento si iniziò subito alla caserma di S. Eustachio. Il 6 aprile il battaglione apparve in piazza del Duomo, forte di 600 uomini. Il Litta, ministro della guerra, ordinò senza altro le uniformi. Duecento di esse furono preparate in una settimana, il resto fu fatto a spese dello stesso Anfossi. Le armi erano però poche e in disordine. Il Lechi, comandante in capo delle truppe lombarde, faceva premura perchè i volontari partissero egualmente. Partirono infatti il 14 aprile per Salò per unirsi ai corpi volontari dell'Allemandi. Giunti a Carzo ebbero colà un primo scontro cogli austriaci il 27. Passati poscia alla dipendenza del generale Durando si trovarono l'11 maggio al fatto d'armi del Ponte di Bondone sul Caffaro e poscia occuparono Lodrone e Sant'Antonio. Inviati a Lonato alla metà di luglio, furono di poi trasferiti a Brescia ed infine richiamati a Milano. Giunsero a Milano la sera del 27 luglio. Il 6 agosto furono congedati per la riconsegna di Milano agli austriaci e l'Anfossi ripartì per il Piemonte.

Non si può dire che il Reggimento della Morte fosse fra i più disciplinati e che l'Anfossi fosse molto caro al Governo provvisorio di Lombardia e al generale Durando; si deve però riconoscere in lui un sentimento patrio, un coraggio, un'abnegazione superiori, virtù queste che riuscirono a vincere difficoltà e a mantenere saldo un corpo facilmente disgregabile.

REGGIMENTI DI LINEA LOMBARDI. — Questi reggimenti formati nell'aprile 1848 in seguito a decreto del Governo provvisorio di Milano furono tre, e furono posti alla dipendenza del generale Perrone. Il 1° reggimento al comando del colonnello Sessa era su tre battaglioni, con una forza di oltre 3000 uomini. Il 2° comandato dal duca Uberto Visconti di Modrone fu di più difficile formazione e di completo non ebbe in realtà che il 2° battaglione comandato dal maggiore Carlo Griffini; il 4° posto agli ordini del colonnello Luigi Berretta ebbe 6 compagnie con un totale di 850 uomini ed entrò poi nella Divisione lombarda col titolo di 21° fanteria. Il 3° non si formò.

Questi corpi furono impiegati principalmente nella difesa del Tonale e dello Stelvio.

REGGIMENTI DI LINEA VENETI. — Vedi *Guardia mobile veneta*.

REGGIMENTO UNIONE. — Questo reggimento, comandato da prima dal tenente Angelo Pichi, poi dal tenente colonnello Antonio Ferrara e finalmente dal tenente colonnello Rossi, prese parte alla difesa di Roma del 1849, incorporato colla divisione Mezzacapo, nella quale assunse il nome di 9 di linea.

Più che una costituzione propria rappresentò un'aggregazione di divers gruppi di volontari appartenenti a provincie degli Stati Pontifici o di territori limitrofi. Infatti era formato dal battaglione Romagne, dal battaglione Ferrarese, dal battaglione Campano, e del battaglione Basso Reno.

Con elementi misti del Reggimento Unione si formò anche un battaglione speciale, così detto Romano Unione che il 30 gennaio 1849, giunse a Venezia e fu aggregato alla 4ª Brigata veneta del colonnello Belluzzi.

Doc. Arch. di Stato, Roma e ruolini dell'Arch. di Stato di Bologna.

SEMINARISTI VOLONTARI. — Gli studenti in teologia e chierici del Seminario arcivescovile di Milano, e di quello teologico di Como, presentavano il 30 aprile 1848 una petizione al Governo provvisorio di Lombardia per costituirsi in un corpo speciale volontario da destinarsi, quale unità combattente, presso l'esercito piemontese. La domanda fu accolta, ma non essendo risultata praticamente che la presenza di 24 ecclesiastici, questi furono inviati all'armata, con funzioni inerenti al loro ministerio.

Doc. Elenco dei 24 partenti. Arch. di Stato dello Stato Maggiore e Arch. di Stato, Milano, cartella 68 *B*.

SQUADRA DEI SETTE COLLI. — Con questo nome fu chiamata una compagnia di circa 200 popolari di Roma che prese parte alla difesa del 1849.

SQUADRIGLIE BONFANTI. — Nucleo di volontari lombardi, organizzati da Bonfanti nel 1848. Prese parte alle operazioni nel Trentino, agli ordini del generale Allemandi. Fu sciolto il 17 aprile.

STUDENTI MODENESI. — Vedi *Coorte mobile Modenese e Reggiana*, a far parte della quale entrarono circa 300 studenti delle due provincie.

STUDENTI PIEMONTESI. — Comandati dal capitano Cassinis formarono una compagnia di bersaglieri, che in seguito divenne poi un battaglione.

Furono equipaggiati nel maggio 1848 a Madonna del Monte; combatterono nei fatti d'armi di Calmasino il 30 maggio, di Spiazzi il 18 giugno e di Rivoli il 22 luglio aggregati alla 4ª divisione Sarda. Per quest'ultimo fatto d'armi la compagnia studenti del Cassinis fu insignita della menzione onorevole, mutata poi in medaglia di bronzo al valor militare per effetto del Regio decreto 8 dicembre 1887.

Doc. Arch. Storico dello Stato Maggiore - Arch. di Stato di Milano, cart. 68.

STUDENTI PADOVANI. — Un piccolo corpo di studenti di Padova, si unì il 10 luglio 1848 agli ordini del capitano Gazzoletti. Erano in tutto 148, fra cui 3 capitani, 7 tenenti, un contabile, 5 medici e una ventina di sottufficiali. Il segretario del Governo provvisorio di Brescia, Antonio Colombo, propose a Cesare Correnti di chiamarli a Milano e di incorporarli nel Battaglione istruttori. Alcuni accettarono e gli altri si arruolarono nella Legione tridentina.

STUDENTI UNIVERSITARI. — Dall'Università di Padova e da quella di Pavia affluirono nel maggio 1848 moltissimi studenti, desiderosi di arruolarsi nella Legione dei crociati padovani Infatti sette compagnie di questo corpo furono in principio costituite da studenti. Distaccati poi dalla legione formarono un battaglione separato detto Bersaglieri universitari, del quale prese il comando il maggiore Cerrarini. Questo battaglione si trovò a Vicenza. dove ebbe una ventina di morti e non pochi feriti.

TIRAGLIATORI DI BELLUNO. — Nell'Archivio di Stato di Roma (Min. delle Armi, busta 111), esiste un ruolo del maggio 1849, della 5° compagnia, comandata dal capitano Angelo Moro e forte di 60 uomini di truppa.

TIRAGLIATORI ROMANI. — Questo battaglione, formato su 6 compagnie e composto di studenti quasi tutti dell'Università di Roma, fu creato nell'aprile 1848 e posto agli ordini del tenente colonnello Angelo Tittoni poi del colonnello Pasquale Rossi. La 6ª compagnia fu detta dei Tiragliatori politici.

Si trovò a Vicenza nelle giornate del 20 maggio e 10 giugno 1848. In quei combattimenti comandava il battaglione il maggiore Luigi Ceccarini. Vi furono parecchi morti e molti feriti segnalati con particolare ordine del giorno.

Dopo Vicenza i Tiragliatori Romani si divisero, una parte proseguì per Venezia e una parte (7 ufficiali e 120 volontari) si portò a Bologna agli ordini del capitano Barbetti (8 settembre 1848).

Ricostituito il battaglione l'anno seguente durante il Governo della Repubblica Romana, ne assunse il comando il maggiore Vincentini poi il maggiore Roselli.

Doc. Arch. di Stato, Roma. Ministero Armi, busta 92.

USSERI ITALIANI. — Fu un corpo volontario garibaldino, addetto alla 2ª brigata Milbitz (divisione Cosenz). Si formò nell'ottobre 1860 al comando del maggiore Alessandro Carizzimi, che poi fu sostituito dal maggiore Carlo Bozzilawski. Era organizzato su 4 squadroni e contava 284 cavalli.

In taluni documenti è detto anche Guide di Garibaldi, Squadrone Usseri, e in un ruolino dei componenti questo corpo trovasi pure annesso un elenco di Guide toscane comandate dal sottotenente Cipriani.

Doc. Arch. Pizzofalcone (Napoli), fasc. 189.

VELITI ITALIANI. — Con questo nome s'intende una coorte di studenti di tutta Italia istituita con decreto del Governo provvisorio di Venezia del 3 febbraio 1849, forte di 468 volontari, divisa in 4 centurie al comando del colonnello Angelo Mengaldo e dei maggiori Caimi, Sambuco, Bosa e Strambino.

I Veliti Italiani combatterono a Marghera e furono sciolti per la capitolazione di Venezia. il 22 agosto 1849.

Doc. Arch. Frari di Venezia, 637-199.

VELITI LOMBARDI (Leoncini). — Coll'autorizzazione di Cesare Correnti e per iniziativa del Leoncini si istituì a Milano nell'aprile 1848 un corpo franco detto: Battaglione di Veliti, composto in gran parte di studenti della Lombardia.

Ne assunse il comando il capitano Landriani di Soresina col tenente Raspi come aiutante e Angelo Marcora quartiermastro.

Doc. Arch. di Stato, Milano, 68 C.

VETERANI NAZIONALI. — Il maggiore Francesco Maggi e i due capitani Carlo De Florest e Francesco Combatti, riunirono il 17 aprile 1848 a Venezia un piccolo battaglione di Veterani, formandone 3 compagnie (una delle quali comandata dal Maggi) per prender parte alla difesa di Venezia. Rimasti autonomi fino al 30 gennaio 1849, passarono poi aggregati alla 4ª Brigata veneta.

VOLONTARI DI ANGITOLA. — È un piccolo corpo di volontari che si costituì nel 1848 nel comune di Angitola riunendosi al campo di Mileto per agire contro le truppe borboniche.

Doc. Arch. Comunale d'Arena (Catanzaro).

VOLONTARI DI AREZZO. — Si formò nel 1848 un piccolo corpo di volontari che entrò nella Legione italiana di Garibaldi e prese parte alla difesa di Roma nel 1849.

Doc. Elenchi Arch. di Stato, Torino.

VOLONTARI ALESSANDRINI. — Esiste solo l'elenco nominativo all'Archivio di Stato di Milano.

VOLONTARI DI ANCONA. — Nel maggio del 1848 si formò una legione di due battaglioni.

Doc. Arch. di Stato, Bologna.

VOLONTARI DI BERTINORO. — Esiste presso l'Archivio comunale di Bertinoro (Forlì) un elenco dei volontari di quel comune che parteciparono alla guerra dell'indipendenza dal 1848 al 1867.

VOLONTARI BERGAMASCHI. — Il 27 marzo 1848 il comitato di guerra di Bergamo ordinava la formazione di un battaglione di volontari su 5 compagnie di 150 uomini ciascuna, che col nome di Prima Legione guardia mobile fu affidata al comando del colonnello Nicola Bonorandi. Comandavano le compagnie i capitani Merati, Cattaneo, Vertova, Zambelli e Rotta. In tre giorni questo corpo fu pronto per partire e il 1° aprile si avviava per la Valsabbia diretto al Caffaro, da dove proseguiva per le Giudicarie unendosi alla colonna Longhena, ai bresciani del Malossi e ai valsabbiani del Sebadani, quasi tutti venuti a concentrarsi nei pressi di Tione.

Questi reparti costituivano l'avanguardia di una colonna più importante formata dalle bande dell'Arcioni, dai bersaglieri di Manara e dalle guide del Thaunberg, agli ordini del generale Michele Allemandi. Comandante supremo di tutte queste forze era il generale Teodoro Lechi, e còmpito di esse era principalmente l'occupazione del Trentino per tagliare la ritirata agli austriaci scesi in Val Padana.

Decisa tale occupazione, fu ordinata la formazione di quattro colonne, i bergamaschi furono avviati, il 13 aprile, verso Stenico risalendo la Valle del Sarca, ma non poterono espugnare il castello di Toblino perchè mancanti di artiglieria. Nessuno purtroppo aveva compreso, in quei giorni, l'importanza di quelle azioni che, con poco sforzo di truppe regolari in aiuto, ci avrebbe forse dato Trento! Infatti, il 14 aprile rinnovati gli attacchi per parte del battaglione Bonorandi e delle bande dell'Arcioni, Toblino fu per poche ore occupato, ma si dovette di nuovo abbandonare in seguito a un violento fuoco dei cannoni austriaci. I volontari ripiegarono perciò su Stenico. Una compagnia comandata dal capitano Locatelli fu per metà fatta prigioniera.

In questo frattempo giunse di rinforzo un'altra compagnia, appartenente alla Legione bergamasca delle Alpi e comandata dal barone Giovanni Scotti. Per sostenere la ritirata degli altri questa compagnia ebbe uno scontro sanguinoso a Campiglio, scontro nel quale subì perdite gravissime e il capitano fu mortalmente ferito.

Ma nello stesso giorno 17 aprile il Governo provvisorio di Lombardia ordinava il concentramento in Bergamo e Brescia, e il conseguente scioglimento di questo e degli altri corpi dell'Allemandi; cosicchè quei generosi sforzi rimasero senza un tangibile risultato.

VOLONTARI BRESCIANI. — Molti bresciani entrarono nell'aprile 1848 a far parte di diversi corpi volontari destinati principalmente ed operare in Valcamonica, al Tonale e nel Trentino contro l'Austria. I Cacciatori bresciani, organizzati in un reggimento al comando del colonnello Bonifacio Cavagnolo, fecero parte della divisione Lombarda. Il battaglione Malossi, cosidetto dal nome del suo comandante si unì invece con le truppe dell'Allemandi per l'occupazione delle valli tridentine ed operò coi bergamaschi del Bonorandi lungo il Sarca, giungendo il 12 aprile a Stenico. Questo battaglione era forte di 300 volontari, e fu sciolto il giorno 17 dello stesso mese in seguito alla ritirata generale dei volontari ed all'ordine di scioglimento dei vari corpi, venuto dal Governo provvisorio di Milano.

Un altro corpo fu quello del Longhena. (Colonna Longhena).

VOLONTARI DI CESENA E CESENATICO. — Un elenco dei volontari di Cesena che presero parte alla campagna del 1866 trovasi all'archivio comunale di Cesena. Nell'archivio comunale di Cesenatico trovansi i ruoli dei volontari di quel comune dal 1848 al 1867. Non risultando però che costituissero corpi separati, è da ritenersi che militassero nei garibaldini.

VOLONTARI COMASCHI. — Partita nel 1848 la guarnigione tedesca da Como, il Governo provvisorio di quella città inviò a Milano una colonna di 600 volontari e 60 carabinieri svizzeri, appartenente quasi tutti al Canton Ticino.

Questa colonna fu inviata ai primi d'aprile a Brescia e posta agli ordini dell'Arcioni e del colonnello Lodovico Trotti, per far parte della prima Legione Lombarda, col nome di brigata Comasco-Ticinese.

Da Brescia fu mandata a Milano e poi a Rezzato. Scemata alquanto di forza, fu inquadrata fra le altre due colonne dei bresciani, agli ordini dal Lon-

ghena, e dei carabinieri svizzeri, sotto il comando del colonello Odescalchi, incaricato di avanzare per Stenico verso il Tirolo. Il 16 aprile giunse al castello di Toblino e quivi ebbe un combattimento cogli austriaci in seguito al quale dovette ritirarsi su Riva. Essendosi l'Arcioni ammalato in quei giorni, il Trotti prese il comando e ricondusse la colonna fino a Como, dove giunse il 29 aprile.

Nel giugno successivo si formò pure in Como un altro corpo di volontari, organizzato dal dottor Tommaso Perli ed affidato, dal Governo provvisorio, al maggiore Cesare Bagnolini. Questo corpo ordinato in un battaglione che prese il nome di Battaglione Volontari Comaschi, ebbe una forza di 6 compagnie, ciascuna delle quali con 2 ufficiali, 4 sottufficiali e 100 uomini di truppa. Vestì l'uniforme di linea sarda, fu stipendiato con 2 lire al giorno pei sottufficiali e L. 1,50 pei soldati, e incorporò volontari scapoli dai 18 ai 35 anni con l'obbligo di servizio per tutta la durata della guerra.

Il 10 luglio andarono Lodi, poi a Crema e quindi a Bozzolo passando a far parte della divisione Perrone. Furono impiegati nel blocco di Mantova.

Una terza colonna composta di volontari di Como si formò pure in quell'epoca, al comando del capitano Arrigo Arrigosi, che prese il nome di Colonna Bersaglieri Comaschi.

Doc. Arch. Stato, Milano, cartella 68.

VOLONTARI CREMONESI. — Ai primi di aprile del 1848 si formò in Cremona un corpo di volontari agli ordini del maggiore Gaetano Tibaldi. Esso doveva far parte del corpo d'armata del generale Bava, ma invece fu incorporato fra le truppe del Durando con le quali si trovò a Salò e a Gavardo e concorse alle operazioni del Trentino partecipando coi bergamaschi al fatto d'armi del 19 aprile a Stenico. Fu sciolto poco dopo, in seguito ad ordine del Governo provvisorio di Milano.

Doc. MANDELI, *La colonna Tibaldi*. – LONGHI, *I fasti della colonna mobile Cremonese*. – Arch. di Stato, Bologna. *Ruoli dei volontari cremonesi costituenti la 1ª sezione Romana*. – Archivio di Stato, Torino.

VOLONTARI DURANDO. — Il corpo di volontari posto agli ordini del generale Durando nella campagna del 1848 comprendeva:

il battaglione Manara, le Guide del Tirolo e la legione Borra;

il battaglione Berretta (composto di disertori del reggimento austriaco Haugwitz);

i doganieri del Trotti, i Cacciatori Bresciani, la legione Polacca, la colonna Cremonese del Tibaldi, la legione Tridentina e il reggimento Anfossi, detto della Morte.

VOLONTARI DI FORLÌ. — Nel 1848 si formò a Forlì una guardia civica, comandata dal maggiore Spadoni.

Una colonna di volontari forlivesi prese parte all'insurrezione delle Marche nel 1850.

Doc. Arch. di Stato, Torino.

VOLONTARI FRIULANI. — I friulani presero parte alla campagna del 1848, in diversi corpi volontari e principalmente nel Battaglione Friulano, nella Guarnigione di Osoppo, nella Legione Friulana ed in altri reparti destinati alla difesa di Venezia. La loro attività continuò anche in epoca in cui gli altri corpi volontari erano stati disciolti. Così fra il 1863 e il 1864 si ebbero la cosidette Bande del Friuli che uscendo dalla Carnia dovevano rientrare in Italia per le valli del Cadore. Il comitato promotore aveva sede a Villanova dove il Biasutti stampava di nascosto i proclami e gli ordini del giorno; l'arsenale delle munizioni si teneva in un sotterraneo a Navarons. La banda principale, attorno alla quale le altre dovevano aggregarsi, era comandata dal Pittoni a Conegliano, forte di 100 uomini. Essa doveva unirsi all'altra del Ferrucci che si teneva pronta nel Cadore, mentre una terza era a Navarons e una quarta a San Daniele. Queste ultime erano agli ordini del Tolazzi e del Cella. Molestando gli austriaci nel medesimo momento, si sperava che essi sarebbero scesi al Tagliamento e lì un'altra banda detta di Codroipo avrebbe dovuto far saltare i ponti per isolare il Friuli da Venezia.

Un modesto tentativo operato nel 1864, puntando su Spilimberto, si risolse però in un vano e parziale conato, onde non venne più rinnovato.

VOLONTARI GENOVESI. — Il primo nucleo di volontari genovesi è rappresentato da una compagnia, che il 4 aprile 1848 partì da Genova per riunirsi a Cremona alla colonna Tibaldi, per passare con essa alle dipendenze del generale Bava, comandante del 1° corpo d'armata.

Questa compagnia, detta Corpo franco Genovese, era comandata dal capitano De Ferraris; e, invece di andare col Bava, fu destinata coi bersaglieri della divisione D'Arvillars, che si concentravano in quei giorni fra Vescovado e Cà de Stefani, sulla via che da Cremona conduce a Piadena.

In un primo scontro, il 6 maggio, essa ebbe il battesimo del fuoco, ed affrontò gli austriaci agli avamposti di S. Massimo con tale ardimento che il Musso, il Casali, l'Appey, il Campi, il Geloso, il Borelli, il Gloria ed altri ancora furono citati all'ordine del giorno come meritevoli di speciale encomio.

Passata agli ordini del capitano Corsi, la compagnia Genovese fu aggregata al battaglione bersaglieri del maggiore Muscas e prese parte ai combattimenti di Goito, di Santa Lucia e di Madonna del Monte.

Fu sciolta dopo il ritorno degli austriaci a Milano e decorata di menzione onorevole, cambiata poi in medaglia di bronzo al valor militare in virtù del Regio decreto 8 dicembre 1887 « per essersi particolarmente distinta nel fatto d'armi di Arimpresso (Verona) il 6 maggio 1848 ».

Altri corpi volontari genovesi si formarono nel 1849 e nel 1866 (vedi Carabinieri Genovesi) ma altri ancora, non menzionati nelle storie militari, perchè costituiti in periodi in cui non si combattevano campagne di guerra, fornirono contingenti sussidiari all'esercito permanente.

Così nel 1862 il ministro Petitti autorizzava con decreto del 21 aprile la formazione di due battaglioni di volontari genovesi, con diritto a competenze uguali a quelle stabilite per la Guardia Nazionale, per essere inviati a Benevento e a Potenza in rinforzo alle truppe regolari colà stanziate in servizio d'ordine pubblico.

Questi due battaglioni erano già costituiti allorchè il Rattazzi manifestò parere contrario alla loro partenza, sembrandogli che i volontari si fossero arruo-

lati, più che con propositi di obbedienza, con tendenze garibaldine in quel momento sospette e pericolose, come ebbero poi a dimostrarsi nel doloroso episodio d'Aspromonte.

Per tale motivo circa 1200 volontari, comandati dai maggiori Baghino e Bedeschi, ebbero ordine di restare alla caserma Carignano in attesa di disposizioni, che il Governo si riservava di dare dopo aver interpellato in proposito il comando del dipartimento di Napoli. Essendosi però il generale Cadorna, con lettera del 5 maggio, dichiarato contrario all'invio di volontari nelle provincie meridionali, i due battaglioni vennero sciolti.

VOLONTARI DI GUBBIO. — Da una memoria del Mazzantini, inserta nella *Rivista dell'archivio del Risorgimento Umbro* si rileva che nell'archivio Fabbri di Gubbio trovasi copia di processi verbali, vidimata dal maggiore conte Paolo della Porta comandante la Guardia civica di Gubbio, riguardante le elezioni degli ufficiali e dei graduati di quella città, riuniti a Padova nel 23 maggio 1848.

La compagnia Volontari Eugubini fece la campagna del Veneto, donde si ritrasse dopo la capitolazione di Treviso. Era agli ordini del generale Durando.

Comandata dal capitano Nicola Fabiani Massarelli e dai tenenti Tommaso Rossetti e Alessandro Domeniconi e dall'aiutante G. B. Bassi, essa era forte di circa 80 militi.

VOLONTARI LODIGIANI — Ne esistono elenchi dal 1848 al 1866 nell'archivio di Stato di Milano e nell'arch. comun. di Lodi.

VOLONTARI LUCCHESI. — Riuniti in un battaglione, al comando del maggiore Ghilardi, i volontari di Lucca si fusero nell'aprile 1848 coi volontari toscani e con questi presero parte alla campagna di quell'anno.

VOLONTARI NAPOLETANI (Giardino). — Questo corpo si formò a Napoli nel 1848 e per distinguerlo dagli altri che parturono per la guerra, e principalmente dal battaglione della principessa Belgioioso, si chiamò dal nome del suo comandante, battaglione Giardino.

VOLONTARI NAPOLETANI (Belgioioso). — Quasi totalmente a spese della principessa Belgioioso di Milano, si formò a Napoli nel 1848 un battaglione di 275 volontari con 4 ufficiali, ottimamente vestiti ed equipaggiati. Aggregato alle truppe dipendenti dal generale Teodoro Lechi, questo reparto che aveva per comandante il maggiore Cesare Rossarol e fra i suoi capitani Poerio, Prai, Milisci, Vollaro e Gaston, giunse a Brescia il 3 luglio e combattè a Curtatone a fianco del 10° di linea napoletano.

Doc. Principessa BELGIOIOSO, *L'Italie et la révolution en 1848*, in «Revue des Deux Mondes».
BARBIERA, *Il battaglione Principessa Belgioioso*, Treves 1902.
Arch. di Stato, Milano, cartella 68.

VOLONTARI PARMENSI. — Parma diede nel 1848 un forte contingente di volontari. Il battaglione di linea Parmense entrò in campagna con la 3ª divisione Sarda, poi fu aggregato alla divisione Lombarda.

Era comandato dal maggiore Pettinati poi dal capitano Enrico Bozzoli. Si trovò ai fatti d'armi di S. Lucia e Somma Campagna.

Un altro battaglione di volontari parmensi fece pure la campagna agli ordini del maggiore Arnaldi.

Una colonna speciale, detta di bersaglieri si trovò a Villafranca ed a Sandrà, agli ordini del capitano Eugenio Leonardi, nei combattimenti del 26 e 27 aprile. Un'altra colonna, formata di Guardie Nazionali mobili, si formò pure al comando del maggiore Spinazzi; ed infine il 10 febbraio 1849 il Conte Sanvitale e Gaetano Cantelli ottennero dal Governo provvisorio l'autorizzazione di vestire ed armare una compagnia di 150 bersaglieri da aggregarsi al 1° battaglione di bersaglieri piemontesi. Questa compagnia giunta però a Fiorenzuola fu inviata al deposito di Torino, dove rimase fino al 10 aprile senza poter prender parte alla campagna.

Doc. Arch. Comunale di Parma e Arch. di Stato, Torino.

VOLONTARI PAVESI. — La città e la provincia di Pavia diedero, alla prima guerra per l'indipendenza, diversi contingenti. Il primo di essi fu un gruppo di volontari che nell'aprile 1848 si arruolò nella compagnia bersaglieri del capitano Cassinis, a Caviana e che passato poi col generale Federici a Bardolino, venne incorporato nel 3° fanteria. Il secondo costituì una batteria di 6 pezzi (4 cannoni e 2 obiciere) agli ordini del capitano Locatelli. Il terzo, composto di 50 volontari, formò una compagnia detta « La Compagnia Pavese » al Comando del capitano ingegnere Antonio Gallotti, che combattè con la Brigata Bes a Goito e a Peschiera, distinguendosi sopratutto a Pastrengo dove fu decorata di menzione onorevole, tramutata poi con Regio decreto 8 dicembre 1887 in medaglia di bronzo.

L'ultimo infine fu un intiero battaglione di 400 uomini, che il 21 giugno 1848 si costituì a Pavia, agli ordini del maggiore Sacchi e poi del capitano Nolli, con elementi tratti fra coloro che non facevano parte della Guardia Nazionale, inquadrati in 4 compagnie comandate da ufficiali piemontesi ed armati di fucili a percussione forniti dal governo provvisorio di Milano.

Doc. Arch. Stato di Milano e di Torino.

VOLONTARI PIEMONTESI LOMBARDI. — Con questo nome si comprendono quei volontari che nel 1848 si arruolarono nel battaglione misto del maggiore Bosco.

VOLONTARI PISANI. — Organizzati nel marzo 1848 in un battaglione di 4 compagnie al comando del maggiore prof. Mossotti, furono poi incorporati nei Volontari Toscani, e combatterono con onore a Curtatone e Montanara insieme ai Volontari Senesi agli ordini del tenente colonnello Alessandro Saracini.

Doc. Presso l'Arch. Storico dello Stato Maggiore si conserva copia del ruolino di questo battaglione, colle indicazioni dei venti feriti e prigionieri nei combattimenti del 13 e 29 maggio 1848.

VOLONTARI SARDI. — All'infuori di un battaglione di volontari che si costituì a Cagliari nel 1848 e di un altro che si formò a Sassari nel 1861 per il servizio dell'isola, i Sardi non si riunirono in corpi speciali, ma presero parte come Guardie nazionali a tutti i rivolgimenti politici ed alle campagne di guerra dal 1848 al 1866.

Doc. Arch. Stato, Cagliari e Arch. Comunale di Sassari.

VOLONTARI SENESI. — Due compagnie di Volontari Senesi, dei quali si conserva un ruolino di 87 nomi presso l'Archivio di Stato di Firenze (e in copia all'Archivio Storico dello Stato Maggiore) presero parte ai fatti d'armi del 13 e 29 maggio 1848 in Lombardia. Erano comandate dal tenente colonnello Alessandro Saracini e furono incorporate nei Volontari Toscani e più precisamente nel battaglione Pisano-Senese del quale lo stesso Saracini prese il comando.

VOLONTARI SICILIANI. — Nel 1848 la Sicilia diede un contingente di volontari per prender parte alla campagna dell'Alta Italia contro l'Austria.

Di questo contingente si formò un battaglione agli ordini di Giuseppe La Masa, che giunto a Pistoia ricevette la bandiera regalatagli dalle signore pistoiesi. Unitosi ai Toscani nella marcia verso il Po, rimase a fianco dei medesimi fino ai primi di giugno, allorchè si sciolse insieme con la maggior parte dei corpi volontari.

VOLONTARI TOSCANI. — Sul finire del 1847 fu organizzata a Siena la Guardia Civica composta in gran parte di volontari. Dei volontari appartenenti alle Università di Siena e di Pisa nonchè dell'Accademia complementare di S. Maria Nuova di Firenze si formò, con decreto granducale, una guardia universitaria nella quale gli studenti erano soldati e sottufficiali e i professori vi militarono col grado di ufficiali. Il 9 marzo 1848 questo corpo, forte di 308 uomini prese il nome di Battaglione Universitario Toscano, e si riunì a Pietrasanta formando 6 compagnie di cui 2 di senesi, e 4 di pisani, agli ordini del maggiore Ottaviano Mossotti, un venerando professore di fisica celeste. Il maggiore professore Corticelli che aveva il comando dei pisani, assunse poi il comando della 4ª compagnia.

Fungeva da aiutante maggiore un veterano napoleonico, il capitano Molinari.

Le compagnie vennero in seguito ridotte a 4. La 1ª agli ordini del professore capitano Giorgini, che aveva come capitano in 2º il geologo Leopoldo Pilla, un valoroso che lasciò poi la vita a Curtatone. La 2ª era comandata da un architetto, il professor Guglielmo Martolini; la 3ª dall'illustre scienziato Luigi Pacinotti; la 4ª, come si è detto, dal fisiologo igienista Alessandro Corticelli. Altre cariche, altri gradi, erano coperti da professori e da illustrazioni dei due atenei toscani.

Il Governo di Firenze fece invero ripetute istanze (verso la metà di aprile) perchè da Modena e da Reggio una parte degli studenti e tutti i professori rimpatriassero. A Reggio però l'accoglienza della cittadinanza e l'entusiasmo generale indussero quasi tutti a rimanere, tanto che più il generale Ferrari d'Arco, aveva scritto al Re Carlo Alberto offrendo tutti i Toscani, volontari e regolari, al servizio del Piemonte. Giunto quindi il 22 aprile l'ordine di occupare la destra dell'Oglio per guardare la guarnigione di Mantova, il giorno 24 quivi furono

mandate le truppe dell'esercito granducale, mentre il battaglione universitario rimaneva ancora sul Po.

Chiamati in riserva a Castelluccio gli studenti vi stettero fino al 29 maggio, (la giornata di Curtatone e Montanara). In quella mattina il battaglione universitario portato al bivio fra Rivalta e Castellucchio ricevette ordine di avanzare in colonna serrata verso il ponte di Curtatone. Il colonnello Melani comandava il settore. Impegnati a fondo, agli ordini del vecchio maggiore Mossotti, ebbero gravi perdite, finchè venne l'ordine di ritirarsi su Goito dove il sacrificio dei volontari toscani e del 10° di linea napoletano rese possibile ai piemontesi di preparare il giorno dopo la vittoria di Goito.

Carlo Alberto, accorso infatti a Goito, dispose che per il giorno 30 il toscani restassero di riserva a Guidizzolo.

Dopo la battaglia, il 1° giugno le truppe toscane di Curtatone andarono a Castiglione e di là a Montichiari dove si congiunsero colla colonna, pure toscana, del Giovanetti, proveniente da Montanara. Il generale Lauger ne prese il comando e li condusse a Brescia, dove per le vicende dolorose degli ultimi avvenimenti di quell'anno memorando, si sciolsero.

A Curtatone, dove combatterono circa 2400 italiani, si ebbero 79 morti e 249 feriti. A Montanara si ebbero press'a poco le medesime cifre, cioè 2500 combattenti, 87 morti, 270 feriti. Qui però, circa 1080 furono fatti prigionieri. La ritirata, agli ordini del De Lauger, si compì ordinatissima e degna di vecchie truppe regolari.

Al Battaglione Universitario Toscano fu perciò concessa con Regio decreto 29 maggio 1910 la medaglia d'argento al valor militare « per la strenua e disperata resistenza opposta a Curtatone il 29 maggo 1848 contro agguerrito, soverchiante esercito nemico, ritardandone la marcia su Goito, ove poterono così riuscire vittoriose le armi piemontesi il giorno seguente ».

Doc. Elenchi, presso l'Arch. di Stato, Torino. – All'Arch. di Stato, di Firenze trovansi anche documenti riguardanti un Battaglione bersaglieri e i ruoli dei depositi toscani del 1849, più i ruoli del 1° Battaglione italiano (febbraio-aprile 1849), del Regg. Vol. Leggiero del 1849 e del Battaglione provvisorio Pieri nel 1848-49.

VOLONTARI SPANGARO. — Col nome del capitano Pietro Spangaro, rimase nota una compagnia di 100 volontari, detta 1ª compagnia di linea, che si formò a Venezia il 16 giugno 1848. Essa fu essenzialmente incaricata della protezione di Chioggia.

VOLONTARI DI VALSABBIA. — Un battaglione di 500 volontari della Valsabbia, fu riunito e organizzato da Nicola Sebadoni ai primi di aprile del 1848, per far parte delle colonne del generale Allemandi incaricate di invadere il Trentino.

Unitosi a Tione alla colonna Longhena e ai bresciani del Malossi prese parte alle operazioni del mese di aprile nelle Giudicarie, ma dopo un attacco contro le posizioni di Riva, saldamente difese dagli austriaci, dovette ripiegare su Tenno e quivi si sciolse.

VOLONTARI VALTELLINESI. — Vedi *Bersaglieri Valtellinesi*, e *Volontari Bergamaschi*.

VOLONTARI DI VARESE. — Appartennero al battaglione di Guardia Nazionale mobilitato per la campagna del Veneto nel 1848, ma a detta campagna in realtà non presero parte che in numero limitato, costituendo una squadra che fu detta Bersaglieri di Venezia. Questa squadra si trovò alla difesa di Treviso.

Doc. Arch. di Stato, Bologna.

VOLTEGGIATORI ITALIANI. — Vedi *Legione Volteggiatori.*

ZAPPATORI CIVICI DI BOLOGNA. — Vedi *Legione Bolognese.*

ZAPPATORI PIONIERI DI ANCONA. — Vedi *Legione Bolognese.*

ZAPPATORI LOMBARDI. — Nel marzo 1848 un nucleo di ingegneri, capitecnici e operai di Lombardia si era costituito in un reparto organico detto del Genio zappatori Lombardi. La sua forza non era superiore a quella di una compagnia. Fu a Treviso fino al 14 giugno, poi in Romagna e da ultimo passò a far parte del reggimento Italia Libera (VI Legione Veneta) segnalandosi alla difesa di Marghera.

ZAPPATORI VENETI. — Si chiamò così il battaglione del genio, costituitosi a Venezia il 1° agosto 1848. Questo battaglione comandato dal tenente colonnello Ronzelli era forte di 243 uomini ed era diviso in due compagnie rispettivamente comandate dal capitano Martinelli di Roma e dal tenente Morelli. Diede ottima prova di sè nei lavori attorno a Mestre e particolarmente in quelli compiuti sotto il fuoco nemico il 27 ottobre.

Riorganizzati su tre compagnie ed uno stato maggiore con una forza totale di 348 uomini il 1° marzo 1849, ebbero il comando della 2ª e 3ª compagnia i capitani Bevilacqua Lazise di Verona e Merlo di Belluno e si trovarono utilmente impiegati nella difesa di Marghera.

Durante i lavori vi si aggregarono altri nuclei tolti dal battaglione Zambeccari, dal reggimento Italia Libera e dalla Legione Friulana.

Gli zappatori veneti vestivano una tunica lunga di panno verde scuro con orlature rosse e fregi d'oro, cappello a due punte con fiocco di penne bianche rosse, e verdi, portavano il fucile a percussione e la sciabola appesa ad un cinturino bianco a tracolla.

Doc. Vedi opera del gen. BORGATTI sul Genio a Venezia in « Rivista Arte e Genio », gennaio 1916.

ZUAVI CALABRESI. — Corpo di volontari delle Calabrie, organizzatosi a Cosenza nel 1860 al comando del maggiore Falcone. Aveva una forza di 68 ufficiali e 1050 uomini di truppa. Fece la campagna del 1860 coll'esercito meridionale di Garibaldi.

Doc. Arch. di Pizzofalcone, fasc. 212 e 213.

Volontari del 1859.

BERSAGLIERI VALTELLINESI. — Organizzati a Sondrio nel giugno del 1859 agli ordini del maggiore Angelo Vachieri, combatterono coi Cacciatori delle Alpi, e furono sciolti il 20 maggio 1860. (Vedi *Bersaglieri Valtellinesi* nel 1848-49).

CACCIATORI DELLE ALPI (Garibaldi). — I primi volontari non incorporati nel 1859 nell'esercito regolare, vennero mandati a Cuneo, perchè venissero quivi istruiti, in attesa di essere ordinati in corpi organici. Raggiungendo presto il migliaio, il ministro La Marmora propose al Cavour di formarne un corpo, simile alla Legione straniera francese, e chiamarlo Cacciatori delle Alpi. Incaricato della loro organizzazione in dapprima il generale Cialdini che affidò il comando del deposito di Cuneo ad Enrico Cosenz, a cui fu dato il grado provvisorio di tenente colonnello.

Continuando l'affluenza di detti volontari, e non potendo il deposito di Cuneo contenere sì grande quantità di uomini, vennero stabiliti poco dopo altri due depositi in Savigliano, uno il 29 marzo e l'altro il 7 aprile; del primo fu nominato comandante Giacomo Medici, del secondo Nicola Arduino, entrambi, come il Cosenz, colla nomina provvisoria a tenenti colonnelli.

Dietro proposta del generale Cialdini, e conforme il desiderio di Cavour, il comando dell'intero corpo dei Cacciatori delle Alpi fu affidato, il 17 marzo, a Giuseppe Garibaldi, con funzioni di maggior generale, grado che poi gli fu regolarmente conferito con Regio decreto del 25 aprile.

Secondo le proposte stesse del Cialdini questo corpo avrebbe dovuto constare di un quartiere generale, 6 battaglioni di 4 compagnie (500-600 uomini per battaglione), una compagnia di guide a cavallo ed un deposito. Però il decreto 17 marzo stabilì soltanto che si formasse un numero indeterminato di compagnie, eguali in tutto a quelle dell'esercito regolare, non potendosi prevedere quanti volontari si sarebbero in seguito presentati.

Siffatta misura fu tuttavia di breve durata, perchè non appena si vide che il numero di questi piccoli reparti era superiore ad ogni previsione, il Ministero ordinò senz'altro la formazione di un comando superiore, di tre reggimenti a due battaglioni ciascuno, di una compagnia Cacciatori a cavallo e una compagnia di deposito.

Nel fatto però i Cacciatori delle Alpi non si attennero a questa formazione, aumentando il numero dei reggimenti e frazionando le unità che li componevano.

Lo squadrone di guide o Cacciatori a cavallo, fu organizzato e comandato dal capitano Francesco Simonetta. Si compose dapprime di 45 volontari montati a proprie spese; ma in seguito cavalli, bardature e mantenimento furono provvisti a totale spesa del Governo. Alla fine di maggio questo squadrone contava circa 60 cavalli. Fu sciolto e congedato il 6 settembre 1859.

L'uniforme di queste guide consisteva in un giubbetto rosso con alamari neri, pantaloni bigi, berretto rosso. Lo squadrone combattè a Malnate ed a Varese dove il Simonetta fu decorato al valore.

Con R. decreto 24 aprile i Cacciatori delle Alpi vennero considerati come corpo dell'esercito regolare, e con esso fecero la campagna del 1859, coprendosi di gloria a Varese, a Malnate, a S. Fermo (22, 26 e 27 maggio). Ritornati a Como si trovarono il 5 giugno di nuovo a Brescia ed alla metà di questo mese presero parte ai gloriosi combattimenti di Tre Ponti e di Salò. Dopo le operazioni allo Stelvio furono congedati il 28 luglio 1859.

Con decreto del 6 settembre gli uomini di detto corpo rimasti volontariamente sotto le armi furono incorporati in una brigata di due reggimenti, dei quali il 1° fu formato in Como dal 2° e 5° reggimenti agli ordini del tenente colonnello Manca, e il 2° a Bergamo dal 1°, 3° e 4° reggimento agli ordini del colonnello Boldoni. Il generale Pomarè prese il comando della brigata.

Il 14 maggio 1860 la brigata Cacciatori delle Alpi entrò nella numerazione progressiva degli altri corpi dell'esercito italiano col nome di Brigata Alpi e i suoi reggimenti presero il numero di 51° e 52° fanteria.

(Per i Volontari del 1866, vedere più avanti: *Volontari Garibaldini 1866*).

CACCIATORI DEGLI APPENNINI. — Con R. decreto del 16 aprile 1859 era stato costituito in Acqui un deposito di reclutamento di volontari, in aggiunta ai depositi di Cuneo e di Savigliano, nei quali si riunivano i volontari desiderosi di entrare nel corpo Cacciatori delle Alpi. Il deposito di Acqui, affidato al comando di Camillo Boldoni, nominato tenente colonnello, fu posto sotto l'alta direzione del generale Gerolamo Ulloa, e il 27 maggio successivo i giovani che ad esso si presentarono furono incorporati per cura di Domenico Casella in un reggimento di quattro battaglioni che prese il nome di Cacciatori degli Appennini, l'uniforme dei quali differì dai Cacciatori delle Alpi perchè si componeva di una tunica turchina scura con le mostre celesti. Aveva la forza di 1600 uomini. Di questi, circa 500 erano livornesi, riuniti nel 1° battaglione agli ordini del Malenchini.

Era intenzione del Governo di unirli subito alle truppe dipendenti da Garibaldi, ma il ministro Cavour si oppose a tale divisamento e ordinò che il reggimento appena costituito dovesse invece trasferirsi in Alessandria al comando dello stesso Boldoni, ma alla dipendenza del comando generale dell'armata. Soltanto alla fine del giugno, questo corpo fu inviato a Tresenda in Valtellina e riunito ai Cacciatori delle Alpi dei quali formò il 10 luglio 1859 il 4° reggimento. Quivi li sorprese l'armistizio, cosicchè non ebbero occasione di prendere parte ad alcun fatto d'armi.

Doc. Arch. di Stato, Torino.

CARABINIERI GENOVESI. — Dopo i rovesci del '48 e '49 si era fondata in Genova, nel 1852, una società di tiro a segno nazionale sotto gli auspici dei più grandi patrioti liguri. Le donne genovesi avevano regalato doni per i migliori tiratori e il numero dei soci era salito gradatamente sino a raggiungere il migliaio nel 1859.

Scoppiata allora la guerra, la società che aveva preso il nome di Carabinieri Genovesi aprì una sottoscrizione per comperare le carabine ed equipaggiare 200 volontari. Il console Nicola Arduino fu inviato a Torino per offrire al generale Cialdini il concorso di questi 200 uomini per il corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Avendo il Cialdini rifiutata l'offerta, i Carabinieri Genovesi formarono un corpo separato e sotto il comando di Camillo Stallo entrarono in campagna. Saputa la cosa, il Cavour scriveva il 17 aprile al Comitato ligure di arruolamento, che non poteva permettere si fatta trasgressione agli ordini vigenti, ma che invitava la società di tiro a segno ad inviare 46 dei migliori tiratori per distribuirli fra le varie compagnie di garibaldini, come appartenenti alla guardia nazionale.

Diretti a Savigliano sotto la guida dell'Arduino, nominato colonnello e incaricato da Garibaldi di assumere il comando del 3° reggimento volontari, furono destinati a far parte del 3° battaglione del reggimento stesso, comandato da Nino Bixio. Essi non potevano invero desiderare duci migliori e in fatti si comportarono così valorosamente che poco appresso Garibaldi li separò dagli altri, formandone una guardia speciale alla diretta sua dipendenza.

Nel solo scontro di Malnate su 38 di essi 16 rimasero feriti ed uno morto (Antonio Rollero) sostenendo l'urto di un battaglione di Austriaci. Col Bixio si batterono a San Fermo, a Varese, a Como e allo Stelvio, sempre eroicamente.

Avevano l'uniforme di colore azzurro con bottoni dorati e sul berretto portavano due carabine d'oro incrociate.

Dopo la guerra del 1859 furono congedati ma il 5 maggio 1860 trentadue di essi fra cui Antonio Mosto, Bartolomeo Savi, il Canzio, il Sartorio, l'Uziel, Antonio Burlando, partivano da Quarto coi Mille di Marsala. Assegnati alla 7ª compagnia (la compagnia Cairoli) sbarcarono pei primi in Sicilia e si schierarono subito sul colle di Pietralunga per proteggere lo sbarco degli altri. A Calatafimi ebbero 5 morti e 10 feriti, al Parco perdettero Carlo Mosto (fratello di Antonio). Francesco Rivalta ferito e fatto prigioniero, fu condotto a Palermo, dove soltanto il 31 maggio potè essere liberato per opera di Francesco Crispi. Entrarono a Palermo per il Ponte dell'Ammiragliato e furono citati all'ordine del giorno per il combattimento al Convento dei Benedettini.

Aumentati di numero, non ostante le perdite, si trovarono in 85 a Milazzo, dove ebbero 8 morti e 37 feriti.

Il 19 agosto Garibaldi si imbarcava per la costa calabra e sbarcava a Melito portando con sè i Carabinieri Genovesi, che a Villa S. Giovanni sbarrarono la via alle due brigate borboniche Melendez e Briganti.

Giunti a Rovito furono accompagnati dal Bixio sul posto dove caddero i fratelli Bandiera. Alla metà di settembre furono inviati a S. Maria per prender parte all'assedio di Capua. Il 1° ottobre gli ultimi superstiti si battevano ancora al Volturno.

Il 20 dicembre 1861 Garibaldi inviava da Caprera una lettera alla società dei Carabinieri Genovesi ringranziandoli dell'opera loro e dell'onore di averlo eletto presidente della società stessa. Ma invitava nello stesso tempo l'eroica schiera e tener pronte le armi per il momento in cui fosse chiamata a nuove prove di valore.

E quei volontari, ormai veterani, tornarono infatti con Garibaldi nel 1866 per misurarsi di nuovo a Monte Suello e a Bezzecca. Nel 1867 qualcuno era a Mentana e nelle giornate del 20 e 21 gennaio 1870, ultime camicie rosse, si battevano ancora contro i Tedeschi per la libertà della Francia.

LEGIONE ANGLO-ITALIANA. — Questa legione non fa parte dei corpi volontari del 1859, sia perchè si costituì quattro anni prima, sia perchè fu formata di

volontari italiani ed inglesi. Ma trattandosi di un corpo del quale sembra opportuno conservare il ricordo, si riassumono qui le sue principali vicende.

Durante la guerra di Crimea, l'Inghilterra, per aumentare le proprie truppe combattenti, aveva formato anche dei corpi volontari di stranieri. Sul finire del luglio 1855 il Governo inglese, a sua richiesta, ottenne di poter arruolare anche negli Stati Sardi una legione di volontari che prese il nome di legione anglo-italiana. Per l'organizzazione ed il comando della legione fu mandato in Piemonte, con grado di generale, il colonnello inglese Percy dei Granatieri della guardia. Questi chiamò immediatamente a suo coadiutore il patriota Ignazio Ribotti di Molières (Vedi *Cacciatori della Magra*) che nel 1848 era in Sicilia, capitano nel corpo degli invalidi. Il Ribotti, fu il vero organizzatore della legione, della quale chiamò a far parte a centinaia gli emigrati politici raccolti in Piemonte, e segnatamente quelli dell'Italia meridionale e del disciolto esercito siciliano. Il deposito della legione ebbe dapprima sede in Novara, ma per le proteste dell'Austria, che vedeva di mal occhio quest'aumento di armati a poche miglia dal confine, fu poi trasportato a Chivasso, da dove i riparti man mano che furono formati, vennero dislocati in diverse località del Piemonte. Frattanto, auspice Napoleone III, s'andava preparando un disegno di restaurazione murattiana in Napoli, e nel settembre 1855 corsero pratiche fra lord Palmerston, il Farini, il La Farina ed il Ribotti per escludere la Sicilia da un eventuale insediamento di un napoleonide sul trono dei Borboni, e del possibile impiego della legione anglo-italiana nell'Italia meridionale.

Nella primavera del 1856 la legione anglo-italiana partì da Genova a scaglioni, per concentrarsi a Malta, da dove, come ebbe a scrivere il La Farina, toglieva « ...il sonno al Re di Napoli ». La conclusione della pace con la Russia trovò la legione ancora in Malta, dove nel luglio del 1856 si trasferì anche il Ribotti. Cessata frattanto la guerra con la Russia, e svanito il sogno di una restaurazione murattiana in Napoli, l'interesse dell'Inghilterra per le sorti dell' Italia meridionale s'intiepidì, e sul finire del 1856 la legione anglo-italiana, che aveva sperato di esser nucleo dell'esercito di una nuova rivoluzione siciliana, si vide congedare senza essere stata in nessun modo adoperata. (Cfr. Rovighi, *Il generale Ignazio Ribotti*, Firenze, Torino, 1866. Cascino, *Enrico Cosenz*, Bologna 1903. La Farina, *Epistolario*. Milano 1869. Imbriani, *Allessandro Poerio a Venezia*, Napoli 1884).

Volontari del 1860.

Battaglione (degli) Adolescenti. — Questo battaglione erasi costituito a Biella il 6 settembre 1859, con un migliaio di giovani e con intendimento di prender parte alla campagna di quell'anno, ma in seguito all'ordine di scioglimento per la formazione del corpo unico dei Cacciatori delle Alpi, passò integralmente sotto il comando di Garibaldi. L'anno dopo ricostituito per decreto del 9 febbraio 1860 col medesimo nome originario di Battaglione degli Adolescenti incorporò 120 giovani dai 16 ai 17 anni, figli di militari, che si vincolarono alla ferma di un anno. In questa nuova apparizione perdette però il carattere

di unità volontaria di guerra e fu infatti uniformato nella divisa all'altro battaglione d'istruzione, pure per figli di militari, istituito a Racconigi; cosicchè venne sciolto definitivamente il 1° gennaio 1861.

BATTAGLIONE (del) SANNIO (Giacomo De Sanctis). — Con questo nome si distingue un corpo di volontari del Sannio, indipendente dalle Legioni Sannite del Curci e del De Feo.

Il battaglione De Sanctis si formò alla fine di settembre del 1860 con gli uomini delle due compagnie comandate dal Campofreda che si erano staccate dalla legione De Feo, per operare direttamente su Isernia, allo scopo di far insorgere quella città, contro la reazione borbonica. I Sanniti del De Sanctis partirono il 4 ottobre a quella volta, guidati dal governatore De Luca, ordinati su 7 compagnie, rispettivmente agli ordini di 7 ufficiali (Bellini, Fantelli, Mastracchio, Colonna, Luigi Campofreda, Capece e Pace) più una squadra a cavallo comandata dal capitano Perotta. In tutto sommavano a 620 uomini, ai quali se ne aggiunsero poi altri 90 costituenti una 8ª compagnia guidata da Vito Nicola Faciollo, che si aggregò al battaglione nel febbraio del 1861.

Faceva parte dello stato maggiore anche un maggiore, Enrico Beneventi, che alla testa del gruppo a cavallo caricò i borbonici ad Isernia, nel momento in cui l'intero battaglione prese d'assalto la città, con un fatto d'arme importante, sia per l'accanimento con cui fu condotto da ambo le parti, sia per le perdite subite dai volontari: 27 morti, una trentina di feriti e 34 prigionieri.

Garibaldi con ordine del giorno 5 ottobre chiamò quei Sanniti benemeriti della patria, e il Re Vittorio Emanuele con parole di vivo encomio conferì al De Luca la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Non potendo però mantenere l'occupazione d'Isernia, il battaglione dovette ritirarsi nella notte stessa su Castel di Sangro, dove ricevette l'ordine di sciogliersi. Una parte dei militi tornò a casa, l'altra invece proseguì per Agnone e dopo nove giorni di assedio riuscì ad impadronirsi di quel paese instaurandovi le autorità governative.

BATTAGLIONE VITULANESE (o Beneventano). — Fu uno dei corpi volontari insurrezionali che sorsero nel Matese nel 1860. Era formato su 6 compagnie e un nucleo di cacciatori a cavallo, in tutto 800 uomini agli ordini del maggiore Giuseppe De Marco.

BERSAGLIERI GARIBALDINI. — Alcuni reparti che combatterono con Garibaldi presero l'appellativo di Bersaglieri e si distinsero dagli altri per il nome del loro comandante. Così nella campagna del 1860-61 combatterono al Volturno i battaglioni bersaglieri Menotti Garibaldi, Boldini, Specchi, Sgavallino e Tanara; e a Castel Morrone si trovò nella giornata del 2 ottobre il famoso battaglione Bronzetti. Qualche altro reparto si ricostituì sotto il medesimo nome anche nel 1866.

BRIGATA DUNNE. — Brigata garibaldina nella campagna del 1860, era composta in gran parte di volontari inglesi ed era costituita su 4 battaglioni (Ramorino, Caruso, Rotolo e Calandrino). Il battaglione Calandrino fu aggiunto però dopo gli altri raccogliendo i Cacciatori dell'Etna. La brigata passò a far parte della 17ª divisione (Medici).

BRIGATA FORBES. — Si costituì a Resina (Napoli) nel 1860. Aveva 10 ufficiali a 120 uomini di truppa.

Doc. Per la biografia del Forbes vedi, CESARI, *La difesa di Roma* (pag. 118), Vallardi, Milano. Per la Brigata Forbes, Arch. di Pizzofalcone (Napoli).

BRIGATA MILANO. — Brigata dell'esercito meridionale di Garibaldi, nel 1860.

Doc. E. PORRO, *La Brigata Milano*. – Milano 1861, un vol. in-8° tradotto dal tedesco.

BRIGATA PENETA. — Fu con Garibaldi nel 1860.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli), amm. fasc. 242. – Pr. 10.

CACCIATORI (di) BOLOGNA. — Nella primavera del 1860, quando si preparava il moto insurrezionale delle Marche, era stato sostituito in Bologna al comitato cosidetto « La Nazione » il comitato « di provvedimento » il còmpito del quale era di riunire, vestire ed armare volontari per invadere lo Stato Romano. Il comitato di Bologna distaccando all'uopo alcune sezioni nelle Romagne, divenne il centro di reclutamento dell'intera regione. I volontari (che dovevano essere liberi da ogni vincolo coll'esercito regolare), si presentarono fra l'8 agosto e il 14 settembre e, oltrepassarono subito i 400 e il loro numero presto si accrebbe fino a raggiungere secondo un ruolo compilato dallo Stanzani, la cifra di 100.

Chiamati Cacciatori di Bologna, l'ordinamento loro fu stabilito su quattro battaglioni, il 1° fu quelio del Cattabeni, che si trovò al fatto d'armi di Caiazzo, il 2° si riunì agli ordini del maggiore Luigi Bossi, il 3° agli ordini del maggiore Ferdinando Ferracini ed il 4° col capitano G. Battista Pontotti. Questi ultimi tre giunsero nell'agosto a Milazzo e si riunirono ai garibaldini nella loro marcia sul continente. L'intiero corpo era comandato dal colonnello Puppi di Siena, che morì poi sotto le mura di Capua, lasciando il comando al Pianciani. Col Pianciani i volontari si divisero; una parte andò a Golfo Aranci assieme al Bertani, e l'altra si aggregò alla divisione Türr che la destinò alla brigata Sacchi. Vestivano una *blouse* di panno turchino, stretta ai fianchi da un cinturino con placca d'ottone sulla quale era rilevata la croce di Savoia, calzoni grigi, berretto alla francese, coperta e tascapane a tracolla.

Doc. DALLOLIO, *Spedizione dei Mille nelle Memorie bolognesi*, pag. 147.
PETRELLA, *La legione del Matese*, pag. 98.
Per commemorare l'azione del Cattabeni a Caiazzo fu pubblicato a Caserta nel 1908 un opuscolo dalla tipografia Marino.

CACCIATORI (dell') ETNA. — Il battaglione Cacciatori dell'Etna si formò con elementi siciliani a Barcellona di Sicilia nel 1860. Era comandato da Enrico Pisano ed aveva una forza di circa 3000 uomini.

Contemporaneamente si era formato in Sicilia un altro battaglione comandato dal Palazzolo, cosicchè il generale Cosenz aveva scritto al Sirtori il 4 agosto da Messina che sarebbe stato opportuno riunire questi due battaglioni ed affidarli al maggiore Fardella per farne un solo reggimento.

Invece i Cacciatori dell'Etna, addetti dapprima alla brigata Cosenz, passarono alla divisione Paternò, poi alla brigata Milbitz, ed infine furono incorporati nel reggimento Malenchini (brigata Medici).

Il 27 settembre 1860, sotto il comando del tenente colonnello Vincenzo Bencivegna, repressero in Benevento un grave tentativo di insurrezione borbonica.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli), fasc. 204.

CACCIATORI (del) GARGANO. — Questo corpo fu organizzato nelle Puglie nel 1860, agli ordini del maggiore De Cicco e dell'aiutante maggiore Cristiani. Inviato nella provincia di Caserta per reprimere alcuni moti in favore della restaurazione borbonica, fu posto verso la fine di novembre alla dipendenza del generale Orsini, comandante quella zona, ma sostituito poi da truppe regolari, ebbe ordine di sciogliersi nel successivo dicembre 1860.

CACCIATORI GRAN SASSO D'ITALIA. — Dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, il colonnello Antonio Tripoti era stato nominato comandante delle armi nella provincia dell'Abruzzo Ultra Primo ed aveva stabilito il suo quartiere generale a San Egidio nel settembre del 1860.

È noto che uno dei primi atti da lui compiuti di avviare trattative con Civitella del Tronto per ottenere l'annessione d quella città al Governo di Vittorio Emanuele. Civitella votò il plebiscito, ma la guarnigione borbonica non volle saperne di capitolare, per cui la piccola rocca, bloccata dapprima dalla Legione Sannita del Curci, poi dalle truppe piemontesi del generale Pinelli e bombarbata infine dalle artiglierie del Mezzacapo, non cadde che il 20 marzo 1861 dopo che Messina e Gaeta, si erano già arresse al generale Cialdini.

Durante questo periodo Teramo si era sollevata, in Civitella si era costituita una Guardia Nazionale comandata dal capitano Ermando Ortis, e ad Ascoli erasi formato, per opera del maggiore Cerelli, un riparto di volontari cosidetti Cacciatori Piemontesi. Analogamente il Tripoti pensò di organizzare a Castel di Sangro un battaglione di volontari per intraprendere operazioni di polizia contro i ribelli che infestavano le campagne e per sollevare le popolazioni in favore dell'annessione. Il generale Fanti avuta notizia della formazione di questo reparto, chiamato Battaglione Cacciatori del Gran Sasso, ne diede il comando al maggiore Luigi Falco (già capitano nel 12° Cacciatori Borbonici e che aveva optato per la causa italiana).

Il battaglione, su quattro compagnie, contava 15 ufficiali e 290 uomini d truppa, più alcuni artiglieri per il servizio di due pezzi e una squadriglia di carabinieri a cavallo per il servizio di guida.

E poichè questa truppa non tardò ad avere qualche scontro a Rionero ed a Isernia, e concorse a rimettere l'ordine in alcuni paesi, il Tripoti chiese il 5 novembre al generale Fanti che i suoi Cacciatori venissero considerati come parte dell'Esercito Nazionale. Per varie ragioni e particolarmente per non creare disparità di trattamento con altri corpi improvvisati e senza sufficiente garanzia, questa domanda del Tripoti non venne accolta dal Ministero, e non ostante gli elogi prodigatigli personalmente dal Re Vittorio Emanuele il battaglione fu sciolto come tutti gli altri nel marzo del 1861.

Doc. Arch. di Pizzofalcone, fasc. 211, pag. 4.

Cap. CESARI, *Le Legioni del Sannio*, in « Memorie Storiche Militari », Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore 1911.

CACCIATORI DELL'IRNO. — Si formò nella valle dell'Irno nel 1860. Ne ebbe il comando il maggiore Monica. Non ebbe fatti d'armi di particolare menzione.

Doc. Arch. di Pizzofalcone, fasc. 242 pr. 10 e fasc. 206, pr. 6.

CACCIATORI IRPINI. — Corpo volontario formatosi nel Matese nel settembre del 1860, al comando del maggiore De Marco.

CACCIATORI DELLE MARCHE. — Per incarico della Società Nazionale, il cavaliere Frisciotti De Pellicani e il conte Saverio Grisei d'Osimo, nominati commissari di guerra per le provincie di Sottomonte da Osimo al Tronto, riunirono nell'ottobre del 1860, circa 400 volontari ai quali diedero il nome di Cacciatori delle Marche.

Radunatisi sulla destra del Tronto in territorio abruzzese ed armati alla meglio con 300 fucili e 8000 cartucce, fornite dal Comitato di Teramo, questi volontari si organizzarono in un battaglione, al quale si aggiunsero poi alcuni volontari abruzzesi di Maltignano.

Il 18 settembre, alle prime notizie della battaglia di Castelfidardo, due compagnie occuparono Porto d'Ascoli e Monte Prandone; sfidando le bande armate dello Chevigné, il 19 il Frisciotti, con altre due compagnie, entrò a S. Benedetto e a Grottamare proclamandovi il Governo di Vittorio Emanuele, e la sera medesima una quarantina di volontari, col Frisciotti alla testa, si spinse fino a Marano, ove col favore della notte, e con uno stratagemma, fecero abbassare le armi ad una colonna di circa 400 pontifici fra i quali era mezzo squadrone di gendarmi con un centinaio di cavalli, condotti dal capitano Sampieri, ed intimorirono alcuni altri che abbassarono le armi all'indomani in Ripatransone. I pontifici che erano diretti ad Ascoli e che avrebbero potuto, senza la fortuna audacia dei volontari, rannodarsi e dar consistenza alla banda dello Chevigné, furono invece trasportati a Grottammare, donde più tardi una metà riuscì ad evadere.

Le due compagnie del conte Grisei, il 21 a sera, entrarono in Fermo, poco dopo l'ingresso della colonna Pinelli.

Doc. Pubblicazioni per il cinquantenario della liberazione di Grottammare. (Studi dell'onorevole Alceo Speranza).

Cap. VIGEVANO, *I Cacciatori delle Marche*, in « Memorie Storiche Militari». Ufficio Storico dello Stato Maggiore, 1913.

CACCIATORI DELLA MAGRA. — Un gruppo di volontari di Carrara unitosi ad una colonna genovese comandata dal maggiore Marazzi, costituì nela primavera del 1859 il nucleo di un battaglione che prese il nome di Cacciatori della Magra.

Ingrossato questo battaglione da disertori dell'esercito Estense e da altri volontari fuggiti da Parma e dallo Stato romano, assunse in breve tale importanza che il generale Ribotti ne prese la direzione, sdoppiandolo in due e organizzandolo mediante l'inquadramento di ufficiali piemontesi fra cui il capitano De Stefanis e parecchi altri ufficiali del Corpo Real Navi. Costituito così un reggimento ne affidò il comando al tenente colonnello Roux, nizzardo, già appartenente all'Armata Sarda.

Il 14 giugno il Ribotti condusse questo reggimento a Parma e quivi incorporò un numero così grande di graduati e di soldati delle disciolte truppe ducali, che si

rese necessaria la formazione di un secondo reggimento della Magra, al comando del quale il Ribotti stesso mise il De Stefanis col grado di maggiore.

Il Roux si congedò e in sua vece fu nominato comandante del 1° reggimento il tenente colonnello Francesco Materazzi, mentre la brigata riunita cambiava nome e assumeva il 31 luglio quello di Brigata Modena, agli ordini del colonnello Ceccarini.

Passata la Brigata Modena a far parte delle truppe dell'Emilia, i suoi reggimenti presero poi, il 1° gennaio 1860, la numerazione progressiva di 41° e 42° fanteria.

La vecchia bandiera dei Cacciatori della Magra, offerta dalle signore di Parma il 14 giugno, passò nell'ottobre 1861 alla Regia Armeria di Torino dove pure si conservano altre bandiere fra cui una offerta al 2° reggimento dalle signore modenesi, nel settembre del 1859, e altre due offerte alla Brigata Modena dalle signore di Feltre e di Treviso.

Doc. Arch. di Stato, di Massa. Cap. N. GIACCHI, *I Cacciatori della Magra*, in « Memorie Storiche Militari », dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, fasc. 20, 1913.

CACCIATORI DELLA MARECCHIA. — Corpo di volontari marchigiani e romagnoli, che si costituì nel 1860 per tenere viva l'insurrezione delle popolazioni di confine nel circondario di Rimini.

CACCIATORI DI MONTEFELTRO E DI S. LEO. — Decisa l'insurrezione del circondario di Urbino fra il Ministro Farini e il Comitato nazionale di Bologna e di Rimini nel settembre 1860, fu stabilito di raccogliere un gruppo di volontari incaricati di agevolare il moto popolare e di favorire l'intervento delle truppe regie delle Marche.

Questo gruppo si raccolse al confine pontificio nella notte del 6 settembre, agli ordini del maggiore Pirazzoli di Imola.

Erano circa 200 uomini. La sorpresa per impadronirsi di Urbino riuscì perfettamente, vi fu scambio di fucilate che terminò con la resa della guarnigione pontificia. Rinforzati da altri 500 volontari romagnoli e da una colonna giunta da Pergola agli ordini di Giuseppe Pulvi, i volontari proseguirono su Fossombrone. Quivi, attaccati da un distaccamento misto di austriaci e di pontificî, i volontari dovettero ritirarsi dopo accanito combattimento eroicamente sostenuto. Il provvido intervento della 13ª divisione (Cadorna) mise fine a questa lotta assai disuguale e che sarebbe riuscita certo svantaggiosa ai volontari.

Riunitisi nel contempo una parte dei volontari stessi, con altri giovani delle Romagne e del Bolognese, per opera di Filippo Stanzani e sotto il comando del maggiore Talentoni, si formò un battaglione di tre compagnie, forte di 4 ufficiali e di 208 uomini di truppa che prese il nome di Cacciatori di Montefeltro incaricato appunto di mantenere viva l'insurrezione nelle vallate del Foglia e del Metauro, ad Urbino ed al confine della provincia di Perugia. Lo Stanzani, intanto affidata un'altra colonna a Carlo Alberto Solaro, formava con questa un nuovo battaglione che chiamava Cacciatori di S. Leo ordinandolo su quattro compagnie così composte: la 1ª di giovani di Ravenna e Cesena, la 2ª di Mercato Saraceno e Talamello, la 3ª e la 4ª di Bologna, e con esse investiva e faceva capitolare, coll'aiuto di alcuni pezzi di artiglieria richiesti a Rimini, il 24 settembre, il forte di S. Leo.

Doc. Cap. CESARI, *I Cacciatori di Montefeltro e di San Leo*, in « Memorie Storiche Militari », Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, fasc. 10° del 1911.

Arch. di Stato, Roma. Carteggio Ministero delle Armi.
Arch. comunale di Urbino e arch. di Stato, di Ancona.
Arch. Ginevri-Blasi e studi dell'avv. Nicoletti di Pergola.
DALLOLIO, *La spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi*, pag. 232.

CACCIATORI DELLA MONGIANA. — Corpo volontario, costituitosi in un battaglione nell'agosto del 1860 al comando del maggiore Antonio Ganna, ed incorporato poi nell'esercito meridionale di Garibaldi.

Doc. Arch. di Stato, Torino (Divisione Avezzana e Brigata Bruzzesi).
Arch. di Pizzofalcone (Napoli), fasc. 242 e 188.
Arch. Comunale di Arena (Catanzaro).

CACCIATORI DELL'OFANTO. — Questo battaglione di volontari si formò il 26 settembre 1860, con deposito a Foggia e distaccamenti a Bovino, S. Agata, Roseto e S. Marco in Lamis. Era forte di 200 uomini e comandato dal colonnello Gaston. Passò colle truppe di Garibaldi come 3° battaglione della brigata Irpina agli ordini del Carbonelli, e fece parte della Divisione Avezzana. Si trovò ai fatti d'armi del 28 e 29 ottobre e all'assedio di Capua. Fu sciolto nel marzo 1861.

Doc. Arch. di Stato, Torino.
Arch. di Pizzofalcone (Napoli), fasc. 190.

CACCIATORI SARDI. — Corpo di volontari sardi del 1860, comandato dal Suliotti.

Doc. Arch. di Stato, Torino.

CACCIATORI SEBEZI. — Sotto questo nome dovevasi costituire a Napoli un piccolo corpo di volontari nel 1860, ma non risulta che avesse vita o che si trovasse impegnato in qualche azione importante.

Alcuni documenti frammentari trovansi nell'Arch. di Pizzofalcone (Napoli), fasc. 204.

CACCIATORI DEL TABURNO. — Questo corpo di volontari si costituì nell'autunno 1860, al comando del maggiore Lombardo. Era forte di 19 ufficiali e 209 uomini di truppa.

Si chiamava anche «Cacciatori terribili». Non si trovarono però ad alcun fatto d'armi importante e vennero in gran parte incorporati nei garibaldini.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli), fasc. 208.

CACCIATORI DEL TEVERE. — Questo corpo di volontari si organizzò nell'Umbria nel settembre del 1860 ed ebbe il suo concentramento in Orvieto il giorno 11 di detto mese.

Era su dodici compagnie e ne aveva il comando il colonnello Luigi Masi. Prese parte al fatto d'armi di Montefiascone, coadiuvò la divisione Brignone nella sua avanzata nell'Umbria, si segnalò nella repressione del brigantaggio durante l'anno 1861, e con Regio decreto 15 maggio 1862 fu chiamato a far parte dell'esercito italiano col nome di Legione Cacciatori del Tevere. Il suo ordinamento fu allora stabilito su due battaglioni a quattro compagnie con una forza totale di oltre 1500 uomini. Alla vecchia uniforme dei volontari sostituì quella regolare della fanteria di linea, senza alcun numero.

Durante l'anno 1861 ne assunse il comando il luogotenente colonnello Angelo Leali, sostituito poi il 4 settembre 1862 dal luogotenente colonnello cav. Luigi Ceccarini.

Riordinato ancora il 1° luglio 1862 in Perugia, rimase in servizio fino all'agosto 1863, quando fu sciolto in Città di Castello.

La sua bandiera d'ordinanza, depositata all'Armeria di Torino, fu tolta di là l'11 settembre 1911 e portata ad Orvieto dal generale Reisoli, e quivi in presenza dei veterani appartenenti alla Società reduci Cacciatori del Tevere, fu decorata della medaglia d'argento al valor militare concessa con Regio decreto 3 settembre 1910 « per le innumerevoli prove di bravura e di abnegazione e di disciplina date durante la campagna di guerra del 1860 e subito dopo per la repressione del brigantaggio in Abruzzo ».

E il 2 ottobre 1919, in occassione della ricorrenza del plebiscito di Roma, un'altra vecchia bandiera che aveva accompagnato i Cacciatori del Tevere dal giorno della loro costituzione, e che era stata fino allora gelosamente custodita nella sede della gloriosa Società, veniva solennemente, dai pochi superstiti, consegnata al Sindaco di Roma perchè la conservasse in Campidoglio. Ai Cacciatori del Tevere fu regolamente computata la campagna del 1860-61. Giorn. Mil. 1865, p. 674).

Doc. cap. CESARI, *I Cacciatori del Tevere*, in « Memorie Storiche Militari », dell'Ufficio Storico di Stato Maggiore, fasc. II del 1910.

CACCIATORI DEL TRONTO. — A facilitare l'avanzata di Cialdini su Isernia nell'ottobre 1860 cooperarono grandemente i Cacciatori del Tronto organizzati e condotti da Carlo Acquaviva conte di Castellana.

Vedi DE CESARE, *Lo Stato del Papa*, II, 208. « Rivista degli Abruzzi », marzo 1910, nota a pag. 184.

CACCIATORI VENETI. — Corpo di volontari comandati dal Manfredo, che nel 1860 entrò a dar parte dell'esercito meridionale di Garibaldi.

CACCIATORI DEL VESUVIO. — Il primo nucleo dei Cacciatori del Vesuvio si formò nella casa dell'avvocato Ercole Raimondi a S. Pietro Infine. Erano in origine 18, e al comando di essi il comitato di Napoli mandò Teodoro Pateras e Giuseppe Fanelli.

Il Pateras era stato col Pepe a Venezia nel 1848 e colle bande dell'Arcioni a Roma nel 1849. Cospiratore, letterato, di grande onestà, d'ingegno svegliato, fu un perseguitato dal Borbone, esule a Londra e a Lugano.

I volontari del Vesuvio non avevano uniforme. Si riunirono a Rocca d'Evandro, dove presto divennero 80 e poco dopo oltre 200. Il concetto del Pateras era quello di riunire tutte le forze volontarie dell'Italia meridionale per continuare la tradizione garibaldina, facilitare le annessioni e spegnere la reazione.

Il 27 agosto 1860 essi entrarono in azione.

In ottobre avevano la forza di 13 ufficiali e 230 gregari, su 6 compagnie, La 6ª era però formata di Cacciatori del Gran Sasso d'Italia (capitani Saccione. Zito, Mesoletta, Calcagno, Giordano e Rosiello).

Si unirono poscia ad essi la compagnia Campofreda, la compagnia del Velino (Di Giorgio) e la Guardia nazionale di Sulmona.

Operarono nel Matese, si batterono a Civitella Roveto, e ad Isernia misero in fuga la banda brigantesca del Centrillo sulle montagne di Cardito.

Riunitisi a Castel di Sangro il 20 gennaio 1861, quivi attesero l'ordine di scioglimento

Il 10 febbraio, il sotto-commissario di guerra Franchi, inviato dall'intendente Acerbi, liquidò loro gli assegni dovuti. Il Pateras, benchè colonnello, volle essere pagato come semplice soldato.

Ebbero tre mesi di paga e furono congedati.

Parte di essi andò a Vercelli e si aggregò alla divisione Bixio, gli altri tornarono alle loro case.

A Teodoro Pateras il comune di Roma eresse nel 1913 un busto sul Gianicolo.

Doc. Cap. CESARI, *Le Legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio*, in « Memorie Storiche Militari », dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, 1913.

CANNONIERI GUARDACOSTE DELL'ELBA. — Era un antico battaglione dell'Esercito Toscano, che riordinato nel marzo 1860 con elementi volontari agli ordini del maggiore Antonio Bodini, fu poi soppresso il 17 maggio 1861 e incorporato nel Corpo Reale d'Artiglieria, insieme alla compagnia cannonieri dell'isola del Giglio.

CARABINIERI DI CATANZARO. — Furono in origine riuniti in un corpo speciale agli ordini del maggiore Colcione poi passarono a far parte dei volontari di Garibaldi.

Si erano formati a Catanzaro nel 1860 con una forza di 316 uomini e 7 ufficiali.

Doc. Arch. di Stato, Torino.

CARABINIERI DI COSENZA. — Corpo volontario formatosi a Cosenza ne 1860 agli ordini del maggiore Mileti. Entrarono a far parte dei volontari di Garibaldi.

Doc. Arch. di Stato, Torino.

CARABINIERI GENOVESI. — Vedi *Carabinieri Genovesi* nel 1859.

CAVALLERIA MENNUNI. — Corpo volontario cosidetto dal nome del suo comandante, costituitosi nelle provincie meridionali, che si segnalò durante la repressione del brigantaggio e particolarmente nel 1863 (scontri di Atella e di Lagopesole).

Rimasero in servizio fino al 1865, largamente encomiati dal generale Balegno che comandava nell'inverno del 1864-65 la zona di Potenza.

Doc. Arch. Storico Comando Stato Maggiore (Brigantaggio).

CAVALLEGGERI DI NAPOLI. — Fu un corpo di volontari di cavalleria, composto di 49 ufficiali e 178 fra graduati e soldati. Si costituì a Caserta nel 1860, al comando del tenente colonnello Ferraro, ma si sciolse dopo pochi giorni, entrando una parte di volontari stessi fra le truppe di Garibaldi, congedandosi altri e rimanendo solo in piccolo numero per il servizio d'onore della città di Napoli.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli).

COLONNA INSURREZIONALE CAUCCI MOLARA. — Il colonnello Caucci Molara del Comitato di provvedimento di Bologna, per organizzare nel settembre del 1860 una brigata di volontari destinata ad operare nelle Marche, si recò in quella città e riuscì a raccogliere numerose adesioni, ma nonostante il favore incontrato nelle popolazioni e gl'incitamenti di Mazzini, la formazione e la partenza di quel corpo insurrezionale vennero sospese da una circolare del Farini che vietava qualunque spedizione in territorio pontificio.

I preparativi continuarono tuttavia segretamente e presi accordi con alcune centinaia di finanzieri marchigiani, al primo avviso del comitato di Bologna questi si tennero pronti a chiedere il congedo iniziando specialmente nei paesi di montagna un movimento atto a favorire l'entrata delle truppe regolari.

COLONNA ZAMBIANCHI. — L'8 maggio 1860 sbarcava a Talamone un reparto di volontari, al comando dello Zambianchi. Avviatosi verso lo Stato Pontificio ebbe un primo scontro coi gendarmi, il giorno 19, alle Grotte di S. Lorenzo.

Ritornato in territorio toscano, fu circondato e disarmato dalle truppe piemontesi il 22 maggio e i volontari avviati a Livorno e a Firenze vennero sottoposti all'esame ed al giudizio di una commissione d'inchiesta.

COMPAGNIA CAMPOFREDA. — Luigi ed Achille Campofreda organizzarono nel settembre del 1860 una compagnia di volontari del distretto di Larino, forte di 280 uomini, e la condussero a Nullo ottenendo da Garibaldi l'autorizzazione a percorrere il Molise per risvegliare l'entusiasmo patriottico e favorire il moto annessionista al Regno d'Italia.

COMPAGNIA DI MALTIGNANO. — Era composta di circa 30 individui, agli ordini di Tommaso Welden, organizzati in origine (agosto 1860) per la difesa dal paese di Maltignano. Desiderosi di prendere parte a qualche operazione importante, si erano offerti al generale Pinelli per venire aggregati alla Legione Sannita che si stava allora organizzando a Pescara agli ordini del Curci.

In vista della particolare conoscenza dei luoghi e all'attitudine al servizio di guida, la compagnia di Maltignano fu accettata e rese eccellenti servizi nell'assedio di Civitella del Tronto. Il Welden messosi in comunicazione col maggiore Belli propose di chiamare a far parte della propria compagnia anche 20 contrabbandieri, che in verità resero ottimi servizi.

La compagnia di Maltignano prese parte a tutto l'assedio di Civitella e fu congedata assieme alla Legione Sannita nel marzo del 1861.

COMPAGNIA DEL VELINO. — Questo piccolo corpo di volontari si organizzò nella valle del Velino alla metà d'agosto del 1860 coll'intendimento di facilitare il movimento dell'annessione delle provincie meridionali ed aiutare l'avanzata delle truppe italiane nel Regno di Napoli.

Era comandato da Serafino di Giorgio e da Filippo Giordano. In principio fu costituito con 60 volontari, ma poi questo numero scemò, cosicchè i pochi rimasti si aggregarono il 15 novembre, d'ordine del generale Pinelli, ai Cacciatori del Vesuvio e con essi vennero sciolti a Castel di Sangro alla fine di gennaio 1861.

Al momento del congedamento erano rimasti: un tenente (Morrandi), 3 alfieri, 3 sottufficiali, 2 caporali e 20 militi.

Ebbero vari scontri coi borbonici, a Sora, a Raiano e a Castelvecchio.

Il Di Giorgio era stato volontario del '48, aveva fatto la campagna di Crimea e quella di Kabilia nel 1857 colla Legione straniera francese.

DRAGONI DI CAPITANATA. — Corpo volontario, già Dragoni della Regina, costituitosi a Napoli nell'agosto 1860 e passato, poi il 4 settembre, a far parte dell'esercito di Garibaldi.

DRAGONI NAZIONALI. — Altro corpo volontario, formatosi nell'estate del 860 a Caserta, sotto il comando del colonnello Maresca, e passato poi al completo (31 ufficiali e 224 uomini di truppa) nel mese di settembre coll'esercito di Garibali

Doc. Arch. di Stato, Torino.

DRAGONI DI NAPOLI. — Corpo volontario di cavalleria formatosi a Napoli nell'ottobre 1860.

GUARDIA NAZIONALE A CAVALLO, DI GRAVINA. — Autorizzato dal generale Cosenz, il capitano Giovanni Tarantino, di Gravina, organizzò uno squadrone di guardie nazionali volontarie a cavallo, per la distruzione del brigantaggio. Questo piccolo corpo rese segnalati servizi nell'anno 1863 e soprattutto nell'inverno del 1864 in circondario d'Altamura e in tutto il Barese. Diviso poi in tante squadriglie, nonostante le ripetute rimostranze del suo comandante che avrebbe voluto farne un corpo unico con particolari missioni, venne aggregato ai Carabinieri in servizio d'ordine pubblico.

LEGIONE ECCLESIASTICA. — Questa legione doveva essere composta di soli ecclesiastici (chierici e sacerdoti non aventi cura d'anime). Si formò nell'ottobre 1860, al comando del maggiore Sardo, ma il numero dei volontari incorporati fu così esiguo che essa non potè rappresentare un'unità di combattimento nè essere impiegata in alcun fatto d'arme. Il suo nome figura però fra quei corpi che vennero passati in rassegna da Garibaldi a Caserta il 6 novembre 1860.

Arch. di Pizzofalcone (Napoli), fasc. 209.

LEGIONE INGLESE. — Favorita dal Governo inglese, specialmente dal Gladstone, questa legione, forte di 674 uomini, partì nel 1860 da Londra per recar aiuto a Garibaldi, che, già vincitore a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo e a Reggio si apprestava a dar l'ultimo tracollo alla dominazione dei Borboni. Sbarcata a Napoli, al comando del colonnello Peard, la legione rimase qualche giorno a presidiare la città, poi fu destinata a raggiungere in Caserta la divisione Medici alla quale era stata aggregata. Alcune compagnie di essa si segnalarono nelle giornate che precedettero il 1° ottobre, sostenendo scontri di avamposti nel settore di Capua, e più particolarmente poi furono impegnate durante la battaglia del Volturno, nella difesa di Santa Maria..

Ultimata la campagna, la legione fu di nuovo per qualche giorno richiamata a Napoli e quindi congedata con uno speciale encomio di Garibaldi.

Alla metà di ottobre, imbarcata per l'Inghilterra, rimpatriò.

Nel maggio del 1911 essa contava ancora 21 veterani i quali vennero a Roma in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia.

Un reparto della legione inglese, al comando del maggiore Wydam, avendo preceduto l'intiero corpo, invece di sbarcare a Napoli, si era diretto a Palermo fino dal mese di maggio, cooperando coi garibaldini nelle giornate che seguirono immediatamente l'ingresso dei mille in quella città.

Doc. RADIC, *Gli Inglesi nel Risorgimento italiano*, Livorno 1901. «Alcuni documenti della legione inglese trovansi all'Archivio di Stato di Torino».

LEGIONE DEL MATESE. — Questa legione fu uno dei principali corpi volontari che si formarono nell'Italia meridionale nel 1860. Fu costituita a Piedimonte d'Alife il 25 agosto, per merito di Beniamino Caso e il comando fu affidato al maggiore Giuseppe De Blasiis per ordine di Garibaldi, ma poi dal 13 ottobre passò a quello del maggiore Bonaventura Campagnano.

La legione aveva la forza di 435 uomini, quasi tutti del distretto di Larino, ordinati su due compagnie di tre sezioni ciascuna. Operò nel Beneventano, a Piedimonte, ad Ariano, combattè il 2 ottobre a Caserta Vecchia poia Pettoranello d'Isernia, e coadiuvò le truppe regie nella repressione della reazione borbonica in Terra di Lavoro specialmente a Rocca Guglielma.

Ebbe bandiera propria, che dopo la festa della consegna fatta in Piedimonte il 26 settembre 1909, ora si conserva nella Sala consigliare di quel municipio.

Nonostante il decreto di scioglimento dell'11 dicembre 1860, i legionari del Matese rimasero ancora in servizio d'ordine pubblico per altri tre mesi, cosicchè, passati in rivista a Caserta il 3 marzo 1861 dal colonnello Materazzo comandante militare di Terra di Lavoro, non vennero congedati che il giorno 8 successivo, cioè dopo sei mesi e mezzo di vita utilmente operosa.

Doc. G. PETELLA, colonnello medico della Regia Marina, *La Legione del Matese durante e dopo l'epoca garibaldina*. Lapi, Città di Castello. Vol. in-8° di pag. 350 con una carta geografica e tre tavole illustrative.

Arch. di Caserta e Archivi di Stato di Torino e Napoli.

LEGIONE SANNITA DEL CURCI. — Durante il periodo dell'epopea garibaldina del 1860, il Sannio diede un numero grandissimo di volontari, che incorporati in legioni speciali agli ordini di valorosi patrioti, aiutarono il moto insurrezionale e favorirono l'avanzata delle truppe regie nelle provincie meridionali.

Uno di questi corpi detto appunto Legione Sannita, si formò a Pescara, il 14 Settembre 1860 sotto il comando del tenente colonnello Curci che aveva militato col grado di maggiore in Portogallo e poi era passato in Italia addetto alla 16ª divisione garibaldina in Sicilia.

L'ordine di formazione della legione fu dato dal Cosenz, che mise a disposizione del Curci 9 ufficiali dell'esercito meridionale di varia provenienza. Attorno a quel primo nucleo il corpo degli ufficiali crebbe fino a 15 e il 1° ottobre la forza del battaglione, di circa 200 uomini, era inquadrata in 3 compagnie,

aumentando in seguito fino a raggiungere un mese dopo 17 ufficiali, 20 musicanti e 380 uomini di truppa.

Il 18 ottobre il ministro Fanti destinò questa legione all'assedio di Civitella del Tronto, alle dipendenze del maggiore Belli dell'esercito piemontese, poi del generale Pinelli ed infine del generale Mezzacapo.

Sostituita gradatamente in quella operazione poco adatta per truppa volontarie prive di artiglieria, venne inviata il 1° gennaio 1861 di presidio a Teramo. Il Pinelli avrebbe desiderato farne un battaglione di bersaglieri regolari e dare al Curci il grado di tenente colonnello in un corpo di linea per ricompensarlo del disinteresse e della abnegazione addimostrati nell'organizzare e nel guidare la legione. Ma il Governo si oppose a tale proposta e lo scioglimento del battaglione fu decretato per il 4 marzo. I volontari dopo varie pegrinazioni da Teramo a Chieti, per il disarmo e per le competenze, poterono ottenere il congedo, previo compenso di tre mesi di paga come era stato stabilito dal decreto 11 novembre 1860 per tutti i corpi volontari. Alcuni ufficiali della Legione Sannita furono però autorizzati a rimanere in servizio e vennero passati alla 18ª divisione che si trovava a Vercelli agli ordini del generale Bixio. Gli altri che non vollero rimanere furono prosciolti da ogni vincolo con un emolumento corrispondente a sei mesi di stipendio.

Doc. Arch. di Stato, Napoli e Caserta.

Cap. CESARI, *Le Legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio*, in « Memorie Storiche Militari », Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, fasc. 15°, anno 1912.

LEGIONE SANNITA DEL DE FEO. — Si costituì in Campobasso per ordine del comitato centrale del Molise il 2 settembre 1860. Ne assunse il comando il maggiore De Feo, da cui la colonna prese il nome per distinguersi dagli altri corpi volontari sorti in quell'epoca nel Sannio.

La sua organizzazione si dovette all'opera infaticabile del governatore De Luca. Bandito l'arruolamento, 300 volontari si presentarono subito per essere messi a disposizione del colonnello Materazzo che agiva in quel momento in territorio di Avellino contro i reazionari borbonici.

La legione De Feo si trovò nelle giornate di Ariano, procedette al disarmo dei ribelli nel comune di Colle, e riuscì sempre utilissima per tener viva la fiamma dell'italianità e soffocare il movimento reazionario che tentava ostacolare l'azione del Governo provvisorio di Napoli.

Nell'ottobre il De Feo lasciò il comando al suo aiutante Gaetano Bracale e allora la legione si unì ai Cacciatori del Vesuvio, ma poi ebbe a staccarsi di nuovo da questi per muovere su Isernia. In quei giorni era composta di 6 compagnie con 31 ufficiali, 32 sottufficiali e 355 fra caporali e soldati.

Fu sciolta, dopo molte controversie, il 15 novembre 1860.

MONTANARI DEL VESUVIO. — Sotto il comando del tenente colonnello Caracciolo si formò a Napoli nel 1860 un corpo di volontari della Basilicata e degli Abruzzi, col nome di Montanari del Vesuvio. Risultando però in proporzione troppo grande il numero degli ufficiali rispetto alla truppa, il corpo si sciolse subito e la maggior parte dei suoi componenti passò in altri reparti di volontari agli ordini di Garibaldi.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli), fasc. 196, pr. 10.

VOLONTARI BRITANNICI. — Fra i tanti corpi inglesi che militarono con Garibaldi nel 1860, ebbero questo nome i volontari del Peard. (Vedi *Legione Inglese.*

Doc. Arch. di Pizzofalcone, fasc. 209 e 243.

VOLONTARI INGLESI. — Dall'Inghilterra giunsero in Italia nel 1860 numerosi volontari che si arruolarono con Garibaldi. Essi costituivano corpi separati, al comando del Forbes, del Devoling. Taluni assunsero il nome di Bersaglieri come quelli del Windhan, altri presero l'appellativo di brigate, come la brigata di Werthard o quelle più note e più numerose del Dunne e del Peard che furono assegnate alla divisione Medici e che si segnalarono al Volturno.

Il Governo inglese favorì siffatta emigrazione di volontari, ma sopratutto venne ad autorizzarne ed a facilitarne il còmpito colla sua nota del 21 ottobre, in cui la Gran Bretagna riconosceva agli Italiani il diritto di riunirsi sotto lo scettro di Re Vittorio per agire contro il Borbone, che aveva rotto ogni legame coi propri sudditi. Quella nota chiudeva anzi con queste parole: « Si apprezza nel suo vero valore questo grato spettacolo di un popolo che costruisce l'edificio della sua libertà e consolida l'opera della propria indipendenza ».

VOLONTARI LUCANI. — Alla fine del giugno 1860. Carmine Senise, da Corleto Perticara, partiva per Napoli, e, presentato dal Lacava al Comitato dell'Ordine, prendeva i necessari accordi per far insorgere la Basilicata.

A Corleto esisteva già un piccolo gruppo di persone desiderose di offrire la mente ed il braccio alla causa nazionale, ma col ritorno del Senise, il 30 giugno, si costituì e si inaugurò un Comitato lucano dipendente da Napoli e con esso in perfetta armonia, per preparare uomini ed armi onde facilitare la cacciata dei Borboni e l'annessione alla casa di Savoia.

Il 13 agosto, sempre in relazione a tali accordi giungevano a Corleto quattro ufficiali dell'esercito di Garibaldi. Un prete arringò il popolo, e il colonnello Boldoni riunì i diversi drappelli di volontari fra un'indicibile entusiasmo. Primi a giungere furono quelli di Pietrapertosa, poi quelli di Aliano e di Armento, poi la colonna di Ferrandina capitanata da Carmine Sivilia e Giacomo De Leonardis, poi la colonna di Miglionico guidata da Giovanni Materi ed infine i volontari di Missanello agli ordini di Rocco De Petrucellis e 82 uomini di Gallicchio comandati dal Robilotta.

Più tardi si aggregarono i drappelli di Gorgoglione, di Civiliano, di Montemuro, di Spinoso, a capo dei quali erano Giuseppe Bruno, Pietro Bonari e Nicola Albini.

Formata una cassa militare, questa raccolse subito 4000 ducati, per cui si provvide senz'altro alle uniformi, alle armi, ai viveri, alle paghe, organizzando un battaglione nel quale fu nominato capo dello stato maggiore Carmine Senise. Col suo nome infatti fu in seguito conosciuto il battaglione Lucano.

Il 18 agosto 1860 esso entrava in Potenza, per passare poi agli ordini di Garibaldi durante quella gloriosa campagna.

VOLONTARI DI MONDAINO. — Questo comune diede un contingente di volontari ai Cacciatori di Montefeltro e di San Leo nel 1860.

Doc. Arch. Com. di Mondaino.

Volontari del 1866 e 1867.

BERSAGLIERI GARIBALDINI. — Durante la campagna del 1866 si ebbe un 1° battaglione bersaglieri comandato dal Mosto che si segnalò a Monte Suello e il 3 luglio un 2° battaglione comandato da Castellini che combattè il 25 giugno al Caffaro e il 4 luglio a Vezza d'Oglio.

Fecero inoltre parte dei volontari di Garibaldi in quello stesso anno 1866 due compagnie di bersaglieri, una detta dei Valtellinesi, comandata dal capitano Salis che prese parte al fatto d'armi dell'11 luglio a Bormio, e l'altra del capitano Oliva che si trovò a Condino e Cimago il giorno 16.

CARABINIERI GENOVESI. — Vedi *Carabinieri Genovesi* nel 1859.

COLONNA FRIGERI. — I volontari bolognesi che si arruolarono nel 1867 per prender parte alla spedizione garibaldina che fu poi detta di Mentana, si riunirono in una compagnia che prese il nome di colonna Frigeri, dal nome stesso del comandante.

Doc. Arch. comunale di Bologna.

VOLONTARI GARIBALDINI NEL 1866. — Nel 1866 non si ebbe che un solo e grande corpo detto dei Volontari Italiani, che fu affidato al generale Garibaldi.

Erano circa 35 mila uomini, divisi in 5 brigate di 2 reggimenti ciascuna, più 2 battaglioni bersaglieri, due squadroni guide e una compagnia zappatori. Le brigate erano comandate dai generali Ernesto Haug, Angelo Pichi, Vincenzo Orsini, Clemente Corte e Giovanni Nicotera.

Presero parte ai combattimenti del 3 luglio a Monte Suello, del 4 a Vezza, del 16 a Condino, del 18 a Pieve di Ledro, del 20 a Bezzecca.

Fermati dall'armistizio, sospesero le operazioni nel Trentino. Furono disciolti il 19 settembre 1866.

La costituzione di questo corpo era stata autorizzata con Regio decreto del 6 maggio 1866. L'uniforme fu stabilita in un giubba a camiciotto e berretto di stoffa rossa, pantaloni grigi con pistagna rossa, distintivo in oro sulle maniche.

I Reggimenti numerati dall'1 al 10 su 4 battaglioni, della forza totale di 30 mila uomini. I due battaglioni bersaglieri, su 4 compagnie, della forza totale di 1500 uomini, si costituirono a Bergamo il 29 maggio. Il 10 giugno veniva inoltre costituito il personale d'Intendenza (1 intendente generale e 53 commissari), il personale sanitario (un medico capo, 91 medici, 3 farmacisti, 2 veterinari una compagnia di studenti di medicina).

Il 17 giugno seguente furono infine istituiti tre depositi principali, cioè due a Como e a Lecco per l'Italia settentrionale, e uno a Bari per l'Italia meridionale.

A Capo di Stato Maggiore, fu nominato il 10 giugno '66 il maggiore generale Nicola Fabrizi, alla carica di intendente generale fu preposto il colonnello

Giovanni Acerbi, a quella di medico capo il dottore Agostino Bertani. Il maggiore Canzio fu nominato aiutante di campo del generale Garibaldi.

Il 1° Reggimento formatosi a Como il 21 maggio, faceva parte della 4ª brigata (Corte) ed era comandato dal luogotenente o colonnello Gioacchino Bonnot. Si distinse a Monte Suello dove l'aiutante maggiore in 1ª (capitano Angelo Bottino) fu ucciso e decorato di medaglia d'oro.

Il 2° Reggimento – formatosi a Como il 25 maggio – faceva parte della 1ª brigata (Haug) ed era comandato dal luogotenente colonnello Pietro Spinazzi. Combattè al Caffaro, ad Ampola, a Pieve di Ledro (dove morì il valorosissimo sottotenente Giulio Grossi) ed a Bezzecca.

Il 3° Reggimento – formato a Como il 29 maggio – faceva, assieme al 1°, parte della 4ª Brigata (Corte). Era comandato dal luogotenente colonnello Giacinto Bruzzesi, decorato con medaglia d'oro a Monte Suello (dove morirono i sottotenenti Vianelli e Dilani e furono gravemente feriti il luogotenente colonnello Bassini, il maggiore Trasselli, il capitano Piazzi).

Il 4° Reggimento – formato a Varese il 23 maggio – 3ª Brigata Orsini era comandato dal tenente colonnello Giovanni Cadolini. Si distinse a Vezza il 4 luglio (dove morì il sottotenente Achille Prada).

Il 5° Reggimento – formato a Varese il 27 maggio – faceva brigata col 4°, cioè apparteneva alla 3ª Brigata (Orsini). Era comandato dal luogotenente colonnello Menotti Garibaldi, poi dal 7 giugno ne ebbe il comando il luogotenente colonnello Chiassi. Si coprì di gloria a Bezzecca (21 luglio). Il Chiassi morto sul campo fu decorato di medaglia d'oro. Vi rimase ucciso il capitano Novaria, e feriti gravemente i maggiori Pessina e Martinelli, i capitani Butta e Sestini, i luogotenenti Nori e Maggiori, il sottotenente Fabbri.

Il 6° Reggimento – si formò a Bari il 21 maggio (5ª Brigata Nicotera) combattè a Cimego dove perdette il comandante, luogotenente colonnello Agostino Lombardi, decorato con medaglia d'oro, e il sottotenente Faini. Nei combattimenti di Bezzecca e di Condino ebbe parecchi ufficiali feriti.

Il 7° Reggimento – formatosi a Bari il 23 maggio – faceva parte della 1ª Brigata (Haug) insieme al 2°. Era comandato dal luogotenente colonnello Luigi La Porta. Combattè a Monte Suello, al forte d'Ampola, a Monte Marsore, a Bezzecca dove specialmente si distinsero il capitano Rizzi e i luogotenenti Guarnero e Antongina, tutti feriti, e dove morì il sottotenente Della Santa.

L'8° Reggimento – si formò a Bari il 29 maggio – (5ª Brigata Nicotera insieme al 6°). Era comandato dal luogotenente colonnello Eliodoro Specchi, che si suicidò a Bari il 24 giugno, cosicchè il comando fu assunto dal colonnello Vincenzo Carbonelli. Si distinse a Condino.

Il 9° Reggimento – formatosi a Barletta il 23 maggio – entrò nella 2ª brigata (Pichi). Era comandato dal maggiore Enrico Guastalla, il quale fu poi chiamato il 7 giugno alla carica di sottocapo di Stato Maggiore, sostituito dal colonnello Menotti Garibaldi già comandante del 5 Reggimento. Si distinse al Caffaro, a Condino, ma più specialmente a Bezzecca dove il colonnello ebbe la medaglia d'oro.

Il 10° Reggimento – si formò a Barletta il 27 maggio – da prima agli ordini del luogotenente colonnello Francesco Corvi, poi dal 10 al 19 settembre dal luogotenente colonnello Marco Cassovitch.

Fece servizio nelle piazze:

Il 1° Battaglione Bersaglieri, comandato dal maggiore Angelo Mosto combattè a Monte Suello, dove fu ucciso il dottore Tomini, combattè a Condino, poi a Bezzecca dove rimase morto il sottotenente Silveschi.

Il 2° Battaglione Bersaglieri, era comandato dal maggiore Nicostrato Castellini, che morì il 4 luglio al combattimento di Vezza. Poi ne assunse il comando il maggiore Antonio Oliva.

A Vezza morì pure il capitano Frigerio e al Caffaro fu ferito il sottotenente Cella.

Il 1° Squadrone delle Guide, formatosi a Monza il 1° giugno '66 con volontari i quali avevano il cavallo di loro proprietà, era comandato dal luogotenente colonnello Giovanni Missori. Aveva 5 ufficiali e 200 uomini.

Il 2° Squadrone delle Guide, costituitosi il 21 luglio con 3 subalterni e 180 uomini a cavallo, era comandato dal capitano Giovanni Maria Damiani.

Colonnello CESARE CESARI.

INDICE

dei Corpi volontari ricordati nella presente memoria.

Artiglieria: Artiglieri Ausiliari Veneti, p. 4 — Artiglieri Bandiera e Moro, 4 — Artiglieria civica bolognese, p. 5 — Artiglieri Chioggiotti, p. 4 — Italiani da Campo (Veneti), p. 5 — Friulani, p. 5 — Padovani, p. 5 — Terresti Veneti, p. 6 — Trevigiani, p. 6 — Vicentini, p. 6 — Batteria Bolognese, p. 13 — Batteria Pavese, p. 57 — Batteria Svizzera, p. 13 — Cannonieri del Brenta, p. 20 — Cannonieri Buranelli, p. 20 — Cannonieri Pellestrinotti, p. 20 — Cannonieri dell'Elba, p. 72.

Bande dell'Arcioni, p. 7 e 39.

Battaglione: degli Adolescenti, p. 64 — Alto Reno, p. 7 — Alta Romagna ed Umbria, p. 7 — Basso Reno, p. 7 — Brenta-Bacchiglione, p. 7 — Campano, p. 8 — Catanese (5° Corso), p. 8 — Deposito Milano, p. 8 — Civici, p. 8 — d'Este, p. 8 — Euganeo, p. 9 — di Fano, p. 9 — di Faenza, p. 9 — di Ferrara, p. 9 — Friuliano, p. 9 — dell'Idice, p. 9 — Isolati, di Ancona, p. 9 — Istruttori di Milano, p. 9 — Italiano della Morte, p. 10 — La Nazione, p. 10 — Lombardo di guardia nazionale mobile, p. 10 — Paschetta (Venezia), p. 15 — di Pesaro, p. 10 — Pietramellara, p. 10 — Pio IX, p. 10 — Prato, p. 19 — Provinciale Romano, p. 11 — Radice, p. 11 — di Ravenna, p. 11 — Reduci Veneti, p. 11 — Romagne, p. 11 — del Sannio (De Sanctis), p. 65 — del Senio, p. 11 — Senigallia, p. 11 — della Speranza (Civica Romana), p. 11 — Studenti Lombardi (Pasotti), p. 12 — Tornielli, p. 12 — Universitario Bolognese, p. 12 — Universitario Romano (Zamboni), p. 12 — Universitario Toscano, p. 13 — Valcamonica, p. 13 — Vitulanese, p. 95.

Bersaglieri: Civici di Schio, p. 13 — del Reno, p. 16 — Garibaldini, p. 65 e 78 — Lombardi, p. 13 — Mantovani Carlo Alberto, p. 14 — del Po (Mosti), p. 15 — del Tebro (Finanzieri mobili), p. 16 — Livornesi (Malenchini), p. 17 — Parmensi, p. 17 — Trentini, p. 17 — Valtellinesi, p. 17 e 61 — Veneti (Moisetti), p. 18 — Veneti (Tornelli), p. 12.

Brigata: Dunne, p. 65 — Forbes, p. 66 — Milano, p. 66 — Peneta, p. 66 — Brigate volontarie di fanteria alla difesa di Venezia, p. 18 — Brulottisti del Tevere, p. 19.

Cacciatori: delle Alpi (Legione del Calvi), p. 19 — delle Alpi (Garibaldi), p. 61 — degli Appennini, p. 62 — di Bologna, p. 66 — di Brescia, p. 19 — dell'Etna, p. 66 — del Gargano, p. 67 — Gran Sasso d'Italia (Tripoti), p. 67 — dell'Irno, p. 68 — Irpini, p. 68 — Lombardi, p. 19 — delle

Marche, p. 68 — della Magra, p. 68 — della Marecchia, p. 69 — di Montefeltro e di S. Leo, p. 69 — della Mongiana, p. 70 — dell'Ofanto, p. 70 — Sardi, p. 70 — Sebezi, p. 70 — del Sile, p. 19 — Svizzeri, p. 20 — del Taburno, p. 70 — del Tevere (Masi), p. 70 — del Tronto, p. 71 — Valtellinesi, p. 20 — Veneti, p. 71, del Vesuvio (Pateras), p. 71.

Carabinieri: di Catanzaro, p. 72 — di Como, p. 21 — di Cosenza, p. 72 — Genovesi, p. 62.

Cavalleria: Civica Romana, p. 21 — Comasca, p. 34 — Lombarda, p. 21 — Cavalleggeri di Napoli, p. 72 — Veneta, p. 21 — Dragoni di Capitanata p. 74 — Dragoni Nazionali, p. 74 — di Napoli p. 74 — Guide Civiche Romane, p. 23 — Guide del Tirolo (Tannberg), p. 37 — Guide Cacciatori delle Alpi, p. 61 — Lancieri del Masina, p. 37. — Cavalleria Mennuni, p. 72.

Civica: di Argelato, p. 21 — Bellunese, p. 22 — Bologna, p. 22 — di Fano, p. 22 — Fiorentina, p. 22 — Livornese, p. 22 — di Medicina, p. 22 — Mobile Pontificia, p. 22 — Napoletana, p. 22 — Romana, p. 23 — di Sant'Arcangelo, p. 23 — Senese p. 23 — Senigallese, p. 23 — Umbra, p. 23 — Vicentina, p. 23.

Colonna: Camozzi, p. 23 — Indipendenza italiana, p. 24 — Insurrezionale Caucci-Molara, p. 73 — Griffini (Vedi Legione Lombarda), p. 43 — Longhena, p. 24 — Mobile Bassanese, p. 24 — Mobile Cimbra, p. 24 — Mobile Bassanese (Congedati Bassanesi), p. 26 — Mobile Parmense, p. 25 — Mobile Alborghetti e Arrigoni, p. 25 — Frigeri, p. 78 — Ghilandi, p. 25 — Griffini, p. 25 — Pianciani, p. 25 — Tibaldi, p. 25 — Vicari-Simonetta, p. 25 — Zambianchi, p. 73.

Compagnia: Campofreda, p. 73 — di Ferrara, p. 25 — Genovese, p. 26 — Lombarda, p. 26 — di Maltignano, p. 73 — Marcellini, p. 26 — della Morte, p. 26 — Pavese, p. 26 — Regazzoni, p. 26 — del Velino, p. 73.

Coorte Mobile Modenese e Reggiana, p. 26.

Corpi Franchi: di Agordo, p. 27 — Bassanese, p. 27 — Bolognese, p. 28 — della Carnia, p. 28 — Parmense (Genio), p. 33 — Romagnolo di Castel Bolognese, p. 28 — di Schio, p. 28 — degli Impiegati, p. 28 — Liguri e Nizzardi, p. 28 — Corpo Haug, p. 29 — di Vicenza, p. 28.

Crociata: Bassanese, p. 29 — Bellunese-Agordina, p. 29 — Bellunese, p. 29 — di Buia, p. 29 — Ceneda, p. 30 — Colognese, p. 30 — di Feltre, p. 30 — Napolitana, p. 30 — Padovana, p. 30 — Piacentina, p. 30 — di Piove, p. 31 — dei Sette Comuni, p. 31 — Veneziana, p. 31 — Vicentini, p. 31 — Pietro Zerman, p. 31.

Divisione Lombarda, p. 32.

Esuli Padovani, p. 32.

Finanzieri e Doganieri: del Trotti, p. 33 — Finanzieri mobili, p. 33.

Gendarmeria Veneta, p. 33.

Genio: di Ancona, p. 33 e 60 — di Bologna, p. 33 e 60 — Parmense, p. 33 — Civico Romano, p. 33 — Zappatori Lombardi, p. 60 — Marittimo, p. 33 — Zappatori Veneti, p. 60.

Guardia Mobile: Bassanese, p. 33 — Bellunese, p. 33 — Bergamasca, p. 33 — di Burano, p. 33 — di Città di Castello, p. 34 — di Chioggia, p. 34 — Comasca, p. 34 — Lombarda, p. 34 — Faentina, p. 34 — Padovana, p. 35 — Pellestrinotta, p. 35 — del Polesine, p. 35 — Pontificia, p. 35 — Provinciale, p. 35 — Ravennate, p. 35 — di Spoleto, p. 35 — di Terni, p. 35 — Trevigiana, p. 35 — Veneta, p. 35.

Guardia nazionale: di Amelia, p. 36 — Bergamasca, p. 36 — di Castiglione del Lago, p. 36.

Guardia nazionale a cavallo di Gravina, p. 74.

Guardia provvisoria di Bologna, p. 36.

Guarnigione Friulana del forte di Osoppo, p. 36.

Guerriglie: del Cadore, p. 36 — Vicentina Veronese, p. 36.

Italia Libera, p. 37.

Legione: Africana, p. 38 — Anglo-Italiane, p. 63 — Antonini, p. 38 — Associazione italiana a Parigi, p. 38 — Bandiera e Moro, p. 38 — Bergamasca delle Alpi, p. 38 — Bolognese, p. 38 — Calabrese, p. 39 — Camozzi, p. 23 — Carnevali, p. 39 — Dalmata-Istriana, p. 39 — Ecclesiastica, p. 74 — dell'Emigrazione e Bande dell'Arcioni, p. 39 — Euganea, p. 40 — Franco-Italiana, p. 40 — Friulana, p. 41 — Frentana, p. 51 — Galateo p. 41 — Lombarda (Griffini), p. 42 — Lombarda (Borra), p. 42 — Inglese, p. 74 — Italiana (Sacchi), p. 42 — Marsigliese, p. 42 — del Matese, p. 75 — di Montevideo, p. 42 — Polacca, p. 43 — Romana, p. 43 — Sannita del Curci, p. 75 — Sannita del De Feo, p. 76 — Sicula, p. 44 — Sette Colli, p. 44 — Straniera, p. 44 — degli Studi, p. 44 — Torres, p. 44 — Toscana (Medici) p. 44 — Trevigiana, p. 45 — Tridentina, p. 45 — Ungherese, p. 46 — Universitaria, p. 47 — Veneto-Napoletana, p. 47 — Volteggiatori italiani, p. 47 — Zanellato, p. 47 — Zanardi Landi (Crociata Picentina), p. 47.

Milizie Cadorine (del Calvi), p. 47.

Montanari del Vesuvio, p. 76.

Projughi Veneti (vedi Corpo franco Vicentino), p. 28.

Reduci romani, p. 49.

Reggimento: della Morte, p. 49 — Unione, p. 50.

Reggimenti: di linea Lombardi, p. 49 — Veneti (vedi Guardia mobile veneta), p. 35.

Seminaristi Volontari, p. 50.

Squadra dei Sette Colli, p. 50.

Squadriglie Bonfanti, p. 50.

Studenti: Lombardi, p. 10 — Modenesi, p. 56 — Piemontesi (Cassinis), p. 50 — Padovani, p. 50 — Universitari, p. 51 — (Vedi anche battaglioni universitari).

Tiragliatori: di Belluno, p. 51 — Romani, p. 51.

Usseri italiani, p. 51.

Veliti: Italiani, p. 51 — Lombardi (Leoncini), p. 51.

Veterani Nazionali, p. 52.

Volontari: di Angitola, p. 52 — di Arezzo, p. 52 — Alessandrini, p. 52 — di Ancona, p. 52 — Belgioioso (vedi vol. Napoletani), p. 56 — di Bertinoro, p. 52 — Britannici, p. 77 — Bergamaschi (Camozzi), p. 23 — Bergamaschi (Bonorandi), p. 52 — Bresciani, p. 53 — di Cesena e Cesenatico, p. 53 — Comaschi, p. 53 — Cremonesi, p. 54 — Durando, p. 54 — di Forlì, p. 54 — Friulani, p. 55 — Garibaldini del 1866, (Corpo Volontari Italiani), p. 78 — Genovesi, p. 55 — Inglesi, p. 74 e 77 — di Gubbio, p. 56 — Lodigiani, p. 56 — Lucchesi, p. 56 — Lucani, p. 77 — Modenesi e Reggiani, (Coorte mobile), p. 26 — di Mondaino, p. 77 — Napoletani (Giardino), p. 56 — Napoletani (Belgioioso), p. 56 — Padovani (Esuli Padovani), p. 32 — Parmensi, p. 57 — Pavesi, p. 57 — Piemontesi-Lombardi, p. 57 — Pisani, p. 57 — Sardi, p. 58 — Senesi, p. 58 — Siciliani, p. 58 — Toscani, p. 58 — Spangaro, p. 59 — Valsabbia, p. 59 — Valtellinesi, p. 59 — di Varese, p. 60 — Volteggiatori italiani (vedi Legione Volteggiatori), p. 60.

Zappatori: Lombardi, p. 60 — Veneti, p. 60.

Zuavi Calabresi, p. 60.

PROFILI DI SCOMPARSI

Domenico Guerrini.



Ora è poco più di un mese, che Domenico Guerrini è improvvisamente sparito dai nostri ranghi per rapido malore, dietro di sè lasciando, infinito rimpianto; l'Ufficio Storico, nella serie dei profili di coloro che non sono più, ascrive ad alto dovere rievocare la bella figura del soldato e sopratutto dello storico, che fu insigne maestro agli allievi tutti della Scuola di guerra tra il 1902 e il 1910 ed a un po' tutti gli studiosi delle storiche discipline, negli ultimi quaranta anni.

Ravennate di nascita, abbandonate le libere aule universitarie (1) per le severe sale del palazzo ducale di Modena, Domenico Guerrini a quasi 23 anni, divenne sottotenente nel 1° Granatieri di Sardegna; in verità un po' tardi. Ma primo in tutti i corsi, nonchè alla Scuola di Guerra, in meno di otto anni, per le preclare sue doti di carattere e di coltura, veniva; nel 1891, promosso capitano a scelta eccezionale. Pindarica promozione quella, della quale molto si parlò nel tempo lontano e che valse a riequilibrare una carriera non certo sotto felici auspici, iniziatasi nei riguardi della età. Promosso capitano, egli lasciava i granatieri, nelle cui file ancora oggi sono devoti e sinceri suoi amici ed ammiratori, trasferito nello Stato Maggiore, fu per lunghi anni addetto al Comando delle Divisione militare di

(1) Era laureato in legge.

Livorno, insegnando, inoltre dal 1894 al 1899, storia militare terrestre all'Accademia Navale.

Dopo di avere, quale maggiore, comandato un battaglione del 23° fanteria, divenne insegnante di storia militare alla Scuola di Guerra rimanendovi lunghi anni. Egli era di quegli uomini nati per divulgare la scienza, lo faceva con tale genialità che le sue lezioni erano da noi suoi allievi ascoltate con vivo interesse, attese con impazienza. Lo ricorda chi scrive, sempre sereno, alternare la severa dottrina, con l'episodio divertente; lo ricorda chi scrive, con gratitudine infinita per il molto da lui appreso.

Di Guerrini comandante l'8° fanteria della vecchia Cuneo, scriveva il suo brigadiere che il reggimento, senz'alcun sforzo, teneva tutto nel suo pugno di ferro per il grande ascendente derivantegli dal carattere e dalla dottrina. Entrato nel 1915, in campagna, sentendo tutta la poesia del suo grado, rinunciava all'avanzamento per guidare i suoi soldati al cimento della battaglia, sino allora mancato, perchè il reggimento nell'alta Valle d'Oglio non aveva avuto occasione di impegnarsi a fondo. La rinuncia non fu accolta e promosso alla fine del 1915 generale per merito di guerra, assunse il comando della Brigata Savona, prima sul Carso, poi guidandola oltremare, nella tormentata Albania, a Vallona ed a Durazzo. In seguito, ebbe altri incarichi, salendo ai più alti gradi; dal 1917, collocato a riposo, visse sino alla fine tutto dedito ai suoi studi prediletti.

Una delle più belle fatiche del capitano Guerrini fu la « Rivista di fanteria », nata nel 1892, dodici anni durata, tendente alla valorizzazione tecnica, morale dell'arma che costituisce e costituirà la massa degli eserciti ed allora non sufficientemente apprezzata. Scrissero in quelle pagine numerosi ufficiali venuti poi in fama, ma l'anima della rivista fu sempre il Guerrini che tra le più disparate trattazioni di storia, di organica, di tattica, di tiro, di governo di uomini seppe opportunamente raccogliere ed esibire agli studiosi una miniera di materiale preziosissimo.

Nel 1900, il capitano Guerrini pubblicava un lavoro sul dominio del mare, metodica critica dell'opera analoga dell'inglese Calwell; rivela quel lavoro buona conoscenza di cose marinaresche: ha inizio dall'epoca napoleonica e si arresta al conflitto cino-giapponese del 1894, attraverso le vicende delle principali guerre europee e coloniali combattutesi nel secolo XIX. Forse talune considerazioni, valide all'epoca, nella quale il libro fu scritto, non sono più in armonia,

perchè sorpassate, comunque la conclusione è sempre logica e che cioè un paese marinaro, come il nostro, non può, nè deve in rapporto alla propria difesa, preponderare piuttosto sui mezzi nautici che sui terrestri o viceversa, ma deve ugualmente essere forte in terra ed in mare ed oggi conviensi aggiungere anche nell'aria.

Guerrini, nato granatiere, rimase sempre singolarmente affezionato alla vecchia brigata Sardegna; per contro gli ufficiali di questa, apprezzandone la vasta coltura, vollero che egli ne fosse lo storico e così fu che nel 1902 vide la luce il poderoso volume di quelle memorie storiche dedicate ai passati che le fecero gloriose e consacrate ai venturi, perchè degnamente le continuino (1). Nella prima parte dell'opera sono esposte le vicende organiche dei granatieri dalla costituzione del Reggimento delle Guardie (18 aprile 1659), attraverso le vicende del Ducato Sabaudo e dei Regni di Sardegna e d'Italia fino al 1900. Nella seconda, son narrate le imprese, cioè tutte le battaglie, tutti gli assedi cui parteciparono i granatieri contro i Turchi, contro la Francia, contro la Spagna, contro l'Austria, sino alle lotte per il nostro risorgimento ed alla prima nostra impresa di oltremare, quella di Eritrea. Numerosi piani, schizzi, fotografie, documenti arricchiscono il volume che rimarrà il testo classico dei Granatieri di Sardegna e che i giovani ufficiali, dalle scuole, alla brigata destinati, ricevono dai vecchi perchè leggano, imparino e meditino (2).

Non fu solo Domenico Guerrini storico famoso, ma anche oratore preclaro. Alli 18 aprile 1909, presente la Maestà del Re, inauguravano i Granatieri di Sardegna, nella loro Caserma Umberto I in Roma, una colonna votiva inneggiante al glorioso loro passato; in quella contingenza il Guerrini, tenente colonnello di Stato Maggiore, fu dell'austera cerimonia, l'oratore ufficiale. Chi scrive, che ad essa assistette, ricorda ancora oggi con emozione il severo e nobile discorso dal Guerrini pronunciato che terminava così: « La nostra vita « è breve, o granatieri, ma la vita dell'anima non conosce tempo. « Sono con voi oggi quegli spiriti nella giocondità della vostra festa,

(1) Fanno seguito alla magistrale opera del Guerrini le seguenti pubblicazioni: GIACCHI, *I granatieri di Sardegna nell'impresa libica; Le vicende del 2° granatieri nella guerra d'Austria; Il libro d'oro del 2° granatieri.* Col. ALBERTO ROSSI, *Le vicende dei granatieri di Sardegna*, con aggiunte del col. GIACCHI.

(2) Nello studio del compianto generale Guerrini in Fratta Polesine è conservata una pergamena offertagli nel 1902 dagli ufficiali dei granatieri con tutte le firme rispettive, in ringraziamento dell'opera compiuta.

« saranno con voi, quando la voce del Re vi chiamerà al cimento della « guerra per la fortuna e per l'onore della Patria. Ognuno di voi « allora, avrà nell'anima cento anime; le esperienze e le virtù di « quelle cento anime si trasfonderanno nell'anima vostra. Così voi « siete ora col proposito e sarete quando occorre, dovunque, co- « munque, coll'opera, buon saggio di quello che valga la virtù dei « passati a ringagliardire l'animo di chi ne ha ereditati il nome e « la gloria ».

Due guerre, contro la Turchia e contro l'Austria, si sono susseguite a quella cerimonia del tempo lontano e le numerose citazioni all'ordine dell'esercito, le numerosissime ricompense concesse, le migliaia di fiorenti giovinezze, in olocausto alla Patria offerte, nei deserti libici, nelle petraie carsiche, sulle Alpi nevose, sul fiume sacro hanno ampiamente corroborato e confermato le parole dell'illustre Guerrini, sicchè si può affermare che egli, concludendo il suo discorso nella smagliante mattinata di un aprile di venti anni addietro, fu buon vaticinatore della istoria futura delle fedeli guardie di Casa Savoia, che oggi costituisce una pagina fulgidissima del loro passato di ieri.

Una delle pietre miliari della dottrina del Guerrini, insegnante alla Scuola di Guerra, fu la sua introduzione allo studio della storia militare, dettata nel 1906 e stampata a cura della scuola stessa nel 1922. In quel volume, il Guerrini fa la genesi dello studio militare e di quegli elementi morali che nei conflitti armati costituiscono la forza principale. Risale alle vecchie teorie del Principe di Ligne del Palmieri, del Clausewitz, per giungere sino a quelle del francese Ardant Du Picq e traccia i caratteri generici e specifici della guerra, messa in rapporto con la civiltà. Sono pagine quelle degne delle opere dell'illustre Marselli. Versato in tutti i periodi della storia generale e militare, il Guerrini si specializzò nell'epoca romana ed in quella napoleonica. Sono della prima, il sommario cronologico delle guerre romane sino a cent'anni avanti Cristo e l'analisi delle istituzioni militari dell'antica Roma, nella quale analisi egli risale alle opere dei tedeschi Marquardt e Mommsen. È questo libro un vero trattato di arte militare dei tempi repubblicani ed imperiali, nel quale sono, con ampia documentazione, descritti gli ordinamenti e i metodi guerreschi di Roma, attraverso i secoli. Appartengono invece al periodo napoleonico la narrazione della spedizione in Egitto dall'inizio alla fine, quando Buonaparte aveva già rivalicato il mare, per strappare la Francia pericolante al caotico e indegno governo del

Direttorio; la narrazione delle manovre di Ulma nel 1805 e di Regensburg del 1809, queste due ultime ristampate a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore. In questi lavori la Grande Armata, cioè lo strumento di cui si valse, per le sue conquiste Napoleone, è metodicamente analizzata in tutti i suoi particolari organici, onde questi studi costituiscono una eccellente guida a quegli ufficiali che si accingono oggi al cimento degli esami per la Scuola di Guerra o di quelli a scelta. Queste le opere dal Guerrini pubblicate durante gli anni di insegnamento a Torino, cui debbonsi aggiungere quelle inedite o divulgate solo a tipo di sinossi ed integranti episodi della guerra annibalica, di quella cesariana, nonchè i magnifici studi sulla preparazione dell'armata di riserva, sul passaggio delle Alpi, sulla battaglia di Marengo, nel 1800, nonchè quelli sul meraviglioso ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, sulla ricostituzione dell'esercito e sul geniale impiego di esso, che doveva però fatalmente fallire nei piani del Brabante, il 18 giugno 1815.

Indipendentemente poi dalle sue lezioni, tra il 1907 ed il 1908 Guerrini pubblicava due grossi volumi (globalmente oltre 1200 pagine) sul tragico argomento di Lissa. Nel primo egli analizza e documenta come ci avviammo a quell'insuccesso e cioè le vicende non liete e non facili della nascente nostra marina prima del 1866; nel secondo egli profila la mobilitazione della nostra flotta, la fazione innanzi ad Ancona del 27 giugno, la crociera adriatica, l'attacco dell'isola fatale e la rotta del 20 luglio dovuta alla inerzia del Persano e alla mancanza di affiatamento morale tra capi e gregari, tra il comandante supremo ed i sottordini.

Divenuto comandante l'8° fanteria, malgrado le molteplici ed alte sue occupazioni, cui egli attendeva in quel modo singolare e veramente eletto, di cui in precedenza si è detto, Domenico Guerrini continuò a coltivare i suoi studi prediletti ed a esibire agli studiosi il frutto della sua vasta dottrina.

Sono pertanto degli anni che vanno dal 1912 al 1915 due suoi lavori. Il primo « La coscrizione militare in Francia durante il periodo napoleonico » costituisce una diligente esposizione, con frammentarie considerazioni, delle vicende organiche di quella istituzione, durante un così importante periodo militare; il secondo è la commemorazione dal Guerrini tenuta nel dicembre 1912 della spedizione nelle Russie, a cento anni di distanza, specie per quello che riguarda i corpi italiani che, come è noto, in quelle lontane regioni, aggiun-

sero una novella pagina di gloria alle molteplici già acquistate durante tutto il periodo francese. Cosimo del Fante, Teodoro Lechi, Antonio Banco, Giuseppe Marieni, Domenico Pino, Francesco Boretti, Gaetano Battaglia, Cesare de Laugier, i fratelli Pepe, il Duca di Rocca Romana e tanti altri fulgidissimi nostri eroi rivivono nelle pagine del Guerrini in tutta la loro grandezza. Infine prima che la guerra scoppiasse, ai principii del 1915, Guerrini pubblicò l'ultimo suo lavoro e cioè uno studio sugli stati nordici dell'Europa tendente ad illustrarne gli avvenimenti nell'età moderna.

Iniziatosi il nostro grande conflitto, lo scrittore depose la penna, ma lo studioso non abbandonò i suoi lavori prediletti che costituivano il suo riposo, nei momenti nei quali il sostare della lotta glielo permetteva. Come un periodico, la « Rivista di Fanteria » costituì la fatica giovanile di Domenico Guerrini, così un altro periodico segnò quella della sua età matura e cioè quel « Tesoretto della coltura italiana », scritto con intendimenti completamente italiani, nato nel 1920, nel rifugio di Fratta Polesine, magnifica raccolta delle più svariate trattazioni: dalla matematica alla letteratura, dalla metafisica alla chimica, dalla religione all'astronomia, dalla storia all'arte bellica; dalla scultura alla pittura; vasta palestra dei più ardui problemi, affermazione sicura della dottrina senza limite del suo redattore capo. L'ampio materiale che rimane raccolto e preparato fra le carte dello scomparso fa sperare che l'opera del » Tesoretto » continuerà ugualmente dopo la fine immatura del suo direttore.

Nè devesi dimenticare di questi ultimi anni il contributo dato dal Guerrini al periodico: « Le forze armate » che a differenza dei giornali militari passati non è niente affatto un notiziario dei vari presidii. ma una raccolta ordinata ed intelligente di trattazioni di carattere vario concernenti quelle più importanti quistioni militari che non devono solo essere retaggio dei tecnici, ma che invece debbono appassionare ed interessare la coscienza pubblica nazionale.

Questa, nelle sue grandi linee, la maravigliosa attività di Domenico Guerrini, attività che lascia un monumento mirabile che il tempo edace non potrà distruggere come non sarà possibile dimenticare per parte degli studiosi tutti e dei Granatieri di Sardegna in ispecie la figura dell'uomo, dello scienziato, del soldato, troppo presto dai nostri ranghi dipartitosi.

Giugno 1928.

Colonnello GIACCHI.

R. MARINA

DOCUMENTI STORICI RIFERENTISI AL CULTO DI SANTA BARBARA, PATRONA DELLE ARMI DI ARTIGLIERIA, GENIO E MARINA.

Nella antichissima Basilica di San Sisto in Piacenza, alla destra dell'Altare Maggiore, si legge una vetusta epigrafe che ricorda come nella seconda metà del secolo IX, Angilberga, nipote di Carlo Magno conquistatore di Nicomedia e moglie di Lodovico II Re d'Italia, con le rendite provenienti dalla Corte di Luzzara e Guastalla fondasse la superba Basilica e l'annesso Monastero di San Sisto ove essa stessa, divenuta Abbadessa, vi terminava i suoi giorni.

A sua volta Carlomanno, fratello di Angilberga, nominato Re d'Italia, per favorire la pia sorella, con suo diploma del 4 agosto 879 donava allo stesso Monastero la grande possessione di Mezzano presso il Po, ed otteneva dal Pontefice Formoso che la venerata spoglia di Santa Barbara Nicomediense, già trasportata e sepolta in Roma, fosse trasferita nella Basilica di San Sisto in Piacenza. Ed egli stesso provvide alla traslazione della salma.

Certo che lo splendore e la fama della Basilica piacentina di San Sisto meritava simile dono e giustifica la centenaria tradizione tuttora viva nel popolo. Giacchè bisogna ricordare che Santa Barbara da tempo è stata scelta dalle Armi di Artiglieria, Genio e Marina, come loro patrona e festeggiata solennemente ogni anno il 4 dicembre. Ma anche i minatori, gli artificieri ed altre categorie di operai maneggianti materie esplosive venerano Santa Barbara. E così il culto si è diffuso in tutto il popolo.

Piacenza poi, per la sua posizione strategica e come antichissima piazzaforte, negli ultimi secoli ha visto accumularsi nelle sue polveriere gran quantità di esplosivi: cosicchè il popolo, come lo dimostra la continuità della tradizione, ha sempre mantenuto vivo il culto per Santa Barbara ed anche durante l'ultima guerra, malgrado le enormi quantità di esplosivi accumulati nelle polveriere attorno

alla città, ha conservato la massima fiducia, sapendosi protetto dalle reliquie della Santa sepolta fra le sue mura.

E non soltanto fra i cronisti di Piacenza, ma gli storici di tutti i tempi parlano di questa tradizione. Da secoli è prescritto al clero della intiera diocesi di recitare l'Ufficio di Santa Barbara nel giorno 4 dicembre.

È pure noto che Raffaello – come testimonia il Vasari – avuto ordine dai frati neri di San Sisto di dipingere una Madonna, eseguì il noto capolavoro chiamato la « Madonna di San Sisto » che ora trovasi nella « Gemaldegalerie » di Dresda. In questo quadro vi è raffigurata Santa Barbara ai piedi della Vergine. Anche Palma il giovane, sopra la tomba della Martire dipinse il suo capolavoro, raffigurante Santa Barbara nell'atto in cui per mano dello spietato genitore, riceve il martirio.

Ma oltre a questi elementi diciamo così esteriori, vi sono degli argomenti di ben maggiore valore documentario, venuti da pochi anni alla luce per merito delle sapienti ricerche di un illustre storico piacentino, monsignor Pancotti, fatte nella Biblioteca Comunale di Piacenza, negli Archivi parrocchiali di altre città e specialmente nell'Archivio di Stato di Parma.

Monsignor Pancotti scrisse una dotta memoria di cui riportiamo questi documenti principali:

« Il martirologio Grevense del principio del secolo X, e cioè quasi contemporaneamente alla traslazione della salma avvenuta alla fine del secolo IX, dice che il corpo della Martire Nicomediense fu trasportato prima a Roma, « deinde ad Placentiam ».

« La cartella 2ª, filza 1ª del fondo di San Sisto dell'Archivio di Stato di Parma, contiene la pergamena 130 affermante che la tomba di Santa Barbara fu visitata in San Sisto nel 1147 dal Pontefice Eugenio III, quando « irutus in Galliam ad celebrandum concilium pro expeditione terrae Sanctae transiens per Lombardiam ad Placentiam venit et ad sancti Xisti monasterium divertens sacrum corpus beatae Barbarae devotissime veneratus est ».

« Altra dice che nel 1181 Papa Lucio III si recò pure in San Sisto per compiere atto di devozione alla tomba della venerata Martire di Nicomedia.

« Nella cartella *T* la pergamena 138 che porta la data 19 no-« vembre 1494, costituisce un rogito dei notai Lanfranco Fontana « e Taddeo da Tiliano, col quale, per l'intervento di Lodovico Maria « Sforza Visconti, duca di Milano e di Piacenza, il Comune di Pia-

« cenza cede al Monastero di San Sisto un tratto di terreno annesso « all'abside della Chiesa nel cui muro, internamente, trovasi l'urna « di Santa Barbara.

« Pur confidandose de la presente ne la clamentia de Vostra « Eccellenza la quale se persuadano debba saltem per amore de la « sua divota Santa Barbera, al cui corpe è collocato in la dicta giesia, « et etiam per gratifficare in ciò la Serenità del Cristianissimo Re di « Franza, qualle habendo visitato la dicta giesia si per la devotione « della dicta S. Barbara et si per essere fondato dicto monasterio et « dicta giesia per una regina et imperatrice de Franza, li ha richiesto « questa cosa e sommamente raccomandato concederli ».

Nello stesso Archivio di Stato (RRR filza II, cassetta 23, pergamena 1500), si trovano registrati altri atti dei secoli XIV e XV tutti confermanti la tradizione piacentina, la quale è poi in seguito convalidata dai cronisti della città e di fuori, quali il Musso, il Campi, il Coppalati ed altri.

Non sfuggirà ad alcuno l'importanza capitale di questi documenti i quali testimoniano l'antica e continua tradizione piacentina.

Ma monsignor Pancotti non si è limitato a ciò: bensì ha esaminato quale fondamento storico avessero le altre tradizioni, tutte assai più recenti di quella di Piacenza, consultando e confutando i documenti prodotti dagli stessi interessati. Egli le esamina accuratamente e per alcune ne contesta l'attendibilità. Così per la tradizione di Burano (Venezia) e poi di Torcello, derivanti da una Bolla di Benedetto XIV del 1744, nella quale si concesse alle monache di Torcello di celebrare l'Ufficio proprio di Santa Barbara: riesumata ed esaminata la Bolla, non risulta affatto dimostrato che la Santa sia colà sepolta.

Per la tradizione mantovana monsignor Pancotti ricorda che colà esiste solo una piccola reliquia tolta appunto dalla tomba di Santa Barbara di Piacenza e donata nel 1112 alla Contessa Matilde di Canossa.

Egli infine così termina il suo studio:

« Concludendo, la tradizione piacentina intorno al possesso del corpo di Santa Barbara patrona delle Armi d'Artiglieria e Genio e della Marina da guerra, se viene considerata in sè stessa, nelle successione ininterrotta fino a noi di testimonianze, nella sanzione, benchè indiretta, della Santa Sede, nella sua stessa attendibilità intrinseca, risulta pienamente fondata.

« Se poi si considera in relazione con le altre, ha tale una superiorità di fondamenti e di prove, che queste debbono necessariamente cederle il campo ».

***

La città primogenita pronta sempre ad accogliere con slancio ogni manifestazione dello spirito, costituì subito un Comitato perchè nella Chiesa che custodiva silenziosamente così vetuste memorie, fossero raccolte le sacre reliquie e degnamente onorate in una apposita Cappella votiva.

Necessitava anzitutto riconoscere le sacre reliquie ed a ciò attese una Commissione composta del Vescovo di Piacenza assistito dal Capitolo della Cattedrale e dal Direttore l'Ospedale Militare e alla presenza di rappresentanti delle Autorità Civili e Militari.

Ecco quanto è riferito in proposito da un giornale cittadino:

« Discesi nella cripta, gli intervenuti sostarono nella prima cappella a sinistra, dove, nello sfondo sorge il sarcofago in marmo che racchiudeva coi resti di Santa Barbara, quelli di Santa Martina e di 4 martiri innocenti.

L'apertura del sarcofago di marmo contenente le sacre reliquie, sotto la direzione dell'architetto Costermanelli, è stata lunga e laboriosa, per modo che solo alle ore 16 Monsignore Vescovo potè salire sull'altare antistante e rilevare la cassettina di piombo che racchiudeva i resti delle due Vergini.

Di tutta l'operazione venne poi steso minuzioso verbale a cura del rev. prof. mons. Tarquinio, Mosconi notaio della Curia Vescovile.

Monsignor Menzani salito sull'altare pronunciò preci di rito e dispensò nell'interno del sarcofago una triplice fumata d'incenso. Indi tolse dal fondo la preziosa cassetta e la presentò agli occhi degli astanti facendo osservare come la condizionatura fosse intatta e tale e quale appariva descritta nella precedente ricognizione eseguita dal compianto monsignor Scalabrini il 6 settembre 1882.

La cassettina è di piombo a semplice formato rettangolare, chiusa con coperchio pure di piombo, e legata con nastro rosso incrociato e suggellato con ceralacca, recante la impronta vescovile e lo stemma di monsignor Scalabrini.

Fatto questo primo riconoscimento la cassetta recata dal cappellano militare Don Brianti viene trasportata nella sagrestia della

Chiesa dove su apposito tavolo monsignor Menzani procede alla ricognizione del contenuto. Tagliati i nastri e tolto il coperchio la cassettina di piombo, che misura 25 centimetri di lunghezza e 12 di lato appare divisa regolarmente nel mezzo da una parete pure di piombo in due scompartimenti di forma pressochè cubica contenente l'uno i resti di Santa Barbara l'altro quelli di Santa Martina. Questi ultimi vengono subito rimossi e collocati in una apposita scatola d'argento espressamente preparata.

Nel lato estremo della cassetta di piombo nella parte racchiudente le reliquie di Santa Barbara sta inciso: « Corpus S. Barbarae filia Dioscoris de Nicomedia ».

Monsignor Menzani, sempre assistito da monsignor Mondini e da don Cappelli, procede personalmente alla rimozione ed alla estrazione dei sacri resti per farne, insieme al colonnello medico dott. Giannelli, anche un riconoscimento anatomico che conduce a stabilire che tra il cumulo di frammenti d'ossa in gran parte polverizzati dall'azione del tempo, emergono tuttavia parti identificabili di scheletro umano, come più esattamente risulta dalla seguente dichiarazione stesa e sottoscritta dallo stesso colonnello medico dottor Giannelli:

« Oggi, 17 maggio 1928, chiamato a presenziare alla ricognizione delle reliquie di Santa Barbara, esistenti nella cripta di San Sisto, ho potuto constatare quanto segue:

Dette reliquie sono contenute in un'urna di piombo e consistono precisamente:

1° due frammenti di costole anteriori;

2° testa di vomero con parte piccola della diafisi;

3° vari pezzi di ossa piatti convessi, che per la loro forma e struttura sono indubbiamente della volta cranica. Detti pezzi d'ossa sono in gran parte fossilizzati pur mantenendo chiaramente la struttura del tessuto;

4° una certa quantità di detriti fossili in cui si trovano pezzi piccoli e piatti, talchè dato quanto è stato descritto nel comma precedente, è ovvio ritenere che la suddetta raccolta di detriti abbia appartenuto al cranio della Martire.

Concludendo nella mia ispezione ritengo con coscienza di poter asserire che le reliquie di Santa Barbara sono rappresentate da resti in parte fossilizzati dello scheletro, del cranio, del torace e di uno degli arti superiori. Dato quanto sopra, si può ritenere giusta la

dicitura di « Corpo di Santa Barbara » che si legge sul lato della cassa di piombo.

Dott. ALESSANDRO GIANNELLI, Ten. Col. Medico,
Direttore dell'Ospedale Militare di Piacenza ».

Nella cassettina era pure contenuto un tubo di vetro racchiudente una pergamena che però non potè essere interpretata.

Le sacre ossa ed i frammenti, attentamente esaminati, furono poscia fotografati prima di essere ricomposti nella stessa cassettina, rilegata con nuovi nastri e suggellati da monsignor Menzani col suo sigillo gentilizio. Una nuova pergamena redatta da monsignor Mosconi e firmata da tutti i presenti venne pure racchiusa nella cassettina.

La cassettina venne infine posta in una splendida urna d'argento che processionalmente venne poi trasportata nel tempio ed issata su un tronetto adorno di fiori, e posta in una grande urna di bronzo, donata dalle Armi di Artiglieria, Genio e Marina.

Questa urna domina la parte centrale di una cappella votiva.

La forma del sacello è quella comune di cappella votiva costituita da una mensa su piccoli pilastri dell'urna, dalla pala della « titolare » fiancheggiata da colonne e coronata da un timpano.

La mensa in marmo di Carrara ricca d'ornamenti e di rocchetti di alabastro, misura tre metri di lunghezza. La sovrasta un bassorilievo, opera dello scultore Tedeschi di Milano, riproducente la traslazione del corpo della martire da Roma a Piacenza, avvenuta nel secolo VIII. La scultura è stata giudicata da competenti come particolarmente riuscita. Immediatamente sopra è l'urna in bronzo sostenuta da due mensole ornate con fregi con due medaglioni figurativi. Questi rappresentano l'uno la visita compiuta alla basilica da Papa Eugenio III nel 1100, l'altro la visita del Re Carlo VIII di Francia. Scomparti di pilastri formano la ricca architettura marmorea che incornicia la parte inferiore del monumento e sostengono le colonne in giallo Siena e la cornice in nero del Belgio che racchiude la pala della Santa. Il dipinto è di Palma il Giovane e faceva già parte del patrimonio della Chiesa di San Sisto. Vi è ritratta la scena del martirio. Un frontone ornamentale di marmo rosso di Francia e giallo di Siena è il coronamento di tutta l'architettura.

Ai fianchi del monumento si trovano due grandiosi bassorilievi in marmo bianco con i trofei delle armi della Marina, dell'Artiglieria e del Genio, incorniciati nei Fasci Littori.

Anche la parete dell'abside, la volta e il pavimento sono stati trasformati e arricchiti di marmi e di decorazioni. È da notare che questa crociera era la parte meno artistica e meno decorata della Chiesa.

Il pavimento è stato rifatto in marmo di San Vitale, le zoccolature e i gradini in verde Loja, la predella dell'altare in marmo bianco scolpito con testine d'angeli e lampade votive.

Anche la calotta dell'abside si è arricchita con decorazioni policrome e oro fino. E le due finestre circolari aperte lungo il fregio sono state chiuse con vetrate dipinte a gran fuoco e recanti l'una l'immagine di San Sisto, l'altra quella di Santa Barbara.

Tutta la cappella è racchiusa da una balaustra in bronzo.

Notevoli le iscrizioni sparse un po' dovunque sul monumento. Alcune raccontano il martirio e la traslazione della salma, altre esprimono invocazioni.

Sul fregio dell'urna si legge «S. Barbara Virgo Nicomediensis, tu nos ab hoste protege».

***

La cerimonia della consacrazione della nuova Cappella venne effettuata la mattina di domenica 27 maggio 1928 all'Augusta presenza di S. M. il Re. Assistevano le Autorità locali e le rappresentanze dell'Artiglieria, del Genio e della R. Marina. Officiava il Vescovo di Piacenza, il quale con elevate parole confermava la tradizione piacentina e l'autenticità dei documenti ed inneggiando a S. M. il Re, eroico condottiero e rappresentante delle più pure tradizioni, poneva in evidenza l'alto significato che la cerimonia acquistava col Sovrano intervento. Veniva infine letta una pergamena a cui S. M. il Re degnava porre la Sua Augusta firma, contenente la dedica dell'altare votivo, la testimonianza delle Autorità che avevano presenziato alla esumazione delle reliquie e l'atto solenne di consegna dell'urna al Podestà di Piacenza. Così da quel momento le Armi di cui Santa Barbara è patrona e segnatamente l'Artiglieria, il Genio e la R. Marina, hanno avuto solenne ed ufficiale comunicazione che nella Chiesa di San Sisto a Piacenza sono custodite religiosamente le reliquie della loro protettrice.

GUIDO PO.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

LA DIVISIONE ITALIANA LECHI NEL REGNO DI NAPOLI (1)

Nel dicembre del 1805 Napoleone stava contrattando la pace di Presburgo dopo la fulgida vittoria di Austerlitz, quando apprese che ancora una volta la corte di Napoli nella costante sua malafede era venuta meno ai patti convenuti, ammettendo nel regno un contigente misto di Russi e di Inglesi. Fu allora che decideva di finirla coi Borboni, commettendone l'incarico all'8° corpo (maresciallo Massena) cui doveva accompagnarsi suo fratello il principe Giuseppe, destinato ad assumere la corona delle Due Sicilie. Di quel corpo faceva parte la divisione italiana formata con truppe del Regno italico e comandata dal generale Lechi, che ai primi di febbraio del 1806 era concentrata a Rieti. Essa comprendeva i reggimenti: 2°, 3°, 4°, 5° di linea, il reggimento di cacciatori a cavallo, aliquote di artiglieria, zappatori e servizi, in totale poco più di 5000 uomini; comandava la 1ª brigata il generale Severoli, la 2ª il generale Ottavj, capo di stato maggiore era l'aiutante comandante Dembowsky.

Mentre il corpo principale con Giuseppe Bonaparte e Massena avanzava al Volturno e sulla sua destra la divisione Reynier puntava su Gaeta, all'ala sinistra il Lechi doveva occupare gli Abruzzi e collegarsi col corpo principale.

Dal comando del corpo di spedizione egli aveva avuto la direttiva di portarsi su Città Ducale e di là su Aquila e Popoli, guardandosi militarmente nelle marce e nelle stazioni per quanto si ritenesse che il nemico si era ritirato; da Popoli poi il generale Lechi doveva collegarsi con la colonna centrale per Sulmona, Castel di Sangro, Isernia, Venafro.

Il 10 febbraio 1806 la divisione si metteva in marcia, l'11 intimava la resa al castello di Aquila, che si affrettava a capitolare malgrado avesse viveri e munizioni. Il 14 giungeva a Popoli sempre sotto pioggia battente che rendeva la marcia ancora più penosa e spiccava distaccamenti ad occupare Pescara e Chieti.

Il 23 febbraio la divisione riceveva l'ordine di trasferirsi a Foggia, giungendovi il successivo 6 marzo e dislocandosi in seguito parte a Spinazzola, parte a Minervino. Il 10 marzo in Matera veniva passata in rivista dal generale Duchesme e riceveva infine numerose calzature di cui aveva grande bisogno. Il 15 marzo il corpo italiano era a Bernalda; ivi, il Lechi che era stato chiamato a Napoli ne riprendeva il comando e si lagnava col ministro della guerra del Regno d'Italia perchè

(1) Vedi Bollettino Ufficio Storico 1° luglio 1927, *Il contributo militare degli Italiani durante il periodo napoleonico 1796–1814.* Colonnello Giacchi e Bollettino Ufficio Storico 1° settembre 1927, *I Napoletani nell'esercito napoleonico.*

i suoi reggimenti non ricevevano il soldo. Proprio in quei giorni il generale di brigata Ottavj faceva un brillante colpo di mano arrestando il marchese Rodio, noto agitatore borbonico. Nella seconda quindicina di marzo la divisione si dislocava nelle Puglie; nel maggio qualche corpo cambiava guarnigione ed alcuni di essi avevano l'onore di essere passati in rivista dal nuovo re di Napoli Giuseppe Bonaparte. Alla metà di giugno il generale Lechi, ammalato, riceveva l'ordine di ritirarsi in Ancona, da dove veniva inviato in licenza di convalescenza; il Severoli lo sostituiva ma per breve tempo perchè ormai i reparti della divisione richiamati ad Ancona si accingevano a ritornare nel Regno Italico alle loro sedi. In complesso quella campagna si è ridotta per la divisione Lechi ad una lunga serie di marcie con qualche lievissimo fatto d'armi; ha costituito però una buona preparazione alle future imprese militari che quei reggimenti dovevano compiere più tardi in altri teatri d'operazione procurandosi fulgide glorie al fianco dei corpi napoleonici (1).

Colonnello ADAMI.

LE PERDITE DEGLI UFFICIALI TEDESCHI IN S. A. P. DURANTE LA GUERRA

Nell'ultimo fascicolo del *Militär Wochenblatt* emerge un articolo del colonnello Marx relativo alle perdite degli ufficiali tedeschi in servizio attivo permanente dell'anteguerra.

L'autore, nella sua prefazione, dice che tutte le statistiche pubblicate finora si riferiscono alla totalità del Corpo ufficiali, cioè ufficiali in servizio attivo, della riserva, ufficiali in congedo riassunti in servizio, ecc, vale a dire l'intero Corpo ufficiali attivi, compresi gli ufficiali promossi durante la guerra. Inoltre il colonnello Marx volle sondare a fondo la critica maliziosa e quasi incredibile che si elevò dopo la guerra contro i quadri ufficiali tedeschi in servizio attivo permanente. L'inchiesta richiese un intenso lavoro, che tuttavia non potè essere esatto, poichè gli annuari militari dei quadri ufficiali in S. A., necessari alla verifica, furono pubblicati qualche tempo prima dell'inizio della guerra e appendici tolte dal *Militär Wochenblatt* finora non ne sono state fatte.

L'autore indica come « morti » solo quegli ufficiali che decedettero nel periodo dal principio di agosto alla fine del 1918; e come « abgesturzt » (precipitanti dall'alto) solo gli ufficiali aviatori caduti nelle retrovie.

Anche questo calcolo non è immune da errori, senza però che queste piccole inesattezze modifichino in qualche modo la cifra totale. È caratteristico, per l'obbiettività tedesca, che l'autore abbia accennato a questi errori di computo, quantunque, come fu già detto, le cifre totali non subiscano la minima variazione.

Fanteria. — Le perdite totali ammontano, per la fanteria, a 4952 ufficiali. Dei 14.034 ufficiali di fanteria degli S.M. dei reparti di truppa e delle scuole militari, 4698 sono caduti sul campo, 232 sono morti e 22 sono precipitati da velivoli, in totale dunque 4952 morti, e cioè un'aliquota del 33,5 % in caduti sul campo e del 35,3 % in morti.

(1) Notizie e dati tratti da documenti di guerra. A. S. Milano. Cartella 44, 75, 1621.

L'elencazione secondo i singoli C. A. ha naturalmente solo un valore limitato, poichè a partire dal 1915, causa la formazione delle divisioni su tre reggimenti, i quarti reggimenti furono gradatamente sottratti ai C. A.

La tabella riproduce però, a malgrado di un certo riserbo al riguardo, quali provincie subirono le maggiori perdite. L'autore naturalmente suppone qui che le perdite di truppe dei singoli C. A. siano state negli stessi rapporti fra di loro, come le perdite dei quadri ufficiali in servizio attivo permanente, cosa che naturalmente non si può controllare. Secondo questa rubrica, le perdite in caduti furono:

per l'11° Corpo d'Armata (Turingia, Comando a Kassel) del 38,2 %;
per il 3° Corpo d'Armata (Brandenburgo-Berlino) del 37,5 %;
per il 15° Corpo d'Armata (Alsazia-Lorena-Strasburgo) del 37,3 %;
per il 12° Corpo d'Armata (1° C. A. sassone Dresda) del 29,2 %.

Nell'elenco generale delle perdite in morti, al 3° posto si nota il 4° C. A. (provincia Sassonia-Magdeburgo) per il rimanente l'elencazione non varia.

Le perdite dell'11° C. A. che anche qui sta in testa dell'elenco dei morti, ammontarono a quasi il 40 % (39,9 %).

Il 7° e l'8° C. A. (rispettivamente: Vestfalia, Münster e provincia renana Coblenza) subirono perdite relativamente lievi segnate nell'elenco dei morti con le rispettive aliquote del 36,9 % e 34,9 %.

In testa alle perdite reggimentali, si trova il reggimento dei granatieri della Guardia Imperatore Alessandro col 52,6 % di perdite in caduti; al secondo posto segue il reggimento dei granatieri brandenburghesi n. 12, col 49,2 %; al quinto posto viene il 69° reggimento fanteria renano (Treviri) col 47,6 %.

Perdite particolarmente elevate sono registrate presso il reggimento Alessandro, dove, di 22 fra maggiori e capitani, ne sono caduti 16; presso il 27ª reggimento fanteria magdeburghese, dove, di 8 ufficiali superiori, ne sono caduti 7 e l'ultimo è morto durante la guerra; presso il 73° reggimenti fucilieri annoverano, dove, dei 23 tenenti più anziani, ne sono caduti 17.

Cavalleria. — Presso la cavalleria, dei 3252 ufficiali in S. A. P. ne caddero 486, 82 morirono e 8 precipitarono da velivoli; in totale quindi 576.

Le perdite ammontano: in caduti al 15 %, in morti al 17,7 %.

Dei 486 caduti, caddero nelle file della fanteria 112 e degli aviatori 50 ufficiali.

Il 13° reggimento Dragoni occupa il primo posto nell'elenco delle perdite reggimentali, col 44.4 % di caduti; il 1° reggimenti Ulani bavarese occupa il 2° posto con 29,2 %.

L'autore accenna qui agli attacchi sul lago di Borzymie (13° Dragoni) e presso Lagarde (1° reggimento Ulani bavarese).

Artiglieria da campagna. — Dei 3538 ufficiali in servizio attivo permanente dell'artiglieria da campagna, ne caddero 581, 89 morirono e 4 precipitarono da velivoli, così che la cifra totale delle perdite ammonta a 674.

In cifre suddivise, le perdite risultano del 16,4 % in caduti e del 19,1 % in morti.

Le più forti perdite le subì il 65° reggimento artiglieria da campagna Würtemberghese col 39,4 % di morti.

Artiglieria a piedi. — Dei 1087 ufficiali in S. A. P. dell'artiglieria a piedi ne caddero 164, 33 morirono e 4 precipitarono da velivoli, così che la cifra totale delle perdite ammonta a 201.

In cifre suddivise, le perdite risultano del 13,8 % in caduti e del 16.9 % in morti.

Le maggiori perdite le subì il 1° reggimento bavarese di artiglieria a piedi, col 25,3 % di morti.

Pionieri. — Dei 938 ufficiali in S. A. P. dei pionieri, ne caddero 172 e ne morirono 18. L'aliquota dei caduti ammonta al 18,3 % e quella dei morti al 20,2 %.

Le maggiori perdite le subirono il 24° battaglione pionieri di Vestfalia col 40 % ed il battaglione pionieri renano col 27,7 %.

Calcolate per l'intero esercito, le cifre delle perdite di tutte le armi considerate (compresi i loro S. M. e le scuole) danno i seguenti quozienti:

per i caduti il 26,6 %
per i morti il 28,6 %.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BEZOLD D., *L'età della riforma*. Trad. di O. Rosenthal. In-8°, pag. 241. « La nuova Italia ». Venezia, 1928. – L. 16.

BONCOMPAGNI-LUDOVISI U., *Roma nel Rinascimento*. In-8°, pag. XX-453 ill. Ed. Strini. Albano Laziale, 1928. – L. 75.

COLOMBO A., *Milano preromana, romana e barbara*. Con indice toponomastico a cura di L. M. Capelli. In-16°, pag. 231. Famiglia Meneghina editrice. Milano, 1928. – L. 20.

ERMINI G., *La libertà comunale nello Stato della Chiesa (1198-1367)*. In-8°, pag. 126. Società romana di Storia Patria. Roma, 1928. S. P.

GIANNELLI G., *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*. Parte 1ª: *Gli Stati Italiani fino alla costituzione della lega dei Bruzi*. In-8°, pag. VII-114. « Vita e pensiero », Milano, 1928. – L. 10.

GIULIANO L., *Storia di Siracusa antica*. In-16°, pag. 218. Albrighi e Segati. Milano, 1928. – L. 8.

GRIMALDI N., *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*. In-16°, pag. 436. Ed. Vallecchi. Firenze. – L. 20.

GUATTERI G., *Gli amori di Napoleone. Storia, aneddoti, memorie del tempo*. In-16°, pag. 318. Ed. Cappelli. Bologna, 1928. – L. 12.

JORGA N., *Storia dei Rumeni e della loro civiltà*. Trad. d'I. Antoni. In-16°, pag. VII-447. Ed. Hoepli. Milano, 1928. – L. 20.

MIGUET F. A. M., *Storia della Rivoluzione francese dal 1779 al 1814*. A cura di A. e R. Blanche. In-8°, pag. 241 « La nuova Italia » Venezia, 1928. – L. 16.

MONTENOVESI OTTORINO, *Beatrice Cenci davanti alla giustizia dei suoi tempi e della storia* (su fonti inedite). In-8°, pag. 211, ill. Casa Ed. « Optima ». Roma, 1928. – L. 25.

SILVA PIETRO, *Emanuele Filiberto*. In 18°, pag. 80. Ed. Formiggini. Roma, 1928. – L. 5.

VALAGARA GIUSEPPE, *La fuga di re Manfredi*. In-8°, pag. 53. Tip. Ist. Vittorio Emanuele III. Benevento, 1928.

Francia.

CAMPAN M.me, *Mémoires sur la vie de Marie Antoniette*. Vol. 1. Ed. A la cité des livres. Paris, 1928. – Fr. 30.

ERNST (Otto von), *François Joseph intime. Le dernier siècle de la cour de Vienne, d'après la correspondance tirée des archives secrètes de la maison d'Autriche*. In-8°, pag. 298. Ed. Payot. Paris, 1928. – Fr. 25.

La Gorce (P. de), *La réstauration*. Vol. II: *Charles X*. In-8°, pag. 344. Ed. Plon. Paris, 1928. – Fr. 15.

Lacroix D., *Histoire de Napoléon*. In-8°, pag. 468. Ed. Garneri. Paris, 1928. – Fr. 25.

Pagés G., *La Monarchie d'Ancien Régime en France (de Henri IV a Louis XIV)*. In-16°, pag. 237. Ed. Colin. Paris, 1928. – Fr. 9.

Germania.

Wiegler P., *Wilhelm der Erste. Sein leben und seine Zeit*. Dresden. Avalun. Verlag, 1928.

Ziekursch J., *Das Zeilalfer Bismarks (1871–1890)*. Frankfurter S. Drukerei, 1928.

Inghilterra.

Rosebery (Earl of) Napoleon, *The last phase*. Travellery libray. London, 1928.

RISORGIMENTO ITALIANO

Clerici O., *Pio IX. Vita e pontificato*. In-16°, pag. 480. Fed. Giov. milanese, 1928. – L. 10.

Curatulo G. E., *La questione Romana da Cavour a Mussolini*. In-16°, pag. 235. Libreria del Littorio. Roma, 1928. – L. 10.

— *Il dissidio Mazzini-Garibaldi*. In-8°, pag. 430. Ed. Mondadori, Milano, 1928. – L. 40.

Giartosio de Courten M. L., *Rossetti. Storia di una famiglia*. I-?8°, pag. 362 ill. Casa Ed. Alpes. Milano, 1928. – L. 15.

Zazo A., *Il Sannio nella rivoluzione del 1860. I Cacciatori Irpini*. In-8°, pag. 181. Coop. Tipografi. Benevento, 1928. – L. 10.

Trevelyan (G. M.), *Garibaldi and the Making of Italy; Garibaldi and the Thousand; Garibaldi's Defence of the Roman Republic*. Ed. Nelson. London, 1928.

GUERRA MONDIALE

Lotti Paci G. B., *Prigionia di guerra*. In-16°, pag. 165. Stab. Gentile, Fabriano, 1928. – L. 10.

Maravigna (gen.) P., *Le undici offensive dell'Isonzo*. In-16°, pag. 225. Libreria del Littorio. Roma, 1928. – L. 7.

Ricci Armani (gen.), *Per la storia della difesa di Valle Lagarina*. In-8°, pag. 200. Provveditorato generale dello Stato. Roma, 1928.

Schiarini (gen.) P., *L'offensiva austriaca in Trentino* (maggio 1916). In-16°, pag. 160. Libreria del Littorio. Roma, 1928. – L. 7.

HUGUET (gen.), *L'interrention militaire britannique en 1914*. In-8°, pag. 264. Ed. Berger-Lévrault. Paris, 1928. – Fr. 20.

JELLICOE (Vicomte de), *La « Grand Fleet » (1914–16). Sa création, son développement, son œuvre*. In-8°, pag. 464. Ed. Payot. Paris, 1928. – Fr. 40.

ROUX F. C., *Trois ambassadeurs français à la veille de la guerre; l'agonie de la paix à Londres, Rome, Berlin*. In-16°, pag. 228. Ed. Plon. Paris, 1928. – Fr. 12.

TAUBE (baron M. de), *La politique russe d'avant guerre et la fin de l'Empire des Tsars (1904–17)*. In-8°, pag. 409. Ed. Leroux. Paris, 1928. – Fr. 40.

CHAMBERLAIN H. S., *Briefe 1882–1924 und Briefwechsel mit Kaiser Wilhelm II*. Bd. I. Munchen, Bruckmann. 1928.

RHEINBABEN V. F., *Von Versailles zur Freiheit*. Hamburg. Verlagsanstalt 1928.

URSACHEN (Die), *Des Deutschen Zusammenbruches im Jahre 1918*. Abbt. II. In-8°, vol. 4. Berlin. Deutsche Verlagsgesellschaft f. Politik u. Geschichte, 1928.

DOUGLAS YERROLD, *The war of Land 1914–1918*. Ed. Benn. London, 1928.

KRASSNOFF P., *From Double eagle to red Flag*. In-8°, pag. 862. Ed. Allen e Unwin. London, 1928.

STORIA COLONIALE

GALLICO A., *Tunisi. I Berberi e l'Italia nei secoli*. In-16°, pag. 274. « La lucerna ». Ancona, 1928. – L. 15.

POLLERA ALBERTO, *La battaglia di Adua narrata nei luoghi ove fu combattuta*, con prefazione di A. Valori. In-16°, pag. XX–137 ill. Ed. Carpigiani e Zipoli. Firenze, 1928. – L. 40.

SILVAGNI UMBERTO. *Napoleone Bonaparte ed i suoi tempi*. Vol. 2, ill. Ed. Bardi. Roma. – L. 100.

FÉRAUD L. C., *Annales Tripolitaines*. In-8°, pag. XX–480. Ed. A. Michel. Paris, 1928. – Fr. 45.

RECENSIONI

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE, *La Casa militare alla Corte dei Savoia*. Note storiche organiche dal 1554 al 1927, del generale di divisione Ilio Jori. Un volume di 500 pagine, con 45 illustrazioni. Provveditorato dello Stato, Roma 1928. - L. 15.

Mancava una storia completa e documentata delle Case militari dei Duchi e dei Re di Savoia, nè era facile ricostruirla, occorrendo minuziose numerose ricerche e una conoscenza speciale in materia.

A questo lavoro si accinse il generale di divisione Ilio Jori, aiutante di campo generale di S. M. il Re; e l'opera, in un volume di 500 pagine, è uscita in questi giorni per cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

Essa comprende quasi 4 secoli di storia, cioè dal periodo anteriore al ducato di Emanuele Filiberto fino ai giorni nostri, svolgendosi con rigorosa successione cronologica attraverso le varie epoche da Carlo Emanuele I a Carlo Emanuele III; la seconda dalla reggenza di Maria Giovanna al regno di Vittorio Emanuele I, la terza fino a tutto il regno di Carlo Alberto e l'ultima dall'assunzione al trono di Vittorio Emanuele II fino ad oggi.

Una serie di rare e nitidissime illustrazioni ci rappresenta i diversi figurini dai primi arcieri fino agli attuali corazzieri, tutte le bandiere e gli stendardi del corpo, le diverse case militari dei Sovrani, costituendo per se stessa tale monografia una propria documentazione fin qui sconosciuta o certamente poco nota. Numerose tabelle nominali e numeriche completano infine questo lavoro, che porta un contributo di prim'ordine alla nostra storia militare.

G. E. CURATULO, *La questione Romana da Cavour a Mussolini*. Pag. 235. Roma. Libreria del Littorio 1928 (VI). - L. 10.

« Il miglior modo per bene intendere un problema e poterlo eventualmente risolvere, è quello di porlo nei suoi termini precisi ». Così G. Emilio Curatulo inizia il suo nuovo volume sulla questione Romana.

Siffatto problema che investe in pieno il nostro Risorgimento è stato infatti prospettato e analizzato dal Curatulo, con quella coscienza e conoscenza storica che sono in lui due doti essenziali. Anzitutto egli si è chiesto se oggi, da parte dello Stato, si possa ancora parlare e discutere della questione Romana. Ed ha risposto decisamente di no, perchè essa fu risolta il 20 settembre 1870,

Possono esistere problemi di rapporti fra Chiesa e Stato, fra Papato e Italia, riflettenti la religione cattolica nella sua missione, nella sua tradizione, nelle sue manifestazioni e questi problemi sono già stati, in gran parte, risolti per virtù dell'attuale Capo del Governo, o riflettenti la Santa Sede come potere terreno e per questi non si può rimanere che in attesa del tempo, perchè esso vi apporti la sua soluzione, giacchè il dominio temporale dei Papi appartiene a quei fatti storici che possono estinguersi, ma non subiscono trasformazioni.

Ciò premesso, il Curatulo segue cronologicamente lo svolgersi della questione dalle prime trattative segrete di Cavour e di Ricasoli, dalle missioni Vegezzi e Tonello, fino alla legge delle guarentigie, la quale ha avuto durante l'ultima guerra la sua prova del fuoco, anche per merito dello stesso pontefice.

Superato questo esperimento, occorre all'Italia di rimaner ferma su quella carta fondamentale, che fu saggiamente pensata con spirito religioso e politico dagli uomini migliori del nostro Risorgimento.

Le varie ipotesi che si dibattono ogni tanto come elementi di soluzione vengono infine prospettate in questo libro, con grande franchezza e nelle loro pericolose conseguenze, onde il Curatulo richiama per esse una maggiore ponderazione di analisi e di giudizio, da parte di coloro che definisce « i sordi intellettuali », perchè disdegnano di ricorrere alle fonti storiche, quasi che dalle medesime non vi sia più nulla da imparare.

L'opera del Curatulo si può pertanto definire l'impostazione di un fatto storico che è fra i più delicati della nostra vita nazionale e pel quale il solo atteggiamento possibile è fissato nei limiti stabiliti dal Governo attuale. Al di là di essi ogni discussione diventa oziosa e pericolosa. C. C.

PIERO PIERI, *Il Regno di Napoli dal 1799 al 1806*. 1° volume, in-4°, di pag. 316. Napoli Ricciardi Ed., 1928. – L. 25.

« L'Archivio Storico napoletano » pubblicava nel 1926 questo studio del prof. Piero Pieri, che oggi è stato molto opportunamente riunito in un volume, di eccezionale interesse per quel periodo di agitata vita del Regno di Napoli, che succedette alla caduta della repubblica Partenopea.

Attraverso una fine e coscenziosa narrazione storica degli avvenimenti, l'Autore ha saputo rilevare il trapasso fra la vecchia autocrazia imperante e la nuova borghesia avida di dominio e prospettare come dall'esperienza fatta dal popolo sulla verità di talune ideologie francesi sia nato il moto economico del quale fu vessillifero il cardinale Ruffo.

La politica suggerita dal Ruffo con l'appoggio della Regina non fu però adottata dal Re, dall'Acton e dal Nelson, cosicchè la Corte fuggì due volte in Sicilia, dimostrando il fallimento di un programma reazionario, dalle ceneri del quale nacque poi attraverso questi sette anni, il partito liberale napoletano che ebbe tanta parte nei successivi rivolgimenti di Napoli e di tutta l'Italia.

L'opera del Pieri è pertanto di quelle che segnano il filo logico fra le cause e gli effetti e che portano un contributo, parimenti grande, alla storia e alla filosofia della storia. C. C.

GIOACCHINO VOLPE, *Lo sviluppo storico del fascismo.* Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura, pag. 50. Ed. Sandron, 1928. - L. 4.

Alla cronaca del fascismo sta ormai subentrando la storia e uno dei suoi primi storici è il Volpe, che in un breve ma denso riassunto dello sviluppo del fascismo stesso, ne ha precisato le origini, lo svolgimenti, gli scopi e gli orientamenti.

Pur ammettendo che soltanto l'esperienza ed il tempo ne daranno la consacrazione, esso è infatti tal cosa da giustificare ormai questo interessamento nell'opinione pubblica, nazionale e straniera.

L'Italia nuova si delinea attraverso queste pagine in uno stile che è un modo tutto proprio di vita. Questa linea era smarrita e si sta ritrovando; essa riprende il suo cammino sulle orme del Risorgimento, pur trovandosi ormai in un punto di gran lunga avanzato. C. C.

CESARE CESARI, *I nostri precursori coloniali* (con 4 cartine e 30 illustrazioni). Roma, Tip. Regionale 1928 - VI, pag. 112. - L. 8.

L'Istituto coloniale fascista, riprendendo la collana delle sue monografie, ha pubblicato questo studio del colonnello Cesare Cesari sui nostri precursori coloniali, cioè su quei pionieri italiani che nell'Africa Orientale e Mediterranea prepararono nel campo scientifico, come in quello economico e politico, la nostra affermazione coloniale.

Detto studio, limitato ai soli territori del continente nero che maggiormente e più direttamente ci interessano, prospetta anzitutto l'opportunità di una storia più vasta che si estenda a tutti i nostri grandi viaggiatori, ed espone le fonti dalle quali si potrà ricavare la necessaria documentazione.

In esso sono pertanto riassunte le varie esplorazioni compiute dagli Italiani nella valle del Nilo, in Etiopia, nella penisola Somala, in Libia, riportando per ciascuna di queste regioni un cenno sui diversi esploratori e sull'opera da essi compiuta, cosicchè dall'insieme del lavoro scaturisce l'evoluzione graduale degli intendimenti e dei risultati, attraverso i quali l'Italia ha ormai raggiunto una tradizione di memorie altamente degna di essere consacrata.

In fine del libro, un indice alfabetico registra i nomi di oltre 150 esploratori e nel testo sono intercalate, oltre ad una trentina di fotografie, anche quattro cartine che facilitano al lettore l'immediata conoscenza delle località citate e degli itinerarî seguiti dai singoli viaggiatori.

È questo il primo lavoro che, affrontando il còmpito di riunire la rievocazione di tante glorie italiane in Africa, esca dal campo puramente biografico per assurgere ad una visione comprensiva di un fenomeno storico pel quale l'Italia ha conquistato nel mondo, anche prima dell'occupazione delle sue colonie, un indiscutibile primato. A. T.

Annuario della stampa Italiana ed Europea (edito dal Sindacato Nazionale fascista dei giornalisti), pag. 840, 1928 - VI. - L. 36. Milano, 1928.

Il Sindacato Nazionale fascista dei giornalisti ha pubblicato questo Annuario che alle consuete informazioni ufficiali riflettenti la Casa Reale, il Governo

e gli Uffici stampa dei Ministeri aggiunge le leggi sulla stampa dall'editto del 1848 in poi, le leggi sui diritti d'autore, importanti notizie sulle organizzazioni giornalistiche italiane, i contratti di lavoro, il regolamento per i collegi probivirali, l'azione dei vari sindacati e la rubrica completa dei periodici che si pubblicano in Italia e di quelli pubblicati all'estero in lingua italiana.

Infine ha una importante rassegna della stampa delle varie Nazioni europee. C. C.

Annuario delle Colonie Italiane, a cura dell'Istituto Coloniale fascista, pag. 740. Roma. Soc. Ed. Castaldi, 1928 - VI. - L. 25.

L'Istituto Coloniale fascista iniziò questa pubblicazione nel 1926, cosicchè l'Annuario di quest'anno è il terzo della serie, e pur conservando la medesima struttura dei precedenti, è notevolmente ampliato, opportunamente aggiornato e corredato di una preziosa carta colorata dell'Eritrea, dell'Etiopia e della Somalia.

Inoltre ha aggiunto una serie di notizie di carattere commerciale sulle isole Egee, sulla Tunisia, l'Egitto, l'Abissinia, lo Jemen, Aden, il Kenia e le Indie, cioè con tutti i paesi coi quali le nostre Colonie hanno contatti più o meno diretti e relazioni costanti.

Il favore incontrato da una pubblicazione così importante non soltanto per gli studiosi, ma per tutti coloro che si occupano di Colonie, assicurano all'Istituto Coloniale un altro e ben meritato titolo di benemerenza.

Albo d'oro dell'Aeronautica, Sezione storica del Ministero dell'Aeronautica (2 volumi in-4°, pag. 786 e 402. Roma. Provveditorato dello Stato, 1928).

« Pagine di epopea » come le ha definite S. E. il Capo del Governo. Magnifica edizione, degna del soggetto. Il 1° volume contiene le ricompense collettive al valore, i decorati di medaglia d'oro, dell'Ordine di Savoia, i promossi a scelta per merito di guerra (generali e ufficiali superiori) i decorati di medaglia d'argento. Il 2° volume: decorati di medaglia di bronzo, i promossi per merito di guerra al grado di ufficiale, i promossi nei gradi di truppa, i decorati di croce di guerra, i premiati con encomio solenne per atti di valore.

C. C.

Emilio Sailer, *L'educazione dei giovani alla guerra in Roma antica*. (Estratto dagli atti della Soc. It. per il progresso delle scienze), pag. 19. Tip.. Fresi, Pavia, 1928.

Un opuscolo come questo vale più di un grosso volume e la materia in esso contenuta è più di quanto si richiede per una voluminosa trattazione. Ciò è tanto più rimarchevole, se si considera che le fonti a cui ha attinto S. E. il generale Emilio Sailer (che è anche un fervente latinista), sono tutte di autori esclusivamente latini.

Oggi, che l'educazione premilitare ha preso così potente sviluppo è bene ricordare, con le parole di Cicerone (nel *De Republica*) che i Romani non fissa-

rono mai questa forma educativa della gioventù con leggi speciali, nè con speciali ordinamenti, perchè il *Populus* e *l' Exercitus* furono una cosa sola, essendo la guerra costantemente alle porte di Roma.

Questi due elementi si distinsero soltanto all'epoca di Flaminio e di Scipione Maggiore, e si differenziarono con Mario nel 108 a. C. con l'iscrizione dei volontari nelle legioni. Più tardi i veterani, di cui Cesare parla con tanto entusiasmo, furono soldati di mestiere, il *miles* non fu più il *civis*, la gioventù si allontanò dalle armi e Plauto ne pianse, come segno di decadenza.

Circa l'*educazione alla guerra*, essa fu in Roma formale e spirituale. Nella prima troviamo il passo, la corsa, il salto, il nuoto, la scherma, il tiro del giavellotto, l'equitazione, il pugilato, il lancio del disco e della palla; nella seconda troviamo anzitutto il *diritto di militare* soltanto pei cittadini, ed una estensione di questo diritto dovuta a condizioni speciali, che il Sailer analizza partitamente come conseguenza della costituzione della famiglia e dello Stato, dell'attaccamento alla terra, del bisogno della difesa.

Se i trattati di pace, conclude il Sailer nel suo studio, non portano mai la pacificazione, conviene ammettere, dopo una esperienza di millenni, che la guerra è una realtà umana e la pace una sosta, nella quale si generano e si rafforzano gli elementi delle guerre.

Onde alla guerra occorre essere costantemente preparati, perchè se i nemici non sono più alle porte di Roma, sono alle porte d'Italia, e se all'antica popolazione che in Roma oltrepassava di poco il milione si è sostituita un'altra che supera i 40 milioni, occorrono provvedimenti speciali di preparazione premilitare e militare, conseguenti all'ampliamento dei fattori etnici e storici, ma pur sempre rispondenti ad un'unica e medesima finalità: la guerra.

C. C.

ETTORE ROSSI, *Assedio e conquista di Rodi nel 1522*, pag. 66. Roma, Libreria di scienze e lettere, 1927. - L. 25.

Il prof. Rossi, per la profonda conoscenza delle lingue orientali e per la sua permanenza di studiosi a Rodi, ha potuto darci un documento di grande valore, nelle relazioni turche per l'assedio di Rodi del 1522, da lui trovate nella Biblioteca Hafiz di quella città.

Ne diamo volentieri notizia nelle pagine di questo Bollettino, perchè per tutti coloro che si interessano di studi storici, e più particolarmente della storia della memoranda lotta di quell'anno fra Turchi e Cristiani nell'iola di Rodi, la pubblicazione del Rossi è indubbiamente di eccezionale importanza.

C. C.

GUSTAVO REISOLI, *Il Principe Splendore*. Carpigiani e Zipoli Editori, Firenze, pag. 297. - L. 15.

L'Autore, tenente colonnello di Stato Maggiore, ha voluto anche egli trattare l'argomento, quest'anno, di attualità, data la ricorrenza centenaria, e lo ha trattato bene. Attraverso il volumetto stampato con cura, balza fuori, superba e fiera la figura del grande Principe. Le vicende che lo obbligarono giovinetto a

peregrinare in terra straniera, riconducendolo poi, nel riconquistato regno, coperto di gloria militare, sono pianamente e chiaramente esposte. È dunque questo libro un buon contributo alla storia di così importante periodo.

N. G.

Col. NICOLÒ GIACCHI, *Come si è fatta l'Italia* (sintetiche note con cenni bibliografici p. 71. Roma, Tip. Regionale, 1928. – L. 2.

Particolarmente per quegli ufficiali che hanno il compito di istruire e di educare i giovani annualmente chiamati alle armi, questo libro è una guida preziosa, perchè riassume le vicende del nostro Risorgimento e ne completa la storia con una sintesi della grande guerra, che si può considerare l'atto finale della nostra unità nazionale.

Non pochi opuscoli del genere trovansi invero divulgati nelle scuole e nelle caserme, ma nonostante la bontà dell'intendimento ben di rado rispondono alla duplice condizione di rispettare la verità storica e di mantenere fra le varie parti della narrazione il dovuto equilibrio, onde risentono quasi sempre di una insufficiente preparazione da parte dei compilatori e di una tendenza apologetica per taluni eventi a svantaggio di altri egualmente degni di ricordo.

Il libro del Giacchi, per la cultura storica dell'Autore e per la pratica da lui contratta nella lunga esperienza di comando e di vita fra le truppe, differisce invece da ogni altro, per la facile esposizione, per la precisione dei dati, per la razionale distribuzione della materia ed infine per quella accurata scelta degli elementi cronologici principali che delineano il quadro generale, senza lacune e senza ampollosità.

Alla brevità dei capitoli che compendiamo la storia d'Italia dal periodo napoleonico all'ultimo grande conflitto europeo è di sussidio per lo studioso una nota bibliografica finale che serve ottimamente per quelle maggiori illustrazioni che fossero necessarie. Il volumetto è dedicato ai Granatieri di Sardegna, nei quali il col. Giacchi percorse intieramente la sua carriera militare, ma si potrebbe dedicare a tutti i corpi delle forze armate ed a gran parte delle nostre scuole civili, dovunque cioè si attenda all'addestramento ed alla cultura delle giovani generazioni.

Della sua utilità è prova evidente la sua stessa richiesta, per la quale, questa prima edizione porta già l'indicazione del settimo migliaio.

PIERO NEGRO, *Nidi d'aquila*. Torino. Tip. Cesare Valentino e C., 1927. In-4°, pp. VI–179. – L. 15.

Questo volume, riccamente illustrato, raccoglie dati e notizie sull'aviazione italiana, dal suo nascere sino alle ultime imprese. Tre parti o capitoli, riguardano rispettivamente il periodo anteriore alla grande guerra (cioè sino al 1914), il periodo bellico (dal 1915 al 1918) e quello successivo sino alle più recenti imprese dell'anno scorso. Più ampia l'ultima parte, che tratta dei *raids* e dei *records* sinora raggiunti e delle grandi transvolate di Nobile e di De Pinedo. Il libro, di facile lettura, adempie mirabilmente allo scopo proposto di volgarizzazione e di propaganda aeronautica.

E. MICHEL.

GINO STREINZ-SERENI, *Pagine gloriose*. Trieste, Casa ed. « La Vedetta Italiana », 1928, pag. 187. – L. 11. Nn. 7-8.

Gino Streinz (n. 1896, m. 1918) appartiene alla schiera gloriosa dei triestini che arruolatisi nell'esercito italiano combatterono con tutto l'ardore della loro fede la guerra contro l'Austria e immolarono la loro giovine vita sul campo di battaglia. Nascosto sotto il nome di Giovanni Sereni, prese parte alle operazioni di controffensiva sull'Altipiano di Asiago, nei mesi di maggio e giugno 1916, rimanendo due volte ferito, e la seconda tanto gravemente che dovette essere ricoverato per più di un anno all'ospedale. Più tardi, già ripreso il suo posto fra i combattenti, passò col 75° regg. fanteria in Francia e, alla testa della compagnia di cui aveva il comando, cadde il 17 luglio 1918, nell'assalto delle forti posizioni del Bois du Petit Champ. Aveva già prima guadagnato due medaglie d'argento al valor militare, e morendo sul campo meritò che alla sua memoria fosse conferita la croce francese al merito di guerra con palma. Ma più degna e duratura onoranza recano alla sua memoria queste pagine che raccolgono le sue lettere, il suo diario di combattente, e insieme racchiudono e rivelano i più nobili sentimenti che albergarono nell'animo suo e sopratutto il suo ardore guerresco e il suo desiderio inesausto di sacrificio. E. MICHEL.

Generale ARMANO RICCI ARMANI, *Per la storia della difesa di Valle Lagarina*. Maggio-giugno 1916 (operazioni della 37ª divisione) con 17 illustrazioni e 16 schizzi. Roma. Provveditorato generale dello Stato. – 1928.

Nella primavera del 1916, all'epoca della spedizione avversaria pomposamente chiamata punitiva, in Valle Lagarina era la 37ª divisione col comando in Ala e le truppe dislocate davanti a Rovereto, a cavaliere dell'Adige. Il generale Ricci Armani che tenne della 37ª il comando dall'aprile a tutto il dicembre 1916, ha di recente pubblicato la storia della sua divisione in quel tempo, il libro dedicando agli eroici difensori caduti o superstiti, allo scopo di additarli (come egli scrive nella premessa) alla riconoscenza della Patria. Il testo in 95 pagine compreso, in 4 capitoli diviso, narra giorno per giorno gli avvenimenti e cioè l'iniziativa nemica, la nostra strenua difesa a Passo Buole negli ultimi giorni del maggio, la nostra susseguente controffensiva.

Documenti allegati, schizzi e fotografie ben completano il testo, fornendo al lettore elementi di indagine sull'azione della 37ª divisione, la cui splendida condotta venne dal maresciallo Pecori Giraldi, comandante della 1ª Armata, additata con parole di alto elogio a tutte le sue truppe. È questo libro un nuovo contributo alla narrazione della nostra grande guerra e sarà con interesse letto da coloro che si dedicano agli studi storico-militari. N. G.

NOTIZIARIO

Italia.

— Segnaliamo tre recentissimi studi del colonnello Vittorio Adami. Il primo sull'« Intervento francese in Italia nel 1848 » pubblicato nella *Nuova Rivista Storica* (fasc. II). Il secondo riguardante « Milano e gli alloggi militari » inserto nella rivista municipale mensile « Città di Milano » del novembre 1927. Il terzo su « La Dalmazia ai tempi di Napoleone » (estratto dalla Rivista Dalmatica di Zara). Tutti interessantissimi, ma sopratutto il primo, perchè dimostra la divisione di animi e di voleri in Italia in quel primo periodo del nostro Risorgimento e l'eccessiva fiducia in noi stessi, anche nei riguardi di un disinteressato intervento francese.

— Dalla Casa Editrice Salemme di Gaeta è stato pubblicato un opuscolo commemorativo del monumento eretto ai cittadini di Gaeta, caduti nella grande guerra. In esso è ricordata una data storica, il 7 marzo 1915, giorno in cui S. E. Salandra rispose alle parole del generale Morra, con un abbraccio significativo che compendiava la prima adesione del Governo al nostro intervento nella lotta mondiale.

L'inaugurazione del monumento, opera insigne di Aurelio Mistruzzi, ha avuto per suo oratore ufficiale il generale di divisione Vincenzo Traniello, che al suo patriottismo e alla non comune dottrina unisce anche il merito di essere stato fra i valorosi del Trentino e del Carso.

— Facendo seguito alle precedenti comunicazioni in materia di corsi di storia militare terrestre presso le Regie Università, aggiungiamo che in quella di Cagliari detto insegnamento è stato affidato al signor generale di Brigata di artiglieria comm. Ricchetti.

— Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ha bandito un concorso a premio per una monografia sul tema: « La civiltà gallica nella valle del Po ». Scadenza del concorso: 30 aprile 1929. Premio: lire 5000.

— Continuando nella traduzione e pubblicazione dei rimanenti volumi della « Storia Universale », concepita e diretta dal defunto prof. L. M. Hartmann, la Casa editrice Vallecchi di Firenze ha dato alla luce *La Rivoluzione francese* di G. Bourgin (traduzione di A. Abbruzzese e V. Procacci).

— Grazie al mecenatismo di un industriale torinese, il Gualino, tre studios italiani di storia, designati dal Ministero della Pubblica Istruzione, i professori Pietro Egidi, Nino Cortese e Vittorio di Tocco (quest'ultimo recentemente defunto e sostituito dal prof. Federico Chabot) si recarono lo scorso anno in Spagna, per compulsare i preziosi archivi di Simancas. I tre egregi studiosi si propongono di dare all'Italia tre volumi di documenti, relativi alla politica spagnola nei suoi rapporti col Piemonte, con il Milanese, col Napoletano. Così, uno dei più importanti periodi di storia italiana potrà essere largamente e profondamente indagato.

— Dal 14 al 18 agosto del corrente anno si svolgerà in Oslo, come fu già annunziato, e sotto l'alto patronato di S. M. il Re di Norvegia, il II Congresso Internazionale di Scienze storiche. Argomento dei lavori del Congresso saranno le seguenti materie: 1° Scienze ausiliarie, archivi, pubblicazioni di testi; 2° Preistoria ed archeologia; 3° Storia dell'Oriente antico; 4° Storia antica; 5° Medio Evo; 6° Storia moderna e contemporanea dell'Europa; 7° Storia d'America, dell'Estremo Oriente e delle Colonie; 8° Storia delle religioni e storia ecclesiastica; 9° Storia del diritto e delle istituzioni; 10° Storia economica e sociale; 11° Storia delle scienze e delle lettere; 12° Storia dell'arte; 13° Metodo storico; 14° Insegnamento della storia; 15° Storia delle nazioni nordiche.

Verranno organizzati ricevimenti, ritrovi, visite di interesse storico, archeologico ed artistico in Oslo e dintorni, ai monumenti, ai musei ecc.

La Delegazione italiana sarà presieduta da S. E. il prof. Emilio Bodrero, sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione. Rappresenterà l'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, il capitano dott. Amedeo Tosti.

— Nei giorni 10, 11 e 12 giugno si è svolto il Congresso Storico della Reale Deputazione di Storia Patria per le Venezie. La seduta inaugurale fu tenuta in Trieste, e vi parlarono, applauditissimi, il sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione on. prof. Emilio Bodrero, il presidente della Deputazione professore Lazzarini, il segretario della Deputazione stessa prof. Pavanello ed il senatore Francesco Salata, il quale pronunziò un interecssante discorso sul tema: « Venezia nel 1848-49 e la politica austriaca ». Nei giorni seguenti i congressisti visitarono Capodistria, Pirano e Parenzo e si sciolsero quindi a Pola, dopo un altro discorso del senatore Salata ed una conferenza del prof. De Vergottini, istriano, sul tema: « Aspetti e limiti della Storia politica dell'Istria ».

Estero.

— Memorie apparse di recente dell'ex ministro degli affari esteri russo Sasonow hanno dato luogo alla pubblicazione tedesca di una serie di scritti di parecchi uomini politici di quel tempo (tra i quali il conte Bertchold, che era rimasto fin'ora ostentatamente silenzioso). Questi scritti, pubblicati col titolo comprensivo: « Rings um Sazonow » (Berlin, Verlag fur kultur-politik) costituiscono un contributo notevole alla questione delle responsabilità della guerra mondiale.

— La grande collezione ciclica della « Storia economica e sociale della guerra mondiale » ha pubblicato recentemente nella serie austriaca: « Krieg und kriminalität

in Oesterreich», di Fr. Exner; in quella tedesca: Der krieg u. die Arbeitsverhältnisse» di P. Umbreit e Ch. Lorenz.

— Il Governo francese ha nominato la Commissione, la quale dovrà esaminare i documenti relativi alle origini della guerra mondiale, come già hanno fatto i Governi tedesco, austriaco, inglese. La Commissione, composta di ben 47 membri, comprende molti bei nomi di storici, diplomatici, membri dell'Istituto, quali Aulard, Halevy, Langlois, Mantoux, Renouvin ecc.

— Dall'Archivio degli Esteri della Cecoslovacchia è stato pubblicato uno studio del Papausek intitolato *La Russia dei Tsar e la nostra liberazione*. Esso riguarda l'esercito C. S. in Russia e prospetta le illusioni subite dai primi volontari e i retroscena del mondo politico militare di quel tempo.

— Sull'opera dei volontari cecoslovacchi in Russia è uscita a Praga la quinta ed ultima parte della pubblicazione del colonnello Rudolf Medes. Essa è intitolata l'Anabasi, e ricorda gli eroismi, le sofferenze, le alternative di fede e di dubbio di quell'esercito che, specialmente negli ultimi mesi non vide più le finalità per le quali era entrato in campagna e riprese da Wladivostok la via del ritorno.

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.



PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1928. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno III, N. 5. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Settem. 1928 (VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE



BIBLIOTECA NAZIONALE VERONA

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Il Congresso storico internazionale di Oslo (mag. A. Tosti). — Il suggello storico della battaglia di Adua (gen. P. Schiarini). — Il passaggio dello Spluga operato dal generale Macdonald nel 1800 (ten. col. A. Amato). — Profili di scomparsi: Alberto Pollio (col. N. Giacchi). — Cronologia della Colonia Eritrea (ten. col. M. Grosso). — *R. Marina*: Documenti austriaci sull'ultima guerra Adriatica (G. Po). — *Rubrica degli studiosi*: Vicende organiche dell'esercito italiano dal 1861 al 1914. — Lo stato di guerra e il computo delle campagne dal 1848 al 1870; Un ordine del giorno del generale Medici 26 luglio 1866; Le ricompense militari nell'ultima nostra guerra. — *Recensioni*. — *Notiziario*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1928

Anno III, N. 5. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Settem. 1928 (a. VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

IL CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE DI OSLO

(Comunicazione fatta dal maggiore Amedeo Tosti)

Dal 14 al 18 agosto si è svolto ad Oslo il IV Congresso storico internazionale.

A rappresentare il Ministero della guerra è intervenuto il maggiore d'artiglieria comm. dott. Amedeo Tosti dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, il quale ha presentato le principali pubblicazioni dell'Ufficio stesso ed ha fatto al Congresso la seguente relazione.

Delegato a rappresentare anche il Ministero della Marina, lo stesso ufficiale ha letto inoltre una comunicazione speciale sull'opera della Marina Italiana nella colonizzazione africana.

Quale delegato del Ministero della Guerra Italiano, ho l'onore di presentare al Congresso Storico Internazionale alcune opere pubblicate nel dopoguerra a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Quest'Ufficio è uno degli Istituti di coltura storica italiani, che hanno più lunga esistenza e più copiosa produzione.

Fin dall'anno 1856, infatti, cinque anni prima cioè della proclamazione del Regno d'Italia, fu creato presso il Corpo Reale di Stato Maggiore dell'Esercito Sardo un Ufficio militare incaricato di riunire e conservare gli studi tecnici, storici e topografici, compiuti dagli ufficiali del Corpo, e di raccogliere in uno speciale archivio le carte e i documenti riflettenti le istituzioni militari, la difesa dello Stato, i piani d'operazioni ed i carteggi riferentisi alle passate campagne di guerra. Quest'Ufficio venne poi acquistando importanza sempre

maggiore, sopratutto per il fatto che ad esso affluirono tutti i carteggi delle guerre del Risorgimento.

Compiutasi l'unità italiana, alla funzione di unico e geloso custode del patrimonio documentario militare dello Stato, l'Ufficio Storico aggiunse quella di collaboratore prezioso alla grande opera della storia patria, con lo studio delle campagne del riscatto nazionale e la successiva pubblicazione delle relazioni delle guerre del 1848, del 1859 e del 1866 e della campagna di Crimea.

Parallelamente, in una serie di pregevoli « Memorie Storiche » l'Ufficio illustrava, sulla scorta di documenti esistenti nel ricco archivio, avvenimenti particolari e meno noti sia dell'epoca del Risorgimento, sia di quella napoleonica ed anche degli anni a quest'ultima anteriori, che potevano costituire materia di più ampi studi e ricerche per gli studiosi. Una serie di queste monografie, inoltre, era dedicata alle vicende della nostra espansione coloniale, la cui documentazione, pertanto, veniva anch'essa raccolta e conservata nell'archivio.

La guerra mondiale venne ad imporre una sosta inevitabile alla feconda attività dell'Ufficio, la cui funzione si ridusse in quegli anni ad accogliere ed ordinare il materiale documentario relativo ai grandi avvenimenti che si svolgevano alla fronte; compito non lieve e non agevole, quando si pensi alla mole immensa del carteggio di guerra, che non ha certamente riscontro in quello di nessun'altra precedente, e si tenga conto inoltre che, per virtù di trattati, al carteggio dei nostri comandi e delle nostre unità si aggiunse anche non poco materiale proveniente dal disciolto esercito della monarchia austro-ungarica.

Alla cernita ed allo studio di questa enorme documentazione si dedicarono gli ufficiali chiamati a ricostituire l'Ufficio nell'ottobre del 1919; e frutto di questi anni di indefesso lavoro sono numerose pubblicazioni, talune delle quali son qui presentate.

Non era possibile, certo, subito dopo la fine delle ostilità iniziare la redazione e la pubblicazione della relazione ufficiale della grande guerra; tutti gli uffici storici degli altri stati belligeranti, infatti, hanno cominciato all'incirca nello stesso tempo tale poderosa fatica, e presso chè contemporaneamente ai primi volumi delle relazioni ufficiali francese, inglese e tedesca, è venuto alla luce, l'anno scorso, il primo volume (con annesso fascicolo di documenti) della relazione italiana. Questo primo volume contiene brevi cenni politici sull'origine del conflitto mondiale, l'analisi organica dei due eserciti avversari e la descrizione del teatro d'operazioni. Sarà pubblicato entro

l'anno in corso il volume relativo alle operazioni di guerra dell'anno 1915, e sono in via di allestimento gli altri comprendenti le operazioni degli anni 1916-17 e 1918 e quelle svoltesi fuori del territorio nazionale.

Nel tempo stesso, però, che talune sezioni dell'Ufficio attendevano a questo lavoro, che è certo nel momento attuale il più importante ed il più vivamente atteso, altre venivano preparando pubblicazioni e monografie diverse, dirette a fornire un primo materiale agli studiosi dell'ultimo grandioso conflitto ed a divulgarne anche le vicende e le glorie. Ed ecco: « Le grandi unità nella guerra 1915-18 », due volumi che prospettano la costituzione delle grandi unità dell'Esercito dall'inizio alla fine delle ostilità; « Le brigate di fanteria », volumi che raccolgono notizie e dati sulle vicende, costituzione, perdite e glorie dei nostri reggimenti di fanteria di linea, collana giunta ora al suo sesto volume, e prossima a concludersi con un settimo ed un ottavo (analogo lavoro sarà poi compiuto per i reggimenti di bersaglieri, alpini, cavalleria, artiglieria e genio); ed infine « Le Medaglie d'Oro », altra collana destinata a ricordare, in una visione sintetica della guerra, quegli episodi che diedero luogo alla concessione della massima decorazione al valore. Sono stati pubblicati di questa collezione i volumi riguardanti i tre primi anni di guerra; è in corso di stampa il quarto ed ultimo.



Da questi volumi, che io mi onoro segnalare all'attenzione dell'On. Congresso, emerge ben chiaramente lo sforzo immane sostenuto nella grande guerra dall'Esercito e dal popolo italiano; impegnato l'uno in una lunga, dura lotta contro uno degli eserciti europei più saldamente costituiti e più ricchi di tradizioni, ed in un teatro d'operazioni più d'ogni altro difficile ed aspro, tale giudicato anche dai più eminenti capi di parte avversa; assoggettato l'altro a sacrifizi di vite, di ricchezze, di energie non inferiori certo a quegli degli altri paesi belligeranti ed assolutamente sproporzionati alla sua potenzialità demografica ed economica.

Presento, infine, all'On. Congresso un'altra opera, di notevole importanza scientifica, pubblicata dall'Ufficio Storico in questi ultimi anni. È questa la « Storia documentata dei confini d'Italia », del colonnello Vittorio Adami; prima opera del genere in Italia e di interesse internazionale, che è costata all'Autore lunghi anni di studi e di pazienti, accurate ricerche. Di quest'opera sono stati pubblicati un volume d'introduzione: « I confini di Stato nella legislazione internazionale » e tre altri riguardanti: « Il Confine italo-francese ed il

« Confine Italo-Svizzero ». È in corso di compilazione un quarto ed ultimo, concernente il nostro confine orientale.

Alle pubblicazioni, poi sulla guerra mondiale cui ho testè accennato, si debbono aggiungere anzitutto talune monografie su fatti ed episodi salienti della nostra fronte (la Battaglia di Gorizia, Vittorio Veneto, La Conquista del Monte Nero, La mina del Col di Lana), nonchè alcuni studi d'indole generale, ed una serie di traduzioni delle opere dei più noti condottieri degli eserciti tedesco e russo e della relazione ufficiale tedesca, tutte con ampie prefazioni e note di commento.

Nè l'Ufficio Storico – pur dedicando la massima parte della sua attività allo studio della ultima grande guerra – ha trascurato quelle precedenti. È stato, infatti, proseguito lo studio delle campagne del Risorgimento completandone la trattazione con la pubblicazione di volumi riguardanti: « Le campagne del 1860 nelle Marche e nell'Umbria; Da legione ungherese in Italia; L'Assedio di Gaeta e gli avvenimenti del 1860 61 nell'Italia meridionale; La campagna del 1849 ». Sono stati anche oggetto di diligenti e pregevoli monografie le vicende del vecchio esercito piemontese e quelle della Casa Militare della gloriosa dinastia di Savoia.

Sensibile alla nuova coscienza coloniale ed espansionistica del nostro Paese, l'Ufficio Storico ha curato anche lo studio delle imprese coloniali, in cinque volumi, già pubblicati, esponendo le vicende della campagna libica del 1911-12 ed altri lavori preparando sulle vicende storico-militari della nostra colonia mediterranea negli anni posteriori e su quelle della Colonia Eritrea e della Somalia.

Per mantenere infine il contatto con gli altri enti colturali storici e per dare periodicamente notizie dei suoi lavori e dei suoi studi l'Ufficio Storico pubblica da tre anni circa un suo « Bollettino » bimestrale del quale esibisce i fascicoli fin qui venuti alla luce.

Con tale sua assidua e feconda fatica l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Italiano segue degnamente il fervido rifiorire degli studi storici in Italia ed il rinnovato ritmo di tutta la nostra vita nazionale. A creare un'atmosfera favorevole alle storiche discipline nel nostro paese tutto oggi sembra concorrere: le recenti esperienze politiche e diplomatiche, il rinvigorito spirito militare, gli sviluppi di nuove forme legislative, associative, economiche. Dal passato si può trarre ammaestramento a ben conoscere il presente e della conoscenza di questo, nel tempo stesso, ci si avvale per meglio comprendere gli avvenimenti trascorsi.

Mai come in questi anni, perciò, gl'Italiani parvero memori dell'esortazione ad essi in altro tempo rivolta da Ugo Foscolo, il grande poeta nostro, di cui l'Italia ha celebrato l'anno decorso il centenario: « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che si facciano rispettare ».

Maggiore TOSTI.

IL SUGGELLO STORICO SULLA BATTAGLIA D'ADUA

In questo ultimo quinquennio la coscienza coloniale italiana, rigenerata dalla vittoria militare e dalla nuova consapevolezza politica, si è mostrata non immemore dei soldati italiani caduti il 1° marzo 1896 sul campo d'Adua, le gesta dei quali, dopo le appassionate polemiche del momento, erano state, per un quarto di secolo, quasi abbandonate ad un volontario sconoscente oblio.

Ed oggi, in occasione del 32° anniversario del doloroso ma non inglorioso evento, a ravvivarne la memoria sono intervenuti nella stampa quotidiana e periodica scritti commemorativi o commenti esplicativi, fra i quali ultimi particolarmente notevole ed autorevole quello dell'ora Maresciallo d'Italia *Enrico Caviglia*, che in qualità di capitano di Stato Maggiore prese parte alla battaglia (1).

Ma, contemporaneamente, un lavoro di maggior mole e di più larga trama veniva in luce ad opera di un altro combattente d'Adua – *Alberto Pollera* (2) – il quale alla sensazione personale dei fatti accoppia la rara e forse unica competenza derivante da un trentennio di vita trascorso sui luoghi e dalla conoscenza di uomini, di lingua e di costumi ivi acquistata nell'esercizio di delicate funzioni pubbliche. Egli, che per anni ha potuto, giorno per giorno, riandare col pensiero agli eventi di quella tragica vicenda guerresca e contemplare lo scenario ove si svolsero gli atti di non inutile sacrifizio di tanti suoi compagni d'arme, ora, dopo averne ricercati con amore di fratello gli ultimi irriconoscibili avanzi, ha voluto dedicare loro un'opera che ne consacra definitivamente il valore.

(1) « Echi e Commenti », marzo 1928.

(2) ALBERTO POLLERA, *La battaglia d'Adua del 1° marzo 1896* narrata nei luoghi ove fu combattuta, con prefazione di Aldo Valori. Firenze, Carpigiani e Zipoli editori, 1928. Pag. XX–137, carta, ill. e 32 panorami.

***

Il libro del *Pollera*, scritto con una italiana semplicità e con una chiarezza di avvincente evidenza, non è una minuta narrazione della battaglia, ma una sintesi obiettiva e serena così delle condizioni politiche e militari che vi addussero, come delle fasi fulminee attraverso le quali si svolse e delle cause – dovute più a fatalità di casi che a colpa di uomini – che determinarono la rotta. Coloro che hanno seguito nel tempo o posteriormente la letteratura (non piccola) su quella che fu « e resta la più grande battaglia coloniale del secolo scorso », come ben dice Aldo Valori nella concettosa e bella prefazione al libro, non ravviseranno in esso grandi novità (nè potevano esservi) sulle linee generali rappresentative dei fatti; ma tutti ne troveranno chiariti alcuni aspetti, spiegate le ragioni di certi episodi e colmata qualche lacuna, con la conoscenza postuma raccolta dall'*altera pars*.

Dalla quale *altera pars* non erano veramente mancate del tutto le informazioni: perchè qualche russo o francese combattente nel campo abissino ed anche più di un viaggiatore straniero avevano dato notizie rispecchianti (e sempre con incondizionato rispetto pel combattente italiano) le idee e le notizie in esso campo raccolte; ma quelle odierne del Pollera fissano con incontestabile autorità e sereno giudizio, la giusta linea dei fatti e mettono il suggello storico a quell'epica battaglia, se pur rimanga – come crede il Valori – « qualche zona oscura nel racconto... dei suoi precedenti e delle azioni successive ».

***

Ma quello poi che conferisce una particolare importanza al libro è la conoscenza perfetta nell'autore di ogni particolare topografico della zona intricatissima (ed anche oggi cartograficamente mal nota) che fu teatro della battaglia e del terreno ove, per l'orrendo vallone di Jehà, si svolse il primo inseguimento del nemico; zona che egli stesso ha rappresentata in una carta alla scala 1 : 90.000 da lui rilevata alla bussola. La quale carta è la prima, a grande scala, che col sussidio di bellissimi panorami, dia una idea sufficiente dei rilievi del suolo e della sua caotica struttura, del tortuoso andamento delle valli e del tracciato dei sentieri che attraversano gli uni e le

altre. Dati, tutti, che avrebbero acquistata una maggior evidenza se fossero stati più largamente dotati di quote altimetriche, non solo per le vette più elevate ma anche per i fondi-valle.

Come è noto, una delle ragioni della deplorevole mancanza di collegamento verificatasi tra i reparti – che fu causa essenziale se non unica della rotta – venne attribuita all'imperfezione dello schizzo schematico distribuito ai brigadieri prima della battaglia e riprodotto anche nel libro di Memorie del generale Baratieri (1).

In verità, quando si rifletta che per quasi un anno eravamo stati in Adua e che per oltre quindici giorni il corpo d'operazione da Saurià rimase di fronte a quello scenario bizzarro di ambe, di creste, di guglie a pareti precipiti ed a picco, solcato, per una profondità di oltre 10 km., da quinte poco visibili rappresentate da profondi valloni, da crepacci e burroni impervii al piede europeo (in ispecie a quello del nostro soldato, calzato allora in un modo miserevolmente assurdo); e quando si pensi che tutta quella zona nella quale ci avanzammo fu e si sapeva sgombra dal nemico, ritrattosi più indietro, pare oggi poco comprensibile come le ricognizioni del terreno si siano limitate ai pendii e agli avvallamenti prospicienti le nostre posizioni, senza addentrarsi alquanto fra quelle forre, per determinarne con una relativa precisione l'andamento e la percorribilità.

E par certo che, oggi ancora, quando ai capi non soccorra il nume tutelare della carta topografica, regolarmente e modernamente rilevata, la condotta della guerra in terreni sconosciuti poco si differenzia da quella dei nostri padri romani, che si servivano appena di quegli schematici *itineraria picta* coi quali, nelle loro ardite ma quasi sempre prudenti operazioni, hanno saputo tuttavia percorrere il mondo allora conosciuto. Chi, infatti, osserva oggi quello schizzo informe, senza scala e senza un tentativo di quote o di ore di percorso, distribuito alla vigilia della battaglia, troverà che esso è più prossimo agli schematici itinerari romani che alla approssimativa realtà risultante dalla carta del Pollera.

Il quale Pollera, mettendo in giusta luce le enormi differenze nelle distanze, nello sviluppo e nell'andamento reale del terreno rispetto a quello visibile ed a quello rudimentalmente e spesso erroneamente rappresentato dallo schizzo, tende, con una apprezzabile moderazione, se non a giustificare del tutto per lo meno a spiegare

(1) Oreste Baratieri, *Memorie d'Africa*. Torino, fratelli Bocca, 1898.

gli errori nei quali la realtà, tanto diversa dal supposto, avrebbe trascinato i due generali Albertone e Dabormida. Errori – diciamo: perciò, non volontario proposito di trasgredire alle raccomandazioni, alle direttive e agli ordini del capo: ma errori sempre poco conciliabili con l'intelligenza e la dottrina di quei due generali, e solo spiegabili col modo di intendere la disciplina delle intelligenze attraverso il proprio temperamento personale; soprattutto, attraverso la *forma mentis* maturatasi in un periodo nel quale era elevato alla dignità di dogma tattico l'attacco ad ogni costo e di assioma disciplinare l'iniziativa in ogni caso, dogma ed assioma di cui i due generali erano stati autorevoli assertori ufficiali alla scuola di guerra. Errore, dunque, non colpa. Ma errore che la incompletezza dello schizzo non può giustificare. Perchè le istruzioni del generale Baratieri e la visibilità delle posizioni su cui doveva avvenire il primo schieramento, in una mente calma e non ossessionata dall'idea dell'offensiva non avrebbe dovuto ingenerare nessun dubbio nel generale Albertone per riconoscere che la posizione designatagli – si chiamasse o fosse, essa, il Chidane Meret e l'Enda Chidane Meret – era quella in cui sostò la sua avanguardia e non più oltre di 6-7 chilometri come questa vi fu spinta senza tenerla in pugno. E così pure se dall'andamento del terreno il generale Dabormida può essere stato trascinato sempre più avanti nella speranza di giungere, deviando a sinistra, a « dar la mano alla Brigata Albertone », non può spiegarsi come egli, marciando per chilometri e chilometri, non abbia pensato che contraddiceva perfino all'ordine verbale datogli sul posto dal Baratieri, di avanzare per 700-800 metri sulle posizioni antistanti al Rebbi Arienni.

E tutto ciò sia detto da un punto di vista puramente storico e senza menonare per nulla la venerazione che gli Italiani debbono alla memoria dell'eroico generale Dabormida, morto romanamente sul campo.

Il quale generale ha scritto una grande pagina della storia coloniale del mondo, combattendo con soli soldati italiani per una lunga giornata contro un nemico coraggioso, agguerrito, ben armato, di forze quasi sempre sestuple e di continuo rinnovantesi. Il combattimento separato svolto dalla Brigata Dabormida nel vallone di Mariam Scioaitù costituisce una gloria del soldato italiano, al cui valore – come del resto a quello dei suoi eroici fratelli, meno fortunati, delle brigate Arimondi ed Ellena – il nemico, allora e sempre, ha reso incondizionato omaggio. E una parola rispettosa di compianto devesi alla memoria del generale Albertone, il quale, se errò per eccesso

di ardimento, si mostrò capo intelligente ed animoso nell'azione ed ebbe di poi la rara virtù del silenzio (1).

***

La parte però che rende particolarmente interessante il libro del Pollera è quella riguardante l'azione del nemico abissino, da noi,

(1) Per la precisione storica ed in omaggio all'*unicuique suum*, dobbiamo rilevare che è inesatta l'asserzione del Pollera, secondo la quale il biglietto mandato dal generale Albertone al Baratieri per dar notizia dell'attacco e per sollecitare la marcia della brigata Dabormida non sia giunto a destinazione. La verità è che il generale Albertone mandò non uno ma due biglietti: il primo datato dalle 7,30 dal colle Chidane Meret (o da lui creduto tale) e l'altro delle 8,15. Col primo – scritto dopo un'ora e mezzo da che era fermo col grosso, quando già da circa un'ora il Turitto combatteva ed aveva già tuonato il cannone – egli dava, e solo allora, notizia che la sua avanguardia era impegnata. Egli diceva: « prevedo un serio impegno. Avanzi la brigata Arimondi a rincalzo. Sarebbe molto opportuno avanzata brigata Dabormida che chiamerebbe a sè parte del nemico ».

L'altro biglietto – quello delle 8,15 – diceva: « al colle Chidane Meret sempre seriamente impegnato 1° battaglione. Ho tutte le altre truppe in posizione dietro. Procuro di disimpegnare 1° battaglione. Nemico grandi forze di fronte. Rinforzi sarebbero bene accetti ».

Questi due biglietti e le ore da cui sono datati dimostrano:

1° che il generale Albertone, giunto fra le 5,30 e le 6 nella posizione dove sostò col grosso a 6–7 km. dal punto prefissatogli e poi combattè, non cercò nessun collegamento, nè sui fianchi nè colla sua avanguardia: e solo quando questa era già impegnata da un'ora e quando si iniziava il combattimento del suo grosso con l'azione delle artiglierie egli si decise a mandare quel primo tardissimo avviso;

2° che dal tenore di questo avviso appare come egli – credendo, forse in buona fede, di essere sulla posizione assegnatagli – mirasse, certo a fin di bene e sia pure in forma di consiglio, a prendere in mano le redini della battaglia, spostandone l'intero fronte sulle posizioni da lui occupate. Ciò che farebbe supporre un altro grosso equivoco: quello, cioè, che egli si credesse come un'avanguardia dell'intero corpo d'operazione. Come tale pare fosse, infatti, considerata la brigata indigeni da altri reparti;

3° che lo sfortunato battaglione Turitto ha combattuto per due ore almeno contro forze probabilmente decuple.

Ad ogni modo sta il fatto che i biglietti furono ricevuti tutti due insieme dal generale Baratieri verso le 9, quando egli si spostava dal Rebbi Arienni al Raio. A quell'ora sarebbe stato intempestivo e forse ancor più rovinoso fare avanzare la brigata Arimondi: perciò, ed anche per l'impossibilità materiale, egli non diede corso al suggerimento e si limitò a mandare ordini alla colonna Dabormida, perchè appoggiasse da sinistra l'azione degli indigeni; ma anche quella colonna gli era sfuggita di mano, per andare a combattere la sua eroica ma separata battaglia 6 o 7 km. più innanzi, nel vallone di Mariam Scioaitù e sulle alture circostanti.

più che per ignoranza per dottrinaria superba leggerezza, considerato di una efficienza bellica assai al disotto della realtà.

Questa azione risulta dalle notizie coordinate ora dal Pollera. Da esse resta confermato come di fronte ai nostri 14507 fucili stessero da 110 a 123 mila abissini: e se alcuni gruppi di essi non parteciparono alle prime fasi della battaglia, quasi tutti vi intervennero nell'ultima; in modo che circa 100 mila uomini almeno furono impiegati nell'azione e non già dai 70 agli 80 mila accettati nei documenti ufficiali da parte nostra. E si rileva come ai nostri 56 pezzi di artiglieria, con una dotazione ridotta a 90 colpi per pezzo, gli abissini contrapponessero un'artiglieria modernissima di 42 pezzi (1) diretta da ufficiali europei, la quale fino dalla prima fase del combattimento – quello contro l'avanguardia della brigata indigeni – fu portata rapidamente in posizione sul monte Lazat, sul fianco sinistro ed a breve distanza di quella avanguardia; ed ivi accorse lo stesso Imperatore Menelik per incorare i combattenti.

Resta inoltre confermato che, contrariamente alle nostre speranze e a malgrado delle precauzioni prese, « l'avanzata nostra non fu del tutto impreveduta, sebbene vi si prestasse poca fede, tanto è vero che nella notte, come è uso abissino, la Regina Taitù si recò con numeroso seguito delle sue truppe alla Chiesa di Enda Abba Garima... Testimonianza raccolta in Adua da più persone che furono testimoni oculari assicurano tuttavia che nella stessa notte dal sabato alla domenica, banditori degli ordini dell'Imperatore gridarono, nei vari accampamenti, di star pronti e fare buona guardia. Al mattino assai presto essendo stata segnalata la marcia per la via che passa per il colle Enda Chidane Meret fu dato ordine di avanzare da quella parte ».

E verso il colle di Chidane Meret accorsero con somma rapidità in una marcia convergente tanto le truppe scioane che erano raccolte nella conca d'Adua (oltre 40 mila uomini) quanto i tigrini di Ras Mangascià e le truppe dello Uscium Guangul dalla regione Gherrà nella conca di Mariam Scioaitù. E questo affrettato movimento generale, aggiunge il Pollera « verso un unico obiettivo si comprende pensando che probabilmente tutti sapevano trovarsi la regina in località poco lontana, cioè alla Chiesa di Enda Abba Garima ed esposta all'attacco italiano ».

(1) Questa cifra, non menzionata dal Pollera, è data dal capitano russo Leontieff che comandava le batterie del Negus alla battaglia.

Cosicchè anche una specie di sentimento cavalleresco avrebbe concorso a stimolare il naturale furore guerriero degli abissini: e, stando ad informazioni avute da chi scrive da ufficiali nostri ritornati dalla priglonia di guerra, a quel sentimento si sarebbe aggiunto come un mistico superstizioso incoraggiamento per avere noi attaccato in un giorno di festa, sempre sacro agli abissini, e particolarmente in una ricorrenza religiosa da essi tenuta in gran conto. Ed anche di questi elementi psicologici, che potrebbero far sorridere gli spiriti forti, non è inutile far menzione.

Ad ogni modo, per la storia definitiva della battaglia giovano i particolari – non tutti nuovi ma coordinati – esposti dal Pollera sui movimenti dell'esercito abissino dal momento dell'attacco all'avanguardia Albertone fino all'estinguersi della lotta. Le pagine (da 78 a 83) sul modo come fu condotta l'offensiva nemica hanno, a mio giudizio, una portata storica: e meritano di essere conosciute e meditate dagli studiosi di cose militari e di quelle coloniali in ispecie.

***

Intorno all'opera del generale Baratieri l'autore conferma il giudizio che gli uomini più prudenti, assennati e competenti ne diedero fino d'allora e che si trovava già in germe nell'acuta (sebbene, per forza di cose, non in tutto esatta) relazione tecnica della battaglia, stesa pel tribunale giudicante dell'Asmara dal colonnello Corticelli, e che, in fondo, risultò anche dal processo e dalla stessa sentenza assolutoria.

Conferma, cioè, che la condotta del generale Baratieri sul campo ed anche nella ritirata fu quella di un comandante avveduto e di un soldato intrepido. Tuttavia il Pollera stesso, in complesso benigno verso la memoria di lui, non disconosce la imprecisione e l'ambiguità risultanti nell'ordine d'operazioni dalla designazione di un « primo obiettivo ».

Ambiguità ed imprecisione innegabili: non solo sotto l'aspetto della formulazione tecnica dell'ordine, quando si rifletta che in esso mancava ogni cenno dello scopo ed era detto che « il corpo di operazione muove dalla posizione di Saurià in direzione di Adua »; ma, soprattutto, perchè, dopo il ripetuto mutar di propositi di quegli ultimi giorni e le conversazioni coi suoi generali che egli sentiva tutti proclivi all'attacco, il Baratieri avrebbe dovuto precisare il

suo pensiero e richiamare alla necessità dello stretto collegamento. È bensì vero che tale concetto faceva parte delle norme regolamentari le più ovvie e pare anche certo che raccomandazioni in tal senso siano state da lui ripetute; nondimeno, in quelle circostanze, il formularle nell'ordine scritto non sarebbe stato inutile.

E un altro errore del Baratieri l'autore giustamente rileva: quello di essersi spostato dall'osservatorio del Colle di Rebbi Arienni per portarsi di persona in prima linea al colle Rajo, donde sfuggiva la visione di una parte del campo di battaglia: sebbene si possa confessare, oggi, che, dato l'andamento preso dall'azione fino dal suo inizio, pochi rimedi avrebbe potuto portarvi l'intervento del comando in capo.

L'autore crede poi di potersi associare all'opinione di coloro che escludono che il generale Baratieri nel marciare contro il campo abissino abbia potuto obbedire ad un senso di dispetto e di gelosia, per aver saputo di essere sostituito nel comando dal generale Baldissera.

E tale opinione sembra doversi accettare incondizionatamente: perchè la diceria sorta da sommessi pettegolezzi non fu confermata al processo dell'Asmara (e ognun vede quale formidabile argomento sarebbe stato per l'accusa) e perchè è stata, allora e fino alla sua morte, smentita dal disgraziato generale. E più ancora per la duplice considerazione che tra i due generali – per quanto difformi d'indole – esistevano rapporti di reciproca stima e da parte del Baratieri di molta considerazione verso il Baldissera: e nell'animo del primo – travagliato da opposti sentimenti, combattuto tra la ragione, che lo consigliava alla ritirata, e gli stimoli politici, militari e personali che lo spingevano ad avanzare - avrebbe forse dovuto suonare come una liberazione l'esonero in quel momento dal comando in capo.

È perciò da deplorare che Crispi non abbia creduto di seguire il consiglio del generale Baldissera e non abbia partecipato al Baratieri la sua sostituzione in corso.

***

Sull'argomento tanto controverso e che costituisce oggi ancora materia opinabile – quello della convenienza e della utilità della cosiddetta avanzata dimostrativa – il Pollera non esprime un esplicito giudizio. Egli si limita a riconoscere che in quel momento Menelik era in condizioni strategiche di inferiorità tali « da non poter prose-

guire il suo programma di ricacciarci verso il mare »; e che perciò « se avessimo proseguito nella prudente attitudine fino allora seguita, forse la situazione militare poteva in breve volgere di tempo, anche per l'avanzata stagione prossima alle grandi pioggie, da buona divenir a noi decisamente favorevole ». Ma egli si affretta a riconoscere che il comando del corpo di spedizione « evidentemente ignorava quello che *egli* potè apprendere molti anni dopo dalla sincera confessione di capi scioani e tigrini; « ed ammette che « da parte nostra altre ragioni e specialmente le difficoltà di rifornimenti, consigliavano, prima di effettuare un eventuale ripiegamento, di riaffermare la nostra capacità combattiva e di imporre la nostra volontà al nemico con un nuovo sbalzo in avanti che, limitato nei suoi obiettivi tattici, avrebbe potuto o accelerare il supposto dissolvimento del campo avversario, o provocare tutt'al più un suo attacco, che ci avrebbe trovati già rafforzati ed uniti sulle posizioni da noi scelte occupate di sorpresa e tali da garentirci la possibilità di una quasi sicura resistenza; preludio, in quelle condizioni, di sicuro definitivo successo ».

Adottando la tesi defensionale sostenuta dal Baratieri e sulla quale si può oggi convenire, egli aggiunge che « questo e non altro era evidentemente il pensiero del comandante, che già aveva applicato due volte lo stesso concetto strategico colla occupazione di Edagà Amus e collo spostamento verso Entisciò, riuscendo, senza sparare un colpo di cannone, a costringere l'esercito scioano a spostamenti demoralizzanti per le sue soldatesche, incapaci fino allora di rispondere alla provocazione ».

***

Ho detto che su questo concetto ispiratore di Baratieri si può oggi convenire. Non così – o per lo meno non incondizionatamente – sulla tesi della necessità e della utilità di quello che egli chiama uno sbalzo avanti. Non si vede, infatti, quanto le condizioni dei rifornimenti, quasi del tutto esauriti, avessero da avvantaggiarsi dallo spingersi più innanzi di un'altra tappa; e come si sarebbe potuto accelerare il dissolvimento (in verità, molto supposto) dell'avversario, se – non decidendosi, esso, ad attaccare – il Baratieri « senza perder tempo avesse ripiegato nella notte successiva alle alture di Saurià », come egli stesso dice di aver avuto in animo di fare (1).

(1) O. Baratieri, Op. cit., pag. 370.

In quanto alla possibilità di una quasi sicura resistenza in caso di attacco, essa presupponeva almeno due condizioni: l'occupazione tranquilla e sincrona delle posizioni e la sorpresa del nemico; condizioni che mancarono in gran parte per gli errori dei capi, ma che potevano pure mancare anche senza di essi. Presupponeva, inoltre, il tempo per afforzarsi su quelle posizioni... che ci sarebbe quasi certamente mancato; e l'appoggio sui fianchi di esse, appoggio che per l'andamento del terreno e per l'enorme numero di nemici dilagati rapidamente come una fiumana, sarebbe forse sempre rimasto assai effimero. Presupponeva, infine, la possibilità di un largo impiego della nostra artiglieria mediante un ampio campo di vista (che non esisteva) e la possibilità del suo impiego efficace che venne in gran parte a mancare per la natura del terreno, la quale permise alle rapide fanterie abissine di avanzarsi in angolo morto nei mal conosciuti burroni e di lanciarsi al coperto ed all'improvviso sui nostri.

Non si comprende, quindi, come al disopra delle tre previsioni esposte dal generale Baratieri nelle sue Memorie – quella che il nemico attaccasse, o che non attaccasse, oppure che porgesse a noi il destro di attaccare il suo campo di Mariam Scioaitù – non si sia a lui affacciata l'eventualità di essere lui stesso attaccato nell'atto di ripiegare con soldati stanchi dalle posizioni momentaneamente occupate: e si comprende ancor meno quale sgomento sul nemico e quale prestigio potesse esercitare sulle nostre truppe un ripiegamento immediato senza aver combattuto. Ad ogni modo è oramai certo, per le deposizioni dei superstiti, per gli atti acquisiti al tribunale e per tutti i documenti attendibili, che mentre il comandante in capo, fra l'attaccare ed il ritirarsi, aveva scelta la mezza misura dell'avanzata dimostrativa, nella mente e nell'animo dei suoi generali predominava, invece, il concetto ed il desiderio dell'attacco.

Lo stesso Pollera conferma oggi che « questa necessaria limitazione della operazione alla occupazione dei colli formati dal Rajo non fu tuttavia sufficientemente valutata da tutti i generali brigadieri che interpretarono l'ordine di operazione come un vero e proprio ordine di ricercare ed attaccare il nemico, secondo l'aspirazione di alcuni o di tutti ».

Il generale Albertone, infatti, la sera stessa del 29 febbraio, nel riunire al rapporto i suoi comandanti di battaglione si sarebbe espresso press'a poco in questi termini: « fra tre ore si parte per andare ad attaccare il nemico al Chidane Meret od oltre » (deposi-

zione del maggiore Cossu nell'istruttoria del tribunale militare di Asmara) (1).

In quanto al generale Dabormida è molto verosimile che, nell'inoltrarsi nella conca di Mariam Scioaitù abbia non solo creduto e sperato di avvicinarsi « a porgere la mano alla brigata indigeni », ma abbia altresì intraveduta la possibilità di cogliere il destro per attaccare ivi il campo scioano, come era nelle previsioni – certo a lui note – dello stesso Baratieri.

Ciò che dimostra come, nella divergenza di veduta e di sentimenti, non basta la formula di un ordine ad assicurarne la incondizionata concorde esecuzione, quando ad essa non presieda una volontà superiore ferma e di indiscussa autorevolezza, la quale pieghi, coordini e sottometta, senza possibilità di equivoci, le volontà dei singoli.

Una siffatta volontà imperiosa di comando fece difetto nel generale Baratieri: e questo è forse il suo unico ma indiscutibile torto. Lo stesso Pollera riconosce che « se il generale in capo era, come del resto ha asserito, assolutamente fermo nel concetto di non oltrepassare quella posizione, ripeto, avrebbe dovuto usare fin da principio una locuzione più precisa, un ordine più perentorio ».

***

Fra i meriti del libro vi è poi quello di aver messo in giusta luce non soltanto l'eroismo dei battaglioni bianchi della brigata del generale Arimondi, il cui capo rimase fermo sul posto ad affrontare intrepidamente la morte: ma anche di quelli della brigata Ellena, lanciata a spizzico, separatamente e tardi nella voragine della battaglia: e di avere ben lumeggiata l'importanza, i meriti ed i servizi di quel 4° battaglione che, per felice intuizione del generale Arimondi e del colonnello Brusati, mandato ad un posto di fiancheggiamento sul monte Erar, ivi combattè per un'intera giornata una propria separata battaglia contro forze di una enorme soverchianza, sotto gli ordini di quel fiero soldato che fu il maggiore De Amicis, caduto egli pure nella ritirata. Questo battaglione, rinforzato da tre compagnie del 13° (Rajneri) mantenendosi in posizione sino a sera potè proteg-

(1) Il maggiore Cossu, comandante del 6° battaglione indigeni, fu quegli che, sebbene non lievemente ferito, ricondusse i laceri avanzi della brigata. E l'episodio è stato alcuni anni dopo e più volte riconfermato a chi scrive dal valoroso generale Cossu.

gere la ritirata della Brigata Dabormida. « All'azione energica di questi due battaglioni – dice giustamente il Pollera – molti superstiti della Brigata Dabormida e l'intera Nazione debbono la loro riconoscenza ».

Non saprei, infine, abbandonare questo libro suggestivo del Pollera senza far menzione di due episodi: tragico l'uno, riguardante il sacrifizio di una compagnia indigeni al Chidane Meret; epico e sublime l'altro, di pochi ignoti nostri fanti sulla sommità del monte Rajo.

« La prima compagnia di questo battaglione (il 1°, quello di avanguardia del maggiore Turitto) trovatasi in questa ritirata addossata alle pendici owest del Gassosò le risalì fino in cresta sperando meglio resistere e proteggere la ritirata delle altre compagnie; ma il fianco est di questo monte è per la maggior parte costituito di una parete a picco, sicchè gli ascari di questo reparto incalzati e feriti non potettero ritirarsi e quasi tutti precipitarono da quell'altezza formando mucchi di cadaveri, mentre i pochi rimanenti furono fatti prigionieri ».

E l'episodio, finora sconosciuto, del Monte Rajo è così descritto: ...un manipolo di una trentina dei nostri volle pure rimanere su quell'amba; ignoro i loro nomi e di qual reparto essi fossero; forse di tutti quelli che avevano a Rajo combattuto.

« Questo manipolo, scalate le difficilissime pareti, riuscì a raggiungere un'ampia spaccatura naturale della roccia che taglia da un lato circa a metà il dente del Rajo...

« Ivi ridottisi fecero di essa rifugio e fortezza, decisi a morire piuttosto che cedere, infliggendo continue perdite agli scioani che, appostati sulla fronteggiante altura di Adi Scium Calè, bersagliavano senza posa quel ridotto.

« Questa epica lotta continuò tutto il giorno successivo 2 marzo: a sera l'ultimo superstite di quella falange agitando di tanto in tanto, con un braccio, il fucile fuori di quella spaccatura bravava ancora il nemico rabbioso e impotente. Poi cadde la notte, ed al mattino successivo, nessun movimento notandosi, potettero gli scioani finalmente salire fino lassù e rapinare quei poveri corpi delle armi e delle vesti insanguinate.

« Io, dopo quasi trent'anni, raccolsi le ossa che ancora vi rimanevano. In quell'occasione i paesani mi narrarono che qualche anno dopo la battaglia, avendo alcuni giovani discusso e scommesso sulla possibilità di scalare l'estrema punta del Rajo, riuscirono in pochi

a salirvi, e vi trovarono con sorpresa una daga da fanteria; segno evidente che uno di quegli eroi, forse quell'ultimo superstite al quale ho poco prima accennato, salì fin lassù per scrutare l'orizzonte in una ultima vana speranza. Poi, forse, precipitò esausto di forze; e la daga sguainata rimase testimone del suo supremo ardire o del supremo sacrificio ».

***

È, dunque, con vera gioia di italiani e di soldati che possiamo prendere atto ed associarci al giudizio, sobrio e meditato, espresso oggi, a distanza di 32 anni con piena cognizione di causa del Pollera, il quale ha potuto ricostruire la battaglia percorrendo « penosamente quelle balze ove ad ogni passo alcune ossa od un teschio sorgevano a ricordare « qui morimmo per l'Italia ».

Tale giudizio può riassumersi in questa sentenza che acquista un valore storico: « ...malgrado le privazioni e le difficili condizioni di impiego, le truppe risposero tutte con alto valore e spirito di sacrificio al loro còmpito, e se furono travolte ed annientate da una valanga valorosa e selvaggia non fu per questo offuscato l'onore dell'esercito nè l'Italia fu vinta ad Adua, come i denigratori della Patria sostennero ».

Gen. P. SCHIARINI.

IL PASSAGGIO DELLO SPLUGA OPERATO DEL GENERALE MACDONALD NEL 1800

Negli ultimi giorni del novembre e nei primissimi del dicembre dell'anno 1800, il generale Macdonald valicava il colle dello Spluga portando le sue truppe da Coira (Grigioni) a Chiavenna e poscia in Valtellina. Questa operazione ebbe per qualche tempo ricordo favoloso e leggendario. Il valico dello Spluga, allora ritenuto difficilissimo, fatto in pieno inverno, destò molta ammirazione. Essa fu in parte giustificata; in parte, forse, scaturì dai confronti non del tutto benevoli col passaggio del Gran S. Bernardo fatto da Bonaparte pochi mesi prima, ma nella buona stagione.

È nostra intenzione dire alcunchè dei caratteri militari di quella operazione, nel quadro della campagna del 1800. Faremo, perciò, cenno delle ragioni che la provocarono e delle difficoltà che la accompagnarono.

Le prime direttive di Bonaparte.

Dopo la vittoria di Marengo e l'armistizio (o la convenzione) di Alessandria, Bonaparte rientrò a Parigi e già il 3 luglio (Marengo si era combattuta il 14 giugno) scriveva al Ministro della Guerra gli ordini per le successive operazioni, che il ministro comunicava ai comandanti delle armate: « Moreau concentrerà tutte le sue forze (Armata del Reno) sul Danubio ed in Baviera, Augerau ne appoggerà il fianco sinistro. L'armata di riserva (1) *occuperà* la Svizzera, coprirà la destra dell'armata di Moreau e la collegherà con l'armata d'Italia (2).

Il compito dell'armata di riserva ci interessa particolarmente perchè fu quella che, chiamata poi « Armata dei Grigioni », valicò

(1) La seconda armata di riserva creata dopo Marengo.

(2) Questa aveva assorbito la 1ª armata di riserva, la vincitrice di Marengo.

lo Spluga. Bonaparte così concretò inizialmente il compito di quell'armata: occupare la linea del Reno fra le sorgenti ed il lago di Costanza, minacciare la frontiera del Tirolo per impedire che il Comando austriaco la sguarnisca di truppe, collegare le armate del Reno e d'Italia, « couvrir enfin et renforcer au besoin la droite de l'une et la gauche de l'autre » (3).

Le direttive del 1° Console non sono ancora complete; egli sarà preciso più tardi, quando, fallite le trattative di pace con l'Impero austriaco, dovrà rompere l'armistizio e riprendere le ostilità. Però quelle direttive chiaramente indicano che Bonaparte affida alle truppe dell'armata di riserva operazioni, – che pel momento appaiono secondarie, – le quali avranno il loro campo d'azione in zona alpina.

Pochi giorni dopo Bonaparte scrive direttamente al comandante dell'armata di riserva: « le fait est que vous allez occuper la Suisse; tout le reste n'est que des mots » (1).

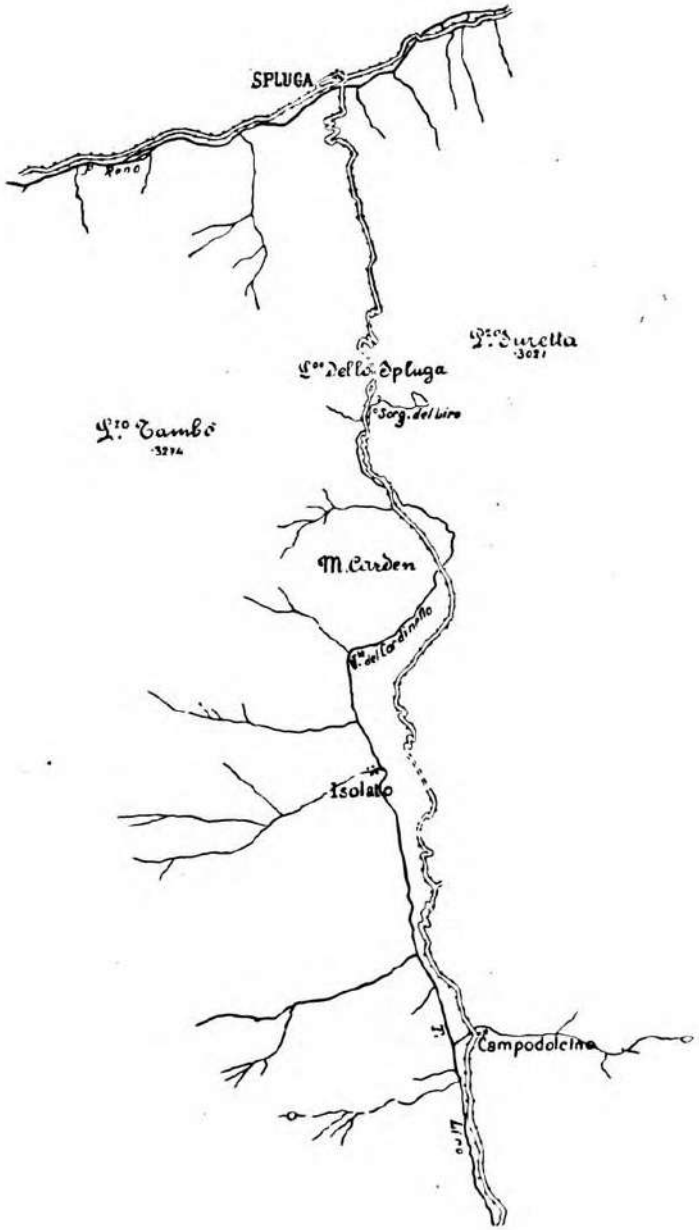
Questa frase di Bonaparte è, nel suo significato letterale, in aperto contrasto con le direttive trasmesse, per suo ordine, dal Ministro; essa darebbe all'armata solamente, o principalmente, il compito di tener occupata la Svizzera. Nel contrasto fra le due direttive dobbiamo vedere una delle caratteristiche dell'azione di comando di Bonaparte. Nel caso in esame, Bonaparte ha ragione di non far conoscere ancora tutto il suo pensero: egli sa che Macdonald farà tutto quanto è necessario, od utile, per preparare l'armata ai compiti di cui agli ordini scritti dal Ministro; contemporaneamente vuole che Macdonald dica, o possa dire, che l'armata deve solamente occupare la Svizzera.

Bonaparte precisa i compiti delle sue armate.

Alla fine di agosto Bonaparte dà, pel tramite di Carnot, le seguenti direttive: l'armata del Reno dovrà rigettare il nemico dietro l'Enns; Augerau, quando quell'armata avrà passato l'Inn, si porterà lungo la Rednitz e spingerà distaccamenti in Boemia per « dare inquietudini al nemico ». L'armata d'Italia si porterà sull'Adige, munita del parco d'assedio per attaccare successivamente Peschiera e Legnago e per bloccare Mantova. L'armata di riserva occuperà al

(1) Istruzioni di Carnot, ministro della guerra, al comandante dell'armata, 7 luglio 1800.

(2) Corrispondenza di Napoleone, n. 4977.


SPLUGA
P.to Durella
3021
L.o della Spluga
C.o Sorg. del Liro
P.to Tambò
3274
M. Carden
P.o del Cardinello
Isolato
Campodolcino
Liro

più presto Coira, Feldkirch e Glaris (nei Grigioni); poi, quando l'armata del Reno avrà iniziata la sua marcia dall'Inn all'Enns, punterà su Bolzano operando una *diversione* favorevole all'armata d'Italia la quale, da Trento, prenderà il collegamento con quella di riserva.

In queste direttive Bonaparte precisa i compiti delle armate, più specialmente quelli dell'armata di riserva cui assegna un obiettivo: Bolzano ed uno scopo: la diversione a profitto dell'armata d'Italia; ma l'obiettivo finale della operazione complessa non è ancora indicato ai comandanti delle armate.

Il progetto di Bonaparte.

Il piano delle operazioni concepite dal primo Console nell'agosto e nel settembre del 1800 non ebbe lo sviluppo che poteva avere perchè la vittoria di Moreau (armata del Reno) ad Hohenlinden (3 dicembre) pose fine alla guerra. Napoleone I dettò, poi a S. Elena, *il suo piano del 1800* al generale Gourgaud (1).

Alle memorie di Gourgaud si può prestare fede. Il capo di S. M. dell'armata dei Grigioni dette, non influenzato certo dalle Memorie di Gourgaud, una versione (2) sensibilmente simile a quella da Napoleone dettata molto tempo dopo.

Bonaparte voleva, dunque, giungere a Vienna facendo marciare l'armata del Reno nella valle del Danubio e facendo attraversare a quella d'Italia le Alpi Noriche (Carinzia). L'armata dei Grigioni doveva « attirare » e trattenere parte delle forze nemiche nel Tirolo; ma non era escluso il caso che essa potesse e dovesse portarsi attraverso il Tirolo in Val di Drava per appoggiare più strettamente le operazioni dell'armata d'Italia.

La genesi del concetto di Bonaparte.

Bonaparte nel 1800, riprende il suo concetto del 1797: portare la guerra nel cuore degli stati del Sacro Impero attraverso la Carinzia. L'avversario, attratto dalla difesa della sua principale frontiera, in Germania, avrebbe certo addensato le forze e gli sforzi contro l'armata del Reno, a tutto vantaggio delle operazioni dell'armata

(1) GOURGAUD, *Memoires de Napoléon*. Vol. II.

(2) MATHIEU, *Dumas* (capo di Stato Maggiore dell'armata dei Grigioni). Précis militaires.

d'Italia, che sarebbe stata condotta da Bonaparte. L'armata dei Grigioni, dalla Svizzera e dal Tirolo avrebbe favorito, con azione secondaria ma non trascurabile, il progresso di Bonaparte della Carinzia.

Non fu, forse, estranea alla concezione di Bonaparte la sua antica rivalità col generale Moreau. Poichè la migliore e la maggior parte dell'apparecchio militare austriaco sarebbe stata opposta a Moreau sull'Inn e sul Danubio, difficile doveva essere a quel generale ottenere successi decisivi, che potessero controbilanciare la gloria ancor viva del 1796, la recente di Marengo, quella che Bonaparte avrebbe raccolto guidando la nuova armata d'Italia. Non possiamo escludere, sebbene non vi siano documenti per sostenerlo,che Bonaparte avesse già deciso di non prendere, poi, il comando in Italia se, come difatti avvenne, le prime operazioni di Moreau avessero procurato alla Francia un successo definitivo all'inizio della campagna. Ricordiamo, per sostenere le nostre ipotesi, che Bonaparte era ancora all'inizio della sua fortunosa carriera politico-militare e che Moreau era generale capace di dargli ombra (1).

Di un'altra ipotesi dobbiamo far cenno perchè si riferisce all'armata dei Grigioni di cui vogliamo particolarmente trattare in questo studio: l'armata ebbe, per molto tempo, nome di armata di riserva o di seconda armata di riserva; solo più tardi fu chiamata « dei Grigioni » quando già era era giunta nel cantone svizzero da cui prese il nome. Bonaparte dette e conservò a lungo a quell'armata il nome di « riserva » per attirare su questo nome l'attenzione del Comando avversario. Gli austriaci non avevano attribuita importanza di sorta alla prima armata di riserva, quella, che, guidata da Bonaparte, aveva operato il « miracolo » di Marengo: dunque, attratti ed impressionati, questa volta, dal nome, essi attribuiranno alla seconda armata di riserva la stessa funzione che la prima aveva avuta nel piano generale delle operazioni svoltesi in primavera.

Da quanto abbiamo detto fin qui, sembra lecito fare una considerazione, che più da vicino interessa il nostro studio. Bonaparte, per colpire nel punto vitale il suo avversario, concepisce e non esita ad imbastire la marcia di una armata, in inverno, attraverso le Alpi Noriche. Per collegare le operazioni di questa con le operazioni che si svolgeranno lungo la valle del Danubio, Bonaparte affida ad un'al-

(1) Analoga ipotesi è stata affacciata dalla sezione storica dello stato maggiore francese in sua pubblicazione sulla *Campagne de 1800 l'armée des Grisons.*

tro corpo di truppe operazioni nella regione alpina dei Grigioni e del Tirolo. A questo corpo di truppe, che nel piano generale avrà missione secondaria, dà nome e fama tali che possano profondamente influire sull'avversario, preparando una sorpresa densa di risultati morali efficacissimi. Bonaparte, dunque, a 128 anni dai nostri giorni, prepara, cogli scarsi mezzi logistici di cui dispone, una ardita manovra di più grandi unità, che avrà campo di azione l'aspra regione delle Alpi centrali e delle Noriche e dovrà svilupparsi in pieno inverno.

L'armata dei Grigioni.

Prima di descrivere il passaggio dello Spluga, che è la ragione del nostro studio, occorre accennare alcunchè dell'armata che lo valicò.

Abbiamo detto perchè essa portò a lungo il nome di seconda armata di riserva. Trascureremo le disposizioni e gli ordini per la prima formazione e per le successive trasformazioni. Diremo soltanto che Bonaparte pensò a creare l'armata che ci interessa fino dal 18 aprile 1800, ossia prima del passaggio del Gran S. Bernardo. Essa fu inizialmente raccolta attorno a Digione, poscia fu trasferita in Svizzera, nell'alta valle del Reno, dove prese gli accantonamenti nella seconda metà di settembre. Benchè Bonaparte scrivesse, dicesse e facesse dire, che avrebbe portato la forza dell'armata a 40.000 uomini, essa non ne ebbe mai più di 18 mila. La prima cifra propalata ai venti era un modo per ottenere la sorpresa di cui abbiamo detto. Con 18.000 uomini, anche in quell'epoca si sarebbero potute costituire un paio di divisioni, l'armata dei Grigioni ne ebbe sei di cui una di cavalleria. La quantità delle divisioni era un'altro elemento per far apparire « forte » l'armata. Gli ufficiali generali e gli ufficiali di S. M. erano in numero molto superiore ai bisogni organici.

Infatti erano presenti:

12 generali di divisione;

11 generali di brigata;

31 ufficiali di stato maggiore;

26 aiutanti campo (questi facevano servizio promiscuo con quelli di stato maggiore.).

Il gran numero di generali e di ufficiali addetti ai comandi, era, per giudizio nostro, altro elemento favorevole alla sorpresa cui tendeva Bonaparte. Agli agenti dello spionaggio, agli uffici delle poste, principali fonti del servizio delle informazioni, era molto più facile ve-

dere e controllare i generali e gli stati maggiori e trasmettere, quindi, notizie esagerate, piuttostochè controllare il numeo e la forza delle unità di truppa ripartite in molti accantonamenti. D'altro canto ciascuna unità, anche se numericamente debole, saturava ed ingombrava la piccola località di montagna dove essa accantonava apparendo forte laddove non lo era. Il comando dell'armata fu organizzato come avrebbe dovuto essere se l'armata avesse avuto la forza ed i mezzi che erano propri di un complesso di 6 grandi unità. Ebbe infatti: Macdonald, generale di divisione comandante, Mathieu-Dumas generale di brigata capo di stato maggiore, un sottocapo di stato maggiore, 23 fra ufficiali di stato maggiore ed aiutanti di campo. Un generale di divisione tenne il comando dell'artiglieria dell'armata ed un generale di brigata ne tenne il comando in seconda, benchè in tutto vi fossero all'armata 21 pezzi; un generale di brigata tenne il comando del genio benchè in tutto l'armata disponesse di tre compagnie zappatori. Il comando ebbe infine un organo per i servizi, che all'incirca rappresentava una « Intendenza d'armata ».

Alcuni mutamenti furono fatti nell'organizzazione delle divisioni durante la sosta nella regione dei Grigioni, sicchè al momento in cui fu effettuato il passaggio dello Spluga l'armata era formata da tre divisioni di fanteria (1ª, 2ª, 3ª), una divisione d'avanguardia, una riserva di fanteria (organizzata come una divisione), una divisione o riserva di cavalleria (su tre reggimenti).

Le divisioni 1ª, 2ª, 3ª, avevano 6 o 7 battaglioni di fanteria, uno squadrone, una batteria, una compagnia zappatori. La divisione d'avanguardia e quella di riserva ebbero una composizione diversa e forza alquanto inferiore delle altre. La forza dei battaglioni oscillava da 250 a 400 uomini, gli squadroni avevano 40 o 50 cavalli, le batterie 3 o 4 pezzi.

Non esistevano comandi di brigata, i generali di brigata erano addetti in numero di uno o di due al comando della divisione. L'organica napoleonica non ebbe mai brigata di fanteria permanentemente costituite, ai generali di brigata veniva affidato volta a volta il comando di un gruppo di reggimenti o di battaglioni e talune volte le truppe ai loro ordini prendevano denominazione di brigata di fanteria.

Inquadrati nella prima divisione, erano due reggimenti di cavalleria appiedata, ciascuno forniva la forza di circa un battaglione di fanteria. Bonaparte non esitò ad impiegare a piedi per lunghi periodi o per una intera campagna, reggimenti di cavalleria appiedata. Le poche notizie date sulla costituzione della armata dei Grigioni danno

idea sufficientemente chiara della organica di Bonaparte, repugnante ad ogni formalismo; tale ripugnanza fu caratteristica napoleonica in tutte le formazioni organiche, volta a volta rispondenti alle diverse necessità, alla forza ed ai mezzi disponibili, allo scopo delle operazioni, ai terreni di manovra, al tipo di avversario.

Il comandante dell'armata ed i generali.

Giacomo Macdonald, nato a Sédan, discendente da famiglia oriunda d'Irlanda, proveniva dagli ufficiali dell'antico regime; salito rapidamente, aveva raggiunto il grado di generale di divisione a 28 anni. Nel 1800 egli ha 34 anni di età: da 6 anni, dunque, ha – e mantiene con distinzione – il più elevato grado della gerarchia. Nel 1799 ha tenuto il comando in capo dell'armata di Napoli.

La scelta di Macdonald pel comando di quella dei Grigioni fu dunque oculata. Benchè Bonaparte avesse inteso di compensare con quella nomina anche l'attiva parte avuta dal generale nel colpo di stato del 18 brumaio, è certo che egli aveva già da allora molta stima di lui (1). Macdonald possedeva intelligenza, cultura, audacia e tenacia nelle circostanze difficili, colpo d'occhio sicuro, risoluzione pronta, capacità di formulare ordini precisi e di esprimerli chiaramente.

Non tutti i generali dell'armata possedevano intelligenza pronta e cultura, tutti avevano però energia e pratica della guerra. Essi erano giovani: l'età media dei divisionari era di 40 anni, quella dei generali di brigata 44.

I servizii.

È necessario esaminare come era stato provveduto a servizii presso l'armata dei Grigioni.

1. Diremo prima dei *rifornimenti che noi attribuiamo al servizio di commissariato.*

(1) Stima per Macdonald, Napoleone ne ebbe sempre, benchè per qualche tempo durante l'Impero lo abbia lasciato senza impiego in Francia. Ricorderemo, che nel 1815 Napoleone fece il possibile per convincere il maresciallo Macdonald, che aveva deciso di non più servire nell'esercito imperiale, ad accettare un comando nell'armata del Nord, o almeno un comando territoriale.

Macdonald, benchè sollecitato da Davout e pregato, a nome dell'imperatore, dal suo antico capo di stato maggiore nella campagna del 1800, fu irremovibile.

Questo episodio è una riprova della tenace volontà di Macdonald.

a) *Viveri:* Una convenzione stipulata il 14 settembre tra il governo della Repubblica Francese e il governo elvetico, stabiliva, che, a carico della Svizzera, dovevano essere forniti i viveri per 8000 fanti e per 1500 cavalieri, i foraggi per i 1500 cavalli. Viveri e foraggi per le truppe in più di quelle, dovevano essere provveduti pure dal governo elvetico, ma pagati dalla Repubblica Francese metà con danaro, metà con l'invio di granaglie. Il governo elvetico doveva costituire magazzini viveri nell'alta valle del Reno, dai quali avrebbero attinto i commissarii svizzeri addetti all'armata. Questo sistema, pratico e semplice, non potè essere completamente organizzato, nè potè durare, per la mala fede del governo francese, il quale non mantenne i patti, ossia non mandò nè danaro nè grano per quella parte di truppa che si era impegnato di mantenere a proprie spese.

La carne fresca doveva essere fornita da una delle solite « Compagnie » o « Imprese » francesi, ma l'impresa, non preparata e scarsa di danaro, ricorse anch'essa al governo elvetico, che iniziò bensì la distribuzione della carne, ma che, non essendo rimborsata dall'impresa, cessò subito la fornitura.

Il governo elvetico rifiutò di approvvigionare i magazzini che dovevano essere sostituiti presso l'armata e si limitò a fornire le vettovaglie (esclusa la carne), che si era impegnato di dare per quella determinata forza finchè l'armata avrebbe occupato e perciò difeso dalla occupazione austriaca, il territorio svizzero. La penuria di viveri fu perciò gravemente sentita dalle truppe. Le vettovaglie gratuitamente, ma irregolarmente, somministrate dalla Svizzera per una forza di 9500 uomini, dovevano alimentare una forza quasi doppia; il comando dell'armata aveva pochissimo danaro e se ne avesse avuto molto non avrebbe trovato nella regione. allora poverissima, sufficienti approvvigionamenti. In una divisione, rimasta alcuni giorni senza alcuna distribuzione, il generale e gli ufficiali del suo stato maggiore si quotarono per acquistare una razione viveri a tutte le truppe della divisione.

Difficile era l'incetta dei foraggi perchè le popolazioni ne coltivavano solo per i bisogni del loro bestiame. I quadrupedi, affaticati dalla rapida marcia attraverso la Svizzera e malissimo nutriti, poi, deperivano rapidamente.

b) *Vestiario:* La truppa aveva una sola uniforme in cattivo stato, un solo paio di scarpe; la fanteria, nella traversata del territorio svizzero, aveva consumato quell'unico paio e non esistevano calzature di ricambio. Cominciato l'inverno, i soldati soffrivano il freddo,

i comandanti delle divisioni avrebbero trovato modo di far confezionare sul posto cappotti e scarpe se avessero avuto danaro: senza anticipo di « fondi » nessuno in Svizzera accettava commissioni. Perciò i comandanti delle divisioni non avevano altro mezzo per accontentare le loro truppe, che quello di promettere con successivi ordini del giorno la prossima distribuzione dei cappotti e delle scarpe.

c) *Cassa:* Presso i reggimenti, le paghe erano arretrate da un anno quando giunsero all'armata 600 mila franchi, insufficienti a pagare l'arretrato. Comunque il pagamento del soldo fu annunciato all'ordine del giorno. Ma anche per le paghe, come pei cappotti e per le scarpe, le truppe dei Grigioni videro delusa la loro paziente aspettativa. Il generale Macdonald fu costretto ad impiegare la somma per l'acquisto di viveri. È interessante ricordare, qui, che le somme spedite di Francia e che per ragione di comodità e sicurezza, oltrechè per la più importante ragione della scarsità della moneta metallica, erano rappresentate da « effetti cambiari », non potevano essere tutte realizzate: i valori più quotati, quali ad esempio le obbligazioni emesse dai « Ricevitori generali delle imposte », si scontavano al tasso del 3% al mese presso le banche svizzere (1).

d) *Riscaldamento:* Anche al riscaldamento dei comandi e degli alloggi della truppa doveva provvedere il governo elvetico per incarico di quello francese, ma per questo servizio importante nella stagione fredda ed in paesi alpini, il comando dell'armata ricevette in tutto 10 mila franchi.

2. *Rifornimento delle armi e delle munizioni, dei carreggi e dei quadrupedi.* L'armamento individuale era completo, ma in cattivo stato; non esistevano armi nè parti d'armi di ricambio. Le munizioni per fanteria erano in ragione di 100 cartucce per uomo (compresa la dotazione del parco), dotazione sufficiente allora e che raramente fu superata anche nelle guerre napoleoniche. Le munizioni d'artiglieria erano scarse ma proporzionate ai 21 pezzi di cui disponeva l'armata e al concetto di fare limitatissimo impiego d'artiglieria presso l'armata dei Grigioni. Il carreggio era molto scarso; i cavalli da tiro, venuti di Francia, erano poco numerosi, poco vigorosi e male nutriti; pochissimi erano i quadrupedi da basto. Per il traino delle artiglierie furono costruite delle slitte: ogni pezzo smontato richiedeva 12 slitte e la ricomposizione del pezzo al momento del bisogno era cosa complicata e lenta.

(1) È facile calcolare i lauti guadagni che ne traevano i banchieri svizzeri.

3. *Servizio sanitario.* Male organizzato era quello dei corpi, che non fu mai, anche nelle armate napoleoniche, troppo curato. Abbondavano gli ospedali da campo, che sia con materiali, sia con danaro, erano stati predisposti per un'armata di 40 mila uomini.

Le caratteristiche dell'armata.

Abbiamo fatto l'esame completo, benchè sommario, dell'armatella di Macdonald: veniamo ora a qualche considerazione.

All'armata erano deficenti i servizi importanti di commissariato, di artiglieria, dei trasporti. La mancanza di danaro non permetteva di colmare le deficenze con acquisti o requisizioni regolari, ma anche le requisizioni forzose avrebbero dato scarso risultato specie in fatto di quadrupedi, di carreggio e di foraggi, perchè pochissimo poteva dare, e dette, la zona dei Grigioni. L'armata non era, dunque, bene « attrezzata » per una campagna invernale in zona montana. Però essa aveva forza limitata, bene articolata in grandi e piccole unità, tutte le unità erano facilmente comandabili perchè fortemente inquadrate, le truppe erano agguerrite, il comandante eccellente. In complesso l'armata presentava i caratteri necessari per assolvere, in territorio di montagna, al mandato affidatole. Alla scarsità dei rifornimenti ed alla deficente organizzazione di quasi tutti i servizii fecerò riscontro la tenace volontà del comandante e la resistenza fisica delle truppe.

Bonaparte aveva, da Parigi, bene progettata anche la questione dei servizi, ma in questa, come in molte altre delle sue campagne, fecero difetto il danaro, il tempo, la volontà degli organi direttori, ma sopratutto il danaro, sicchè le truppe non ebbero quanto sarebbe stato necessario. La capacità del comandante, la pazienza e la resistenza fisica dei soldati superarono la miseria dei mezzi, come superarono le difficoltà della montagna.

Le operazioni.

I primi ordini di Bonaparte, impaziente della lentezza delle trattative diplomatiche, lentezza che frustava, per suo giudizio, i benefici della vittoria di Marengo, prescrivevano di riprendere le ostilità il 9 settembre, autorizzando però il generale Moreau a prolungare l'armistizio se l'Imperatore d'Austria avesse ceduto le piazze di Ulma, Jngolstad e Philipsbourg assediate dalle truppe francesi. L'Im-

peratore d'Austria si arrese a queste condizioni: consequenzialmente, il 20 settembre 1800 fu stipulata ad Hohenlinden nuova convenzione, che prolungava l'armistizio di 45 giorni.

Pur avendo sottoposte le truppe a marce forzate, Macdonald non aveva potuto, il 9 settembre, radunare l'armata nella valle del Reno; il 20 settembre, il grosso dell'armata era ancora a S. Gallen, la divisione d'avanguardia aveva raggiunto Coira.

Ricevuto notizia della convenzione di Hohenlinden, Macdonald, che già aveva dovuto preoccuparsi delle difficoltà logistiche da noi più sopra descritte, decise di accantonare le sue truppe su vasta zona per sfruttare le risorse del paese in difetto delle regolari distribuzioni di viveri. L'armata accantonò nell'ampia regione fra i laghi di Costanza, di Zurigo e di Zug; un solo reggimento rimase a Coira; il comando dell'armata si pose a Zurigo.

Finchè durò l'armistizio dei 45 giorni, l'armata non ebbe, naturalmente, altre preoccupazioni che quelle per i suoi rifornimenti. In quel tempo e precisamente nella seconda metà di ottobre, Bonaparte ordinò che una divisione dell'armata d'Italia si trasferisse in Toscana, che una dell'armata dei Grigioni si trasferisse in Valtellina, che questa fosse in condizioni di appoggiare le operazioni dell'armata d'Italia. Questa ultima disposizione di Bonaparte ci fa intuire che le operazioni di Macdonald saranno maggiormente legate a quelle dell'armata d'Italia ed indipendenti, o quasi, da quelle dell'armata del Reno.

La divisione Baraguey d'Hilliers, destinata in Valtellina, formò, dà Coira, due colonne. Quella occidentale passò senza difficoltà gravi il colle dello Spluga, raggiunse Chiavenna, occupò l'alta Valtellina (Bormio, Tirano,) collocò un piccolo distaccamento in Val di Poschiavo, occupò la bassa Valtellina (Morbegno). Quella occidentale risalì l'Albula e l'Oberhalbstein e scese nell'alta Engadina fermandosi attorno a Silvaplana, (presso S. Moritz).

La divisione Baraguey d'Hilliers era giunta in Valtellina con 3670 uomini, fra fanteria e cavalleria; per gli accordi intervenuti fra i due comandanti di armata, essa avrebbe dovuto trovare in Valtellina l'artiglieria della divisione Lechi (armata d'Italia), che lasciava quella zona. Macdonald aveva evitato il faticoso traino dell'artiglieria divisionale attraverso lo Spluga; ma il comando dell'armata d'Italia non mantenne la promessa e la divisione Baraguey d'Hillier rimase senza artiglieria perchè Macdonald non ritenne opportuno di mandarle, poi, la propria.

La dislocazione presa dalla divisione sembra a noi troppo ampia, le truppe sembrano eccessivamente frazionate. Fu probabilmente compito – e ne fu, forse, preoccupazione – del generale comandante, quello di coprire il successivo probabile spostamento di tutta l'armata. La occupazione di Silvaplana fu comunque opportuna; essa sbarrava la strada di Val Bregaglia, che conduce direttamnte a Chiavenna, ed assicurava all'armata la comunicazione lungo le valli dell'Obertalestein e dell'Albula, strada più breve e più facile di quella attraverso lo Spluga benchè più vicina agli avamposti austriaci.

Tra il 9 e l'11 di novembre Bonaparte trasmette, o fa trasmettere dal Ministro (1), nuove direttive alle armate d'Italia e dei Grigioni. Esse, come vedremo, profondamente modificano le sue prime direttive e lo stesso suo piano d'operazioni, quello che egli dettò, poi, a S. Elena e di cui il capo di stato maggiore di Macdonald ebbe notizia in una sua già a Parigi.

Ci riferiamo alle direttive del 3 luglio e a quelle della fine di agosto più avanti esposte. Parrà naturale, a chi legge questo studio e sappia che solo dagli ordini di novembre scaturirono vere operazioni di guerra che, dunque, sia stata superflua la fatica di leggere quelle direttive e di conoscere quel piano, a malgrado di loro importanza.

Sembra a noi che lo studio delle intenzioni di Bonaparte sia altrettanto utile quanto lo studio delle azioni, poichè quello studio spiega le azioni e ne rivela legami logici laddove apparirebbero frammentarie od oscure.

Le nuove direttive di Bonaparte prescrissero:

a) L'armata dei Grigioni si trasferisca in Valtellina e la risalga fino all'Aprica.

b) Superata Aprica, l'armata passi in Val Camonica e la risalga fino al Tonale.

c) Dal Tonale l'armata discenda in Val di Sole, e percorrendo questa, punti su Trento.

Erano scopi della lunga marcia:

1° Aggirare la linea del Mincio.

2° Concorrere al forzamento della linea dell'Adige, che l'armata d'Italia dovrà passare dopo aver superata quella del Mincio.

Qui sembra a noi lecita una considerazione:

(1) Lettere del 1° Console al comando dell'armata d'Italia e al Ministro della Guerra (corrispondenza nn. 5167 e 5174).

Bonaparte pensa che, probabilmente, l'aggiramento della linea del Mincio sia minaccia sufficientemente grave perchè gli austriaci non si ostinino in una difesa ad oltranza di quella linea, e che sia, invece, necessario il concorso diretto dell'armata dei Grigioni pel forzamento della linea dell'Adige.

Furono questi ordini che decisero Macdonald a portare tutte le sue truppe in Valtellina valicando lo Spluga. La vittoria di Moreau ad Hohenlinden (3 dicembre) pose termine alle operazioni dell'armata d'Italia e rese superfluo lo sforzo di Macdonald; tuttavia il passaggio dello Spluga fu degno coronamento dellla tenacia del generale e della concezione ardita di Bonaparte.

Diremo ora brevemente quali furono le difficoltà effettivamente superate nel passaggio dello Spluga.

Macdonald scelse questo valico, malgrado le informazioni poco favorevoli avute dagli ufficiali inviati in ricognizione e dalle guide del paese, perchè la via dell'Albula e dell'Oberhalbstein avrebbe imposto alla sua armata una « marcia di fianco » rispetto agli avamposti nemici; i quali, pur non potendo impedirlo, avrebbero certo scoperto e segnalato il movimento dell'armata. Gli Austriaci ebbero, invece, fino all'ultima ora, la sensazione che Macdonald volesse penetrare nel Tirolo occidentale. A ciò concorsero, oltre le errate informazioni da essi raccolte, alcuni parziali spostamenti di truppe verso est, le frequenti ricognizioni nel Voralberg, dove furono riattate le principali comunicazioni stradali ed infine un ordine di movimento portato a conoscenza delle truppe, il 23 novembre, nel quale erano prescritte marcie verso la frontiera tirolese. Solamente i comandanti di divisione seppero, verbalmente e separatamente, dove veramente andava l'armata.

Malgrado la sommaria organizzazione e l'incerto funzionamento dei servizii, Macdonald dovette provvedere, e provvide almeno in parte, ai rifornimenti durante la lunga marcia.

L'Intendente (1) dell'armata spiegò eccezionale attività, sicchè potè raccogliere, ad onta delle difficoltà enormi, quattro giornate di viveri per i 12 mila uomini (2) che dovevano valicare lo Spluga. Per invito di Macdonald, il comandante dell'armata d'Italia fece traspor-

(1) Ordonnateur en chef era il suo titolo.

(2) Per arrivare al totale di 18 mila si ricordi che una divisione era già in Valtellina e che nel Canton dei Grigioni rimanevano gli ammalati, la truppa del parco d'artiglieria ed altri elementi.

tare 30 mila razioni di galletta a Sondrio; altre 50 mila di galletta e 200 mila di riso furono avviate a Ponte di Legno.

Macdonald lasciò a Coira gli ospedali da campo, il parco d'artiglieria, i pezzi di grosso calibro portando seco solo le artiglierie di piccolo calibro.

Macdonald non volle, giustamente, impacciare la marcia con carreggi, che non avrebbero certo superato il valico; non aveva d'altro canto sufficienti salmerie: perciò ogni soldato ebbe, in più del carico normale, le quattro razioni di viveri e 60 cartucce da fucile. Il comando d'armata, preoccupato di questo sopraccarico, promise un premio di venti soldi a chiunque avesse portato tutte le sue cartucce fino a Chiavenna. Anche allora, forse, i soldati sopraccaricati usavano buttare via le cartucce nelle marcie lunghe e faticose.

La strada dello Spluga collega l'alta valle del Reno con la valle di S. Giacomo (torrente Liro). La regione è molto fredda d'inverno, frequentemente spazzata da venti gelidi ed impetuosi. Il colle è alto 2117 metri, fra il Pizzo Tambò e il Pizzo Suretta entrambi alti oltre 3000 metri. Il colle è situato a 5 chilometri dal villaggio di Spluga (alta valle del Reno) ed a 24 da Chiavenna (Val di S. Giacomo). L'itinerario Spluga – Colle – Chiavenna è oggi più lungo che i 29 chilometri di allora perchè la strada nuova ha numerose curve. Il tracciato di allora era pressochè rettilineo, però la strada aveva carreggiata stretta, molti tratti a pendenza ripidissima, manutenzione molto irregolare (1). Insomma non era fatta pei traini pesanti. Faticosa ai quadrupedi nella buona stagione, era quasi impercorribile nell'avversa stagione. La strada antica, percorsa dai soldati di Macdonald, è ancora utilizzata su qualche tratto per il traino delle slitte.

Dal villaggio al Colle, la strada di oggi – come quella antica – attraversa il Reno su di un ponte, poi segue all'ingrosso il corso di un ruscello affluente di destra del Reno, attraversando il ruscello due volte.

La strada ha pendio dolce per circa 4 chilometri, poi sale ripidamente al colle, ampio circa 300 metri. La discesa del versante meridionale è oggi difficile, era difficilissima in quell'epoca. Valicato il colle si doveva allora percorrere un aspro sentiero tagliato nella roccia, che girava dall'una all'altra riva del torrente Liro; la valle del Liro è stretta, profondamente incassata; in alcuni punti il torrente corre al

(1) Riepilogo delle ricognizioni per le marce dell'armata dei Grigioni fatto dal comandante del Genio dell'armata.

piede di pareti verticali alte un centinaio di metri. La valle si allarga dopo il paese di Isolato, da questo villaggio la strada è più facile benchè abbia ancora ripidi dislivelli fino a Campodolcino.

Il percorso dal villaggio di Spluga a Chiavenna richiede oggi undici ore di strada di cui 3 occorrono per salire dal villaggio al Colle. Allora, lo stato della strada ne chiedeva molte di più e sopratutto, d'inverno, richiedeva sforzi veramente inauditi.

Dette, pur brevemente, le difficoltà topografiche del percorso, è facile immaginare le fatiche di quella marcia fatta sulla neve ed in parte sotto la tormenta.

Indipendente dalle formazioni organiche, Macdonald formò quattro scaglioni di marcia. Il primo, composto da un reggimento di cavalleria e dalle tre compagnie zappatori dell'armata, si « attestò » al villaggio di Spluga il mattino del 27 novembre. Nella notte aveva imperversato la tormenta: il generale Laboissière, che guidava il primo scaglione, intraprese la marcia benchè la neve fosse alta quasi due metri: gli zappatori del genio e montanari requisiti spalavano la neve per aprire la strada. La colonna aveva percorso 3 chilometri in due ore, quando una enorme valanga cadde sull'itinerario sbarrandolo e seppellendo 30 cavalieri. Metà della colonna, rimasta al di qua della valanga, si accanì ad aprirsi un varco attraverso l'enorme massa di neve, l'altra metà continuò la marcia col generale, fino ai piedi del colle, ma esaurita dalla fatica e accecata dalla neve, che continuava a cadere, non potè proseguire. Il generale raggiunse il colle col proprio aiutante di campo. Di lassù, davanti alla distesa di nevi, che copriva ogni traccia di percorso, dove mancava ogni segno di vita; avvolto dalla tormenta e percosso dal gelido vento, il generale Laboissière, sfinito dalla fatica fisica e dall'intenso consumo di energia, giudicò, dall'esaurimento suo e dei suoi e dall'ora avanzata, inutile ostinarsi a proseguire la marcia ed inviò il proprio aiutante di campo ad ordinare la ritirata sul villaggio. Egli, sostenuto da due montanari raggiunse a stento l'albergo ad un chilometro oltre il colle.

Si chiudeva con un insuccesso la prima giornata dell'ardimentoso tentativo: altri avrebbe forse rinunciato, non rinunciò il tenacissimo Macdonald.

Lo scacco subito dal primo scaglione di marcia non ebbe alcuna ripercussione sul morale delle valorose truppe di Macdonald; non ne ebbe, ma poteva averne di gravi sulle operazioni cui doveva concorrere l'armata. Non fu possibile riprendere subito la marcia, per ritentare il valico nelle condizioni di clima e di strade che abbiamo

descritte: la cavalleria, i cavalli ed i muli da basto carichi del materiale d'artiglieria, non lo avrebbero certamente superato. Si impose una sosta durante la quale le truppe ed i carreggi si addensarono fra Thusis e Spluga. Vetture e quadrupedi requisiti pel trasporto del materiale, dovettero essere sorvegliati da sentinelle, perchè i proprietari tentarono di ricuperarli.

Macdonald si era trasferito a Coira il mattino stesso del 27 novembre, valendosi dei « posti di cavalli » già organizzati per il rapido trasporto degli ordini e degli avvisi. Ascoltò la descrizione del fallito tentativo e ne fu molto contrariato, specie per il dubbio che il ritardo alla sua marcia potesse essere messo a profitto degli austriaci, i quali ad onta di tutte le sue precauzioni, potevano essere informati del passaggio di tutta l'armata in Valtellina. Anche, lo preoccupava il fatto che le sue truppe avrebbero consumato negli accantonamenti i viveri raccolti con grandissima fatica dal solerte « ordonnateur en chef» per le quattro giornate di marcia. Macdonald benissimo sapeva che, sul posto, non poteva trovare vettovaglie, mentre gli mancavano il tempo ed i mezzi per acquistarle e requisirle nell'interno della Svizzera e trasportarle presso le truppe.

La situazione imponeva, dunque, di affrettare, quanto era possibile, il passaggio in Valtellina, dove potevano giungere i viveri richiesti all'armata d'Italia.

Il 29 novembre il generale Mathieu-Dumas, capo dello stato maggiore generale, fu inviato a Spluga con l'ordine di fare aprire la strada appena il tempo lo avrebbe permesso. Il generale provvide subito a riunire le tre compagnie zappatori del genio a Spluga, ad organizzare alcune compagnie di « Lavoratori » con guide del paese e con montanari abili, questi raccolti con molta fatica perchè quasi tutta la popolazione della regione, a corto di viveri e spaventata dalla dura prestazione di lavoro, aveva disertato villaggi e cascinali. Ancora provvide il capo di stato maggiore a requisire slitte e quadrupedi da basto nei due distretti viciniori di Hinzemberg e delle « Sorgenti del Reno ».

Nella mattina del 30 novembre, cessato il vento, il freddo aveva indurita la neve caduta. Il generale Mathieu-Dumas opinò di poter riprendere la marcia l'indomani. Un ufficiale di stato maggiore, salito al colle ed abboccatosi col generale Laboissière, mandò buone notizie.

Laboissière non era rimasto inoperoso nell'albergo del colle: egli aveva riunito i montanari di Isolato e di altri villaggi per sgombrare la strada sul versante meridionale, verso Campodolcino. Per dirigere il lavoro e mantenere inquadrati i lavoratori, pronti a fuggire

alla prima occasione, egli aveva impiegato una compagnia zappatori del genio, che per prima era stata mandata sul colle subito dopo il primo tentativo di passaggio.

La sera del 30 novembre, il capo di stato maggiore informò Macdonald dei provvedimenti presi per il nuovo tentativo. Modificando l'ordine di marcia concepito pochi giorni prima e giudicato non adatto alle circostanze, Mathieu-Dumas divise la fanteria dell'armata in sei scaglioni, i quali dovevano passare il colle, uno in ciascuna giornata, dal 1° al 5 dicembre. La cavalleria e l'artiglieria furono ripartite nei primi cinque scaglioni. I vari reparti dovevano essere immessi in ciascuno scaglione di marcia nell'ordine del loro arrivo a Spluga, calcolato sulla distanza dei rispettivi alloggiamenti. A ciascuno scaglione fu assegnato un reparto di lavoratori borghesi.

Questi provvedimenti alteravano, come appare evidente, la normale formazione delle grandi unità nel tempo della marcia da Spluga a Campodolcino, ma certamente furono ritenuti i più adatti per la regolarità del movimento, per la sua celere esecuzione e per risparmiare le forze fisiche della truppa.

All'alba del 1° dicembre, il primo scaglione iniziò la marcia da Spluga condotto dallo stesso ufficiale di stato maggiore, che abbiamo più sopra ricordato e che aveva « riconosciuto » l'itinerario. Questo scaglione, oltre le truppe proprie, ebbe una compagnia di zappatori ed un drappello di minatori del genio.

Alcune guide del luogo aprivano la marcia, dietro di esse trenta lavoratori aprivano la trincea nella neve, che una intera compagnia di zappatori del genio allargava e sistemava. Dietro ancora, due compagnie di fanteria marciando di fianco, a file serrate, pigiavano la neve per assestare la « carreggiata » della strada aperta nella neve. Lentamente, e superando non pochi e non lievi inconvenienti, il primo scaglione passò il colle.

Qui ci sembra lecito osservare quanto siano state razionali le modalità del movimento e la formazione dello scaglione nei confronti di quello che erano state nel fallito tentativo del 27 novembre, quando lo scaglione di testa fu composto con sola cavalleria e con tutte e tre le compagnie del genio incolonnate una dietro l'altra come per una normale traslazione.

Dal colle all'abitato di Isolato, i reparti di lavoratori e la compagnia zappatori diretti dal generale Laboissière, avevano lavorato quasi senza interruzione per tener sgombra la strada. Le fanterie del primo scaglione poterono perciò proseguire la marcia fino ad Isolato,

benchè in molti punti del tortuoso percorso nella valle del Cardinello lo sfilamento dovesse avvenire per uno. Nella notte, che fu senza neve e stellata, poterono procedere le slitte col materiale d'artiglieria ed i quadrupedi da basto.

Del primo scaglione fu perduto un cavallo da sella, caduto in un burrone. Un pezzo d'artiglieria, un cassone e ventuno ruote dovettero essere abbandonati lungo il percorso da Spluga al colle; venti soldati ebbero mani e piedi congelati. La cavalleria passò la notte nell'albergo del colle e proseguì la marcia il mattino del giorno dopo. A mezzogiorno del 2 dicembre il primo scaglione era tutto riunito ad Isolato.

Alle ore 5 dello stesso giorno, il secondo scaglione di marcia si attestò a Spluga ed iniziò il movimento verso il colle. Il comandante dello scaglione, colonnello Coutard, si era offerto di raccogliere il materiale abbandonato il giorno prima ed aveva dato ordini in proposito, in attesa che giungessero le « prolunghe » per il trasporto e le leve per disincagliare e sollevare le parti del cannone e le ruote, che la neve gelata aveva ricoperte. Ma i gagliardi granatieri di Coutard disdegnarono di aspettare; a braccia, disincagliarono il materiale giacente e se ne caricarono le spalle. Encomiati per lo zelo, dichiarano che rifiuteranno il premio in danaro promesso dal generale in capo, perchè il generale sappia come in loro predomini l'interesse dell'armata e l'orgoglio di mantenere la promessa ch'Egli ha fatta alla Patria. Allora gli ufficiali tolgono ai loro uomini fucili, giberne e zaini e se ne caricano. Tutto il reggimento (73° di linea), malgrado i pesanti carichi, superò in due ore il percorso da Spluga al colle. L'intiero scaglione raggiunse Campodolcino nella sera del 2 dicembre; il primo lasciò questa località il mattino del 3 dicembre per discendere a Chiavenna.

La marcia del terzo scaglione, da Spluga a Campodolcino, nella mattinata del 3 dicembre, fu favorita dal clima e dal ristoro che i reparti poterono avere presso l'albergo del colle. Quivi, l'ufficiale di stato maggiore, che aveva condotto la prima colonna. aveva in pochissimi giorni organizzata una vera tappa, con alloggi, infermeria, parco pel temporaneo ricovero di quadrupedi e di materiali; persino un piccolo deposito di viveri e di vino, requisiti nelle vicinanze.

Lo stesso giorno 3 dicembre, il capo di stato maggiore generale partì da Spluga, benchè ammalato, e si recò a Chiavenna, per presiedere alla organizzazione degli accantonamenti e dei servizii in quella località. All'albergo del colle fece sosta e dette ordini per l'evacua-

zione di parecchio materiale d'artiglieria, che ancora si trovava depositato. Un'altra sosta fece a Campodolcino, dove costituì un reparto di quaranta lavoratori, che inviò all'albergo a chi dirigeva quella specie di « tappa », perchè se ne servisse, con gli altri reparti di lavoratori, nella manutenzione della strada dal colle ad Isolato. Mathieu-Dumas organizzò anche un servizio a catena di quadrupedi da basto e da tiro fra il colle e Campodolcino, che servì al trasporto di gran parte dei materiali degli altri tre scaglioni dell'armata, perchè i quadrupedi fino allora impiegati avevano fatto l'intero percorso e nessuno era ritornato a Spluga. Un ufficiale di stato maggiore del comando dell'armata sostituì Mathieu-Dumas a Spluga per regolare la marcia degli ultimi scaglioni.

La giornata del 3 dicembre passò per mettere in opera i provvedimenti del capo dello stato maggiore; quella del 4 dicembre fu particolarmente avversa alla marcia del quarto scaglione. La neve caduta in abbondanza fin dalla notte, riempì la strada praticata in precedenza, ostruì il colle.

Macdonald si portò alla testa delle truppe, le incoraggiò, stimolò i lavoratori borghesi ed i soldati del genio; egli stesso, a piedi, guidò la colonna fino ad Isolato. Un centinaio di uomini caddero nei precipizii o morirono per assideramento, ma la colonna superò il percorso. Il giorno seguente le ultime truppe dell'armata, meno ostacolate dal clima, oltrepassarono il difficile valico: dieci giornate erano passate dal primo ed infelice tentativo; quattro giornate di viveri di stribuite il 27 novembre e le poche vettovaglie raccolte nell'albergo del colle, avevano nutrito l'armata per dieci giorni duramente trascorsi.

Macdonald, prima di intraprendere le operazioni aveva scritto a Bonaparte: « Non vi farò osservazioni sulle difficoltà innumerevoli che la stagione ci minaccia, nè sui rischi di una simile impresa con scarsi mezzi: ma tutto ciò che è umanamente possibile sarà fatto ». Macdonald, per la prima e la più grave difficoltà della impresa affidatagli, aveva mantenuto la promessa.

CONCLUSIONE

Abbiamo, per giudizio nostro, sufficientemente discorso dell'argomento per poter venire ad alcune conclusioni.

Bonaparte dette, nel suo progetto per la seconda campagna del 1800, moltissima importanza alle operazioni nella regione alpina.

Dell'armata d'Italia, forse delle due armate d'Italia e dei Grigioni, avrebbe preso personalmente il comando, se gli avvenimenti non avessero diversamente disposto. La missione dell'armatella dei Grigioni, inizialmente secondaria e subordinata a quella delle armate laterali, divenne, per successive modificazioni di concetto, molto importante. Nel momento in cui, aggirata la linea del Mincio l'armata dei Grigioni avrebbe dovuto minacciare dalle Alpi lo schieramento austriaco sull'Adige, la sua missione sarebbe diventata, per quel momento, la più importante.

L'armata dei Grigioni accantonò nel tempo di due mesi dell'inverno in alta regione alpina; in dicembre valicò lo Spluga e percorse la Valtellina. Essa fu scarsa dei mezzi detti oggi « logistici » e pure seppe vivere e muovere; non scemò nei suoi soldati l'entusiasmo; l'asprezza dei luoghi e le difficoltà del compito spronarono la loro volontà.

Il progetto di Bonaparte, vecchio di 128 anni e la parziale, ma brillante esecuzione delle truppe di Macdonald, dicono che nella guerra di montagna moltissimo si può osare. Molto si può ottenere; anche da truppe non specializzate se i comandanti sono tenaci ed attivi, se i gregari sono resistenti e pazienti.

I mezzi logistici sono oggi ben diversamente preparati e riforniti che non lo fossero – e potessero essere – nel 1800. Ma il grandioso apparecchio logistico cui abituò la lunga guerra recente, non deve creare illusioni. La guerra di montagna, che è aspra per difficoltà del territorio e che deve essere manovrata, non può impacciarsi di grandiose impedimenta, onde i rifornimenti vanno calcolati con rigorosa sebbene oculata parsimonia.

Ai gregari dell'armata dei Grigioni va fatta ampia lode per la gagliardia dell'esecuzione; ai capi ne va fatta per l'intelligente iniziativa. « Le difficoltà, le fatiche ed i disagi, che presentano la vita e la lotta nelle alte regioni montane, mettono quotidianamente a dura prova le energie fisiche e morali della truppa e degli ufficiali e costringono questi ultimi alla *continua* applicazione di *intelligenti iniziative* ». E queste non sono parole nostre perchè sono state stampate nelle « Norme per il combattimento » e pubblicate dallo stato maggiore dell'Esercito nell'anno 1913.

Ten. col. ATTILIO AMATO.

PROFILI DI SCOMPARSI

Il Generale Alberto Pollio.



Dell'opera sua alacre ed illuminata, quale capo di stato maggiore, or sono alcuni anni, ha scritto con indiscussa competenza, l'allora colonnello Adriano Alberti (1); della sua fine immatura, improvvisa e del grande rimpianto di sè lasciato, con filiale affetto e profonda devozione, il generale Vincenzo Traniello (2); l'Ufficio Storico nel continuare la serie dei profili di coloro che non sono più, ritiene di assolvere a doveroso compito, ricordando precisamente di Alberto Pollio il cultore delle discipline storico militari. Chi scrive, coi suoi compagni, allievi della scuola di guerra, or son più di cinque lustri, per tre anni di seguito ebbe l'onore di presentarsi al generale Pollio, sempre presidente della commissione esaminatrice di storia militare, ed in quella triplice contingenza potè ammirarne, attraverso le non facili domande, la vasta e profonda dottrina.

***

Proveniente dall'artiglieria, attraverso lo stato maggiore dopo di avere disimpegnato compiti vari e delicati, nel 1900, appena quarantenne, Alberto Pollio era maggior generale comandante della brigata

(1) ALBERTI, *L'opera di S. E. il generale Pollio e l'esercito* (pubblicazione dell'Ufficio Storico) 1923.

(2) Gen. TRANIELLO, *Il tenente generale Alberto Pollio*. In memoria del primo anniversario della grande vittoria, 1919.

Siena, di stanza a Livorno. Fu in quel presidio che nelle due tornate del 7 e del 14 marzo 1901, egli parlò del primo Napoleone, divulgando poi la conferenza in un volumetto che ebbe meritata fortuna. Sono un centinaio di pagine che si divorano di un fiato, tanto sono seducenti e si tornano poi a leggere e meditare, con infinita soddisfazione dello spirito. Non è quel lavoro una storia di Napoleone, bensì una sintesi della sua vita politica militare, così chiara e precisa da costituire guida sicura per poi passare all'analisi. Il grande condottiero è esaminato nelle più svariate contingenze della sua vita agitata, nelle liete e nelle tristi, nelle gloriose e nelle catastrofiche, come generale, come statista, come uomo.

Costituisce quel lavoro la prima brillante manifestazione storica del Generale Pollio.

L'opera relativa a Custoza per la prima volta divulgata nel 1903, rapidamente esaurita, fu ristampata a cura dell'Ufficio Storico nel 1914. In una breve introduzione sono esposti gli avvenimenti che immediatamente precedettero l'inizio delle ostilità nel 1866; ricorda l'autore aver il comandante avversario, arciduca Alberto, riconosciuto il nostro valore in quella battaglia con le seguenti parole: « non si può rifiutare all'avversario la testimonianza che si « è battuto con pertinacia e valore. I suoi primi attacchi special- « mente erano vigorosi e gli ufficiali slanciandosi innanzi davano « l'esempio ». Conclude l'autore la sua introduzione, affermando che i nostri soldati si batterono e si batteranno sempre bene, quando saranno ben guidati; sicura e precisa diagnosi dello scienziato, che, come comandante, perfettamente conosceva la psiche di nostra gente. Segue l'analisi dei due eserciti, separatamente esaminati coi loro pregi e coi loro difetti, nei capi e nei gregari, messi poi a riscontro l'uno con l'altro. Seguono l'esame del piano d'operazione dei due belligeranti, delle disposizioni emanate sino al 24 giugno e prima della battaglia, la descrizione metodica topografica della scena, cioè del campo della azione. Questa viene in seguito messa in armonia al tempo ed allo spazio e cioè la nostra avanzata sino al primo urto col nemico e poi gli avvenimenti nel settore occidentale, in quello centrale, all'ala destra, fino alla ritirata al cader della sera. Tra le fasi descrittive sono interpolate considerazioni specifiche dense di moniti. A quelle generali sulla battaglia tengono dietro i brevi avvenimenti dell'ultima settimana di giugno ed il libro finisce così:

« La giornata del 24 giugno 1866 e i fatti che da essa diretta- « mente derivarono, furono un vero disastro! Non solo per un eser-

« cito, ma più ancora per una nazione; non vi è nulla di più terribile « che una sconfitta, senza rivincita. Nella vita dei popoli vi è rimedio « a tutto: ai mali politici, ai dissesti finanziari ed economici, ai disastri « della natura. La sconfitta non ha altro rimedio che la vittoria; però « il momento storico in cui questa può essere conseguita non dipende « dagli uomini, ma da Dio » !

« La sconfitta di Custoza pesa ancora come cappa di piombo « da 36 anni sul nostro esercito, che pur meritava miglior sorte.

« La vittoria è l'ideale d'ogni militare ed i fattori di vittoria « sono molti. Il principale però, a dispetto di tutte le invenzioni e i « perfezionamenti degli strumenti di morte, è il soldato.

« Ora – è d'uopo riconoscerlo – in quella fatale giornata, e « senza eccezioni, quando i nostri soldati sono stati ben guidati e ben « comandati sul campo, essi si sono mirabilmente battuti ed hanno « serenamente affrontato la morte.

« A parte lo scompiglio di alcuni reparti sorpresi, le nostre truppe « allorchè furono convenientemente condotte al fuoco, o all'assalto « si dimostrarono valorose, audaci e pertinaci.

« Gli Italiani dimostrarono in quel giorno non glorioso, preziose « virtù militari!

« Combattendo in numero minore essi, per circa dodici ore, hanno « contrastato con diverse vicende di successi e di insuccessi al valo- « roso nemico quelle posizioni, i cui nomi ispireranno sempre senti- « menti di dolore, di rimpianti, ma non di scorno, in ogni cuore ita- « liano.

« I ricordi che si elevano da quegli storici colli di Oliosi, di Monte « Croce, di Custoza, e che si affollano alla nostra mente prendendo « la figura di fantasmi insanguinati e gloriosi ci dicono che i soldati « d'Italia hanno saputo morire pel Re e per la Patria; e l'esame « attento, sereno, imparziale del modo con cui si svolse il combatti- « mento su quei celebri campi di battaglia, ci dice che essi avrebbero « anche saputo e potuto vincere.

« Riconosciamo spassionatamente la superiorità spiegata in quel « giorno dai nostri avversari e diciamoci che ora noi, chiamati dal « nostro grado a comandare, possiamo fare altrettanto e meglio.

« A Custoza gli ufficiali hanno dato – lo ha riconosciuto anche « il nemico – l'esempio del valore e, primi sempre all'attacco e in « ogni pericolo, hanno dimostrato coi fatti quali profonde radici abbia « nell'animo nostro questa cosa così semplice e così bella: il senti- « mento del dovere.

« La terribile lezione ricevuta ci sia salutare e sia salutare nelle « più alte nostre sfere, e persuada che quando sono in giuoco i de- « stini della Nazione, ogni riguardo di persone – e sia qualunque – « deve assolutamente sparire. Ognuno sia al posto che merita pel « bene di tutti. Ed ogni ufficiale, nei lunghi periodi di pace, sia per- « suaso che egli è fatto per la guerra e che non vi è preparazione « intellettuale, morale e fisica che possa dirsi sufficiente, quando si « pensa che in poche ore di combattimento egli deve dare tutto quello « che sa e che può e deve darlo, forse, senza possibile rimedio!

« Lavoriamo modesti e raccolti, come abbiamo sempre fatto. « Noi non siamo già « militaristi » come alcuni vogliono definirci, « non so se in buona o cattiva fede. Noi siamo « militari » e ce ne « onoriamo altissimamente: siamo gente che cammina diritto per la « sua strada, pronti sempre ai più grandi sacrifici, pronti a dar sere- « namente la nostra vita pel nostro Re e per quest'Italia che vo- « gliamo, come il grande Vittorio Emanuele, rispettata e temuta.

« Venga il giorno della prova suprema, quando e come deve « venire, e confidiamo, che un grido rievochi allora le memorie del « passato, ma ne cancelli la tristezza: il grido di vittoria! »

Lo studio su Custoza fece a suo tempo molto rumore, nel campo degli studiosi, alla critica severa si affianca la conoscenza piena dei nostri errori dalla quale balza fuori la volontà di correggersi; inoltre in quel libro si traccia un metodo chiaro e preciso per lo studio di una campagna di guerra.

L'altra poderosa fatica del generale Pollio fu lo studio di quel dramma guerresco che, svoltosi nel Belgio tra il 15 e 20 giugno 1815, è uno dei più terribili ed interessanti che la storia ricordi. Fu pubblicato nel 1906, essendo già il generale comandante della divisione della Sardegna.

Nella breve introduzione, si mette in evidenza la passione che agita e che pervade i molteplici scritti sulla campagna del 1815, gli alleati tendendo ad esaltare l'opera propria, i Francesci invece, a denigrarla o sublimarla, secondo che entusiasti o nemici del grande imperatore. È appunto per questo, afferma l'autore, che egli ritiene possa l'opera di un italiano, scritta con imparzialità, essere utile agli studiosi.

Integra questo poderoso lavoro di circa 600 pagine l'applicazione di un metodo cioè: l'esame dell'antefatto, dell'ambiente, degli attori, del teatro della lotta, tanto necessari per spiegare i fatti. L'esodo avventuroso dall'isola d'Elba, la riconquista mirabile dell'impero,

le prime difficoltà, l'Europa ostile, la riorganizzazione dell'esercito, l'analisi dei belligeranti Francesi, Anglo Olandesi, Prussiani, le pianure del Brabante, teatro della lotta fatale, sfilano innanzi alla mente del lettore come pagine di un meraviglioso affascinante romanzo.

Messi quindi gli avversari faccia a faccia, l'autore ci conduce sui campi di Ligny e di Quatre Bras, la narrazione alternando con opportune considerazioni.

La grande battaglia del 18 è magistralmente tracciata nelle sue varie fasi, come fu fatto per Custoza, ad essa seguono la narrazione dei successivi eventi, sino al 20 giugno e la conclusione finale nella quale si afferma che non furono solo gli errori di Napoleone e dei suoi generali a decidere della sconfitta, giacchè errori ne commisero anche gli avversari, ma la battaglia fu perduta, perchè parve che, sul campo di Waterloo, fosse stato pronunziato un giudizio divino. In breve appendice: l'ordine di battaglia degli eserciti opposti, una concisa e scelta bibliografia, alcune poche e chiare carte; in complesso una opera veramente meravigliosa.

Capo di Stato Maggiore dell'esercito, attraverso i gravi suoi compiti e le solenni sue responsabilità non dimenticò, il Pollio gli studi storici, tanto a lui cari, ed è per sua volontà e col suo ausilio e consiglio che nel 1909 l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, iniziò la pubblicazione di una serie di monografie varie, intitolate « Memorie storiche », pubblicazione durata cinque anni e nella quale son raccolti, stillati da penne diverse, episodi dell'epoca napoleonica e del nostro Risorgimento, allo scopo di fornire materia di analisi agli studiosi e di impedire la dispersione di notizie e di documenti che non trovando posto conveniente nelle opere dell'Ufficio stesso, pur risultavano utili alla coltura degli ufficiali e degli appassionati delle storiche discipline. Nei suoi lavori, come nelle sue direttive Alberto Pollio fu profondamente e squisitamente umano. Chi, nella premessa al volume « Waterloo » scriveva: « Raramente si son veduti militari dal comandante supremo all'ultimo gregario sollevarsi, come in questa campagna, all'altezza della sublime missione di sacrificio che è affidata al soldato in guerra » dimostrava di avere la chiara visione di essa, del modo di condurla e di narrarla. Nè solo le sue elette qualità di storico colpirono ed impressionarono noi soldati che da lui molto imparammo, ma anche studiosi civili, come per es., Nicola Misasi, Ettore Capialbi, Ezio Maria Gray, Antonio Curti ed altri ancora.

***

Fin qui i lavori divulgati, ma l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore possiede e si ripromette pubblicare un giorno, un altro magistrale lavoro di Alberto Pollio, uno studio sul generale Benningsen e su quella desolata campagna di Polonia degli anni 1806-1907 che segna un tempo di arresto dopo i rapidi successi di Napoleone contro i Prussiani. Quella guerra è esaminata più sotto il rapporto strategico, che sotto quello tattico e le sua narrazione tende a lumeggiare l'opera del Benningsen che fu in quel tempo fiero avversario dell'Imperatore. Nelle pagine suggestive del Pollio si profilano in tutto il loro orrore le vicende di quell'inverno, nel quale, lungi dalla patria, famelici e stanchi i soldati di Francia, continuamente assillati dai Cosacchi, cominciavano ad essere travagliati da quello sconforto sino allora ad essi sconosciuto. La narrazione della battaglia di Eylau, la più sanguinosa dell'epoca napoleonica è veramente impressionante e finisce così:

« Erano le dieci di sera, forse anche più tardi, e si combatteva « ancora.

« È difficile immaginarsi che cosa fossero diventati gli eserciti « combattenti alla fine di quella tremenda battaglia, la più sangui- « nosa forse dei tempi moderni. La notte copriva con un pietoso velo « le vittime di quella memorabile lotta, ma gli animi erano certa- « mente oppressi da una parte e dall'altra. L'angoscia doveva ugual- « mente stringere il cuore del duce russo e del duce francese. Ma « se gli altri potevano riposare materialmente e moralmente, all'animo « ed alla mente dei due generalissimi si presentava imperiosamente « la quistione: Che cosa fare l'indomani?

« Diamo la parola al Benningsen. Egli aveva saputo dell'arrivo « del Maresciallo Ney sulla sua destra e, secondo ciò che gli riferivano « i prigionieri, da un momento all'altro poteva giungere anche il « I Corpo, quello di Bernadotte, anche sulla sua destra. Egli calcolava « che con questi due corpi i Francesi avrebbero avuto un rinforzo « di 30.000 uomini che avrebbe pareggiato le perdite da loro subite « nella giornata. Egli, Benningsen, non poteva invece contare neppure « su un uomo di rinforzo.

« Giudicate ora, ed ogni giudice militare si pronunzi sul partito « che la prudenza mi imponeva di prendere o di restare nella posi- « zione di Eylau e di rischiare l'indomani una terza giornata di lotta

« (perchè si era già lottato due giorni nella stessa posizione) oppure « di prendere il saggio partito, dopo aver respinto il nemico su tutti i « punti nei suoi attacchi e dopo le grandi perdite da esso subite, di « lasciarlo nelle nevi di Eylau... e di avvicinarsi a Königsberg... ».

« Königsberg era per lui una piazza di rifornimento e nello stesso « tempo una piazza di rifugio.

« Benningsen adunque decise la ritirata, contrariamente al- « l'avviso di parecchi dei suoi generali e fra gli altri di Knorring col « quale venne a vivissimo diverbio.

« E nella notte stessa i Russi si ritirarono ».

***

L'uomo che aveva esplicato le alte funzioni di Capo di Stato Maggiore, saggiamente preparando e magnificamente dirigendo la nostra grande impresa libica; sparito improvvisamente dalla scena, alla vigilia del grande conflitto mondiale, non potè esercitare il comando supremo in guerra, in quel terribile dramma di anime, nel di cui studio quotidiano era venuto temprando ed affinando la propria, però nella conclusione del suo libro « Custoza » aveva intuito, nel tempo, quella vittoria a lungo agognata e tenacemente preparata. Additando dunque le sue magnifiche opere ai giovani e ricordandone le alte benemerenze, noi sentiamo di sciogliere un voto di gratitudine e di profondo omaggio verso l'illustre scomparso.

Agosto 1928.

Colonnello GIACCHI.

CRONOLOGIA DELLA COLONIA ERITREA

A seguito della cronologia della Libia, *già pubblicata nel fascicolo I° del 1928, l'*Ufficio Storico *pubblica ora questa seconda cronologia riguardante la* Colonia Eritrea, *nella quale sono state inserte alcune notizie che pur non riflettendo direttamente la colonia stessa, hanno un particolare valore nella storia generale della colonizzazione italiana in Africa.*

In una prossima puntata farà seguito analoga cronologia per la Somalia Italiana.

1838-1839

3 marzo 1838 – Primo sbarco di Giuseppe Sapeto a Massaua.
» 1839 – L'Inghilterra occupa Aden.

1852-1859

marzo 1852 – Prima ricerca da parte del Piemonte di una zona sulla costa del Mar Rosso per una colonia penale.
3 » 1857 – Seconda ricerca da parte del Piemonte di una zona per una colonia penale.
12 febbraio 1859 – Offerta del degiasmâc Negussié, capo del Tigré, di una zona litoranea presso Assab per una colonia penale.
24 aprile 1859 – Inizio del taglio dell'istmo di Suez.

1861-1862

4 marzo 1861 – Alla Camera italiana Nino Bixio chiede al ministro Ricotti l'occupazione militare di Assab.

11 marzo 1862 – La Francia acquista Obok dal Sultano di Tagiura.

» 1862 – Re Teodoro è eletto negus d'Etiopia.

1867–1868

11 marzo 1867 – Primo tentativo di colonizzazione agricola nello Sciotel (padre Stella).

15 dicembre 1867 – Fondazione della R. Società Geografica Italiana.

» 1867 – Missione del comandante Bertelli con la R. N. « Fieramosca » a Massaua.

1869

23 ottobre – Le Camere di commercio italiane propongono al governo l'istituzione di una Agenzia commerciale nel Mar Rosso. (Relazione prof. Giuseppe Sapeto).

17 novembre – Apertura del canale di Suez.

6 novembre – L'ammiraglio Acton, con Giuseppe Sapeto, sbarca in missione ad Aden.

15 novembre – La Società Rubattino acquista la baia di Assab dai Sultani di Raheita e di Mergeb.

1870

febbraio – Missione della R. N. « Vedetta » nelle acque del Mar Rosso.

11 marzo – Nuovo contratto della Società Rubattino per il possesso assoluto e la piena sovranità sulla zona limitrofa alla baia di Assab.

29 aprile – Momentanea occupazione egiziana di Assab.

1876-1877

8 marzo 1876 – Missione scientifica Antinori nella Scioa, organizzata dalla R. Società Geografica.

1 aprile 1877 – Missione Martini-Cecchi nello Scioa.

1879

30 dicembre – La Società Rubattino acquista le isole della baia di Assab.

1880

15 marzo – Il sultano Berchàn ed altri capi cedono altre isole ed un maggiore tratto del litorale di Assab.

» – Insediamento di un Commissario civile (Branchi) ad Assab (segretario Giulietti).

1881

maggio – La Francia occupa la Tunisia.

25 » – Eccidio di Beilùl (spedizione Giulietti–Biglieri).

1882

10 marzo – La Società Rubattino cede al Governo la baia d'Assab.

12 marzo – Incidente italo-egiziano di Raheita.

1 luglio – La Società Rubattino fa regolare consegna delle basi e stabilimenti di Assab al Governo italiano.

5 » – Legge che dichiara Assab e zone limitrofe « Colonia italiana ».

15 » – L'Inghilterra occupa Alessandria d'Egitto.

26 » – L'Inghilterra richiede l'adesione italiana per l'Egitto.

13 settembre – Gli Inglesi battono Arabi pascià a Tell-el-Kebir.

15 » – L'Italia rinuncia alla cooperazione coll'Inghilterra in Egitto.

15 » – L'Inghilterra occupa il Cairo.

15 ottobre – Il conte Antonelli sbarca ad Assab, per una prima missione nello Scioa.

» – Occupazione inglese di Zeila e Berbera.

1883

25 gennaio – Missione dell'esploratore Gustavo Bianchi e del commissario Branchi presso il negus Giovanni.

15 gennaio – Apertura in Assab del primo Ufficio postale italiano.
» – Missione del conte Salimbeni nel Goggiam.
15 marzo – Trattato concluso dall'Antinori col Sultano di Aussa.
21 maggio – Trattato di commercio di Ancober (Antonelli-Menelik).
9 novembre – I Madhisti battono gli Egiziani a Kasgil.

1884

1 febbraio – Nuovo scacco egiziano ad El-Teb.
2 giugno – Trattato Anglo-egiziano-etiopico di Adua (concluso dall'ammiraglio Hevvett).
7 ottobre – Eccidio della spedizione Bianchi.
15 » – Nota inglese circa uno sbarco italiano a Massaua, per una cooperazione contro il Madhismo.
» – L'occupazione militare della costa somala, per parte della Francia, è convertita in protettorato.

1885

17 gennaio – Parte da Napoli la prima spedizione nel Mar Rosso (col. Saletta).
25 » – La R. N. « Castelfidardo » sbarca marinai a Beilul.
26 » – Caduta di Chartùm in mano dei dervisci (Gordon).
5 febbraio – L'ammiraglio Caimi comandante le forze navali occupa Massaua in nome dell'Italia (sbarco della spedizione Saletta).
26 » – Conferenza di Berlino.
» – Occupazione di Otumlo.
» – Occupazione di Monkullo.
12 » – Parte da Napoli la seconda spedizione (ten. col. Leitenitz).
27 » – Il ten. col. Leitenitz sbarca ad Assab.
» – Occupazione di Beilùl.
24 » – Parte da Napoli il terzo contingente per l'Eritrea.
7 marzo – Il terzo contingente sbarca a Massaua.
10 aprile – Occupazione di Arafali.
19 » – « Norme speciali di servizio » istituiscono il « Comando Superiore delle truppe italiane in Africa » e « due comandi di presidio (Massaua-Assab) ».

21 aprile – Occupazione di Archico.
» – Occupazione delle isole della Baia di Amfilè.
» – Occupazione della baia di Edd.
» – Negus Giovanni occupa Cheren.
» – Invio presso il Negus della missione Ferrari-Nerazzini.
17 giugno – Caduta del Gabinetto Mancini.
» – Morte del Mahdi.
30 luglio – Caduta di Càssala in mano dei Mahdisti (califa Abdullah).
agosto – Prima occupazione di Saati, con 150 bascibuzuk.
6 settembre – Regio decreto che istituisce il « Comando superiore in Africa ».
7 ottobre – Protezione italiana sugli Habab.
» – Riunione internazionale della Conferenza per l'assegnazione degli hinterlands africani.
5 novembre – Regio decreto relativo al Comando superiore in Africa ed al Comando delle forze navali del Mar Rosso.
15 » – Sbarca a Massaua il generale Gené, che assume il comando delle forze di terra e di mare.
2 dicembre – La bandiera egiziana è tolta dai presidi della colonia e i reparti regolari egiziani lasciano Massaua.

1886

26 gennaio – Arrivo a Massaua della missione Pozzolini.
9 aprile – Eccidio della spedizione Porro a Gildessa (Harrar).
7 giugno – Regio decreto che istituisce il « Deposito centrale per le truppe d'Africa » a Napoli.
agosto – Razzie di Ras Alula sugli Habàb.
ottobre – Seconda missione (Salimbeni-Piano-Savoiroux) in Etiopia.
23 novembre – Occupazione di Zula e di Ua-à.

1887

10 gennaio – Ras Alula governatore dell'Hamasen intima lo sgombro di Ua-à e di Zula.
14 » – Ua-à e Saati vengono occupate da truppe regolari.

25 gennaio – Ras Alula attacca il forte di Saati difeso dal maggiore Boretti.
26 » – Ras Alula distrugge la colonna De Cristoforis a Dogali.
28 » – Sgombro di Arafali, Ua-à, Saati.
30 » – Ras Alula si ritira a Ghinda.
31 » – Ras Alula si ritira all'Asmara.
marzo – Convenzione italo-spagnuola (Crispi-Rascon) circa presunti diritti spagnuoli su Assab.
17 » – Il generale Saletta sostituisce il generale Gené.
» – Posa del cavo telegrafico Massaua-Assab-Perim.
17 aprile – Regio decreto che accentra nel Comando superiore d'Africa i poteri civili e militari.
23 » – Il generale Saletta è nominato comandante superiore.
1 luglio – Costituzione della compagnia CC. RR. e zaptié.
10 » – Legge circa la costituzione di un « Corpo speciale d'Africa ».
14 » – Regio decreto sulla costituzione del Corpo speciale d'Africa.
14 » – Costituzione in Napoli di un « Deposito speciale d'Africa ».
» – Rioccupazione di Saati.
27 ottobre – Il generale Di San Marzano è nominato comandante del corpo di spedizione (il gen. Saletta rimane a disposizione).
27 ott. 6 nov. – Partenze da Napoli del corpo speciale di spedizione in Africa.
28 ottobre – Primo patto d'amicizia fra l'Italia e lo Scioa (Antonelli-Menelik).
8 novembre – Il gen. San Marzano sbarca a Massaua.

1888

22 febbraio – Ricognizione sull'Agametta (col. Viganò).
27 » – Ricognizione su Sabarguma (gener. Baldissera).
» – I Mahdisti sconfiggono il re del Goggiam a Debra Sina.
14 marzo – Rioccupazione di Ua-à.
15 » – La ferrovia Massaua-Saati (iniziata nel novembre 1887) giunge a Saati.

fine marzo – Avanzata dell'esercito del Negus.
31 » – Interruzione delle trattative del Negus col gen. San Marzano.
2 aprile – Costituzione del plotone esploratori indigeni.
3 » – Ritirata del Negus Giovanni.
22 apr.-22 mag. – Rimpatrio del grosso della spedizione (rimane il Corpo speciale d'Africa).
3 maggio – Il gen. Baldissera assume il Comando superiore delle truppe d'Africa con poteri civili e militari.
26 luglio – Occupazione pacifica di Cheren (Barambaras Cafel).
8 agosto – Combattimento di Saganeiti (capit. Cornacchia).
15 » – Il predone Debèb è battuto a Cheren (Cafel).
» – Occupazione dell'Asmara (Debèb sottomesso).
1 ottobre – Formazione del 1° reggimento fanteria indigena.
1 » – Costituzione del 1°, 2°, 3° e 4° battaglione indigeni eritrei.
29 » – Costituzione della prima batteria da montagna indigena.
2 dicembre – Estensione del protettorato sui Beni-Amer.
7 » – Estensione del protettorato sugli Aussa.

1889

10 marzo – Sottomissione definitiva dei Beni Amer e degli Aussa.
10 » – Combattimento tra Etiopi e Dervisci a Metemmah – Morte di negus Giovanni.
22 » – Menelik cinge la corona di «Negus neghesti» a Gondàr.
» – Il gen. Baldissera occupa l'Agametta.
2 maggio – Trattato di Uccialli.
2 giugno – Occupazione di Cheren.
20 » – Regio decreto sulla riduzione del Corpo speciale d'Africa.
30 » – Regio decreto sul riordinamento delle truppe irregolari («truppe indigene»): i 4 Batt. indigeni sono riuniti in un reggimento.
3 agosto – Occupazione dell'Asmara (gen. Baldissera).
11 » – Resa del degiàcc Mesfin, luogotenente di Ras Alula.
» – Annessione dell'Acchelè-Guzai e del Seràé.
28 » – La missione etiopica Makonnen è ricevuta al Quirinale.

1 ottobre – Convenzione addizionale di Napoli al Trattato di cialli.
1 » – Costituzione dello squadrone indigeno.
11 » – Notifica alle potenze del protettorato sull'Etiopia.
3 novembre – Incoronazione del « Negus » Menelik e della « uoizerò » Taitù in Entotto.
6 dicembre – Notifica alle potenze del protettorato sull'Aussa.
14 » – Il negus comunica direttamente alle potenze la sua assunzione al trono.
21 » – Il gen. Orero è nominato comandante superiore.

1890

1 gennaio – Regio decreto per il quale i possedimenti italiani del Mar Rosso assumono il nome di « Colonia Eritrea ».
26 » – Ricognizione su Adua.
4 marzo – Convegno di Hausien tra Menelik e ras Mangascià.
23 » – Rottura delle trattative italo-abissine per i confini (Seraè ed Acchelè-Guzai).
27 giugno – Sconfitta dei dervisci ad Agordat (capit. Fara – Agordat 1°).
27 » – Occupazione permanente di Agordat.
30 » – Il gen. Gandolfi è nominato governatore civile e militare (Vice governatore col. Baratieri).
28 agosto – Regio decreto di riduzione del Corpo speciale d'Africa.
3 settembre – Decreto per l'aumento delle truppe indigene.
3 » – Istituzione delle bande armate.
3 » – Sdoppiamento dello squadrone indigeni (Asmara-Cheren).
3 » – Soppressione del Comando reggimento fanteria indigena.
20 ottobre – Regio decreto che istituisce due « comandi di zona » (Asmara e Cheren).
» – Primi tentativi di colonizzazione (Franchetti) ad Asmara, Godofelassi, Gura.
1 novembre – Costituzione della compagnia cannonieri.
dicembre – Il conte Antonelli inviato dal Governo, giunge alla Corte del Negus.
» – Rottura delle trattative col Negus.

1891

22 febbraio – Sconfitta degli abissini ad Halat (capit. Pinelli).
28 » – Il col. Baratieri sostituisce il gen. Gandolfi.
24 marzo – Protocollo italo-inglese sull'Etiopia.
15 aprile – Protocollo italo-inglese sul Sudan.
19 maggio – Costituzione della 2ª batteria indigena di montagna.
11 giugno – Regio decreto che riunisce nelle « Regie Truppe di Africa » il Corpo speciale d'Africa e le truppe indigene.
1 ottobre – Regio decreto di separazione delle funzioni di governatore civile da quello di comandante delle truppe.
8 dicembre – Convenzione di Ras Mangascià e dei capi Tigrini col governatore al Mareb.

1892

28 febbraio – Il col. Baratieri è nominato governatore civile e militare, il ten. col. Arimondi, comandante delle truppe.
26 giugno – Sconfitta dei dervisci a Serobeiti (cap. Hidalgo).
11 dicembre – Regio decreto che modifica l'ordinamento delle Regie truppe d'Africa.

1893

19 gennaio – Regio decreto sui primi accertamenti fondiari (n. 23).
febbraio – Missione del dottor Traversi presso la Corte del Negus.
11 maggio – Il Negus denuncia il Trattato di Uccialli.
21 dicembre – Il col. Arimondi sconfigge i dervisci (Ahmed Alì) ad Agordat (Agordat 2°).

1894

18 gennaio – Soppressione dello squadrone indigeni Asmara.
18 febbraio – Regio decreto (n. 67) che modifica l'ordinamento delle Regie truppe d'Africa.
9 marzo – Il Negus concede all'ing. Ilg la costruzione della ferrovia Gibuti-Harrar-Entotto.

BIBLIOTECA NAZ ROMA

1 aprile – Fusione delle due batterie da montagna indigene.
maggio – Missione del col. Piano presso la Corte del Negus.
5 » – Protocollo italo-inglese sull'Etiopia.
12 luglio – Il Corpo di operazioni si concentra presso Agordat.
13 » – Il Corpo di operazioni raggiunge Dunquat.
15 » – Il Corpo di operazioni oltrepassa Sabderat.
17 » – Il gen. Baratieri occupa Cassala dopo breve combattimento.
17 agosto – Accordo con Ras Mangascià contro i Dervisci.
24 settembre – Costituzione della « Milizia mobile indigena ».
25 ottobre – Regio decreto (n. 68) che modifica l'ordinamento delle Regie truppe d'Africa.
3 novembre – Regio decreto (n. 463) che istituisce la « medaglia a ricordo della campagna d'Africa ».
14 dicembre – Ribellione di Bahta-Agos (nell'Acchelé-Guzai).
18 » – Il maggiore Toselli sconfigge Bahta Agos ad Halai.
fine dic. – Ras Mangascià invade l'Acchelè-Guzai.

1895

13 gennaio – Il gen. Baratieri batte Ras Mangascià a Coatit.
16 » – Il gen. Baratieri batte Ras Mangascià a Senafè.
fine gennaio – Agos Tafari occupa l'Agamé in nome dell'Italia.
» – Rioccupazione dell'Acchelé-Guzai e dello Scimezzana.
22 » – Espulsione dei padri lazzaristi francesi.
1 febbraio – Costituzione del 5° battaglione eritreo.
23 » – Ricostituzione della 1ª e 2ª batt. montagna indigena.
23 » – Costituzione del 6° battaglione eritreo.
25 marzo – Occupazione di Adigrat.
1 aprile – Occupazione di Adua.
14 » – Occupazione di Fremona.
22 » – Concentramento di forze abissine nello Scioa.
25 » – Prime disposizioni legislative per le concessioni agricole.
27 luglio – Il governatore gen. Baratieri è accolto trionfalmente a Roma.
20 settembre – Il gen. Baratieri rientra in colonia.
3 ottobre – Chiamata alle armi della milizia indigena.
5 » – Occupazione definitiva di tutto il Tigrai.
9 » – Combattimento di Debra Ailà (gen. Arimondi).

1 novembre – Costituzione del VII battaglione eritreo.
6 » – Costituzione dell'VIII battaglione eritreo.
7 dicembre – Combattimento di Amba Alagi (magg. Toselli).
7 » – Combattimento di Aderà.

1896

7 gennaio – Investimento di Makallè da parte degli Scioani (maggiore Galliano).
17 » – Concentramento del Corpo di operazioni presso Adagamus.
20 » – Liberazione del presidio di Makallè.
30 » – Il presidio liberato a Makallè, raggiunge il corpo di operazioni.
1 febbraio – L'esercito scioano occupa Adua.
12 » – Defezione di Ras Sebhat e Agos Tafari.
13 » – Il Corpo di operazioni si sposta a Saurià.
14 » – Combattimento di Seetà.
16 » – Combattimento di Alequà.
22 » – Cassala è investita dai dervisci (Ahmed el Fedil).
22 » – Regio decreto di nomina a governatore del gen. Baldissera.
25 » – Combattimento di Mai Maret.
1 marzo – Battaglia di Adua.
3 » – Isolamento di Adigrat (magg. Prestinari).
4 » – Sbarco a Massaua del gen. Baldissera, nuovo governatore dell'Eritrea.
» – Prime trattative di pace col Negus (magg. Salsa).
6 » – Ricostituzione della batteria indig. mont. (coi superstiti).
15 » – Dimissioni del Gabinetto Crispi.
15 » – Sdoppiamento della compagnia cannonnieri.
16 » – Trattative del magg. Salsa col Negus.
20 » – Ritirata dell'esercito scioano.
fine marzo – Scioglimento dell'VIII battaglione eritreo.
2 aprile – Combattimento di monte Mocram (col. Stevani).
3 » – Combattimento di Tucruf (col. Stevani). Liberazione di Cassala.
30 » – Dimostrazione su Adua (col. Paganini).
4 maggio – Il corpo d'operazioni libera Adigrat.

18 maggio – Ras Mangascià restituisce i prigionieri ed occupa Adigrat.
3 giugno – Fusione delle due compagnie cannonieri.
7 » – Il « Deposito speciale d'Africa » viene sostituito dal « Deposito centrale truppe coloniali » in Napoli.
1 luglio – L'VIII battaglione si scioglie per ricostituire il IV distrutto ad Amba Alagi.
14 agosto – La missione della Croce Rossa visita i prigionieri in Etiopia.
3 ottobre – La missione Nerazzini giunge ad Adis Abeba.
26 » – Abrogazione del trattato di Uccialli. « Trattato di pace » di Addis Abeba. (Nerazzini–Menelik).
27 ottobre Convenzione di Addis–Abeba per la liberazione dei prigionieri.
novembre – Convenzione franco–etiopica per la ferrovia di Gibuti.
– Restituzione dei prigionieri di Adua.

1897

21 gennaio – Scontro di Sciaglet.
27 » – Il gen. Viganò costringe i dervisci a ritirarsi da Agordat.
1 febbraio – Scontro di Tessenei.
21 marzo – Il gen. Viganò è nominato vice–governatore.
» – Nuova missione Nerazzini nello Scioa per la questione dei confini.
14 maggio – Protocollo anglo–etiopico sui confini dell'Harrar.
24 giugno – Trattato di commercio di Addis Abeba.
– Il col. Caneva assume il comando delle truppe.
16 dicembre – Regio decreto di nomina del « Regio commissario civile straordinario » (on. F. Martini).
19 dicembre – Cessione di Cassala agli Inglesi.
25 » – Convenzione addizionale per la cessione di Cassala.
30 » – Scioglimento del VI battaglione eritreo.

1898

10 gennaio – Sdoppiamento della batteria indigena montata.
24 aprile – Gli Inglesi sconfiggono i mahdisti (Osman Digma) sull'Atbara.
– Il ten. col. Pecori Giraldi assume il comando delle truppe.

20 luglio – La missione francese Marchand occupa Fashoda.
2 settembre – Lord Kitchener batte i dervisci a Ondurmann.
19 » – Lord Kitchener alza la bandiera inglese a Fashoda (incidente anglo–francese).
20 » – Formazione della compagnia costiera.
25 ottobre – I Francesi si ritirano dal Nilo.
7 dicembre – «Accordo dell'Asmara» per i confini verso il Sudan.

1899

2 febbraio – Regio decreto (n. 73) sulle «tariffe doganali».
7 marzo – Ratifica dell'accordo del 7 dicembre 1898.
21 » – Convenzione franco–inglese sui possedimenti africani. – Soluzione dell'incidente di Fashoda.
» – Il col. Trombi Vittorio assume il comando delle truppe.
27 aprile – Regio decreto di riduzione dell'organico delle truppe d'Africa.
1 giugno – Atto di Sabderat circa i confini col Sudan.
23 luglio – Regio decreto di riduzione dell'organico delle truppe d'Africa.
15 novembre – Morte di Califa Abdullah nel combattimento di Gelid contro gli Inglesi.
25 dicembre – Primo censimento della popolazione.

1900

11 febbraio – Regio decreto sull'ordinamento organico civile e militare della colonia Eritrea.
24 maggio – Accordi italo–francesi pei confini.
10 luglio – Convenzione di Addis Abeba per i confini doll'Etiopia (Ciccodicola–Menelik).
14 dicembre – Scoprimento a Cassala di una lapide in bronzo commorativa dei nostri caduti.

1901

28 febbraio – Abrogazione degli accordi coll'Inghilterra del 7 dicembre 1898.
aprile – Impianto linea telegrafica Massaua–Addis–Abeba.
16 » – Atto italo–inglese sulla frontiera Eritrea–Sudan.
10 luglio – Accordi italo–francesi (Ras Dumeira).

22 settembre – Dimostrazione nell'Agamè (col. Trombi).
22 novembre – Dichiarazione di Roma circa confini col Sudan.
27 » – Prima intesa anglo–italiana (Prinetti–Currie) sulla utilizzazione delle acque del Gasc.
» – Istituzione del Sindacato italiano per le miniere d'oltre Mareb.

1902

30 marzo – Regio decreto che modifica l'ordinamento organico della colonia Eritrea. – Denominazione del « Regio Corpo di Truppe coloniali ».
– Il col. Giacchetti assume il comando delle truppe.
15 maggio – Convenzione italo–anglo–etiopica di Addis Abeba per i confini coll'Etiopia (Schit–Tomat–Cuman).
30 giugno – Scioglimento del V battaglione eritreo.
5 luglio – Fusione delle due batterie indigene da montagna.
14 novembre – Atto 77 col quale le Regie truppe d'Africa assumono il nome di « Regio Corpo di Truppe coloniali ».

1903

27 marzo – Costituzione del Sindacato italiano d'oltre Mareb.
20 maggio – D. G. (181) che disciplina i contratti di lavoro e regola l'impiego della mano d'opera indigena.
30 » – Nuovo ordinamento (Regio decreto) per gli accertamenti fondiari.

1904

21 gennaio – Convenzione politica col degiacc Garasellassi comandante del Tigrè.
28 agosto – Il Negus concede all'Inghilterra la costruzione della ferrovia Zeila–Sudan.

1905

7 marzo – Trattato tedesco–etiopico (dott. Rosen).
– Nuove intese anglo–italiane relative al fiume Gasc (progetto Coletta).

22 settembre – Regio decreto 507 che modifica l'ordinamento organico del Regio corpo di truppe coloniali.
» – Concessione all'Inghilterra di costruire una ferrovia ad ovest di Addis Abeba.

1906

gennaio – Concessione all'Italia di costruire la ferrovia eritreo–somala.
20 gennaio – Fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano – sede Roma.
marzo – Morte di ras Maconnen nell'Harrar.
giugno – Morte di ras Mangascià in Ancober (Scioa).
– Studio (progetto Nobili–Avetrani) sullo sfruttamento della piana di Tessenei.
6 luglio – Conclusione dell'Accordo tripartito italo–franco–inglese.
21 » – Nuovo Trattato di commercio e di amicizia italo–etiopico.
22 » – Regio decreto sull'ordinamento organico del Regio Corpo di truppe coloniali.
13 dicembre – Firma dell'Accordo tripartito anglo–italo–francese relativo all'integrità dell'Etiopia.

1907

25 marzo – Il marchese Salvago Raggi è nominato governatore civile.
1 giugno – La compagnia costiera si trasforma in compagnia confinaria.
2 settembre – Regio decreto sull'ordinamento organico del Regio Corpo di truppe coloniali.
5 dicembre – Protocollo anglo–etiopico sui confini Sudan–Uganda.

1908

10 gennaio – Trattato di amicizia e di commercio franco–etiopico.
marzo – Costituzione del primo Ministero etiopico.
» – il col. Salazar è nominato comandante delle truppe.

16 maggio – Convenzione italo–etiopica per la frontiera etiopica–somala e Dancalia.
2 luglio – Regio decreto (325) sull'ordinamento giudiziario della colonia eritrea.

1909

31 gennaio – Regio decreto (368) sul sistema fondiario.
15 maggio – Proclamazione di Jasu a successore del trono etiopico.
30 » – Accentramento del Governo etiopico nelle mani dell'imperatrice Taitù.
2 settembre – Soppressione della compagnia confinaria.
9 » – Ribellione del degiasmacc Abrahà al Governo etiopico.
9 ottobre – Battaglia di Corìn tra partigiani scioani.
30 dicembre – Regio decreto (845) sui diritti marittimi.

1910

gennaio – Nuovo assetto interno del territorio etiopico.
30 marzo – Pronunciamento dei capi etiopici contro l'imperatrice Taitù.
dicembre – Ulteriori intese anglo–italiane per l'utilizzazione delle acque del Gasc.

1911

18 ottobre – Il col. Rubiolo assume il comando delle truppe.

1912

19 gennaio – Ricostituzione del V eritreo.
21 » – Ricostituzione della I batteria indigena mont.
20 febbraio – Ricostituzione del VI eritreo.
2 aprile – Ricostituzione del VII eritreo.
15 ottobre – Ricostituzione dell'VIII eritreo.
20 novembre – Regio decreto che istituisce il Ministero delle colonie (S. E. Bertolini).

1913

1 aprile – Costituzione della sezione automobilisti indigena.
1 maggio – Costituzione del IX battaglione eritreo.

13 maggio - Concessione della medaglia di bronzo al v. m. al 1° e al 2° battaglione indigeni.
29 » - Concessione della medaglia d'argento al v. m. al al 7° battaglione indigeni.
1 giugno – Costituzione del X battaglione eritreo.
15 agosto – Soppressione dell'VIII eritreo.
20 » – Costituzione della III batt. indig. mont.
dicembre – Morte del negus Menelik.

1914

18 gennaio – Regio decreto (38) che istituisce l'Ordine coloniale della Stella d'Italia.
15 febbraio - Ricostituzione dell'VIII eritreo.
20 » – Costituzione dell'XI e XII battaglione eritreo.
21 marzo – Nomina dell'on. F. Martini a Ministro delle Colonie.
23 » – Mobilitazione al confine del Tigrè (col. Sailer).
19 maggio – Costituzione del XIII battaglione eritreo.
1 giugno – Soppressione dell'XI eritreo.
4 » - Concessione della medaglia di bronzo al v. m. al 6° battaglione indigeni.
26 » – Costituzione del XIV eritreo.
15–30 luglio – Costituzione del XV eritreo.
29 luglio - Il col. Rubiolo cessa dal comando delle truppe.
13 agosto - Il col. Sailer assume il comando del R. C. T. C.
24 novembre – Ricostituzione dell'XI eritreo.

1915

28 marzo – Regio decreto (648) sull'ordinamento militare della colonia.
26 » – Patto di Londra.
1 maggio – Sdoppiamento della compagnia cannonieri.
5 giugno - Concessione della medaglia d'argento al v. m. al 9° battaglione indigeni.
17 agosto – Il comandante Cerrina Feroni è nominato reggente.
16 settembre – Costituzione del Comando Genio.
5 novembre – Il col. Sailer cessa dal comando delle truppe. Detto comando è assunto dal col. Pantano.

1916

19 gennaio – Concessione della medaglia d'argento al v. m. a 5° battaglione indigeni.
18 maggio – Ricostituzione del XV eritreo (distrutto il 18 giugno 1915 a Tarhuna).
19 giugno – Nomina di S. E. Colosimo a Ministro delle colonie.
14 settembre – Il col. Pantano cessa dal comando delle truppe. Detto comando viene assunto dal col. Malladra.
16 » – Il senatore G. De Martino è nominato governatore.
27 » – Colpo di Stato in Etiopia: l'« Uoizerò » Zauditù è nominata imperatrice d'Etiopia; erede al trono degiàsc Tafari.
2 ottobre – Concessione della medaglia d'argento al v. m. al 3° battaglione indigeni.
25 » – Battaglia di Chembebit fra Scioani e Uollo Galla.

1917

11 febbraio – Solenne proclamazione dell'Imperatrice Zauditù in Addis Abeba.
20 marzo – Costituzione della IV batteria ind. mont.
15 aprile – Costituzione della III compagnia cannonieri.
1 agosto – Ricostituzione della compagnia costiera.
3 » – Combattimento di Dessié. – Fuga di Ligg Jasu.
8 novembre – Il col. Malladra cessa dal comando delle truppe.
23 dicembre – Il col. Dusnasi assume il comando delle truppe.

1918

13 giugno – Costituzione del corpo di polizia – Soppressione della compagnia CC. RR. (Decreto luogotenenziale 3121).

1919

30 marzo – Concessione medaglia d'argento al v. m. al 3° battaglione indigeni.
23 giugno – Regio decreto di nomina dell'on. Rossi a Ministro delle colonie.
1 luglio – Il comm. Decamillis assume la reggenza.

20 settembre – Concessione della medaglia d'argento al v. m. al 6° battaglione indigeni.
novembre – Trattative di Londra sull'Etiopia–Sudan ed Eritrea.
30 » – Soppressione del X eritreo.

1920

1 gennaio – Costituzione del « Drappello servizi presidiari e deposito reclutamento Libia–Somalia ».
14 marzo – Nomina di S. E. Nitti a ministro delle colonie.
22 maggio – Nomina dell'on. Ruini a ministro delle colonie.
15 giugno – Soppressione dell'VIII eritreo.
16 » – (seconda) nomina dell'on. Rossi a ministro delle colonie.
20 luglio – Costituzione del XVII eritreo misto.
16 settembre – Ricostituzione dell'VIII e del X eritreo.
20 novembre – Il comm. Pollera assume la reggenza della colonia.

1921

28 gennaio – Cattura e relegazione di Ligg Jasu.
14 aprile – Il comandante Cerrina Feroni è nominato governatore della colonia.
20 maggio – Il III benadir si trasforma in XVI eritreo misto.
1 luglio – Costituzione del XIX eritreo misto.
4 » – Nomina dell'on. Girardini a ministro delle colonie.
5 agosto – Soppressione della compagnia treno e costituzione del drappello treno.
10 » – Soppressione del XII eritreo.
agosto–sett. – Massaua è gravemente danneggiata da scosse sismiche.
1 settembre – Costituzione del XX eritreo misto.
5 » – Il col. Dusuasi cessa dal comando delle truppe. È nominato comandante il col. Gabba.
12 » – D. G. 3808 sull'ordinamento scolastico per gli indigeni.
23 » – Soppressione dell'XI eritreo.
15 ottobre – Soppressione del IX eritreo.

1922

1 gennaio – Soppressione della 4ª compagnia cannonieri.
26 gennaio – Costituzione del XVIII eritreo misto.
16 febbraio – Nomina dell'on. Amendola a ministro delle colonie.
28 » – L'Inghilterra rinuncia al protettorato sull'Egitto.
1 luglio – Istituzione della « tassa sugli affari ».
1 » – Inaugurazione tronco ferroviario Asmara–Cheren.
24 » – Legge 1046 sui « mutui di favore » agricoli.
30 » – Regio decreto (1088) per l'applicazione della legge 1046.
31 otobre – Nomina dell'on. Federzoni a ministro delle colonie.

1923

4 gennaio – È concesso al R. Corpo delle truppe coloniali, l'uso della bandiera nazionale.
23 febbraio – Muore a Baratum il cap. Barbasetti in esplorazione al lago Tsana.
18 marzo – Regio decreto (898) che istituisce una « decorazione di merito per i militari indigeni delle colonie italiane ».
maggio – È ultimata la ferrovia Gibuti–Addis Abeba.
1 giugno – Il comm. Gasparini è nominato governatore.
14 » – Regio decreto (1397) che istituisce il « diritto di faro ».
19 luglio – Ricostituzione del IX eritreo.
27 agosto – Regio decreto (2067) circa l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia a ricordo della campagna d'Africa.
16 ottobre – Ricostituzione dell'XI eritreo.
29 » – Regio decreto concessione medaglia d'argento al valor militare al Regio Corpo truppe coloniali.
18 novembre – Ricostituzione del XII eritreo.
18 dicembre – D. G. 4154 sull'esercizio della caccia.
23 » – Regio decreto (3220) circa il passaporto per la colonia.

1924

marzo – L'Etiopia entra a far parte della Società delle Nazioni.
giugno – Prima mostra campionaria dell'Asmara.
» – Il reggente etiopico Ras Tafari visita la Corte italiana.

3 luglio – Nomina dell'on. Lanza di Scalea a ministro delle colonie.
30 » – Istituzione del museo coloniale presso il Ministero delle colonie.
23 agosto – Inaugurazione del tronco ferroviario Cheren–Agat.
16 ottobre – Regio decreto (1688) sul « diritto di statistica » sulle merci in entrata esenti.
16 » – Legge 1817 sui « mutui di favore » per le industrie in colonia.
3 novembre – Regio decreto (469) sulla autorizzazione per la medaglia commemorativa d'Africa ai militari indigeni.
12 dicembre – Il ministro della guerra propone alla Camera l'erezione in Asmara dell'ossario dei caduti di Adua.
20 » – Convenzione di Khartum sull'utilizzazione del Gasc.

1925

1 gennaio – Costituzione del XXI eritreo misto.
24 » – Soppressione dell'XI eritreo.
10 aprile – Trasformazione del XII eritreo in XXV eritreo misto.
19 » – Decreto 1626 che abroga il « diritto di faro » e relativo ai diritti marittimi.
19 » – Regio decreto (1696) sulla tassa di ancoraggio.
7 giugno – Le rappresentanze delle colonie si recano al Quirinale per rendere omaggio a S. M. il Re Vittorio Emanuele III in occasione del suo XXV anniversario di regno.
12 » – Costituzione della Capitaneria di porto autonoma di Massaua.
giugno – Conversazioni italo–inglesi sulle trattative di Londra del 1919, circa l'Etiopia, l'Eritrea ed il Sudan.
25 » – D. G. che istituisce l'« onorificenza al merito agricolo ed industriale eritreo ».
26 » – Raccolta dei resti dei caduti di Adua nell'ossario provvisorio di Adi–Qualà.
4 agosto – D. G. 4313 sulla istituzione del « Deposito franco » di Massaua.
11 ottobre – Seconda mostra campionaria in Asmara.

22 novembre – Regio decreto-legge (2193) di un particolare assegno al bilancio coloniale per il porto di Massaua.
22 » – Regio decreto 2198 per l'applicazione della legge 1817.
2 » – Trasformazione del VII eritreo in XXVI eritreo misto.
14–30 dicem. – Scambio di note italo-inglesi sull'Etiopia, Eritrea, Sudan.
14 dicembre – Funzionamento del « deposito franco » di Massaua (Banca d'Italia).

1926

8 gennaio – Proclamazione del sultano del Neged, Iba Saud, a re dell'Hegiaz.
7 febbraio – Regio decreto (247) modificante il Regio decreto 38 sull'ordine coloniale della « Stella d'Italia ».
7 » – Regio decreto (268) sulle concessioni minerarie.
7 » – Regio decreto (269) sul regime fondiario.
7 » – Regio decreto (342) sull'ordinamento giudiziario della colonia.
4 maggio – Soppressione della IV batteria mont. indigena.
2 giugno – D. G. 4383 sul commercio carovaniero.
9 luglio – Regio decreto (1375) sui tributi.
9 » – D. G. 4390 regolamento per l'applicazione del Regio decreto 269.
2 settembre – Trattato italo-yemenita.
4 novembre – Inaugurazione a Massaua della ricostruita cattedrale.
6 » – (Seconda) nomina dell'on. Federzoni a ministro delle colonie.
4 dicembre – Morte dell'Abuna Mattheos metropolita abissino, in Addis Abeba.

1927

24 marzo – Il comando delle truppe è assunto dal col. Cona.
18 maggio – S. A. R. il Duca degli Abruzzi visita la Corte etiopica.
29 giugno – Il principe yemenita Said el Islam Mohammed visita la Corte italiana.

12 agosto – Regio decreto circa l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia commemorativa « Campagna d'Africa ».
16 settembre – Una missione etiopica visita ufficialmente la colonia.
ottob.-nov. – Una invasione di cavallette ha seriamente compromesso la produzione agricola.
21 novembre – Norme governative sull'attività commerciale della colonia.
18 dicembre – Concessione della medaglia di bronzo al v. m. al 15° e al 20° battaglione indigeni.
24 » – D. G. 4478 sull'ordinamento fondiario – aree edilizie – piani regolatori.
27 » – Accordo di Tessenei tra le tribù Beni Amer ed Hadendoa.

1928

7 febbraio – S. E. Bolzon, sottosegretario alle colonie, sbarca a Massaua.
12 » – S. A. R. il Principe di Piemonte visita la Colonia Eritrea.
24 » – Provvedimenti ministeriali per il riordinamento del personale delle Amministrazioni coloniali.
29 » – Solenne consacrazione della chiesa cattolica di Adicajé.
3 marzo – Concessione della medaglia d'argento al v. m. al 25° battaglione eritreo.
marzo – Inaugurazione della carrozzabile Barentù–Tessenei.
15 » – Il governatore generale del Sudan visita l'Eritrea.
maggio – Inaugurazione della carrozzabile Mai Edagà–Mai Aini – nell'Acchalé Guzai.
10 giugno – S. E. Corrado Zoli è nominato Governatore.

Ten. Col. MARIO GROSSO.

R. MARINA

DOCUMENTI AUSTRIACI SULL'ULTIMA GUERRA ADRIATICA

Le pubblicazioni che riguardano gli avvenimenti bellici del conflitto mondiale vanno ogni giorno crescendo; non si può dire però che di pari passo aumenti la documentazione autentica, giacchè gli scrittori di oggi o furono attori del dramma o comunque sono interessati a sostenere una determinata tesi.

Le loro memorie non possono essere accettate dallo storico che dopo una serena e severa critica fatta in confronto di altri elementi più attendibili, e che generalmente non vengono subito alla luce. Occorre attendere almeno una generazione, quando cioè è possibile superare il riserbo o le reticenze che sempre accompagnano i contemporanei.

Nè i tentativi fatti da Uffici od organi competenti e responsabili per la imparziale redazione degli avvenimenti, hanno avuto fortuna.

Basti ricordare che il « Resoconto ufficiale della Battaglia dello Jutland » pubblicato dall'ammiragliato britannico, invece di portare un sereno e definitivo giudizio su una contesa che già si prolungava da troppo tempo, non servì che ad attizzare le polemiche interne ed esterne.

***

La documentazione sull'ultima guerra marittima dell'Italia è invece particolarmente favorevole. La Marina Italiana è l'unico belligerante che ha potuto con la vittoria, tempestivamente raggiungere il nodo vitale della forza marittima avversaria ed impossessarsi della flotta non solo, ma della documentazione genuina, trovata integra, senza le spiegabili reticenze o le manomissioni postume.

Documentazione interessante in sè stessa ed anche per i giudizi e le impressioni che se ne ritraggono. Attraverso ad essa noi abbiamo un quadro fedele degli avvenimenti: il confronto tra quello che real-

mente è accaduto con quello che appariva o si credeva, sia da una parte come dall'altra, è fonte sicura d'insegnamento e permette anche ai contemporanei di giudicare subito senza passare per la fase delle induzioni.

***

La documentazione sulla guerra marittima austriaca ha servito in un primo tempo all'Ufficio Storico della Marina per compilare delle monografie su determinati argomenti od avvenimenti. In dette monografie si è cercato di mettere a confronto fin dove fu possibile, con i necessari collegamenti e riferimenti, le due versioni.

Il lavoro della traduzione e coordinazione dei documenti continua e sempre nuovi elementi vengono alla luce: fatti ignorati o poco conosciuti, apprezzamenti, impressioni, propositi di cui naturalmente non si aveva prima notizia.

Tanto per darne una idea, citiamo questo esempio. Nel marzo 1916, dieci mesi dopo la nostra entrata in guerra, era Comandante in Capo dell'Esercito austriaco il maresciallo Conrad dal quale dipendeva anche il Comandante in Capo della flotta, ammiraglio Haus.

Il generale Conrad aveva nel febbraio dello stesso anno impartito all'Arciduca Eugenio incaricato della « Strafe Expedition » le direttive, fissandogli forze e compiti ed aveva contemporaneamente commesso al comandante della flotta di cooperarvi con tutti i mezzi possibili. L'ordine impartito dal Comando Supremo non è stato rintracciato, invece è stato rintracciato integralmente il documento n. 7 St del 12 marzo 1916 col quale l'ammiraglio Haus rispondendo al maresciallo Conrad, faceva presente i pericoli a cui sarebbe stata esposta la flotta, proponendo di rinunciare alla cooperazione.

Ecco alcuni brani del rapporto nel quale furono sottolineati i punti più salienti:

« All'I. R. *Comando in Capo dell'Esercito,*

SEDE

il 12 marzo 1926.

« Circa il op. n. 21265 del 3 marzo 1916 (non reperibile).

« Poichè l'I. R. Comando in Capo dell'Esercito ha espresso il desiderio di una importante azione della flotta nella 2ª metà di marzo, *avente per scopo una grave offesa al nemico, con preciso riferi-*

mento alla prevista offensiva terrestre, io ho ritenuto di considerare un logico collegamento fra azioni terrestri e marittime; in quanto l'azione della flotta dovrebbe direttamente favorire la nostra offensiva per le reazioni di carattere strategico che potrebbe provocare od anche soltanto per effetto morale sul Comando dell'Esercito nemico.

« Le considerazioni svolte nel principio della mia relazione res. n. 5 St del 28 novembre non tendono tanto ad opporsi alla cooperazione con la ala sinistra dell'esercito quanto a dimostrare che la mia affermazione, circa *lo scarso effetto delle artiglierie delle navi da battaglia contro l'intera costa della Laguna, non è una mia opinione soggettiva, ma il risultato di un profondo esame compiuto sul posto e con il parere di numerosi esperti dell'esercito.*

« Se ciò è provato per le artiglierie e per le truppe nemiche dislocate proprio davanti alla nostra fronte, varrà tanto più per tutta la rimanente costa della laguna dove tali sistemazioni sono generalmente sconosciute ed invisibili dal mare.

« Del resto l'accennata cooperazione con la 5ª armata, se fosse possibile, sarebbe l'unica azione della flotta da cui per lo meno poter pensare un effetto strategico a favore della nostra offensiva dal Tirolo poichè il nemico forse potrebbe essere indotto a supporre una più seria offensiva da Oriente, mentre ogni altra azione isolata della flotta contro la laguna – neppure da parlare di azioni più lontane – di certo non avrebbe alcun effetto sulle disposizioni del « Comando Supremo » neppure ottenendo la distruzione delle opere costiere di Venezia.

« Ed ho considerato la cooperazione di cui sopra non perchè la ritenga necessaria, ma soltanto per orientarmi verso una così estrema richiesta da parte dell'I. R. Comando in Capo dell'Esercito.

« Se le mie considerazioni circa la logica concatenazione fra azione della flotta e offensiva terrestre non fossero giuste mi riuscirebbe incomprensibile l'ordine op. 20331, dal quale, in generale, non appare lo scopo strategico della attesa azione della flotta, scopo la cui conoscenza è assolutamente necessaria per la scelta dell'obbiettivo dell'attacco e per la commisurazione dei mezzi da impegnare.

« Così pure nel secondo ordine op. n. 21265, in cui viene citata una azione della flotta per quanto possibile importante e senza riguardi, sul genere di quella del 24 maggio dell'anno scorso, lo scopo da raggiungere non è ben precisato.

« Io perciò ho dei dubbi su *tre punti* importanti e prego comunicarmi più precise disposizioni al riguardo:

« 1° scopo strategico;

« 2° *che cosa si debba intendere per « arrecare gravi danni al nemico », e cioè se distruzione di opere militari e principalmente opere ferroviarie, oppure distruzione di città e di località.*

« 3° che cosa si debba intendere per « *azione senza riguardi* »: senza riguardi per l'impiego delle proprie forze e per le proprie perdite, oppure senza riguardi *per la vita ed i beni delle popolazioni nemiche.*

« Circa la ripetizione dell'azione del maggio scorso mi permetto di far presente che la situazione attuale è nettamente diversa da quella di allora.

« In quel momento la sorpresa era completa e da parte italiana, ad eccezione di P. Corsini, non vi era alcuna difesa. Però da allora, è stato fatto tutto il possibile per organizzare con cannoni, treni armati, campi di mine e sommergibili, una conveniente difesa (1).

« *Ciò è stato accertato non solo mediante notizie di informatori*, ma altresì, in molti punti, dalla osservazione diretta di nostri velivoli, navi e sommergibili: ancora in particolare è stata accertata la presenza di sommergibili italiani, francesi ed inglesi in quel tratto di costa da cui spesso partono per venire in agguato davanti a Pola e Sebenico.

« La più recente informazione dei nostri agenti è sostanzialmente conforme alle impressioni che noi già avevamo.

« Dinanzi a questo essenziale rafforzamento della difesa sta, dal nostro canto, un importante indebolimento del nostro principale fattore di attacco, proprio di quel fattore che, per la protezione delle navi da battaglia dai sommergibili e dalle mine, oggi dovrebbe essere molto più forte di quanto non fosse *il* 24 *maggio u. s.*: intendo dire del naviglio silurante.

« Allora avevamo a disposizione, pronte, tutte le siluranti. Oggi dei 6 C. T. tipo Tatra ne abbiamo soltanto due pronti; due sono affondati davanti a Durazzo, il Tatra ha una turbina in riparazione a Budapest e non sarà pronto neppure in marzo, le turbine dello Csepel saranno riparate nell'arsenale marittimo. Sono altresì in riparazione, in arsenale, 4 C. T. tipo Huszar, una unità antiquata, e 18 torpediniere.

(1) È interessante questa dichiarazione la quale conferma che il Comando A. U. conosceva che le città costiere bombardate il primo giorno di guerra (Ancona, Pesaro, Rimini) erano senza difesa.

« Questo numero così notevole di siluranti non pronte, numero che in avvenire potrà piuttosto salire che diminuire, è da mettere in relazione con lo sforzo eccessivo delle flottiglie al servizio dell'esercito.

« Non dovrebbe essere noto al Comando Supremo dell'Esercito, dato che finora non ne è stato fatto molto caso, che nella scorta dei trasporti di truppe fra Fiume e Durazzo e nelle conseguenti operazioni (rastrellamento mine, organizzazione e sicurezza dei porti di nuova occupazione Antivari, Dulcigno, Medua e Durazzo, impianto di stazioni di segnalazione su questo tratto di costa) *si è preteso dalle nostre flottiglie nei riguardi del personale e del materiale, principalmente macchine e caldaie, uno sforzo tale da non ammettere ulteriore aumento.*

« Se il numero dei suddetti trasporti, come già è stato notificato dall'I. R. Comando in Capo dell'Esercito, dovrà prossimamente essere *ancora aumentato io non posso più garantire che le flottiglie potranno provvedere, come fin'ora, alla scorta.*

. . . . . .

« Gli Italiani appoggiati da buon numero di C. T. francesi impiegarono soltanto 4 vecchi incrociatori corazzati, mentre noi vorremmo impiegare un gran numero di navi da battaglia contro un numero di sommergibili assai superiore a quello che, allora, noi avevamo in mare.

« E quanto più grande è il numero di navi da battaglia che noi impieghiamo, tanto maggiori diventano le « chances » dei sommergibili nemici.

« Oggi non è concepibile, in mare, errore più grave di quello di voler esporre le navi da battaglia al rischio dei sommergibili, a meno che ciò non sia richiesto dalle più serie circostanze.

« Questo hanno compreso la Germania e l'Inghilterra nel Mar del Nord e l'Italia in Adriatico dal principio della guerra in poi, senza aver prima tentato la sorte di una prova.

« Le navi da battaglia inglesi hanno operato ai Dardanelli fino al giorno in cui i sommergibili germanici non si sono appalesati con i loro micidiali siluri; quindi si sono dileguate ed hanno fatto ciò che le navi da battaglia di qualsiasi potenza marittima in guerra, possono fare in acque infestate da sommergibili: nulla.

« Così pure le navi francesi dopo il siluramento della « Jean Bart » sono scomparse dall'Adriatico.

« *Dato che in tali condizioni l'unica cosa ragionevole per le navi maggiori è l'inattività, bisogna avere il coraggio di dirlo apertamente.*

« Per noi, data la grande importanza di quel che è in gioco, queste considerazioni valgono in grado ancora maggiore ed in senso più ampio che non per i nostri più forti nemici.

« *Il pericolo dei sommergibili in Adriatico potrà essere valutato pensando che a partire dalla guerra con l'Italia i nostri piccoli incrociatori e le nostre siluranti, complessivamente* 25 *volte hanno evitato, più o meno a stento, dei siluri, mentre nella maggioranza dei casi, pur esercitando la più grande attenzione, non furono avvistati i periscopi* (1).

« *Furono colpite soltanto la Torpediniera* 51 *il* 9 *settembre* 1915 *ed un piroscafo mercantile carico di fieno, il* 29 *dicembre.*

« Per le navi da battaglia il pericolo è incomparabilmente maggiore, perchè esse offrono un bersaglio molto più grande, mentre il sommergibile, potendo meglio stimare la velocità e più facilmente portarsi a distanza di lancio, ha maggiori probabilità di colpire.

. . . . . .

« Per noi le forze da impegnare hanno un notevole valore mentre il risultato ottenibile, praticamente, non ha alcuna importanza. Il Governo, il parlamento ed il popolo se venissero a sapere qualchecosa di tutto ciò potrebbero agitarsi: *mentre il Generale Cadorna se ne occuperebbe appena e non darebbe alcuna disposizione* che potesse minimamente interessarci, nè come Esercito nè come Marina. Egli verrebbe a conoscenza dell'accaduto quando già le nostre navi si sarebbero dileguate: tutto fatto, nulla da disporre!

« La più seria offesa al nemico per mezzo della flotta può colpire soltanto fattori economici e la vita delle popolazioni; *al contrario ciò che a noi interessa sono i fattori di potenza, cioè le navi.*

« Sono d'avviso che una tale impresa non possa essere giustificata quando non si possa neppure pensare ad un risultato che compensi la probabile perdita anche di una sola nave da battaglia, anzi di una sola torpediniera.

« Passando dal generale al particolare, vorrei ancora brevemente considerare il prinipale obbiettivo della progettata azione della Flotta: *Ancona.*

« Ancona è difesa da artiglierie di medio e grosso calibro con sistemazioni permanenti, ed è protetta da mine.

(1) Il riconoscimento avversario sulla abilità con cui erano condotti gli attacchi dei nostri sommergibili è una constatazione che torna ad onore dei nostri Comandanti i quali nei loro rapporti hanno con sobrietà semplicemente riferito l'esito negativo del lancio.

« I nostri velivoli, durante i due ultimi attacchi del 10 dicembre u. s. e del 17 gennaio, hanno precisato la presenza in porto di *due* sommergibili; secondo le ultime notizie degli informatori segreti colà residenti vi sono cinque sommergibili e ve ne sono attesi *due* più grossi.

« Pertanto l'attacco di Ancona è, per la flotta, un'impresa molto seria, che sarebbe conveniente soltanto se con la distruzione di Ancona si potesse ottenere una risoluzione della situazione marittima in Adriatico o della guerra terrestre.

« Mentre Ancona, ad eccezione della temporanea funzione di base di sommergibili, non ha per noi alcuna importanza strategica-marittima, e ne ha ancor meno per la nostra guerra terrestre.

« Ma se " l'offesa al nemico " è il solo scopo dell'azione questo può raggiungersi a prezzo ed a rischio di gran lunga inferiori mediante un attacco aereo.

« *Io prego perciò l'I. R. Comando in Capo dell'Esercito di voler rinunziare alla progettata azione della flotta.*

ANTONIO HAUS
Ammiraglio ».

E qui cade acconcio rilevare quanto il T. V. Hendel Mezzetti della Marina *Runschau*, volume V, 1926, scriveva sullo stesso argomento.

Egli così si esprimeva:

« *I lentissimi successi delle offensive italiane ed anzitutto il fallimento della « Marcia su Trieste » venne attribuita dal Comando Supremo italiano alla mancata Cooperazione navale; onde sempre più vive le sollecitazioni per questo intervento* ».

Dopo quanto abbiamo detto, sembra superfluo dimostrare l'arbitrario giudizio attribuito al nostro Comando Supremo. Non bisogna confondere quello che poteva pensare il pubblico profano, da quanto invece conoscevano e sapevano gli organi responsabili del Comando Supremo, i quali riconobbero che la cooperazione navale fu la più logica possibile. Ed infatti, il concorso dal mare con unità da battaglia era stato considerato, studiato e stabilito sin prima dell'inizio della nostra guerra per quanto fosse stata imminente l'avanzata litoranea su Trieste; e poichè questa condizione di imminenza fu ben lungi dal verificarsi, anzi non mai si verificò, perchè Trieste venne solo 40 mesi dopo occupata per via di mare, furono sistemate lungo

il litorale poco dopo l'inizio delle ostilità fra Grado e Monfalcone molte artiglierie, talune di grossissimo calibro, realizzando ed integrando una cooperazione a vantaggio dell'ala destra del nostro fronte terrestre, assai più efficace e duratura, che non si sarebbe realizzato se le artiglierie si fossero trovate sulle navi, esposte alle aggressioni dei sommergibili od alle offese delle mine, nella impossibilità di manovrare rapidamente per evitare i primi, perchè sarebbero certamente incappate nelle seconde. Conviene ricordare che nel 1915 le navi ancora non erano munite di mezzi di dragaggio autonomo delle mine, nè di paramine, e che le piccole unità che avessero tentato di dragare nel golfo di Trieste non avrebbero potuto adempiere a lungo ed efficacemente il loro compito, perchè sotto il tiro del nemico. Gli stessi Monitor inglesi apprestati per l'immunizzazione contro le offese subacquee, due volte solo poterono dal Golfo di Trieste bombardare con i loro cannoni a grande gettata il campo nemico, e fu per breve ora, perchè dovettero ritirarsi non appena il tiro nemico contro di essi divenne efficace. Invece le batterie galleggianti con cannoni da 203, 305 ed anche 381 sistemate nel delta dell'Isonzo, si dimostrarono efficacissime.

***

Il documento austriaco dell'ammiraglio Haus va messo in relazione con un altro già da noi conosciuto, il telegramma n. 7768 del 26 novembre 1917 con cui il capitano di Vascello « Welsersheumb », addetto all'armata del generalissimo Borevich, inviava al comando della flotta a Pola circa l'impiego delle navi con obbiettivi costieri:

« AL COMANDO DELLA FLOTTA - POLA

« 7768 - Il Comando del fronte S. W. ha pregato il Comando « supremo che il Comando Flotta prenda attiva parte all'attacco di « Venezia mediante fuoco diversivo ed attacchi contro i forti a mare « stop Venne richiesto il mio parere stop Espressi opinione che con- « formemente agli accordi vigenti, fra il Comando Armata Isonzo e « quello flotta le unità trovantesi Trieste avrebbero senz'altro coo- « perato vigorosamente presentandosi condizioni favorevoli stop « Essere di competenza del Comando Flotta il giudizio se maggior « numero di unità debbano prendere parte stop Essere un lusso met-

« tere a repentaglio nostre unità moderne il che non si potrebbe che fare « immediatamente prima della conclusione della pace non trovandosi « altro miglior impiego stop Altrimenti.... (un gruppo indecifrabile « nota) cagioneremo piega sfavorevole nell'Adriatico stop.

f.to VELSERSHEUMB ».

Da questo come da altri documenti risulta che dopo la nostra ritirata di Caporetto il Comando della Fotta A. U. fu sollecitato dal Comando Supremo dell'Esercito ad agire in Alto Adriatico contro l'ala destra del nostro schieramento. Da qui la dislocazione della Divisione « Monarch » a Trieste alla fine di Agosto 1917. Queste navi rimasero inattive un paio di mesi e dopo lo sgombro delle nostre difese da Monfalcone e Grado, fecero due azioni costiere, la prima il 16 novembre contro la batterie di Cortellazzo, dalla quale dovettero desistere in seguito ai colpi subiti ed all'attacco dei M. A. S. 13 e 15 condotti da Costanzo Ciano. Intanto nella notte dal 9 al 10 dicembre Rizzo forzava l'ostruzione di Trieste, col M. S. A. 9, e vi silurava ed affondava la « Wien ». Le navi superstiti ripeterono l'azione costiera, in cooperazione con l'attacco sferrato il 19 dicembre dalla Divisione della « Honved » ungherese contro i battaglioni dei marinai. Ma sorprese dalla nebbia ed avuto sentore dell'uscita da Venezia di nostre unità, rientravano a Trieste, nè più ripeterono la prova. In conclusione la dislocazione delle navi A. U. a Trieste, voluta dal Comando dell'Esercito aveva avuto infelice esito: molti rischi, molti colpi incassati a Cortellazzo e poi la perdita della « Wien ». Vantaggi nessuno, giacchè i nostri combattenti quasi non si avvidero della presenza delle navi A. U. bombardanti.

***

Ed ora una considerazione finale.

Molto si è scritto da una parte e dall'altra sulla condotta della guerra marittima seguita in Alto Adriatico dai due belligeranti. Per quanto riguarda il Comando Navale A. U. oggi le supposizioni sui suoi intendimenti, sono superflue. È lo stesso Comandante in Capo della Flotta che col suo rapporto ci dà le ragioni della sua saggia determinazione di non esporre la flotta in azioni che pote-

vano produrre qualche danno al nemico, ma che certamente erano soggette a rischi incomparabilmente maggiori. Ed i fatti lo provarono.

La stessa linea di condotta venne adottata dai responsabili della nostra guerra marittima; ma quando per circostanze che è qui fuori di luogo ricordare, ad essa non fu possibile attenersi, gravi furono le conseguenze anche per la nostra Marina.

GUIDO PO.

RECENSIONI

A. GRAF, capitano di fregata nella Marina imperiale russa, *Sul Novik, La flotta Russa durante la guerra e la rivoluzione.* Un volume in-8° di pag. 343, corredato da schizzi ed incisioni.

Per cura dell'Ufficio Storico del Ministero della marina è stata pubblicata la traduzione dal russo del predetto libro, traduzione dovuta al generale d'artiglieria Francesco Mascaretti che nella Russia fu in missione poco prima dello scoppio della guerra mondiale

L'Autore Araldo Graf, già ufficiale nella Marina imperiale russa, prestò servizio per quasi tutta la durata della guerra a bordo del cacciatorpediniere *Novik* nel Mar Baltico.

Il suo libro si divide in due parti. La prima, nella quale l'azione della flotta russa è descritta con abbondanza di particolari, ha un notevole valore storico, dato che fino ad oggi ben poco è stato pubblicato sulle operazioni condotte dalle navi russe nel Baltico dal 1914 al 1917.

Mentre che dell'attività nel Mar Nero si fa soltanto un rapido cenno, ci è dato un quadro completo e particolareggiato, della guerra navale svoltasi nello scacchiere del nord. Veniamo così a conoscenza del graduale sviluppo assunto tanto dal personale quanto dal materiale; per cui, da un nucleo di poche navi, in massima antiquate qual'era la forza navale russa del Baltico all'inizio del conflitto, si giunse ad avere nel terzo anno di guerra una flotta abbastanza omogenea, della quale facevano parte parecchie unità modernissime, equipaggiate da personale valente e bene addestrato.

L'Autore c'intrattiene sulle principali operazioni svolte dai Russi in quello importante teatro settentrionale della guerra marittima e narra molti singoli episodi tra cui uno dei più interessanti è il combattimento sostenuto dal *Novik* contro due siluranti tedesche il 4 agosto 1915. Anche degno di speciale menzione è il tentativo fatto da undici siluranti tedesche contro porto Baltico il 27 ottobre 1916.

Nella seconda parte, intitolata *La morte della flotta*, l'Autore, ricordando il vento di follia levatosi d'improvviso sulla Russia, descrive, le paurose giornate della rivoluzione con particolare riferimento alle ripercussioni che ebbero nella marina. È con orrore che si leggono le pagine in cui si tratta degli odiosi massacri

commessi dagli ammutinati, dimentichi di ogni sentimento di patria e di umanità, feroci demolitori di tutto ciò che era potenza, ordine, disciplina.

Il Graf ha parole amare verso gli Alleati ch'egli accusa di avere condotto, nei riguardi della Russia, una politica riuscita infausta al suo Paese; ma nella sua opera procura di essere, e vi riesce, obbiettivo e di mantenersi alieno da ogni tendenza preconcetta.

Il libro, scritto con uno stile semplice e senza pretese, si legge con grande interesse.

Esso è in vendita al pubblico al prezzo di lire 18 ed agli ufficiali delle Forze Armate al prezzo di lire 12. L. R.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

VICENDE ORGANICHE DELL'ESERCITO ITALIANO DAL 1861 AL 1914

L'esercito italiano, formatosi per varie aggregazioni e successivi ampliamenti, sul vecchio ceppo dell'esercito sardo, può considerarsi ufficialmente costituito il 17 marzo 1860, cioè dopo le annessioni della Toscana e dell'Emilia (1).

Il suo primo ordinamento fu su 13 divisioni attive raggruppate in 5 grandi comandi.

Ogni divisione comprendeva 2 brigate di fanteria di linea, 2 battaglioni di bersaglieri e 1 reggimento di cavalleggeri.

Con la cavalleria eccedente si formò inoltre una divisione speciale cosidetta di riserva composta dei primi 4 reggimenti pesanti: Nizza, Piemonte Reale, Savoia e Genova.

L'arma di fanteria risultò così di 52 reggimenti di linea, 4 di granatieri e 26 battaglioni bersaglieri. La cavalleria ebbe 4 reggimenti di linea, 6 di lancieri, 6 di cavalleggeri e 1 di guide. L'artiglieria contò 4 reggimenti da campagna, 1 di operai e 3 da piazza. Il genio: 2 reggimenti.

Completavano il nuovo organismo militare italiano: il treno, il corpo di amministrazione, i carabinieri, i servizi sedentari e gli Istituti.

Di queste truppe regolari, 4 divisioni sarde e 2 di toscani e di emiliani fecero la campagna del 1860-61, mentre un altro esercito, quello di Garibaldi, cosidetto meridionale, sorto dal glorioso nucleo dei Mille, liberata la Sicilia entrava in Napoli e chiudeva vittoriosamente al Volturno la sua epopea. Lo scioglimento di quest'ultimo fu tuttavia lungo e difficile e non potè dirsi ultimato che in seguito al decreto del 27 ottobre 1862.

Dopo l'annessione delle provincie meridionali, dell'Umbria e delle Marche, l'esercito subì nuove trasformazioni. Si aumentarono 3 divisioni, riducendo i reggimenti di fanteria da 4 a 3 battaglioni per ciascuno e aumentando il numero dei reggimenti stessi di altri 12 di nuova formazione; si portarono a 36 i battaglioni bersaglieri, si costituì il reggimento pontieri, si accrebbero le batterie, si costituirono 3 reggimenti del treno, e si riunirono queste unità in 6 corpi d'armata di 3 divisioni ciascuno, lasciandone due al V corpo soltanto.

(1) Vedi «Bollettino dell'Ufficio Storico» del 1° marzo 1926 (pag. 119), *L'esercito della Lega dell'Italia Centrale nel 1859.*

Il 9 giugno 1861 i 6 corpi d'armata vennero sciolti, e furono creati, in loro vece, 6 Comandi di Dipartimento (1). E poco dopo, soprattutto per sostituire le guarnigioni depauperate dal servizio di pubblica sicurezza, nella campagna per la repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale, fu creata, con legge 4 agosto 1861, la Guardia Nazionale (2).

Questa Guardia fu ordinata in battaglioni e composta di volontari, o, in mancanza di questi, di uomini che avessero compiuto i 35 anni e non avessero soddisfatto gli obblighi di leva. Il Governo accordò per questa speciale milizia un assegno straordinario di 30 milioni, con facoltà, al Ministro della guerra di chiamare quelle unità che, caso per caso, si credessero necessarie.

La Guardia Nazionale cooperò anche alla campagna del brigantaggio insieme all'esercito regolare. Questa campagna fu dannosa alla compagine dell'esercito, perchè in causa dei continui movimenti, esso non potè attendere a quella coesione che sarebbe stata necessaria per la fusione di elementi disparatissimi che aveva frettolosamente incorporato, e la G. N. reclutata e ordinata in modo irregolare, non corrispose sempre alle speranze e agli intendimenti di chi l'aveva istituita.

Al ministro Fanti, era intanto successo il Della Rovere e a questi il Petitti, che il 23 marzo 1862 ridava ai reggimenti i quarti battaglioni soppressi, aumentava altri 12 reggimenti di fanteria e creava in Sicilia un 7° dipartimento.

Il sistema delle divisioni attive, cioè di corpi mobili per qualunque impiego straordinario, aveva inoltre dato cattiva prova, perciò si dovette ritornare alla istituzione delle divisioni territoriali che meglio rispondeva alle esigenze del reclutamento e dell'ordinamento, se non che le tristi condizioni finanziarie in cui l'Italia si dibattè fra il 1863 e il 1865, costrinsero il Governo ad imporre economie fortissime nell'esercito, riducendo le unità, sopprimendo i depositi, abolendo alcuni comandi e mantenendo sotto le armi una forza notevolmente ridotta.

Il nuovo ordinamento prevedeva invero che in caso di mobilitazione si costituissero 7 corpi d'armata, più una divisione di cavalleria di riserva ed una riserva generale d'artiglieria; il tutto corrispondente ad una forza di 310.000 uomini, 42.000 cavalli, 500 cannoni, ma sarebbe stato in pratica impossibile mobilitare queste forze perchè molte erano le aspettative per riduzione di corpo, e al già meschino bilancio, il Ministro Petitti aveva portato un nuovo taglio di altri 9 milioni di economie. Così chè, quando il generale Di Pettinengo, sul principio del 1866 assunse il portafoglio della guerra, dovette, per deficienza di fondi, sospendere le operazioni della nuova leva e privare dell'istruzione necessaria la classe del 1845, togliendo, proprio alla vigilia di una guerra, 40.000 uomini che avrebbero potuto entrare nelle file dell'esercito. Infatti nel mese di aprile non si poterono formare che 3 corpi d'armata ed una divisione di cavalleria sul Mincio, ed un corpo d'armata di 8 divisioni sul Po, ricorrendo all'aiuto dei Volontari che accorsero alle armi formando 10 reggimenti, destinati ad operare in Tirolo agli ordini di Garibaldi.

Finita la guerra e divenute sempre più tristi le condizioni del bilancio, il governo dovette sopprimere il gran comando di Palermo e quelli delle 3 divisioni

(1) Ved «Bollettino dell'Ufficio Storico» del 1° maggio 1926 (pag. 191), *I grandi comandi dal 1860 al 1870.*

(2) Vedi «Bollettino dell'Ufficio Storico» 1° marzo 1926 (pag. 117), *La guardia nazionale.*

di Messina, Udine e Forlì, sciogliere un battaglione per ciascuno degli 80 reggimenti di fanteria, sopprimere 8 reggimenti e ridurre in proporzione le altre armi e corpi dell'esercito, progettando invece la formazione dei Distretti, che venne poi applicata qualche anno dopo dal ministro Ricotti.

Queste riforme presentate alla Camera dal Farini dovevano portare una rilevante economia, ma non vennero completamente eseguite, perchè quando il generale Bertolé-Viale, assunse nel 1867 il portafoglio della guerra rimise nuovamente i reggimenti di linea su quattro battaglioni e ricostituì le quarte compagnie dei battaglioni bersaglieri.

In quest'epoca fu proposto per la prima volta un disegno di legge riguardante la riduzione della ferma, l'aumento del contingente e il volontariato di un anno, ma per varie vicende il progetto non giunse alla discussione parlamentare, inaugurandosi invece un altro programma di nuove e più strette economie per le quali il ministro Lanza mutilò nuovamente il bilancio e abbassò ancora il contingente annuo fino a ridurlo ad un meschino nucleo di 30.000 uomini, cifra irrisoria e pericolosa.

In queste deplorevoli condizioni l'Italia si trovò alla vigilia dell'occupazione di Roma e allo scoppiare della guerra franco-prussiana nel 1870, che poteva coinvolgere anche l'opera nostra, qualora, come sembrava probabile, si fosse dovuto accorrere in aiuto degli antichi alleati di Magenta e di Solferino.

Per procedere all'impresa di Roma si dovette quindi effettuare una parziale mobilitazione di 50.000 uomini e provvedere in fretta ai servizi puramente indispensabili per quella breve campagna.

Neppure dopo la presa di Roma, più rosea divenne la situazione militare che risentiva di quella politico-sociale del paese. Infatti le provincie del mezzogiorno non erano ancora completamente tranquille, il territorio pontificio doveva essere saldamente presidiato, la politica estera si delineava poco rassicurante pei rovesci della Francia. Fu d'uopo quindi accingersi ad un programma militare di riforme che il Ricotti, salito al potere il 7 settembre 1870, dovette iniziare coll'abolire le surrogazioni, portare la ferma a 4 anni per la fanteria e 6 per la cavalleria, provvedere all'istruzione delle seconde categorie e della milizia provinciale.

Gli 80 reggimenti di fanteria furono posti su 3 battaglioni e suddivisi in 40 brigate. I reggimenti bersaglieri furono portati a 10, sorsero le prime 15 compagnie alpine, la cavalleria fu divisa in lancieri e cavalleggeri (coi reggimenti su 6 squadroni), l'artiglieria fu ordinata su 11 reggimenti di 8 batterie e il genio su 30 compagnie di zappatori. Fu riformato il corpo d'amministrazione e il territorio dello Stato fu diviso in 16 circoscrizioni corrispondenti ad altrettanti comandi di divisione. Inoltre furono istituiti 45 distretti ai quali fu affidato un compito nuovo cioè la preparazione della milizia territoriale.

Su queste basi, che bisogna anche oggi riconoscere come concezioni di una mente forte e illuminata, si ispirò poi la legge del 1873 che ci diede i primi 10 battaglioni delle nostre magnifiche truppe alpine, le specializzazioni del genio, la milizia mobile, e l'ordinamento su 10 corpi d'armata. Cosicchè l'Italia potè finalmente disporre di un esercito di guerra di 750.000 uomini con 800 pezzi d'artiglieria.

Parallelamente a queste previdenze organiche si ebbe l'adozione del fucile Wetterly, si iniziò la costruzione della fabbrica d'armi di Terni, si diede sviluppo ad un piano di fortificazioni, si provvide nel miglior modo possibile a rifornire i

magazzini pei bisogni occorrenti in caso di mobilitazione e (nel 1877) si aumentò a 74 il numero dei distretti.

Così si giunse al periodo 1882-1884 nel quale, per gli aumenti generali di tutti gli eserciti d'Europa, l'Italia fu in grado di ordinare il proprio su 12 corpi d'armata, comprendenti 25 divisioni e di avere una milizia territoriale, forte di 320 battaglioni di fanteria, 30 di alpini, 100 compagnie d'artiglieria e 20 del genio.

A questo periodo, che potremo chiamare di floridezza, un altro doveva però succedere di economie e di riduzioni, accentuate particolarmente sotto il ministero Pelloux e per la legge del 28 giugno 1897, alla quale fece seguito poi la legge di assestamento del 17 luglio 1910.

Per esse la formazione organica dell'esercito in tempo di pace rimase fissata in 12 corpi d'armata complessivamente forti di 94 reggimenti di fanteria, 2 di granatieri, 12 di bersaglieri, 8 di alpini, 29 di cavalleria, 36 di artiglieria da campagna, 2 d'artiglieria pesante, 2 da montagna e 1 a cavallo, più 6 reggimenti del genio, 1 brigata specialisti, direzioni, scuole, istituti, servizi, per un totale di 270 mila uomini.

Questa forza, aumentabile in guerra col richiamo delle classi in congedo, si progettò che potesse salire a 700.000 a cui si dovevano aggiungere 4 classi di milizia mobile e 6 di territoriale, fino a mettere in campo 1 milione e 400.000 combattenti, senza comprendere in questa cifra le guardie di finanza e le truppe coloniali.

Così in 50 anni di vita, fra enormi difficoltà politiche e finanziarie, l'Italia triplicando la sua popolazione, ampliando i suoi porti, sviluppando le sue città, coprendosi di ferrovie, emancipando molte delle sue industrie, potè in pari tempo compiere anche il miracolo di provvedere in modo rassicurante alla sua difesa terrestre, oltre a quello non meno importante della sua difesa marittima.

Col. C. CESARI.

LO STATO DI GUERRA E IL COMPUTO DELLE CAMPAGNE DAL 1848 AL 1870 (1).

Lo stato di guerra nel 1848 durò, per le provincie lombarde e dei ducati, dal 22 marzo fino all'armistizio del 9 agosto, eccezione fatta per le cinque giornate di Milano che costituirono per se stesse diritto al computo della campagna di guerra. Per le provincie venete lo stato di guerra si protrasse dal 22 marzo 1848 al 24 agosto 1849, giorno della capitolazione di Venezia.

Dalla capitolazione invece, di Vicenza, (10 giugno '48), in poi, le due provincie di Vicenza e Venezia, il circondario di Chioggia e le zone attorno ad Osoppo, a Palmanova, furono considerati come territori di guerra, e tutti coloro che in essi furono sotto le armi ebbero diritto al computo della campagna, fino alla caduta di Venezia. Ebbero inoltre lo stesso diritto coloro che combatterono in Sicilia dal 12 gennaio al 31 dicembre 1848, coloro che presero parte alla cacciata degli Austriaci da Bologna, l'8 di agosto, e coloro infine che furono con la spedizione Ribotti in Calabria o che si trovarono in armi durante i moti di Napoli del 15 maggio.

(1) In altra puntata di questo Bollettino saranno ricordati analogamente gli «stati di guerra» per le successive campagne coloniali e della grande guerra del 1915-1918.

Lo stato di guerra nel 1849 durò dal 12 marzo (denuncia dell'armistizio) al 25 dello stesso mese e diede diritto alla campagna non soltanto ai militari e ai civili che erano con le 7 divisioni attive, ma anche a quelli che presero parte alle 10 giornate di Brescia (23 marzo–2 aprile) ai moti di Genova, alla difesa di Casale, alla resistenza di Bologna del 16 maggio, alla difesa d'Ancona (23 maggio–18 giugno), alla resistenza di Livorno, alla difesa di Roma (30 aprile–2 luglio), ai fatti di Sicilia (1° gennaio–15 maggio) e alla difesa di Venezia (12 giugno '48–24 agosto '49).

Lo stato di guerra per la Crimea (campagna d'Oriente 1855–56) durò dal giorno dell'imbarco – per 10 mesi – comprendendo due campagne, una che fu detta di Crimea del 1855 e l'altra di Crimea del 1856.

Lo stato di guerra nel 1859 si iniziò il 1° maggio e si chiuse il 12 luglio. La campagna fu riconosciuta a tutte le truppe mobilitate, alla divisione Mezzacapo che operò in Toscana e nelle Legazioni, ai Cacciatori della Magra, alle milizie insurrezionali di Fano, alle truppe che combatterono a Massa contro gli Estensi ed a quelle che entrarono in Perugia il 20 giugno.

Un vero e proprio decreto per la dichiarazione di guerra, non fu fatto. Il 23 aprile, cioè tre giorni dopo dell'*ultimatum* dell'Austria, fu indetta la mobilitazione. Il 27 S. M. il Re emanava un proclama all'Esercito e il 29 aprile si iniziavano le ostilità. La data dello stato di guerra fu pertanto fissata (per scopo politico volendosi dimostrare che l'attaccante era l'Austria) dal 1° maggio. Quella del 12 luglio fu stabilita in coincidenza con la firma della convenzione di Villafranca.

Lo stato di guerra nel 1860–61 cominciò dal decreto di mobilitazione del IV e V corpo d'armata, in data 7 settembre 1860 (copia del quale si conserva nell'archivio dell'Ufficio Storico. Vol. 8°, camp. 1860, pag. 178). Esso si estese da prima nelle Marche e nell'Umbria, dove cessò soltanto coi plebisciti del 17 dicembre, poi nelle provincie meridionali fino all'8 novembre 1860, cioè al giorno in cui Garibaldi presentò al Re il plebiscito di Napoli del 21 ottobre.

Le truppe regolari e i corpi volontari che rimasero sotto le armi fino alla fine della campagna del 1861, furono considerate in « stato di guerra » perchè presero parte agli assedi di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Quest'ultima fortezza cadde il 20 marzo 1861.

Per la Sicilia invece il medesimo stato di guerra ebbe una durata diversa, cioè dall'11 maggio al 31 agosto 1860, comprendendo la campagna dei Garibaldini (i Mille) e prolungandosi poi pei soli volontari dell'Esercito meridionale fino al 9 novembre, cioè allo scioglimento di questo. Ebbero infine diritto al computo della campagna del 1860 i battaglioni di Guardia Nazionale che furono mobilitati in occasione dei plebisciti dell'Emilia (18 marzo) e della Toscana (22 marzo), nonchè i Cacciatori del Tevere e le truppe che parteciparono ai fatti d'Urbino del 9 settembre 1860.

Lo stato di guerra nel 1866 durò dal 20 giugno al 9 settembre, cioè dalla dichiarazione di guerra che il gen. Lamarmora spedì, dal campo di Cremona all'arciduca Alberto, fino al giorno in cui scadeva l'armistizio di Cormons (concluso il 12 agosto e che preludiò poi alla pace di Vienna del 3 ottobre successivo).

La campagna fu computata fra i due termini anzidetti, per tutte le truppe mobilitate, regolari e volontarie (esclusi i depositi) e per i battaglioni di Guardie Nazionali alla difesa dello Stelvio e del Tonale e appartenenti alle provincie di Vicenza e di Belluno.

Le operazioni per la repressione del Brigantaggio che si protrassero dall'ottobre del 1860 fino al 1867 e che continuarono parzialmente per tre anni ancora, cioè fino al 1870 sotto il titolo di azioni militari per l'ordine pubblico, non vennero riconosciute come campagna di guerra. Furono soltanto computate nella campagna del 1860 quelle che ebbero luogo prima del plebiscito di Napoli (8 novembre).

Lo stato di guerra nel 1870 durò 10 giorni, dal 10 al 20 settembre. La campagna fu riconosciuta a tutti coloro che erano « inscritti » nel IV corpo d'esercito (divisioni 11, 12 e 13) nonchè nelle divisioni 2ª, 9ª e di riserva. Non vi fu dichiarazione di guerra, nè trattato di pace. Seguì il plebiscito di Roma del 2 ottobre 1870.

Col. C. CESARI.

UN ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE MEDICI 26 LUGLIO 1866

È noto che in seguito all'armistizio, il gen. Lamarmora mandò alle truppe volontarie che agivano nel Tirolo, l'ordine di ritirarsi. Garibaldi rispose col famoso « Obbedisco » (vedere il *Bollettino dell'Ufficio Storico* del 1° luglio 1926, pag. 268).

Nello stesso dispaccio (pubblicato dall'Ufficio Storico nel volume *Complemento alla storia della campagna del 1866*) il Lamarmora soggiungeva: « Il generale Medici ha già iniziato il movimento ».

Ora, a ricordo di questo movimento, si riporta il bellissimo ordine del giorno che il Medici emanava alle truppe della sua 15ª divisione. L'autografo di esso si conserva nell'Archivio dell'Ufficio Storico al vol. 362 della predetta campagna del 1866.

Pergine 26 luglio 1866.

Ufficiali e soldati,

Una tregua inattesa ha posto freno al vostro irresistibile slancio nel momento in cui ne avreste data la più splendida prova. Sarà, e lo spero, una tregua di pochi giorni, e potrete quindi proseguire le vostre marcie, i vostri combattimenti, le vostre vittorie.

In cinquanta ore avete percorso settanta chilometri superando ostacoli creati dalla natura e creduti insuperabili anche prima che fortificazioni nemiche li ingagliardissero; non vi stancarono marcie penose per difficili sentieri di montagna, non vi indebolì la mancanza di cibo; quattro volte incontraste il nemico, lo batteste sotto la sferza del sole e fra le tenebre della notte e lo vedeste sempre fuggire, sgominato dal vostro coraggio, costretto ad abbandonare nelle vostre mani, uomini, armi e munizioni da guerra. Egli ha imparato una volta di più come si fugga davanti alle baionette dei soldati d'Italia.

Sua Maestà mi ordina di esprimervi la sua alta soddisfazione, il Ministro della guerra vi porge i suoi encomi, il generale Cialdini è contento di voi. Io, miei cari compagni d'armi, vi ringrazio di tutto cuore. Il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra fermezza raddoppiano in me l'orgoglio di essere Italiano e alla testa di soldati italiani.

Finchè a difesa della Patria staranno figli pari vostri, la sua indipendenza è sicura. Sui nostri campi lo straniero non può trovare che la fuga o la tomba.

Il luogotenente generale
G. MEDICI.

LE RICOMPENSE MILITARI NELL'ULTIMA NOSTRA GUERRA

Alla domanda di uno studioso, che ci chiede quali e quante esse furono, noi siamo lieti di rispondere, offrendo una serie di cifre, forniteci dall'Ufficio Statistica del Ministero guerra, con tanta capacità e passione diretto dal colonnello prof. comm. Zugaro, il quale ci ha promesso in materia un articolo che riuscirà indubbiamente interessante.

Ecco i dati che, nella loro arida eloquenza, dicono le benemerenze grandi dell'esercito tutto nell'ultimo grande cimento:

Croci dell'Ordine Militare di Savoia	835
Medaglia d'oro al valor militare	362
Medaglie d'argento al valor militare	38,355
Medaglia di bronzo al valor militare	39,399
Croci di guerra al valor militare	28,366
Promozioni per merito di guerra	3,291
Totalmente	110.608

n. g.

RECENSIONI

C. PARRA-PEREZ, *Miranda et la révolution française*. Paris, Librairie Roger.

S. E. Parra Perez Ministro della Repubblica del Venezuela in Roma rende con questo poderoso volume di circa 450 pagine in-8° grande un debito omaggio alla memoria del generale venezuelano Francisco Miranda, inquadrandone la figura nel grande dramma della rivoluzione francese. Di tale dramma, pochi hanno come il Parra-Perez una visione più sinteticamente esatta e più analiticamente pittoresca, non solo le storie tutte, ma le memorie, i rapporti ufficiali, le corrispondenze private e gli atti processuali che vi si riferiscono, gli sono famigliari; sicchè, dovunque e comunque il suo eroe agisca, sempre completo è il quadro dell'azione. Il generale Francisco Miranda (1752-1816), battendosi contro gli Inglesi per l'indipendenza degli Stati Uniti, concepisce il disegno della liberazione dell'America Latina dalla ostile metropoli spagnola e persegue, trenta anni durante, sino alla morte, la grande aspirazione balenatagli in un'atmosfera di battaglie per la libertà. Eccolo in Europa; inviso alla Spagna, che lo perseguita invano, trascorrere di paese in paese, di corte in corte, indugiandosi un po' più presso la Grande Caterina, per piombare finalmente a Parigi eccitata dall'invasione del Brunswick.

Colto, ardito, capace, amico del maire Petion, il colonnello Miranda diviene in quell'estremo frangente, maresciallo di campo alle dipendenze del Dumouriez. Preposto al comando dell'ala sinistra, già avanti Valmy, è il primo a misurarsi il 12 settembre 1792, con l'avanguardia del generale Kalkreuth, che, congiuntosi con gli Austriaci, si urta con 6000 uomini, a Briquenay, coi 2000 sanculotti del Miranda. Dopo un breve duello di artiglieria, questi carica gli austro-prussiani tre volte superiori in numero e li ricaccia. Il Dumouriez intanto non può mantenersi sulle Argonne. « Le felici Termopili della nuova Sparta » non funzionano. Aggirati, i Francesi sono costretti a retrocedere oltre l'Aisne, nuovo perno di battaglia Sainte-Ménéhould. Ma i volontari in ritirata sarebbero stati certamente rotti e dispersi, come occorse alla divisione Chapot, senza l'energico intervento del Miranda, che rischiando ad ogni ora la vita, ristabilite le ordinanze salvava l'esercito.

Dopo Valmy e Jemmapes, eccolo all'assedio di Anversa, un'operazione che sotto il suo predecessore si trascinava da tempo senza successo. Il Miranda, sagace ingegnere, n'ebbe ragione in pochi giorni e impose ai vinti condizioni così umane e conformi al carattere precipuo di quella guerra di propaganda, che il Dumouriez dichiarò di non sapere « se lodare di più il guerriero o il

filosofo o il repubblicano »; tanto apparve armonica e compiuta, secondo i modelli di Plutarco, allora di moda, la personalità del generale venezuelano.

Ma la guerra nei Paesi Bassi acquistava carattere di politica personale. Il Dumouriez, come più tardi il Bonaparte, volendo finirla con gli avvocati di Parigi intendeva imporre alla Francia un re di sua scelta, il proprio subordinato generale Egalité, *ci-devant Chartres-Orléans*. Ciò era prematuro. La rivoluzione non si era ancora del tutto sviluppata e occorreva ancora un settennio per esaurirsi e sottomettersi ad un genio ordinatore.

La campagna di Olanda si risolvé in una serie di scacchi, primissimo, quello di Aquisgrana, poichè la generale ritirata dei Francesi costrinse il Miranda ad abbandonare l'assedio di Maestricht. Alla vigilia di Neerwinden, il Dumouriez scopre infine il suo giuoco al Miranda e gli insinua che è tempo di passare il Rubicone; ma, atteggiandosi a Cesare, trova nel venezuelano il suo irriducibile Labieno. Occorreva un grande successo, il cui prestigio avrebbe abbagliato Parigi e imposto il nuovo re. Ma i criteri direttivi di una battaglia non saranno mai che esclusivamente militari; qualunque altra preoccupazione guasta e rovina. L'onore della giornata doveva essere tutto dello Chartres, al centro, in situazione di terreno e di uomini vantaggiosissima. Quanto al Miranda, ingolfato in una morta gora all'ala sinistra, non potè neanche spiegare le sue forze, da ciò la denuncia e conseguente arresto del presunto responsabile. Inviato celeremente a Parigi, davanti al tribunale rivoluzionario egli sarebbe stato perduto se il traditore Dumouriez non lo avesse salvato, passando al nemico. Il Miranda è assolto e lo *sterminatore pubblico*, Fouquier-Tinville applaudisce col pubblico.

Breve libertà. Alla caduta dei girondini, il Miranda, l'amico di Petion, è di nuovo arrestato, per salvarsi a termidoro. Ed eccolo quindi innanzi, proteso corpo ed anima al vagheggiato disegno di liberare l'America latina. Egli è venuto in Europa per cercarvi i mezzi adeguati. La rivoluzione francese non è più per lui che una parentesi drammatica, un'occasione mancata. Su e giù per la Manica, eccolo a tessere e ritessere intrighi tra Francia ed Inghilterra, contro la Spagna tirannica e spogliatrice; eccolo arrestato ancora due volte e due prosciolto, in viso al Bonaparte, sospetto al Fouché, stimato e tenuto in pregio da Fox e da Pitt, adorato dalle donne, vivido, instancabile, eloquente, avventuriero dell'ideale, don Chisciotte della libertà.

Ma era tempo di *finir le volume de l'Europe et de commencer celui d'Amérique*. Partito da Londra nel 1805, per andare ad organizzare agli Stati Uniti un tentativo contro il Venezuela spagnuolo, vi ritorna nel 1807, per approntare col Wellington una spedizione inglese contro l'America spagnuola e finalmente, nel 1810, sopra naviglio inglese, giunge a Caracas acclamato dal popolo in delirio. Il congresso venezuelano vota la separazione dalla metropoli, le ostilità cominciano. Il Miranda è vittorioso, ma i suoi lo sospettano, lo temono, lo assillano in mille modi, gli tolgono e gli ridanno il comando, per rinfacciargli i rovesci ch'essi stessi hanno provocato con le loro gelose inconseguenze. Nomitato Dittatore *in exstremis*, tenta di espatriare, tradito ,è consegnato agli Spagnuoli, per morire oscuramente nelle casematte di Cadice, triste ed impassibile come un eroe dell'antichità.

Questo libro scritto nel più puro francese e corredato di carte adeguate, pone nel novero dei più eletti scrittori di storia l'autore fervente amatore del suo paese, che ci scorta col precursore Miranda sulla scena dove il grande Bolivar è per iniziare le sue mirabili gesta. V. P.

ARTURO VACCA MAGGIOLINI, *La guerra nei secoli XVIII e XIX (Federico II, Napoleone, Moltke)*. Volumi due con un fascicolo schizzi fuori testo breviari Schioppo, Torino 1927-1928. I due volumi lire 50; fuori Torino lire 51.

La descrizione della guerra nei due ultimi secoli precedenti all'attuale fu oggetto di una prima pubblicazione nel 1922 per parte dell'autore, allora insegnante alla scuola di guerra. Esaurita rapidamente la prima edizione, oggi egli ristampa il suo pregievole lavoro coi tipi della benemerita casa Schioppo.

Nel volume I, ad una lunga introduzione concernente il metodo storico e relativa applicazione, segue l'esame della evoluzione della guerra che da personale azione del Sovrano, si avvia a divenire popolare con la rivoluzione francese.

Dell'epoca federiciana, l'autore tratteggia l'ambiente, descrivendo le due campagne classiche del 1756 e del 1757 dell'epoca napoleonica, espone quella del 1806 previa acuta analisi dello strumento di cui si avvalse l'imperatore, cioè di quella meravigliosa grande armata, nella quale noi troviamo ordinamenti e sistemi, in parte ancora oggi vigenti negli eserciti moderni. Della campagna di Prussia, l'autore fa una esposizione metodica che può servire di guida per qualsiasi altra, analizza cioè: le cause del conflitto, il teatro delle operazioni, gli ordini per la radunata, il piano di operazione, l'impianto ed il funzionamento dei servizi, le disposizioni iniziali, le marcie per la presa di contatto, i primi scontri (specialmente Saalfeld) le due grandi battaglie di Iena e di Auerstad in sintesi ed infine l'inseguimento. Nell'ultimo capitolo sono tracciate le caratteristiche essenziali della guerra napoleonica.

Nel volume II, collo stesso metodo, sono analizzate le campagne del 1866 in Italia e quella del 1870 previo esame degli eserciti avversari tedesco e francese, arrestandosi alla vigilia di Sedan.

Nell'ultimo capitolo sono analizzate le caratteristiche della guerra moltkiana. Un'ampia bibliografia ed un fascicolo di chiari schizzi conpletano il pregievole lavoro del generale Vacca Maggiolini il quale ha perfettamente raggiunto gli scopi che modestamente si è prefisso, nella sua premessa, esibendo un prezioso materiale agli studiosi tutti di storia militare e sopratutto fornendo una eccellente guida a coloro che oggi si vanno preparando al cimento degli esami per la scuola di guerra o di quelli a scelta.

N. G.

TOURING CLUB ITALIANO. *Sui campi di battaglia. Il Monte Grappa.* Guida storico turistica, 1928.

Il Touring Club Italiano, in bella veste ricca di magnifiche incisioni presenta questa nuova monografia concernente il Grappa.

È divisa in tre parti: la prima comprende una sintetica descrizione del terreno; la seconda narra gli avvenimenti, la terza descrive gli itinerarii consigliabili al visitatore.

Alla compilazione delle parti 1ª e 3ª ha atteso il prof. Plinio Fraccaro della R. Università di Pavia; a quella della 2ª il tenente colonnello dei granatieri cav. Giulio Ruggiero, capo della segreteria di S. E. il Maresciallo Giardino.

È questo volume un nuovo prezioso contributo per la divulgazione della nostra guerra, cui il Touring attende, con alto sentimento di italianità.

N. G.

G. E. CURATOLO. *La Storia senza veli. Il dissidio fra Mazzini e Garibaldi*, documenti inediti; in-16°, pag. 436 con 17 illustrazioni. Mondadori, Milano 1928. – Lire 40.

Nel magnifico quadro simbolico del nostro Risorgimento, la figura di Mazzini vi appare come quella del pensatore e quella di Garibaldi come la spada fiammeggiante. Fra loro, siede Cavour il timoniere dello Stato e su questa triade campeggia la figura bonaria e regale di Vittorio Emanuele II.

Per lungo tempo il popolo si convinse che all'ombra di questi numi tutelari, la grande opera dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, si compisse come in un idillio, senza urti di principii e di idee, senza incertezze o timori, senza le quotidiane oscillazioni di una politica che per condizioni di tempi doveva invece navigare faticosamente in un mare irto di scogli.

Tutto ciò non corrisponde alla verità. Le divergenze vi furono, e quelle fra Mazzini e Garibaldi furono le più forti, perchè il primo rimase intransigente nel suo concetto di elevazione popolare sulla base di un reggimento repubblicano e il secondo forzò la rivoluzione a divenire monarchica, sfidando le diplomazie e sollevando contro di esse la volontà nazionale.

La ricostruzione di queste lotte non poteva essere esposta oggidì per semplici induzioni, onde il Curatolo, fedele al suo concetto più volte sostenuto di rifare la nostra storia sulle basi dei soli documenti originali, ha fornito con questo suo libro tutte le migliori prove di quei contrasti, che pur avendo una sola idealità, l'Italia una, si svolgono fra quei due sommi, in tutto il periodo che corse dal 1848 al 1872.

Il Curatolo, già tanto benemerito degli studi sul Risorgimento, ha compiuto con quest'altro suo libro, un'opera della più alta importanza scientifica ed ha in pari tempo dimostrato di quanta difficoltà siano gli studi storici, quando non si limitino a ripetere quegli errori che una facile letteratura ha sancito come altrettante verità. C. C.

G. B. MAZZOLENI. *L'odierno impero britannico*. pag. 140. Treves. 1928. – L. 18.

Nella collezione delle opere dell'Istituto di Scienze sociali della R. Università di Pavia, il prof. Mazzoleni della facoltà di Scienze politiche, ha pubblicato questo interessantissimo studio, che il bollettino dell'Ufficio Storico è lieto di poter segnalare, perchè ha un'attinenza di rilevantissima importanza coi mutamenti politici avvenuti in conseguenza della guerra, nell'impero britannico.

Premessa la configurazione generale dei domini inglesi nel 1914 e considerato lo sviluppo degli organismi militari e sociali durante il conflitto mondiale, questo studio riassume con mirabile chiarezza i due fenomeni storici riguardanti l'India e l'Islanda, e conclude con una sintesi delle attuali condizioni dell impero ed una serie di considerazioni sulla funzione coesiva dell'Inghilterra nell'equilibrio mondiale.

Quest'opera, che l'autore ha saputo prospettare con tanta evidenza e competenza, merita veramente di essere richiamata all'attenzione di tutti gli studiosi ma più particolarmente di quegli ufficiali che per ragioni di insegnamento o di preparazione ad esami di cultura superiore si occupano di problemi storici e sociali contemporanei. C. C.

Colonnello PIETRO LUCCIO. *Operazioni militari in Calabria negli anni* 1806-1807. *Vibo Valentia* 1928. Tipografia Passafaro.

L'argomento è già stato ampiamente trattato dai Francesi che furono attori, nelle loro memorie e nei loro ricordi e da ufficiali competentissimi dell'Ufficio Storico nel 1911 (allora tenente colonnello Ferrari e capitano Cesari, oggi rispettivamente generale di divisione e colonnello) nelle Memorie Storiche nell'anno 1911.

Non è dunque l'argomento trattato dal colonnello Luccio un argomento nuovo, però l'autore lo tratta chiaramente, suffragandolo anche di nitidi schizzi. Esprime l'autore nell'ultimo capitolo alcune considerazioni sulla guerra in Calabria, con le quali si può a volte non concordare. Il libro è dedicato alla memoria dei Calabresi « caduti in difesa della terra natia, del loro legittimo Sovrano, della religione dei loro padri ». In quanto alla legittimità del Sovrano, stranieri erano i Borboni, come i Francesi, ma indubbiamente assai migliore il regime di questi ultimi, i quali mai fecero cosa contraria alla religione dei Calabresi stessi; comunque il libro del colonnello Luccio è un buon lavoro. N. G.

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DI CORPO DI STATO MAGGIORE, *Annuario militare*. Vol. 1°, parte 3ª. Sunti storici ed organici delle Armi, dei Corpi e dei Servizi del Regio Esercito, pagg. 544. Roma, Libreria del Provveditorato generale dello Stato. – L. 25.

Gli annuari militari di anteguerra contenevano una parte destinata a brevemente riassumere le vicende storiche e organiche dei comandi, reparti e servizi. Lo sviluppo dall'esercito per la grande guerra, le vicende in essa vissute, le trasformazioni organiche del dopoguerra hanno costretto l'Ufficio Storico a rifare, aggiornandoli, i vecchi riassunti. Data la mole del lavoro, ne è stato fatto un volume a parte, distinto dall'Annuario, raggiungendo, così, anche il vantaggio di una più facile consultazione.

L'opera consta di due parti: la prima, comprende le notizie che si riferiscono ai corpi ed ai riparti preesistenti alla guerra italo-austriaca 1915-1918 dalla loro origine all'attuale situazione; la seconda, tratta dei corpi e riparti creati per la guerra e poi disciolti.

È una esposizione schematica; molte volte ridotta alla semplice elencazione di fatti d'arme e di date, alla citazione di una legge, alla riproduzione di una motivazione di ricompensa o di una citazione sul *Bollettino*, ma l'Ufficio Storico si augura di aver fornito agli studiosi un quadro completo e significativo di tutte le vicende che fanno fieri delle loro tradizioni i Comandi, Corpi e Servizi, che per la Patria, in ogni tempo e in ogni luogo, ben alto levarono le insegne e i cuori eroici. M. C.

Generale PIETRO MARAVIGNA, *Le undici offensive dell'Isonzo*. In-16°, pag. 216. Libreria del Littorio, 1928. (Coll. Commentari della vittoria).

Il nome del generale Pietro Maravigna è ben noto nel campo degli studi storico-militari, sopratutto per il suo lungo periodo di insegnamento nella Scuola di guerra, frutto del quale sono i quattro poderosi volumi di *Storia dell'arte mili-*

tare moderna. All'ultima grande guerra il generale Maravigna, aveva dedicato oltre l'ultimo volume della *Storia dell'arte militare* riguardante le vicende dell'anno 1914, un pregevole libro sulla guerra alla fronte italiana, dal titolo *Guerra e vittoria*, ma di carattere diverso dai precedenti; più divulgativo che altro.

Ora, nella collezione « Commentari della vittoria » il Maravigna pubblica un volumetto *Le undici offensive dell'Isonzo*, nel quale, avvalendosi di tutte le migliori fonti finora a disposizione degli studiosi, egli ricostruisce quelle undici sanguinose battaglie, con le quali il nostro esercito tentò faticosamente di aprirsi la via verso Trieste ed il cuore della monarchia Asburgica. Non dirò che in questo libretto tutto sia storicamente esatto; certo, però, è sommamente lodevole lo sforzo compiuto dall'autore, per racchiudere in così rapida sintesi le undici battaglie, che per lo spazio di circa tre anni resero la nostra fronte orientale una delle più aspramente contese e delle più largamente sanguinose di tutte le fronti di guerra europee. Non tutto necessariamente, è esatto, poichè all'autore è mancata la relativa documentazione ma, nella ricostruzione dei concetti direttivi delle azioni, nella esposizione delle manovre, nelle acute osservazioni si rivela la mano del maestro.

Una riserva è lecito fare sul metodo adottato dal generale Maravigna per la denominazione delle singole battaglie. Mettendo da parte, cioè il sistema di classifica, ormai tradizionale ed accettato non soltanto da tutti gli storici della guerra ma anche nella nostra relazione ufficiale, col quale le singole battaglie dell'Isonzo, tranne quella di Gorizia e quella della Bainsizza, vengono indicate con un semplice ordinale, egli attribuisce a ciascuna di esse un nome: battaglia di Castelnuovo, del San Michele, di Peteano, di Oslavia, ecc. Denominazioni per lo più arbitrarie, perchè restringono ad un solo episodio (anche se il più importante) quelle battaglie, che, secondo la sacramentale dizione dei bollettini Cadorna, ardevano da Tolmino al mare. Così ne è venuto, ad esempio, che in tutto il libro del Maravigna si cercherebbe invano un degno accenno ai cruenti ed accaniti combattimenti, che fecero delle due alture di Santa Maria e Santa Lucia di Tolmino due veri calvari per le nostre fanterie.

Il libro, tuttavia, dell'illustre generale ha un notevole valore, come primo tentativo di ricostruzione organica della nostra epopea isontina e, dati sopratutto gli scopi di divulgazione e di propaganda che la collezione dei « Commentari » si propone, servirà certamente a diffondere una più larga e precisa conoscenza di quelle gloriose battaglie, che, se non sempre riuscirono a conseguire vantaggi territoriali adeguati ai sacrifizi compiuti, valsero però a corrodere e logorare lentamente l'avversario, fatalmente preparando quella vittoria, che doveva essere il giusto e meritato premio al valore, alla tenacia, all'abnegazione dell'esercito e del popolo italiano.

A. TOSTI.

Generale POMPILIO SCHIARINI, *L'offensiva austriaca nel Trentino*. In-16°, pag. 162. Libreria del Littorio, 1928. (Coll. Commentari della vittoria).

Il generale Pompilio Schiarini ci aveva già dato la più completa narrazione delle vicende svoltesi nel Trentino durante la guerra mondiale col suo volume *L'armata del Trentino* (ed. Mondadori). Dell'avvenimento più drammatico e complesso che agitò quella fronte – l'offensiva austriaca del 1916 – egli riassume ora

i fatti e le glorie in questo volumetto, pubblicato dalla Libreria del Littorio nella nota collezione « Commentari della vittoria ». Pochi, come lo Schiarini, che fu per quasi tutto il tempo della guerra al comando della 1ª armata, potevano come lui trattare di simile e ben ardua materia; per suo merito la gigantesca battaglia, che portò gli Austriaci fin sugli ultimi spalti della pianura veneta rivive, per quanto in sintesi, in tutte le sue fasi, negli episodi più gloriosi e nelle figure più luminose. Per quanto l'autore non faccia della critica storica – nè sarebbe per ora possibile – pure molte ombre son rischiarate e molti dubbi eliminati, anche per quello che riguarda la nostra preparazione, il concetto dei nostri Comandi, i movimenti delle forze, le vicende della nostra controffensiva. Solo quando l'Ufficio Storico avrà pubblicato la relazione ufficiale, corredata dei documenti delle due parti, sarà possibile dire l'ultima parola su taluni punti, sui quali l'indagine necessariamente sembra tuttora incompleta ed indecisa. Per ora, questa sintesi dello Schiarini è più che sufficiente per chi voglia conoscere le linee salienti di quel grande avvenimento storico, che in essa è ricostruito con amore, studiato con coscienza e descritto (il che non guasta) con purezza e precisione di forma. A. T.

Tenente colonnello ENRICO ROVERE, *L'evoluzione storica dell'attività informativa militare*. In-8°, pag. 50. Tip. del Senato. Roma, 1928.

Con questo pregevole opuscolo del tenente colonnello d'artiglieria Enrico Rovere, il periodico *Le Forze Armate* inizia una sua collezione di quaderni. In esso l'Autore esamina l'evoluzione del servizio d'informazioni negli eserciti, dai tempi più antichi alle guerre napoleoniche, dimostrando come l'attività informativa militare presenti una continuità nella linea di sviluppo e come essa abbia sempre aderito perfettamente alle caratteristiche delle forze armate ed al loro impiego. Lentamente, poi, ed attraverso un lungo processo storico, si è giunti alla creazione di un vero e proprio organismo informativo militare, il quale, mentre si va sempre più perfezionando ed affinando, richiede da parte dei comandi perfetta conoscenza e piena fiducia. A dare questa conoscenza e questa fiducia può notevolmente contribuire questo lavoro, che del servizio informativo studia accuratamente il passato ed il graduale sviluppo. A. TOSTI.

GUIDO CORNI, *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania*. Diario di un ufficiale. Milano. Alpes, 1928. Un volume in-8°, pagg. 250. – L. 20.

L'Autore che fu valoroso ufficiale di complemento di cavalleria durante la guerra, dal grado di tenente raggiunse in poco più di due anni, per meriti eccezionali di guerra, quello di maggiore distinguendosi particolarmente in Albania.

Fu testimone di quanto fece quel nostro Corpo di spedizione nel periodo di tempo in cui si trattò di sorreggere e portare a salvamento gli avanzi dell'esercito serbo, sospinto dal nobile, patriottico scopo di portare il suo contributo alla verità storica.

Narra nel suo diario gli avvenimenti quali li vide e quali li visse.

Il diario di Guido Corni comincia pertanto dal dicembre 1915, quando gli avanzi dell'esercito serbo sfuggiti al maresciallo Mackensen raggiungevano sfiniti la costa inneggiando ai salvatori.

Questo volume costituisce, indubbiamente, un buon documento storico ed è prezioso anche per chi voglia conoscere un po' di storia dell'Albania prima del 1914 avendo l'autore fatto precedere al suo diario una descrizione storica politica della regione.

Alcune pagine di prefazione sono state dettate da Arrigo Solmi, in esse è tracciata una biografia dell'autore, mettendo in evidenza tutte le benemerenze non soltanto come combattente, ma anche come uomo politico e come esploratore molto degnamente valorizzato in queste ultime settimane dal Governo nazionale colla designazione a governatore della Somalia.

Basti ricordare che il Corni fu viggiatore ed esploratore instancabile; conoscitore di molte lingue, egli percorse, sempre a scopo di studio, le più lontane regioni dell'Oceania, dell'Asia, delle due Americhe e dell'Africa ed è ancor recente il ricordo del suo viaggio compiuto negi anni 1922 e 1923 alla testa della missione Corni–Calciati–Bracciani nella regione quasi sconosciuta dei Cumana (fra il Sudan inglese e la zona sud–occidentale dell'Eritrea) riportandone una abbondante messe di buone e preziose notizie di carattere etnico, geografico e zoologico.

L. S.

Les armées françaises dans la grande guerre. Tomo VIII. Premier volume (con una appendice, una raccolta di carte topografiche e tre volumi di annessi). Paris. Imprimerie Nationale.

Il servizio storico dello Stato Maggiore francese continua la pubblicazione, con nitida ed elegante veste tipografica, del primo volume dell'opera. In questo tomo VIII che ha per titolo *La campagna d'oriente* vengono trattate separatamente la spedizione dei Dardanelli e quella di Salonicco, dall'inizio di questa (dicembre 1915) alla costituzione della fronte macedone ed alla preparazione dell'azione su Monastir (agosto 1916). Data la ristrettezza del teatro d'operazione, l'organizzazione speciale delle truppe impiegate ed il modo col quale le azioni si svolsero, è stato però necessario abbandonare la traccia seguita nei tomi precedenti, e considerare in questo le operazioni delle piccole unità, pur mantenendo fermo il concetto di esporre quasi esclusivamente l'azione del Comando e delle truppe francesi nelle due spedizioni, citando quelle degli alleati solo quando ciò si è ritenuto necessario per chiarire la situazione.

Con questa premessa, la storia completa delle due spedizioni va necessariamente integrata dalle pubblicazioni degli altri archivi che – come affermano gli autori – getteranno una più viva luce su certe questioni. Tuttavia indipendentemente da ciò, che è certamente augurabile – dovremmo fare qualche riserva su alcune affermazioni degli scrittori dell'opera. E, per non parlare dell'Italia, a pag. 113, per esempio, è detto che la Bulgaria « dont l'attitude était dévenue de plus en plus inquiétante depuis la fin du mois de juillet, se décide *à jeter la masque* en décrétant la mobilitation de son armée ». Nessun accenno alle note ragioni che indussero la Bulgaria a schierarsi a fianco delle potenze centrali, avvenimento che produsse una grave crisi in Francia ed una vivissima emozione in tutti gli ambienti dell'Intesa. Se gli autori si fossero limitati ad accennare all'avvenimento senza alcun commento, forse si sarebbe seguita più fedelmente quella linea che l'opera storica deve mantenere.

Non molta luce, d'altra parte, ci sembra venga gettata, in seguito, sulla inazione serba del 1915 che però è quasi giustificata dagli autori, sulla catastrofe serba sul finir di quell'anno, ed infine sulle cause del mancato coordinamento degli sforzi tra il contingente di Salonicco e l'esercito serbo nel periodo 22 ottobre-8 novembre 1915.

Per queste ed altre ragioni, riteniamo che il volume, pur contribuendo indirettamente a sfatare molte leggende, sia destinato a suscitare vivissimo interesse negli ambienti politici e militari, soprattutto trattandosi di avvenimenti svoltisi in una zona assai sensibile dell'oriente europeo, in un periodo importantissimo della grande guerra. A R.

ENRICO BARONE, *I grandi capitani fino alla rivoluzione francese.* Edizione postuma a cura del tenente colonnello di fanteria Sandro Piazzoni. Torino. Ediz. Schioppo, 1928. VI. Un volume in-8°. – L. 35.

Il tenente colonnello di fanteria Sandro Piazzoni, devoto allievo ed affezionato congiunto del defunto colonnello Enrico Barone, ottimo scrittore di cose militari, morto nel 1924, si è proposto di scegliere e di ripubblicare le di lui opere di carattere prevalentemente storico militare raccogliendole in un' « Opera Omnia ». Tale opera, secondo il programma tracciato dal Piazzoni, si comporrà di cinque volumi ed il primo di essi, di recente pubblicazione, costituisce la ristampa integrale della maggiore opera del Barone, *I grandi capitani fino alla rivoluzione francese.*

Non è il caso di addentrarci nell'esame di quest'opera, già tanto ricercata ed apprezzata dagli studiosi di storia militare, basti ricordare che essa, dopo un capitolo introduttivo dedicato alle istituzioni militari e le condizioni politico-sociali (capitolo questo che dallo stesso Barone fu alquanto ampliato nel 1922, quando gli venne l'idea di procedere alla ristampa delle sue maggiori opere) tratta dello sviluppo dell'arte della guerra dai tempi più remoti alla Rivoluzione francese, e cioè ai tempi di Alessandro, di Annibale, di Giulio Cesare, nel periodo del feudalismo, dei Comuni e delle Crociate, di Gustavo Adolfo, del Principe Eugenio e di Federico il Grande, soffermandosi nella descrizione delle principali battaglie, descrizioni corredate di carte e di schizzi.

Gli altri quattro volumi che comporranno l'intera « Opera Omnia » del Barone saranno i seguenti:

Le campagne del generale Bonaparte in Italia (1796-97, 1800);

Le campagne di Napoleone I (due o tre tomi, 1805, 1806, 1812, 1813, 1814, 1815);

Le campagne dell'indipendenza e dell'unità d'Italia (1848-1849, 1859, 1866);

Le campagne del generale Von Moltke (1866 in Boemia, 1870).

Questa ristampa, molto curata, sarà certo accolta con grande soddisfazione dagli studiosi delle discipline storico-militari. L. S.

HENRY WICHAM STEED, *Mes souvenirs* (1892-1922) trad. D'Honfroi. Paris, Librairie Plon, 2° vol. – L. 50.

Lo Steed, giornalista e corrispondente del *Times* durante la guerra, ha pubblicato in questi due volumi i suoi ricordi di trent'anni di attività politica per « contribuire a rendere più intelligibili alcune scene o fasi del dramma a

coloro che ne furono testimoni o a quelli che desiderano comprenderle ». Tuttavia non si può dire che la chiarezza e la precisione abbondino e che lo scopo sia raggiunto in queste memorie che, sotto l'apparente modestia del titolo, celano intendimenti storici ai quali noi ricordando Polibio là dove dice: *Presso i tragici regna la probabilità, quantunque bugiarda, per ingannare gli spettatori; ma presso gli scrittori di fatti si ricerca la verità a vantaggio degli studiosi?* non possiamo assolutamente associarci. Giacchè, e solo per citare quello che direttamente ci riguarda, se l'A. afferma che la rivolta dei boxers in Cina fu stimolata dall'azione dell'Italia... dimenticando il bombardamento di Canton nel 1856, la spedizione anglo-francese del 1860, la questione del Tonkino, il conflitto cino-giapponese del 1895, ecc., avvenimenti ben più importanti che non la modesta richiesta italiana della Baia di San Mun, inadatta per qualsiasi impianto navale e commerciale, non si può dire che egli ricerchi la verità storica. Ma sopratutto sulla grande guerra, per la quale l'A. dice di offrire quei materiali « che non possono essere registrati dalla stampa quando gli avvenimenti si producono o stanno per prodursi » è necessario fare le più ampie riserve sugli intendimenti storici della pubblicazione e sulla obbiettività dello scrittore. Basti accennare che il Patto di Londra è il polo negativo intorno al quale lo Steed ruota in tutto il secondo volume dell'opera per dimostrarne in ogni istante le tristi conseguenze e la necessità della demolizione da lui profetizzata dal 1915... fino al punto di affermare che se il barone Sonnino avesse data il sua assenso alle dichiarazioni proposte il 3 giugno 1918 da M. Pichon e da M. Balfour... la guerra sarebbe stata abbreviata di parecchi mesi!

Ma vogliamo riportare il modo col quale l'A. descrive la battaglia di Vittorio Veneto: « Il 24 ottobre le divisioni britanniche avevano cominciato un offensiva contro gli austriaci, e questo fatto preoccupò a tal punto il Governo italiano che esso si affrettò a comunicare che si trattava di una iniziativa isolata. Ma, subito dopo il primo successo, il Comando Supremo si affrettò ad ordinare una offensiva generale che progredì rapidamente e terminò con la disfatta dell'esercito austro-ungarico a Vittoria Veneto il 24 ottabre ». È proprio sicuro lo Steed che le cose si siano svolte in questo modo? Ed il sanguinoso attacco dell'intera armata del Grappa il 24 ottobre per richiamare le riserve austriache fu un'altra iniziativa isolata?

Evidentemente l'Autore concepisce l'offensiva di Vittorio Veneto come neppure un profano di cose militari potrebbe concepire una battaglia alla quale parteciparono ben 57 divisioni, di cui tre sole britanniche.

Tolga la verità alla storia il sig. Steed, il racconto di ciò che resta non serve a nulla ed a nessuno, danneggia solo chi l'ha scritto. Così difatti avviene in questo libro dal quale la figura dello Steed esce anche rimpicciolita dal contrasto stridente tra la grandiosità e la vastità dei problemi che agitarono il mondo, con la pretesa dall'A. di risolverli facilmente con un colloquio, con un'intervista o con un articolo di giornale, mettendosi poi in mostra tutte le volte che questo gli è possibile.

Ed è un peccato. L'A. che ha avuto la fortuna di avvicinare molte personalità del mondo politico, avrebbe potuto scrivere un libro interessante, divertente e, sotto molti aspetti, utile (ricordiamo il brillantissimo G. Q. G. di Jean de Pierrefou), ma non ha voluto. Egli ha creduto di poter lanciare un'opera storica sotto un titolo modesto e ne è venuto fuori un modestissimo lavoro sotto un titolo pomposo.

A. R.

NOTIZIARIO

— È stato approvato un provvedimento che istituisce in Roma ed erige ad Ente morale il Comitato Nazionale di scienze storiche, in corrispondenza con l'omonimo Comitato Internazionale. Tale Comitato avrà lo scopo di promuovere in Italia studi e pubblicazioni storiche di interesse internazionale, di riunire congressi internazionali delle scienze storiche e di parteciparvi, in esecuzione di particolari incarichi affidatigli dal Comitato Internazionale. Del Comitato Nazionale saranno chiamati a far parte i componenti del Consiglio direttivo dell'Unione Accademica Nazionale ed un delegato del R. Istituto Storico Italiano. È previsto un contributo da parte del Ministro della Pubblica Istruzione.

— Il giorno 18 luglio fu inaugurato a Cambridge il Congresso internazionale di geografia, con l'intervento di circa 500 delegati rappresentanti 40 paesi. A presidente del Congresso fu eletto il generale Nicola Vacchelli, direttore dell'Istituto Geografico Militare e presidente dell'Unione internazionale. L'Italia intervenne al Congresso con una numerosa delegazione, la quale presentò al Congresso lavori e comunicazioni molto importanti: ne era a capo l'onorevole generale Vacchelli che rappresentava i Ministeri della guerra e degli esteri, e di essa facevano parte anche il gr. uff. Astuto per il Ministero delle colonie, il conte Pellati per il Ministero dell'istruzione, il capitano Mancini per il Ministero della marina, i professori universitari De Marchi (Padova), Gaetani ed Errera (Bologna), Toniolo (Pisa), Almagià (Roma), Biasutti, Negri e Mori (Firenze), ed inoltre i rappresentanti della R. Società Geografica conte Elia e professori Stefanini, Desio, Tritoni, il presidente del Touring Club Italiano gr. uff. Bognetti, ed un gruppo di studiosi e viaggiatori.

La Delegazione italiana presentò al Congresso cinque fogli della Carta d'Italia al milionesimo, preparati a cura dell'Istituto Geografico Italiano, e l'atlante preparato dallo stesso Istituto a cura del prof. Almagià e rappresentante la cartografia italiana dal XIV al XVII secolo, l'atlante internazionale del Touring Club, l'atlante del paesaggio italiano, la carta archeologica d'Italia al 100.000, uno studio del Mar Rosso ed una dozzina di comunicazioni diverse. Particolare importanza ebbe tra queste una conferenza sulla Tripolitania, illustrata da proiezioni inedite, che fu tenuta il 23 luglio da S. A. R. il Duca delle Puglie.

— La Casa editrice Vallecchi di Firenze pubblicherà quanto prima una monumentale Storia della Casa di Savoia, dovuta alla penna del prof. Gioacchino

Volpe, il quale vi ha dedicato due anni di fatiche. Sarà la storia di un millennio, che si svolge con crescente ricchezza di eventi e di figure; storia di una dinastia e di uno Stato; di una regione italiana ed anche, da una certa epoca in poi, dell'Italia tutta, che sempre più appare investita dall'azione di quella grande Casa e sempre più gravita verso di essa, come verso il suo centro naturale. In certi momenti, anzi, quella storia coincide quasi con la storia d'Europa. S. M. il Re, che molto si compiacque dell'iniziativa, mise completamente a disposizione dell'illustre storico gli archivi della sua Casa; tale concessione sovrana dà quindi il migliore affidamento sulla base scientifica dell'opera stessa, che costituità la più ampia e documentata storia di Casa Savoia.

— Dal 15 al 21 settembre avrà luogo in Torino al 17ª riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze; essa presenterà un grande interesse per la particolare importanza dei temi, sui quali i maggiori cultori delle varie branche scientifiche saranno chiamati a riferire. La riunione avrà anche una parte storica, che darà modo al Congresso di rendere omaggio a Casa Savoia ed agli eroi della grande guerra, dei quali Torino celebra quest'anno la gloria e l'olocausto.

— Al Museo del risorgimento di Milano sono stati recentemente donati dalle signore Luisa e Margherita Ancona molti documenti e cimeli di grande valore storico, che custituiscono un vero archivio organico destinato agli studiosi, dell'azione mazziniana.

Si tratta di centinaia di lettere di personalità illustri, tra le quali figurano i nomi di Mazzini, Cattaneo, Saffi, Guerrazzi, Adelaide Cairoli, Mercantini, Dall'Ongaro, Manzoni e tra gli stranieri, quelli di Balzac, Giorgio Sand, Chateaubriand, Lamartine, Victor Hugo. Completano la collezione numerosissimi cimeli mazziniani e ritratti, tra i quali quello famoso di Giuseppe Mazzini, eseguito dal Calamatta nel 1849, il quale porta in calce, di pugno di Mazzini, la nota frase: « Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta ».

— È stato recentemente pubblicato a cura di M. de Rubris, un importantissimo carteggio politico di Massimo d'Azeglio, denso di rivelazioni singolarmente interessanti e di notizie preziose. Da queste lettere si rileva, ad esempio, come, contrariamente a quanto sin oggi si era creduto, l'animo di d'Azeglio nei riguardi di Cavour fosse tutt'altro che avverso all'audace « rivale » e quale sia stata l'opera che egli si assunse « di pieno cuore » fin dall'esordio del governo di Cavour.

— Il 25 maggio u. s. nel teatro comunale di Piacenza, il tenente colonnello Varo Varanini, capo di stato maggiore di quella divisione, ha commemorato Santa Barbara, rivendicandola alla città di Piacenza come quella che ne accolse le spoglie, trasportate da Nicomedia, nell'agosto dell'879 e le depose nella Basilica di S. Sisto, fondata poco prima da Angilberga, nipote di Carlomanno.

Il Varanini ha saputo raccogliere dalle varie fonti e con grande precisione gli argomenti necessari per tale identificazione e condensare in ottima forma letteraria la vita della « Santa » e il significato storico e leggendario del culto di essa per le armi d'artiglieria e genio e per la marina da guerra, ricordando infine anche

le glorie maggiori dei caduti di queste tre armi. La conferenza è stata molto opportunamente pubblicata in un pregevolissimo opuscolo. Altra pregevole raccolta di documenti storici sul culto di Santa Barbara, fu pubblicata nella precedente puntata di questo Bollettino, a cura del capitano di vascello Guido Po.

— Il 21 giugno il colonnello Nicolò Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, ha commemorato, agli ufficiali della Brigata Granatieri, nella Caserma Umberto I in Roma, il generale Domenico Guerrini, morto nello scorso maggio, ricordando sopratutto l'opera sua di storico profondo.



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1938. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno III, N. 6. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Novem. 1928 (VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BIBLIOTECA NAZIONALE MILITARE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Sernaglia (27-28 ottobre 1918) (gen. A. Alberti). — Gli Inglesi nell'Alto Tirreno (1813-1814) (col. N. Giacchi). — *R. Marina*: La Regia Marina al Congresso storico internazionale di Oslo; Sul «Novik». La flotta russa nella guerra e nella rivoluzione. — *Rubrica degli studiosi*: Bibliografia essenziale della guerra 1915-18, divisa per settori; La camicia rossa; Il servizio del pane nelle armate napoleoniche; Istituti militari soppressi. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*. — *Indice della terza annata*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1928

Anno III, N. 6. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Novem. 1928 (a. VI)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



SERNAGLIA (1)

(27-28 ottobre 1918)

RIASSUNTO DELLA SITUAZIONE. — *Lungo il Piave, alla vigilia della nostra offensiva, erano schierate, da nord a sud, le seguenti armate: 12ª, al comando del generale francese Graziani (I° Corpo d'armata italiano, 23ª Divisione francese e 52ª italiana); 8ª, al comando del generale Caviglia (Corpi d'armata XXVII, XXII, VIII, XVIII e Corpo d'armata d'assalto); 10ª, al comando del generale inglese conte di Cavan (XI Corpo d'armata italiano e due Divisioni inglesi); 3ª, al comando di S. A. R. il Duca d'Aosta (Corpi d'armata XXVI e XXVIII).*

La 10ª armata, per meglio coordinare l'azione, era stata posta alla dipendenza del generale Caviglia.

Secondo gli ordini emanati dal Comando supremo, la 12ª armata doveva, col I Corpo d'armata (generale Etna) schierato sulle pendici orientali del Grappa, seguire l'avanzata della 4ª armata (S. E. Giardino), mentre le altre due Divisioni avrebbero passato il Piave, contemporaneamente all'8ª armata, puntanto su Valdobbiadene, con obbiettivi Feltre e la conca Bellunese, fino al Cordevole; l'8ª doveva passare il Piave in corrispondenza della piana di Sernaglia, occupare Vittorio

(1) Nell'occasione del decennale della Vittoria, l'Ufficio Storico è lieto di offrire agli studiosi una primizia, tolta dall'opera, tuttora inedita, del generale Adriano Alberti, già Capo dell'Ufficio Storico ed ora Comandante la Brigata Granatieri: *La battaglia di Vittorio Veneto*. Parte 2ª, *La Vittoria sul Piave*.

Veneto, e sbarrata la stretta di Ponte nelle Alpi, avrebbe puntato con la sinistra verso la convalle Bellunese, mentre la destra avrebbe tenuto fermo da Ponte nelle Alpi fino alla testata della Livenza; la 10ª, passato il Piave alla grave di Papadopoli, doveva avanzare sulla Livenza; la 3ª armata, infine, avrebbe dovuto assecondare l'azione della 10ª, tenendosi pronta a muovere non appena lo avesse ritenuto possibile.

Il mattino del 24 ottobre si iniziò sul Grappa l'offensiva della 4ª armata; la sera stessa doveva effettuarsi il forzamento del Piave, ma l'improvvisa crescita delle acque obbligò a rinviare quest'ultima operazione; forzatamente, quindi, la 4ª armata dal 24 al 26 rimase sola a cozzare contro l'avversario. Ma il 25 ottobre, non appena le condizioni del fiume lo permisero, il nostro Comando Supremo prese la grande decisione: il Piave si doveva passare nella notte sul 27.

Nulla era sino ad allora trapelato delle poche defezioni verificatesi, a partire dal 24 nell'esercito austriaco, che aveva saldamente resistito agli eroici attacchi della nostra 4ª armata.

La risoluzione di passare il Piave costituisce un avvenimento di mondiale importanza, perchè pose fine parecchi mesi prima di quanto speravamo i condottieri degli altri eserciti dell'Intesa agli enormi sacrifici di vite e di danaro che la guerra imponeva a tutti i belligeranti. La grave responsabilità assunta dal nostro Comando Supremo dimostra quale alto concetto esso avesse dello spirito offensivo che animava l'esercito, anelante a scacciare l'invasore dal sacro suolo della Patria.

Da parte austriaca, le opinioni dei grandi Comandi erano discordi circa l'eventualità di un nostro attacco sul Piave; il Comando dell'Armata dell'Isonzo il 26 sera era del parere che l'attacco in grande stile si dovesse pronunciare contro la 6ª armata. Quest'ultima era d'avviso perfettamente opposto, che cioè il massimo sforzo sarebbe stato rivolto a sud dell'armata; ed il 26 sera, alle 20, quando stava per iniziarsi il forzamento del fiume, l'Armata stessa comunicava: « i preparativi del nemico non escludono un attacco nei prossimi giorni ».

Il giorno precedente, poi, l'Armata stessa aveva dichiarato « l'attacco nemico che si attende nella zona della 6ª armata ci trova pronti ad affrontarlo... il prevedibile buon successo contro l'attacco nemico ravviverà certo potentemente il morale delle truppe ».

La notte sul 27 sulla fronte dell'8ª Armata e la giornata del 27 a Sernaglia.

Tentativi di passaggio nella zona di Nervesa. — Sulla fronte dell'8ª armata era stato predisposto il gettamento di otto ponti: sette in un primo tempo e cioè tre – B, C, D, – nel tratto di circa un chilometro tra Fontana del Buoro e C. Biadene; uno di fronte a Falzé (E), due (F e G) a Nervesa, uno (H) a valle del Ponte della Priula. Un ottavo ponte (A) avrebbe dovuto essere gettato, in seguito, a Vidor. Era inoltre predisposto il materiale per numerose passerelle e traghetti.

Il gittamento dei ponti nella zona dell'8ª armata era reso particolarmente difficile dai tiri d'artiglieria delle numerose batterie delle vicine e dominanti colline di S. Salvatore: le difficoltà erano soprattutto gravi nella zona dell'VIII Corpo d'armata (tenente generale Gandolfo), sottostante alle posizioni nemiche. Quivi le passerelle non poterono essere gittate per la soverchia velocità della corrente e la costruzione dei ponti doveva, per difficoltà tecniche, procedere a rilento. Un ponte (F) quasi ultimato presso Nervesa (soggetto a tiri intensi specialmente di piccoli calibri con proietti ad iprite) fu sfasciato da una granata ed il materiale andò alla deriva. Una passerella a nord di Nervesa venne rotta da un galleggiante libero: il fuoco continuo delle mitragliatrici avversarie ostacolava i traghetti. Appena 150 arditi riuscirono a toccare l'altra sponda (1).

Molto materiale era già andato perduto: gravi le perdite dei pontieri (2). In tali condizioni fu giocoforza ripiegare il materiale e far assumere nuovamente alle truppe la dislocazione iniziale di attesa.

Compiti e disposizioni del XXII Corpo d'Armata. — Se, come era anche previsto, nullo era stato il risultato degli sforzi dell'VIII Corpo d'armata, più a sinistra invece, sulla fronte del XXII Corpo d'armata, il passaggio del fiume procedeva favorevolmente.

Il XXII Corpo d'armata (tenente generale Vaccari) doveva, in un primo tempo, stabilire una testa di ponte oltre la linea dei villaggi

(1) Di questi, 48 furono catturati dal nemico, gli altri si mantennero, il 27, in un isolotto del fiume e ritornarono sulla destra del fiume la sera del 27.

(2) Dal diario dell'VIII Corpo d'Armata risulta che quattro compagnie pontieri ebbero otto ufficiali e circa un terzo della truppa ricoverati in ospedali come asfittici.

(Mosnigo, Moriago e Sernaglia) tenendosi collegato col XXVII (tenente generale di Giorgio) a sinistra e coll'VIII a destra; concorrere da ovest all'attacco delle alture di San Salvatore e Colle di Guardia, occupare gli sbocchi di Val Soligo nella piana di Sernaglia. Raggiunti questi scopi, dei quali essenziale era quello dell'occupazione delle colline in concorso con l'VIII Corpo d'armata, si doveva iniziare senz'altro l'avanzata verso nord, cercando di raggiungere, se possibile, nella prima giornata, la linea Col Maor, M. Villa, Costa, Refrontolo, Mondragon, Formeniga.

Per questo il Comando di Corpo d'armata aveva disposto che la 1ª Divisione d'assalto cercasse di superare di slancio le prime difese nemiche, per spingersi risolutamente sulle batterie della zona Moriago-Sernaglia ed estendere quindi l'azione verso est, sul rovescio della linea nemica di Falzé. Essa doveva attaccare poi le alture di Collalto, stabilendo una prima testa di ponte provvisoria che da Moriago (contatto col XXVII) per Cao de Villa (sud-ovest di Pieve di Soligo) andasse a Collalto, dove si doveva prendere contatto coll'VIII Corpo d'armata.

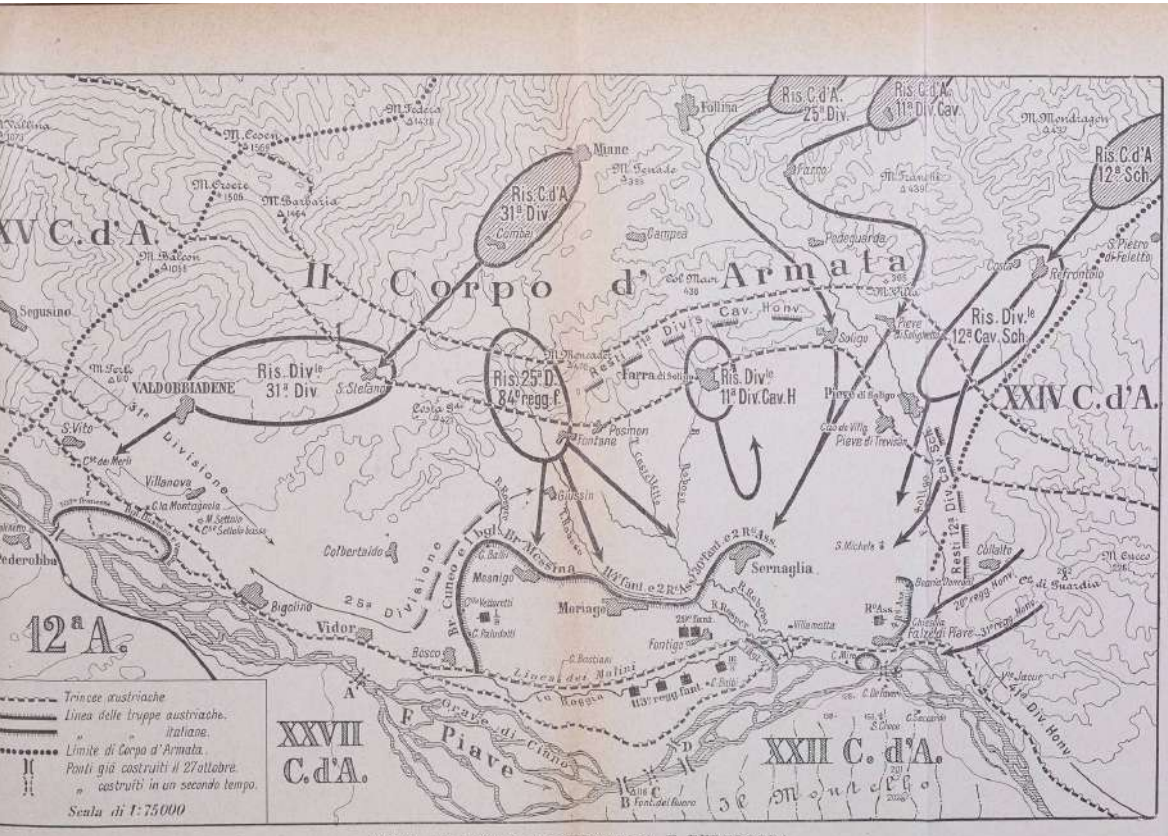
Si contava che la Divisione d'assalto sarebbe stata immediatamente sostenuta dalla 57ª e dalla 60ª Divisione, le quali, agendo una ad est e l'altra ad ovest della linea Villa Matta-Pieve di Soligo, avrebbero dovuto raggiungere gli obiettivi stabiliti per la prima giornata (Col Maor – M. Villa – Mondragon-Formeniga).

Il LXXII Reparto d'assalto seguito, in caso di riuscita, dalla brigata Porto Maurizio della 60ª Divisione, doveva tentare, essenzialmente a scopo dimostrativo, il passaggio a Falzé.

Si era ordinato inoltre di sfruttare, finchè possibile, la sorpresa, scatenando il tiro di distruzione sulle linee nemiche solo quando, mancata o meglio sfruttata la sorpresa, le truppe attaccanti lo richiedessero. Il massimo numero di pezzi doveva essere adibito alla controbatteria.

Schieramento avversario. — Nella zona assegnata al XXII Corpo d'armata per il passaggio (da Fontana del Buoro a Villa Jacur) il Piave, che nel tratto a monte di questo era sparpagliato alle Grave di Ciano, su largo letto (2 chilometri circa), si riuniva colla massa delle acque in un unico canale presso Fontana del Buoro ai piedi del Montello, lambendo per oltre un chilometro il piede dell'altura.

Da parte austriaca la zona a nord del Montello, da S. Vito (ovest di Valdobbiadene) a Chiesola, era tenuta dal II Corpo d'armata,



TESTA DI PONTE DI SERNAGLIA E PEDEROBBA

(27 ottobre – ore 15).



comandato dal generale di fanteria Rodolfo Krauss (1) il quale, avendo una fronte assai estesa (una ventina di chilometri), aveva in linea quattro Divisioni, la 31ª nella zona di Valdobbiadene, la 25ª in quella di Vidor, l'11ª Divisione di cavalleria honved nel settore di Mosnigo e la 12ª Divisione di cavalleria schützen in quello di Sernaglia. Le divisioni avevano in massima metà della forza – due reggimenti – nella prima zona difensiva, un reggimento in riserva divisionale ed un reggimento in riserva di Corpo d'armata.

La 31ª Divisione austriaca doveva, quindi, essere attaccata dalle due Divisioni della 12ª armata destinate a passare il Piave: il XXVII Corpo d'armata avrebbe urtato nella 25ª, mentre il XXII veniva ad irrompere in un primo tempo nel settore dell'11ª Divisione di cavalleria, o successivamente, in quello della 12ª Divisione di cavalleria e, finalmente, nel procedere verso Collalto, avrebbe dovuto cozzare contro la destra della 41ª Divisione honved (XXIV Corpo d'armata).

Nel settore della 11ª Divisione di cavalleria i piccoli posti, sistemati fra le macchie al termine del greto, erano alquanto lontani dal filone: la linea di difesa, detta linea dei Molini, seguiva poi il lieve ciglio che da sud di Vidor e passando a sud di Fontigo si estendeva sino presso Villa Matta, sottendendo a guisa di corda l'arco formato in quel tratto dalla corrente e restando a circa due chilometri dalle posizioni scelte per il gittamento. La notte buia e nuvolosa favoriva i nostri. I Comandi austriaci (Corpo d'armata e Divisione) non si attendevano l'attacco. Il Comando di Divisione non ricevette nella notte che notizie incerte e si limitò ad ordinare il fuoco di sbarramento ad intervalli lungo il fiume.

Passaggio delle truppe. — Tutte queste circostanze facilitarono l'ardua impresa. I traghetti riescono a portare al di là le prime truppe della Divisione d'assalto: una prima passerella è sfasciata, ma la costruzione dei ponti, faticosa, procede con attività febbrile: alle ventidue e mezza il ponte di Fontana del Buoro (ponte B) è pronto e vi sfilano subito altri reparti della 1ª Divisione d'assalto; passa anche la brigata Cuneo (brigadiere generale Lodomez) del XXVII Corpo d'armata, col compito di dilagare a nord-ovest per permettere il gettamento dei ponti a Vidor: a mezzanotte un se-

(1) Da non confondersi col generale di fanteria Alfredo Krauss, che fu capo di Stato Maggiore del Comando delle truppe alla fronte italiana nel 1915-16, comandò il Corpo d'Armata durante l'offensiva dell'autunno 1917 ed è l'autore della pubblicazione *Le cause della nostra sconfitta*.

condo ponte (D) è ultimato, a valle del primo; si termina il passaggio della 1ª Divisione d'assalto, si inizia quello della 57ª Divisione. Il ponte B è interrotto dal tiro nemico, ma viene riattato. Continuano inoltre a funzionare i traghetti: purtroppo gli altri ponti in costruzione sono più volte colpiti dall'artiglieria e non possono essere ultimati.

Verso l'alba le artiglierie nemiche sono ormai in azione, energicamente controbattute dalle nostre. La 57ª Divisione (maggiore generale Cicconetti) « con mirabile slancio ed ordine perfetto seguita a sfilare (1) ». Il nemico batte violentemente tutto il corso del fiume e le due sponde; alle nove e mezza tutti i ponti sono interrotti, ma a quell'ora hanno transitato la brigata Cuneo e due compagnie della brigata Messina del XXVII Corpo d'armata, due Divisioni del XXII, cioè la 1ª Divisione d'assalto e quasi tutta la 57ª Divisione (brigata Mantova – brigadiere generale Paolini – e brigata Pisa – brigadiere generale Gabrielli (2) – meno parte di un battaglione del 29°, nonchè due battaglioni della brigata Piemonte (60ª Divisione: III battaglione del 3ª fantera e I del 4°).

Irruzione delle truppe di assalto. — Il passaggio del fiume si era iniziato, come già si disse, senza che il nemico riuscisse ad avvedersene: il giorno precedente era stato osservato, sì, un certo movimento di uomini, e di materiali sull'altra sponda, ma non vi era stato dato molto peso, com'ebbe a dire in seguito il generale Serda Teodorsky, comandante la 12ª Divisione Cav. Schützen. Verso mezzanotte il 3° gruppo d'assalto, rinforzato dal XII reparto (in totale 4 riparti) (3),

(1) Relazione del Comando dell'8° Armata. Il diario del Comando del XXII Corpo d'Armata dice che il contegno delle truppe le quali passano all'alba i ponti sotto il tiro nemico è « meraviglioso ».

(2) Con la brigata Mantova erano passate anche due batterie del 5° gruppo artiglieria da montagna.

(3) Il riparto d'assalto corrispondeva al battaglione, il gruppo al reggimento, il raggruppamento alla brigata.

Il 3° gruppo di assalto, costituito dall'VIII e XXII R. A. e dal 9° battaglione bersaglieri ebbe complessivamente, nel corso della battaglia sul Piave, le seguenti perdite:

	Ufficiali	Truppa
Morti	5	37
Feriti	11	394
Dispersi (da considerarsi morti)	—	52
Totale	16	483

Il XII R. A. ebbe a sua volta 1 ufficiale morto ed 1 ferito, 6 uomini di truppa morti, 57 feriti, 39 dispersi, da considerarsi, in gran parte, morti. Queste perdite sono di massima parte dovute all'azione del giorno 27 e sopratutto alla prima irruzione.

travolge la linea di vigilanza nemica, mentre l'artiglieria nostra apre contemporaneamente il tiro di controbatteria e quello di distruzione sulla retrostante linea dei Mulini, la quale dopo viva lotta, è superata; un'ora dopo vengono, sotto la pioggia, attaccati i villaggi, oltrepassati i quali gli arditi puntano verso la zona delle batterie.

L'irruenta azione colse di sorpresa e disorganizzò interamente l'11ª Divisione di cavalleria. Al primo albeggiare il Comando di Divisione riteneva tuttavia che si trattasse di una dimostrazione, mentre già era passato circa un intero Corpo d'armata e le nostre truppe avevano raggiunto Moriago e Sernaglia. « Il Comando di Divisione, dice il rapporto del Comando del II Corpo d'armata austriaco, aveva perduta ogni azione di comando sulle sue truppe. I reggimenti in linea erano di primo mattino già completamente sminuzzati; parte vennero arrestati presso Fontana e Colbertaldo, parte si ritirarono presso Farra, dove un comandante di reggimento consigliò al comandante la riserva divisionale di non effettuare alcun contrattacco, data la violenza del fuoco d'artiglieria avversaria che allora si scatenava.

« Il comandante la riserva divisionale seguì questo consiglio e, per quanto consta, non guernì neppure la seconda zona di difesa, ma si ritirò verso i monti; così rimase in questo tratto scoperta tutta la posizione d'artiglieria determinando nella linea una falla considerevole. I nostri si spinsero oltre Sernaglia sino alle prime batterie, che si difesero a mitraglia. In seguito le batterie abbandonarono, a quanto pare, le posizioni, non avendo più davanti ad esse truppe a piedi che potessero proteggerle » (1). Così un primo notevole risultato era ottenuto dal contegno audace dei nostri.

Dei quattro riparti d'assalto che avevano effettuato l'irruzione, due, contrattaccati dalle truppe della 25ª Divisione, ripiegarono sulla linea dei Mulini; gli altri due si mantennero nella zona dei villaggi. Intanto gli altri 5 riparti d'assalto (gruppi 1° e 2°), che dovevano attraversare la linea dei Mulini seguendo il 3° gruppo di testa e puntare quindi risolutamente verso est con due batterie del 9° gruppo da montagna, (2) una compagnia czeco-slovacca e mezza compagnia del genio, erano passati parte al ponte B, parte al ponte D, e, fra le 4 e le 5, iniziarono l'avanzata; ma avendo per l'oscurità obliquato

(1) Relazione del colonnello Podhaysky, capo di Stato Maggiore del II Corpo d'Armata.

(2) La 3ª batteria del gruppo era alle dipendenze del 3° gruppo d'assalto.

alquanto verso est, invece di passare per la breccia aperta dal 3° gruppo, urtarono contro la difesa della linea dei Mulini e di Fontigo, presidiata da riparti della 12ª Divisione di cavalleria e, dopo aspra lotta, ne ebbero ragione, catturando un migliaio di prigionieri e qualche cannone.

Avanzata dei gruppi d'assalto verso il Soligo. — Verso le 9 i due gruppi 1° e 2°, riordinatisi rispettivamente presso Sernaglia e Villa Matta, iniziarono la marcia verso il Soligo, preceduti da tiri efficacissimi della nostra artiglieria. La colonna sud, destinata a prendere sul fianco i riparti che presidiavano la linea dei Mulini, marciava alquanto scaglionata indietro per dar modo alla colonna settentrionale di avvolgere da nord i difensori. Tuttavia entrambe le colonne incontrarono successive resistenze, specialmente alla carrareccia Falzé – S. Michele di Falzé, e, sempre tormentate dal tiro dell'artiglieria avversaria, si arrestarono verso le 14 sulla linea Falzé-Boaria Donegal, sul ciglione che scende al torrente Soligo.

I 5 riparti non avevano collegamento con le truppe situate alla loro sinistra: a destra erano in contatto con una compagnia del LXXII riparto d'assalto traghettata nella notte presso C. Mira. In questa situazione l'attraversare il vallone del Soligo, largo e scoperto, ed attaccare con 5 battaglioni lo spalto delle alture di Collalto non avrebbe avuto probabilità alcuna di successo.

Costituzione della testa di ponte di Sernaglia. — Intanto le truppe della 57ª Divisione: 5 battaglioni della brigata Pisa e la brigata Mantova e con una batteria da montagna, avevano passato il fiume. La Pisa mandò su Sernaglia il 30° reggimento che rimase a presidio della posizione insieme ai due riparti d'assalto che già vi si trovavano. Il 29° rimane in riserva sulla linea dei Mulini.

La brigata Mantova raccolse i due riparti d'assalto del 3° gruppo che avevano ripiegato sulla linea dei Mulini e con essi ed il 114° (colonnello Colli-Vignarelli) avanzò occupando la linea del torrente Rosper tra Sernaglia e Moriago. Il 113° rimase in riserva di Corpo d'armata sulla fra linea dei Mulini. Anche i due riparti d'assalto furono poi ritirati in seconda linea sulla sinistra della Mantova. La brigata Cuneo, del XXVII Corpo d'armata, con un battaglione circa della brigata Messina aveva passato il ponte B subito dopo le truppe della Divisione d'assalto ed aveva puntato verso la fronte M. Pilonetto-C. Bastian. Alle 10 aveva raggiunto la fronte C. Paludetto-Mosnigo-Moriago, dove

ricevette dal comando del XXVII Corpo d'armata l'ordine di rafforzarsi non convenendo, in quella situazione, continuare l'attacco, dato il mancato passaggio della 51ª Divisione (1).

Quindi, nel pomeriggio del 27, la situazione a nord del Montello era la seguente: tre brigate circa, sostenute da quattro riparti d'assalto, in occupazione continua da C. Bastiani, C. Paludotti, Mosnigo, Moriago, il Rosper, Sernaglia, con considerevoli riserve sulla linea dei Mulini; cinque battaglioni d'assalto sono all'altezza di Falzé non collegati col resto dell'occupazione: in totale 29 battaglioni, sostenuti da una schiacciante superiorità d'artiglieria, la quale non solo dominava le batterie avversarie, ma battendo profondamente la zona, rendeva difficili gli spostamenti delle truppe avversarie ed il collegamento fra queste.

Disposizioni dei Comandi austriaci. — Il Comando del II Corpo d'armata austriaco, che risiedeva a Mareno, ebbe, verso le sette, notizia che sulla fronte della 31ª Divisione (a Pederobba) riparti nemici di non grande entità avevano passato il fiume, ma che avvenimenti più gravi erano accaduti sulla fronte della 11ª e 12ª Divisione di cavalleria. Il comando stesso, dopo aver confermato l'ordine di distruggere coll'artiglieria i ponti e specialmente quello a sud di Fontigo, ordinò che se le riserve divisionali

(1) La brigata Cuneo, nella giornata del 27, ebbe in totale 18 ufficiali e 330 uomini di truppa fuori combattimento. Complessivamente, durante la battaglia le sue perdite furono:

	Ufficiali	Truppa
Morti	11	59
Feriti	13	321
Dispersi (da considerarsi in gran parte morti)	—	211
Totale	24	591

Le perdite della brigata Mantova durante tutta la battaglia furono le seguenti:

	Ufficiali	Truppa
Morti	—	23
Feriti	5	134
Dispersi	—	15

E quelle della brigata Pisa:

	Ufficiali	Truppa
Morti	3	52
Feriti	13	259
Dispersi	—	66

non riuscivano a rigettare gli italiani nel fiume, si effettuasse un contrattacco da parte delle riserve di Corpo d'armata partendo dalla fronte Soligo-Pieve del Trevisan. Le disposizioni d'attacco furono impartite verso mezzogiorno; gli ordini per raggruppare le riserve di Corpo d'armata erano però stati dati nella mattina. Poichè il reggimento della 31ª Divisione, che era a disposizione del comando di Corpo d'armata, aveva dovuto rinforzare la Divisione stessa verso Valdobbiadene, rimanevano disponibili per il contrattacco contro la testa di ponte di Sernaglia 3 reggimenti, in tutto, pare, 7 battaglioni (1): metà a Rolle in Val Mareno, metà a S. Pietro (a nord-est di Refrontolo), più un gruppo d'artiglieria da campagna pure dislocato in Val Mareno. Il Comando del gruppo d'attacco doveva essere assunto dal comandante l'11ª Divisione di cavalleria. L'attacco doveva procedere su Sernaglia, mentre l'84° reggimento fanteria (riserva divisionale della 25ª Divisione), doveva contemporaneamente puntare da nord-ovest (Fontane, Posmon) contro lo stesso obbiettivo.

Ma la raccolta di queste truppe, e quindi, l'attacco contemporaneo non si potè effettuare nel modo divisato. La 25ª Divisione che, in seguito allo sfondamento avvenuto sul suo fianco sinistro aveva occupato con tutte le forze disponibili la linea Bosco-Mosnigo-Giussin, minacciata dalle puntate della Cuneo, fu costretta a chiamare in linea il suo reggimento di riserva divisionale che da Mosnigo puntò vigorosamente, verso le 17, su Sernaglia, obbligando i fanti della Cuneo a ripiegare; ma il comandante del 114, colonnello Colli Vignarelli, diresse la 6ª Compagnia del suo battaglione di riserva sul fianco del reggimento austriaco che, sorpreso, fu costretto a retrocedere.

Le truppe di riserva di Corpo d'armata dell'11ª Divisione, che erano state riunite in armi alle 7 di mattina e che erano dirette da Rolle (Val Mareno) per Pedeguarda a Solighetto, giunte a Farro (10 chilometri dal Montello) furono sorprese dai nostri tiri d'interdizione lontana: il reggimento si gettò nella montagna, girando attorno a M. Villa ed impiegando così cinque ore per raggiungere Solighetto verso le 17, sfinito dalla stanchezza.

Contrattacchi contro le truppe d'assalto. — Il comando dell'11ª Divisione di cavalleria non aveva potuto comunicare col reggimento di riserva di Corpo d'armata della 12ª Divisione di cavalleria. Tale

(1) Le due divisioni di cavalleria avevano i reggimenti su due mezzi reggimenti, pari ciascuno ad un battaglione di fanteria.

reggimento, vedendo le condizioni critiche della sua Divisione, che aveva dovuto abbandonare la prima zona di difesa in seguito all'irruzione verso Falzé dei nostri 5 battaglioni d'assalto, avanzò di sua iniziativa da Pieve di Soligo, venendo a cadere sul fianco ed alle spalle di quei nostri riparti.

L'avanzata di 5 reparti d'assalto, guidati dal brigadiere generale De Gaspari, aveva nella mattina minacciato e costretto a ripiegare anche l'estrema sinistra della 41ª Divisione honved, che giungeva sino a Falzé.

Siccome sulla fronte della 41ª Divisione honved e di quella laterale (51ª honved), tolto lo sbarco di una compagnia del LXXII riparto d'assalto del XXII C. A. presso C. Mira, non vi erano state altre minacce, venne dato ordine a due reggimenti, il 31° honved ed il 20° honved, di contrattaccare per riconquistare la posizione perduta. Il 31° honved puntò verso la foce del Soligo, il 20° su Falzé.

Il brigadiere generale De Gaspari, verso le 16, vistosi isolato e non avendo notizie dei quattro battaglioni inviati nella notte su Sernaglia, data l'impossibilità di avanzare con così scarse forze e la poca convenienza di rimanere in quel terreno radamente alberato a filari di gelsi, dominato e visto dalle posizioni avversarie di Collalto, aveva deciso di ripiegare verso ovest per riprendere il contatto coi nostri quando, contemporaneamente, si vide attaccato di fianco ed alle spalle dal reggimento di riserva della 12ª Divisione di cavalleria, nonchè di fronte da truppe della 41ª Divisione honved (XXIV Corpo d'armata austriaco).

I nostri battaglioni d'assalto avevano già sofferto sensibili perdite. Attaccati da ogni parte, colpiti d'infilata da raffiche micidiali di mitragliatrici, che produssero nuove perdite, tra le quali quella di quasi tutti gli ufficiali addetti al comando di raggruppamento e di buona parte dei serventi delle due batterie da montagna caduti vicino ai pezzi, gli arditi tentarono di difendersi attaccando, ma la situazione era insostenibile, così che il brigadiere generale De Gaspari ordinò il ripiegamento verso Villa Matta, che non fu molestato dal nemico. I riparti d'assalto si riunirono, tra le 20 e le 21, dietro Fontigo, lasciando 2 battaglioni in linea lungo il torrente Castelletto, sulla destra della brigata Pisa, per completare la testa di ponte verso oriente.

Le truppe della 41ª Divisione ungherese si arrestarono presso C. Mira, tenute in rispetto, oltre che dalla compagnia del LXXII riparto d'assalto, anche dal I battaglione del 4° reggimento fanteria, che si era schierato fronte ad est.

La colonna austriaca destinata all'attacco principale (128° fanteria) aveva, dopo le 15, proceduto all'attacco di Sernaglia, ma veniva arrestata, fin da principio, nettamente dai nostri. Dopo la ritirata dei riparti d'assalto anche la brigata Pisa, minacciata sul suo fianco destro, retrocedette alquanto: l'avversario però venne arrestato anche col concorso del fuoco di sbarramento e, verso sera, la 1ª e 2ª Compagnia del 29° reggimento, unitamente a truppe di assalto, contrattaccarono energicamente il fianco destro del reggimento di riserva della 12ª Divisione di cavalleria che, sorpreso a sua volta, dovette ripiegare lasciando nelle mani dei nostri le pattuglie avanzate. Anche il 128° reggimento austriaco della 25ª Divisione sentendosi isolato ripiegò a sera nella 2ª zona di difesa (Monchera, Pieve del Solighetto, Pieve del Trevisan).

In questo combattimento rimase ferito il comandante la brigata Pisa, brigadiere generale Gabrielli, che fu sostituito dal colonnello Sanniti del 30°.

Situazione alla sera del 27. — Alla fine della giornata l'intera zona di difesa delle due divisioni di cavalleria austriache, 11ª e 12ª, era stata conquistata: anche la 25ª Divisione aveva dovuto costituire una nuova fronte per parare alla minaccia delineatasi sulla sua sinistra. I contrattacchi, nei quali erano stati impiegati dieci battaglioni circa del II C. A. e due reggimenti della 41ª Divisione honved avevano obbligato i cinque nostri battaglioni d'assalto a ripiegare sul resto delle truppe, ma la testa di ponte di Bosco, a sud di Mosnigo, Sernaglia, T. Castelletto colla protezione efficace dell'artiglieria, era stata tenuta senza che fosse neppure necessario l'intervento della riserva del Corpo d'armata (113° fanteria, al quale si erano aggiunti i due riparti d'assalto unitisi il mattino alla brigata Mantova): erano stati catturati 2300 prigionieri ed una ventina di cannoni.

Le truppe erano stanche, le perdite erano in qualche reparto sensibili, cominciavano a difettare le munizioni per quanto vi fosse abbondanza di quelle nemiche catturate insieme alle mitragliatrici; ma, in sostanza, le truppe sentivano che gli sforzi del nemico per ricacciarci sul Piave avevano avuto un risultato nullo.

Il rapporto del Capo dello Stato Maggiore della 6ª armata austriaca dice che la causa della sconfitta fu la poca volontà di combattere delle truppe ed afferma che « l'azione dell'11ª Divisione di cavalleria honved fallì completamente e che anche nei primi scontri sembra

che essa si sia ritirata a precipizio senza resistenza apprezzabile » (1). Oltre 300 salme di ignoti militi nemici, per lo più ungheresi, trovati sul campo e sepolte nei cimiteri di Sernaglia e di Falzé provano che i quattro mezzi reggimenti dell'11ª ed i quattro della 12ª Divisione, che erano in linea, fecero il loro dovere.

Nelle truppe retrostanti si verificarono in seguito, naturalmente, gli effetti demoralizzanti della sorpresa, dell'insuccesso, accoppiato a quello persistente della superiorità schiacciante della nostra artiglieria.

Anche le nostre perdite della giornata del 27 furono sensibili e per il XXII C. A. si avvicinarono ai 2000 fra morti e feriti (2).

L'esito della giornata si può riassumere dicendo, colla relazione del comando dell'8ª armata, che le nostre truppe « si mantengono con epica fermezza sulla sinistra del Piave ».

La situazione sulla fronte delle altre armate, alla sera del 27, era la seguente: la 10ª armata, vincendo successive resistenze avversarie, aveva conquistato un'ampia testa di ponte (circa 9 chilometri di lunghezza per 3 di profondità, che da Stabiuzzo per Cornadella-San Polo-Terzo-Borgo Malanotte toccava nuovamente il Piave a C. Tonon, quattro chilometri a valle del Ponte della Priula. La 12ª armata era riuscita a costituire una piccola ma salda testa di ponte sul primo ciglio delle colline al di là del Piave, lungo il tratto Osteria nuova-San Vito-Madonna di Caravaggio-Funer-Cà Settolo.

La nostra aviazione era stata molto attiva durante la giornata, eseguendo numerose azioni di bombardamento (sui depositi di munizioni di Vittorio e di Sacile, sul campo aviatorio di Porto Buffolé, su colonne di carreggi e truppe in movimento nelle zone di Colfosco, Follina, Colle di Guarda ecc.) ed arditamente contrastando l'azione dell'aviazione avversaria; ciò che è comprovato, tra l'altro, dal numero di apparecchi nemici abbattuti (11 aeroplani e 3 drakens).

La situazione per gli austriaci, intanto, si faceva sempre più preoccupante, sopratutto per gli ammutinamenti delle truppe, che si estende-

(1) Kerchnawe pag. 174.

(2) Il diario del XXII C. A. dà durante tutta la battaglia: 23 ufficiali morti, 70 feriti, 1 disperso, totale: 94 ufficiali. Inoltre 430 uomini di truppa morti, 1544 feriti, 286 dispersi (in questa situazione i dispersi erano per lo più morti non accertati). Ora la maggior parte delle perdite al XXII C. A. si ebbero il giorno 27.

rano e si aggravavano, particolarmente nelle retrovie. Delle Divisioni in linea, due, la 7ª honved e l'11ª di cavalleria, erano state messe pressochè fuori combattimento; altre quattro avevano subìto perdite molto gravi. I contrattacchi effettuati con le riserve locali erano tutti falliti di fronte alla fermezza delle truppe anglo-franco-italiane ed all'azione dell'artiglieria nostra, che signoreggiava, potente ed implacabile, il campo di battaglia.

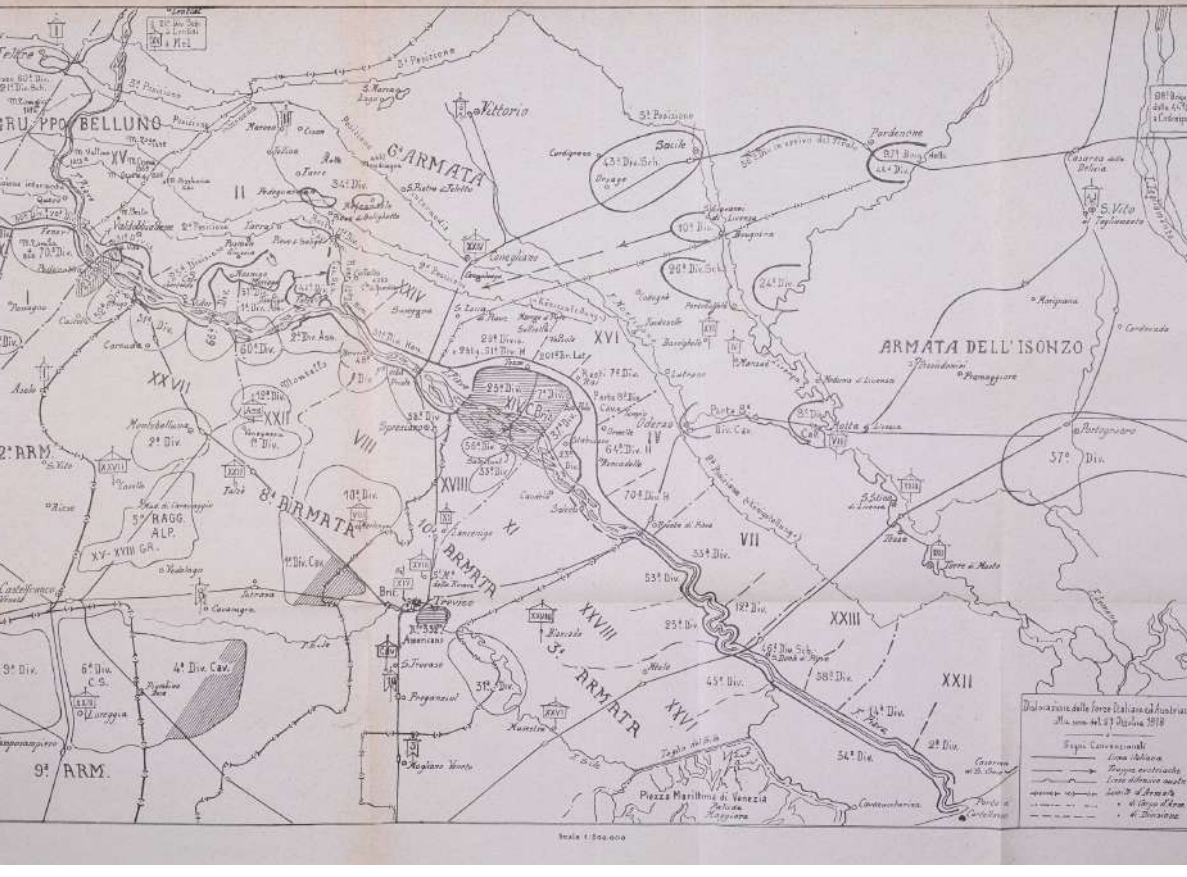
Nella giornata del 27 il Comando della 6ª armata aveva chiesto ed ottenuto dal Comando del gruppo di esercito che la 34ª Divisione, in riserva, che avrebbe dovuto trasferirsi al gruppo Belluno, si recasse immediatamente nella zona di Soligo ed aveva fatto avanzare la 10ª Divisione e la 43ª verso Conegliano.

Senonchè il Comando della 6ª armata, dopo un attento esame della situazione generale, considerando che il II Corpo aveva le sue truppe stanche ed in gran parte battute e che il XXIV dopo il cedimento dei corpi d'armata laterali, avrebbe potuto trovarsi in una situazione molto critica, venne nella determinazione di ripiegare. Alle ore 8,30, quindi, del 28 ordinò di ritirarsi all'imbrunire sulla seconda posizione di difesa, distante dalla prima circa 6 chilometri, prima con l'artiglieria,poi con la fanteria; lasciando nelle prime posizioni retroguardie fino all'alba » (1).

Non sembra, però, che in questa decisione del Comando della 6ª armata, intesa ad impedire l'eventuale avvolgimento del XXIV Corpo, debba aver avuto parte il dubbio sulla condotta delle truppe. L'ordine, infatti, fu emanato alle ore 8,30 e nel rapporto giornaliero delle 9,25 il Comando dell'armata avverte: « Dalle 2 del mattino, fuoco di straordinaria violenza contro le prime linee. La solerzia delle truppe, il cui contegno perfetto sotto ogni riguardo nella loro difficile situazione deve essere posto in rilievo, e così pure l'eccellente efficacia delle artiglierie meritano pieno elogio ». Solo alle ore 13,20 dello stesso giorno, quando l'ordine di ritirata era stato già dato, il Comando della 6ª armata segnalava che fra le truppe si erano verificati ammutinamenti; secondo, anzi, il rapporto del Capo di Stato Maggiore dell'armata furono questi sintomi impressionanti dello stato morale delle truppe che indussero il comandante del II Corpo d'armata a rinunziare ad un contrattacco su Sernaglia con la 34ª Divisione, giunta in rinforzo.

Sulla fronte della 10ª armata, intanto, il generale Caviglia, nell'intento di sviluppare e rendere decisivo il successo ottenuto nella giornata del 27 e per rendere possibile il gittamento dei ponti sulla fronte

(1) Comunicazione dell'archivio di guerra di Vienna.


GRUPPO BELLUNO
4ª ARMATA
ARMATA DELL'ISONZO
10ª ARMATA
3ª ARMATA
8ª ARMATA
2ª ARM.
9ª ARM.
Vittorio
Sacile
Pordenone
Conegliano
Oderzo
Motta
Treviso
Montebelluna
Valdobbiadene
Asolo
Castelfranco
Portogruaro
Piazza Marittima di Venezia
Scala 1:200.000

dell'VIII Corpo d'armata, in crisi, aveva proposto al Comando supremo di far passare il Piave al XVIII Corpo (gen. Basso), sui ponti dell'armata inglese: queste truppe avrebbero dovuto puntare decisamente e rapidamente dalla Grave su Conegliano. Approvata tale proposta dal Comando supremo, il passaggio del XVIII Corpo fu prontamente iniziato nella sera stessa del 27, e l'avanzata travolgente di queste truppe, nella giornata del 28, venne ad aggravare ancor più la situazione austriaca.

La notte sul 28 e la giornata del 28 a Sernaglia.

Passaggio del Piave da parte della 60ª divisione. — In condizioni sempre difficili si trovava la testa di ponte del XXII Corpo. Quivi i ponti erano stati interamente rotti durante la giornata del 27; le truppe avevano urtato in una accanita resistenza di forze superiori in numero e, provate da vivaci contrattacchi, erano stanche e qualche riparto cominciava a difettare di munizioni.

Al calar della notte sul 28 le artiglierie avversarie di Valdobbiadene e delle colline di San Salvatore, tenute in silenzio durante il giorno dal nostro tiro di controbatteria si erano ridestate concentrando i loro tiri in direzione dei ponti dei quali si stava iniziando la costruzione. I ponti B e C furono colpiti in modo da non poter proseguire i lavori. Invano si tentò di gettare un nuovo ponte a nord del ponte B, la violenza della corrente non lo consentì. Anche il ponte D venne colpito più volte, e, sebbene prontamente riparato, non fu mai in completa efficienza e le truppe vi dovettero sfilare per due. L'ultimo tratto del fiume si doveva passare a guado con l'acqua sino quasi alla cintola. Nella notte transitò, quindi, soltanto quasi tutta la 60ª Divisione col suo comando (magg. gen. Mozzoni) ed un battaglione della brigata Messina (66ª Divisione del XXVII Corpo d'armata).

Alle 7,30 anche questo ponte viene colpito ed il collegamento tra le due sponde è interrotto per l'intera giornata.

In sostanza quindi, una Divisione si è aggiunta da parte nostra alle valorose unità che avevano combattuto vittoriosamente il 27; ma queste ultime sono stanche, scarseggiano i viveri e le munizioni di fanteria; i ponti sono rotti; i mezzi di trasporto tra le due sponde ridotte agli aerei; le comunicazioni al telegrafo ottico. Il transito sulle barche, di giorno, era reso arduo dall'artiglieria nemica tanto che alla prima Divisione d'assalto e in qualche altro riparto si ricorse, per

invio di ordini, a forti nuotatori che sfidavano le gelide ed impetuose acque del fiume.

Il superamento della crisi. — Il giorno 27 i nostri avevano conquistato e solidamente tenuto una testa di ponte sufficientemente estesa senza però che le forze permettessero di marciare a fondo contro il nemico; anche nel giorno 28, date le condizioni esposte, un'azione risolutiva non era possibile. Anzi le condizioni erano tali che da parte di qualche Comando in sottordine, il 28 mattina, partiva proposta di rendere più solida l'occupazione della testa di ponte restringendola alquanto ed abbandonando il saliente di Sernaglia.

In guerra contano soprattutto i valori morali. Lasciare Sernaglia avrebbe voluto dire confessare al nemico la crisi nella quale ci trovavamo. Il comandante di Corpo d'armata comprese tutto questo e la sua risposta alle 9 fu: « Non approvo proposta fatta arretramento. Metto però a disposizione di V. S. il 113° fanteria in riserva di Corpo d'armata su linea Mulini (1) dove sarà sostituito da truppe della 60ª Divisione. Generale Vaccari ».

In pari tempo il generale Vaccari fece intensificare l'invio di munizioni e di viveri con ogni mezzo (barche, aeroplani) e, riuniti alle 10,30 a C. Giusso i comandanti delle Divisioni 12ª, 57ª e 1ª d'assalto (2), fece presente come ben più gravi delle nostre fossero le condizioni del nemico e che la situazione esigeva che si andasse innanzi ad ogni costo anzichè retrocedere. Durante tale colloquio giunse l'ordine emanato da S. E. Caviglia alle 11,45: « Aviatori segnalano intenso movimento nemico di truppe, carreggi da Pieve di Soligo e Follina verso nord. Battere le strade portanti da Pieve di Soligo e la stretta di Solighetto, la fanteria avanzi verso tutti gli obiettivi ».

D'altra parte la presenza sulla sinistra del Piave del generale Mozzoni accelera il riordinamento delle truppe: i movimenti non sono troppo disturbati dal nemico che deve limitarsi ad un fuoco di non grande efficacia perchè le nostre artiglierie del Montello concentrano i tiri sulle batterie appena aprono il fuoco sui nostri, riducendo queste ultime al silenzio. I fanti in linea gridano: « Viva l'artiglieria ! ». Qualche rifornimento giunge; le brigate Piemonte e Porto Maurizio sostituiscono, a sud di Sernaglia, le truppe della prima Divisione d'assalto ed allargano, pressochè senza contrasto, l'occupa-

(1) La prima linea nemica sulla sinistra Piave.

(2) Il generale Mozzoni della 60ª divisione era già sulla sinistra del Piave.

zione giungendo alla linea Sernaglia-Villa Matta-Falzé dove le truppe della brigata Porto Maurizio prendono contatto con la Compagnia del LXXII riparto d'assalto che, avendo traghettato da C. Faveri il Piave nella notte del 27, aveva sempre mantenuto l'occupazione di C. Boaria (a sud di Falzé) contrattaccando decisamente e catturando riparti avversari che avevano tentato di scacciarli. Oltre ai 9 battaglioni della 1ª Divisione d'assalto riordinati e parzialmente riforniti, erano in riserva all'incirca altri 3 reggimenti di fanteria.

La situazione nostra, quindi, era migliorata.

Ove vi fosse stato bisogno di sprone, la presenza risaputa di S. M. il Re a Casa Benedetti sul Montello (un chilometro e mezzo dal Piave, tra le strade 15 e 16 a sud di C. Bandiera) ove era il posto di comando del XXII Corpo d'armata preso specialmente di mira dall'artiglieria nemica, serviva d'esempio. Ma tutti, dal comandante d'armata, ai semplici gregari, comprendevano l'importanza degli avvenimenti che stavano per decidere dell'esito della lotta ed il maschio appello del generale Caviglia alla sua armata resterà a dimostrare ai futuri la gravità del momento e lo sforzo che fu necessario per vincere la crisi, che per l'alto sentire dei Capi e per la fermezza dei riparti, fu superata.

« ORDINE DEL GIORNO. — Alle LL. EE. i comandanti di Corpo d'armata, agli ufficiali, alle truppe tutte dell'armata, sento il dovere di chiedere di mantenere il loro animo all'altezza della situazione.

« Tutto il popolo italiano guarda in questo momento a noi, cui sono affidate, in quest'ora le sorti della Patria. La storia dell'Italia futura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci nelle prossime 24 ore gli animi nostri.

« L'ora della suprema decisione si approssima. Se noi avremo saputo mantenerci all'altezza di quest'ora, la fortuna e la gloria d'Italia saranno assicurate.

« È necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gittati. È necessario che il maggior numero possibile di unità passi sulla sponda sinistra del fiume. È necessario infine che le truppe che si trovano oltre Piave attacchino violentemente, tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obiettivi prefissi.

« È l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo ubbidire.

Il tenente generale Comandante dell'Armata:
CAVIGLIA ».

Ripiegamento del II Corpo d'armata austriaco sulla seconda posizione. — Il Comando del II Corpo d'armata austriaco contava, pel 28, di effettuare un contrattacco colla 34ª Divisione fatta avanzare il 27 con una brigata a Pedeguarda (sbocco da Val Mareno nella conca di Soligo) e con l'altra a Refrontolo. Ma già durante tale avanzata il 24° battaglione feldjäger aveva rifiutato di marciare.

La notte, sulla fronte del Corpo d'armata, era trascorsa tranquilla: secondo le informazioni giunte al comando di Corpo d'armata l'artiglieria aveva agito efficacemente contro i tentativi di passaggio da Pederobba (12ª armata), dove la 31ª Divisione si difendeva bravamente. D'altra parte il comando di Corpo d'armata riteneva che la decisione dovesse avvenire sulla sua sinistra dove gli osservatori avevano annunciato che il tiro, data la falla esistente nello schieramento d'artiglieria sulla fronte già occupata dall'11ª Divisione di cavalleria, non era riuscito ad impedire il passaggio di grosse masse.

Il comando si attendeva quindi un attacco in grande stile da Sernaglia, ma, più tardi, nel mattino giunse qualche notizia secondo la quale gli italiani pareva si ritirassero da Sernaglia: una ricognizione dimostrò invece che la località era fortemente occupata. Intanto alla 34ª Divisione, mentre il XXIV battaglione feldjäger si era alla fine dichiarato pronto a combattere, i due battaglioni feldjäger XXVIII e XXXII si allontanavano senz'altro dalla zona di combattimento. Anche i reggimenti di fanteria 29° e 33° non parevano sicuri. In questa situazione il Comando di Corpo d'armata propose, ed il Comando d'armata accettò, di non effettuare più il contrattacco, per evitare l'eventuale sfasciarsi della Divisione; la 34ª Divisione ebbe ordine di occupare la seconda zona di difesa Farra-Soligo-Pieve di Trevisan. Gli avanzi dell'11ª e 12ª Divisione dovevano, per quanto possibile, essere esclusi dall'occupazione per raccogliersi dietro la linea stessa.

Il collegamento col XXIV Corpo d'armata doveva effettuarsi attraverso il Soligo; a quello colla 31ª Divisione doveva provvedere la 25ª Divisione occupando la fronte Farra Fontane.

Durante l'intera giornata non si venne quindi da parte austriaca, sul fronte del nostro XXII Corpo d'armata, ad alcuna azione importante salvo attacchi e contrattacchi locali sulla fronte di Mosnigo. Ma anche su questa fronte la 25ª Divisione austriaca, che prima di mezzogiorno si era ridotta col grosso sulla linea S. Giovanni Colbertaldo, alla sera, in seguito a scontri sfavorevoli avvenuti sul tratto Bosco Mosnigo, si ritirò in una posizione contro il piede delle alture di S. Martino. Il comando del II Corpo d'armata rimase in complesso

per l'intera giornata imperfettamente orientato sulla situazione; i telefoni con le autorità dipendenti erano interrotti; aviatori mandati ripetutamente in esplorazione nulla poterono accertare. Infatti, dopo le prime ore del mattino i nostri si erano sistemati e di massima non avvenivano che pochi movimenti: quindi le truppe in posizione rimanevano coperte alla vista dall'alberatura, per quanto costituita da semplici filari di gelsi, salvo nei tratti lungo e tra i torrenti Rabboso e Rosper coperti di alberi d'alto fusto. Il comando seppe però, verso le 13, che la situazione si aggravava, come si vedrà, alla Divisione di destra (31ª) di fronte alla nostra 12ª armata e le assegnò in rinforzo il 33° reggimento fanteria della 34ª Divisione.

Nel pomeriggio il Comando stesso, in seguito ad un ordine emanato dall'armata, ordinò che la 25ª Divisione occupasse, insieme alla 31ª, la 2ª zona di combattimento con esplicito ordine di guernire la posizione avanzata di essa (nord di S. Stefano).

In tal modo la prima zona di combattimento veniva, nella notte sul 28, sgombrata dagli austriaci anche di fronte all'estrema sinistra dell'8ª armata; nella notte sul 29 si potevano, quindi, gettare ovunque i ponti e le intere forze agli ordini del generale Caviglia avevano così modo di svolgere, nel giorno successivo, la loro azione compatta e potente.

Generale di brigata ADRIANO ALBERTI.

GL'INGLESI NELL'ALTO TIRRENO (1813-1814) (1)

Durante il periodo dell'impero napoleonico, gli Inglesi dopo la grande vittoria di Trafalgar, avevano liberamente navigato in tutto il Tirreno, limitando di massima le loro operazioni contro le coste del mezzodì della penisola, da quando, nel 1806, era divenuta francese, prima sotto Giuseppe Bonaparte eppoi sotto Gioacchino Murat.

Tendevano tutte quelle operazioni, provenienti dalla Sicilia poderosa base britannica nel Tirreno, a tener viva l'agitazione del partito borbonico ed a procurare molestie ai Francesi; tali metodi rientrando nel quadro generale della guerra a coltello dall'Inghilterra condotta contro la Francia. Può essere utile quindi il ricordarle, allo scopo di studiare il metodo col quale simili imprese devono esser condotte per parte di squadre che disponendo del dominio del mare (Sea Power) hanno, a non grande distanza dagli obiettivi, una sicura e ben munita base di appoggio e di rifugio. Può essere inoltre elemento di studio l'esaminare come il difensore delle coste, che non è padrone del mare, opera per la protezione del suo territorio ed impiega i limitati mezzi di cui dispone e come infine gli attacchi da mare benchè suffragati dal successo, finiscono con l'essere paralizzati da risultati più grandiosi ottenuti dal difensore in altri teatri di operazione. Appartengono a questo ciclo: il tentativo contro la Calabria del corpo inglese di Sir John Stuart che, imbarcatosi il 30 giugno 1806, in Messina, sulla squadra dell'ammiraglio Sidney Smith presa terra a Sant'Eufemia, batteva a Maida (2) il 4 luglio le truppe francesi del Reynier. La capitolazione di Gaeta lasciando libero per ulteriori operazioni il corpo assediante del Massena, rendeva però inutile il successo inglese.

(1) Vedi « Bollettino Ufficio Storico », 1° gennaio 1928, pag. 78, *Lissa 1810–1811* col. Giacchi; « Bollettino Ufficio Storico », 1° maggio 1928, *Gli Inglesi nell'Adriatico 1813*. Col. Giacchi e pubblicazione Ufficio Storico, *Gli Italiani in Germania nel 1813* del cap. Giacchi.

(2) Vedi « Memorie storiche del Corpo di S. M. », vol. 1°, fasc. 2°, *La battaglia di Maida*. Prof. Oman. Traduzione cap. Del Bono.

Un nuovo tentativo contro le coste del regno di Napoli perpetrarono gli Inglesi, occupando con un distaccamento al comando del colonnello Hudson Lowe (1) l'isola di Capri, dalla quale furono poi cacciati, per ordine di Re Murat, dal corpo di spedizione del generale Lamarque nell'ottobre del 1808.

Terzo tentativo di una certa importanza fu quello eseguito dal generale Stuart nel 1809, occupando, nel giugno, Ischia e Procida quali basi di offesa contro Napoli, tentativo cui Murat parò con un rapido concentramento di truppe a Pozzuoli e con la chiamata della sua piccola squadra da Gaeta, al comando del Bausan. L'attacco inglese essenzialmente fallì per la ripercussione che ebbe in Europa la nuova vittoria di Wagram (5-6 luglio) da Napoleone riportata sugli Austriaci, vittoria che aveva reso inutile un altro poderoso attacco diretto contro le coste olandesi.

Dopo, operazioni a largo raggio, i Britannici annidati in Sicilia, non ne compirono più nel basso Tirreno, ma tennero sempre desta l'attenzione del nemico con piccole ripetute molestie, in attesa di tempi più propizi.

***

Già dal 1811 gli Inglesi avevano cominciato ad operare con successo nell'Adriatico, intensificando le loro crociere durante il 1813, specie quando Napoleone, rivalicato il Reno, si apprestava a difendere la Francia ed in Italia il Vice Re Eugenio teneva a stento la linea dell'Adige.

Dal 1809 era ministro plenipotenziario alla Corte di Sicilia lord Bentinck (2) che per aver svolto politica eminentemente inglese si era urtato con la Corte borbonica, pur rimanendo sempre il principale esponente dell'attività britannica nel Mediterraneo occidentale, con centro di operazione in Palermo.

Ai fini di dar molestia al nemico, desideroso di impadronirsi dei porti della Spezia e di Livorno, ma non sentendosi in forza per

(1) Dal 1815 al 1821 governatore di S. Elena, durante la prigionia di Napoleone.

(2) Guglielmo Carlo Cavendish Bentinck nato nel 1774, a 29 anni governatore di Madras, comandò una brigata in Ispagna nell'esercito di Wellington, dal 1809 in poi ministro plenipotenziario in Sicilia. Dopo la restaurazione ebbe incarichi diversi, dal 1827 al 1833 fu governatore delle Indie in un periodo di grande splendore; professò sempre idee liberali; morì nel 1839.

attaccarli direttamente, lord Bentinck aveva in primo tempo concepito uno sbarco a Viareggio, debolmente presidiata da pochi uomini del battaglione Felice (1), sbarco da tentarsi con truppe siciliane appoggiate dai contingenti della squadra inglese di Sir Rowley. Il comando della spedizione doveva essere assunto dal tenente colonnello Catinelli (2) il quale si riprometteva dopo aver preso terra, di gettarsi negli Appennini per suscitarvi la insurrezione, creando così seri imbarazzi alle spalle dell'esercito del Vice Re Eugenio. Lord Bentinck invece mirava più lontano, nella probabilità che la spedizione Catinelli avesse felice esito e che la guerra finisse con la caduta del regime napoleonico, l'Inghilterra si sarebbe trovata in possesso di porti e di territori di singolare importanza.

Il 29 novembre la squadra di Sir Rowley (3) lasciava Palermo per Milazzo, ove prendeva a bordo il 3° reggimento anglo-siciliano comandato dal Catinelli ed altri reparti, in tutto un migliaio di uomini con due pezzi da sei libbre ed una riserva aurea di 50 mila lire.

Il 9 dicembre sera, la flotta incrociava davanti a Viareggio ed il successivo 10 a mezzo di una ventina di grosse barche e con l'aiuto di tali fratelli Vannucci, il corpo di spedizione prendeva terra ed occupata la piccola città, marciava subito alla volta di Lucca, arrivandovi a notte tarda. Furon fatte dagli Inglesi tre intimazioni di resa, la terza, tirando a proietto pieno; il Consiglio di Governo, disponendo di un presidio di soli 150 uomini, la maggior parte veterani, si affrettava a stipulare una capitolazione, convenendo il rispetto della proprietà e della sovranità dei principi Baciocchi. La popolazione si mantenne calma e nessuno si lasciò sedurre dalla scritta suggestiva: « Indipendenza d'Italia » che si leggeva sulla ban-

(1) Così si chiamava uno dei reparti indigeni della Toscana in onore del Principe Felice Baciocchi, consorte della granduchessa Elisa.

(2) Carlo Catinelli nato a Gorizia il 30 marzo 1780, sottotenente nell'esercito austriaco, si distinse a Marengo, nel 1805 capitano, rimase gravemente ferito a Caldiero, sicchè nel febbraio 1807 veniva trasferito nel Corpo Reale Invalidi e promosso maggiore era assegnato agli archivi di guerra. Richiamato in servizio per la campagna del 1809, in seguito agli strapazzi sopportati in essa, nel 1810 veniva di nuovo collocato a riposo col grado di tenente colonnello. Nel 1812 passava al servizio inglese, raggiungendo Palermo dopo lungo viaggio attraverso la Bosnia ed Erzegovina. Combattette in Ispagna, col contingente anglo-siciliano, distinguendosi all'assedio di Tarragona. Finita la guerra si ritirò in Gorizia sua patria, dove moriva in tarda età, nel 1869.

(3) Vascelli: America, Armada, Edimburg, Imperieuse, Furieuse, Rainbow, Termagant.

diera del distaccamento anglo-siciliano. Brevissimo fu il dominio inglese in Lucca, perchè il tenente colonnello Catinelli, avendo avuta notizia di un concentramento di truppe francesi a Pisa per tagliargli la ritirata, nella notte sul 12 ritornava a Viareggio, perdendo una cinquantina di uomini che disertarono. Colà disponeva una parte delle sue truppe a difesa dell'abitato e l'altra rimandava a bordo delle navi, tali disposizioni rivelando l'incertezza della situazione. Alla notizia dell'avvenuto sbarco, il generale Principe Baciocchi comandante la 29ª Divisione militare dell'Impero (1) aveva avviato per terra e per via di fiume (2) tutto quello che vi era disponibile di truppe in Firenze e cioè 5 bocche da fuoco e 250 uomini del 112° fanteria. Anche da Livorno erano accorsi reparti e così il 12 dicembre in Pisa si era concentrata una colonna di circa 1500 uomini, al comando del generale Pouchain (3), nella massima parte però reclute giovani, inesperte della guerra e guidate da un capo vecchio e non troppo capace.

Desideroso di segnalarsi, il 12 mattina, il Pouchain marciava da Pisa su Viareggio, senza però farsi precedere da elementi esploranti, sicchè giunto nei pressi di quest'ultima località, trovatosi improvvisamente a faccia a faccia col nemico, iniziava il combattimento, nel quale i suoi giovani soldati furono facilmente sgominati, anche perchè battuti dai tiri delle scialuppe cannoniere nemiche e solo potettero salvarsi e ripiegare su Pisa, per la energica condotta del 3° battaglione straniero del presidio di Livorno che si sacrificò completamente. Gli Anglo-siciliani, per mancanza di cavalleria, non inseguirono e si rimbarcarono per tentare un colpo su Livorno il successivo 13. Il presidio di questa, come si è detto, era stato diminuito di parecchie truppe inviate al generale Pouchain, in compenso però aveva ricevuto un distaccamento di 220 coscritti francesi, da Genova provenienti, a bordo di bricks Alacrity ed Adonis. Centro principale della difesa i forti « Vecchio e Nuovo » rispettivamente comandati dai capitani di piazza Bouchotte e Jeannin, capo supremo il colonnello Duprè; inoltre il generale Mattei comandante della guardia nazionale vigilava in città, mantenendovi l'ordine.

(1) Quella di Toscana.

(2) Arno.

(3) Simone Pouchain de la Roche, originario del Calvados, aveva fatto con onore le prime campagne della Repubblica. Colonnello e poi generale nel 1805, da quell'epoca era sempre stato in Italia a comandi sedentari.

Alle 7 e ½ del 14 mattina, gli anglo-siciliani del colonnello Catinelli, già sbarcati al Calambrone, aprivano il fuoco sulla città, rispondeva energicamente l'artiglieria della difesa. Durava così il combattimento sino al meriggio e veniva momentaneamente sospeso alle 2 pomeridiane, perchè un parlamentario nemico si era presentato a dolersi dei danni inflitti al sobborgo. Il colonnello Duprè, energica figura di soldato, rispondeva di non potere tenere in alcun conto simile protesta e ricominciava il fuoco che durò fino all'imbrunire. Nella notte gli Anglo-siciliani, cui la resistenza incontrata aveva sconsigliato dall'insistere nell'impresa, si rimbarcarono, a tale decisione avendo indubbiamente concorso l'avanzata da Pisa su Livorno della colonna Pouchain, che per altro, urtandosi nelle compagnie di sbarco del comandante Dundas, anche questa volta non aveva avuto troppa fortuna.

Il 16 la squadra inglese si manteneva ancora per l'intera giornata davanti a Livorno, alla sera iniziava la navigazione verso settentrione, per far credere al nemico di dirigersi sulla Spezia, ma appena fuori della vista della costa, virava di bordo, avviandosi in Sicilia, per ricondurvi il distaccamento Catinelli.

In sostanza l'impresa era fallita, malgrado lo scacco delle truppe del Pouchain, i reparti si erano in complesso ben battuti, le popolazioni toscane si erano mantenute fedeli alla grande duchessa Elisa che aveva loro tributato vivi elogi insieme ai comandanti delle navi (Makau, Lebas) al colonnello Duprè, al prefetto del Mediterraneo De Goyon, alle truppe tutte. Erano però quelli gli ultimi sprazzi di luce, già si profilava colla decadenza dell'impero napoleonico, la fine dei regni dipendenti (1).

(1) Si riportano i rapporti delle due parti relativi all'attacco di Livorno:

a) Rapporto del tenente colonnello Catinelli a Lord Bentink a spedizione finita. «Come V. E. mi aveva ordinato di prendere Livorno, sapendo che il presidio se ne era in gran parte allontanato, io intravidi la possibilità di gettarmi, con l'aiuto della squadra, tra la città ed il presidio stesso. Aiutato dall'ammiraglio Rowley e dal comandante Dundas, io era il 13 dicembre sera padrone del sobborgo di Livorno, la città essendo difesa da pochi veterani, dagli equipaggi di alcuni bricks, da funzionari del governo, doganieri e guardia coste, al massimo 500 uomini. Se causa l'altezza dei rampari e la larghezza dei fossati pieni di acqua, era impossibile tentarne la scalata pur tuttavia le porte della città erano di facile accesso e i bastioni potevano essere presi di rovescio da tiri provenienti dalle case del sobborgo. L'ammiraglio Rowley sbarcò una parte dei suoi marinai, che agli ordini del comandante Dundas vigilarono sulla direttrice di Pisa. Quattro compagnie del 3° italiano occuparono le case corrispondenti a due porte della città, mentre

***

La fallita spedizione, nel dicembre, contro Viareggio e Livorno, non aveva affatto sconfortato il freddo e tenace Lord Bentinck, il quale alla fine di febbraio del 1814 giudicava essere giunto il momento di ricomparire sulla scena e ciò in rapporto alla situazione dell'avversario. In Italia il Vicerè Eugenio male si sosteneva sulla linea del Mincio, minacciato anche da Murat, ormai passato agli avversari; in

il rimanente del reggimento, con un distaccamento del 1° ed un pezzo da 6 costituirono riserva agli ordini del tenente colonnello Ciravegna. Io volevo nella notte sul 14 dicembre simulare un attacco contro il porto e tentare nello stesso tempo di far saltare le porte e di gettare sulla città numerosi razzi alla Congreve, ma il cattivo tempo me lo impedì. All'alba cominciò la fucileria, tra i miei occupanti i sobborghi e il nemico che stava sui bastioni e che riportò numerose perdite.

Il 14 alle ore 10 del mattino le truppe che avevano partecipato al combattimento di Viareggio, ritornando da Pisa, si scontrarono coi marinai del comandante Dundas riportando gravi perdite. Il capo battaglione francese Salle fu ucciso, il comandante la cavalleria gravemente ferito, gli usseri caricarono vigorosamente il distaccamento del 1° italiano, facendosi quasi tutti uccidere. Noi prendemmo al nemico circa 140 prigionieri. Avendo intimato senza successo la resa alla piazza, predisposi per l'attacco di viva forza delle porte durante la notte. Dopo aver conferito con gli ufficiali della squadra fu deciso che se il colpo fosse fallito, si sarebbe rinunciato a continuare nell'impresa, a causa della cattiva stagione. Dalla città fu inviata una deputazione sul vascello *America* dall'ammiraglio Rowley per ottenere la cessazione del fuoco, essendone stato informato, io concessi una tregua sino alle 8 del mattino, ma avendo ormai perduto troppo tempo, non avendo più speranze di riuscita, nè probabilità di passare l'Arno e gettarmi sugli Appennini, io decidevo di ricondurre le truppe in Sicilia».

b) Relazione del prefetto De Goyon in data 13 dicembre al signor Lagarde direttore generale della polizia della Toscana: « Ho avuto l'onore di annunciare ieri a V. E. che le forze francesi si mettevano all'inseguimento del nemico che aveva sgombrato Lucca, riprendendo il cammino di Viareggio, dove aveva avuto luogo un combattimento a noi sfavorevole, nel quale si erano perduti due cannoni. Il nemico rimbarcatosi è venuto a bordeggiare innanzi a Livorno ed opera in questo momento (3 ore pomeridiane) uno sbarco al Calambrone a tre miglia dalla città e fuori tiro delle nostre artiglierie. L'autorità militare sta apprestando la difesa, la popolazione è perfettamente tranquilla; le nostre batterie son servite dai marinai della flottiglia, la guarnigione essendo assai debole. La città è senza viveri, se lo sbarco riuscirà a stabilirsi tra Pisa e Livorno, noi saremo tagliati fuori. Col più profondo ossequio. Il prefetto del Mediterraneo De Goyon ».

E successivamente sempre al Lagarde così scriveva il prefetto del Mediterraneo: « Livorno 15 dicembre 1813. Il nemico sbarcato il 13, forte di circa 1800 uomini al Calanbrone occupò nella serata il sobborgo di Pisa e dei Capuccini. Verso le 9 di sera furono accesi fuochi e i soldati ballarono al suono dei pifferi e

Sciampagna, Napoleone, malgrado le magnifiche sue vittorie, non riusciva a trattenere la irrompente valanga dei collegati in marcia su Parigi.

Alla fine di febbraio dunque, Lord Bentinck concentrato in Palermo un corpo di spedizione di circa 8.000 Annoveresi, Inglesi e Siciliani lo avviava a scaglioni a Livorno, dove il 9 marzo, il primo tranquillamente prendeva terra.

Mentre egli Bentinck si trasferiva a Reggio Emilia per prendere contatto con gli alleati, le sue truppe iniziavano l'avanzata su Pisa e su Lucca; nella riviera di Levante per contro tra il mare e gli Appennini non vi erano che scarsi 2.000 Francesi appoggiantisi a Genova dove comandava il generale Fresia (1).

dei tamburi. Nella notte il nemico si trincerò nelle case del sobborgo e all'alba di ieri mattina 14, aprì il fuoco di moschetteria contro i nostri bastioni. Ciascuno di noi era al suo posto, e malgrado la debolezza della guarnigione, fu risposto energicamente, sicchè verso le 10 l'avversario tacque. Questo attacco non essendo stato appoggiato dalla flotta, non poteva procurare grande inquietitudine, tuttavia io devo rendere omaggio alla gran calma e capacità dimostrata dal signor colonnello Duprè. Tutti hanno fatto il loro dovere. Intorno alle ore 2 il nemico spedì un parlamentario che non fu ricevuto. Il colonnello Duprè chiamò a sè il sindaco spiegandogli che sarebbe stato nella necessità di incendiare i sobborghi, postochè da essi il nemico tirava sulla piazza. Il sindaco domandò di poter mandare all'ammiraglio una deputazione di notabili, ciò essendo stato concesso, essa fu composta dal generale Mattei comandante la guardia nazionale, dei signori Filichi, Maggi e Parenti allo scopo di rappresentare agli Inglesi che la spedizione non essendo in misura di riuscire, inutilmente danneggiava la città e sobborgo. La deputazione fu ricevuta a bordo del vascello *America* ed assai bene accolta dall'ammiraglio Rowley il quale disse si sarebbe concertato col comandante le truppe di terra ed avrebbe dato una risposta definitiva alle otto del mattino, impegnandosi di far cessare il fuoco, ove anche la difesa ciò avesse fatto. Alle otto di questa mattina si son viste le imbarcazioni raggiungere i vascelli. Sei disertori presentatisi stamane alle porte hanno confermato che il corpo di sbarco era forte di 1800 uomini e che le perdite subìte dagli Anglo-Siciliani si aggiravano intorno ai 12 uomini per compagnia. Stanno arrivando in questo momento alcuni carretti che trasportano morti e feriti francesi, rimasti tali in uno scontro che ha avuto luogo tra le nostre truppe reduci da Pisa e le compagnie di sbarco anglo-siciliane; prima di adesso nulla sapevamo di tale combattimento il quale ha certamente concorso a decidere il nemico a rimbarcarsi. Si assicura che in questo combattimento il bravo tenente colonnello Salle del battaglione straniero sia stato ucciso. Mi è grato ripeterlo, coscritti, veterani, marinai della guarnigione e della flottiglia si sono distinti per zelo e coraggio e sopratutto degno di elogio il colonnello Duprè. La città si è perfettamente condotta, la calma regna ovunque, piccolo il numero dei feriti, i morti dentro la piazza sono solamente due. Gradisca il mio alto ossequio. De Goyon ».

(1) Nato a Saluzzo nel 1746 e passato, in seguito all'occupazione, al servizio francese. Promosso per la sua bella condotta a Fiedland, 14 giugno 1807, generale di divisione. In Ispagna nel 1808 comandò una divisione mista di dragoni e di

Alli 27 marzo quando il secondo scaglione inglese (generale Mac Farlane) lasciava la Sicilia, l'avanguardia del primo (generale Roth) dopo avere qualche tempo indugiato nei dintorni di Sarzana, occupava la Spezia ed attraverso le vallate appenniniche del Taro e della Trebbia, Inglesi ed Austriaci prendevano contatto, rendendo così sempre più difficile la situazione del nemico sia nella pianura padana che sulla riviera di Levante.

La capitolazione della Spezia ed il ripiegamento su Sestri del distaccamento Rouyer Saint Victor imponevano al Fresia di dichiarare lo stato di guerra in Genova. A quella data (fine marzo) la città aveva circa 80.000 abitanti, di essi ben 12.000 operai, cui si opponeva un presidio di 3.000 scarsi uomini, impotenti a reprimere la insurrezione che rumoreggiava alle porte, fomentata dagli Inglesi che erano ancora nei dintorni della Spezia.

Ma a dar maggior vigore alle operazioni sopraggiungeva Lord Bentinck, reduce dalla sua missione diplomatica, il quale ordinava alla Divisione Montresor di marciare su Sestri e su Chiavari, alla squadra di appoggiarne l'azione, eventualmente gettando a terra truppe di sbarco, per minacciare la ritirata del nemico su Genova. Una ultima ostinata resistenza il giorno 8 aprile effettuavano a Sestri Levante granatieri e volteggiatori del 101° di linea; ma ormai tutto era inutile, la sorte di Genova si andava delineando ed intanto nella città, cui Lord Bentinck prometteva il ripristino della repubblica, i Francesi venivano continuamente fatti segno ad atti ostili ed il popolo insorto demoliva la grande statua di Napoleone.

Il 17 aprile la squadra inglese dell'ammiraglio Pellew proveniente da Tolone si univa a quella di Sir Rowley, aprendo il fuoco contro Sestri e Sampierdarena, la difesa si manteneva ancora nelle opere esterne, riuscendo a contenere l'avanzata del nemico. Ma alla sera del 17 però, in seguito ai reiterati attacchi delle truppe del Mac Farlane, i Francesi erano ridotti al Bisagno, con tutto ciò il generale Fresia non era per nulla disposto ad arrendersi. Avendo peraltro ricevuto notizia che un armistizio era stato concluso in Lombardia, premurato dalla municipalità, l'autorizzava a richiedere a Lord Bentinck, la cessazione del fuoco. Questi non aderiva affatto, giacchè voleva impadronirsi di Genova a tutti i costi, quando per di più era venuto a

corazzieri, compreso nella capitolazione di Andujar, sopportò con dignità e fermezza la penosa prigionia. Liberato, fu successivamente comandante superiore in Toscana, governatore di Venezia. Dopo la campagna del 1813, difese Genova contro gli Inglesi. Morì ottantenne a Parigi nel 1826.

conoscere che la insurrezione scoppiata in Corsica, per sua istigazione, procedeva vittoriosa e che tutto l'alto Tirreno per opera sua era in fiamme. Il 18 si cominciavano le trattative, ma tentando il difensore di trascinarle in lungo, Bentinck imponeva o di accettarle o di ricominciare il combattimento il Fresia allora annuiva, perchè il prolungare la lotta sarebbe stato perfettamente inutile. Alla testa del presidio, con le artiglierie a miccia accesa, salutato cogli onori militari dal vincitore, il generale Fresia marciava su Savona; a quella stessa data anche il suo collega Seras aveva dovuto rendere Venezia agli assalitori, l'esercito italico, per effetto della convenzione di Schiarino Rizzino, aveva cessato dal combattere, Napoleone infine a Fontainebleu aveva già abdicato.

Con la presa di Genova aveva termine l'opera attiva e fattiva dagli Inglesi sviluppata nell'alto Tirreno, in quegli ultimi tempi, ma più che altro dalla lunga guerra essi uscivano ricchi di conquiste. Nel Mediterraneo la preda opima era rappresentata dall'isola di Malta, che, ubicata al centro di esso, sulla via di Gibilterra, tra l'Africa e l'Europa con un eccellente porto, costituiva fin d'allora una base strategica navale di primo ordine. Gli Inglesi, come è noto, l'avevano tolta ai Francesi nel 1800, l'avrebbero dovuta restituire, per effetto della pace di Amiens, non lo fecero; il Trattato di Vienna confermava loro il possesso di quella posizione allora già formidabile ed oggi ancora più tale, per effetto dell'apertura del canale di Suez. Così attraverso i secoli ed anche nell'ultima guerra a tutela dei propri interessi ha sempre saputo agire Britannia.

Agosto 1928.

Colonnello GIACCHI.

R. MARINA

LA REGIA MARINA AL CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE DI OSLO

Il Ministero della R. Marina, fin da quando giunse l'invito di partecipazione al VI Congresso Storico Internazionale di scienze storiche, si affrettò a mandare la propria adesione, annunciando che il Capo dell'Ufficio Storico, comandante Guido Po, avrebbe svolto una comunicazione sul tema: « L'opera civilizzatrice della R. Marina Italiana nella colonizzazione africana ». Senonchè, all'ultimo momento il comandante Po, per motivi di servizio, non potè recarsi ad Oslo, sede del Congresso, ed allora, in seguito ad accordi intervenuti col Ministero della Guerra, fu stabilito che il delegato di quest'ultimo, maggiore dott. Amedeo Tosti, avrebbe fatto al Congresso la comunicazione in luogo del Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina.

In una delle sedute, infatti, della sezione di Storia coloniale, il giorno 16 agosto, il maggiore Tosti, davanti ad un eletto e numeroso uditorio, lesse un riassunto (della lunghezza consentita dal tempo assegnato per le comunicazioni dalla Presidenza del Congresso) dell'ampia monografia, allestita dall'Ufficio Storico della R. Marina.

In essa, dopo un rapido cenno storico dei primordi coloniali italiani e delle vicende nostre in Africa, sono rievocate le lunghe e feconde missioni delle nostre navi nei mari africani ed i gloriosi olocausti dei nostri ufficiali e marinai, nelle audaci esplorazioni verso l'interno. Sono quindi opportunamente ricordati i lavori idrografici, gli impianti radiotelegrafici, che furono i primi in ordine di tempo che sorsero nelle varie colonie del mondo, le determinazioni geodetiche di precisione, le stazioni magnetiche e gravimetriche, le ricerche di oceanografia fisica, chimica e biologica, di ottica marina; le indagini sulle maree, sulla temperatura e sulla salinità delle acque, un complesso, questo, di osservazioni e di studi con i quali la R. Ma-

rina apportò un contributo non lieve alla scienza. Infine, viene rivendicata all'Italia la grande impresa dell'impianto del faro di Capo Guardafui; opera di civiltà e di progresso, con la quale il nostro paese ha l'orgoglio di illuminare con la triplice luce, protetta dalla sua bandiera, una delle più importanti rotte della navigazione mondiale. La monografia si chiude con un degno accenno alla grande opera di colonizzazione intrapresa in Somalia da S. A. R. il Duca degli Abruzzi ed al recente viaggio compiuto da S. A. R. il Principe Ereditario, fonte dei migliori auspici per l'avvenire delle nostre colonie.

La monografia, riccamente illustrata e dotata di carte e schizzi, venne consegnata alla presidenza del Congresso, per essere annessa agli atti del Congresso e conservata nella Biblioteca dell'Università di Oslo.

SUL "NOVIK"

LA FLOTTA RUSSA NELLA GUERRA E NELLA RIVOLUZIONE

DEL CAPITANO DI FREGATA A. GRAF

È un libro di storia, di passione e di sangue che, sulla scorta di elementi obbiettivamente esatti, ha pubblicato nel 1921 a Monaco il Capitano di fregata della Marina Imperiale Russa *Araldo Carlovic Graf*, il quale, avendo prestato servizio per quasi tutta la durata della guerra sul cacciatorpediniere *Norik*, con cuore di soldato e di marinaio, oltre a narrare l'attività della flotta russa nella grande guerra, accenna, con animo dolorante, anche alla parte avuta dai marinai dell'ex flotta imperiale nella rivoluzione determinata dalla follia bolscevica, che tutto travolse ed annientò nel suo turbine feroce e devastatore.

Tradotto fedelmente dal generale di artiglieria Francesco Mascaretti, che fu in missione in Russia qualche anno prima del conflitto mondiale, ed edito a cura dell'Ufficio Storico della Marina, il volume del Graf è ricco di interessanti illustrazioni fotografiche, di grafici e di schizzi, e, in relazione ai due periodi storici ben distinti di cui tratta, si divide in due parti che hanno per argomento: « La guerra e la flotta » — « La morte della flotta ».

Nella prima parte sono narrate, con abbondanza di particolari e di dati, tutti gli avvenimenti, le vicende e le vicissitudini cui parte-

cipò la flotta imperiale russa, particolarmente nello scacchiere del Baltico, dalla data della sua mobilitazione (30 luglio 1914) alla fine del 1916, data in cui avvenne la disgregazione materiale e morale della flotta stessa.

In questa parte, importantissima per la storia navale del tempo, l'autore, in forma piana, comprensiva ed avvincente, descrive i rapidi progressi della flotta del Baltico che, entrata in campagna con sole 4 navi di linea, 10 incrociatori quasi tutti antiquati, 36 vecchie torpediniere, 5 sottomarini di vecchio tipo, 6 cacciatorpediniere ed il *Novik* sola nave moderna, doveva fronteggiare l'avversaria tedesca assai più potente ed agguerrita.

Si assiste in queste pagine alla catastrofe dell'incrociatore *Magdeburg*, ad attacchi di siluri del *Novik*, alle azioni degli incrociatori, alle prime operazioni dei sottomarini nemici, alla perdita del *Pallada*.

Nel Mar Nero la flotta russa si trova di fronte alle forze navali turco-germaniche, dove assistiamo alla catastrofe del *Medzidiè* presso Odessa, alla perdita dell'*Enissei*, al combattimento del *Derski* e del *Gnevni* contro il *Breslau*, all'incontro del *Steiastliv*, *Bezprokoini* e *Pronzitelmi* col *Goeben*, al combattimento del *Pronzitelmi*, *Bistri* e *Nerpa* con l'*Hamidiè*, all'affondamento dell'incrociatore *Prinz Adalbert*, alla catastrofe del *Dobrovoletz* e della *Imperatritza Maria* a Sebastopoli.

Nella seconda parte del volume, intitolata come si è detto: « La morte della flotta » l'autore accenna, con accorato sentimento di deplorazione, agli avvenimenti tristissimi seguitisi dal febbraio dell'anno 1917, quando la situazione politica della Russia cominciò a diventare critica, tratteggiando il fosco quadro delle ripercussioni bolsceviche verificatesi anche nell'organismo navale e culminante con gli intrighi rivoluzionari dell'ammiraglio Maksimov, con l'assassinio dell'ammiraglio Nepenin, con le rivolte e gli scioperi degli equipaggi, con l'eccidio degli ufficiali sulle navi e nelle piazze forti.

Pagine frementi di doloranti ricordi, di terrore e di carneficina, che, a conclusione dell'opera, fanno dire all'autore: « La rivoluzione ha corroso tutto il popolo. I marinai erano la carne della carne ed il sangue del sangue di questo popolo con tutte le sue qualità e tutti i suoi difetti. Quando l'organismo del paese era sano lo erano pure le sue parti costitutive; ma quando il veleno della corruzione s'infiltrò nel colosso russo ogni atomo fu avvelenato. I marinai sono appunto di questi atomi, e ritorneranno ad essere buoni quando la Russia sarà guarita ».

Libro adunque di notevole interesse storico militare e marittimo questo del Graf, scritto con nobiltà d'intenti e nostalgico sentimento patrio, la cui lettura interessa e ci apprende cose intensamente vissute e fino ad ora generalmente ignorate.

Esso è in vendita al pubblico al prezzo di lire 18, ed agli ufficiali delle Forze Armate al prezzo di lire 12.

U. C.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DELLA GUERRA 1915-18 DIVISA PER SETTORI (1)

ISONZO

Gen. ASSUM CLEMENTE, *L'11ª battaglia dell'Isonzo, agosto-settembre* 1917. Torino, Ed. Schioppo. 1925.

Gen. BARBARICH EUGENIO, *La Carsia Giulia*. Libreria dello Stato, Roma, 1925.

Gen. BONGIOVANNI LUIGI, *Il Comando del VII Corpo d'Armata nella battaglia di Caporetto*. Roma, Tip. Garroni, 1920.

CADORNA LUIGI, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*. Vol. 2. Milano. Ed. fratelli Treves, 1921.

Gen. CAPELLO LUIGI, *Note di guerra*. Vol. 2. Milano, fratelli Treves, 1920.

ID., *Per la verità*. Milano. Fratelli Treves, 1920.

CODA VALENTINO, *Dalla Bainsizza al Piave*. Appunti di un ufficiale della 2ª armata. Milano. Ed. Sonzogno, 1919.

Gen. DI GIORGIO ANTONINO, *Caporetto*. Roma. Tip. della Camera dei Deputati, 1919.

Gen. FORMENTINI DANTE, *La Bainsizza*. Milano. Ed. « l'Eroica », 1922.

GATTI ANGELO, *Uomini e folle di guerra*. Milano. Ed. Fratelli Treves, 1921.

Col. GELOSO CARLO, *La battaglia della Bainsizza*. Nella « Rassegna dell'Esercito Italiano » del settembre-ottobre 1920.

ID., *Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza*. Roma. Ed. Libreria del Littorio, 1928.

Gen. MARAVIGNA PIETRO, *Le undici offensive dell'Isonzo*. Roma. Libreria del Libreria, 1928.

ID., *Guerra e Vittoria*. Torino. Un. Tip. Editrice, 1927.

Gen. MARAZZI FORTUNATO, *Splendori ed ombre della nostra guerra*. Milano. Casa Ed. Risorgimento, 1920.

MIRABELLI ERNESTO, *Caporetto*. Bologna Ed., Cappelli, 1924.

PIRAZZOLI ANTONIO, *La battaglia di Caporetto descritta da uno che c'era*. Milano. Ed. Sonzogno, 1919.

(1) Queste indicazioni bibliografiche non hanno pretesa alcuna di essere complete. Esse vogliono solamente servire come prima guida bibliografica agli studiosi delle operazioni svoltesi nei singoli settori della nostra fronte.

RELAZIONE della Commissione d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave. Roma. Stab. Poligrafico. Amm. dello Stato, 1919.

Gen. SEGATO LUIGI, *L'Italia nella guerra mondiale*. Vol. 2. Milano. Ed. Vallardi, 1927.

TOSTI AMEDEO, *La guerra italo-austriaca* 1915-18. Sommario storico. Milano. Ed. Alpes, 1925.

ID., *La battaglia di Gorizia – La battaglia di Enrico Toti – L'enigma di Caporetto*. In « Riflessi del Rogo », Milano. Ed. Alpes, 1928.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE, *La conquista del Monte Nero*. Roma. Stab. Poligrafico. Amm. Stato, 1920.

ID., *La conquista di Gorizia*. Roma. Stab. Poligrafico per l'Amm. dello Stato, 1925.

VALORI ALDO, *La guerra italo-austriaca. Storia critica*. Bologna. Ed. Zanichelli, 1919.

Gen. VENTURI GIUSEPE, *La conquista del Sabotino*. Finalborgo. Tip. Rolla, 1923.

Ten. Col. ZINGALES FRANCESCO, *La guerra sull'Isonzo nel 1915*. Nella « Rassegna dell'Esercito Italiano », settembre-dicembre, 1924.

ID., *La guerra sull'Isonzo nel 1916*. Nella « Rassegna dell'Esercito Italiano ». Fasc. I, IV, del 1925.

CADORE E CARNIA

Cap. BADINI D. (Ufficio Storico dello Stato Maggiore), *La conquista del Col di Lana*. Roma. Libreria dello Stato, 1925.

CADORNA LUIGI, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto della linea del Piave e del Grappa*. Vol. 2. Milano. Fratelli Treves, 1921.

Col. MARTINI E., *Diario di guerra*. Torino. Sindacati artistici, 1928.

Gen. NAVA LUIGI, *Contronote di guerra*. Cherasco. Tip. Raselli, 1920.

ID., *Le operazioni militari della 4ª Armata nei primi quattro mesi di guerra*. Cherasco. Tip. Raselli, 1921.

PIERI PIERO, *Il 1915-16 tra le Tofane*. Roma, Libreria Cooperativa sociale, 1926.

PRUNAS TOLA V., *Le divisioni della Carnia di fronte all'invasore*. Parma. Stamperia Bodoniana, 1928.

Gen. ROCCA FRANCESCO, *Vicende di guerra*. Firenze, Ed. Carpigiani e Zipoli, 1926.

SEGATO LUIGI, *L'Italia nella Guerra mondiale*. Ed. Vallardi, Milano, 1926.

VALORI ALDO, *La guerra italo-austriaca*. Storia critica. Bologna. Ed. Zanichelli, 1919.

Gen. VENTURI GIUSEPPE, *La conquista del Passo della sentinella sopra Val Padola in Cadore (16 aprile 1916)*. Finalborgo Tip. Bolla, 1923.

TRENTINO

CADORNA LUIGI, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*. 2 Vol. Milano, Fratelli Treves, 1921.

CAMPANA MICHELE, *Un anno sul Pasubio*. Firenze. Ed. « La Voce », 1918.

CAVACIOCCHI ALBERTO, *L'Impresa dell'Adamello*. Torino. Arti grafiche Giachino 1923.

CHIOLINI LUIGI, *La difesa del Novegno nel giugno 1916*. Nella « Rassegna dell'Esercito Italiano », dicembre 1924.

CODA VALENTINO, *Due anni di guerra con la brigata Liguria*. Milano. Ed. Sonzogno, 1919.

Gen. FERRARIO CARLO, *La lotta sul Pasubio*. Nella « Rivista di artiglieria e genio » aprile-maggio, 1924.

FERRERO UGO, *La battaglia dei tre monti (Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele)*. Nella « Rassegna dell'Esercito italiano », gennaio-febbraio 1918.

Gen. MURARI-BRA VITTORIO, *Sulla fronte della 34ª divisione con la brigata Ivrea; altipiano d'Asiago*. Torino, Ed. Casanova, 1922.

Gen. ORO PASQUALE, *Pagine eroiche*. Udine tip. Del Bianco, 1920.

Gen. PENNELLA GIUSEPPE, *Dodici mesi al Comando della brigata Granatieri*. Roma, Tip. del Senato, 1922.

Gen. RICCI ARMANI A., *Per la storia della difesa di Valle Lagarina*. Roma. Libreria dello Stato, 1928.

Gen. RONCHI Q. *La guerra dell'Adamello*. San Daniele del Friuli. Ed. Tabacco, 1923

Gen. SCHIARINI POMPILIO, *L'Armata del Trentino*. Milano. Ed. Mondadori, 1927.

TOSTI AMEDEO, *La guerra italo-austriaca*. Milano. Ed. Alpes, 1925.

ID., *Riflessi del rogo. Commenti e rievocazioni della grande guerra (Pasubio, Passo Buole, Cimone)*. Milano. Ed. Alpes, 1927.

ID., *Noi soldati del Trentino. Fatti e glorie della 1ª Armata. A cura della fondazione 3 novembre 1918 pro ex combattenti della 1ª Armata*. Firenze, 1928.

Gen. TRANIELLO VINCENZO, *Il Pasubio e la guerra di mine*. Nella « Rivista militare italiana », febbraio 1928.

VALORI ALDO, *La guerra italo-austriaca. Storia critica*. Bologna. Ed. Zanichelli 1919.

Gen. ZOPPI GAETANO, *La riconquista del monte Valbella*. Nel « Bollettino dell'Ufficio Storico », gennaio, 1927.

GRAPPA

Gen. ALBERTI A., *Vittorio Veneto. Parte I. La lotta sul Grappa*. Roma. Libreria dello Stato, 1925.

APONTE SALVATORE, *L'avanguardia del Grappa*, con prefazione del generale Giardino. Roma. Tip. Unionà Editrice, 1925.

Gen. ASSUM CLEMENTE, *La prima difesa del Grappa*. Torino. Ed. Gobetti, 1924.

L'Azione francese sul Monte Tomba (30 dicembre 1917). Narrazione ufficiale e documenti in « Rassegna dell'Esercito Italiano », fasc. IX, X, 1921.

Gen. CASTELLAZZI, *Sul calvario del Pertica*. Roma, 1928.

CHELI ARTURO, *Il XXX Corpo d'Armata sul Grappa nella battaglia dal 24 al 31 ottobre 1918*. In « Rivista d'Artiglieria e genio » del febbraio-marzo 1921.

COMANDO SUPREMO, *La battaglia del Piave*. Roma, 1919.

ID., *La battaglia di Vittorio Veneto*. Roma, 1919.

Gen. GIARDINO GAETANO, *Piccole faci nella bufera*. Milano. Ed. Mondadori, 1924.

Gen. SEGATO LUIGI, *L'Italia nella guerra mondiale*. Milano, Casa Ed. Vallardi, 1927.

VETERANUS (Ten. Col. Costa), *Dalla conca di Plezzo al Valderoa*. Roma. Ed. Voghera, 1924.

PIAVE

Gen. ALBERTI ADRIANO, *Sernaglia*. Nel « Bollettino dell'Ufficio Storico » novembre 1928.

Gen. BARBARICH EUGENIO, *Il Piave in due guerre di liberazione italica. 1808-1918*. Roma. Stab. poligrafico, Amm. Guerra, 1928.

Gen. CAVALLERO UGO, *Come vincemmo al Piave*. Nella « Nuova Antologia » del luglio, 1926.

Gen. CAVIGLIA ENRICO, *Vittorio Veneto*. Milano. Casa « L'Eroica » 1920.

COMANDO DELLA III ARMATA, *La battaglia del Piave*. Relazione sommaria 1918.

COMANDO SUPREMO, *La battaglia del Piave*, 1918.

ID., *La battaglia di Vittorio Veneto*, 1919.

ID., *La battaglia di Vittorio Veneto* nei « Bollettini austriaci ». 1919.

Gen. CORSELLI RODOLFO, *La battaglia del Piave. Studio storico militare. Palermo* Tip. Garibaldi, 1921.

ID., *La Battaglia di Vittorio Veneto*. Palermo, Tip. Garibaldi, 1924.

Gen. DIAZ ARMANDO, *La commemorazione della battaglia del Piave*. Roma, 1923.

Col. DUPONT AMELIO, *La battaglia del Piave*. Roma. Libreria del Littorio, 1928.

GHELLI ALESSANDRO, *L'origine della Vittoria del Piave; l'azione dell'VIII Armata al Montello*. Firenze, Ed. Vallecchi, 1923.

Gen. PUGLIESE EMANUELE, *Vittorio Veneto e la grande battaglia in Francia*. Firenze. Ed. Carpegiani e Zipoli, 1928.

TOSTI AMEDEO, *La battaglia del Piave*. Nell' « Esercito e Nazione », del giugno 1926.

VOLPE GIOACCHINO, *Per la storia dell'8ª Armata; dalla controffensiva di giugno alla vittoria del settembre-ottobre 1918* (documenti). Milano. Ed. Mondadori, 1919.

A. T.

LA CAMICIA ROSSA

La camicia rossa garibaldina fu adottata per la prima volta dalla Legione Italiana di Montevideo. L'ammiraglio Winnington Ingram che si trovava appunto a Montevideo nel 1846 racconta nelle sue *Memorie* che la scelta del colore fu occasionale, giacchè in quell'epoca i porti del Sud America erano bloccati e il mercato delle lane era fermo. Occorrendo vestire rapidamente i legionari italiani, con una stoffa eguale per tutti, fu necessario rivolgersi a Buenos Aires presso un magazzino di tessuti, il quale, in causa della crisi, si sapeva possedere forti partite di pezze di lana invendute e giacenti.

Il colore non dispiacque a Garibaldi, l'acquisto fu presto fatto e i legionari indossarono in pochi giorni quelle blouse rosse che dovevano poi divenire leggendarie. E quando, due anni dopo, gli Italiani del Sud America seguirono Garibaldi in Italia vollero mantenere la loro divisa e conservare la loro bandiera, tutta nera per significare la Patria in lutto, con un vulcano rosso disegnato nel centro quasi a testimoniare il loro ardore rivoluzionario.

Ben pochi però indossarono la camicia rossa nella campagna del 1848. Su 2000 giovani arruolati a Bergamo per conto del governo provvisorio di Milano, un centinaio appena vestì il costume americano, e l'anno seguente durante la di-

fesa di Roma, la legione di Garibaldi ebbe una tunica turchina col bavero e coi paramani verdi, il cappello alla calabrese con nastro rosso, e i pantaloni bigi filettati di verde.

Soltanto durante quella memoranda difesa, il generale Avezzana dispose perchè fosse stanziata una spesa di 500 scudi per far confezionare 1000 camicie rosse, ordinate ad un sarto, certo Luigi Blasi, il quale aveva laboratorio e magazzino alla caserma Serristori. Queste uniformi però non furono pronte che negli ultimi giorni d'aprile e figurarono per la prima volta al combattimento del 30 aprile e poi il 3 giugno al Vascello. È opportuno ricordare che la camicia rossa del 1849 aveva il colletto dritto di color verde e i paramani a punta, dello stesso colore. Per gli ufficiali, i distintivi in argento erano cuciti circolarmente alla manica, sopra il paramano. Sul cappello alla calabrese figurava una coccarda tricolore. Il berretto fu adottato soltanto da qualcuno.

Nel 1859 le camicie rosse non apparvero affatto. I Cacciatori delle Alpi ebbero una divisa analoga a quella degli altri corpi di linea, tranne le mostreggiature verdi.

Fra i Mille sbarcati a Marsala, eravi appena una cinquantina di camicie rosse, e queste non aumentarono che dopo la presa di Palermo quando si costituì l'Esercito Meridionale. Alla rivista di Caserta, che Garibaldi passò dopo la battaglia del Volturno, alla vigilia dello scioglimento dei volontari, non più del 50 % indossava il costume garibaldino. Il cappello alla calabrese era però già scomparso e sostituito dal berretto di lana rossa a visiera sporgente, tipo francese.

Fu nella campagna del 1866 che le camicie rosse vennero regolarmente adottate per tutti i 10 reggimenti volontari. Soltanto i Carabinieri genovesi del Mosto e i carabinieri milanesi del Castellini conservarono una loro uniforme speciale.

A Mentana nel 1867 e a Digione nel 1870 i garibaldini non indossarono infine altra uniforme che quella della camicia rossa. Infine nell'ultima loro apparizione con Ricciotti Garibaldi, in Grecia, nel 1897, tutti i legionari operanti in Tessaglia si distinsero dagli altri volontari per l'uniforme tradizionale garibaldina, adottata senza eccezioni.

Cosicchè si può concludere che la camicia rossa nacque a Montevideo, ebbe adozioni parziali fino al 1866 e fu considerata uniforme regolamentare pei Volontari, soltanto durante la campagna del Tirolo in quell'anno. C. C.

IL SERVIZIO DEL PANE NELLE ARMATE NAPOLEONICHE

Il servizio del pane richiamava l'attenzione speciale di Napoleone; vi dedicava le sue maggiori cure, imprimendogli tutto l'impulso che era possibile.

Il concetto al quale s'informava l'imperatore nel regolarlo, era quello di riunire la farina in determinate località, a cominciare dalla base di operazione, e via via lungo le linee di tappa che da questa si spingevano innanzi verso il nemico.

Alla raccolta di questa farina provvedeva con l'affluenza e con le risorse locali. I comandanti delle piazze forti e dei magazzini intermedi lungo la linea di tappa, assegnavano ai paesi situati nel territorio da essi dipendente una determinata quota di farina da fornire; quando i molini non erano sufficienti, si requisivano le granaglie, e l'autorità locale pensava a ridurle in farina. Ciò richiedeva, naturalmente, che si attivassero tutti i molini che il paese poteva offrire.

Ma non sempre questi bastavano ai bisogni; a Bamberg, per esempio, che doveva fornire 60.000 razioni di pane al giorno, il servizio della macinazione era molto deficiente, perchè i molini delle città e dei dintorni non potevano macinare più di 300 quintali di grano al giorno.

Il pane veniva confezionato in panifici da campagna stabili, costituiti da un certo numero di forni (otto o dieci forni per ogni panificio). Questi forni erano delle dimensioni di m. 4,25 per 3,90 e potevano contenere 400 razioni di pane ciascuno per ogni cottura.

Avveniva che per le esigenze delle operazioni si dovessero talvolta costruire forni colla massima celerità. Ne furono costruiti fino al numero di otto in 48 ore, con mattoni ricavati dalla demolizione di qualche vecchia casa.

Durante le marce per la radunata e lo schieramento, la truppa oltre al vitto (che si provvedeva dai mercati locali) riceveva sei razioni di pane.

Furono anche stabilite speciali dotazioni cosidette di marcia (quattro razioni di pane e quattro di biscotto) da consumarsi in quelle zone di territorio, ove le risorse locali fossero molto scarse.

Il trasporto del pane era eseguito per mezzo di cassoni a quattro ruote, capaci di 1000 razioni ciascuno.

Di questi cassoni ne venivano assegnati: due per ogni battaglione di fanteria; uno per ogni reggimento di cavalleria; uno per l'artiglieria leggera di ogni divisione; uno per l'artiglieria della cavalleria leggera; due per ogni divisione di fanteria o di cavalleria.

Ad ogni reggimento di fanteria veniva assegnato un cassone per concorrere a costituire la riserva di cassoni del rispettivo corpo di armata.

Tutti i rimanenti cassoni disponibili erano destinati ai rifornimenti dei magazzini stabili, ovvero a quel corpo d'armata che eventualmente si fosse trovato in condizioni svantaggiose nello sfruttamento delle risorse locali.

Napoleone inoltre assegnò dei cassoni anche all'artiglieria leggera di corpo d'armata; ed alle divisioni componenti la riserva di cavalleria ne diede qualcuno in più della normale dotazione indicata dianzi.

A sussidio dei mezzi di trasporto assegnati ai singoli corpi d'armata, lungo le linee di tappa vi erano inoltre alcune mute di carri, raccolte e stabilite dalle autorità locali, le quali mute non dovevano in nessun caso andare oltre la tappa successiva.

I corpi d'armata, per mezzo dei propri commissari ordinatori e coi fondi di denaro loro assegnati a tale scopo, dovevano preparare queste dotazioni di pane. Quando mancava il tempo necessario per procurarle, o le risorse dei paesi erano insufficienti, avvenivano naturalmente non pochi disordini nelle marcie, non escluso il saccheggio, al quale le truppe talvolta si abbandonavano.

Dalla breve esposizione fatta si rileva che per i molini e per i forni, Napoleone nel 1806 fece sopratutto assegnamento su mezzi locali; soluzione, questa, abbastanza soddisfacente per l'importantissimo servizio del pane ma che sarebbe stata più sicura e redditizia se si fosse potuto disporre di forni in ferro adatti a seguire le truppe, ed anche di molini altrettanto mobili. Difatti l'Imperatore, nell'organizzare la campagna del 1812, riconobbe questa necessità, disponendo che le truppe fossero fornite di molini portatili pesanti, capaci di dare da trenta a quaranta libbre di farina all'ora.

C. CESARI.

ISTITUTI MILITARI SOPPRESSI

Il Collegio Militare di Asti. — Esisteva in Racconigi col titolo di « Collegio pei figli dei militari » un Istituto fondato da S. M. il Re Carlo Alberto nel 1883. Esso fu soppresso nel 1853, per essere sostituito con altro istituto congenere, ma non più riservato ai soli figli dei militari, bensì a tutti quei giovani che intendevano prepararsi per la R. Accademia di Torino. Il nuovo collegio ebbe sede in Asti e si aprì nel 1859 sotto la direzione del maggiore Burotti di Scragnello e con un personale insegnante costituito da ufficiali del R. Esercito, da professori e da maestri borghesi. Esso fu organizzato su cinque compagnie allievi, corrispondenti ai cinque anni di corso. Al maggiore Burotti successe nel 1860 il colonnello Scodnik, poi poco dopo il maggiore Galli della Loggia, e quindi il colonnello Sacco al quale fu addetto come comandante in 2' il maggiore di Stato Maggiore Sironi. Il Collegio fu soppresso il 1° luglio 1866.

Il Collegio Militare di Milano. – Con decreto della repubblica cisalpina del 20 maggio 1798 veniva soppresso l'antico monastero di S. Luca e in quei locali si istituiva un collegio per gli orfani dei militari, affidandone la direzione ad alcuni ufficiali scelti fra gli invalidi e veterani. Talune epigrafi, in ricordo di questa istituzione furono dettate da G. B. Giovio e da Ugo Foscolo.

Nel marzo del 1807 il Vicerè Eugenio di Beauharnais estese l'annessione al collegio, a 300 alunni, incorporando anche la chiesa di San Celso per gli uffici religiosi del Collegio stesso. Cessato il governo napoleonico, il supremo comando austriaco mantenne questo istituto, ponendovi a capo il tenente colonnello Joung, ma ne fece una scuola militare superiore, detta dei Cadetti, alla quale venivano ammessi i giovani che avevano compiuto l'istruzione premilitare in un altro collegio inferiore istituito a Bergamo.

La scuola dei Cadetti di S. Luca, durò fino al 1848.

Partiti gli Austriaci da Milano, il Collegio fu trasformato in ospedale militare e tale rimase fino all'agosto del 1859, allorchè fu ripristinato nella sua destinazione, accogliendo giovani d'ogni parte d'Italia aspiranti alla carriera militare. Ne ebbe il comando il luogotenente colonnello Efisio Cugia, al quale poi successero il colonnello Genova Thaon di Revel, il colonnello Pratesi ed altri ufficiali superiori, fino a che con decreto 11 agosto 1869 il collegio stesso veniva soppresso per essere poi di nuovo ricostituito nel 1874 e definitivamente chiuso il 19 settembre 1895.

Il Collegio Militare di Parma. – Dopo l'annessione delle provincie dell'Emilia, fu stabilito, con R. decreto del 1° agosto 1860 che cessasse l'antica scuola militare di Colorno e che si istituisse invece in Parma un collegio sul tipo di quelli di Asti e di Milano. Ne fu affidata la direzione al maggiore Zacco, sostituito poco appresso dal maggiore Peysani di Torretta poi dal colonnello Migliazzi.

Questo collegio ebbe però una vita breve, perchè dopo 4 anni dalla sua costituzione, veniva esso pure soppresso con R. decreto del 2 ottobre 1864.

Il Collegio Militare di Firenze era stato istituito nel 1849 dal governo granducale col nome di Liceo Militare Arciduca Ferdinando, e passò sotto il governo toscano nell'ottobre 1859 col medesimo nome perdendo soltanto il titolo speciale dell'Arciduca.

Dopo l'annessione della Toscana al Regno d'Italia fu chiamato « Collegio militare di Firenze » e posto sotto la direzione del maggiore Menicacci che fu sostituito nel 1862 dal luogotenente colonnello Novelli, e poi dal ten. col. Pizzetti.

Soppresso nel 1864, fu riaperto assieme a quello di Milano nel 1874 e con esso definitivamente chiuso nel 1895.

Il Collegio Militare di Messina fu istituito il 26 luglio 1883 e soppresso il 19 settembre 1895.

Ripristinati con R. decreto 22 luglio 1897 i collegi militari, vennero stabiliti in numero di due solamente, a Roma ed a Napoli. Il primo era stato istituito il 31 agosto 1886, il secondo ha più antiche tradizioni risalendo all'antica Accademia militare d'Artiglieria fondata da Carlo III di Borbone nel 1744.

L'antico Istituto Militare Garibaldi in Palermo. – Fino dal 1819 esisteva in Monreale una scuola militare destinata a fornire i sottufficiali all'Esercito Borbonico. Per decreto dittatoriale di Garibaldi, questa scuola passava il 22 giugno 1860 a Palermo prendendo il nome di Battaglione degli adolescenti. Mantenuto dal governo italiano e affidato nel novembre del 1861 al colonnello dei volontari Ottavio Marchetti, veniva organizzato su 4 compagnie, con programmi analoghi a quelli del collegio militare di Asti, intesi cioè a preparare giovani che volevano intraprendere la carriera delle armi, entrando nei corpi dell'Esercito col grado di sergente.

Assaliti da bande insurrezionali nella notte dal 15 al 16 settembre 1866 gli alunni si difesero valorosamente, ma costretti ad uscire dall'istituto si ritirarono nel quartiere della Trinità, e quando dopo 5 giorni tornarono al collegio, lo trovavano completamente saccheggiato.

Conservato ancora per due anni, al comando del maggiore Canetti, l'istituto veniva poi definitivamente soppresso il 13 ottobre 1868.

C. Cesari.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE (1)

STORIA GENERALE

Italia.

AMARI MICHELE, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*. Vol 3°, in-8°. Ed. Tirelli. Catania, 1928. Prezzo per i sottoscrittori L. 300.

BONCOMPAGNI-LUDOVISI U., *Roma nel Rinascimento*. Vol. 2°, in-8°, pag. XVII-532, 10 tavole. Ed. F.lli Strini, Albano, 1928. – L. 95.

BRANCHINI A., *La Battaglia del Metauro*. Precisazione storica. In-4°, pag. 36. Ed. tipografica fanese. Fano, 1928. – L. 4.

CALDERARA A., *Nell'azzurro*. L'aeronautica dalle sue origini leggendarie ai giorni nostri. In-16°, pg. 327. Paravia. Torino, 1928. – L. 16.

CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*. Vol 1°, 2ª ed. In-8°, pag. XVI-401. Ed. Albrighi e Segati. Milano, 1928. – L. 48.

COLOMBO A., *Milano comunale e feudale*. In-16°, pag. 206, 11 tavole. Ed. Famiglia Meneghina. Milano, 1928. – L. 14.

DORE GIAMPIERO, *Savonarola*. In-16°, pag. 295. Soc. Ed. Internazionale. Torino 1928.

EMANUELE FILIBERTO (Duca di Savoia), *I diari delle campagne di Fiandra*. Editi a cura di E. Brunelli, con introd. di P. Egidi. In-8°, pag. XIX-207. Ed. Società storica Subalpina, 1928.

FELICI ICILIO, *Cenci*. In-8°, pag. 252. Ed. Nistri. Pisa, 1928. – L. 10.

GOTHEIN E., *L'età della controriforma*. Trad. di G. Thiel. II Ediz. In-16°, pag. 308. Ed. La Nuova Italia. Venezia, 1928. – L. 16.50.

GRIMALDI NATALE, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*. In-16°, pag. 436. Ed. Vallecchi. Firenze, 1928. – L. 20.

GUERRINI E., *Venezia e la Palestina*. A cura del comune di Venezia. In-4°, pag. 90. Messaggerie Italiane. Bologna, 1928. – L. 15.

LUDWIG E., *Napoleone*. In-8°, pag. 576, leg. Ed. Mondadori. Milano, 1928. – L. 35.

MENINI GIULIO, *Storia della nostra Marina militare*, narrata alla gioventù d'Italia. Ed. La Nuova Italia. Venezia, 1928. – L. 18.

MONTI A., *Giovanni dalle Bande Nere*. In-16°, pag. 150. Ed. Augustea. Roma, 1928. – L. 4.

(1) Questa rubrica si riferisce ai bimestri luglio-agosto e settembre-ottobre, non essendo stata pubblicata nel fascicolo precedente.

MORICHINI U., *La civiltà mediterranea*. In-8°, pag. 280. Ed. Mondadori. Milano, 1928. – L. 20.

NOVELLO GINO, *La figura del Balilla nella storia*. In-16°, pag. 36. Tip. Fabiani. Monterubbiano. – L. 3.

ORSI PIETRO, *L'Italia moderna*. Ed. VI (protratta fino al 1928). In-16°, pag. 564. Ed. Hoepli, Milano, 1928. – L. 25.

PAOLI V., *Napoleone I all'Elba*. In-16°, pag. 408 ill. Ed. Giannotta. Catania, 1928. – L. 17.50.

PODESTÀ F., *Papa Innocenzo IV*. In-16°, pag. XVI-163. Ed. Agnelli. Milano, 1928. – L. 8.

SANTANGELO P. A., *Attila ad Aquileia*. In-16°, pag. 200. Libr. Bonacina. Udine, 1928. – L. 10.

SILVAGNI U., *Congiure celebri*. In-16°, pag. 350. Ed. Athena. Milano, 1928. – L. 10.

VILLARI P., *Le invasioni barbariche in Italia*. In-16°, pag. XVIII-492. Ed. Hoepli. Milano, 1928. – L. 15.

Francia.

DELACHENAL R., *Histoire de Charles V*. Vol IV., in-8°, pag. 610. Ed. Picard. Paris, 1928. – Fr. 60.

IULLIAN, *Souvenirs de l'expedition de Chine (1900-1903)*. Ed. Peyronnet. Paris, 1928. – Fr. 4.

LEVI SCHNEIDER et ROUBAUD A. Histoire contemporaine jusqu'au milieu du XIX siècle. In-8°, pag. 580. Ed. Colin. Paris, 1928. – Fr. 22.

RIPPLINGER H., *Histoire de l'ancienne Égypte*. In-8°. Ed. Genel. Paris, 1927. – Fr. 40.

Inghilterra.

ADAMS G. B., *Constitutional history of England*, pag. 520. Ed. Cape., London, 1928.

CHAPON VICTOR, *The roman World*, pag. 444. Ed. Kegan. London, 1928.

JOHN GWEN, *Queen Elizabeth, 1533-1603*. In-16°, pag. 188. Ed. Heffer. London, 1928.

ROSEBERY L., *Napoléon; the last phase*. In-16°, pag. 228. London. Ed. Cape., 1928.

Germania.

SCHRANIL I., *Die vorgeschichte Böhmens und Mährens*. In-8°, pag. 322. Ed. de Gruyter. Berlin, 1-8.

RISORGIMENTO ITALIANO

BIANCHI A. L., *Giuseppe Guerzoni*. In-16°, pag. 337. Ed. Perrella. Milano, 1928. – L. 15.

CAVOUR-NIGRA, *Carteggio dal 1858 al 1861*. Vol 3°. La cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale. In-8°, pag. 350. Ed. Zanichelli. Bologna. 1928. – L. 45.

DE RUBRIS M., *Carteggio politico tra M. d'Azeglio e Leopoldo Galeotti dal 1849 al 1860*. In-8°, pag. 180. Ed. S. T. E. N. Torino, 1928. – L. 20.

LEMMI F., *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di Regno*. In-8°, pag. 250 ill. Ed. Le Monnier. Firenze, 1928. – L. 18.

MAGGIORI G., *Rosolino Pilo*. In-16°, pag. 78. Ed. Augustea. Roma, 1928. – L. 4

MARTINI L., *I martiri di Belfiore*. A cura e con note di E. Rossi. Pref. di A. Codignola. In-16°, pag. XVI-260. Ed. La Nuova Italia. Venezia, 1928. – L. 9.

PALADINO G., *Il processo per la setta dell'Unità Italiana*. In-8°, pag. 230, ill. Ed. Le Monnier. Firenze, 1928. – L. 18.

PINO BRANCA A., *La politica economica del governo Sabaudo in Sardegna (1773-1884)*. In-8°, pag. 188. Padova, C. E. D. A. M., 1928. – L. 20.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale (1860)*, (col. Cesari Cesare). In-16°, pag. 266, ill. Ed. Libreria dello Stato. Roma, 1928. – L. 15.

ULLOA P. C., *Un re in esilio. La Corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*. Con intr. e note di G. Doria. In-16°, pag. XL-218. Ed. Laterza. Bari, 1928. – L. 18.

GUERRA MONDIALE

AVERSANO L., *Il 39° battaglione bersaglieri (dicembre 1911-aprile 1916)*. Pref. del gen. Piola Caselli. In-8°, pag. 117 ill. Ed. Treves. Zanichelli. Trieste, 1928. – L. 10.

BUSINELLI U. (gen.), *Oltre Adriatico* (coll. *Commentari della vittoria*). In-16°, pag. 160. Ed. Libreria del Littorio. Roma, 1928. – L. 7.

CASTELLAZZI C. (gen.), *Sul calvario del Pertica*. In-16°, pag. 47. Tip. Risorgimento Roma, 1928. – L. 3.50.

COMPAGNIA VOLONTARI GIULIANI E DALMATI, *I volontari delle Giulie e di Dalmazia* (a cura di A. F. Pagnacco). In-8°, pag. XXIV-436 ill. Editoriale Libraria. Trieste, 1928.

CORAZZA ORLANDO (ten.), *Il 55° fanteria dal 1861 al 1928*. Off. grafiche Longo, Treviso, 1928. – L. 10.

DUPONT A. (col.), *La battaglia del Piave* (colll. *Commentari della vittoria*). In-16°. pag. 213. Ed. Libreria del Littorio. Roma, 1928. – L. 7.

GELOSO CARLO (col.), *Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza* (coll. *Commentari della vittoria*). In-16°, pag. 160. Ed. Libreria del Littorio. Roma, 1928.

MEDA F., *I cattolici italiani nella guerra*. In-8°, pag. 205. Ed. Mondadori (coll. Gatti). Milano, 1928. – L. 15.

PARIANI ALBERTO (col.) *Delimitazione del confine italo-austriaco*. Vol. 2° Istituto geografico militare. Firenze, 1928.

PRUNAS-TOLA V., *Le divisioni della Carnia di fronte all'invasore*. In-16°, pag. 250. Stamperia Bodoniana. Parma, 1928. – L. 12.50.

SAINT FIRMIN (DE) HAZON J., *Cesare Battisti e la fine dell'Austria*. Pref. di E. Battisti e di S. Pichon; trad. di O. Ferrari. In-16°, pag. 300. Ed Fratelli Treves. Milano, 1928. – L. 12.

TOSTI AMEDEO, *Noi soldati del Trentino*. Fatti e glorie della 1ª armata. In-16°, pag. 152. A cura della Fondazione 3 novembre 1918. Firenze, 1928. – L. 8.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE, *Le brigate di fanteria* (riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18), vol 7°. Libreria dello Stato. Roma, 1928. – L. 14.

VOLPE G., *Guerra, dopoguerra, fascismo*. In-16°, pag. VIII-470. Ed. La Nuova Italia. Venezia, 1928. – L. 30.

BOCQUET L. et HOSTEN E., *L'agonie de Dixmude*. In-8°, pag. 300. Ed. Michel. Paris, 1928. – Fr. 12.

GHEUSI P. B., *La gloire de Gallieni*. Comment Paris fut sauvé. In-16°, pag. 256. Ed. Michel. Paris, 1928. – Fr. 12.

JOFFRE (maréchal), Kronprinz impérial, FOCH (maréchal), LUDENDORFF (général), *Les deux batailles de la Marne* (6-11 settembre 1914; 15-18 juillet 1918). In-8°, pag. 192. Ed. Payot. Paris, 1928. – Fr. 15.

MORTANE I., *Evasions d'aviateurs*. Ed. Baudinière. Paris, 1928. – Fr. 12.

NOLDE BORIS, *L'ancien régime et la Révolution russe*. In-16°, pag. 300. Ed. Colin. Paris, 1928. – Fr. 10.50.

DEARLE N. B., *Dictionnaire of official Wartime organisation* (Economic and social history of the World War-British series). Pag. 342. Oxford, 1928.

BENES E., *Der Austl and der nationen. Der weltkrieg u. d. tschechoslowachische Revolution*. In-8°, pag. XI-755. Ed. Cassirer. Berlin, 1928.

CHAMBERLAIN H. S. *Briefe 1882-1924. und briefwechsel mit Kaiser Wilhelm II*. Bd. II. In-8°, pag. 288. Ed. Bruckmann. München, 1928.

SASS JOHAN, *Die deutschen Weissbücher Zur auswärtigen Politik 1870-1914*. Geschichte und Bibliographie. In-8°, pag. IX-224. Berlin. Ed. De Gruyter, 1928.

SIEBERT (von B.), *Graf Beckendorff Diplomatischer Schriftwechsel*. In-8°, vol. 3°. Ed. De Gruyter. Berlin, 1928.

STORIA COLONIALE

PALAMENGHI-CRISPI T., *L'Italia coloniale e Francesco Crispi*. In-8°, pag. 247. Ed. Fratelli Treves. Milano, 1928. – L. 35.

LEVREIL, *Deux grands coloniaux: Victor Largeau et le général Emmanuel Largeau*. In-8°. Ed. Lavadoux. Paris, 1928. – Fr. 15.

RECENSIONI

MINISTERO DELLA GUERRA (Stato Maggiore – Ufficio Storico), *Brigate di Fanteria*. (Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915–18). Volume 7°. Roma, Libreria dello Stato, 1928. – L. 14.

Il VII volume di questa collezione, intesa ad illustrare l'azione compiuta dalle nostre Unità di fanteria, durante la grande guerra, contiene la storia delle Brigate: Bisagno, Pescara, Arno, Tevere, Volturno, Sele, Ionio, Etna, Rovigo, Campobasso, Lazio, Piceno, Grosseto, Pesaro, Teramo, Cosenza e Siracusa.

Per queste brigate il ricordo storico ha un particolare valore ed una speciale significazione, in quanto rimane ad affermare i fasti di taluni corpi disciolti, ponendoli nello stesso piano d'onore degli altri, che con le loro antiche e gloriose tradizioni fanno tuttora parte dell'Esercito permanente.

Il prossimo volume, che è già in corso di stampa ed al quale attende come ai precedenti il ten. col. in servizio di S. M. Adolfo De Rienzi, coadiuvato dagli ufficiali della sezione 3ª dell'ufficio, sarà l'ultimo della serie riguardante la fanteria di linea, e dopo di esso continuerà questa collezione, ricordando col medesimo metodo le armi e i corpi speciali, sì da costituire, insieme ad altre pubblicazioni e segnatamente ai quattro volumi delle *Medaglie d'oro*, una collana di opere che affianca e completa nei suoi particolari la relazione ufficiale della grande guerra.

MINISTERO DELLA GUERRA (Stato Maggiore – Ufficio Storico), *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (1860)*, pag. 266 ill. Libreria dello Stato, 1928. – L. 15.

In questo volume il colonnello Cesari narra col suo stile semplice e piano e sulla scorta delle fonti più sicure, le vicende belliche, con tanto slancio affrontate dai volontari di Garibaldi, da Marsala al Volturno. Completano la narrazione numerosi schizzi per la comprensione delle operazioni, fotografie delle località più importanti e dei principali attori della gesta meravigliosa ed il preciso elenco dei Mille, stralciato dagli atti del Ministero della guerra del 1864.

Quest'opera viene a colmare una lacuna nella nostra storia militare e si collega con altre precedenti pubblicazioni dell'Ufficio Storico: quella del compianto colonnello Vigevano sulla « Spedizione delle Marche e dell'Umbria » edita nel 1923 e l'altra nel 1926, dello stesso colonnello Cesari, sull'Assedio di Gaeta. Sarà perciò indubbiamente accolta con grande interesse dagli studiosi tutti della nostra storia nazionale.

Mag. AMEDEO TOSTI, *Noi soldati del Trentino* (fatti e glorie della 1ª armata). In-16°, pag. 160 ill. A cura della « Fondazione 3 novembre 1918 » Firenze, 1928. - L. 8.

Per iniziativa della « Fondazione 3 novembre 1918 », la provvida istituzione che, ideata e presieduta da S. E. il Maresciallo d'Italia Pecori Giraldi, raccoglie ancora idealmente gli ex combattenti della 1ª armata, onorando la memoria dei caduti e beneficando i superstiti più bisognosi, il maggiore Tosti ha rievocato in questo volumetto le principali vicende dell'Armata del Trentino, mantenendosi sopra una rigorosa linea storica, ma usando in pari tempo una forma tale da interessare anche i più umili combattenti e da destare in essi ricordi e sentimenti fecondi di bene.

La vivacità dello stile e la ricchezza delle illustrazioni fanno di questo volumetto una lettura piacevole ed interessante per quanti amano rivivere le vicende e le glorie della nostra guerra.

CARTEGGIO NIGRA-CAVOUR dal 1858 al 1861, a cura della R. Commissione Editrice. Vol. III, pag. 351. Bologna, Zanichelli, 1928. - L. 45.

Dopo la pubblicazione dei due primi volumi riguardanti Plombières e la campagna diplomatica militare del 1859, la R. Commissione Editrice dei carteggi cavourriani ha pubblicato ora il 3° volume riflettente la cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale.

È noto che il Nigra nell'ottobre 1860 lasciava la Legazione di Francia come manifestazione di protesta per il biasimo imperiale per la spedizione sarda nelle Marche e nell'Umbria.

Il carteggio del breve ma intenso periodo (dal febbraio all'ottobre di quell'anno) durante il quale egli fu a Parigi, comprende una serie di lettere autografe dirette al Ministro, le note diplomatiche confidenziali e i dispacci in cifra. Questi ultimi sono, di grande importanza perchè gli originali giunti a Cavour furono in parte dispersi.

C. C.

ARCIDUCA GIUSEPPE DI ASBURGO, *La guerra mondiale come io l'ho vista* (2° volume. Edit. Accademia Ungherese delle Scienze) Budapest, 1928.

È di recente apparso questo volume, secondo, di una serie di sei. L'Autore che comandò contro di noi il VII Corpo imperiale narra, nella sua opera, le vicende cui ha partecipato colla sua grande Unità. La parte che riguarda le operazioni contro l'Italia è di singolare importanza per noi, giacchè il cavalleresco avversario riconosce l'efficacia delle nostre artiglierie, riconosce il valore dei nostri soldati, contingenze queste non sempre ammesse o volute ammettere da altri. In questo volume secondo il comandante austriaco tratteggia le operazioni sull'altipiano di Doberdò, che giustamente chiama: « Inferno degli inferni ». È un libro di alto interesse, il cui seguito è appassionatamente atteso da tutti coloro che si interessano agli studi storici militari e più particolarmente alla storia della grande guerra.

N. G.

PIETRO SILVA, *Emanuele Filiberto*. Roma. Ed. Formiggini, 1928, pagg. 80 in-18°. – L. 5.

La figura del grande Principe Sabaudo, oggetto di nuovi ed importanti studi nella ricorrenza centenaria della nascita, appare in questo riuscitissimo profilo assai ben tratteggiata nella sua diversa e molteplice attività; il Silva, con le note qualità di chiarezza, di acutezza e di vigore di sintesi, ne ha saputo porre in rilievo la tormentata giovinezza, le doti di capitano e quelle non meno luminose di uomo di Stato, facendo ben notare le difficoltà d'ogni genere contro le quali quest'uomo singolarissimo dovette lottare e la non mai smentita fermezza di propositi, unita ad una chiarezza di percezione che gli permise non solo di ristabilire una situazione che pareva disperata, ma anche di porre le basi per le successive fortune della Sua Casa e dell'Italia tutta. Riesce in ultimo suggestivo un raffronto col grande pronipote Vittorio Emanuele II. Lavoro dunque, questo del Silva, pur nella sua brevità, interessante e che si legge d'un fiato. P. PIERI.

Colonnello ALBERTO PARIANI, *Delimitazione del confine italo-austriaco*. Vol. 2. Istituto geografico militare. Firenze, 1928.

Il colonnello di S. M. Pariani, già Capo della Delegazione italiana nella commissione per il tracciamento della nuova frontiera tra noi e l'Austria, dopo la guerra vinta, ha pubblicato in materia due interessantissimi volumi. Nel primo sono esposti i criteri, le modalità con le quali fu definito e tracciato il confine, nonchè i lavori geodetici, poligonali, topografici e catastali eseguiti per raggiungere lo scopo stabilito. Sono allegati numerosi documenti tecnici e rilievi che chiariscono il testo. Nel secondo volume poi sono riportati i verbali delle riunioni tenute dalla Commissione internazionale dal luglio 1920, sino al termine dei suoi lavori, novembre 1924. Costituiscono questi due volumi un'opera di singolare importanza nel campo storico, geografico e politico. N. G.

UGO MORICHINI, *Civiltà mediterranea*. Edizioni Mondadori, pag. 280. Milano, 1928. – L. 20.

È uno studio completo sulle civiltà che sorsero e si svilupparono nel bacino del Mediterraneo. Ad un capitolo d'introduzione e di carattere geografico segue uno studio sui primi stanziamenti e le prime trasformazioni, cui fa seguito quel fenomeno che l'Autore chiama la concezione mediterranea della vita.

L'estensione delle civiltà che ebbero culla nell'Egeo si accentua poscia verso la penisola italica e si afferma in Roma e nelle sue leggi, costituendo nel Mediterraneo il cuore del mondo. C. C.

F. S. POMODORO, *Saggio storico della rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*, pag. 283, in-16°. Molfetta. Libreria Spadavecchia, 1928. – L. 15.

Fra le migliori fonti storiche è noto che tengono un posto d'onore le cronache dei contemporanei, le quali pur non avendo talvolta la visione esatta di quello che si potrebbe chiamare il quadro generale degli avvenimenti, rispecchiano quasi sempre con fedeltà le idee del tempo e prospettano i fatti come furono visti e come vennero giudicati.

Una cronaca che merita particolare menzione, è stata oggi pubblicata, molto opportunamente, dal notaio dott. Francesco Saverio Pomodoro, di Molfetta. Essa fu scritta da un suo bisavolo nel 1839 e riguarda la rivoluzione che turbò il reame di Napoli nel 1799.

Su questo avvenimento esiste ormai una vasta bibliografia, ma poichè essa ha un carattere essenzialmente storico e si ricalca assai spesso su elementi noti e ripetuti, accettati in gran parte come veri in ogni particolare anche laddove apparve più manifesta l'intenzione di colorire gli avvenimenti con spirito di parte, così la pubblicazione di un manoscritto rimasto per quasi un secolo inedito, viene a portare un pregevole contributo alla critica storica.

E questo contributo, modestamente intitolato ai fatti di Molfetta del 5 febbraio del 1799, è tanto più propizio in quanto si estende a gran parte dell'opera compiuta dai Francesi in tutte le provincie meridionali. Analizzate infatti le cause dell'invasione straniera, le condizioni del regno, la situazione creatasi dal contrasto fra giacobini e realisti, la narrazione procede cronologicamente, rilevando il succedersi di vessazioni e di miserie che funestarono quelle provincie, ricordando infiniti episodi fin quì sconosciuti o dimenticati.

E si protrae ancora sugli avvenimenti del 1805, sulla fuga del re a Palermo, sul regno di Giuseppe Napoleone e su quello successivo di Gioacchino Murat, fino al maggio del 1815 cioè alla restaurazione. Naturalmente tutto ciò è visto sotto una luce prettamente personale e in alcuni punti non rispondente a tutta la verità storica, che l'autore del manoscritto non poteva conoscere od intuire, ma oltre ad essere esposto con grande chiarezza, con metodo e con quella prudenza di linguaggio che denota una particolare cura di imparzialità, desta nel suo insieme un interesse grandissimo per gli studiosi.

Ben ha fatto pertanto il maggiore Pomodoro a riesumare lo scritto del suo antenato ed a concorrere con esso ad una più precisa valutazione di uno dei periodi più complessi della nostra storia nazionale. C. C.

CEOLA MARIO, *Diserzioni*. Rovereto. Tipografia Grandi, 1928. – L. 8.

Nell'inverno di nostra neutralità, numerosi cittadini trentini, per sfuggire alle persecuzioni dei poliziotti austriaci, per sottrarsi agli obblighi di servizio verso il governo imperiale o infine per essere in misura di combattere, quando il momento sarebbe giunto, sotto il sacro vessillo della Patria, attraverso difficoltà e pericoli di ogni sorta abbandonavano la propria terra per passare in Italia.

Le vicende emozionanti e drammatiche di queste fughe, di cui talune furono fatali a chi le tentò, sono narrate in questo libro di Mario Ceola, valente direttore del Museo bellico roveretano; libro semplice, umano, che si legge d'un fiato, con interesse e con passione e che sarebbe di utilissima divulgazione nelle scuole e nei reggimenti. N. G.

ANTONIO CASERTANO, *Un oscuro dramma politico del secolo* XIII (Pietro della Vigna). Pag. 97. Libreria del Littorio. Roma, 1928. VI.

L'on. Casertano, Presidente della Camera dei Deputati ha raccolto in un volume una chiara documentazione, che opportunamente riunita in apposite note, illustra la narrazione della tragedia che tanto appassionò ai tempi di Dante e che anche oggi è oggetto di studi e di ricerche.

Le origini delle cause intorno al delitto di crimenlese, alla congiura col Papa, al complotto con la Lega Lombarda ed ai rapporti con l'Imperatore, sono esposte in un breve ma chiarissimo capitolo, al quale fanno seguito altri due capitoli, l'uno riguardante la vita e l'opera di Pietro, l'altro l'indole di Federico e l'ambiente della sua Corte.

La sorte di Pietro non fu diversa da quella di Cromwel, incolpato esso pure di corruzione e di aver tentato di assassinare il suo Re. La sua fine, avvenuta probabilmente a Pisa per disperato suicidio, è una pagina che commuove e lascia pensosi.

Con questo libro, l'on. Casertano ha riassunto quanto di meglio si conosce sull'infelice Capuano, aggiungendovi un contributo di ricerche così importante da considerarsi come la più nitida e definitiva presentazione storica di quello oscuro dramma storico del XIII secolo. C. C.

C. CASTELLAZZI, *Sul calvario del Pertica*. Pag. 47. Tip. Risorgimento. Roma, 1928. – L. 3,50.

S. E. il maresciallo d'Italia Giardino, già comandante l'Armata del Grappa, ha portato nella prefazione di questo libro la sua autorevole parola, dichiarando anzitutto con delicato sentimento che non occorre presentare agli italiani la gloriosa brigata Pesaro, perchè « i suoi fanti meravigliosi si presentano da sè, dall'alto del Pertica ».

Pur tuttavia il generale Castellazzi che illustrò le gesta della Brigata stessa in un volume, del quale fu fatto a suo tempo meritato cenno in questo *Bollettino*, ha voluto in brevi e toccanti pagine ricordare il magnifico episodio del Pertica, nel quale rifulse più specialmente il valore dei suoi indimenticabili compagni d'armi.

E tanto più l'opera sua è meritoria, in quanto il ricavato del libro contribuirà a porre il segno tangibile e suggestivo di una grande croce su quel glorioso calvario. C. C.

A. DUPONT, *La battaglia del Piave*. Coll. Commentari della Vittoria, pag. 203. Libreria del Littorio. Roma, 1928. – L. 7.

Il colonnello di S. M. Amelio Dupont ha portato la sua validissima collaborazione alla collana dei Commentari della Vittoria, con questa rievocazione della battaglia del Piave, la battaglia d'Italia, che fu nostra più d'ogni altra, saggio di nostra gente, e quella di cui la vita e la morte furono un'unica potenza liberatrice e creatrice.

In quella grande battaglia, combattuta dallo Stelvio al mare, rifulse infatti quella disciplina che era stata qualche volta richiesta invano dal fronte; combatterono i più giovani a fianco dei più vecchi soldati d'Italia, vi ripresero le armi in un supremo sforzo i mutilati.

Analizzata la situazione bellica europea alla viglia di questa prova decisiva, il Dupont ha prospettato le disposizioni dei Comandi e le forze contrapposte e dopo aver esposta l'azione diversiva al Tonale, ha affrontato in pieno, in questo suo libro, la narrazione della battaglia, dividendola per giornate e seguendola nei suoi teatri degli altipiani, del Grappa, del Montello e del Piave.

La violenza della lotta, condotta con tanto accanimento dalle due parti, comincia finalmente a scemare; si passa alla controffensiva.

L'arma aerea culmina nella sua azione col sacrificio di Francesco Baracca; seguono le operazioni completive fra i due Piave e l'azione nel settore montano.

Un capitolo di chiusa profila essenziali considerazioni riflettenti le cause della sconfitta austriaca determinatasi più per l'errore psicologico di aver tenuto in ostinato dispregio l'avversario, che per l'errata concezione strategica per la mancata gradualità degli sforzi tattici. E dimostra come la battaglia del Piave non tardasse a far sentire il suo peso sulla bilancia della guerra mondiale, perchè l'Austria, stremata di forze, non ebbe più possibilità di aiutare la Germania e questa fu sola di fronte all'Intesa, ringagliardita dalla nostra vittoria. Crollato uno dei pilastri, la caduta dell'altro fu fatalmente segnata. Al Piave si determinò quindi la situazione che Vittorio Veneto doveva poco dopo vittoriosamente concludere.

La visione, gradualmente prospettata nella sua luce ascendente, si delinea e si manifesta in questo libro, che è ad un tempo opera di propaganda, di affermazione e di storia. C. C.

CORAZZA ORLANDO, *Il 55° Fanteria dal 1861 al 1928*. Pag. 168. Treviso. Officine Grafiche Longo e Zoppelli, 1928 (VI). – L. 10.

Nelle varie puntate di questo *Bollettino*, uscite nel 1926, furono riportate le indicazioni bibliografiche delle storie dei Corpi del nostro Esercito.

A questa rubrica dovrebbe ora l'Ufficio Storico aggiungere la nuova pubblicazione del tenente Orlando Corazza, riguardante la storia del 55° Fanteria. Considerando però che essa viene a far parte delle opere di carattere storico che si stanno ora compilando, con tanto amore e tanta diligenza, per cura dei vari comandi di Reggimento, in rievocazione di glorie passate e recenti, l'Ufficio Storico sente il dovere di segnalarla in modo speciale agli studiosi e di segnalare egualmente in seguito quelle altre pubblicazioni del genere che portano così valido contributo alla storia del nostro gloriosissimo Esercito.

Le vicende dei fanti bianco-azzurri, narrate dal tenente Corazza, ed alle quali ha apposto una elevata prefazione il colonnello Eduardo Rossi, sono riassunte in quest'opera, e divise in tre parti, la prima delle quali si estende dalle origini dei «Cacciatori delle Marche» fino alla guerra libica, la seconda tratta della parte presa dal 55° nella grande guerra e la terza è una rievocazione delle più belle memorie del Corpo.

Per siffatta razionale distribuzione della materia, per la veste tipografica accuratissima, per il modo come gli avvenimenti sono esposti ed infine per la ricchezza degli elementi raccolti, questo libro è pertanto degno della maggiore considerazione. C. C.

Gen. UGO BUSINELLI, *Oltre Adriatico* (Coll. Commentari della vittoria). Roma. Libreria del Littorio, 1928.

Con questo volume, che è il quinto dei «Commentari della vittoria», il lettore viene allontanato per poco dalla nostra fronte e condotto in uno di quei teatri di guerra fuori del territorio nazionale, nei quali il nostro soldato seppe,

anche in confronto delle truppe alleate, mantenere ben alto il nome ed il prestigio dell'esercito italiano.

È dovuto, questo volumetto, alla penna del generale Ugo Businelli, il quale ha ritenuto opportuno – prima di trattare del contributo dato dalle nostre armi alle operazioni svoltesi in Albania ed in Macedonia – esaminare in un lungo capitolo a parte la funzione storica e bellica della Serbia, come quella che fin dall'inizio della guerra si trovò a fronteggiare il nostro stesso avversario e per forza di eventi divenne figura centrale balcanica. Dall'esame storico delle vicende serbe attraverso i secoli e da quello della parte realmente avuta dai Serbi nella guerra mondiale, balzano, come dice lo stesso autore, dati e raffronti « molto utili a valutare la portata reale degli sforzi rispettivi nell'economia generale delle operazioni ed a favore della causa comune ».

Nella seconda parte del libro il generale Businelli narra sinteticamente le operazioni delle nostre truppe in Albania, l'opera coraggiosa e nobilissima della nostra Marina per il salvataggio dell'esercito serbo ed infine il contributo dato dalle nostre armi all'esercito interalleato d'Oriente, dimostrando con cifre e dati inoppugnabili quanto siano infondate e sterili le solite denigrazioni ed i tentativi di svalutazione di qualche critico straniero.

Si tratta, in conclusione, di un operetta, per quanto di natura divulgativa, destinata tuttavia a porre qualche punto fermo nella storia delle nostre vicende oltre Adriatico; vicende non tutte liete, ma nelle quali l'Italia si mostrò sempre alleata fedele e combattente generosa.

A. T.

NOTIZIARIO

— Il VI Congresso internazionale di scienze storiche si è svolto dal 14 al 18 agosto u. s. in Oslo, capitale della Norvegia. Erano rappresentati quaranta Stati, con oltre un migliaio di congressisti. Per l'Italia erano intervenuti S. E. il prof. Pietro Fedele, ex ministro della pubblica istruzione, quale capo della delegazione e rappresentante ufficiale del Governo italiano; i prof. Vincenzo Ussani, della R. Università di Roma e Gaetano de Sanctis, di quella di Torino, membri del Comitato storico internazionale; l'on. Gioacchino Volpe, della R. Università di Roma, rappresentante la Camera dei Deputati; il prof. G. Quirino Giglioli, rappresentante il Governatorato di Roma; il professore senatore Adolfo Venturi, per il R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte; il prof. Giuseppe Gallavresi, per l'Istituto Lombardo di scienze e lettere; il prof. Aldo Albertoni, per la Regia Università di Ferrara; il prof. Giannino Ferrari, per la R. Università di Padova; il maggiore dott. Amedeo Tosti, per il Ministero della guerra; il prof. Ottorino Bertolini, per l'Accademia dei Lincei; il comm. Giulio Navone, per la Società Romana di storia patria ed inoltre il prof. comm. Emanuele Modigliani, sovraintendente ai monumenti per la Lombardia, il prof. Levi-Civita della R. Università di Roma, il prof. Corrado Barbagallo del R. Istituto di scienze economiche e commerciali di Napoli, il prof. Aldo Mieli della R. Università di Firenze.

I lavori del Congresso furono ripartiti tra le seguenti quindici sezioni: scienze ausiliarie, archivistica, pubblicazioni di testi; preistoria ed archeologia; storia antica (Oriente), Greca e Romana); storia bizantina e Medio Evo; storia moderna e contemporanea di Europa; storia d'America, Estremo Oriente e colonizzazione; storia delle religioni e storia ecclesiastica; storia del diritto; storia economica e sociale; storia delle scienze e lettere; storia dell'arte; metodo storico; insegnamento della storia; storia delle Nazioni nordiche. Furono inoltre tenute sedute speciali di storia militare, geografia storica, demografia (popolazione e nazionalità), iconografia e storia della medicina.

Molte ed importanti furono le comunicazioni fatte, nelle varie sezioni, dai delegati italiani. Ricorderemo tra le più interessanti: nella sezione di archeologia quelle del prof. Giglioli su *Gli scavi archeologici in Roma nell'ultimo biennio* e su *L'importanza per la storia degli studi di topografia archeologica:* nella sezione di storia antica, quella del prof. De Sanctis su *L'Importanza storica delle iscrizioni recentemente scoperte in Cirene;* nella sezione di storia moderna e contemporanea, quella del prof. Volpe riguardante *Il Risorgimento italiano negli studi dell'ultimo cinquantennio;* nella sezione di storia del diritto, quella del prof. Albertoni su *La posizione del diritto bizantino durante il medio evo,* e l'altra del prof. Volpe

su *Gli atti dei Parlamenti italiani anteriori all'Unità e la loro recente pubblicazione*; nella sezione di Storia delle scienze e lettere, le due del prof. Ussani su *L'originalità della letteratura latina* e su *Gli elementi medievali della letteratura latina nel* II *secolo av. Cr.*; nella sezione di storia dell'arte una comunicazione sul tema *La storia dell'arte tra le storiche discipline* del senatore prof. Venturi, il quale tenne anche un'applauditissima conferenza su Michelangelo.

Nella seduta speciale, poi, di storia militare il delegato del Ministero della guerra, maggiore dott. Tosti, presentando talune pubblicazioni dell'Ufficio Storico, tenne un discorso, già pubblicato in succinto nel precedente fascicolo del Bollettino, ed in una delle sedute di storia coloniale svolse una comunicazione su *L'opera della marina italiana nella civilizzazione africana*, di cui si parla nella rubrica della Regia Marina.

Il prossimo Congresso sarà tenuto nel 1933, a Varsavia.

— Dal 15 al 22 settembre si è svolto in Torino il Congresso delle Scienze. Per invito della Presidenza, il col. Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico, ha tenuto una conferenza riassuntiva sulla nostra guerra vittoriosa.

— Il Comitato nazionale « Dalmazia » pubblica il seguente bando di concorso per una storia della Dalmazia:

« Quando i Dalmati seppellirono con lagrime virili il vessillo di San Marco sotto il loro vecchio altare, il Capo della Comunità così disse: « Savarà da nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorando co' sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianti... Per 377 anni la nostra fede, e il nostro valor, lo ha sempre costodio per mare e per terra, per tutto dove ne ha chiamà i sò nemici, che xe stai pur quelli della Religione. Per 377 anni le nostre sostenze, il nostro sangue, le nostre vite, le xe stae sempre per ti, o San Marco, e felicissimi sempre te avemo seguità, ti con nu, nu con ti: e sempre con ti sul mar semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti o paurosi... ».

E l'ultimo gonfalone della Serenissima veniva ammainato e seppellito sotto le pietre dell'Altare maggiore del Duomo di Perasto. Da allora si è iniziata la vera, la grande, la spasimante passione della Dalmazia.

E per ricordare il periodo che da Campoformio va alle Convenzioni di Nettuno, periodo denso di luminosi martiri e di oscuri eroismi, il Comitato nazionale Dalmazia nell'annuale della deposizione del vessillo di Perasto (23 agosto 1797) bandisce fra gli studiosi italiani un regolare Concorso per una Storia di Dalmazia di questo periodo.

L'opera da diffondere dovrà raggiungere lo scopo di propaganda per l'italianità della sponda Dalmata, non dovrà superare le quattrocento pagine a stampa, e comprendere una breve appendice sugli avvenimenti particolarmente dolorosi di questi ultimi anni ».

Le norme del Concorso si possono richiedere alla sede centrale del Comitato nazionale « Dalmazia ». Via Annunciata, 10. Milano (102).

— Ci si informa da Vienna che l'archivio di guerra ha iniziato la compilazione della relazione ufficiale della guerra 1914–18. L'opera porterà il titolo seguente *Oesterreich-Ungarns letzter Krieg – Amtliche Darstellung der Kämpfe Oesterreich-*

Ungarns am Weltrieg 1914–1918 (*Ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Relazione ufficiale dei combattimenti dell'Austria-Ungheria nella guerra mondiale 1914–1918*). La pubblicazione sarà iniziata nel 1929 con un primo volume, che sarà edito prima in sei successive puntate e poi in edizione rilegata, che dovrebbe uscire per la fine dell'anno prossimo.

— È uscito l'ottavo volume della relazione ufficiale dello Stato Maggiore francese sulla guerra mondiale, con i relativi volumi di allegati; in tutto ben 3575 pagine di testo, oltre le carte. Questo volume tratta delle operazioni militari del Corpo d'Oriente.

— Continuando nella pubblicazione dei documenti del « Foreign Office » i professori Temperley e Gooch hanno licenziato alle stampe un quarto volume dell'opera *British Documents on the Origin of the war*. Questo volume è quasi interamente dedicato alla questione del Marocco ed alla Conferenza di Algesiras.

— Nel prossimo novembre, e precisamente dal 7 al 10, si riunirà in Bologna il XVI Congresso Sociale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento nazionale. Come di consueto, l'Ufficio Storico vi sarà rappresentato dal suo Capo, col. Giacchi.



INDICE
DELLA TERZA ANNATA
1928

INDICE DELLA TERZA ANNATA

ARTICOLI.

ALBERTI A. – Sernaglia (27–28 ottobre 1918) . . . . . *Pag.* 501
AMATO A. – Il passaggio dello Spluga operato dal generale Mac Donald nel 1800 419
BERTINATTI S. – L'aereonautica e la sua mobilitazione industriale durante la guerra italo–austriaca 1
CAPPELLO G. – La guerra di Gradisca 187
CESARI C. – I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 286
GAIBI A. – Cronologia della Libia 25
GROSSO M. – Cronologia della Colonia Eritrea 447
GIACCHI N. – Gli Inglesi nell'Adriatico (1813) 177
ID. ID. – Gli Inglesi nell'Alto Tirreno (1813–14) 520
IORI I. – La carica di aiutante di campo nel periodo del regno di Vittorio Amedeo III (1773–1796) 49
MICHEL E. – Bibliografie della guerra (Note aggiunte) 211
PIERI P. – La storiografia italiana nel 1927 128
RAVENNI A. – Emanuele Filiberto, duca di Savoia 261
SCHIARINI P. – Il Suggello storico sulla battaglia di Adua 406
TOSTI A. – Il Congresso storico internazionale di Oslo 402
*** – Memorie di un prigioniero austriaco (Dalla Sava all'Asinara) . . 101

PROFILI.

CESARI C. – Cristoforo Manfredi . . . . . *Pag.* 137
ID. ID. – Luigi Chiala 207
GIACCHI N. – Agostino Ricci 56
ID. ID. – Domenico Guerrini 370
ID. ID. – Alberto Pollio 440

MUSEI, BIBLIOTECHE, ISTITUZIONI VARIE STORICHE E MILITARI.

GIACCHI N. – Il museo del Castello del Buon Consiglio a Trento . . . 65

R. MARINA.

Traduzione di opere storiche straniere sulla guerra marittima (Guido Po) . . . . . *Pag.* 68
Congresso internazionale di scienze storiche ad Oslo (G. Po). 141
Monumento nazionale al «Marinaio d'Italia» in Brindisi (G. Po) 143
La Mostra della vittoria navale all'esposizione di Torino dell'aprile 1928 . 218
Documenti storici riferentisi al culto di S. Barbara, patrona delle armi di artiglieria, genio e marina (G. Po) 376
Documenti austriaci sull'ultima guerra adriatica. 470
La R. Marina al Congresso internazionale di Oslo 141
La flotta russa nella guerra e nella rivoluzione. 530

RUBRICA DEGLI STUDIOSI E RISPOSTE A QUESITI.

La Divisione italiana Lechi nel regno di Napoli (L. Adami) . . . . Pag. 383
Il riordinamento del Corpo di Stato Maggiore nel 1867 (C. Cesari) . . . 76
Le origini del Corpo di Amministrazione militare (Id. id). 155
Il Corpo invalidi e veterani d'Asti e la compagnia veterani di Napoli (Id. id). 155
Il Corpo dei Cacciatori Franchi (Id. id.). 156
Il Corpo dei Moschettieri (Id. id.). 157
Le colonne militari dell'Umbria negli anni 1860-1861 e 1862 230
Vicende organiche dell'esercito italiano dal 1861 al 1914 (Id. id.). . . . 481
Lo stato di guerra ed il computo delle campagne dal 1848 al 1870 (Id. id.). 484
Un ordine del giorno del generale Medici – 28 luglio 1866 (Id. id.). . . . 486
Lissa (1810-1811) (N. Giacchi) 77
Le ricompense militari nell'ultima nostra guerra 487
La camicia rossa (C. Cesari) 536
Il servizio del pane nelle armate napoleoniche (Id. id.) 537
Istituti militari soppressi (Id. id.) 539
Ordini cavallereschi di Toscana. Parma, Lucca e Modena (L. Rangoni Macchiavelli) 150
Ordini cavallereschi pontifici (Id. id.). 231
L'aeronautica austriaca durante la guerra 1914-1918 226
Le perdite degli ufficiali tedeschi in S. A. P. durante la guerra 384
Bibliografia essenziale della guerra 1915-18 533

RECENSIONI.

Adami. – Documenti sulla Scuola militare di Pavia . . . . . Pag. 82
Id. id. – La guerra in Val d'Ossola negli anni 1813-14 165
Id. id. – Varenna e Monte Varenna 244
Alloati. – Artista e soldato 248
Alulli. – Giulio Cesare 83
Ambrosiani. – L'Italia nel Mediterraneo 247

AMMIRAGLIATO INGLESE. – La battaglia dello Jutland 71
ARENA. – Italiani per il mondo 82
ATTILI. – I Savoia nell'Urbe 253
ARCIDUCA GIUSEPPE D'ASBURGO. – La guerra mondiale, come io l'ho vista 546
BACON. – Lo scandalo dello Jutland 68
BARONE. – I grandi capitani fino alla rivoluzione francese 496
BOCCACCIA e BLOTTO. – Lezioni di storia militare 164
BRANCACCIO. – Vecchi eventi di guerra sulle Alpi occidentali 164
BUSINELLI. – Oltre Adriatico 550
CANTONI. – Un'eco bolognese delle riforme in Toscana 165
CAPASSO. – La Polonia e la guerra mondiale 248
CAPOBIANCO. – Impressioni e ricordi della prigionia di guerra in Austria. 169
CASERTANO A. – Un dramma politico del secolo XIII – Piero della Vigna . 548
CARTEGGIO NIGRA – Cavour dal 1851 al 1858. 546
CATELLANI. – La nuova legislazione russa e le condizioni degli stranieri. 84
CASTELLAZZI. – Sul Calvario del Pertica. 549
CEOLA M. – Diserzioni 548
CESARI. – I nostri precursori coloniali 392
CHINI. – Il castello di Rovereto 249
COMITATO PER LE ESPOSIZIONI TORINO 1928. – Emanuele Filiberto. . . 253
CORAZZA. – Il 55° Fanteria del 1861 al 1928. 550
CORNI. – Riflessi e visioni della grande guerra in Albania 494
CROCE. – Storia d'Italia dal 1871 al 1915. 242
CRISPI. – I mille 168
CURATULO. – La questione romana da Cavour a Mussolini. 391
ID., ID. – La storia senza veli – Il dissidio fra Mazzini e Garibaldi. . . 491
DE BOSDARI. – Delle guerre balcaniche. della grande guerra, e di alcuni fatti precedenti ad esse 167
DE CARLO. – Noi non per noi 83
DELL'ISOLA. – Napoléon dans la poesie italienne à partir de 1821. . . . 252
DE PINEDO. – Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe. . . 166
DUPONT. – La battaglia del Piave. 549
FIAMME CREMISI. – Albo d'oro del bersaglieri per gli anni di guerra 1915-1918 245
FOSCOLO. – Narrazione delle fortune e della cessione di Parga. 165
GIACCHI. – Appunti di storia militare 164
ID., ID. – Come si è fatta l'Italia. 395
GRAF A. – Sul Nowik – La flotta russa durante la guerra e la rivoluzione. 479
GROOS. – La guerra sul mar del Nord. 72
LANDOGNA. – Antologia della critica storica. 83
LUCCIO. – Operazioni militari in Calabria negli anni 1806-1807. 492
MARAVIGNA. – Le undici offensive dell'Isonzo 492
MARINELLI . – Curiosità geografiche. 80
MAZZOLENI. – L'odierno impero britannico 491
MORICHINI UGO. – Civiltà mediterranea 547
ORIANI. – Gli eroi, gli eventi, le idee 82
PARIANI ALBERTO. – Delimitazione del confine italo-austriaco 547
PARRA PEREZ. – Miranda et la rivolution francaise 488

PAVOLINI. – L'indipendenza finlandese . . . . . *Pag.* 81
PETRONIO. – Problemi istriani – La bauxite 165
PIERI. – L'Alto Adige nella guerra mondiale 167
ID. ID., Il regno di Napoli dal 1799 al 1806. 391
PO. – Il giovane regno d'Italia alla ricerca di una colonia oceanica. . . . 249
POMODORO F. S. – La rivoluzione di Molfetta del 1799 547
POVEROMO. – I nostri morti – Martirologio – Fiamme gialle d'Italia. . . 247
PUGLIESE. – Vittorio Veneto e la battaglia di Francia (1918). 162
R. AERONAUTICA. – Cronistoria dell'Aeronautica militare italiana 85
ID. ID., – Albo d'oro dell'Aeronautica 393
RAVA. – Nel cuore dell'Arabia Felice, con Luigi Gasperini nello Yemen. . 166
REISOLI. – Il principe Splendore 394
RICCI ARMANI. – Per la storia della difesa di Valle Lagarina. 396
ROSSI. – Assedio e conquista di Rodi nel 1522. 394
ROVERE. – L'evoluzione storica dell'attività informativa militare. . . . 494
SAILER. – L'educazione dei giovani alla guerra in Roma antica 393
SALANDRA. – La neutralità italiana (1914-15). 242
SARDAGNA. – Garibaldi in Lombardia (1848) 82
SAVIO. – Asti occupata e liberata (1745-46) 84
SCHIARINI. – L'offensiva austriaca nel Trentino 493
SCHIO (Comune di). – Per i caduti di Monte Novegno. 243
SEGRE. – Studi sulla grande guerra. 250
ID. ID. – La missione militare italiana per l'armistizio. 251
SENESI. – L'armata invitta di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta. 248
SILVA. – Napoleone 83
SINDACATO N. F. DEI GIORNALISTI. – Annuario della Stampa italiana ed europea 392
SILVA PIETRO. – Emanuele Filiberto 547
SMURLO. – Storia della Russia (dalle origini a Pietro il Grande). 81
SOCIETA ITALIANA PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO. – Studi e documenti su Goffredo Mameli e la repubblica romana 168
STATO MAGGIORE FRANCESE. – Les armées françaises dans la grande guerre. 495
STEED. – Mes souvenirs 496
STREINZ-SERENI. – Pagine gloriose. 396
TOSTI A. – La guerra italo-austriaca 1915-18 (2ª edizione). 80
ID. ID. – Riflessi del rogo 169
ID. ID. – La gesta e gli eroi 254
ID., ID. – Noi soldati del Trentino 546
TOURING CLUB ITALIANO. – Sui campi di battaglia – Il Monte Grappa. . 490
UFFICIO STORICO S. M. – Storia documentata dei confini del regno d'Italia. 86
ID., ID. – La campagna del 1849 nell'Alta Italia 169
ID., ID. – La guerra mondiale 1914-18, Vol. II. 171
ID., ID. – Manuale di storia politico-militare delle Colonie italiane. . . . 175
ID., ID. – Brigate di fanteria (vol. VI). 252
ID., ID. – Brigate di fanteria (Vol. VII) 545
ID., ID. – La casa militare alla Corte di Savoia. 390
ID., ID. – Annuario militare 492
ID., ID. – La campagna di Garibaldi nel 1860 545

UFFICIO STATISTICA (Ministero Guerra) – La forza dell'esercito . . . *Pag.* 245
ID., ID. – L'ordine militare di Savoia durante la guerra 1915-18. 246
VACCA MAGGIOLINI. – La guerra nei secoli XVIII e XIX (Federico II, Napoleone, Moltke) 490
VILLARI. – Niccolò Macchiavelli ed i suoi tempi. 85
VOLPE. – Lo sviluppo storico del Fascismo. 392
WINOGRADSKY. – La guerre sur le front oriental – En Russie, en Roumanie. 243
ZOLI. – Sud America 244

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Notizie bibliografiche di storia generale. . . . . *Pag.* 158, 238, 387, 541
Notizie bibliografiche sul Risorgimento Italiano 159, 239, 388, 542
Notizie bibliografiche sulla guerra mondiale 160, 240, 388, 543
Storia coloniale 161, 241, 389, 544

VARIE.

NOTIZIARIO ITALIA . . . . . *Pag.* 87, 172, 255, 397, 498, 552
NOTIZIARIO ESTERO 88, 174, 258. 298, 498, 552
PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO (Catalogo). . 91
INDICE DELL'ANNATA 555

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

